DONNA TARTT
DIO DI ILLUSIONI
(The Secret History, 1992)

Per Bret Easton Ellis,
la cui generosità non cesserà mai di scaldarmi il cuore;
e per Paul Edward MacGloin,
musa e mecenate,
il più caro amico che mai avrò su questa terra.

Analizzo ora la formazione dei filologi e affermo quanto segue:
1. Un giovane può anche non sapere nulla dei greci e dei romani.
2. Egli non sa se possiede gli strumenti per conoscerli.

FRIEDRICH NIETZSCHE, *Considerazioni inattuali*

Venite dunque, e trascorriamo un'ora dilettevole narrando storie, e la nostra storia sarà l'educazione dei nostri eroi.

PLATONE, *La repubblica,* libro II

Ringraziamenti

Grazie a Binky Urban, i cui innumerevoli sforzi riguardo a questo libro mi lasciano senza parole; a Sonny Mehta, che ha fatto tutto il possibile; a Gary Fisketjon, *il miglior fabbro;* e a Garth Battista e Marie Behan, la cui pazienza con me talvolta mi commuove sino alle lacrime.

E - nonostante il rischio di parere un catalogo omerico di navi - le seguenti persone devono essere tutte ringraziate per il loro aiuto, la loro ispirazione e il loro affetto:

Russ Dallen, Greta Edwards-Anthony, Claude Fredericks, Cheryl Gilman, Edna Golding, Barry Hannah, Ben Herring, Beatrice Hill, Mary Minter Krotzer, Antoinette Linn, Caitlin McCaffrey, Paul e Louise McGloin, Joe McGinniss, Mark McNairy, Willie Morris, Erin "Maxfield" Parish, Delia Reid, Pascale Retourner-Raab, Jim e Mary Robison, Elizabeth Seelig, Mark Shaw, Orianne Smith, Maura Spiegel, Richard Stilwell, Mackenzie Stubbins, Rebecca Tartt, Minnie Lou Thompson, Arturo Vivante, Taylor Weatherall, Alice Welsh, Thomas Yarker, e, più di tutti, la cara vec-

VISIT…

chia famiglia Boushé.

Prologo

La neve sulle montagne si stava sciogliendo e Bunny era già morto da molte settimane prima che arrivassimo a comprendere la gravità della nostra situazione. Era già morto da dieci giorni quando lo trovarono, sapete. Fu la più grande battuta della storia del Vermont - polizia dello Stato, FBI, persino un elicottero dell'esercito; il college chiuse, la fabbrica di colori a Hampden serrò i battenti, la gente veniva dal New Hampshire, dal nord dello Stato di New York, addirittura da Boston.

È difficile credere che il semplice piano di Henry potesse aver funzionato tanto bene, nonostante tali eventi imprevisti. Non avevamo l'intenzione di nascondere il corpo dove non potesse essere trovato: invero non l'avevamo nascosto per nulla, bensì semplicemente lasciato dov'era precipitato, nella speranza che qualche sfortunato viandante vi incespicasse, prima che si accorgessero della sua scomparsa. Era una storia che si raccontava da sola, semplicemente e bene: le pietre smosse, il corpo in fondo al burrone con il collo rotto, e le strisciate fangose dei tacchi a segnare il tragitto della caduta; un incidente durante un'escursione, niente di più, niente di meno. E la cosa sarebbe rimasta in questi termini - lacrime sommesse e piccolo funerale -, non fosse stato per la neve che cadde quella notte; il bianco manto ricoprì senza lasciar trasparire la minima traccia, e dieci giorni più tardi, quando venne finalmente il disgelo, la polizia di Stato, l'FBI e tutti coloro che, dal paese, avevano preso parte alla ricerca, videro che erano andati in su e in giù sul suo corpo fino a che la neve gli si era indurita attorno come ghiaccio.

È difficile credere che un tal trambusto abbia avuto luogo a causa di un atto di cui io fui parzialmente responsabile; e ancor più difficile credere di aver vissuto quei momenti - le macchine fotografiche, le uniformi, le torme che brulicavano sulle pendici di Mount Cataract, nere come formiche in una zuccheriera - senza incorrere in un briciolo di sospetto. Ma aver attraversato quei momenti è una cosa, uscirne, disgraziatamente, si è dimostrato un altro paio di maniche; e sebbene una volta abbia pensato di aver lasciato quel burrone per sempre, in un pomeriggio di aprile di tanto tempo fa, ora non ne sono così sicuro. Ora tutta quella gente che cercava Bunny è andata via, la mia vita è ritornata tranquilla; e io sono giunto a capire che

sebbene per anni potevo aver immaginato di essere altrove, in realtà sono stato sempre lassù in cima, presso i solchi fangosi delle ruote nell'erba nuova, dove il cielo è cupo sopra i fiori di melo che ondeggiano alla brezza, e il primo freddo della neve caduta quella notte è già nell'aria.

«Cosa fate quassù?» disse Bunny sorpreso, quando ci trovò tutti e quattro ad aspettarlo.

«Be', stiamo cercando nuove felci» rispose Henry.

E dopo restammo a parlottare sottovoce tra i cespugli - un'ultima occhiata al corpo e un'ultima occhiata intorno, né chiavi né occhiali perduti, avete tutto? -; ci avviammo quindi attraverso il bosco in fila indiana, mentre io mi giravo a guardare oltre i virgulti che chiudevano il sentiero alle mie spalle. Ricordo la via del ritorno, e i primi solitali fiocchi di neve che arrivavano errando tra i pini; ricordo l'allegria mentre ci si stipava in macchina e si riprendeva la strada come una famiglia in vacanza, con Henry che guidava tutto teso tra le buche e gli altri appoggiati ai sedili anteriori, a chiacchierare come bambini; ricordo anche troppo bene la lunga e terribile notte che mi attendeva, e le lunghe terribili giornate e notti che seguirono: ho solo da darmi un'occhiata alle spalle perché tutti questi anni svaniscano, e io lo riveda di nuovo dietro di me, il burrone che mi sorge incontro, verde e nero tra i virgulti, un'immagine che non mi abbandonerà mai.

Suppongo che a un certo punto, nella mia vita, avrei potuto narrare un gran numero di storie, ma ora non ve ne sono altre. Questa è l'unica storia che riuscirò mai a raccontare.

Libro Primo

1

Forse che una cosa come "il fatale errore", quell'appariscente, cupa frattura che taglia a metà una vita, può esistere al di fuori della letteratura? Una volta pensavo di no. Ora sono dell'opinione contraria. E penso che il mio sia questo: un morboso, coinvolgente desiderio verso tutto ciò che affascina.

À moi. L'histoire d'une de mes folies.

Mi chiamo Richard Papen; ho ventisei anni e non avevo mai veduto il New England e l'Hampden College prima dei diciannove. Sono californiano di nascita e anche, ho recentemente scoperto, di carattere. Ma quest'ultima cosa l'ammetto solo ora, dopo il fatto. Non che importi.

Sono cresciuto a Plano, una cittadina nel Nord, la cui economia è basata sulla costruzione di circuiti integrati. Non ho fratelli né sorelle. Mio padre gestiva una stazione di servizio, mentre mia madre ha fatto la casalinga finché io non sono diventato più grande; coi tempi duri, poi, è andata a lavorare come telefonista negli uffici di una delle grosse fabbriche di circuiti fuori San Jose.

Plano. La parola evoca drive-in, case mobili, ondate di calore che montano su dai tetti di catrame. Gli anni trascorsi laggiù rappresentano per me un passato sperperabile, da buttar via come un bicchiere di plastica; il che suppongo sia stata una grande fortuna, in un certo senso. Dopo aver lasciato la casa dei miei genitori, sono stato in grado di forgiarmi un passato nuovo e di gran lunga più soddisfacente, pieno di impressionanti, semplicistiche influenze ambientali, un passato vivace, facilmente comprensibile dagli estranei.

Lo splendore di questa infanzia immaginaria - fatta di piscine, aranceti, e di dissoluti, incantevoli genitori del mondo dello spettacolo - ha quasi eclissato il grigio originale. Anzi, quando penso alla mia vera infanzia, non sono capace di ricordarmi di quel periodo che una triste accozzaglia di oggetti: le scarpe da tennis che portavo tutto l'anno, i libri con le figure da colorare comprati al supermercato, e la vecchia palla da football, mezza sgonfia, con cui contribuivo alle partite di quartiere; poco d'interessante, ancor meno di bello. Parlavo poco, ero alto per la mia età e lentigginoso. Non avevo molti amici, ma non so se ciò dipendesse da una mia scelta o piuttosto dalle circostanze. Andavo bene a scuola, pare, ma non benissimo, mi piaceva leggere - *Tom Swift,* i libri di Tolkien -, ma anche guardare la televisione, il che facevo anche troppo, disteso sul tappeto del nostro spoglio salotto, nei lunghi e noiosi pomeriggi dopo la scuola.

Non riesco a ricordare, onestamente, molto di più di quegli anni, eccetto un certo umore che permeò la maggior parte di essi, una malinconica sensazione che io associo al guardare *Il Meraviglioso Mondo di Disney* la domenica sera. La domenica era un giorno triste: a letto presto, la scuola il mattino dopo, e la costante preoccupazione d'aver fatto male i compiti a casa; ma mentre guardavo esplodere i fuochi d'artificio nel cielo notturno sopra i castelli di Disneyland illuminati a giorno, ero roso da un più vasto senso di paura, di prigionia all'interno del triste circolo scuola-casa: circostanze che, almeno per me, offrivano una solida giustificazione empirica per la depressione. Mio padre era cattivo, brutta la mia casa, né mia madre si prendeva gran cura di me; avevo abiti da poco, i capelli tagliati troppo

corti, e a scuola non piacevo a nessuno. E poiché era questa la situazione da quando ne avevo memoria, sentivo che le cose sarebbero indubbiamente andate avanti per tale via deprimente sino al futuro più lontano. In breve: pensavo che la mia esistenza fosse segnata, in modo sottile ma essenziale.

Immagino non sia strano, allora, che io abbia difficoltà a conciliare la mia vita con quella dei miei amici, o almeno le loro vite come io considero che siano. Charles e Camilla sono orfani, (quanto ho desiderato quella dura sorte!), allevati da nonne e prozie in una casa in Virginia; un'infanzia che mi piace immaginare con cavalli e fiumi e alberi di platano. E Francis: sua madre, quando lui nacque, aveva solo diciassette anni - una ragazza gracilina e capricciosa, dai capelli rossi e il babbo ricco, che scappò con il batterista di Vance Vane e i suoi Musical Swains. Tornò a casa dopo tre settimane, e dopo sei il matrimonio fu annullato; e, come piace dire a Francis, i nonni li allevarono come fratelli, lui e sua madre, e senza badare a spese, tanto che persino i pettegoli ne furono impressionati: balie inglesi e scuole private, le estati in Svizzera, gli inverni in Francia. Considerate anche il vecchio burbero Bunny, se volete: non un'infanzia di giubbotti alla marinara e lezioni di ballo, non più di quanto lo fosse la mia. Ma un'infanzia americana. Figlio di un campione di football divenuto funzionario di banca, quattro fratelli, nessuna sorella, e una grande casa rumorosa alla periferia, dove avevano a disposizione barche a vela, racchette da tennis e cani da caccia; le estati a Cape Cod, collegi vicino a Boston e picnic in macchina durante la stagione del football; un'educazione vitalmente presente in Bunny sotto ogni aspetto, da come ti stringeva la mano al modo in cui raccontava una barzelletta.

Non ho ora né ho mai avuto niente in comune con nessuno di loro, niente eccetto la conoscenza del greco e l'anno della mia vita che ho passato in loro compagnia. E se l'amore è una cosa vissuta collettivamente, suppongo che avessimo anche quello in comune, sebbene mi renda conto che ciò possa sembrare strano alla luce della storia che sto per raccontare.

Come cominciare?

Dopo il liceo, andai in un piccolo college della mia città natale (i miei genitori erano contrari, era chiaro che avrei dovuto aiutare mio padre nel suo lavoro, uno dei molti motivi per cui volevo così disperatamente iscrivermi) e, durante i miei due anni lì, studiai il greco antico. Ciò non era dovuto ad alcun amore per la lingua, ma solo perché dovevo laurearmi in medicina (i soldi, vedete, erano l'unico modo per migliorare il mio destino, i dottori guadagnano molto, *quod erat demonstrandum*), e il mio consiglie-

re didattico aveva suggerito che scegliessi una lingua per farmi una cultura anche in campo umanistico; e siccome le lezioni di greco si tenevano nel pomeriggio, decisi per il greco in modo da poter dormire fino a tardi il lunedì. Fu una scelta del tutto casuale che, come vedrete, si dimostrò in certo senso fatidica.

Andavo bene in greco, benissimo; vinsi persino un premio della sezione di studi classici, l'ultimo anno. Era il mio corso preferito, perché era l'unico che si svolgeva in un'aula normale: senza vasetti con cuori di vacca, senza puzzo di formaldeide né gabbie piene di scimmie urlanti. Inizialmente avevo pensato che con costante applicazione avrei potuto vincere il disgusto e la schizzinosità di fondo nei confronti della mia vocazione, simulare forse, con ancor maggiore applicazione, qualcosa di simile a un naturale talento. Ma non fu così. I mesi passavano, e io non acquistai alcun interesse, bensì ripugnanza addirittura, per lo studio della biologia; i miei voti erano bassi, ero disprezzato sia dagli insegnanti sia dai compagni. Anche se mi parve un gesto fatale e alla Pirro, passai a letteratura inglese senza dirlo ai miei genitori. Sentivo che mi stavo tagliando la gola da me, che certamente me ne sarei amaramente pentito, essendo ancora convinto che fosse meglio fallire in un campo lucrativo che riuscire in uno di cui mio padre (il quale nulla sapeva di finanza o del mondo accademico) mi aveva assicurato le poche possibilità di guadagno; con il probabile risultato di rimanere a ciondolare intorno a casa per il resto della vita, a chiedergli soldi che - affermò con enfasi - non aveva alcuna intenzione di darmi.

Cosi studiai letteratura, e mi piacque di più. Cosa che non posso certo dire di casa mia. Non penso di riuscire a spiegare la disperazione che quell'ambiente istillava in me. Sebbene ora sospetti che, date le circostanze e il mio carattere, sarei stato infelice in qualunque luogo, a Biarritz o a Caracas o all'isola di Capri, allora ero convinto che la mia infelicità fosse connaturata a quel posto. Forse una parte di essa lo era. Mentre fino a un certo punto Milton ha ragione - è la mente il nostro luogo, ed essa può fare del paradiso un inferno, ecc. -, è nondimento chiaro che i fondatori di Plano la progettarono non sul modello del paradiso ma piuttosto sull'altra, ben più dolorosa città. Durante il liceo, avevo contratto l'abitudine di vagabondare per i centri commerciali, dopo la scuola, aggirandomi nei luminosi e freddi pianerottoli, finché non ero così stordito da generi di consumo e codici di prodotto, tra corridoi e scale mobili, tra specchi e musichette e rumore e luce, che mi saltava il fusibile nel cervello e tutto diventava incomprensibile: colore senza forma, un caos di molecole disunite. Allora camminavo come

uno zombie fino al parcheggio e raggiungevo in macchina il campo di baseball, dove non scendevo nemmeno: rimanevo seduto con le mani sul volante, a fissare la rete di recinzione e l'erba ingiallita dell'inverno; poi il sole tramontava ed era troppo buio per vedere.

Avevo una confusa idea che la mia fosse un'insoddisfazione da bohémien, vagamente marxista all'origine (da ragazzino mi dichiaravo con leggerezza socialista, soprattutto per irritare mio padre); ma invero non ero in grado di capirla neppure alla lontana; e mi sarei arrabbiato se qualcuno avesse insinuato la sua derivazione da una forte vena puritana nella mia natura: il che era invece esatto. Non molto tempo fa ho trovato questo brano in un vecchio quaderno, scritto quando avevo più o meno diciott'anni: "C'è per me diffuso in questo luogo un puzzo di marcio, il medesimo puzzo emanato dalla frutta troppo matura. In nessun luogo al mondo gli odiosi meccanismi di nascita, accoppiamento e morte - i mostruosi sconvolgimenti della vita che i Greci chiamano *miasma,* contaminazione - sono così brutali e al contempo dipinti in modo tanto grazioso; né un numero così vasto di persone ha riposto una simile fede in menzogne, caducità e morte, morte, morte".

Questa, penso, è roba abbastanza dura. A sentirla, se fossi rimasto in California, sarei forse finito in una setta, o come minimo a esercitare qualche strana restrizione alimentare. Ricordo di aver letto Pitagora, in quel periodo, e di aver trovato alcune delle sue idee stranamente attraenti: il portare indumenti bianchi, per esempio, o l'astenersi dai cibi che hanno un'anima.

Invece finii sulla Costa Orientale.

Capitai ad Hampden per uno scherzo della sorte. Una sera, durante una lunga vacanza (il Giorno del Ringraziamento), che il tempo era piovoso, la televisione ronzava partite di baseball e io mangiavo mirtilli in scatola, me ne andai in camera dopo un litigio con i miei genitori (non ricordo in particolare questa lite, solo che litigavamo sempre per motivi di soldi e scuola); mi misi a rovistare furiosamente nell'armadio a muro, in cerca del cappotto. Ed ecco che saltò fuori: un opuscolo sull'Hampden College, Hampden, Vermont.

Era vecchio di due anni, quell'opuscolo. Quando ero al liceo, molti college mi avevano mandato informazioni perché ero riuscito bene nei test attitudinali, sfortunatamente non abbastanza bene da ottenere una borsa di studio; e l'opuscolo in questione lo avevo tenuto tra le pagine del libro di geometria per tutto l'ultimo anno.

Non so perché fosse nel mio armadio a muro. Immagino che lo avessi

conservato perché era così grazioso... Sempre nell'ultimo anno delle superiori, avevo trascorso dozzine di ore a studiarmi le fotografie: se le avessi fissate abbastanza a lungo, pensavo, e con un desiderio abbastanza intenso, sarei stato trasportato, in virtù d'una sorta di osmosi, nel loro limpido, puro silenzio. Perfino ora rammento quelle immagini, come le figure in un libro di fiabe che abbiamo amato da bambini. Prati radiosi, montagne tremolanti in una vaporosa lontananza; le foglie morte, in un tappeto alto fino alla caviglia, su una ventosa strada d'autunno, falò e nebbia nelle valli, violoncelli, vetri scuri alle finestre, neve.

Hampden College; Hampden, Vermont. Fondato nel 1895. (Questo solo fatto destava in me stupore: nulla che io conoscessi, a Plano, datava da prima del 1962.) Corpo studentesco, cinquecento. Maschi e femmine. Progressista. Specializzato in materie umanistiche. Altamente selettivo. "Hampden, nel fornire un ben articolato corso di studi umanistici, intende dotare gli studenti non solo di una rigorosa formazione di base nel campo prescelto, ma anche della capacità di muoversi a proprio agio in tutte le discipline della civiltà occidentale, arte e pensiero. Ciò facendo, ci prefiggiamo di istruire l'individuo con le nozioni, ma soprattutto col sostrato necessario a raggiungere la sapienza."

Hampden College; Hampden, Vermont. Persino il nome aveva un'austera cadenza anglicana; al mio orecchio almeno, che bramava l'Inghilterra, rimanendo insensibile ai dolci oscuri ritmi delle piccole città nate attorno alle missioni. A lungo osservai una foto dell'edificio detto Commons; soffusa d'una debole luce accademica - diversa da quella di Plano, diversa da qualsiasi cosa avessi mai conosciuto -, una luce che mi faceva pensare a lunghe ore in biblioteca, e a vecchi libri, e silenzio.

Mia madre bussò alla porta, chiamandomi. Non risposi. Ritagliai il modulo da compilare dal retro dell'opuscolo e cominciai a riempirlo. *Nome:* John Richard Papen. *Indirizzo:* 4487 Mimosa Court - Plano, California. Vuoi ricevere informazioni sui sussidi economici? Sì (naturalmente). Lo spedii il mattino seguente.

I mesi successivi si svolsero in una infinita, desolata battaglia di scartoffie, con stalli, combattuta in trincea. Mio padre rifiutò di compilare le carte relative ai sussidi economici; infine, per disperazione, rubai la sua dichiarazione dei redditi dal vano portaoggetti della sua Toyota e lo feci io stesso. Ancora attesa. Poi un avviso da parte dell'Ufficio Ammissioni: era necessario un colloquio, e volevano sapere quando avrei potuto recarmi in Vermont. Io non possedevo il denaro da prender l'aereo per il Vermont, e

lo scrissi loro. Altra attesa, altra lettera. Il college mi avebbe rimborsato le spese di viaggio se veniva approvata la proposta di conferirmi la borsa di studio. Nel frattempo era arrivato l'incartamento relativo ai sussidi economici: la somma, con cui la mia famiglia avrebbe dovuto contribuire, era superiore a quella che mio padre diceva di potersi permettere; di conseguenza, non aveva l'intenzione di pagarla. Questa sorta di guerriglia si protrasse per otto mesi. A tutt'oggi non comprendo appieno la catena di eventi che mi ha condotto ad Hampden. Professori che si erano presi a cuore la mia causa scrissero lettere; si fecero eccezioni di vario genere per favorirmi; e meno di un anno dopo dacché, seduto sul folto tappeto giallo della mia stanza, avevo compilato d'impulso il questionario, scendevo dall'autobus ad Hampden, con due valigie e cinquanta dollari in tasca.

Non ero mai stato più a est di Santa Fe, né più a nord di Portland; e quando scesi dall'autobus, dopo una lunga inquieta notte cominciata in Illinois, erano le sei del mattino, e il sole sorgeva oltre le montagne, tra betulle e verdissimi prati. Per me, frastornato dalla notte insonne e dai tre giorni di autostrada, era come un paese di sogno.

I dormitori non erano nemmeno dormitori - o, a ogni buon conto, non come i dormitori che conoscevo io, con blocchi di cemento per mura e luce giallastra, deprimente -, ma bianche case di legno, dalle persiane verdi, in disparte rispetto ai terreni di pubblica utilità, immersi in boschetti di aceri e frassini. Ciononostante, non avevo alcun dubbio sul fatto che la mia stanza, qualsiasi essa fosse, non potesse essere che brutta e deludente: con quale sorpresa, dunque, la vidi per la prima volta, bianca e con grandi finestre rivolte a nord, spoglia come la cella di un frate, il vecchio pavimento di quercia e il soffitto inclinato. La prima sera, seduto sul letto, mentre i muri, nella luce crepuscolare, divenivano lentamente, da grigi, dorati e neri, ascoltavo una voce di soprano arrampicarsi vertiginosamente, da qualche parte all'altro capo del corridoio. Finché la luce non dileguò del tutto, e la lontana soprano continuava i suoi virtuosismi, come un angelo di morte; mai aria mi parve così pura, fredda e rarefatta come l'aria di quella notte, né ricordo di essermi mai sentito così lontano dai bassi orizzonti della polverosa Plano.

Quei primi giorni, prima che iniziassero le lezioni, li trascorsi da solo nella mia bianca cameretta, nei luminosi prati di Hampden. Ed ero felice, allora, come davvero non ero mai stato prima: mi aggiravo simile a un sonnambulo, stordito ed ebbro di bellezza. Un gruppo di ragazze rosse in faccia che giocavano a calcio, le code di cavallo al vento, le loro grida e ri-

sate che giungevano flebili dal prato vellutato, inondato della luce del tramonto. I rami carichi di mele, e mele rosseggianti in terra, sull'erba; e il greve, dolciastro odore mentre marcivano; il ritmico ronzìo delle vespe lì intorno. La torre dell'orologio del Commons: mattoni coperti d'edera, bianco pinnacolo, incantato nella vaga lontananza. La forte impressione di una betulla di notte, che si stagliava nel buio gelida e slanciata come uno spettro. E le notti, più grandi di quanto sia immaginabile: nere, immense, spazzate dal vento; caotiche e pazze di stelle.

Intendevo iscrivermi di nuovo a greco; era la sola lingua di cui sapevo qualcosa. Ma quando lo dissi al consigliere didattico al quale ero stato assegnato - un professore di francese di nome Georges Laforgue, incarnato olivastro e naso stretto, con narici lunghe come una tartaruga - egli si limitò a sorridere, e a unire insieme le punte delle dita delle mani. «Temo ci possa essere un problema» disse con forte accento francese.

«Perché?»

«C'è solo un insegnante di greco antico qui, ed è molto esigente riguardo ai suoi studenti.»

«Io ho studiato greco per due anni.»

«Ciò probabilmente non fa alcuna differenza. Inoltre, se ti laureerai in letteratura inglese, dovrai studiare un'altra lingua moderna. C'è ancora posto nel mio corso base di francese, e anche in quelli di tedesco e italiano. Lo spagnolo...» consultò il suo elenco «i corsi di spagnolo sono perlopiù al completo, ma se vuoi posso dire una parola a Mr. Delgado.»

«Forse potrebbe parlare con il professore di greco, invece.»

«Non so se sarebbe di alcuna utilità. Accetta solo un numero limitato di studenti. Un numero *molto* limitato. E poi, a mio avviso, opera la selezione su criteri personali invece che accademici.»

La sua voce conteneva una punta di sarcasmo; e anche il suggerimento che, se per me era lo stesso, preferiva non seguitare in questo particolare discorso.

«Non so che cosa intenda» dissi.

In realtà, pensavo di saperlo. La risposta di Laforgue mi sorprese: «Non è per nulla una cosa del genere» disse. «Ovviamente è uno studioso rinomato. Si dà il caso che sia anche molto simpatico. Ma possiede quelle che io ritengo delle idee strambe sull'insegnamento; lui e i suoi studenti non hanno praticamente rapporti con il resto del dipartimento. Non so perché continuino a segnalare i suoi corsi nel catalogo generale - è fuorviante, o-

gni anno si crea una gran confusione al proposito... Perché, di fatto, i suoi corsi sono chiusi. Mi dicono che per studiare con lui uno debba leggere le cose giuste, avere opinioni consimili. È accaduto più di una volta che abbia rifiutato studenti come te, che avevano già nozioni in campo classico. Per ciò che mi riguarda,» alzò un sopracciglio «se lo studente vuole imparare quello che insegno e ha le qualità, gli permetto di seguire le mie lezioni. Molto democratico, no? È il modo migliore.»

«Accadono spesso cose di questo tipo, qui?»

«Certo. Ci sono professori difficili in ogni scuola. E fin troppi,» con mia sorpresa, abbassò la voce «e *fin troppi* qui di gran lunga più difficili di lui. Ma devo chiederti di non riferire ciò che ti ho detto.»

«Non lo farò.» Ero rimasto di stucco dinanzi a tali modi improvvisamente confidenziali.

«Veramente, è molto importante che tu non lo faccia.» Si sporgeva in avanti, bisbigliando, con la minuscola bocca che si muoveva appena. «Devo insistere. Forse non te ne rendi conto, ma ho diversi formidabili nemici nella facoltà di lettere. Persino, e malgrado tu possa crederci a stento, *qui nel mio stesso dipartimento.* Inoltre» continuò in tono più normale «lui è un caso speciale. Insegna qui da molti anni e rifiuta addirittura di esser pagato per il suo lavoro.»

«Perché?»

«È un uomo ricco. Dona il suo stipendio al college, anche se accetta, credo, un dollaro l'anno per motivi fiscali.»

«Oh» dissi. Anche se ero ad Hampden solo da pochi giorni, ero già abituato ai resoconti ufficiali di difficoltà economiche, di finanziamenti limitati, di risparmi.

«Ora io» continuò Laforgue «amo insegnare, e non poco: ma ho moglie e una figlia che frequenta la scuola in Francia; i soldi fanno comodo, o no?»

«Forse gli parlerò lo stesso.»

Laforgue si strinse nelle spalle. «Puoi provare. Ma ti consiglio di non fissare un appuntamento, altrimenti con tutta probabilità non lo incontrerai. Il suo nome è Julian Morrow.»

Non ero particolarmente interessato a frequentare i corsi di greco, ma ciò che mi aveva detto Laforgue mi incuriosì. Scesi al pianterreno ed entrai nel primo ufficio che trovai. Una donna magra, dall'aria scorbutica e i capelli biondi sfibrati, sedeva alla scrivania nella stanza d'accesso, mangiando un panino.

«È la mia ora di pranzo» disse. «Torna alle due.»

«Mi spiace. Sto solo cercando l'ufficio di un professore.»

«Be', sono la segretaria, non l'ufficio informazioni. Ma potrei saperlo. Chi è?»

«Julian Morrow.»

«Ah, lui» fece, sorpresa. «Che cosa vuoi da lui? È nel Lyceum, credo, al piano di sopra.»

«Che stanza?»

«È l'unico professore là. Gli piace la sua tranquillità. Lo troverai.»

In realtà trovare il Lyceum non fu così facile. Si trattava di un piccolo edificio ai margini del campus, vecchio e coperto d'edera al punto da non distinguersi quasi dall'ambiente intorno. Al pianterreno c'erano sale per conferenze e aule, tutte vuote, con le lavagne pulite e i pavimenti tirati a cera di recente. Girai a caso, finché non notai la scala, piccola e male illuminata, all'angolo opposto del fabbricato.

Una volta in cima, mi ritrovai in un lungo corridoio deserto. Divertendomi al rumore delle mie scarpe sul linoleum, avanzai di buon passo, guardando le porte chiuse in cerca di numeri o nomi; eccone infine una con un portatarghetta in ottone, e all'interno una targhetta con inciso il nome JULIAN MORROW. Mi arrestai un momento, quindi bussai, tre brevi colpi.

Passò un minuto circa, poi un altro; la porta bianca si aprì d'uno spiraglio. Un viso si affacciò: minuto e dall'aria sagace, arguto e attento; e sebbene in certi tratti dimostrasse non molti anni - le sopracciglia spazzate verso l'alto come quelle di un elfo, il taglio deciso di naso, mascella e bocca - non era affatto un viso giovane; i capelli, poi, bianchi come la neve. Sono bravo a indovinare l'età della gente, ma non sarei riuscito nemmeno lontanamente a indovinare la sua.

Rimasi lì per un istante, mentre lui mi guardava curioso con i suoi occhi azzurri, e sbatteva le palpebre.

«In che posso esserle utile?» La voce era pacata e gentile, lo stesso tono che tengono talvolta gli adulti con i bambini.

«Io... be', mi chiamo Richard Papen.»

Reclinò il capo sull'altra spalla e sbatté di nuovo le palpebre; gli occhi brillanti, grazioso come un passero.

«... e voglio iscrivermi al suo corso di greco antico.»

Si rannuvolò in volto. «Oh, mi dispiace.» Il suo tono di voce, per quanto incredibile possa sembrare, suggeriva un vero rincrescimento, più di quello

che non provassi io. «Non posso immaginare cosa più gradita, ma temo che il mio corso sia già al completo.»

Qualcosa, nel suo rammarico in apparenza sincero, mi diede coraggio: «Sicuramente ci dev'essere un modo,» insistetti «uno studente in più...».

«Sono terribilmente spiacente, Mr. Papen» disse, quasi mi stesse consolando della morte di un caro amico, e cercando di farmi capire che non aveva sostanzialmente alcun potere di aiutarmi. «Mi sono posto il limite di cinque studenti, e non posso nemmeno pensare di aggiungerne un altro.»

«Cinque studenti non sono molti.»

Scosse la testa rapidamente, con gli occhi serrati, come se una tale supplica fosse più di quanto potesse sopportare.

«Sinceramente, mi piacerebbe tanto accettarla, ma non posso nemmeno prenderlo in considerazione» concluse. «Sono terribilmente spiacente. Mi vuole scusare, adesso? Ho uno studente con me.»

Passò più di una settimana. Iniziai le lezioni, e ottenni un lavoro presso un professore di psicologia di nome Roland. (Dovevo aiutarlo in una qualche vaga "ricerca", la cui natura non scoprii mai; era un vecchio dall'aria svanita e disordinata, un comportamentalista che passava la maggior parte del tempo a poltrire nella stanza dei professori.) E strinsi parecchie amicizie, soprattutto matricole del primo anno che vivevano nella mia stessa casa. *Amici* non è forse il termine corretto. Mangiavamo insieme, ci s'incontrava nell'andare e venire, ma soprattutto ci univa il fatto che non conoscevamo nessun altro: una situazione che, al momento, non pareva necessariamente spiacevole. Alle poche persone che avevo avvicinato, frequentatori di Hampden da un po' più tempo, chiesi informazioni su Julian Morrow.

Quasi tutti ne avevano sentito parlare, e mi furono fornite ogni sorta di notizie, contraddittorie ma affascinanti: che era un uomo brillante, un imbroglione, che non aveva alcuna laurea, che era stato un grande intellettuale negli anni Quaranta, amico di Ezra Pound e di T.S. Eliot; che il suo patrimonio di famiglia gli derivava dall'essere stato azionista di una banca, o all'inverso, dall'acquisto, durante la Depressione, di proprietà ipotecate e non riscattabili; che si era sottratto al servizio militare in qualche guerra (sebbene cronologicamente ciò non tornasse); che aveva legami con il Vaticano, con sovrani deposti in Medio Oriente, con la Spagna franchista. Il grado di verità in tutto ciò non si poteva chiaramente individuare; ma più ne sentivo parlare, più il mio interesse cresceva. Incominciai a osservarli, lui e il suo piccolo gruppo di allievi, in giro per il campus. Quattro ragazzi

e una ragazza: non erano nulla di strano, a distanza. Da vicino, però, formavano una comitiva singolare - almeno per me, che non avevo mai visto nulla di simile: immaginavo in loro qualità affascinanti e fantastiche.

Due dei ragazzi portavano gli occhiali, stranamente dello stesso tipo: sottili, all'antica, con la montatura d'acciaio. Il più grosso dei due - ed era davvero alto, più di un metro e ottantacinque - aveva capelli bruni, la mascella quadrata e la pelle bianca e spessa. Sarebbe potuto anche essere bello, se i suoi lineamenti fossero stati meno fissi, o i suoi occhi, dietro le lenti, meno inespressivi e assenti. Indossava scurì abiti inglesi e portava con sé l'ombrello (bizzarra visione, ad Hampden); camminava impettito tra i gruppi di hippy, beatnik, preppy e punk, con l'imbarazzata affettazione di una vecchia ballerina (fatto straordinario in uno della sua corporatura). «Henry Winter» dissero i miei amici quando lo indicai loro di lontano, mentre faceva un largo giro per evitare un gruppo di suonatori di bongo sul prato.

Il più piccolo - ma non di molto - era un ragazzo biondo trasandato, dalle guance rosee e sempre intento a masticare chewing-gum, di umore inesorabilmente allegro; i pugni affondati nelle tasche dei pantaloni bucati al ginocchio, indossava, sopra, la medesima giacca ogni giorno, un informe tweed marrone sfilacciato ai gomiti e corto di manica; i capelli di colore smorto, con la riga a sinistra, ricadevano in una lunga ciocca su un occhio. Bunny Corcoran era il suo nome, Bunny come sincopato per Edmund. La sua voce, forte e nasale, echeggiava nei refettori.

Il terzo ragazzo era il più singolare della compagnia. Snello ed elegante, troppo esile anzi, con mani nervose e uno scaltro volto da albino, incorniciato da una chioma fiammeggiante dei capelli più rossi che avessi mai visto. Pensavo (sbagliando) che vestisse come Alfred Douglas, o il conte di Montesquiou: bellissime camicie inamidate con polsini e gemelli, magnifiche cravatte, un soprabito nero che gli si gonfiava dietro mentre camminava, facendolo sembrare una via di mezzo tra uno studente principe e Jack lo Squartatore. Una volta, con mio sommo piacere, lo vidi anche portare un paio di *pince-nez.* (Dopo scoprii che non erano veri *pince-nez,* ma semplici vetri e non lenti: la sua vista, infatti, era di gran lunga più acuta della mia.) Si chiamava Francis Abernathy. Ulteriori domande su di lui rivolte a conoscenti di sesso maschile suscitarono i loro sospetti: si stupivano del mio interesse per quella persona.

E poi c'era una coppia, ragazzo e ragazza. Li vedevo spesso insieme, e dapprima pensai che fossero fidanzati, finché un giorno, da vicino, mi resi

conto che dovevano essere fratelli. Successivamente scoprii che erano gemelli. Si somigliavano molto, con i folti capelli biondo scuro e i volti da ermafroditi, limpidi, gioiosi e gravi come angeli fiamminghi. E - cosa particolarmente inusuale ad Hampden, dove pseudointellettuali e adolescenti decadenti abbondavano, e dove vestirsi di nero era d'obbligo - amavano indossare abiti chiari, bianchi soprattutto. In quello sciame di sigarette e cupa sofisticazione, apparivano qua e là come figure di un'allegoria, o gli invitati, morti da tempo, di una festa in giardino di epoche passate. Fu facile scoprire chi fossero, dato che godevano del privilegio di essere i soli gemelli al campus. Si chiamavano Charles e Camilla Macaulay.

Tutti loro mi sembravano irraggiungibili, ma li osservavo con interesse, ogni volta che mi capitava di vederli: Francis che si chinava a giocare con un gatto su una soglia; Henry che sfrecciava alla guida di una piccola automobile bianca, con Julian sul sedile accanto; Bunny che da una finestra gridava qualcosa ai gemelli nel prato sottostante. A poco a poco mi giungevano altre informazioni. Francis Abernathy era di Boston e, a quanto pare, molto ricco. Henry, anche, lo era; vero genio nelle lingue, ne parlava parecchie, antiche e moderne, e aveva pubblicato una traduzione di Anacreonte, con commento, a soli diciott'anni. (Questo lo seppi da Georges Laforgue, per il resto accigliato e reticente in materia; più tardi venni a conoscenza del fatto che Henry, ancora matricola, aveva messo in serio imbarazzo Laforgue dinanzi all'intera facoltà di lettere, al momento delle domande al termine della conferenza su Racine, che egli teneva annualmente.) I gemelli abitavano in un appartamento fuori del campus, e venivano dal Sud. Bunny Corcoran usava ascoltare in camera la musica di John Philip Sousa a tutto volume in piena notte.

Non voglio affermare che tali faccende mi coinvolgessero più di tanto. Mi stavo ambientando a scuola, ora: le lezioni erano cominciate e io ci davo dentro nello studio. L'interesse per Julian Morrow e i suoi allievi di greco, pur essendo intenso, stava gradatamente affievolendosi quando intervenne uno strano caso.

Accadde che il mercoledì mattina della mia seconda settimana di lezioni mi trovassi in biblioteca a fare fotocopie per il dottor Roland, prima dell'ora delle undici. Dopo circa mezz'ora mi danzavano negli occhi palline di luce, e tornai all'accettazione per rendere al bibliotecario la chiave della fotocopiatrice, quindi mi voltai per andar via: allora li vidi, Bunny e i gemelli, seduti a un tavolo disseminato di fogli, penne e boccette d'inchiostro. Soprattutto le boccette ricordo, che mi affascinavano, con le lunghe, nere

penne diritte dall'aspetto incredibilmente vetusto e poco pratico. Charles indossava un maglioncino bianco da tennis, e Camilla un prendisole con il colletto alla marinara e un cappello di paglia. La giacca di tweed di Bunny era buttata sullo schienale della sedia, lasciando vedere larghi strappi e macchie nella fodera. Bunny appoggiava i gomiti sul tavolo, aveva i capelli sugli occhi, le maniche spiegazzate tenute su dalle giarrettiere a righe. Le teste erano vicine, stavano parlottando sottovoce.

All'improvviso volli sapere che cosa mai si dicessero. Andai allo scaffale dietro il loro tavolo, facendo un largo giro, quasi non fossi certo di quel che cercavo, finché non mi trovai così vicino a Bunny da potergli toccare il braccio, stendendo il mio. Dando loro la schiena, scelsi un libro a caso - un ridicolo testo di sociologia - e feci finta di consultarne l'indice. Analisi Secondaria. Devianza Secondaria. Gruppi Secondari. Scuole Secondarie.

«Questo non mi torna tanto» stava dicendo Camilla. «Se i greci veleggiano *verso* Cartagine, dovrebbe essere accusativo. Ricordate? Moto verso luogo. Questa è la regola.»

«Non può essere.» Era Bunny, dalla voce nasale, petulante, qualcosa del tipo W.C. Fields affetto da una brutta cadenza di Long Island. «Non è moto verso luogo, è moto a luogo. Scommetto sul caso ablativo.»

Confuso fruscìo di fogli.

«Aspetta» disse Charles. La sua voce era molto simile a quella della sorella - roca, con lieve accento meridionale. «Guardate qui: non stanno solamente veleggiando verso Cartagine, vanno per *attaccarla.*»

«Sei pazzo.»

«No, è così. Guardate la frase dopo. Ci vuole un dativo.»

«Sei sicuro?»

Altro fruscio di fogli.

«Assolutamente. *Epi tē Karhedonì.*»

«Non vedo come» disse Bunny. Ora sembrava Thurston Howell in *Gilligan's Island.* «L'ablativo è la soluzione; quelli difficili sono sempre ablativi.»

Un attimo di pausa. «Bunny,» osservò Charles «ti stai confondendo. L'ablativo è in latino.»

«Be', *certo,* lo so,» rispose Bunny irritato, dopo un imbarazzato silenzio che sembrava provare il contrario «sai cosa intendo dire. Aoristo, ablativo, tutta la stessa roba in realtà...»

«Guarda, Charles» riprese Camilla. «Questo dativo non va bene.»

«Sì che va bene. Vanno per attaccare o no?»

«Si, ma i greci giunsero per mare *a* Cartagine.»

«Ma gli ho messo quell'*epi* davanti.»

«Be', possiamo considerare che attaccano e usare comunque *epi,* ma ci vuole l'accusativo in base alle regole suddette.»

Segregazione. Sé. Concetto di sé. Guardavo l'indice e mi arrovellavo sul caso che cercavano. I greci giunsero per mare a Cartagine. A Cartagine. Moto verso luogo. Moto da luogo. Cartagine.

A un tratto mi balenò qualcosa. Chiusi il libro, rimettendolo sullo scaffale, e mi voltai.

«Scusatemi» dissi. Subito smisero di parlare e si girarono a guardarmi, stupiti.

«Scusate, ma ci starebbe il locativo?»

Nessuno parlò per un lungo istante.

«Locativo?» domandò Charles.

«Basta aggiungere *dze* a *Karchedo*» risposi. «Penso che sia *dze.* Se usate quello non c'è più bisogno di preposizione, eccetto l'*epi* se vanno a combattere. Significa "alla volta di Cartagine", così non c'è da preoccuparsi per il caso.»

Charles guardò il suo foglio, poi me. «Locativo?» disse. «È piuttosto oscuro.»

«Sei sicuro che esista per Cartagine?» domandò Camilla.

A ciò non avevo pensato. «Forse no» risposi. «So che esiste per Atene.»

Charles allungò una mano e tirò a sé il lessico che stava sul tavolo; incominciò a sfogliarlo.

«Diavolo, lascia perdere» interloquì Bunny, stridulo. «Se non lo devi declinare e non ha bisogno di preposizione, per me suona bene.» Si appoggiò allo schienale della seggiola e mi guardò. «Mi piacerebbe stringerti la mano, straniero.» Gliela porsi; l'afferrò e la scosse con vigore, quasi rovesciando una boccetta d'inchiostro con il gomito. «Lieto di conoscerti, sì, sì» disse, alzando l'altra mano per scostarsi i capelli dagli occhi.

Quella improvvisa attenzione mi confondeva; come se i personaggi di un quadro molto ammirato, assorti nelle loro occupazioni, si fossero voltati a guardare fuori della tela per parlarmi. Appena il giorno prima Francis, in un'ondata di cachemire nero e di fumo di sigaretta, mi aveva sfiorato, incrociandomi per un corridoio. Per un attimo, mentre il suo braccio toccava il mio, fu creatura di carne e sangue; ma l'attimo dopo nuovamente allucinazione, finzione della mente che procedeva nel corridoio incurante di me, come si dice siano gli spettri, incuranti dei viventi nel loro tetro girovaga-

re.

Charles, che ancora armeggiava col lessico, si alzò e mi tese la mano: «Mi chiamo Charles Macaulay».

«Richard Papen.»

«Ah, sei tu quello» osservò subito Camilla.

«Cosa?»

«Tu. Sei venuto a chiedere per il corso di greco.»

«Questa è mia sorella,» fece Charles «e questo è... Bun, gliel'hai già detto il tuo nome?»

«No, no, non credo. Mi hai reso un uomo felice, signore. Ne avevamo ancora dieci come questo da fare, e dieci minuti per farli. Mi chiamo Edmund Corcoran» disse Bunny, riafferrandomi la mano.

«Per quanto tempo hai studiato greco?» domandò Camilla.

«Due anni.»

«Sei abbastanza bravo.»

«È un peccato che non sei entrato con noi» riprese Bunny.

Cadde un silenzio teso.

«Be'» disse Charles, imbarazzato. «Julian è strano in queste cose.»

«Perché non torni a trovarlo?» fece Bunny. «Portagli dei fiori, digli che ami Platone e lo conquisterai del tutto.»

Nuovo silenzio, più penoso del precedente. Camilla sorrise, non esattamente a me... un sorriso dolce, generico, del tutto impersonale, come se io fossi un cameriere o il commesso di un negozio. Accanto a lei Charles, ancora in piedi, sorrise anch'egli, e levò un sopracciglio con aria cortese; un gesto dovuto al nervosismo, forse, o a qualsiasi cosa, ma che io intesi come *Tutto qui*?

Farfugliai qualche parola, e stavo per voltarmi per andarmene quando Bunny, che aveva lo sguardo fisso nella direzione opposta, allungò repentinamente una mano e mi afferrò il polso. «Aspetta» disse.

Colpito, alzai gli occhi. Henry era appena entrato, abito scuro, ombrello e tutto il resto.

Giunto al tavolo, finse di non vedermi. «Salve» disse agli altri. «Avete finito?»

Bunny accennò a me con il capo: «Guarda qui, Henry, abbiamo una persona da presentarti».

Henry mi lanciò un'occhiata. La sua espressione non cambiò. Chiuse gli occhi e li riaprì, come se trovasse straordinario il fatto che qualcuno come me potesse ostruirgli il campo visivo.

«Sì, sì» disse Bunny. «Si chiama Richard... Richard come?»

«Papen.»

«Sì, sì, Richard Papen. Studia greco.»

Henry alzò il capo per guardarmi. «Di sicuro non qui.»

«No» risposi, incrociando il suo sguardo, così insolente che subito me ne distolsi.

«Oh, Henry, guarda qui, fammi il piacere» interruppe Charles con prontezza, frugando nuovamente tra i fogli. «Noi volevamo usare un dativo o un accusativo, ma lui ci ha suggerito un locativo, che te ne pare?»

Henry si chinò sulla sua spalla e osservò la pagina. «Hmm, locativo arcaico» disse. «Tipicamente omerico. Certo, sarebbe grammaticalmente corretto, ma forse un tantino fuori contesto.» Rialzò la testa per scrutarmi. La luce incidente si rifletteva sui suoi minuscoli occhiali, impedendomi di vedergli gli occhi. «Molto interessante: sei uno studioso di Omero?»

Avrei potuto rispondere di sì, ma avevo la sensazione che sarebbe stato felice di cogliermi in fallo, e non certo con difficoltà. «Mi piace Omero» risposi vagamente.

Mi guardò con fredda superiorità. «Io amo Omero; certo, ora stiamo studiando autori un po' più moderni, Platone, i tragici, ecc.»

Cercavo una risposta quando lui si voltò da un'altra parte, ormai disinteressato.

«Dovremmo andare» disse.

Charles riunì le sue carte, si rialzò; Camilla pure si alzò, e questa volta mi porse la mano. Uno accanto all'altra erano davvero molto simili, meno per lineamenti che per modo di fare e portamento; v'era tra loro una tale corrispondenza, quasi eco, di gesti, che un battito di palpebra dell'uno sembrava riflesso, un attimo dopo, nella palpebra dell'altra. Avevano gli occhi del medesimo grigio, intelligenti e calmi. Lei, pensavo, era molto bella: in un modo sconcertante, medievale quasi, non evidente all'osservatore casuale.

Bunny rimise la sedia a posto e mi colpì con una pacca tra le scapole. «Bene, signore,» disse «ci si deve ritrovare, qualche volta, a parlare di greco, eh?»

«Arrivederci» fece Henry, con un cenno del capo.

«Arrivederci» risposi. Si avviarono, e io rimasi dov'ero a guardarli andar via, uscire dalla biblioteca l'uno accanto all'altro, in formazione di largo ventaglio.

Quando passai dall'ufficio del dottor Roland, pochi minuti dopo, per consegnare le fotocopie, gli chiesi se poteva darmi un anticipo sulla mia paga di studente lavoratore.

Si appoggiò all'indietro sulla sedia, puntandomi gli occhi acquosi, arrossati: «Be', devi sapere che a partire dagli ultimi dieci anni ho preso l'abitudine di non farlo. Lascia che ti dica perché».

«Lo so, signore» replicai in fretta. I discorsi del dottor Roland sulle sue "abitudini" potevano durare a volte mezz'ora o più. «Capisco. Soltanto, è una specie di emergenza.»

Tornò in avanti e si schiarì la gola: «E quale sarà mai questa emergenza?».

Le mani, che teneva appoggiate sulla scrivania davanti a sé, mostravano i rigonfi delle vene, e una bluastra, madreperlacea sfumatura attorno alle nocche. Le fissai. Mi servivano dieci o venti dollari, mi servivano proprio, ma ero entrato senza decidere prima che scusa inventare. «Non so» dissi. «È saltata fuori una faccenda.»

Aggrottò le sopracciglia con gravità. Dicevano che il dottor Roland simulasse i suoi modi senili; a me parevano genuini, ma talvolta, quando l'interlocutore abbassava la guardia, Roland mostrava lampi inattesi di lucidità. Prova che - per quanto non sempre in relazione con l'argomento in questione - i suoi processi mentali ancora mulinavano nelle torbide profondità della sua coscienza.

«È per la mia automobile» dissi, colto da improvvisa ispirazione. Non possedevo automobile. «Devo farla riparare.»

Non mi aspettavo che ponesse ulteriori domande; invece si ringalluzzì alquanto: «Qual è il problema?».

«Qualcosa nella trasmissione.»

«Ha il raffreddamento ad aria?»

«Raffreddamento ad aria» risposi, spostando il peso del corpo dall'uno all'altro piede. Non mi piaceva la piega presa dalla conversazione: non m'intendo di automobili, e basta la sostituzione di una ruota a mettermi in difficoltà.

«Che cos'hai? Uno di quegli aggeggi a sei cilindri?»

«Sì.»

«Tutti i ragazzi sembrano andarne pazzi. Io vorrei che mio figlio guidasse soltanto V 8.»

Non avevo idea di come rispondergli.

Aprì il cassetto della scrivania e cominciò a estrarne oggetti, che levava

all'altezza del viso e poi rimetteva a posto. «Una volta partita la trasmissione,» riprese «per la mia esperienza la macchina è andata. Specialmente una V 6. Ti converrebbe portarla allo sfascio. Dal canto mio, ho una Regency Brougham 98 di dieci anni. E faccio regolarmente le revisioni, filtro nuovo ogni duemilacinquecento chilometri, cambio dell'olio ogni cinquemila. Va che è un sogno. Sta' attento alle officine in paese» concluse seccamente.

«Scusi?»

Aveva infine trovato il libretto degli assegni: «Be', dovresti andare dal tesoriere, ma con questo immagino tu sia a posto lo stesso». E, apertolo, cominciò a scrivervi laboriosamente. «In alcuni posti di Hampden, se scoprono che sei del college, sono capaci di chiederti il doppio. Redeemed Repair è in genere il migliore... sono una banda di credenti nella reincarnazione, li dentro, ma ti possono pelare lo stesso ben bene, se non li tieni d'occhio.»

Staccò l'assegno e me lo diede. Lo sbirciai e mi venne un colpo al cuore: duecento dollari. L'aveva firmato e tutto.

«Non permettere che ti chiedano un soldo di più» disse.

«No, signore» risposi, celando a malapena la mia gioia. Che cosa potevo fare con tutti quei soldi? Forse avrebbe persino dimenticato di avermeli dati.

Si abbassò gli occhiali e mi guardò da sopra le lenti. «Allora, Redeemed Repair» disse. «Sono fuori, lungo l'autostrada 6. Hanno un'insegna a forma di croce.»

«Grazie.»

Imboccai il corridoio con l'umore alle stelle e duecento dollari in tasca. La prima cosa che feci fu di scendere al pianterreno, a chiamare per telefono un taxi che mi portasse in città. Se c'è un'arte in cui eccello è quella del mentire su due piedi. Una sorta di dono naturale.

E che cos'ho fatto nella cittadina di Hampden? Francamente, ero troppo sbalordito dalla buona fortuna per fare più di tanto. Era una bellissima giornata; stufo della mia povertà, prima di ripensarci entrai in un costoso negozio per uomo in piazza, dove comprai due camicie. Andai quindi all'Esercito della Salvezza e rovistai per un po' tra i cesti: infine trovai un soprabito di Harris tweed e un paio di scarpe bianche e marrone della mia misura, nonché gemelli e una buffa, vecchia cravatta con figure di cacciatori di cervi. Uscito dal magazzino, mi resi conto con piacere che avevo

ancora quasi cento dollari. Andare in libreria? Al cinema? Se comprassi una bottiglia di scotch? Ero così frastornato dalla gamma delle possibilità che cominciai a vagabondare, parlottando e sorridendo, fra la folla su quel marciapiede autunnale, folla che - come un ragazzo di campagna eccitato da un gruppo di prostitute - fendetti per raggiungere il telefono all'angolo della strada e chiamare un taxi che mi riportasse al college.

Una volta in camera, sparsi sul letto gli abiti acquistati. I gemelli, ammaccati, recavano le iniziali di qualcun altro, ma sembravano d'oro vero, luccicanti al sole sonnolento d'autunno che inondava la stanza, donando gialle pozze al pavimento di quercia - sensuale, ricco, inebriante.

Ebbi la sensazione del *déjà-vu* quando, il pomeriggio seguente, Julian venne ad aprirmi esattamente come la prima volta, socchiudendo appena la porta e sbirciando in modo circospetto; quasi il suo ufficio celasse qualcosa di meraviglioso da difendere. E fu una sensazione che sarei giunto a conoscere bene, nei mesi successivi. Persino ora, anni dopo e ben lontano da lì, sogno talvolta di ritrovarmi in piedi davanti a quella porta bianca, in attesa che lui appaia, come il guardacaccia di un racconto di fate: senza età, vigile, furbo come un bambino.

Quando vide che ero io, aprì la porta un po' di più di quanto non avesse fatto la prima volta: «Di nuovo Mr. Pepin, vero?».

Non mi preoccupai di correggerlo. «Temo di sì.»

Mi guardò per un attimo. «Lei ha un nome bellissimo, sa? Una dinastia di sovrani francesi si chiamava Pepin.»

«È occupato ora?»

«Non sono mai troppo occupato per un erede al trono di Francia, se è questo che lei è» disse cordialmente.

«Ho paura di no.»

Rise, e citò un breve epigramma greco intorno all'onestà, e a quanto fosse virtù pericolosa; con mia sorpresa, aprì la porta del tutto, invitandomi a entrare.

Era una stanza bellissima, per nulla simile a un ufficio, e più grande di quanto potesse sembrare dall'esterno; ariosa e bianca, con alto soffitto e tende inamidate ondeggianti alla brezza. In un angolo, vicino a una bassa libreria, un grande tavolo circolare su cui erano posati teiere e libri di greco; e fiori ovunque: rose, garofani e anemoni, sulla scrivania, sul tavolo, sui davanzali. Le rose, in particolare, emanavano un profumo anche troppo intenso, che appesantiva l'aria insieme a quello del tè al bergamotto e del tè

nero cinese, oltre a una lieve traccia di odor di canfora, un po' simile all'inchiostro. Respirando a fondo, mi sentivo soffocare. Ovunque volgessi lo sguardo, qualcosa di bello: tappeti orientali, porcellane, miniature come gioielli; un balenìo di colori rifratti che mi colpì come se fossi entrato in una di quelle piccole chiese bizantine, tanto spoglie all'esterno e dentro un paradiso di mosaici d'oro.

Sedette in una poltrona vicino alla finestra e accennò che lo imitassi. «Suppongo che sia venuto per il corso di greco» disse.

«Sì.»

I suoi occhi erano gentili, franchi, più grigi che azzurri. «Il semestre è già inoltrato» osservò.

«Mi piacerebbe studiarlo di nuovo. È un peccato abbandonarlo dopo due anni.»

Inarcò le sopracciglia - lo sguardo profondo, malizioso - e guardandosi un attimo le mani: «Mi dicono che è della California».

«Sì» risposi stupito. Chi mai poteva averglielo riferito?

«Non conosco molta gente del West» disse. «Non so se mi piacerebbero quei posti.» Tacque, con aria turbata. «E cosa fa in California?»

Gli recitai la solfa. Aranceti, stelle del cinema mancate, cocktail ai bordi della piscina illuminata a giorno, sigarette, *ennui.* Ascoltava, gli occhi fissi nei miei, apparentemente rapito da tali falsi ricordi. Mai avevano i miei sforzi incontrato una simile attenzione, un tanto vivo interesse. Sembrava così incantato che ebbi la tentazione di abbellire ulteriormente il racconto, più di quanto non consigliasse la prudenza.

«Com'è *emozionante*» disse con calore quando io, quasi in preda a euforia, fui finalmente stanco. «Com'è straordinariamente romantico.»

«Be', ci siamo tutti abituati laggiù, sa?» Cercavo di non agitarmi, entusiasmato dallo splendido successo.

«E cosa cerca una persona dal temperamento romantico nello studio dei classici?» domandò, come se, avendo avuto la fortuna di catturare un uccello raro della mia specie, fosse ansioso di ottenerne l'opinione mentre era ancora prigioniero nel suo ufficio.

«Se per romantico intende solitario e introspettivo,» risposi «penso che i romantici sono spesso i migliori classicisti.»

Rise. «I grandi romantici sono spesso dei classicisti mancati. Ma il punto non è qui. Cosa pensa di Hampden? È contento?»

Fornii una spiegazione, non breve come sarebbe potuta essere, sul perché al momento il college soddisfaceva le mie esigenze.

«I giovani spesso trovano noiosa la campagna» continuò Julian. «Il che non esclude che faccia loro bene. Ha viaggiato molto? Mi dica ciò che l'ha condotta qui. Immagino che un giovanotto come lei si senta perso fuori da una città; ma forse è stanco della vita cittadina, no?»

Mi disarmò in modo abile e seducente, e, traendomi con sicurezza di argomento in argomento, sono certo che in quella conversazione (in apparenza di pochi minuti, ma in realtà molto più lunga) riuscì a cavarmi tutto ciò che di me voleva sapere. Non sospettai che il suo rapito interesse potesse derivare da altro che il pieno godimento della mia compagnia; e mentre parlavo con gusto e più franchezza del solito di una sorprendente varietà di argomenti, alcuni dei quali molto personali, ero convinto di essere io, di mia volontà, a comportarmi così. Vorrei potermi ricordare di più di ciò che ci dicemmo quel giorno - in realtà ricordo maggiormente ciò che ho detto io, quasi tutto troppo vano perché lo riferisca con piacere. L'unico punto su cui non si dimostrò d'accordo (a parte una levata di sopracciglio, segno d'incredulità, quando nominai Picasso; dopo averlo meglio conosciuto, capii che lo doveva aver preso come un affronto personale) fu in materia di psicologia, ben presente, dopotutto, nella mia mente, dato che lavoravo con il dottor Roland. «Ma pensa davvero» disse coinvolto «che si possa chiamare scienza la psicologia?»

«Certamente. Cos'altro è?»

«Ma anche Platone sapeva che classe e condizione e via dicendo hanno un effetto inalterabile sull'individuo. A me pare che la psicologia altro non sia che una diversa parola per ciò che gli antichi chiamavano Fato.»

«Psicologia *è* una parola terribile.»

Annuì con forza. «Sì, è terribile, non è vero?» disse, con un'espressione che indicava quanto ritenesse di cattivo gusto il fatto stesso che l'avessi pronunciata. «Forse sotto certi aspetti è un concetto utile per parlare di alcuni tipi di mente. La gente di campagna che abita qui intorno è affascinante perché le loro vite sono così strettamente legate al Fato che sono davvero dei predestinati. Ma» rise «temo che i miei studenti non siano mai molto interessati a me perché so esattamente ciò che faranno.»

Ero incantato dai suoi discorsi, e, nonostante la sua illusione di parlare in modo abbastanza moderno ed eclettico (per me la caratteristica della mente moderna sta nell'amore per la digressione rispetto all'argomento trattato), comprendo ora che mi conduceva sugli stessi punti ripetutamente. Perché, se la mente moderna è capricciosa e digressiva, la mente classica è mirata, risoluta, inesorabile. Non è una qualità dell'intelligenza in cui ci s'imbatte

molto spesso, di questi tempi. Ma, per quanto riesca a essere digressivo come i migliori, nell'animo sono invece ossessivo al massimo.

Parlammo ancora un po', quindi, dopo un silenzio, Julian disse cortesemente: «Se vuole, sarei lieto di prenderla come allievo, Mr. Papen».

Io, che guardavo fuori della finestra e avevo quasi dimenticato il motivo per cui mi trovavo li, mi volsi verso di lui, sbalordito, né riuscivo a pensare che cosa dire.

«Però, prima che accetti, ci sono alcune condizioni alle quali deve sottostare.»

«Quali sarebbero?» chiesi preoccupato.

«Andrà domani in segreteria per inoltrare domanda di cambio di consiglieri didattici.» Prese una penna da un bicchiere sulla scrivania, che mostrava un numero incredibile di stilografiche Montblanc e Meisterstück, almeno una dozzina. Rapidamente scrisse un biglietto e me lo porse: «Non lo perda, perché la segreteria non mi assegna mai ragazzi senza che lo richieda io».

Il biglietto era vergato in una calligrafia energica, piuttosto ottocentesca, con le *e* alla greca. L'inchiostro era ancora bagnato. «Ma io ho già un consigliere didattico» replicai.

«È mia consuetudine non accettare mai un allievo se non sono anche il suo consigliere. Altri membri della facoltà di lettere disapprovano i miei metodi d'insegnamento, e potrebbero sorgere dei problemi per lei se qualcun altro acquista l'autorità di opporsi alle mie decisioni. Dovrebbe prendere inoltre alcuni moduli per il cambio dei corsi. Penso che sarà il caso di abbandonare tutte le materie che sta seguendo al momento, eccetto il francese, che è invece utile continuare. Sembra impreparato in fatto di lingue moderne.»

Ero sbalordito. «Non posso lasciare *tutte* le mie lezioni.»

«Perché no?»

«Le iscrizioni sono chiuse.»

«Ciò non ha alcuna importanza» assicurò Julian tranquillamente. «I corsi che desidero lei segua sono con me. Con ogni probabilità, frequenterà tre o quattro corsi con me per semestre fino al termine dei suoi studi qui.»

Lo guardai. Nessuna meraviglia che avesse solo cinque studenti. «Ma come posso farlo?» chiesi.

«Temo che non sia stato ad Hampden abbastanza a lungo» rise. «All'amministrazione non piace molto, ma non ci possono far nulla. Ogni tanto cercano di creare problemi con le norme sul piano di studi, senza però

causare alcun serio guaio. Qui si studia arte, storia, filosofia, tutte le materie; se riscontro che è carente in un dato campo, potrei decidere di assegnarla a un corso di recupero, magari affidarla a un altro professore. Dato che il francese non è la mia prima lingua, ritengo saggio che lei prosegua lo studio con Mr. Laforgue. Il prossimo anno le farò cominciare il latino. È una lingua ardua, ma conoscere già il greco la faciliterà. La più soddisfacente delle lingue, il latino. Sarà una delizia per lei impararlo.»

Ascoltavo, un po' offeso dal suo tono. Fare ciò che mi chiedeva equivaleva a trasferirsi totalmente dall'Hampden College alla sua piccola scuola di greco antico, corpo studentesco cinque, sei me compreso. «Tutte le lezioni con lei?» insistei.

«Non proprio tutte» rispose serio; e poi rise, vedendo l'espressione del mio viso. «Credo che avere un gran numero di insegnanti diversi sia dannoso e possa disorientare una giovane mente, come credo che sia meglio conoscere un solo libro a fondo che cento in modo superficiale. So che il mondo moderno tende a non essere d'accordo con me, ma dopotutto Platone aveva un solo maestro, e così Alessandro.»

Lentamente annuii, cercando al contempo di trovare una via per tirarmi indietro con tatto, quando i miei occhi incontrarono i suoi e all'improvviso pensai: *perché no*? Ero leggermente stordito dalla forza della sua personalità, ma il radicalismo dell'offerta tuttavia mi attraeva. I suoi studenti - se incarnavano in parte l'esito delle sue cure - spiccavano abbastanza e, pur diversi tra loro com'erano, condividevano una certa freddezza, un crudele, manierato fascino non del mondo moderno, spirante bensì uno strano, gelido fiato proveniente da quello antico: erano creature magnifiche; quegli occhi, quelle mani, il loro aspetto... *sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.* Li invidiavo e li trovavo attraenti; inoltre quella strana qualità, lungi dall'esser naturale, per ogni segno appariva intensamente coltivata. (Era lo stesso, imparai, per Julian: sebbene desse l'impressione opposta, di freschezza e candore, la spontaneità era in lui il prodotto di un'arte ancor più raffinata.) Artefatto o meno, io volevo essere come loro. Ero pronto a credere che tali qualità fossero acquisite e che, forse, quello era il modo per impadronirmene.

Plano era lontana, ormai, lontana la stazione di servizio di mio padre. «E se seguo le sue lezioni» gli chiesi «saranno tutte di greco?»

Rise. «Naturalmente no. Studieremo Dante, Virgilio, un sacco di cose. Ma le consiglierei di non andare a comprare una copia di *Goodbye, Columbus*,» (richiesto in uno dei corsi d'inglese del primo anno) «se mi per-

dona d'essere stato volgare.»

Georges Laforgue si turbò quando gli dissi ciò che intendevo fare. «È un affare serio» disse. «Capisci, vero, come sarà limitato il tuo contatto col resto della facoltà e della scuola?»

«È un bravo insegnante» risposi.

«Nessun insegnante è bravo sino a quel punto. E se tu dovessi avere per caso uno screzio con lui, o essere trattato in qualche modo ingiustamente, nessun professore della facoltà potrà aiutarti. Scusa, ma non vedo lo scopo di pagare trentamila dollari di iscrizione per studiare con un solo insegnante.»

Pensai di sottoporre la questione al Fondo Sovvenzioni dell'Hampden College, ma non dissi nulla.

Si appoggiò alla spalliera della sedia. «Perdonami, ma avrei pensato che saresti stato refrattario ai valori d'élite di quell'uomo» aggiunse. «Francamente è la prima volta che sento che ha accettato un allievo con sussidi economici di tal rilevanza. L'Hampden College è un'istituzione democratica, non è fondata su simili princìpi.»

«Be', non può essere così d'élite se ha accettato me.»

Non colse il mio sarcasmo. «Sono certo che non sia al corrente delle sovvenzioni che tu percepisci» concluse con serietà.

«Be', se non lo sa» dissi «io non glielo dirò.»

Le lezioni di Julian si svolgevano solo nel suo ufficio. Eravamo in pochi, e inoltre in nessun'aula saremmo stati altrettanto comodi e appartati. Sosteneva che gli allievi imparano meglio in un'atmosfera piacevole, non scolastica: e quella lussureggiante serra che era la sua stanza, con fiori ovunque anche nel cuore dell'inverno, rappresentava una sorta di microcosmo platonico di ciò che secondo lui doveva essere un'aula scolastica. («Lavoro?» mi disse una volta, attonito, quando mi riferii alle nostre attività di studio con quel termine. «Pensi davvero che ciò che facciamo sia lavoro?»

«Come altro dovrei chiamarlo?»

«*Io* la chiamerei la più gloriosa forma di *gioco*.»)

Mentre stavo recandomi alla mia prima lezione, vidi Francis Abernathy che incedeva maestosamente attraverso il prato simile a un nero uccello, il cappotto che gli ondeggiava dietro come un corvo nel vento. Appariva preoccupato, fumando, e il pensiero che potesse vedermi mi riempiva d'i-

nesplicabile ansia. Mi rimpiattai in un uscio, aspettando che fosse passato.

Quando girai sul pianerottolo delle scale del Lyceum, sobbalzai nel vederlo seduto sul davanzale di una finestra. Gli lancia una rapida occhiata e immediatamente distolsi lo sguardo; mi avviavo per il corridoio quando disse «Aspetta» con voce composta e cadenza di Boston, quasi britannica.

Mi voltai.

«Sei tu il nuovo *neanias*?» domandò beffardo.

Il nuovo giovane. Risposi che lo ero.

«*Cubitum eamus?*»

«Cosa?»

«Nulla.»

Trasferì la sigaretta nella mano sinistra, e mi tese la destra. Era una mano esile e morbida come quella di una fanciulla.

Non si preoccupò di presentarsi. Dopo un breve, imbarazzato silenzio gli dissi il mio nome.

Dette un ultimo tiro alla sigaretta e la gettò fuori della finestra aperta: «So chi sei».

Henry e Bunny erano già nell'ufficio; Henry stava leggendo un libro e Bunny, proteso sul tavolo, gli stava parlando a voce alta, con calore.

«... Poco raffinata, ecco com'è, vecchio mio. Mi deludi. Ti facevo credito di un po' più di *savoir faire,* se non ti dispiace che te lo dica...»

«Buongiorno» disse Francis, entrando dietro di me e chiudendo la porta.

Henry alzò gli occhi e fece un cenno, quindi si ributtò sul suo libro.

«Ciao» salutò Bunny, e poi: «Oh, ciao» a me. «Indovina un po'?» continuò, rivolto a Francis. «Henry si è comprato una Montblanc.»

«Davvero?» fece Francis.

Bunny accennò con la testa al bicchiere di lucenti penne nere sulla scrivania di Julian: «Gli ho detto di stare attento, o Julian penserà che l'ha rubata».

«Era con me quando l'ho comprata» disse Henry, senza levare lo sguardo dal libro.

«Quanto costa, tra l'altro, uno di quegli oggetti?» domandò Bunny.

Nessuna risposta.

«Andiamo! Quanto? Trecento dollari?» Appoggiò tutto il suo notevole peso sul tavolo. «Ricordo quando dicevi com'erano brutte. Un tempo affermavi che non avresti mai scritto in vita tua con qualcosa di diverso da una penna normale. Vero?»

Silenzio.

«Fammela vedere di nuovo, per favore» chiese Bunny.

Posando il libro, Henry si portò una mano al taschino e ne estrasse la penna, che depose sul tavolo. «Ecco» disse.

Bunny la prese, e rigirandosela tra le dita, osservò: «È come le matite grasse che usavo in prima elementare. Ti ha persuaso Julian ad acquistarla?».

«Volevo una penna stilografica.»

«Non è per tal motivo che hai scelto questa.»

«Sono stufo di parlarne.»

«*Io* ritengo che sia poco raffinata.»

«Tu» disse Henry seccamente «devi solo tacere, in fatto di raffinatezze.»

Cadde un lungo silenzio, durante il quale Bunny si appoggiò all'indietro sulla seggiola. «Dunque, che tipo di penne usiamo fra tutti, qui?» riprese, per avviare una conversazione qualsiasi. «François, tu sei uomo da pennino e boccetta come me, vero?»

«Più o meno.»

E, indicandomi come se fosse il conduttore di un *talk show* televisivo: «E tu, come-diavolo-ti-chiami, Robert? Che genere di penne ti hanno insegnato a usare in California?».

«A sfera» risposi.

Bunny annuì gravemente. «Un uomo onesto, signori. Gusti semplici. Mette le carte in tavola. Questo mi piace.»

La porta si aprì ed entrarono i gemelli.

«Che hai da gridare, Bun?» esclamò Charles, ridendo, e richiudendosi la porta alle spalle con un calcio. «Ti si sentiva dall'altro capo del corridoio.»

Bunny tornò a bomba alla storia della Montblanc. A disagio, io mi ritirai nell'angolo e incominciai a esaminare i libri sugli scaffali.

«Per quanto tempo hai studiato i classici?» proferì una voce al mio fianco: era Henry, che si era voltato nella sedia per guardarmi.

«Due anni» risposi.

«Che cosa hai letto in greco?»

«Il Nuovo Testamento.»

«Be', ovviamente hai letto in *koinè*» affermò acido. «Che altro? Omero di sicuro. E i lirici.»

Quello, lo sapevo, era il campo specifico di Henry. Ebbi paura di mentire: «Un poco».

«E Platone?»

«Sì.»

«Tutto Platone?»

«Qualcosa.»

«Ma tutto in traduzione?»

Esitai un attimo di troppo. Mi guardò, incredulo: «*No?*».

Affondai le mani nelle tasche del mio nuovo soprabito. «La maggior parte» risposi, ben lungi dal dire la verità.

«La maggior parte di cosa? I dialoghi, intendi? E gli autori più recenti? Plotino?»

«Sì» mentii: non avevo, sino ad allora, letto una sola parola di Plotino.

«Cosa?»

Sfortunatamente ebbi un vuoto di memoria, e non riuscivo a pensare a una sola opera scritta da Plotino. Le *Egloghe*? No, accidenti, sono di Virgilio: «A dire il vero, non vado pazzo per Plotino».

«No? E perché?»

Era come un poliziotto durante un interrogatorio. Pensai con rimpianto alla mia vecchia classe, lasciata per questa: introduzione al teatro con l'allegro Mr. Lanin, che ci faceva stendere sul pavimento a fare esercizi di rilassamento, mentre lui passeggiava in su e in giù dicendo cose del tipo: «Ora immaginate che il vostro corpo si stia riempiendo di un fresco fluido arancione».

Non avevo risposto alla domanda su Plotino abbastanza prontamente per i gusti di Henry. Disse svelto qualcosa in latino.

«Scusa?»

Mi guardò con freddezza. «Non importa» e si chinò di nuovo sul suo libro.

Per nascondere l'avvilimento mi rivolsi alla libreria.

«Sei contento adesso?» udii che Bunny diceva. «Mi sembra che te lo sia cucinato ben bene, eh?»

Con mio sommo sollievo, Charles venne a salutarmi, amichevole e pacato. Ci eravamo scambiati poco più dei saluti quando la porta si aprì e tutti si zittirono: Julian scivolò dentro e si chiuse piano la porta alle spalle.

«Buongiorno» disse. «Avete conosciuto il nuovo allievo?»

«Sì» rispose Francis, con un tono che mi parve annoiato, mentre scostava la sedia per Camilla e si adagiava sulla propria.

«Perfetto. Charles, metteresti l'acqua per il tè?»

Charles entrò in una piccola anticamera, non più grande di uno sgabuzzino, e udii rumore d'acqua corrente. (Non ho mai saputo esattamente che cosa ci fosse in quell'anticamera, né come Julian potesse trarne miracolo-

samente fuori, al caso, pasti di quattro portate.) Quindi ne uscì, richiuse la porta e si sedette.

«Bene» disse Julian, con uno sguardo circolare. «Spero che siamo tutti pronti a lasciare il mondo fenomenico per entrare in quello sublime.»

Era un oratore meraviglioso, un parlatore magico, e vorrei essere in grado di fornire un'idea migliore di ciò che diceva; ma è impossibile, per un intelletto mediocre, rendere il discorso di uno superiore - specialmente dopo tanti anni - senza molto travisarlo. La disquisizione di quel giorno verteva sulla perdita dell'io, sulle quattro pazzie divine di Platone, sulla pazzia in generale; cominciò parlando di ciò che lui chiamava il peso dell'io, e del perché la gente se ne vuole liberare.

«Perché quella piccola voce ostinata nella nostra testa ci tormenta così?» disse, guardandoci. «Forse perché ci ricorda che siamo vivi, che siamo mortali, che abbiamo anime autonome - che, dopotutto, siamo troppo pavidi per cedere, ma che pure ci procurano un grave malessere? È una cosa terribile imparare da bambini che si è un essere separato dal resto del mondo, che niente e nessuno soffre i nostri medesimi dolori di scottature alla lingua o di sbucciature alle ginocchia: che ognuno è solo con i propri acciacchi e le proprie pene. Ancor più terribile, invecchiando, scoprire che nessuna persona - non importa quanto vicina - potrà mai capirci davvero. I nostri io sono ciò che ci rende più infelici, ed è per questo che bramiamo perderli, non credete? Ricordate le Erinni?»

«Le Furie» disse Bunny, gli occhi ammaliati e persi sotto la frangia dei capelli.

«Esattamente. E come spingevano la gente alla pazzia? Alzavano il volume al loro monologo interiore, portavano all'estremo limite qualità già presenti, rendevano le persone tanto se stesse, da non poterlo sopportare.

«E in qual modo possiamo perdere questo io che ci fa impazzire, perderlo del tutto? L'amore? Sì, ma come il vecchio Cefalo udì una volta da Sofocle, anche l'ultimo di noi sa che l'amore è un crudele, tenibile padrone. Uno perde se stesso per giovare all'altro, ma così facendo diviene schiavo e miserabile. La *guerra*? Ci si può perdere nella gioia della battaglia, nel combattere per una causa gloriosa, ma non esistono molte cause gloriose, oggidì.» Rideva. «Sebbene, dopo tutto il vostro Senofonte e Tucidide, oserei affermare che non ci sono molti giovani meglio di voi versati in tattiche militari. Sono sicuro che, volendo, sareste ben capaci di marciare sulla cittadina di Hampden e prenderla da soli.»

Henry scoppiò a ridere: «Potremmo farlo questo pomeriggio, con sei uomini».

«Come?» chiesero gli altri all'unisono.

«Uno a tagliare i fili del telefono e della luce, uno sul ponte sopra il Battenkill, uno sulla strada principale, verso nord. I rimanenti potrebbero avanzare da sud e da ovest. Non siamo in molti, ma se ci si distribuisce si potrebbe chiudere ogni altro punto d'accesso...» tese la mano, con le dita aperte «... e avanzare verso il centro da tutti i lati.» Le dita si serrarono a pugno. «Naturalmente, avremmo il vantaggio della sorpresa» concluse, e io provai un brivido di subitanea eccitazione alla freddezza della sua voce.

Julian rideva: «E quanti anni sono passati dacché gli dèi intervenivano nelle guerre degli uomini? Immagino che Apollo e Atena Nike scenderebbero a combattere al vostro fianco, "invitati o no", come disse l'oracolo di Delfi agli spartani. Pensate che eroi sareste!».

«Semidei» disse Francis ridendo. «Potremmo sedere in trono nella piazza principale.»

«Mentre i commercianti locali vi pagano tributi.»

«Oro. Pavoni e avorio.»

«Formaggio Cheddar e comunissimi cracker, più probabilmente» aggiunse Bunny.

«Lo spargimento di sangue è cosa orrenda,» disse Julian in fretta (l'osservazione sui comuni cracker gli era dispiaciuta) «ma i brani più cruenti di Omero e di Eschilo sono sovente i più belli: per esempio, l'immortale monologo di Clitennestra nell'*Agamennone,* che io tanto amo. Camilla, tu eri la nostra Clitennestra quando facemmo le *Orestiadi;* ti ricordi qualcosa?»

La luce la inondava, dalla finestra, in pieno viso; e in una luce così intensa la maggior parte delle persone appaiono un po' slavate; ma i suoi puri, fini lineamenti risultavano invece sconvolgenti a guardarsi, i suoi occhi chiari e luminosi sotto le ciglia scure, e il riflesso dorato alle tempie che andava gradualmente a disperdersi nella chioma lucente, calda come il miele. «Me ne ricordo un po'» rispose.

Guardando un punto sul muro sopra la mia testa, incominciò a recitare i versi. La fissavo. Aveva un ragazzo? Francis forse? Lui e lei erano abbastanza affini, ma Francis non sembrava tipo da interessarsi alle ragazze. Non che io avessi molte speranze, circondata com'era da tutti quei giovani intelligenti e ricchi, dagli abiti scuri: io, con le mie mani goffe e i miei modi suburbani.

La sua voce in greco era robusta, bassa e incantevole.

Così morì, e la vita fuggì via da lui;
e mentre moriva, mi schizzò con violenza
della pioggia rossa del suo amaro sangue,
rendendomi felice, come i giardini stanno gloriosi
tra gli scrosci divini alla nascita dei germogli.

Quando Camilla terminò, ci fu un breve silenzio; e, con mio stupore, Henry le strizzò gravemente l'occhio dall'altro capo del tavolo.

Julian sorrise: «Un bellissimo passaggio. Non me ne stanco mai. Com'è possibile che una cosa così orribile, una regina che trafigge il proprio marito nel bagno, sia per noi così bella?».

«È il metro» disse Francis. «Il trimetro giambico. Quelle parti veramente orripilanti dell'*Inferno,* per esempio Pier da Medicina, senza naso e che parla attraverso un taglio sanguinolento nella trachea...»

«Mi viene in mente di peggio» interloquì Camilla.

«Anche a me. Ma quel passaggio è incantevole per via della *terza rima.* La sua musica! Il trimetro risuona nel monologo di Clitennestra come una campana.»

«Ma il trimetro giambico è abbastanza comune nella lirica greca, no?» disse Julian. «Perché è così mozzafiato quel particolare passaggio? Perché non ci attrae qualcosa di più disteso e più blando?»

«Aristotele dice nella *Poetica*» rispose Henry «che oggetti quali cadaveri, penosi alla vista in sé, possono divenire piacevoli da contemplare in un'opera d'arte.»

«E credo che Aristotele sia nel giusto. Dopotutto, quali scene di poesia restano incise nella nostra memoria, quali maggiormente amiamo? Proprio queste: l'assassinio di Agamennone e l'ira di Achille; Didone sulla funebre pira; i pugnali dei traditori e il sangue di Cesare... Ricordate come Svetonio descrive il suo corpo, portato via tra i rifiuti, con un braccio penzolone?»

«La morte è la madre della bellezza» disse Henry.

«E cos'è la bellezza?»

«Terrore.»

«Ben detto!» esclamò Julian. «La bellezza è raramente dolce o consolatoria. Quasi l'opposto. La vera bellezza è sempre un po' inquietante.»

Guardai Camilla, il suo volto risplendente al sole, e pensai a quel verso

dell'*Iliade* che amo tanto, su Pallade Atena e i suoi terribili occhi sfavillanti.

«E se bellezza è terrore,» proseguì Julian «cos'è allora il desiderio? Riteniamo di avere molti desideri, ma di fatto ne abbiamo soltanto uno. Qual è?»

«Vivere» rispose Camilla.

«Vivere *per sempre*» aggiunse Bunny, col mento sulla palma della mano.

La teiera cominciò a fischiare.

Una volta distribuite le tazze, e dopo che Henry, impassibile come un mandarino, ebbe versato il tè, cominciammo a parlare della pazzia che gli dèi scatenano negli uomini: poetica, profetica e, infine, dionisiaca.

«Che è di gran lunga la più misteriosa» spiegò Julian. «Siamo stati abituati a pensare all'estasi religiosa come presente solo in società primitive, sebbene essa abbia luogo frequentemente presso popoli civili. I greci, lo sapete, non erano in fondo molto diversi da noi: rigorosi, estremamente civilizzati, repressi alquanto. Ciononostante, venivano spesso sconvolti *en masse* dagli entusiasmi più sfrenati - danze, ridde, massacri, visioni -, che per noi, immagino, sarebbero pazzia, clinicamente irreversibile. Invece i greci - alcuni di essi, almeno - potevano entrarvi e uscirvi a piacimento. Non si può affermare che si tratti soltanto di miti. Sono notizie ben documentate, per quanto i cronisti antichi fossero perplessi al proposito quanto noi. Alcuni parlano del risultato di preghiere e digiuni, altri di effetti dell'alcol. Certo, il carattere collettivo dell'isterismo ci aveva qualcosa a che fare. Tuttavia è difficile spiegarsi l'estremismo del fenomeno. I celebranti regredivano d'un tratto, sembra, a uno stato irrazionale, preintellettuale, dove le loro personalità venivano rimpiazzate da qualcosa di totalmente diverso - e per diverso intendo qualcosa, in qualunque modo lo si guardi, di non mortale. Non umano.»

Pensai alle *Baccanti,* una tragedia di cui mi turbavano la violenza e la ferocia, il sadismo del suo dio omicida. In confronto alle altre tragedie, dominate da riconoscibili princìpi di giustizia, non importa quanto severa, è il trionfo della barbarie sulla ragione: tetra, caotica, inesplicabile.

«Non ci piace ammetterlo,» continuò Julian «ma l'idea di perdere il controllo è una di quelle che affascinano persone controllate come noi più di ogni altra cosa. Tutti i popoli davvero civilizzati - gli antichi non meno di noi - si sono civilizzati grazie alla volontaria repressione dell'originario io

animalesco. Siamo davvero, noi in questa stanza, molto diversi dai greci o dai romani? Ossessionati dal dovere, dalla *pietas,* dalla lealtà, dal sacrificio? Tutte quelle cose, insomma, che impressionano i moderni?»

Osservai i sei volti intorno a me: erano davvero raggelanti, per i gusti moderni. Immagino che qualsiasi altro insegnante avrebbe telefonato al consulente psichiatrico dopo cinque minuti, se avesse udito ciò che Henry aveva detto sulla classe di greco in marcia su Hampden armi in pugno.

«Ed è una tentazione per qualsiasi persona intelligente, e specialmente per perfezionisti come gli antichi e noi, cercare di uccidere l'io primitivo, emozionale, animale. Ma è un errore.»

«Perché?» chiese Francis, sporgendosi leggermente in avanti.

Julian aggrottò le sopracciglia; il lungo naso conferiva al suo profilo, aggettante, l'aspetto di un etrusco in bassorilievo. «Perché è pericoloso ignorare l'esistenza dell'irrazionale. Più civilizzata è una persona, più è intelligente, più sarà repressa: e più necessiterà di un sistema per incanalare gli impulsi primitivi che si è studiato così tanto di uccidere. Altrimenti quelle potenti antiche forze si accumuleranno e diverranno di tale intensità da liberarsi violentemente, con maggior violenza a causa dell'attesa, e avranno spesso tale vigore da spazzar via del tutto la volontà. Ad ammonimento di ciò che accade in mancanza di una valvola di sicurezza, abbiamo l'esempio dei romani: pensate, poniamo, a Tiberio, il brutto figlioccio, che cerca di essere all'altezza dell'impero di suo zio Augusto. Pensate alla tremenda, impossibile tensione che deve aver sopportato, lui venuto dopo un salvatore, un dio. La gente lo odiava. Per quanti sforzi compisse, non era mai abbastanza bravo, né poté mai liberarsi dall'io odioso: finché le chiuse cedettero. Fu sconvolto dalle sue perversioni e morì, vecchio e pazzo, perso nei giardini proibiti di Capri: neppure lì felice, com'è da sperare, ma miserando. Prima di morire scrisse una lettera al senato: "Che tutte le divinità dell'Olimpo mi conducano a maggior rovina di quella da me giornalmente sofferta". Pensate ai suoi successori: Caligola, Nerone.»

S'interruppe. «Il genio romano, e forse l'errore romano,» riprese dunque «fu l'ossessione per l'ordine. La si ritrova nella loro architettura, letteratura, nelle loro leggi - questa feroce, ostinata negazione dell'oscurità, dell'irrazionale, del caos.» Rise. «È facile capire perché i romani, di solito così tolleranti delle religioni altrui, perseguitarono i cristiani senza pietà... Assurdo pensare che un comune criminale fosse risorto dalla morte; spaventoso che i suoi seguaci lo celebrassero bevendone il sangue. La mancanza di logica di tutto ciò li terrorizzava, ed essi compirono ogni tentativo per an-

nientarlo. Anzi, credo che il motivo per cui presero misure così drastiche fu perché non ne erano soltanto spaventati, ma anche terribilmente attratti. I pragmatisti sono spesso stranamente superstiziosi: con tutta la loro logica, chi visse in più abietto terrore del soprannaturale dei romani?

«I greci erano diversi. Avevano la passione dell'ordine e della simmetria, al pari dei romani, ma sapevano quanto fosse sciocco non riconoscere il mondo invisibile, gli antichi dèi. Emotività, oscurità, barbarie.» Guardò il soffitto un istante, il volto turbato. «Vi rammentate l'argomento di prima? Che le cose cruente, terribili, sono a volte le più belle? E un'idea tipica dei greci, e molto profonda. Bellezza è terrore. Ciò che chiamiamo bello ci fa tremare. E cosa potrebbe essere più terrificante e più bello, per anime come quelle dei greci o le nostre, che perdere ogni controllo? Strapparsi di dosso per un attimo le catene dell'essere, frantumare la contingenza del nostro io mortale? Euripide parla delle Menadi: la testa gettata all'indietro, la gola verso le stelle, "più simili al cervo che all'uomo". Essere assolutamente liberi! Si è ben capaci, è ovvio, di esaurire queste passioni distruttrici in modi più volgari e meno efficaci. Ma quanto glorioso liberarle in un unico getto! Cantare, urlare, danzare a piedi nudi nel bosco nel cuore della notte, privi, come gli animali, della coscienza della morte! Sono potenti misteri. Mugghiare di tori. Miele zampillante dalla terra. Se siamo abbastanza forti di cuore, possiamo strappare il velo e fissare quella nuda, terribile bellezza dritto in volto; che il Dio ci consumi, ci divori, ci smembri. E poi ci sputi rinati.»

Eravamo tutti tesi in avanti, immobili. Con la bocca spalancata, percepivo ogni mio respiro.

«E questa, per me, è la tremenda seduzione del rituale dionisiaco. Arduo per noi da immaginare. Un fuoco di puro essere»

Dopo la lezione, scesi le scale trasognato, la testa che mi girava, ma acutamente, dolorosamente cosciente d'essere vivo e giovane in una bellissima giornata: il cielo di un intenso, accecante azzurro, il vento che sparpagliava le foglie rosse e gialle in un turbine di coriandoli.

Bellezza è terrore. Ciò che chiamiamo bello ci fa tremare.

Quella notte scrissi sul mio diario: "Gli alberi ora sono schizofrenici, e cominciano a perdere il controllo, impazzendo alla vista dei loro nuovi colori infuocati. Qualcuno - fu Van Gogh? - disse che l'arancione è il colore della poesia. *Bellezza è terrore.* Vogliamo esserne divorati, nasconderci in

quel fuoco che ci purifichi".

Andai all'Ufficio Postale (studenti *blasés,* ordinaria amministrazione) e, ancora ridicolmente spensierato, scribacchiai una cartolina a mia madre: aceri di fuoco, un torrente di montagna. Una frase sul retro consigliava: "Fate in modo di vedere il fogliame d'autunno in Vermont tra il 25 settembre e il 15 ottobre, quando i colori sono più che mai vivi".

Mentre la imbucavo nella cassetta per la posta "fuori città" vidi Bunny dall'altra parte del salone: mi volgeva le spalle, scrutando la fila di cassette numerate. Si fermò a quella che mi parve la mia, chinandosi a infilarci qualcosa; poi si rizzò furtivamente e uscì in fretta, le mani in tasca e i capelli che gli svolazzavano attorno al viso.

Attesi che se ne fosse andato, quindi mi avvicinai alla mia cassetta: vi trovai una busta color crema - carta spessa, ruvida e di buona fattura; la scrittura, indecifrabile e infantile, simile a quella di un bambino di quinta, era a matita. E così anche il biglietto all'interno: frasi minute, diseguali e difficili da leggere:

Richard, vecchio mio,
Che ne dici di pranzare insieme sabato,
intorno all'una? Conosco un posticino simpaticissimo.
Cocktail e tutto il resto. Offro io. Ti prego, vieni.

Tuo,
Bun

P.S.: Mettiti la cravatta. Sono sicuro che lo avresti fatto comunque, ma ne scoverebbero una terribile dal retro e te la ferebbero (*sic*) indossare anche se tu non volessi.

Lessi il biglietto, me lo misi in tasca e stavo uscendo, quando mi scontrai con il dottor Roland che entrava. Dapprima parve non ravvisarmi: ma allorché mi sentivo ormai salvo, i meccanismi arrugginiti del suo viso cominciarono a sferragliare, e dal polveroso proscenio avanzò arrancando un lumino di riconoscimento.

«Salve, dottor Roland» dissi, senza più speranza.

«Come va, ragazzo?»

Intendeva la mia immaginaria automobile.

«Bene» risposi.

«L'hai portata da Redeemed Repair?»

«Sì.»

«Problemi al collettore.»

«Sì» dissi, e poi mi resi conto che prima gli avevo detto il carburatore. Ma il dottor Roland aveva ora cominciato una conferenza informativa sulla manutenzione e la funzione della guarnizione del collettore.

«E quello» concluse «è uno dei problemi principali delle macchine straniere. Puoi sprecare un sacco di olio così. E quei barattoli di Penn State si moltiplicheranno: e il Penn State non cresce sugli alberi.»

Mi diede un'occhiata significativa.

«Chi ti ha venduto la guarnizione?» chiese.

«Non ricordo» risposi, dondolandomi in un'orgia di noia, ma accostandomi impercettibilmente alla porta.

«Era Bud?»

«Credo di sì.»

«O Bill. Bill Hundy è bravo.»

«Credo che fosse Bud» dissi.

«Che te n'è parso di quella vecchia gazza?»

Non ero sicuro se si riferisse a Bud o a una vera gazza; o se, forse, ci stavamo inoltrando nel territorio della demenza senile. A volte diveniva difficile credere che il dottor Roland fosse titolare di cattedra nel dipartimento di Scienze Sociali di un'università rinomata come questa: sembrava piuttosto un vecchio chiacchierone strampalato che ti siede accanto sull'autobus, e ti vuol far vedere dei pezzettini di carta che tiene ripiegati nel portafoglio.

Stava riassumendo certe notizie che mi aveva dato in precedenza sulla guarnizione del collettore, e io aspettavo il momento opportuno per rammentarmi, all'improvviso, che ero già in ritardo a un appuntamento, quando arrivò arrancando l'amico del dottor Roland, il dottor Blind, sorridente, appoggiandosi al bastone. Il dottor Blind (pronunciato "Blend"), di circa novant'anni, aveva tenuto, negli ultimi cinquanta, un corso di lezioni dal titolo "Sottospazi Invariabili": noto per là sua monotonia e la quasi assoluta incomprensibilità, oltre al fatto che l'esame finale consisteva, a memoria d'uomo, nella stessa unica domanda a cui rispondere sì o no. La domanda era lunga tre pagine, ma la risposta era sempre sì. Questo era tutto ciò che si doveva sapere per superare l'esame di Sottospazi Invariabili.

Individuo, se possibile, ancor più prolisso del dottor Roland, formavano insieme qualcosa di simile a una di quelle alleanze tra supereroi dei fumet-

ti, invincibili, un'indomita confederazione di noia e confusione. Mormorai una scusa e sgusciai via, abbandonandoli alle loro formidabili tattiche.

2

Avevo sperato in una temperatura un po' sul fresco per il pranzo con Bunny, dato che la mia giacca era uno scuro ruvido tweed: ma svegliandomi, il sabato, sentii che era caldo; e sempre più caldo diventava.

«Sarà una fornace, oggi» disse il bidello, quando lo sorpassai nel corridoio. «Estate di San Martino.»

La giacca era bellissima - lana irlandese, grigia punteggiata di verde marcio; da me acquistata a San Francisco con quasi tutti i soldi che avevo guadagnato con il lavoro estivo -, ma troppo pesante per una calda giornata di sole. La indossai e andai in bagno a sistemarmi la cravatta.

Non ero per nulla dell'umore di chiacchierare, e fui spiacevolmente sorpreso nel trovare Judy Poovey che si lavava i denti al lavandino. Judy Poovey viveva un paio di porte più in giù di me, e sembrava credere che, poiché era di Los Angeles, avevamo parecchie cose in comune. Mi intercettava nei corridoi, cercava di farmi ballare alle feste, aveva detto a varie ragazze che sarebbe venuta a letto con me (ma in termini meno brutali). Vestiva in modo stravagante, i capelli con le mèches, una Corvette rossa targata California con la sigla "Judy P.". La sua voce, alta di per sé, s'impennava spesso in uno strillo che risuonava nell'edificio come il grido di un terrificante uccello tropicale.

«Ciao, Richard» disse, sputando una boccata di dentifricio. Indossava jeans tagliati al ginocchio, pieni di strani, contorti disegni a pennarello, e un top di tessuto elasticizzato che le evidenziava il torso ben definito dagli esercizi di aerobica.

«Ciao» risposi, mettendomi ad armeggiare con la cravatta.

«Sei carino oggi.»

«Grazie.»

«Hai un appuntamento?»

Distolsi lo sguardo dallo specchio e, rivolto a lei: «Cosa?».

«Dove stai andando?»

Ormai ero abituato ai suoi interrogatori: «Fuori a pranzo».

«Con chi?»

«Bunny Corcoran.»

«Conosci Bunny?»

Di nuovo mi voltai a guardarla: «Un po'. E tu?».

«Certo. Era con me a storia dell'arte. È divertentissimo. Odio però quel suo amico impostato, quell'altro con gli occhiali, come si chiama?»

«Henry?»

«Sì, lui.» Si avvicinò allo specchio e incominciò a ravviarsi i capelli, volgendo la testa in qua e in là. Le unghie erano rosso-Chanel, ma così lunghe che forse erano state comprate all'emporio. «Per me è una testa di cavolo.»

«Mi è abbastanza simpatico» replicai, offeso.

«A me no.» Si divise i capelli nel mezzo, usando l'artiglio ricurvo dell'indice come pettine: «È sempre stato un bastardo con me. Odio anche quei gemelli».

«Perché? I gemelli sono simpatici.»

«Ah sì?» disse, puntandomi nello specchio gli occhi anneriti dal mascara. «Senti questa: ero a una festa il semestre scorso, e si faceva una specie di ballo a spintoni, ci sei? Tutti si scontravano con tutti, e non so per quale motivo quella gemella stava camminando in mezzo alla pista da ballo e... bum! Andai a schiantare proprio addosso a lei, molto forte. Allora ha detto qualcosa di sgarbato, cioè di completamente fuori luogo, e prima di sapere ciò che facevo le avevo già buttato la mia birra in faccia. Era quel tipo di serata, sai: io avevo preso già almeno sei birre in faccia, e mi pareva la cosa giusta da fare.

«Insomma, lei comincia a urlarmi contro, e in mezzo secondo mi si piazzano davanti l'altro gemello ed Henry, con l'aria di volermi picchiare.» Si scostò i capelli dal viso riunendoli a coda di cavallo, e si osservò il profilo nello specchio. «E insomma: io sono sbronza, e quei due mi stanno davanti in quel modo minaccioso... e tu conosci Henry, lui è veramente *grosso*. La cosa mi spaventava un poco, ma ero troppo ubriaca per badarci, sicché dissi loro semplicemente di andare a quel paese.» Si voltò e mi sorrise a tutti denti. «Stavo bevendo Kamikaze quella sera. Mi succede sempre qualcosa di orribile, quando li bevo: spacco la macchina, mi metto a litigare...»

«Che successe?»

Si strinse nelle spalle, guardandosi di nuovo allo specchio. «Come ho detto, li mandai semplicemente a quel paese. E il gemello maschio, lui comincia a strillare, come se davvero mi volesse ammazzare, sai? E queir Henry che stava lì fermo impalato, ma a me faceva più paura dell'altro. Ebbene: un mio amico che veniva qui e che è veramente un duro, era in

una banda di motociclisti, con catene e altra robaccia... mai sentito nominare Spike Romney?»

Sì; lo avevo anzi visto alla mia prima festa del venerdì sera. Era tremendo, ben oltre novanta chili, con cicatrici sulle mani e stivali da motociclista con le punte d'acciaio.

«Be', insomma: allora arriva Spike e vede questa gente che mi offende, colpisce il gemello sulle spalle e gli dice di battersela, e prima che me ne rendessi conto loro due l'avevano assalito. La gente cercava di tirar via quell'Henry... in parecchi, e non ci riuscivano. *Sei ragazzi* non riuscivano a tirarlo via. Ha rotto a Spike la clavicola e due costole, e gli ha incasinato la faccia di brutto. Dissi a Spike che avrebbe dovuto chiamare la polizia, ma lui stesso era in qualche pasticcio e non sarebbe dovuto stare al campus. Fu una brutta scena, però.» Si lasciò ricadere i capelli attorno al viso. «Voglio dire che Spike è duro. E *cattivo.* Penseresti che sia ben capace di massacrarli tutti e due, quei damerini in completo e cravatta ecc!»

«Uhm» borbottai, sforzandomi di non ridere: era buffo pensare a Henry, coi suoi occhialini tondi e i libri in pali, che rompeva la clavicola di Spike Romney.

«E strano» concluse Judy. «Sembra che quando gente impostata come quella si arrabbia, si arrabbia *davvero.* Come mio padre.»

«Già, sembra di sì» dissi, riguardando nello specchio per aggiustarmi il nodo della cravatta.

«Divertiti» continuò con indolenza, e fece per uscire. Poi si fermò: «Di', non avrai caldo con quella giacca?».

«È l'unica buona che ho.»

«Ti vuoi provare quella che ho io?»

Mi voltai a guardarla. Si laureava come costumista e perciò aveva ogni tipo di vestiario strano in camera sua. «È tua?» chiesi.

«L'ho rubata dal guardaroba del laboratorio di costumi. La volevo fare a pezzi per ricavarne qualcosa tipo bustino.»

Ma brava!, pensai; ma la seguii ugualmente.

La giacca, inaspettatamente, era meravigliosa: una vecchia Brooks Brothers sfoderata, di seta color avorio con righe verde-pavone. Un pochino larga, ma mi stava. «Judy» dissi, guardandomi i polsini «è stupenda: sei sicura che non ti dispiaccia?»

«La puoi tenere» rispose lei. «Non ho il tempo per ricavarne nulla. Sono troppo occupata a cucire quei maledetti costumi per il fottuto *Come vi piace.* Va in scena fra tre settimane e non so come farò. Tutte le matricole che

lavorano per me questo semestre non distinguono una macchina per cucire da un buco in terra.»

«Per inciso, mi piace molto questa giacca, vecchio mio» mi disse Bunny, mentre scendevamo dal taxi. «Seta, vero?»

«Sì. Era di mio nonno.»

Bunny prese un lembo della ricca stoffa giallastra vicino al polsino e se la stropicciò tra le dita: «Capo delizioso» affermò serio. «Non proprio la cosa giusta per questa stagione, però.»

«No?»

«Macché: siamo sulla Costa Orientale, ragazzo. So che sono abbastanza *laissez-faire* sul vestiario dalle tue parti, ma qui non ti lasciano andare in giro in costume da bagno tutto l'anno. Nero e blu, questo è il lasciapassare, nero e blu... Aspetta, ti voglio aprire la porta... Credo che ti piacerà questo posto; non esattamente un club di polo, ma per il Vermont non è malaccio, che dici?»

Era un minuscolo, incantevole ristorante, con tovaglie bianche e vetrate che davano su un giardino - siepi e rose rampicanti, nasturzi lungo il viottolo lastricato. I clienti, soprattutto di mezza età e grassocci (tipo rubicondo avvocato di campagna), portavano scarpe da tennis sotto i completi Hickey-Freeman, secondo la moda del Vermont; le signore, con lucidalabbra e abiti di lana leggera, erano piacevoli a vedersi, nel loro aspetto abbronzato e poco appariscente. Una coppia ci guardò mentre entravamo, potevo ben immaginare l'impressione che facevamo: due studenti del college, figli di papà e senza un pensiero al mondo. Sebbene ogni signora avrebbe potuto, in quanto a età, esser mia madre, alcune di loro erano in realtà abbastanza attraenti. Bel lavoro, se riuscissi a procurartelo, pensai: immaginando una matrona, non vecchia ancora, con una grande casa e nulla da fare, e il marito sempre fuori città per affari. Buoni pasti, un po' di denaro per i vizi, forse anche qualcosa di molto grosso, come un'automobile...

Si avvicinò un cameriere: «Avete prenotato?».

«Gruppo Corcoran» rispose Bunny, le mani in tasca, oscillando avanti e indietro sui tacchi. «Dove s'è cacciato Caspar, oggi?»

«In vacanza. Sarà di ritorno tra due settimane.»

«Bene, buon per lui» disse Bunny con calore.

«Gli riferirò che ha chiesto di lui.»

«Sì, *lo faccia* per favore.»

«Caspar è un tipo speciale» continuò Bunny, mentre seguivamo il came-

riere verso il tavolo. «È il capocameriere; un vecchio bestione con i baffi, austriaco o qualcosa del genere. E non» abbassò la voce e bisbigliò in modo da farsi udire «e non è neppure un finocchio, se riesci a crederlo. Gli omosessuali adorano lavorare nei ristoranti, l'hai mai notato? Voglio dire, *ogni finocchio*...»

Vidi il collo del nostro cameriere irrigidirsi lievemente.

«... che abbia mai conosciuto era ossessionato dal cibo. Chissà perché? Qualcosa di psicologico? A me pare che...»

Mi misi un dito sulle labbra, accennando alla schiena del cameriere, proprio mentre si girava e ci lanciava uno sguardo indicibilmente cattivo. «Va bene questo tavolo, *signori*?» chiese.

«Certo» rispose Bunny, raggiante.

Il cameriere ci porse i menù con affettato, sarcastico garbo; quindi si allontanò dignitosamente. Sedetti e aprii la lista dei vini, il viso in fiamme. Bunny, accomodatosi sulla sedia, bevve un sorso d'acqua, volgendo gli occhi in giro, contento: «È un ottimo posto, questo» disse.

«È bello.»

«Ma non è il club di polo.» Appoggiò un gomito sul tavolo e si scostò i capelli dagli occhi. «Ci vai spesso? Al polo, intendo.»

«Non molto.» Non ne avevo mai neppure sentito parlare, cosa comprensibile, dato il fatto che si trovava a circa seicentocinquanta chilometri da casa mia.

«Sembra il tipo di posto in cui andresti con tuo padre» disse Bunny, pensoso. «Per colloqui da uomo a uomo e simili. Mio padre fa così con l'Oak Bar al Plaza. Ci ha portato lì - me e i miei fratelli - per offrirci il nostro primo bicchiere quando compimmo diciott'anni.»

Io sono figlio unico; i fratelli delle persone mi interessano. «Fratelli?» chiesi. «Quanti?»

«Quattro: Teddy, Hugh, Patrick e Brady.» Rise. «Fu terribile quando mio padre portò me, perché sono il più piccolo, e lui ne stava facendo una cosa così importante; diceva frasi come "Tieni, figlio, bevi il tuo primo bicchiere" e "Non passerà molto tempo che siederai al mio posto", "Probabilmente presto sarò morto" e simili fesserie. Fui terrorizzato tutto il tempo. Circa un mese prima, il mio compagno Cloke e io eravamo venuti su da Saint Jerome per una ricerca di storia in biblioteca; e, dopo aver consumato all'Oak Bar per una grossa cifra, eravamo sgusciati via senza pagare. Sai, una ragazzata; ma rieccomi di nuovo lì, con mio *padre*.»

«Ti hanno riconosciuto?»

«Sì» rispose grave. «E me lo aspettavo. Ma furono abbastanza corretti: non dissero nulla, aggiunsero il vecchio conto a quello di mio padre.»

Cercai di immaginarmi la scena: il vecchio padre ubriaco, in un completo a tre pezzi, che scuoteva il suo scotch, o qualsiasi cosa fosse, nel bicchiere. E Bunny, un po' flaccido, il flaccido del muscolo trasformatosi in grasso. Un ragazzone, il tipo che al liceo gioca a football; e il tipo di figlio che ogni padre segretamente desidera: grosso e allegro e non troppo intelligente, amante degli sport, incline alle pacche sulle spalle e alle barzellette trite. «Se ne accorse, tuo padre?» chiesi.

«*Nooo.* Era fradicio. Se fossi stato il *barista,* all'Oak Bar, non se ne sarebbe accorto.»

Il cameriere ritornava alla nostra volta.

«Guarda, ecco che arriva la fatina» disse Bunny, affrettandosi a scegliere le portate. «Che cosa vuoi mangiare?»

«Ma cosa c'è dentro?» chiesi a Bunny, chinandomi a guardare il cocktail che gli aveva portato il cameriere: grande come un vaso per pesci rossi, di un vivace corallo e con cannuccia colorata, ombrellini di carta e pezzi di frutta che spuntavano dalla coppa in tutte le direzioni.

Bunny estrasse uno degli ombrellini e ne leccò l'estremità: «Un sacco di roba. Rum, succo di mirtillo palustre, latte di cocco, Triple sec, brandy alla pesca, crema di menta, non so che altro. Assaggialo, è buono.»

«No, grazie.»

«Forza!»

«Davvero, no.»

«Forza!»

«No grazie, non ne voglio» dissi.

«La prima volta che bevvi uno di questi ero in Giamaica, due estati fa» cominciò Bunny, abbandonandosi ai ricordi. «Me lo preparò un barista di nome Sam: "Bevi tre di questi, ragazzo," mi disse "e non riuscirai a ritrovare la porta". E, perdio, non ci riuscii. Sei mai stato in Giamaica?»

«Non di recente, no.»

«Probabilmente sei abituato alle palme, ai cocchi e a quel genere di cose, stando in California. Io pensavo che fosse meraviglioso. Comprai un costume rosa coi fiori e il resto. Cercai di far venire Henry giù con me, ma lui disse che non c'era cultura - il che non penso sia vero: avevano una sorta di piccolo museo...»

«Vai d'accordo con Henry?»

«Oh, certo» rispose lui, appoggiandosi allo schienale. «Eravamo compagni di camera, il primo anno.»

«E ti è simpatico?»

«Sicuro, sicuro. Però è un tipo con cui è difficile convivere. Odia il rumore, odia la compagnia, odia il disordine. Non se ne parla nemmeno di portarti in camera la ragazza della serata per ascoltare un paio di dischi di Art Pepper, se capisci che cosa voglio intendere.»

«Io credo che sia un po' insolente.»

Bunny alzò le spalle: «Quello è il suo modo di fare. Vedi, la sua testa non funziona come la mia o la tua: è sempre tra le nuvole con Platone e compagnia. Ci dà troppo dentro, si prende troppo sul serio, a studiare il sanscrito, il copto e quelle altre strane lingue. "Henry," gli dico io "se vuoi perdere il tuo tempo imparando qualcos'altro oltre il greco - quest'ultimo e un corretto inglese sono tutto ciò di cui un uomo ha bisogno, a mio avviso -, perché non ti compri dei dischi Berlitz e non ti perfezioni in francese? Ti trovi una ragazzina can-can o qualcosa del genere. *Vulé vù cuscé avec moi,* ecc..."».

«Quante lingue conosce?»

«Ho perso il conto. Sette od otto. Sa leggere i *geroglifici.*»

«Accidenti!»

Bunny scosse la testa con affetto: «È un genio, quel ragazzo. Potrebbe essere traduttore per l'ONU, se volesse.»

«Di dov'è?»

«Del Missouri.»

Lo disse con tono talmente piatto che pensai scherzasse, e risi.

Bunny inarcò un sopracciglio, divertito. «Che pensavi? Che fosse uscito da Buckingham Palace o simili?»

Mi strinsi nelle spalle, sempre ridendo. Henry era così unico che difficilmente si immaginava proveniente da alcun luogo.

«Bah» disse Bunny. «Un ragazzo di St. Louis come il vecchio Tom Eliot. Il padre è una specie di magnate dell'edilizia... e nemmeno del tutto pulito, così mi dicono i miei cugini di St. Louis. Non che Henry ti fornisca il minimo indizio su ciò che fa suo padre: si comporta come se non lo sapesse, e certamente non gli interessa.»

«Sei stato a casa sua?»

«Stai scherzando? È così riservato, penseresti che sia nel Manhattan Project o simili... Ma ho incontrato sua madre, una volta; quasi per sbaglio. Si era fermata ad Hampden per vederlo mentre andava a New York, e la tro-

vai che vagava al pianterreno del Monmouth domandando alle persone se sapevano dov'era la sua stanza.»

«Che tipo è?»

«Una signora carina: capelli scurì e occhi azzurri come Henry, pelliccia di visone e troppo rossetto e trucco per i miei gusti. Giovanissima. Henry è il suo unico pulcino e lei lo *adora.*» Si sporse in avanti e abbassò la voce: «La famiglia ha più soldi di quel che potresti immaginare. Miliardi e miliardi. Naturalmente soldi che più recenti non si può, ma i quattrini sono quattrini, mi spiego?». Mi strizzò l'occhio. «A proposito, volevo chiedertelo: come se lo guadagna il tuo babbo il suo sporco lucro?»

«Petrolio» risposi. E in parte era vero.

La bocca di Bunny si spalancò in un piccolo rotondo *o:* «Possedete pozzi di petrolio?».

«Be', ne abbiamo uno» risposi con modestia.

«Ma è uno buono?»

«Così mi dicono.»

«Accidenti!» scosse la testa. «Il dorato West!»

«È stato generoso, con noi» dissi.

«Cristo!» esclamò. «Mio padre è solo un lurido vecchio presidente di banca!»

Sentii il bisogno di cambiare discorso, per quanto goffamente, dato che ci si inoltrava in territori pericolosi: «Se Henry è di St. Louis,» chiesi «come ha fatto a diventare così bravo?».

Era una domanda innocente, ma, inaspettatamente, Bunny trasalì. «Henry ebbe un brutto incidente, da piccolo» rispose. «Un'auto lo investì o qualcosa di simile, e quasi ne morì. Non frequentò la scuola per un paio d'anni, ha avuto tutori; per parecchio tempo non poté far altro che stare a letto a leggere. Credo sia stato uno di quei bambini che leggono a livello universitario quando hanno circa due anni.»

«Investito da un'auto?»

«*Credo* sia stato così. Non riesco a immaginare nient'altro. Non ama parlarne.» Abbassò la voce. «Sai come si fa la riga ai capelli, in modo che ricadano sull'occhio destro? È perché ha una cicatrice, lì. Ha quasi perso un occhio, da quello non ci vede molto bene. E la maniera rigida in cui cammina, quasi zoppicando. Non che abbia importanza, è forte come un toro. Non so cos'ha fatto, se sollevamento pesi o che, ma certamente si è rinvigorito. Un vero e proprio Teddy Roosevelt, che supera gli ostacoli e tutto. Bisogna ammirarlo per questo.» Si tirò di nuovo indietro i capelli, e fece

cenno al cameriere che gli portasse un altro drink. «Voglio dire, prendi qualcuno come Francis. Per me, è intelligente al pari di Henry. Un ragazzo dell'alta società, montagne di soldi. Ha avuto tutto con troppa facilità, però. È pigro, gli piace giocare, non fa nulla dopo la scuola se non bere come una fogna e andare alle feste. Ora, *Henry*,» inarcò un sopracciglio «non potresti distoglierlo dal greco nemmeno a suon di bastonate... Ah, grazie, qui» disse al cameriere, che gli porgeva un'altra di quelle bevande color corallo. «Ne vuoi un altro?»

«Sono a posto.»

«Dài, su, vecchio mio, pago io.»

«Un altro Martini cocktail, allora» dissi al cameriere, che si era già voltato. Lui si girò e mi guardò torvo.

«Grazie» aggiunsi imbarazzato, distogliendo gli occhi dal suo insistente, odioso sorriso, finché non fui sicuro che se ne fosse andato.

«Sai, non c'è nulla che io odi di più di un finocchio invadente» disse Bunny, con tono cordiale. «Se lo chiedi a me, penso che li dovrebbero mandare tutti al rogo.»

Ho conosciuto uomini che denigrano l'omosessualità perché li mette a disagio, forse celano una tendenza in quella direzione; e ho conosciuto uomini che denigrano l'omosessualità sul serio. Inizialmente avevo assegnato Bunny alla prima categoria: il suo cameratismo cordiale e goliardico era così alieno da indurre sospetti, e poi studiava i classici, che sono certamente innocenti in sé, ma che provocano perplessità in alcuni ambienti. («Vuoi sapere cosa sono i classici?» mi disse il capo dell'Ufficio Ammissioni un paio d'anni fa a una festa di facoltà. «Te lo dico io cosa sono i classici: guerre e omosessuali.» Un'affermazione sentenziosa e volgare, certo, ma, come tutte le volgarità consimili, contiene anche una briciola di verità.)

Più ascoltavo Bunny, comunque, più diveniva evidente che non affettava le sue risate, né era ansioso di piacere. Aveva la gaia disinvoltura di un vecchio burbero veterano di guerre, fuori patria - sposato da anni, padre di una banda di figli -, che trova l'argomento ripugnante e risibile.

«Ma il tuo amico Francis?» domandai.

Stavo malignando, penso, o forse volevo solo vedere come si sarebbe districato da quella situazione. Francis poteva essere o non essere omosessuale; poteva altrettanto facilmente essere un donnaiolo del genere più pericoloso; ma apparteneva di certo a quella razza volpina, ben vestita e impassibile, che in qualcuno come Bunny e il suo presunto naso per tali cose

avrebbe suscitato sospetti.

«Questa è una frottola» ribatté seccamente Bunny. «Chi te l'ha detto?»

«Nessuno. Solo Judy Poovey» dissi, quando vidi che non avrebbe accettato "nessuno" per risposta.

«Be', posso capire perché l'avrebbe detto; ma oggigiorno sono tutti froci di qui e froci di là. Ma esistono ancora tipi come un cocco di mamma all'antica. Tutto ciò di cui Francis ha bisogno è una ragazza.» Mi fece l'occhiolino attraverso i minuscoli occhiali incrinati. «E tu che mi dici?» chiese, un tantino agguerrito.

«Cosa?»

«Sei libero? Non hai qualche piccola majorette che ti aspetta al liceo di Hollywood?»

«Be', no» risposi. Non me la sentivo di spiegargli i miei problemi con le ragazze, non a lui. Ero solo da poco, dacché ero riuscito a districarmi da una relazione lunga e claustrofobica con una ragazza della California che chiameremo Kathy. La incontrai il primo anno di università, e all'inizio ne fui attratto perché mi parve intelligente, insoddisfatta come me; ma dopo un mese, durante il quale mi si era solidamente incollata addosso, cominciai a rendermi conto, con un certo orrore, che non si trattava di nulla di più di una variante depressa di Silvia Plath, infarcita di psicologia di bassa lega. Durò per anni, come un lacrimevole, interminabile telefilm - tutto l'avvinghiarsi, le lagne, le confessioni nell'auto" ferma al parcheggio intorno alla propria "inadeguatezza", "scarsa opinione di sé", tutte quelle banali sofferenze. Lei rappresentava una delle principali ragioni per cui ero così disperatamente ansioso di andar via di casa; e rappresentava anche una delle ragioni della mia diffidenza nei confronti del vivace e in appaii

renza innocuo sciame di nuove ragazze che avevo incontrato nelle prime settimane di lezioni.

Il pensiero di lei mi aveva incupito. Bunny si protese oltre il tavolo. «È vero» chiese «che le bambine sono più graziose in California?»

Cominciai a ridere, così forte da credere che l'ultimo sorso di cocktail mi uscisse dal naso.

«Bellezze al bagno?» Strizzò l'occhio. «Bingo da spiaggia?»

«Ci puoi scommettere.»

Era contento; e come un vecchio, allegro, canagliesco zio, si sdraiò ancora di più sul tavolo e cominciò a parlarmi della sua ragazza, di nome Marion: «So che l'hai vista, un donnino biondo, occhi azzurri, alta circa così...».

A dire il vero, questo mi fece rammentare d'aver visto Bunny all'Ufficio Postale, la prima settimana di scuola, parlare fitto fitto con una ragazza che rispondeva a tale descrizione.

«Sì» proseguì Bunny, orgoglioso, scorrendo con il dito sull'orlo del bicchiere. «È la mia bambina. Mi fa rigar dritto, dico sul serio.»

Questa volta, colto con un sorso a metà, risi così forte che stavo per soffocare.

«E poi si laurea in pedagogia, non lo trovi affascinante?» continuò. «Voglio dire, è una vera *femmina*.» Allargò le mani, come a indicare un largo spazio tra di esse. «Capelli lunghi, non le manca la carne sulle ossa, non ha paura di mettersi un vestito. Mi piace tutto ciò. Chiamami all'antica, ma non vado pazzo per il tipo cervellone. Prendi Camilla: è simpatica, una tipa a posto...»

«Dai» dissi, ridendo ancora. «È molto carina.»

«Questo è vero, questo è vero» concesse, levando la palma in segno di resa. «Una ragazza incantevole, l'ho sempre detto. Assomiglia spiccicata a una statua di Diana che c'è nel club di mio padre. Tutto quel che le manca è una madre di polso; ma secondo me è ciò che si chiama una rosa selvatica, proprio il contrario dell'ibrida tea. Non ha cura di sé come dovrebbe, sai: va in giro il più delle volte con i vestiti disordinati di suo fratello, cosa che a certe ragazze potrebbe anche andar bene... Be', francamente penso che a nessuna ragazza andrebbe bene, e di sicuro non a lei. Assomiglia troppo al fratello. Voglio dire, Charles è un bel ragazzo e un tipo schietto in tutto e per tutto, ma non lo vorrei mica sposare, no?»

Aveva preso il via e stava per aggiungere dell'altro; ma, all'improvviso si bloccò, scuro in volto come se si ricordasse di qualcosa di spiacevole. Ero perplesso, e anche un po' divertito: temeva di aver detto troppo? Di apparire sciocco? Stavo cercando di escogitare un rapido cambio di argomento per levarlo d'impaccio, ma lui si spostò sulla seggiola sbirciando attraverso la sala:

«Guarda là,» disse «credi che siamo noi? Sarebbe ora!».

Nonostante la gran quantità di cibo mangiato - zuppe, aragoste, pâté, mousse, una serie sbalorditiva in fatto di varietà e quantità -, avevamo bevuto ancor di più: tre bottiglie di Taittinger oltre ai cocktail, e brandy; sicché, gradatamente, il nostro tavolo divenne il polo di attrazione della sala, attorno al quale gli oggetti roteavano e si confondevano con rapidità vertiginosa. Io continuavo a bere in bicchieri che mi apparivano davanti come

per magia, Bunny proponeva brindisi a tutto, dall'Hampden College a Benjamin Jowett, all'Atene di Pericle, e i bicchieri divenivano sempre più viola col passar del tempo: finché, quando arrivò il caffè, stava facendo notte. Bunny era cosi ubriaco allora che chiese al cameriere di portarci due sigari, che egli ci porse insieme al conto, rivolto faccia in giù su un piccolo vassoio.

La sala semibuia girava ormai a una velocità pazzesca, e il sigaro, lungi dal migliorare la situazione, mi provocava nello sguardo una serie di luminosi puntini cerchiati di scuro, che mi rammentavano spiacevolmente quegli orribili esseri unicellulari, osservati un tempo al microscopio, fino a farmi ronzare la testa. Spensi il sigaro nel portacenere o quello che mi parve tale, ma che era in realtà il mio piatto da dessert. Bunny si tolse gli occhiali dalla montatura dorata, sganciandoli accuratamente da dietro ogni orecchio, e cominciò a pulirli con un tovagliolo; senza quelli, i suoi occhi erano piccini, smorti e dall'espressione amichevole, un po' lacrimosi a causa del fumo, segnati agli angoli dal riso.

«Ah, è stato un bel pranzo, eh, vecchio mio?» disse, col sigaro piantato tra i denti, tenendo gli occhiali controluce per meglio ispezionarli. Pareva un Teddy Roosevelt molto giovane, senza baffi, sul punto di condurre i Rough Riders su per la collina San Juan, o a caccia di bisonti e simili.

«È stato bellissimo, grazie.»

Espirò un pesante e maleodorante nuvolone di fumo azzurro. «Ottimo cibo, buona compagnia, un sacco di roba da bere: non si può chiedere molto di più, eh? Com'è quella canzone?»

«Quale canzone?»

«*Voglio la mia cena*» cantò Bunny «*e chiacchiere e...* qualcosa, zum zum zum.»

«Non la conosco.»

«Neanch'io. La canta Ethel Merman.»

La luce si affievoliva e, cercando di mettere a fuoco gli oggetti fuori delle nostre immediate vicinanze, vidi che il locale era vuoto, a parte noi. In un angolo lontano galleggiava una forma pallida, che immaginai fosse il nostro cameriere: un essere oscuro, di aspetto un po' soprannaturale, ma privo di quell'aria ansiosa che si dice posseggano le ombre: eravamo l'unico bersaglio della sua attenzione, lo sentivo concentrare verso di noi raggi di odio spettrale.

«Ehm,» dissi, spostandomi sulla sedia con un movimento che mi fece quasi perdere l'equilibrio «forse dovremmo andare.»

Bunny voltò il foglio del conto con gesto magnanimo, frugandosi in tasca mentre lo studiava. Dopo un attimo alzò gli occhi e, ridendo: «Di' un po', vecchio mio...».

«Sì?»

«Mi dispiace farti questo, ma perché non mi offri tu il pranzo, questa volta?»

Aggrottai le sopracciglia, ubriaco, e scoppiai a ridere: «Non ho un soldo in tasca».

«Nemmeno io» fece lui. «Buffo. Sembra che abbia lasciato il portafoglio a casa.»

«E dài! Stai scherzando!»

«No davvero!» esclamò con leggerezza. «Non ho un centesimo. Mi rivolterei le tasche per mostrartelo, ma la fatina mi vedrebbe.»

Divenni cosciente della presenza del nostro malevolo cameriere, in agguato nell'ombra, senza dubbio ad ascoltare con interesse i nostri discorsi. «Quant'è?» domandai infine.

Percorse con dito malfermo la colonna di cifre. «Viene duecentottantasette dollari e cinquantanove centesimi» rispose. «Senza mancia.»

Ero impressionato da quella somma, e sconcertato dalla sua mancanza di preoccupazione: «È tanto».

«Tutto quell'alcol, sai...»

«Che si fa?»

«Non puoi fare un assegno o qualcosa di simile?» mi chiese con indifferenza.

«Non ho assegni.»

«Allora usa la carta di credito.»

«Non ho una carta di credito.»

«Ma dài!»

«Non ce l'ho» confermai, sempre più irritato.

Bunny spinse indietro la sedia, si alzò e si guardò intorno con studiata noncuranza, come un detective che scandaglia la hall di un albergo; per un terribile attimo pensai che se la volesse squagliare. Poi mi batté sulle spalle: «Tieni duro, vecchio mio» bisbigliò. «Vado a fare una telefonata.» E se ne andò, le mani in tasca, i calzini che biancheggiavano nella penombra.

Stette via a lungo. Mi stavo domandando se sarebbe mai tornato, se non fosse semplicemente sgattaiolato da una finestra, lasciandomi da solo a pensare al conto, quando infine una porta si schiuse da qualche parte e lui riattraversò la sala con passo strascicato.

«Non ti preoccupare, non ti preoccupare» disse, scivolando di nuovo sulla sedia. «Tutto a posto.»

«Che hai fatto?»

«Ho chiamato Henry.»

«Sta venendo?»

«In due secondi.»

«È arrabbiato?»

«Nooo» rispose Bunny, allontanando tale pensiero con un leggero cenno della mano. «È contento di farlo. Tra me e te, io credo che sia ben contento di uscire di casa.»

Dopo circa dieci minuti estremamente imbarazzanti, durante i quali facemmo finta di sorseggiare le ultime gocce del nostro ormai freddissimo caffè, entrò Henry, con un libro sottobraccio.

«Visto?» sussurrò Bunny. «Sapevo che sarebbe venuto. Ciao» disse a lui, mentre si avvicinava al tavolo. «Dio, se sono contento di vederti...»

«Dov'è il conto?» chiese Henry, con una voce che pareva provenire dall'oltretomba.

«Eccotelo qui, vecchio mio» fece Bunny, rimestando tra tazze e bicchieri. «Grazie mille, ti devo davvero...»

«Ciao» disse Henry freddamente, rivolto a me.

«Ciao.»

«Come stai?» Sembrava un automa.

«Bene.»

«Mi fa piacere.»

«Eccolo qua, vecchio mio» ripeté Bunny, tirando fuori il conto.

Henry guardò serio la cifra complessiva, il volto immobile.

«Be,'» continuò Bunny in tono da compagnone, e la sua voce echeggiò nel silenzio carico di tensione. «Mi scuserei per averti strappato al tuo libro, se non te lo fossi portato dietro: che cos'è? Qualcosa di buono?»

Senza una parola, Henry glielo porse; la scritta sulla copertina era in qualche lingua orientale. Bunny lo fissò un istante, quindi lo restituì: «Bello» disse debolmente.

«Sei pronto ad andare?» chiese Henry bruscamente.

«Certo, certo» fece Bunny in fretta, saltando su e quasi rovesciando il tavolo. «La tua parola è un ordine. Quando vuoi tu.»

Henry pagò il conto alla cassa, mentre Bunny si dondolava dietro di lui, a capo chino come un bambino cattivo. Il tragitto verso casa fu divertentis-

simo: Bunny, seduto dietro, si produsse in un fuoco d'artificio di brillanti ma fallimentari tentativi di avviare una conversazione, ognuno dei quali sfavillò un istante e si spense; Henry teneva gli occhi fissi sulla strada, mentre io, seduto accanto a lui, giocherellavo con il portacenere, facendolo scattare avanti e indietro finché finalmente capii quanto dovesse essere irritante, e mi sforzai, con difficoltà, di smettere.

Si fermò prima da Bunny: il quale, gridando una sfilza di battute, mi diede una pacca sulla spalla e saltò giù dall'auto: «Sì, bene, Henry, Richard, eccoci qui. Meraviglioso. Perfetto. Grazie tante, ottimo pranzo, be', ciao-ciao, sì, arrivederci...».

Sbatté la portiera e sfrecciò via rapidamente su per il vialetto.

Bunny entrò in casa, ed Henry si voltò verso di me: «Sono molto dispiaciuto» disse.

«Oh, no, ti prego» feci io, imbarazzato. «È successo per caso. Ti renderò i soldi.»

Si passò una mano fra i capelli e fui sorpreso nel vedere che tremava. «Neanche per sogno» tagliò corto. «È colpa sua.»

«Ma...»

«Ti ha detto che pagava lui o no?» chiese, con lieve tono d'accusa.

«Be', sì» confermai.

«E gli è malauguratamente accaduto di lasciare a casa il portafoglio.»

«Ma non importa.»

«Importa eccome!» ribatté lui. «È un truccaccio. Come potevi saperlo? Si fida che chiunque sia con lui possa su due piedi tirar fuori somme enormi. Non pensa mai a quanto fastidio crei agli altri. E poi: se non fossi stato a casa?»

«Sono sicuro che se n'era proprio dimenticato.»

«Avete preso un taxi all'andata» disse Henry soltanto. «Chi l'ha pagato?»

Automaticamente cominciai a protestare, ma poi mi bloccai di colpo: era stato Bunny a pagare il taxi, facendone anche una sorta di Affare di Stato.

«Vedi,» continuò Henry «non usa neppure la furbizia. È abbastanza grave che lo faccia con chiunque, ma devo dire che non avrei mai pensato che avesse il fegato di farlo con un perfetto sconosciuto.»

Non sapevo cosa ribattere. Il tragitto fino al Monmouth trascorse in silenzio.

«Sei arrivato» disse. «Mi dispiace.»

«Non importa, davvero. Grazie, Henry.»

«Allora buonanotte.»

Rimasi sotto le luci del portico a guardarlo andar via; poi entrai e salii in camera mia, dove crollai sul letto, ottuso dall'alcol.

«Abbiamo saputo del tuo pranzo con Bunny» disse Charles.

Risi; era il tardo pomeriggio del giorno successivo, da me passato interamente alla scrivania, immerso nella lettura del *Parmenide.* Il greco era ostico, e io ancora sotto gli effetti del bere: così mi ci ero applicato talmente a lungo che le lettere non mi parevano più tali, bensì qualcosa d'altro, indecifrabili orme d'uccello sulla sabbia. Fissavo fuori della finestra, in una sorta di trance, verso il prato con l'erba tagliata corta, simile a un velluto verde brillante risalente sino alle lussureggianti colline all'orizzonte, quando vidi in lontananza i gemelli, che planavano sul prato come una coppia di spettri.

Mi sporsi dalla finestra e li chiamai. Si fermarono e si voltarono, le mani a schermare gli occhi, e questi ultimi quasi chiusi per il riverbero del sole. «Ciao» gridarono, e le loro voci mi giunsero fioche e incerte, quasi una voce sola: «Scendi».

Camminavamo ora nel boschetto dietro al college, giù vicino al piccolo arruffato folto di pini ai piedi delle montagne, io in mezzo a loro.

Parevano particolarmente angelici, i biondi capelli al vento, entrambi in bianchi maglioncini da tennis e scarpe pure da tennis. Non sapevo bene perché mi avessero chiesto di scendere. Anche se cortesi, sembravano circospetti e perplessi, come se io provenissi da qualche Paese dai costumi inusitati ed eccentrici e per questo essi dovessero necessariamente comportarsi con grande cautela, in modo da non allarmarmi od offendermi.

«Come ne siete venuti a conoscenza?» chiesi loro. «Del pranzo, dico.»

«Bun ha telefonato stamani. Ed Henry ce lo ha raccontato ieri sera.»

«Immagino che fosse abbastanza in collera.»

Charles alzò le spalle: «In collera con Bunny, forse; non con te».

«Non si hanno tanto in simpatia, eh?»

Parvero sbalorditi a sentir ciò.

«Sono vecchi amici» rispose Camilla.

«Amici del cuore, direi» aggiunse Charles. «Per un certo periodo non li vedevi mai separati.»

«Sembra che discutano parecchio.»

«Be', certo,» confermò Camilla «ma ciò non significa che non si vogliano bene ugualmente. Henry è così serio e Bun è così... come dire?... be', *non* serio, che davvero vanno d'accordo benissimo.»

«Sì» disse Charles. «L'Allegro e Il Pensieroso: una coppia ben assortita. Credo che Bunny sia forse l'unica persona al mondo che può far ridere Henry.» Si fermò di colpo e indicò lontano: «Sei mai stato laggiù?» mi domandò. «C'è un cimitero su quella collina.»

Lo intravedevo appena, tra i pini: una piatta, discontinua fila di cippi funerali, talmente malfermi e sbrecciati, di sghembo l'uno rispetto all'altro, da dare un arcano, tumultuoso senso di movimento; come se una forza selvaggia, uno spirito maligno forse, li avesse scompigliati appena un attimo prima.

«È vecchio» disse Camilla. «Del Settecento. E c'era anche un paese, lì, una chiesa e un mulino. Non è rimasto altro che le fondamenta, ma si possono ancora vedere le tracce dei loro giardini: mele d'ogni qualità, rose muscose crescono in luogo delle case. Dio sa cos'è successo, lassù! Un'epidemia, forse; o un incendio.»

«O i Moicani» intervenne Charles. «Ci dovresti andare, qualche volta; soprattutto al cimitero.»

«È carino. Specialmente con la neve.»

Il sole, basso e infuocato tra gli alberi, proiettava, lunghe e distorte, le nostre ombre sul terreno innanzi a noi. Camminammo per molto tempo senza dir nulla, l'aria impregnata dell'odore di lontani fuochi, e pungente nella frescura crepuscolare. Nessun rumore, tranne lo scricchiolìo delle scarpe sul sentiero di ghiaia, il fischio del vento tra i pini. Ero assonnato e con il mal di testa: v'era qualcosa di irreale intorno a me, qualcosa di simile a un sogno. Forse, riscuotendomi, mi sarei ritrovato con la testa su una pila di libri, in una stanza ormai in penombra, da solo.

D'improvviso Camilla si fermò, un dito sulle labbra. Su un albero morto, spaccato a metà da un fulmine, stavano appollaiati tre enormi uccelli neri, troppo grossi per essere corvi. Non avevo mai visto nulla di simile prima di allora.

«Corvi imperiali» disse Charles.

Restammo fermi immobili, a osservarli. Uno di loro saltò goffamente in cima a un ramo, che scricchiolò e ondeggiò sotto il suo peso, facendolo volar via gracchiando. Gli altri due lo seguirono con rapidi battiti d'ala. Planarono sopra il prato in formazione triangolare, tre scure ombre sull'erba.

Charles si mise a ridere: «Tre di loro per tre di noi: questo è un auspicio, scommetto».

«Un presagio.»

«Di cosa?» chiesi.

«Non so» rispose Charles. «È Henry l'augure, colui che sa leggere nel volo degli uccelli.»

«È così simile a un antico romano... lo saprebbe fare.»

Stavamo tornando verso casa quando, in cima a un monticello, vidi gli abbaini del Monmouth, tetri in lontananza. Il cielo era freddo e vuoto; una luna d'argento, come la bianca falce di un'unghia, fluttuava nella semioscurità. Non ero abituato a quei foschi crepuscoli autunnali, al freddo e al buio così presto; la notte calava troppo in fretta, e la quiete che invadeva i prati la sera mi riempiva di una strana, trepida tristezza. Depresso, pensai al Monmouth: corridoi deserti, vecchie lampade a gas, la mia chiave nella toppa della porta.

«Be', ci vediamo dopo» disse Charles, alla porta principale del Monmouth, il volto pallido sotto la luce del portico.

Scorgevo di lontano, oltre il prato, le luci del refettorio, le scure silhouette passare davanti alle finestre.

«È stato divertente» dissi, affondando le mani nelle tasche. «Volete cenare con me?»

«Temo di no. Dobbiamo andare a casa.»

«Oh, va bene» commentai, deluso ma sollevato. «Un'altra volta.»

«Be', sai...» disse Camilla, rivolta a Charles.

Lui aggrottò le sopracciglia. «Hmm, hai ragione.»

«Vieni tu a cena da noi» fece Camilla, girandosi di scatto verso di me.

«Oh, no» risposi subito.

«Per favore.»

«No, ma grazie. Non importa, davvero.»

«E dài!» mi esortò Charles cordialmente. «Non abbiamo nulla di molto buono, ma ci piacerebbe che tu venissi.»

Gliene fui grato: avevo voglia di andare, e molta. «Se siete sicuri che non vi crei disturbo» dissi.

«Nessun disturbo» concluse Camilla. «Andiamo.»

Charles e Camilla occupavano, in affitto, un appartamento ammobiliato al terzo piano di un palazzo ad Hampden, zona nord. Entrando ci si trovava in un salottino dalle pareti inclinate e le finestre ad abbaino. Le poltrone e il bozzoluto divano erano rivestiti di broccati polverosi, consunti ai braccioli: disegni rosa su marrone chiaro, ghiande e foglie di quercia su un verde sbiadito; ovunque, centrini sfilacciati e scuriti dagli anni. Sulla men-

sola del caminetto (che poi scoprii fuori uso) luccicavano un paio di candelabri di cristallo e qualche pezzo di argenteria ossidata.

Non v'era disordine, ma l'effetto risultava quello. Su ogni superficie disponibile stavano ammucchiati dei libri; i tavoli erano ingombri di carte, portacenere, bottiglie di whisky, scatole di cioccolatini; ombrelli e stivali di gomma rendevano difficile il passaggio nello stretto corridoio. Nella camera di Charles i vestiti erano buttati alla rinfusa sul tappeto, e un variopinto guazzabuglio di cravatte pendeva dalla porta del guardaroba; il comodino di Camilla era zeppo di tazze da tè vuote, penne che perdevano inchiostro, calendule appassite in un bicchiere; ai piedi del letto, un solitario interrotto a metà. L'appartamento era strutturato in modo singolare, con finestre dove uno meno se l'aspettava, corridoi che non portavano in alcun luogo e porte così basse da doversi chinare per varcarle. Dovunque guardassi, una nuova stranezza: un vecchio dagherrotipo (il viale di palme di una Nizza spettrale, perduto in una rosata lontananza); punte di frecce in una scatoletta polverosa; una grossa felce; uno scheletro di uccello.

Charles andò in cucina e cominciò ad aprire e chiudere mobiletti. Camilla mi versò da bere da una bottiglia di whisky irlandese che stava su un mucchio di *National Geographic.*

«Sei stato ai pozzi di petrolio di La Brea?» mi chiese con naturalezza.

«No.» Smarrito, guardavo il mio bicchiere.

«Pensa un po', Charles,» disse, rivolta verso la cucina «vìve in California e non è mai stato ai pozzi di petrolio di La Brea.»

Charles emerse sull'uscio, fregandosi le mani in uno strofinaccio. «*Davvero?*» domandò, con infantile stupore. «E perché no?»

«Non so.»

«Ma sono così interessanti. Davvero, pensaci.»

«Conosci molta gente della California, qui?» chiese Camilla.

«No.»

«Conosci Judy Poovey.»

Mi meravigliai: come lo sapeva? «Non è una mia amica» osservai.

«Neppure mia» disse lei. «Lo scorso anno mi ha buttato una birra in faccia.»

«L'ho sentito dire» confermai, ridendo; ma lei rimase seria.

«Non credere a tutto ciò che senti» disse, sorseggiando il suo drink. «Sai chi è Cloke Rayburn?»

Sapevo di lui. C'era un ristretto gruppo di californiani molto ammirati, ad Hampden, la maggior parte di San Francisco e Los Angeles: Cloke Ra-

yburn ne era il centro, un tipo tutto sorrisi annoiati, occhi sonnolenti e sigarette. Le ragazze di Los Angeles, Judy Poovey inclusa, gli erano devote in modo fanatico. Era del genere che trovi al gabinetto alle feste, a farsi di coca appoggiato al lavandino.

«È un amico di Bunny.»

«E come mai?» domandai, sorpreso.

«Frequentavano i corsi propedeutici insieme; a Saint Jerome, in Pennsylvania.»

«Conosci Hampden» disse Charles, bevendo una lunga sorsata. «Queste scuole progressiste amano lo studente difficile, il perdente. Cloke è arrivato da qualche università nel Colorado dopo il suo primo anno. Andava a sciare tutti i giorni, e fu bocciato in ogni materia. Hampden è l'ultimo posto al mondo...»

«Per la gente peggiore del mondo» terminò Camilla, ridendo.

«Dài, non esageriamo!» feci io.

«Be', in un certo senso credo che sia vero» ribatté Charles. «Metà delle persone che sono qui ci sono perché nessun'altra scuola li avrebbe presi. Non che Hampden non sia una scuola meravigliosa; forse è per questo che è meravigliosa. Prendi Henry, per esempio: se Hampden non l'avesse accettato, probabilmente non avrebbe potuto frequentare l'università.»

«Non posso crederlo» dissi.

«Be', so che sembra assurdo, ma non ha mai fatto più della seconda liceo... Voglio dire: quanti college decenti sono disposti a prendere uno che si è ritirato in seconda liceo? Poi c'è la faccenda dei test standardizzati. Henry ha rifiutato di fare i test attitudinali, probabilmente risulterebbe fuori punteggio massimo se lo facesse, ma ha qualche obiezione di principio nei loro confronti. Riesci a immaginare come può apparire tutto ciò agli occhi di un Consiglio di Ammissione.» Bevve un altro sorso. «Allora, com'è che sei finito quassù?»

L'espressione dei suoi occhi era indecifrabile. «Mi è piaciuto il dépliant» risposi.

«E al Consiglio di Ammissione sono sicuro che sia parso un motivo perfettamente ragionevole per accettarti.»

Avrei voluto un bicchier d'acqua. Faceva caldo, sentivo la gola secca, e il whisky mi aveva lasciato un saporaccio in bocca; non che fosse un cattivo whisky, anzi, era abbastanza buono: ma portavo ancora le conseguenze di quello bevuto il giorno prima, ero a digiuno dalla mattina ed ebbi a un tratto una forte nausea.

Si udì un colpo alla porta, poi una scarica di colpi. Senza una parola, Charles vuotò d'un fiato il bicchiere e si ritirò in cucina, mentre Camilla andò ad aprire.

Prima che la porta fosse aperta del tutto, scorsi il luccichio degli occhialini tondi. Un coro di saluti, ed eccoli: Henry; Bunny, con un sacchetto di carta marrone del supermercato; Francis, maestoso nel suo lungo cappotto nero, stringendo nella mano, guantata ancora di nero, il collo di una bottiglia di champagne. L'ultimo a entrare si chinò a baciare Camilla - non sulla guancia, ma sulla bocca, con un rumoroso e compiaciuto schiocco: «Ciao, cara» disse. «Che felice errore abbiamo compiuto. Io ho portato lo champagne, e Bunny la birra scura: possiamo preparare dei cocktail *black and tan.* Che c'è da mangiare stasera?»

Mi alzai.

Per una frazione di secondo ammutolirono. Poi Bunny spinse il suo sacchetto di carta tra le mani di Henry e avanzò verso di me per stringermi la mano: «Bene, bene! Guardate se non è il mio complice nel delitto. Non ne hai abbastanza di uscire a cena, eh?».

Mi diede una pacca sulle spalle e cominciò a blaterare. Avevo caldo, nausea. I miei occhi errarono per la stanza. Francis stava parlando con Camilla. Henry, vicino alla porta, mi fece un leggero cenno e un impercettibile sorriso.

«Scusami» dissi a Bunny. «Ritorno tra un minuto.»

Mi diressi in cucina, che era come quella di un vecchio: con squallido linoleum rosso e una porta che - in tono col resto di quello strano appartamento - dava sul tetto. Riempii un bicchiere dal rubinetto e lo ingollai con incredibile rapidità. Charles, a forno aperto, era intento a punzecchiare con la forchetta delle cotolette d'agnello.

Non sono mai stato un gran mangiatore di carne - soprattutto per via di una straziante gita scolastica che feci in prima media in uno stabilimento di "confezione carni"; l'odore dell'agnello, che non troverei gradevole nelle migliori circostanze, mi ripugnava particolarmente nel mio stato di quella sera. La porta verso il tetto era tenuta aperta da una sedia di cucina, e la brezza soffiava attraverso la rete arrugginita. Mi riempii di nuovo il bicchiere e andai a mettermi vicino alla porta: *respiri profondi,* pensai, *aria fresca, questo è il sistema...* Charles si bruciò il dito, bestemmiò e sbatté lo sportello del forno, richiudendolo; quando si girò, parve sorpreso di trovarmi.

«Oh, ciao» disse. «Che c'è? Ti posso procurare qualcos'altro da bere?»

«No, grazie.»

Mi guardò il bicchiere. «Che cos'è? Gin? Dove l'hai scovato?»

Henry apparve sulla porta: «Hai un'aspirina?» chiese a Charles.

«Laggiù. Prenditi da bere, forza.»

Henry si fece rotolare in mano qualche aspirina, insieme a un paio di misteriose pillole che estrasse dalla tasca, e le buttò giù col bicchiere di whisky portogli da Charles.

Aveva lasciato la boccetta delle aspirine sul tavolo, e io, avvicinatomi furtivamente, me ne presi un paio; ma Henry mi vide: «Stai male?» mi chiese, non senza gentilezza.

«No, solo mal di testa» risposi.

«Non lo hai spesso, spero?»

«Cosa?» interloquì Charles. «Siamo tutti malati?»

«Perché siete tutti qui dentro?» La voce lagnosa di Bunny giunse sonora dal corridoio. «Quando si mangia?»

«Tieni duro, Bun, ci vorrà solo un minuto.»

Entrò pigramente, sbirciando al di sopra della spalla di Charles la teglia di cotolette appena sfornata. «A me sembrano cotte» disse e, chinatosi, ne prese un piccolo pezzo e cominciò a rosicchiarlo con gusto.

«Bunny, non lo fare, davvero» disse Charles. «Non ce ne sarà per tutti, altrimenti.»

«Sono affamato» fece Bunny con la bocca piena. «Casco in terra dalla fame!»

«Forse potremmo serbare le ossa per fartele rosicchiare» disse Henry in tono insolente.

«Ma sta' zitto!»

«Davvero, Bun, perché non aspetti appena un minuto?» continuò Charles.

«Va bene» annuì Bunny, ma si protese a sgraffignare un'altra cotoletta, mentre Charles era voltato. Un piccolo rivolo di sugo chiaro gli scivolò lungo la mano, scomparendo dentro la manica.

Dire che la cena andò male sarebbe un'esagerazione, ma non andò nemmeno tanto bene. Sebbene non avessi fatto nulla di veramente idiota, o detto qualcosa da non dire, mi sentivo depresso e astioso: parlai poco e ancor meno mangiai. La conversazione s'incentrava perlopiù intorno a cose di cui non ero a conoscenza, e anche le gentili osservazioni di Charles atte a delucidarmi l'argomento non servirono a rendermelo più chiaro. Henry e

Francis discussero a lungo su quale distanza dovessero tenere tra di loro i soldati delle legioni romane: spalla a spalla (come diceva Francis) o, come sosteneva Henry, a un metro o poco più. Ciò portò a una discussione ancora più lunga - difficile da seguire e per me profondamente noiosa - sul caos primordiale di Esiodo: se si trattasse semplicemente di spazio vuoto, o piuttosto caos nell'accezione moderna del termine. Camilla mise un disco di Joséphine Baker; Bunny mangiò la mia cotoletta di agnello.

Me ne andai presto. Sia Francis sia Henry si offersero di accompagnarmi, cosa che per qualche motivo mi fece sentire ancora peggio. Dissi loro che preferivo camminare, grazie, e uscii dall'appartamento sorridendo, ma come in preda a delirio, con il volto in fiamme sotto il loro sguardo collettivo di fredda, curiosa sollecitudine.

Non era lontana la scuola, solo quindici minuti, ma la temperatura stava calando, mi faceva male la testa e l'intera serata mi aveva lasciato addosso un'acuta sensazione di inadeguatezza e fallimento, che si faceva più forte a ogni passo. Riandai senza posa con la mente alla serata, avanti e indietro, sforzandomi di ricordare le parole esatte, le inflessioni della voce, qualsiasi sottile offesa o cortesia che potesse essermi sfuggita; e la mia mente operò naturalmente varie distorsioni.

Quando arrivai in camera mia, la trovai inondata dall'argentea, irreale luce lunare, la finestra ancora spalancata e il *Parmenide* aperto sulla scrivania dove l'avevo lasciato; accanto, un mezzo caffè preso allo snack-bar, freddo nella sua tazzina di polistirolo. Faceva freschino, ma non chiusi la finestra. Mi stesi invece sul letto, senza togliermi le scarpe, senza accendere la luce.

Su di un fianco, mentre fissavo una pozza di bianca luce lunare sul pavimento di legno, un soffio di vento gonfiò le tende, lunghe e pallide al pari di spettri. Come se una mano invisibile le sfogliasse, le pagine del *Parmenide* frusciarono in un senso, poi nell'altro.

Avevo l'intenzione di dormire soltanto poche ore, ma mi svegliai di soprassalto la mattina dopo, con il sole che invadeva la stanza: l'orologio segnava le nove meno cinque. Senza perder tempo a radermi o a pettinarmi, e neppure a cambiarmi gli abiti della sera prima, afferrai il mio libro di greco (composizione in prosa) e il Liddell e Scott, e corsi all'ufficio di Julian.

A parte Julian, che faceva sempre in modo da arrivare con qualche minuto di ritardo, erano tutti lì. Dal corridoio sentii che parlavano, ma quan-

do aprii la porta tacquero, guardandomi.

Dopo un istante Henry disse: «Buongiorno».

«Buongiorno» risposi. Nella limpida luce mattutina parevano tutti freschi e riposati, stupiti dal mio arrivo; mi fissarono mentre mi passavo nervosamente una mano tra i capelli.

«Sembra che tu non abbia incontrato un rasoio, stamane, ragazzo» mi disse Bunny. «Sembra che...»

Poi si aprì la porta ed entrò Julian.

Fu una lezione intensa, quel giorno, specialmente per me, che ero così indietro; il martedì e il giovedì poteva essere piacevole stare a parlare di letteratura o filosofia, ma il resto della settimana si faceva grammatica e composizione in prosa: perlopiù lavoro brutale e massacrante, lavoro che io - ora più vecchio e un po' meno resistente - potrei oggigiorno a malapena costringermi a svolgere. Avevo di certo ben altro di cui preoccuparmi, oltre alla freddezza che pareva aver di nuovo contagiato i miei compagni di classe; la loro aria di inattaccabile solidarietà; il loro modo impassibile di guardarmi attraverso, come se non esistessi. Se i loro ranghi si erano schiusi, ora apparivano nuovamente serrati: ero ritornato, a quanto pareva, all'esatto punto di partenza.

Quel pomeriggio andai a trovare Julian, con il pretesto di parlare di trasferimenti di esami; in realtà con qualcosa di ben diverso in mente. Mi parve infatti, all'improvviso, che la decisione di abbandonare tutto per lo studio del greco fosse stata avventata e sciocca, e indotta da motivi erronei. A che cosa stavo pensando? Mi piaceva il greco, e mi piaceva Julian, ma non ero tanto sicuro che mi piacessero i suoi allievi; e, comunque, volevo davvero passare i miei anni universitari, e dunque la mia vita, a guardare foto di *kouroi* danneggiati e a studiare frammenti di testi greci? Due anni prima, una simile decisione avventata mi aveva scaraventato in un infernale carosello, durato un intero anno, di conigli anestetizzati e gite all'obitorio: esperienza dalla quale ero scampato per il rotto della cuffia. Questo non era neppure lontanamente paragonabile - mi dicevo - in quanto a sgradevolezza, a quell'altro (ricordavo con un brivido il laboratorio di zoologia, alle otto del mattino, i vasi rigurgitanti di feti di maiale); ma mi sembrava ugualmente un grosso sbaglio, e d'altronde il semestre era troppo inoltrato per riprendere i vecchi corsi e cambiare di nuovo consiglieri didattici.

Immagino che andai a trovare Julian per rinvigorire la mia vacillante determinazione, sperando che mi avrebbe fatto sentire sicuro come quel pri-

mo giorno. E sono certo che sarebbe accaduto così, se solo fossi riuscito a vederlo; ma avvenne che non ebbi modo d'incontrarlo. Sul pianerottolo fuori del suo ufficio udii alcune voci nel corridoio, e mi fermai.

Erano Julian ed Henry. Nessuno dei due mi aveva sentito salire le scale. Henry se ne stava andando, e Julian, sulla soglia, aveva il volto accigliato e grave, come se stesse dicendo qualcosa della massima importanza. Supponendo, con vanità e una punta di paranoia, che potessero parlare di me, feci un passo avanti e spiai, per quanto potevo rischiare, oltre l'angolo.

Julian, finito il suo discorso, guardò lontano per un momento, poi si morse il labbro inferiofe e riguardò Henry.

Quindi parlò Henry, a voce bassa, ma chiara e decisa: «Devo fare ciò che è necessario?».

Con mia sorpresa, Julian prese ambo le mani di Henry tra le sue: «Devi, sempre, solo, fare ciò che è necessario» disse.

Che diavolo sta succedendo? pensai. Stavo impalato in cima alle scale, cercando di non far rumore; me ne volevo andare ma temevo di muovermi.

Con mio assoluto sbalordimento, Henry si chinò e dette a Julian un bacetto sulla guancia, secondo quella che pareva una consuetudine. Poi si voltò per andarsene, ma per mia fortuna un'ultima cosa da dire lo fece nuovamente girare; io scivolai giù per le scale il più piano possibile, mettendomi a correre dal secondo pianerottolo, ormai fuori del loro udito.

La settimana che seguì fu solitaria e surreale. Le foglie mutavano colore; pioveva molto e calava presto il buio; nel Monmouth la gente si radunava intorno al focolare al pianterreno, a bruciare ceppi rubati nottetempo nell'edificio dei professori, e a bere sidro caldo stando comodamente senza scarpe. Ma io mi recavo diritto a lezione, e, di ritorno al Monmouth, subito in camera mia, evitando il confortevole scenario illuminato dal fuoco, non parlando quasi con nessuno, neppure con i tipi più cordiali, che mi invitavano a scendere per prender parte a quel divertimento comune da gita scolastica.

Suppongo che fossi soltanto un po' depresso - ora che l'entusiasmo della novità era svanito - dinanzi al carattere fortemente estraneo del luogo in cui mi trovavo: una strana terra con strani abitanti e usanze, e un clima imprevedibile. Pensavo di essere malato, ma non lo ero davvero: solo, avevo sempre freddo e soffrivo d'insonnia, non dormivo talvolta che una o due ore per notte.

Non c'è nulla di più straniante e disorientante dell'insonnia. Passavo le

notti a leggere in greco fino alle quattro del mattino, finché gli occhi mi bruciavano e la testa mi girava; e l'unica luce accesa nel Monmouth era la mia. Quando non riuscivo più a concentrarmi sul greco, e l'alfabeto cominciava a tramutarsi in insensati triangoli e tridenti, leggevo *Il grande Gatsby.* È uno dei miei libri preferiti e io l'avevo preso in biblioteca, con la speranza che mi tirasse su di morale; ovviamente, mi fece solo sentire peggio, poiché nel mio stato di depressione non vi vedevo null'altro se non una supposta, tragica affinità tra Gatsby e me medesimo.

«Ho spirito di sopravvivenza» mi stava dicendo la ragazza alla festa. Era bionda e abbronzata, e troppo alta - quasi come me -, e senza aver bisogno di chiederglielo sapevo che era della California: forse per qualcosa nella sua voce, o nella pelle arrossata e lentigginosa, tesa su una scarna clavicola e ancor più scarni sterno e cassa toracica, privi nel modo più assoluto di alcun segno di seni, come potevo ben vedere attraverso la scollatura di un bustino di Gaultier (seppi che era di Gaultier perché le sfuggì un tal nome: a me pareva solo una muta barbaramente allacciata sul davanti).

Mi stava urlando qualcosa, cercando di superare il frastuono della musica. «Posso dire di aver avuto una vita piuttosto dura, fra quel problema e tutto il resto,» (ne avevo ascoltato in precedenza: tendini mal connessi; la perdita del mondo della danza; l'acquisto di quello del teatro) «ma dev'essere che ho un forte senso di me stessa, dei miei bisogm. Le altre persone sono importanti per me, certo, ma ottengo sempre quello che voglio da loro.» La sua voce aveva un tono brusco, con quello "staccato" che talvolta i californiani affettano quando ce la mettono tutta per sembrare di New York; ma anche l'evidente, forte cordialità tipica del Golden State. Una majorette dell'inferno. Era il genere di ragazza carina, estenuata e un po' svanita che in California non mi avrebbe neppure guardato; ma ora, mi resi conto, mi voleva rimorchiare. Non ero andato a letto con nessuno in Vermont, a parte una rossina che incontrai a una festa il primo fine settimana: qualcuno mi disse in seguito che era figlia dei proprietari di una cartiera nell'Ontario; adesso distoglievo lo sguardo ogni volta che la incontravo. (La scappatoia del gentleman, come dicevano scherzando i miei compagni di classe.)

«Vuoi una sigaretta?» gridai alla ragazza di ora.

«Non fumo.»

«Nemmeno io, eccetto che alle feste.»

Si mise a ridere: «Be', va bene, dammene una» mi urlò a sua volta nell'o-

recchio. «Non sai mica dove si può trovare un po' di erba?»

Mentre le accendevo la sigaretta, qualcuno mi spintonò e io caddi in avanti. La musica suonava a un volume pazzesco, la gente ballava tra pozze di birra in terra; al bar, una chiassosa congrega. Non vedevo nulla di più che una massa di corpi da bolgia dantesca al centro della sala, e una nuvola di fumo fluttuante ad altezza soffitto; ma dove la luce dal corridoio giungeva a diradare l'oscurità, scorgevo un bicchiere rovesciato di qua, una bocca tinta di rossetto allargata nel riso di là. In confronto alla media, quella era una brutta festa, e sempre peggio diveniva (già un certo numero di studenti del primo anno avevano cominciato a vomitare, mentre aspettavano in squallide file di poter andare al gabinetto): ma, di venerdì sera, e dopo aver studiato tutta la settimana, non mi importava. Sapevo che non ci avrei incontrato nessuno dei miei compagni di greco: non mi ero perso neppure una delle feste del venerdì sera dall'inizio dei corsi, e avevo notato che loro le evitavano come la peste.

«Grazie» disse la ragazza. Ci eravamo spostati su una scalinata dove si stava un po' più tranquilli, e si poteva parlare senza urlare. Ma io avevo bevuto circa sei vodka tonic e non riuscivo a pensare a una sola cosa da dirle, nemmeno ricordavo il suo nome.

«In cosa ti laurei?» le chiesi infine, tra i fumi dell'alcol.

Sorrise: «Teatro. Me l'hai già domandato».

«Scusa. Me n'ero scordato.»

Mi fissò, critica. «Dovresti scioglierti un po': guardati le mani, sei molto teso.»

«Più sciolto di così non sono mai» risposi, con una certa sincerità.

Mi osservò, e negli occhi le passò un lampo: mi aveva riconosciuto. «So chi sei» disse infatti, guardandomi la giacca e la cravatta con i disegni dei cacciatori di cervi. «Judy mi ha raccontato tutto di te: sei quello nuovo che studia greco con quei fanatici.»

«Judy? Che vuoi dire, Judy ti ha raccontato di me?»

Ignorò la domanda. «Faresti bene a stare attento» aggiunse. «Ho sentito roba strana su quella gente.»

«Del tipo?»

«Del tipo che adorano il fottuto Diavolo.»

«I greci non hanno Diavolo» dissi con pedanteria.

«Be', io ho sentito così.»

«Be', e allora ti sbagli.»

«Non è tutto. Ho sentito anche dell'altro.»

«Che altro?» E, non avendo risposta, insistei. «Chi te l'ha detto? Judy?»

«No.»

«Chi allora?»

«Seth Gartrell» rispose, per tagliar corto.

Si dava il caso che conoscessi Gartrell: era un pessimo pittore e un pettegolo maligno, con un vocabolario composto quasi esclusivamente di oscenità, parolacce e il termine "postmoderno". «Quel porco,» dissi «lo conosci?»

Mi lanciò un'occhiata di sfida. «Seth Gartrell è mio buon amico.»

Avevo davvero bevuto un po' troppo «Ah, sì?» feci io. «Dimmi, allora: come fa la sua ragazza ad aver sempre gli occhi pesti? E ci piscia sul serio sui suoi quadri, come Jackson Pollock?»

«Seth» proferì lei, fredda «è un genio.»

«È così? Allora è davvero un maestro, nella finzione, non credi?»

«È un pittore straordinario. Concettualmente, intendo. Tutti lo dicono, al dipartimento di Belle Arti.»

«Be', allora... Se *tutti* lo dicono, dev'esser vero.»

«A molta gente Seth non piace.» Ora era infuriata. «Penso che siano semplicemente gelosi di lui.»

Una mano mi tirò la manica da dietro, e io mi divincolai: con la mia fortuna, non poteva essere che Judy Poovey, che cercava di sedurmi come immancabilmente faceva intorno a quest'ora, il venerdì notte. Ma lo strattone si ripeté, e questa volta più forte e urgente: irritato, mi voltai, e quasi caddi all'indietro addosso alla bionda.

Era Camilla. I suoi occhi grigio-ferro furono l'unica cosa che inizialmente vidi - luminosi, apprensivi, risplendenti nella fioca luce del bar. «Ciao» disse.

La fissai. «Ciao» risposi, ostentando disinvoltura, ma felice e sorridente. «Come stai? Che ci fai qui? Ti posso prendere da bere?»

«Sei occupato?» mi chiese.

Difficile sostenere una cosa simile. Corte ciocche di capelli d'oro le si arricciavano alle tempie in modo estremamente attraente. «No, no, non sono occupato per nulla» le risposi, non guardandole gli occhi, bensì quella zona affascinante intorno alla fronte.

«Se lo sei, dillo pure» continuò, abbassando il tono e guardando oltre la mia spalla. «Non ti voglio trascinare via...»

Certo: miss Gaultier. Mi girai, aspettandomi di ricevere qualche battutina maligna; ma lei, disinteressata, parlava ostentatamente con qualcun al-

tro. «No» dissi. «Non sto facendo un bel niente.»

«Vuoi andare in campagna questo fine settimana?»

«Cosa?»

«Partiamo ora. Francis e io. Ha una casa a circa un'ora da qui.»

Ero davvero ubriaco, altrimenti non avrei semplicemente annuito, seguendola senza una domanda. Per arrivare alla porta dovemmo farci strada in mezzo alla pista da ballo: caldo e sudore, lampeggianti lucine da albero di Natale, e uno spaventoso accalcarsi di corpi. Infine, fuori, fu come cadere in un laghetto di fresche, quiete acque. Urla e musica disgustosa martellavano, soffocate, attraverso le finestre chiuse.

«Dio mio» sospirò Camilla. «Cose simili sono infernali. La gente che vomita da tutte le parti.»

La stradicciola d'acciottolato riverberava l'argento lunare. Francis, nell'oscurità sotto degli alberi, quando ci vide arrivare saltò d'improvviso sul sentiero illuminato, gridando: «Buh!».

Balzammo entrambi indietro; lui sorrise affettatamente, e la luce scintillò sul suo finto *pince-nez*. Il fumo della sigaretta gli usciva in volute dalle narici: «Ciao» mi disse; poi, rivolto a Camilla: «Pensavo fossi fuggita».

«Dovevi venire con me.»

«Sono contento di non averlo fatto» ribatté lui «perché ho visto cose interessanti, qua fuori.»

«Per esempio?»

«Guardie del servizio d'ordine che mettevano una ragazza su una barella, e un cane nero che si avventava su alcuni hippy.» Rise, gettando per aria le chiavi della macchina e riprendendole al volo. «Siete pronti?»

Aveva una decappottabile, una vecchia Mustang; fino alla casa di campagna andammo col tettuccio scoperchiato, tutti e tre sul sedile anteriore. Sembra incredibile, ma non ero mai stato su una decappottabile prima di allora; e ancor più incredibile che riuscissi ad addormentarmi, quando sia la velocità sia i nervi avrebbero dovuto tenermi sveglio. Ma lo feci, mi addormentai con la guancia contro l'imbottitura della portiera: la mia settimana d'insonnia e i sei vodka tonic mi diedero una mazzata pari a un'iniezione di anestetico.

Ricordo poco dei viaggio. Francis guidava a una velocità abbastanza sostenuta - era un guidatore accorto, a differenza di Henry, che andava forte e spesso in modo spericolato, e che inoltre non ci vedeva molto bene. Il vento della notte tra i miei capelli, il loro parlottare indistinto, le canzoni

alla radio: tutto si mescolò ai miei sogni, perse definizione. Mi pareva d'aver viaggiato solo qualche minuto, quando a un tratto percepii il silenzio, e la mano di Camilla sulla mia spalla: «Svegliati, ci siamo».

Stordito, ancora nel dormiveglia, né ben certo di dove mi trovassi, scossi la testa e cominciai a rizzarmi sul sedile. Mi asciugai con il dorso della mano un rivolo di saliva sulla guancia.

«Sei sveglio?»

«Sì» risposi, anche se non era del tutto vero. Era buio, e non vedevo nulla. Le mie dita si chiusero finalmente sulla maniglia della portiera e solo allora, mentre mi trascinavo fuori dell'auto, la luna spuntò da dietro una nube e vidi la casa: tremenda, la sua netta silhouette nero-inchiostro contro il cielo, torrette e pinnacoli, l'alta balaustra in cima.

«Cristo!» esclamai.

Francis mi stava accanto, ma non me ne accorsi finché non parlò, e fui sorpreso dalla vicinanza della sua voce: «Non te ne puoi fare un'idea molto buona, di notte» disse.

«È di tua proprietà?» domandai.

Scoppiò a ridere. «No. È di mia zia. E troppo grande per lei, ma non vuole venderla. Lei e i miei cugini ci vengono d'estate, mentre il resto dell'anno ci sta solo un guardiano.»

Il salone d'ingresso rimandava un odore dolciastro di stantìo, e c'era così poca luce che sembrava illuminato con lampade a petrolio; sulle pareti, le ombre delle palme in vaso, e sui soffitti, così alti da farmi girare la testa, le nostre stesse ombre, incombenti e distorte. Qualcuno, nella parte posteriore dell'edificio, stava suonando il pianoforte. Fotografie e tetri ritratti entro cornici dorate erano disposti in lunghe file lungo le pareti della sala.

«C'è un odore terribile qua dentro» disse Francis. «Domani, se fa caldo, apriremo un po', a Bunny viene l'asma con tutta questa polvere... Quella è la mia bisnonna» spiegò, indicandomi una fotografia su cui - aveva notato - si era appuntata la mia attenzione. «E accanto a lei è suo fratello: è morto nella sciagura del *Titanic,* poveraccio. Trovarono la sua racchetta da tennis che galleggiava nell'Atlantico settentrionale circa tre settimane dopo.»

«Vieni a vedere la biblioteca» mi chiamò Camilla.

Con Francis al seguito, ci avviammo per la sala e attraverso varie stanze - un salottino giallo-limone con specchi e lampadari dorati, una sala da pranzo cupa per il mobilio di mogano: ambienti in cui mi sarebbe piaciuto soffermarmi, ma a cui riuscii a dare solo una breve occhiata. Il suono del pianoforte si faceva sempre più vicino: Chopin, uno dei preludi, forse.

Entrando nella biblioteca, mi mancò il respiro e mi bloccai di colpo: librerie chiuse a vetro e pannelli gotici si elevavano per quasi cinque metri, fino a un soffitto affrescato e decorato di stucchi. In fondo alla stanza c'era un camino di marmo, grande quanto un sepolcro, e un lampadario a petrolio, gocciolante di prismi e fili di sferette di cristallo, scintillava nella penombra.

C'era anche un pianoforte a coda, e Charles lo stava suonando, con un bicchiere di whisky sul sedile accanto a lui. Era un po' ubriaco; nel pezzo di Chopin, un "legato" molto fluido, le note si fondevano pigramente l'una nell'altra. La brezza faceva ondeggiare le pesanti tende di velluto tarlato, e gli arruffava i capelli.

«Madonna!» esclamai.

La musica subito si arrestò e Charles levò lo sguardo. «Eccovi» disse. «Siete terribilmente in ritardo. Bunny si è addormentato.»

«Dov'è Henry?» chiese Francis.

«Sta studiando. Forse scenderà prima di andare a letto.»

Camilla si avvicinò al piano e bevve un sorso dal bicchiere di Charles. «Dovresti dare un'occhiata a questi libri» mi suggerì. «C'è una prima edizione di *Ivanhoe.*»

«In realtà credo che quella l'abbiano venduta» disse Francis, sedendo in una poltrona di pelle e accendendosi una sigaretta. «Ci sono una o due cose interessanti, ma soprattutto c'è Marie Corelli e vecchi *Rover Boys.*»

Mi avviai agli scaffali. Qualcosa intitolato *London* di qualcuno di nome Pennant, sei volumi rilegati in pelle rossa - libri massicci, alti sessanta centimetri. Accanto, *The Club History of London,* una serie parimenti massiccia, rilegata in pelle chiara di vitello. I libretti dei *Pirates of Penzance;* innumerevoli *Bobbsey Twins;* il *Marino Faliero* di Byron, in pelle nera, con la data 1821 impressa in oro sul dorso.

«Dai, vai a prendertene uno, se vuoi bere» stava dicendo Charles a Camilla.

«Non ne voglio uno, voglio un po' del tuo.»

Le dette il bicchiere con una mano e con l'altra eseguì una difficile doppia scala.

«Suona qualcosa» gli chiesi.

Alzò gli occhi al cielo.

«Forza!» aggiunse Camilla.

«No.»

«Naturalmente, *in realtà* non sa suonare nulla» interloquì Francis in tono

compassionevole.

Charles bevve un sorso e salì di un'altra ottava, trillando qua e là a caso con la mano destra. Passò il bicchiere a Camilla e, liberata anche la sinistra, l'abbassò sui tasti, trasformando i casuali suoni nelle note di apertura di un rag di Scott Joplin.

Suonava con gusto, le maniche rimboccate, sorridendo, saliva e scendeva per le ottave con l'arduo ritmo sincopato di un ballerino di tip tap che va su e giù su una scalinata di Ziegfeld. Camilla, dal sedile accanto a lui, mi sorrise; io la ricambiai, un po' svanito. I soffitti rimandavano un'eco spettrale, che conferiva a quella disperata ilarità la qualità di un ricordo sin dal momento in cui l'ascoltavo, ricordi di cose che non avevo mai conosciuto.

Charleston sulle ali di aerei in volo. Feste su navi che affondano, l'acqua gelida che gorgoglia intorno alle gambe degli orchestrali mentre strimpellano coraggiosamente un'ultima volta *Auld Lang Syne.* In realtà, non fu *Auld Lang Syne* che stavano cantando sul *Tìtanic,* la notte che affondò, ma inni sacri; tanti inni, e il prete cattolico recitava le Ave Maria; il salone della prima classe doveva esser stato davvero assai simile a questo: legno scuro, palme nei vasi, paralumi di seta rosa dalle frange ondeggianti. Avevo veramente bevuto un po' troppo. Sedevo di sbieco nella mia poltrona, tenendomi forte ai braccioli (*Santa Maria, madre di Dio*); anche i pavimenti si inclinavano, simili ai ponti di una nave in avaria: come se stessimo per scivolare tutti, piano incluso, all'altro capo della sala con un isterico *wheeee*!

Si udirono dei passi sulle scale, e Bunny, gli occhi semichiusi e i capelli arruffati, entrò barcollando in pigiama: «Che diavolo!» esclamò. «Mi avete svegliato!» Ma nessuno gli prestò attenzione, finché lui, versatosi da bere, ribarcollò su per le scale, a piedi nudi, verso il letto.

I meccanismi cronologici della memoria sono un fatto interessante. Prima del fine settimana in campagna di cui si parla, i miei ricordi di quell'autunno sono lontani e sfocati: da allora in poi divengono chiari e piacevolmente nitidi. È da lì che i manichini innaturali dei primi approcci si destano quali creature in carne e ossa. Diversi mesi trascorsero prima che lo sfavillante mistero della novità, che mi aveva impedito di guardarli con obiettività, si esaurisse - sebbene la loro realtà fosse di gran lunga più interessante di qualsiasi versione idealizzata -: ma cessano a questo punto di essere, nella mia memoria, dei completi sconosciuti, cominciando per la prima volta ad apparire in forme molto simili a quelle autentiche.

Io pure appaio come una sorta di sconosciuto, in questi primi ricordi:

guardingo e astioso, stranamente silenzioso. Da sempre la gente ha scambiato la mia timidezza per scontrosità, sentimento di superiorità, malumore di vario genere. «Smetti di mostrare quell'aria superiore!» mi sgridava talvolta mio padre mentre mangiavo, guardavo la televisione o altrimenti pensavo ai fatti miei. Ma il mio genere di viso (il verso della bocca, con gli angoli rivolti all'ingiù, ha in realtà poco a che fare con i miei umori del momento) mi ha spesso favorito, oltre che nuociuto. Mesi dopo, quando la conoscenza tra me e quei cinque si era approfondita, scoprii con sorpresa che all'inizio li avevo sconcertati quasi quanto loro avevano sconcertato me. Non mi era mai passato per la mente che il mio comportamento potesse sembrare altro se non goffo e provinciale, certamente non così enigmatico come a loro parve; perché, mi chiesero poi, non avevo raccontato a nessuno *nulla* di me? Perché avevo agito in modo da evitarli così a lungo? (Compresi allora che la mia tattica di nascondermi nei portoni non era passata inosservata come io avevo creduto.) E perché non avevo ricambiato i loro inviti? Credetti che mi tenessero a distanza, ora mi rendo conto che stavano solo aspettando, educati come vecchie zitelle, la mia prossima mossa: e poiché non l'avevo compiuta, ritennero che fossi grandemente offeso.

Ad ogni modo, quello fu il fine settimana in cui le cose cominciarono a cambiare; gli spazi bui tra i lampioni divennero sempre più brevi, per poi sparire: segno che il nostro treno sta entrando in un territorio familiare, presto passerà tra le ben note, illuminate strade di città. La casa di campagna era la loro carta vincente, il loro più caro tesoro; e quel week-end me la rivelarono gelosamente, per gradi - le stanzette nelle alte torri, la soffitta dalle enormi travi, la vecchia slitta in cantina, adatta a un tiro a quattro. La rimessa delle carrozze era adesso la casa del guardiano. («Quella nel cortile è Mrs. Hatch: è molto dolce, ma il marito, membro della Chiesa dei Santi del Settimo Giorno o simili, è invece assai austero. Dobbiamo nascondere tutte le bottiglie quando entra.»

«Perché, altrimenti...?»

«Altrimenti si deprime e comincia a lasciare opuscoli ovunque.»)

Nel pomeriggio passeggiammo fino al lago, su cui si affacciavano varie altre proprietà confinanti. Durante il percorso, mi furono indicati il campo da tennis e il vecchio padiglione, un finto *tholos* in stile dorico pompeiano, del genere Stanford White, e (disse Francis, che sdegnava la tendenza vittoriana al classicismo) D.W. Griffith e Cecil B. De Mille. Era fatto di gesso, disse, un prefabbricato acquistato in un famoso grande magazzino. Il

parco mostrava a tratti le tracce della regolarità di stampo vittoriano a cui doveva essere stato originariamente ispirato: vi incontrammo vasche per pesci ora vuote, lunghi bianchi colonnati di pergole un tempo verdeggianti, aiuole delimitate da sassi e ormai prive di fiori. Ma la maggior parte di tali tracce erano scomparse: le siepi crescevano in piena libertà, con gli alberi tipici della zona - olmi e latici - più numerosi dei cotogni e delle araucarie.

Il lago, circondato di betulle, era luminoso e quieto. Nascosta tra i giunchi, una barchetta a remi, dipinta di bianco fuori e di blu all'interno.

«Possiamo usarla?» chiesi, affascinato.

«Naturalmente. Ma non tutti insieme, altrimenti coliamo a picco.»

Non ero mai stato su una barca in vita mia. Henry e Camilla vennero con me - Henry ai remi, le maniche rimboccate fino al gomito e la giacchetta scura sul sedile accanto a lui. Aveva l'abitudine, come venni a sapere col tempo, di perdersi in assorti monologhi didattici e completamente autonomi, su qualunque argomento lo interessasse al momento - le pitture tardo-bizantine, o i cacciatori di teste delle isole Salomone. Quel giorno ricordo che parlava di Elisabetta e Leicester: la moglie assassinata, la chiatta reale, la regina su un cavallo bianco che fa il suo discorso alle truppe presso il castello di Tilbury, mentre Leicester e il conte di Essex le reggono le briglie del cavallo... Il fruscio dei remi e il ronzare ipnotizzante delle libellule si mescolavano al suono della sua voce, monotona e accademica. Camilla, accaldata e sonnacchiosa, trascinava una mano nell'acqua. Gialle foglie di betulla, sospinte dal vento, venivano a posarsi sulla superficie dell'acqua. Fu molti anni dopo, e in tutt'altro luogo, che mi sono imbattuto in questo passaggio di *Terra desolata:*

Elisabetta e Leicester
Remi che battono
La prua era formata
Da una conchiglia dorata
Rossa e oro
L'agile flusso dell'onda
Si frangeva su entrambe le rive
Il vento di sud ovest
Con la corrente portava
Lo scampanìo delle campane
Torri bianche
Weialala leia

Wallala leialala.

Giungemmo fino all'altra sponda del lago, quindi tornammo indietro, gli occhi abbacinati dal riverbero dell'acqua; trovammo Bunny e Charles sulla veranda che mangiavano panini al prosciutto giocando a carte.

«Bevete lo champagne, presto» disse Bunny. «Si sta sgasando.»

«Dov'è?»

«Nella teiera.»

«A Mr. Hatch verrebbe un colpo, se vedesse una bottiglia in veranda» spiegò Charles.

Stavano giocando a uomo nero, l'unico gioco di carte che Bunny conosceva.

La domenica mi svegliai presto, la casa era ancora silenziosa. Francis aveva dato a Mrs. Hatch i miei vestiti da lavare; con la vestaglia che mi aveva prestato scesi in veranda per qualche minuto, prima che gli altri si alzassero.

Fuori era fresco, non c'era vento; il cielo caliginoso, di quella particolare sfumatura di bianco delle mattine autunnali. Le sedie di vimini erano fradice di guazza; le siepi e i numerosi ettari di prato li intorno erano coperti di una fitta rete di ragnatele, su cui s'arrestavano le gocce di rugiada, lucenti come brina. Preparandosi al loro viaggio verso sud, i balestrucci volteggiavano cinguettando sotto gli spioventi del tetto; dalla coltre di nebbia sospesa sul lago mi giunse l'aspro, solitario grido del germano reale.

«Buongiorno» disse una calma voce alle mie spalle.

Mi voltai, e vidi Henry seduto dall'altra parte della veranda; senza giacca, ma in quanto al resto impeccabile (soprattutto per un'ora così assurda): i pantaloni con la piega stirata a puntino, la bianca camicia perfettamente inamidata. Sul tavolo davanti a sé aveva libri e fogli, una macchinetta da caffè e una tazzina; inoltre - e mi stupii nel vederla - una sigaretta senza filtro si consumava nel portacenere.

«Ti sei alzato presto» dissi.

«Mi alzo sempre presto. La mattina è per me il miglior momento per lavorare.»

Diedi un'occhiata ai libri: «Che stai facendo, greco?».

Henry rimise la tazza sul piattino. «Una traduzione del *Paradiso perduto.*»

«In che lingua?»

«Latino» rispose solenne.

«Uhm» dissi. «Perché?»

«Sono curioso di sapere che cosa riesco a combinare. Milton è a mio avviso il massimo poeta di lingua inglese, più grande di Shakespeare; ma credo che per certi versi abbia sbagliato a scegliere di scrivere in inglese - naturalmente ha composto anche un considerevole numero di poesie in latino, ma tutte molto presto, quando era studente. Ora mi riferisco invece alla sua opera più tarda. Nel *Paradiso perduto* Milton conduce l'inglese ai suoi estremi limiti: e io ritengo che non ci sia lingua, priva come la nostra della declinazione dei casi, che possa sostenere l'ordine strutturale che egli tenta di costruire.» Riappoggiò la sigaretta nel portacenere. La guardavo consumarsi. «Vuoi un po' di caffè?»

«No, grazie.»

«Spero che tu abbia dormito bene.»

«Sì, grazie.»

«Io dormo meglio del solito, quassù» disse, aggiustandosi gli occhiali e tornando ai suoi libri. Il lieve indizio di stanchezza, di tensione nel suo modo di tenere le spalle non mi sfuggì - a me veterano di una lunga serie di notti insonni. A un tratto pensai che forse l'ingrato compito che si era posto era solo un metodo per trascorrere le prime ore del mattino, allo stesso modo in cui altri sofferenti del medesimo inconveniente fanno le parole crociate.

«Ti alzi sempre così presto?» gli chiesi.

«Quasi sempre» rispose, senza alzare lo sguardo. «È bellissimo qui, per quanto la luce del mattino possa rendere tollerabili fin le cose più trite.»

«So cosa intendi» dissi; e lo sapevo davvero. Quasi l'unico periodo della giornata che, quando vivevo a Plano, potevo sopportare era il mattino molto presto, appena dopo l'alba: le strade deserte e la luce dorata e dolce sull'erba secca, le reti di recinzione, le macchie di querce.

Henry distolse gli occhi dal libro, incuriosito. «Non sei molto felice a casa tua, vero?» domandò.

Trasalii a tale deduzione alla Holmes. Sorrise al mio evidente sconcerto.

«Non ti preoccupare: lo nascondi molto bene» e tornò al suo lavoro. Poi mi riguardò: «Loro non comprendono davvero questo genere di cose, sai?».

Lo disse senza malizia, senza coinvolgimento, senza nemmeno tanto interesse. Non ero sicuro di che cosa intendesse, ma per la prima volta ebbi un barlume di qualcosa che non avevo ancora capito: perché gli altri erano

tutti così affezionati a lui. I bambini cresciuti (un ossimoro, mi rendo conto) sono portati istintivamente verso posizioni estreme; il giovane studioso è molto più pedante del suo corrispettivo più anziano: e io, essendo giovane, prendevo le dichiarazioni di Henry molto sul serio. Dubito che Milton stesso potesse colpirmi maggiormente.

Immagino che vi sia un periodo cruciale, nella vita di ognuno, allorché il carattere si consolida definitivamente; per me, è stato quel primo semestre autunnale che trascorsi ad Hampden. Tante cose mi porto dietro, da quel periodo, persino oggi: i gusti in fatto di vestiti, libri, cibo - acquisiti allora e in larga parte, lo devo ammettere, a emulazione dei miei compagni di greco - mi sono rimasti attraverso gli anni. È facile per me ricordare tuttora le loro abitudini quotidiane, che poi di conseguenza divennero le mie. Indipendentemente dalle circostanze, vivevano in maniera regolamentata, concedendo ben poco a quella confusione che avevo sempre ritenuto intrinseca alla vita del college - pasti irregolari, e così le ore dedicate allo studio, lavaggio della biancheria all'una di notte, ecc. Ad alcune ore del giorno e della notte, quando sentivo talvolta il terreno mancarmi sotto i piedi, sapevo di poter trovare Henry nella sala di lettura, aperta ventiquattro ore su ventiquattro; in altri momenti, invece, sapevo che Bunny era inutile cercarlo: egli s'incontrava con Marion il mercoledì o faceva, la domenica, la sua passeggiata. (Allo stesso modo in cui l'impero romano continuò a gestirsi, in un certo senso, da solo, anche quando non c'era più nessuno a governarlo, svanite le sue ragioni d'essere, la maggior parte di tali abitudini rimasero invariate persino durante i terribili giorni dopo la morte di Bunny. Fino all'ultimo ci ritrovammo immancabilmente alla cena domenicale da Charles e Camilla, eccetto la sera stessa del delitto, quando nessuno aveva molta voglia di mangiare e la rimandammo al lunedì.)

Mi meravigliò la facilità con la quale riuscirono a includermi nella loro esistenza ciclica, bizantina. Abituati tutti com'erano l'uno all'altro, credo che rappresentassi per loro una boccata d'aria fresca, e rimasero affascinati anche dalle mie abitudini più banali: la mia passione per i romanzi del mistero e la frequenza con cui andavo al cinema; il fatto che usassi rasoi usa-e-getta comprati al supermercato, e che mi tagliassi i capelli da solo invece di andare dal barbiere; persino il fatto che leggessi di tanto in tanto il giornale o guardassi il notiziario alla televisione (un'abitudine che pareva loro frutto di una scandalosa eccentricità, posseduta da me solo: nessuno dei cinque, infatti, era minimamente interessato a ciò che avveniva nel mondo,

e la loro ignoranza degli eventi in corso e persino della storia recente mi sbalordiva. Una volta, a cena, Henry fu colpito a sentirmi dire che gli uomini erano andati sulla luna. «Nooo!» esclamò, posando la forchetta.

«È vero» dissero in coro gli altri, che in qualche modo avevano avuto notizia del fatto.

«Non ci credo.»

«L'ho visto» confermò Bunny. «Alla televisione.»

«*Come hanno fatto ad arrivarci? Quando è successo?*»).

Erano ancora più irraggiungibili, come gruppo, e fu sul piano individuale che riuscii a conoscerli davvero. Visto che anch'io andavo a letto tardi, Henry si fermava qualche volta da me a notte fonda, di ritorno dalla biblioteca. Francis, che era un tremendo malato immaginario e che rifiutava di recarsi dal medico da solo, spesso mi trascinava con sé: e fu, stranamente, durante quei viaggi dall'allergologo a Manchester, o dall'otorinolaringoiatra a Keene, che diventammo amici. Quell'autunno doveva farsi devitalizzare un dente, e aveva gli appuntamenti distribuiti in quattro o cinque settimane; tutti i mercoledì pomeriggio appariva, pallido e silenzioso, alla mia porta, e andavamo insieme in un bar in paese, dove bevevamo fino all'ora del suo appuntamento, alle tre. Il motivo ufficiale per cui lo accompagnavo era il fatto che dovevo guidare io al ritorno, quando Francis era ancora stordito dall'anestetico: ma dato che io aspettavo al bar che lui finisse con il dentista, non ero poi generalmente in condizioni migliori per guidare.

I gemelli mi piacevano più di tutti. Mi trattavano in modo allegro e disinvolto, come se ci si conoscesse da molto più tempo. A Camilla, poi, ero più affezionato che agli altri, ma, per quanto fossi lieto della sua compagnia, mi metteva leggermente a disagio: non perché non fosse con me meno che carina o cortese, ma perché io stesso ero troppo desideroso di far colpo su di lei. Sebbene fossi sempre impaziente d'incontrarla, e pensassi spesso a lei, mi trovavo meglio con Charles. Era molto simile alla sorella, impulsivo e generoso, ma più malinconico; passava lunghi periodi di depressione, ma quando non attraversava uno di questi si dimostrava assai loquace. In entrambi i casi, andavamo d'accordo. Prendemmo in prestito la macchina di Henry per fare un viaggio nel Maine, e lì mangiammo i famosi club sandwich in un bar che a lui piaceva; andammo a Bennington, Manchester, al circuito per levrieri da corsa a Pownal, dove finì col portarsi a casa un cane troppo vecchio per gareggiare, destinato alla soppressione: si chiamava Frost, amava Camilla e la seguiva ovunque. Henry citava al proposito lunghi passi su Emma Bovary e il suo levriere: *"Sa pensée,*

sans but d'abord, vagabondait au hasard, comme sa levrette, qui faisait des cercles dans la campagne...". Ma quel cane era debole, e molto nervoso, e fu colpito da un attacco di cuore una luminosa mattina di dicembre, in campagna, mentre balzava dalla veranda in gioioso inseguimento di uno scoiattolo: ce l'aspettavamo, l'uomo che gliel'aveva dato spiegò a Charles che poteva anche morire entro la settimana. Tuttavia i gemelli ne rimasero scossi; un triste pomeriggio lo seppellimmo nel giardino dietro la casa di Francis, dove una delle sue zie aveva un elaborato cimitero per gatti, con tanto di lapidi.

Il cane era affezionato anche a Bunny; soleva accompagnare lui e me in lunghi, massacranti vagabondaggi per la campagna ogni domenica, scavalcando reti di recinzione e guadando ruscelli, attraverso pascoli e acquitrini. Bunny stesso amava le camminate come un vecchio cane bastardo - le sue escursioni erano così dure che difficilmente trovava qualcuno che lo seguisse, a parte me e il cane: ma fu grazie a esse che familiarizzai con le zone attorno ad Hampden, le strade forestali e i sentieri dei cacciatori, le cascate nascoste e le piscinette naturali dei ruscelli, cose care a Bunny.

La ragazza di Bunny la vedevamo, caso strano, molto poco; in parte, credo, a causa di lui; ma anche perché lei era ancor meno interessata a noi che noi a lei. («Le piace molto stare con le sue amiche» spiegava Bunny con una punta d'orgoglio. «Parlano di vestiti, ragazzi e tutto quel genere di sciocchezze, sai.») Era una biondina petulante del Connecticut, carina allo stesso modo in cui Bunny era bello: il viso tondo e le fattezze stereotipate; il suo modo di vestire appariva infantile e al contempo matronale - gonne a fiori, golf con il monogramma, borse e scarpe in tono. Di tanto in tanto la scorgevo di lontano, andando a lezione, nel parco giochi del Centro Infanzia, un distaccamento del dipartimento di Educazione Elementare di Hampden: i bambini del paese ci venivano all'asilo e alle elementari, e la vedevo insieme a loro, nel suo golfino con la cifra, che, soffiando in un fischietto, cercava di farli stare tutti zitti e in fila.

Nessuno ne parlava, ma dedussi che in precedenza avevano cercato invano di includere Marion nelle attività del gruppo, con disastrosi risultati: le stava simpatico Charles, gentile sempre e con tutti, instancabile nella sua capacità di conversare con chiunque, dai bambini più piccoli alle lavoranti dello snack-bar; e sentiva per Henry, come la maggior parte della gente che lo conosceva, un timoroso rispetto; ma odiava Camilla, mentre con Francis si era scontrata in modo così catastrofico che nessuno ne voleva neppure accennare. Fra lei e Bunny intercorreva un tipo di rapporto che

avevo visto solo fra gente sposata da vent'anni o più: a metà tra il commovente e l'irritante. Con lui si comportava in maniera molto autoritaria e pratica, trattandolo quasi alla stessa stregua dei suoi bambini dell'asilo; e Bunny reagiva a tono, alternativamente carezzevole, affettuoso o imbronciato. Il più delle volte sopportava i suoi rimbrotti con pazienza, ma quando non lo faceva scoppiavano terribili liti. Talora mi bussava alla porta a notte fonda, con l'aria smarrita, più arruffato e nervoso del solito, bofonchiando: «Fammi entrare, vecchio mio, mi devi aiutare, Marion è sul piede di guerra...». Qualche minuto dopo, una scarica di colpi secchi alla porta: *rat-a-tat-tat.* Era Marion, la boccuccia serrata, simile a una bambola dal volto imbronciato.

«C'è Bunny?» chiedeva, in punta di piedi e con il collo teso per guardarmi alle spalle, dentro la stanza.

«Non c'è.»

«Sei sicuro?»

«Non c'è, Marion.»

«Bunny!» chiamava, minacciosa.

Nessuna risposta.

«Bunny!»

E allora, con mio grande imbarazzo, Bunny emergeva impacciato sulla soglia: «Ciao dolcezza».

«Dove sei stato?»

Bunny titubava.

«Be', penso che dobbiamo parlare, noi due.»

«Sono occupato ora, cara.»

«Be'...» si guardava il piccolo, raffinato orologio di Cartier. «Ora vado a casa. Starò sveglia per circa mezz'ora, poi mi metto a letto.»

«Bene.»

«Ci vediamo tra circa venti minuti, allora.»

«Ehi, aspetta un momento... Non ho mica detto che sarei...»

«Ci vediamo tra un po'» diceva, uscendo.

«Non ci vado» mi faceva Bunny, dopo.

«No, io non ci andrei.»

«Voglio dire, chi si crede di essere!»

«Non andare.»

«Voglio dire, le devo dare una lezione, prima o poi. Sono un tipo occupato. Sempre in moto. Il mio tempo mi appartiene.»

«Esattamente.»

Cadeva un silenzio imbarazzato. Infine Bunny si alzava: «Be', devo andare».

«D'accordo, Bun.»

«Ma non vado da Marion, se è questo ciò che pensi» diceva sulla difensiva.

«Certo che no.»

«Si, sì» diceva Bunny a caso, e usciva rumorosamente.

Il giorno seguente, trovavi lui e Marion a pranzo insieme, o a passeggiare verso il parco giochi. «Così tu e Marion avete sistemato tutto, eh?» gli chiedeva uno di noi quando lo rivedeva da solo.

«Oh, sì» rispondeva lui, sulle spine.

I fine settimana a casa di Francis erano i momenti più felici. Gli alberi mutarono colore presto, quell'autunno, ma le giornate rimasero calde fino a ottobre inoltrato, e in campagna passavamo la maggior parte del tempo fuori. Eccetto qualche rara, svogliata partita di tennis (la pallina che volava fuori campo, e noi a cercarla senza convinzione, frugando nell'erba alta con il manico della racchetta), non facevamo mai nulla di molto sportivo; qualcosa in quel luogo ispirava una magnifica pigrizia, che non avevo più conosciuto dagli anni della fanciullezza.

Ora che ci penso, mi pare che nei nostri soggiorni li non si facesse che bere - mai una grande quantità tutta insieme, bensì un sottile rivolo di alcol che cominciava con i Bloody Mary a colazione, durando fino all'ora di andare a letto: il principale responsabile, molto probabilmente, del nostro perenne torpore. Se mi portavo fuori un libro da leggere, mi addormentavo quasi subito sulla sedia; se uscivo in barca, mi stancavo presto di remare e mi lasciavo andare alla deriva per l'intero pomeriggio. (Quella barchetta! A volte, persino ora, se stento ad addormentarmi, provo a immaginare di esser disteso nella stessa barca a remi, le assicelle di prua per cuscino, l'acqua che rimanda un suono cupo sulla chiglia, e le gialle foglie di betulla che volteggiano nell'aria, fino a sfiorarmi il viso.) Ogni tanto cercavamo di combinare qualcosa di un po' più impegnativo; una volta Francis scovò una pistola Beretta con munizioni nel comodino di sua zia, e ci esercitammo per breve tempo al tiro a segno (il vecchio levriere, terrorizzato dagli spari, dovette essere rinchiuso in cantina) contro barattoli di conserva in fila su un tavolino da tè di vimini da noi trasonato in giardino.

Ma questa attività finì presto, quando Henry, fortemente miope, sparò e uccise un'anatra per errore: rimase scosso dal fatto, e riponemmo le armi.

Agli altri piaceva il croquet, ma non a Bunny e a me; nessuno dei due ci prese mai la mano, tiravamo con la mazza usando troppa forza, come se giocassimo a golf. Di tanto in tanto ci veniva l'energia sufficiente per organizzare un picnic: partivamo sempre alla grande - complicato menù, luoghi lontanissimi e sconosciuti da raggiungere - e finivamo invariabilmente accaldati, assonnati e un po' brilli, con poca voglia di riprendere la lunga via di casa, carichi della roba del picnic. Di solito stavano stravaccati sull'erba l'intero pomeriggio, a bere Martini cocktail da un thermos e a guardare il nero nastro lucente di formiche che marciavano sulla teglia dei dolci piena di briciole: finché il Martini terminava e, calato il sole all'orizzonte, ci dirigevamo stancamente verso casa, al buio.

Rappresentava sempre un grande avvenimento quando Julian accettava un invito a cena in campagna. Francis ordinava ogni sorta di generi alimentari, consultava libri di ricette, si preoccupava per giorni sui cibi da offrire, quali vini accompagnare, che piatti usare, le portate di riserva nel caso si sgonfiasse il soufflé. Gli smoking venivano portati in lavanderia; si acquistavano fiori; Bunny sostituiva il suo libro *The Bride of Fu Manchu* con un volume di Omero che lo accompagnava ovunque.

Non so perché continuassimo ad attribuire a quelle cene la massima importanza, tanto da essere sempre nervosi ed esausti all'ora fissata. Serate del genere provocavano in ciascuno di noi una terribile tensione; e anche nell'ospite, ne sono sicuro, sebbene si comportasse sempre con la grandissima allegria, e fosse gentile e divertente, e instancabilmente incantato da tutto e da tutti (aveva accettato, però, solo uno su tre inviti, in media). Io ero incapace di nascondere i segni del nervosismo, nel mio scomodo smoking preso a prestito e con la mia scarsa conoscenza del galateo a tavola. Gli altri erano invece più esperti in quella rappresentazione: pochi istanti prima che arrivasse Julian erano tutti stravaccati in salotto, le tende tirate e la cena in caldo sui fornelli in cucina; avevano le cravatte allentate, gli occhi obnubilati dalla stanchezza. Ma bastava che suonasse il campanello e li vedevi rizzarsi di colpo, la conversazione divenire brillante, persino i loro abiti parevano stirarsi da soli.

Ma se quei momenti mi provocavano allora sfinimento e inquietudine, li rammento adesso come qualcosa di meraviglioso: la sala simile a un'oscura caverna, con il soffitto a volta, il fuoco scoppiettante nel camino, i nostri volti illuminati ma spettrali. Quella luce ingigantiva le ombre, si rifletteva sull'argenteria, baluginava in alto sulle pareti; fiammeggiava arancione sui vetri delle finestre, come se fuori vi fosse una città in preda a un incendio.

Il crepitìo delle fiamme rimandava l'immagine di uno stormo di uccelli intrappolati, in volo turbinoso verso il soffitto; e non mi sarei stupito se la lunga tavola di mogano, con la tovaglia di lino, le porcellane cinesi, i candelabri, la frutta, i fiori, fosse svanita nell'aria, come lo scrigno magico delle fiabe.

La scena ricorrente (e che mi riaffiora con insistenza, al pari di un sogno ossessivo) era quella di Julian, a capotavola, che si alza in piedi col bicchiere levato: «Vita eterna!» esclama.

Anche noi ci alziamo, e congiungiamo i bicchieri al di sopra della tavola, come un corpo di ufficiali incrocia le spade: Henry e Bunny, Charles e Francis, Camilla e io. «Vita eterna!» pronunciamo in coro, bevendo d'un fiato.

E sempre, sempre quello stesso brindisi: Vita *eterna.*

Mi meraviglio ora di averli frequentati così dappresso, sapendo tuttavia così poco di ciò che accadeva in quella fine di semestre. In realtà, rari indizi svelavano che stesse davvero accadendo qualcosa - erano troppo astuti per scoprirsi -, ma anche i particolari, palesemente stonati, che sfuggivano loro, venivano da me ignorati per una sorta di spontanea cecità. In parole povere: volevo cullarmi nell'illusione che fossero del tutto sinceri nei miei confronti, che eravamo amici, senza segreti. Invece di molti fatti non mi tenevano al corrente, e ciò per parecchio tempo; dal canto mio, cercavo di non badarci, ma ne ero conscio ugualmente. Sapevo, per esempio, che loro cinque si ritrovavano a volte senza dirmelo, e non ne conoscevo il motivo; se li mettevo alle strette rimanevano solidali e mentivano al riguardo, in modo alquanto disinvolto e convincente. Erano così convincenti, anzi, così perfettamente affiatati nelle varie sfaccettature della menzogna (l'imperterrita spensieratezza dei gemelli, messa in risalto dalla buffoneria di Bunny; o l'annoiata irritazione di Henry al rivangare una sequenza di eventi banali), che di solito finivo col credergli, nonostante le prove contrarie.

Certo, riesco ora, retrospettivamente, a individuare quelle - devo dire a loro onore - esili tracce di ciò che stava accadendo. Per esempio spesso sparivano molto misteriosamente, spiegando in maniera vaga, ore dopo, dove erano stati; o scherzavano tra di loro in greco, anche in latino, ben coscienti che io ne rimanessi tagliato fuori. Tali comportamenti non mi andavano a genio, ma non mi pareva celassero nulla di preoccupante o di strano; molto tempo dopo, invece, alcune di quelle battute casuali, di quegli scherzi, assunsero un terribile significato. Verso la fine del semestre,

per esempio, Bunny aveva contratto la fastidiosa abitudine di mettersi a cantare il ritornello di *The Farmer in the Dell:* per me era soltanto seccante, ma non capivo la violenta agitazione in cui gettava gli altri; ora so che si dovevano sentir raggelare.

Alcune cose le notai: frequentandoli in maniera così assidua, era impossibile non notarle; si trattava di minimi particolari, incongruità che certo non mi facevano pensare che qualcosa non andasse. Tra queste: tutti e cinque sembravano stranamente soggetti a farsi male - graffi di gatti, tagli da rasoio, mobili urtati nell'oscurità; spiegazioni ragionevoli, certo, ma persone sedentarie come loro erano comunque troppo segnate da lividi e piccole ferite. Mostravano anche una bizzarra apprensione riguardo al tempo, bizzarra in quanto non svolgevano un'attività che dipendesse in alcun modo dal tempo. E invece ne erano ossessionati, Henry soprattutto: si preoccupava in particolare dei rapidi cali di temperatura; a volte, in macchina, armeggiava freneticamente con la radio come il capitano di una nave al sopraggiungere di una tempesta, cercando dati barometrici, previsioni a lungo termine, ogni genere d'informazioni. La notizia che la colonnina di mercurio era in discesa gli provocava un'improvvisa e inesplicabile depressione. Mi domandavo che cosa avrebbe fatto all'arrivo dell'inverno; con la prima neve ogni ansia svanì per sempre.

Piccole cose. Ricordo una volta in campagna che mi alzai alle sei - gli altri dormivano ancora - e scesi in cucina: i pavimenti, appena lavati, erano bagnati e perfettamente lustri, a parte l'ombra del piede nudo di un misterioso factotum nella sabbia tra lo scaldabagno e la veranda. Talvolta mi destavo nel cuore della notte e udivo, nel dormiveglia, voci soffocate, movimento, il levriere che mugolava e raspava alla porta della mia camera... Una notte sentii i gemelli che parlavano sottovoce di lenzuola: «Sciocco,» bisbigliava Camilla «hai preso quelle sbagliate. Non possiamo riportarle cosi», e intravidi della stoffa lacera e macchiata di fango.

«Sostituiamo quelle altre.»

«Ma se ne accorgeranno. Le lenzuola del corredo di lino hanno un marchio; dovremo dire che le abbiamo perse.»

Il breve dialogo mi rimase impresso a lungo nella memoria; ero perplesso, e ancor di più alle risposte evasive dei gemelli, quando gliel'accennai. Altra strana scoperta, un pomeriggio, fu una grossa pentola di rame fumante sui fornelli, che emanava un odore particolare; sollevai il coperchio e uno sbuffo di vapore acre e amaro mi colpi in viso. Era piena di foglie scure, a forma di mandorla, che bollivano in un paio di litri d'acqua nerastra:

che cos'era, in nome di Dio?, mi chiesi stupito e divertito; e alla mia domanda Francis rispose seccamente: «Per il mio bagno».

È facile capire, dopo. Ma allora ero ignaro di tutto, tranne della mia felicita; e non so dire null'altro se non che la vita stessa era in quei giorni una magia: una trama di simboli, coincidenze, premonizioni, auspici. Tutto, in un certo senso, tornava; una Provvidenza furtiva e benevola mi si svelava per gradi, e io vacillavo, alle soglie di una favolosa scoperta. Un mattino - pensavo -, un mattino qualsiasi, avrei compreso ogni cosa: il mio futuro, il mio passato, la mia intera vita; mi sarei drizzato sul letto in un baleno, gridando *oh! oh! oh!*

Abbiamo trascorso così tanti giorni felici in campagna quell'autunno, che sfumano nella lontananza l'uno nell'altro. Intorno al giorno dei morti scomparvero gli ultimi ostinati fiori selvatici, e il vento divenne freddo e pungente, facendo cadere una pioggia di foglie ingiallite sulla superficie grigia e increspata del lago. Durante quei freddi pomeriggi di cielo plumbeo e nuvole in corsa, ci ritiravamo nella biblioteca, dopo aver accatastato nel camino la legna per riscaldarci. I nudi rami dei salici picchiavano sui vetri come dita scheletriche. Mentre i gemelli giocavano a carte a un capo del tavolo, ed Henry lavorava all'altro, Francis, accoccolato accanto alla finestra con un piatto di tartine di fianco, leggeva in francese le *Mémoires* del duca di Saint-Simon, che per qualche ragione si era prefisso di terminare. Aveva frequentato numerose scuole in Europa, e parlava un ottimo francese, per quanto con lo stesso accento strascicato e snob che aveva in inglese; talvolta mi facevo aiutare nei compiti del mio corso di francese elementare, storielle noiose di Marie e Jean-Claude che vanno al *tabac,* che leggevo ad alta voce, pronunciando così languidamente e comicamente le parole («*Marie a apporté des legumes à son frère*»), da far scoppiare tutti in grasse risate. Bunny giaceva prono sul tappeto davanti al focolare, a studiare le lezioni; di tanto in tanto rubava una tartina a Francis o poneva una domanda con voce lamentosa. Sebbene il greco gli desse un sacco di problemi, in realtà lo aveva studiato da molto più tempo di noialtri, sin da quando aveva dodici anni, circostanza di cui si vantava di continuo. Raccontava che si era trattato di un suo capriccio infantile, una manifestazione di genio precoce alla Alexander Pope, ma la verità era (me ne informò Henry) che soffriva allora di una forma acuta di dislessia, e il greco aveva rappresentato una terapia d'obbligo, poiché alla scuola da lui frequentata sostenevano la teoria che fosse assai utile per i dislessici studiare lingue

come il greco, l'ebraico e il russo, che non si servono dell'alfabeto latino. Ad ogni modo, il suo talento di linguista era di gran lunga minore di ciò che lui volesse far credere, ed era incapace di districarsi anche dai compiti più semplici senza continue domande, lamentele e assunzioni di cibo. Verso la fine del semestre ebbe una recrudescenza dell'asma, e vagava rantolante per la casa, in pigiama **e** vestaglia, con i capelli ritti, attaccato teatralmente al suo inalatore. Le pillole che prendeva (ne fui informato a sua insaputa) lo rendevano scontroso, non lo facevano dormire e in più acquistava peso. Tale spiegazione del malumore di Bunny alla fine del semestre mi convinse; ma in seguito scoprii che era dovuto a tutt'altre ragioni.

Che cosa potrei raccontarvi? Del sabato di dicembre che Bunny fece il giro della casa, alle cinque del mattino, gridando «La prima neve!» e saltando sui nostri letti? O della volta che Camilla cercò d'insegnarmi un vecchio ballo? O ancora di Bunny, quando fece rovesciare la barca - con dentro Henry **e** Charles - perché sosteneva d'aver visto una biscia d'acqua? Della festa di compleanno di Henry, o delle due volte che la madre di Francis (capelli rosso-fuoco, scarpette di coccodrillo e smeraldi) si fermò da lui andando a New York, trascinandosi dietro lo yorkshire e il suo secondo marito? (Era una tipa scapestrata, quella donna, e Chris, il suo nuovo marito, poco più vecchio di Francis, recitava particine nelle soap opera. Lei si chiamava Olivia. La prima volta che la incontrai era appena uscita dal Betty Ford Center, dove era stata curata per alcolismo e per una non ben precisata tossicodipendenza; ora si dimostrava di nuovo allegramente lanciata sul cammino della perdizione. Charles una volta mi disse che Olivia aveva bussato alla sua porta nel cuore della notte, per chiedergli se voleva raggiungere lei e Chris a letto. Ricevo ancora le sue cartoline, a Natale.)

Un giorno, però, mi resta nella memoria in maniera particolarmente viva, uno splendente, luminoso sabato di ottobre, uno degli ultimi giorni estivi di quell'anno. La notte precedente - che era stata piuttosto fredda - eravamo rimasti a bere e a chiacchierare fin quasi all'alba, e io mi alzai tardi, con un gran caldo e un vago senso di nausea, le coperte gettate in fondo al letto e il sole che inondava la camera. Rimasi immobile a lungo. I raggi mi colpivano dolorosamente le palpebre chiuse, le gambe mi formicolavano per la troppa calura. Intorno a me la casa taceva, luminosa e opprimente.

Mi avviai al piano inferiore; i miei passi facevano scricchiolare il pavimento. Non si udiva un movimento né un rumore. Finalmente trovai Fran-

cis e Bunny all'ombra della veranda. Bunny indossava una maglietta e un paio di bermuda; Francis, il viso congestionato di chiazze rosa come un albino, le palpebre chiuse e frementi per il malessere, era avvolto in un lacero accappatoio di spugna rubato in un albergo.

Stavano bevendo Prairie Oyster; Francis spinse il suo bicchiere verso di me senza guardarlo: «Tieni, bevi questo» mi disse. «Se lo guardo un altro istante mi metto a vomitare.»

Il rosso d'uovo tremolò piano, nel suo sanguigno bagno di ketchup e salsa Worcestershire. «Non lo voglio» risposi io, allontanandolo da me.

Francis incrociò le gambe e si prese il naso, alla radice, tra pollice e indice: «Non so perché li faccio, questi intrugli. Non funzionano mai. Devo prendere dell'Alka Seltzer».

Charles si chiuse l'antiporta alle spalle e venne avanti con indolenza, nella sua vestaglia a strisce rosse: «Ciò che ti ci vuole è un affogato alla Coca-Cola».

«Tu e i tuoi affogati...»

«Funzionano, te lo dico io. È un fatto scientifico. Le cose fredde sono per la nausea e...»

«Lo dici sempre, Charles, ma io, semplicemente, non ci credo.»

«Mi vuoi ascoltare un secondo? Il gelato ti rallenta la digestione, la Coca ti risistema lo stomaco e la caffeina ti cura il mal di testa; lo zucchero ti dà energia. E poi ti fa metabolizzare l'alcol più in fretta. È la cosa perfetta.»

«Me ne andresti a fare uno?» chiese Bunny.

«Vattelo a fare da te!» gli rispose Charles, brusco.

«Davvero,» riprese Francis «ho solo bisogno di un'Alka Seltzer.»

Henry - che era sveglio e già vestito sin dalle prime luci dell'alba - venne giù per breve tempo, seguito da una Camilla assonnata, umida e rossa per il bagno, il dorato crisantemo della sua chioma tutto arruffato. Erano quasi le due del pomeriggio. Il levriere giaceva su un fianco, sonnecchiando, con uno dei due occhi castani, chiuso solo per metà, a roteare grottescamente nell'orbita.

Non c'era Alka Seltzer, sicché Francis prese dalla cucina una bottiglia di acqua tonica con dei bicchieri e del ghiaccio, e rimanemmo lì a sedere mentre il pomeriggio si faceva più luminoso e più caldo. Camilla - che di rado si contentava di star ferma, ma aveva sempre voglia di far qualcosa, qualsiasi cosa: giocare a carte, uscire per un picnic o un giro in macchina - era annoiata e irrequieta, e non lo nascondeva. Non se la sentiva di leggere il libro che teneva con sé; le gambe penzoloni dal bracciolo della poltron-

cina, batteva con uno dei piedi nudi sulla fiancata di vimini, seguendo un ritmo ostinato e pigro. Finalmente, tanto per farle cosa gradita, Francis suggerì una passeggiata verso il lago. Ciò la rallegrò di colpo; e visto che non c'era null'altro da fare, anche Henry e io decidemmo di unirci. Charles e Bunny russavano sulle loro sedie.

Il cielo era di un intenso sfavillante blu, gli alberi di violente sfumature rosse e gialle. Francis, a piedi nudi e ancora in accappatoio, scavalcava con attenzione pietre e rami, cercando di non versare il suo bicchiere di acqua tonica. Arrivati al lago, entrò nell'acqua fino alle ginocchia, e ci fece il gesto teatrale di seguirlo, quasi un Giovanni Battista.

Ci levammo le scarpe e le calze; l'acqua, vicino alla riva, era limpida e color verde chiaro, mi rinfrescava le caviglie; i sassi del fondale occhieggiavano per i raggi del sole. Henry, in giacca e cravatta, i pantaloni arrotolati al ginocchio, raggiunse Francis a guado, simile a un impiegato di banca di una volta in un quadro surrealista. Un soffio di vento tra le betulle ne rovesciò le foglie dal lato argentato, quindi s'ingolfò nel vestito di Camilla, facendolo sembrare una bianca mongolfiera. Lei rise e se lo strinse addosso con le mani, ma dopo un attimo era gonfio di nuovo.

Noi due camminavamo vicino alla riva, con l'acqua che ci copriva appena i piedi. Il sole si rifletteva sul lago in onde scintillanti - non pareva un vero lago, ma un miraggio del Sahara. Henry e Francis stavano più al largo: Francis parlava, gesticolava eccitato nella sua vestaglia bianca, ed Henry, con le mani dietro la schiena, sembrava Satana che ascoltasse pazientemente le declamazioni di un profeta del deserto.

Camminammo per un bel pezzo, intorno al lago, lei e io; quindi facemmo ritorno. Camilla, una mano a pararsi il sole dagli occhi, mi stava raccontando una lunga storia del cane, che aveva mangiato un tappeto di pelle di pecora di proprietà del padrone di casa, cosa che avevano cercato con ogni mezzo di nascondere. Io, però, non l'ascoltavo con grande attenzione: somigliava molto a suo fratello, ma il bell'aspetto regolare di lui assumeva in Camilla una qualità quasi magica. Per me era un sogno in carne e ossa: al solo vederla la mia immaginazione spaziava all'infinito, dal classico al gotico, dal volgare al divino.

Guardavo il suo profilo, e ascoltavo le dolci, profonde cadenze della sua voce, quando fui scosso dalle mie riflessioni da un grido acuto. Si era fermata.

«Che c'è?»

Fissava l'acqua ai suoi piedi: «Guarda!».

Uno scuro rivolo di sangue sbocciò al lato del suo piede; mentre me ne chiedevo il motivo, una sottile serpentina rossa le avvolse le bianche dita, torcendosi come un nastro di fumo cremisi.

«Cristo, cosa hai fatto?»

«Non so, ho camminato su qualcosa di appuntito.» Mi appoggiò una mano sulla spalla, e io la sorressi per la vita: una scheggia di vetro verde, lunga circa otto centimetri, le stava conficcata nel piede, nella zona dell'arco. Il sangue usciva in fiotti abbondanti; il vetro, imbrattato di rosso, luccicava sinistramente al sole.

«Cos'è?» mi chiese, chinandosi per vedere. «È una brutta ferita?»

Aveva reciso un'arteria. Il sangue ne sprizzava con forza.

«Francis!» chiamai. «Henry!»

«Madonna!» esclamò Francis, quando fu abbastanza vicino da vedere: e cominciò ad arrancare verso di noi, tenendosi l'accappatoio fuori dell'acqua con una mano. «Che ti sei fatta? Ce la fai a camminare? Fammi vedere!» diceva affannosamente.

Camilla si aggrappò più forte al mio braccio. La pianta del piede era tutta tinta di rosso, turgide gocce cadevano dal bordo, disperdendosi come inchiostro nell'acqua limpida.

«Oh, Dio!» sospirò Francis, con gli occhi chiusi. «Ti fa male?»

«No» rispose brusca, ma io sapevo che le faceva male: la sentivo tremare, sbiancata in viso.

All'improvviso ecco Henry, chino su di lei: «Mettimi il braccio intorno al collo» disse, e la sollevò senza il minimo sforzo, come se fosse stata di piume; la tenne così, un braccio sotto le spalle e uno a sorreggere le ginocchia. «Francis, corri a prendere la cassetta del pronto soccorso dalla tua macchina. Ci incontriamo a metà strada.»

«D'accordo» fece Francis, contento che gli si dicesse che cosa fare, e cominciò a correre.

«Henry, mettimi giù. Ti sto sporcando tutto di sangue.»

Non le prestò la minima attenzione: «Qui, Richard» disse invece, rivolto a me. «Prendi quel calzino e legaglielo attorno alla caviglia.»

Non ci avevo neppure pensato, a un laccio emostatico: bel medico sarei diventato! «Troppo stretto?» le chiesi.

«Va bene. Henry, vorrei davvero che tu mi mettessi giù: sono troppo pesante per te.»

Le sorrise. Non avevo mai notato che gli mancasse una piccola scheggia da uno degli incisivi: ciò dava al suo sorriso un che di simpatico. «Sei leg-

gera come una piuma» assicurò.

Talvolta, nel caso di un incidente, quando l'evento è troppo improvviso e strano per essere compreso, il surreale prende il sopravvento. Le azioni procedono al rallentatore, come in un sogno, fotogramma per fotogramma; il movimento di una mano, una frase, durano un'eternità. Cose minute - un grillo su un filo d'erba, le venature di una foglia - s'ingigantiscono, stagliandosi sullo sfondo con opprimente chiarezza. È ciò che accadde allora, mentre camminavamo sul prato verso casa. Era come un quadro troppo vivido per essere vero: ogni ciottolo, ogni filo d'erba definito con estrema chiarezza, il cielo così azzurro che faceva male a guardarlo. Camilla si era abbandonata tra le braccia di Henry, la testa rovesciata all'indietro come se fosse morta, mostrando la bellissima immobile curva della gola. Il vestito le svolazzava qua e là alla brezza. I pantaloni di Henry erano tutti inzaccherati di gocce del diametro di una moneta, quasi troppo rosse per essere sangue, come se gli avessero tirato addosso un pennello intinto nella vernice. Nell'ossessivo silenzio, rotto soltanto dal rumore sordo dei nostri passi, avevo negli orecchi l'eco dei rapidi battiti del cuore.

Charles si precipitò giù per la collina, a piedi nudi, ancora in vestaglia, con Francis alle calcagna. Henry, inginocchiatosi, la depose sull'erba, e lei si levò sui gomiti.

«Camilla, sei morta?» fece Charles, senza fiato, mentre si buttava per terra a osservare la ferita.

«Qualcuno» disse Francis, srotolando un nastro di garza «deve levarle quel vetro dal piede.»

«Vuoi che provi io?» chiese Charles, guardandola.

«Sta' attento.»

Charles, tenendole la caviglia, prese il vetro tra pollice e indice e tirò piano. Camilla trattenne il respiro. Tirò di nuovo, questa volta forte, e lei urlò.

Charles ritrasse rapidamente la mano, come se gli bruciasse. Fece per toccarle di nuovo il piede, ma non riusciva ad accostarsi; aveva le punte delle dita piene di sangue.

«Be', vai avanti» lo incoraggiò Camilla, la voce abbastanza ferma.

«Non posso, ho paura di farti male.»

«Mi fa male lo stesso.»

«Non ci riesco» disse Charles, rassegnato.

«Togliti di mezzo» s'intromise Henry, spazientito; s'inginocchiò rapido e le prese il piede in mano.

Charles si voltò dall'altra parte: era bianco quasi quanto lei, e io mi domandavo se fosse vera quella vecchia storia, che un gemello sente il dolore della ferita dell'altro.

Camilla ebbe uno scatto, gli occhi sbarrati; Henry mostrò il pezzo di vetro acuminato nella mano insanguinata: «*Consummatum est*» disse.

Francis si mise all'opera con la tintura di iodio e la fasciatura.

«Dio mio!» esclamai, raccattando la scheggia imbrattata di rosso e reggendola alla luce.

«Brava bambina» disse Francis, mentre le fasciava il piede: come tutti coloro che soffrono di malattie immaginarie, aveva con i malati veri un modo di fare particolarmente suadente. «Guardati: non hai nemmeno pianto.»

«Non mi ha fatto molto male.»

«Accidenti se non te l'ha fatto! Sei stata molto coraggiosa.»

Henry si alzò: «È stata molto coraggiosa» confermò.

Sul tardi, quello stesso pomeriggio, Charles e io stavamo seduti in veranda. S'era fatto improvvisamente freddo; un forte vento spazzava il cielo inondato della luce del sole. Mr. Hatch era entrato per accendere il fuoco, e l'odore del legno bruciato si diffuse nell'aria. Francis stava preparando la cena; cantava, e la sua voce alta e chiara, leggermente stonata, ci giungeva dalla finestra della cucina.

La ferita di Camilla non fu in realtà nulla di grave: Francis l'accompagnò al pronto soccorso (ci andò anche Bunny, stizzito per aver dormito durante quell'eccitante avvenimento) e in un'ora Camilla era di ritorno, con sei punti nel piede, una fasciatura e una bottiglietta di Tylenol con codeina. Ora Bunny ed Henry giocavano fuori a croquet, e lei era con loro, a saltellare sul piede sano e sulla punta dell'altro, con un'andatura diseguale che dalla veranda pareva stranamente allegra.

Charles e io bevevamo whisky e soda. Aveva provato a insegnarmi a giocare a piquet («perché è quello a cui gioca Rawdon Crawley nella *Fiera delle vanità*»), ma imparavo lentamente e le carte giacevano ora abbandonate.

Charles sorseggiò il suo drink. Non si era dato la pena di vestirsi, quel giorno. «Mi piacerebbe non dover tornare ad Hampden, domani» disse.

«A me piacerebbe non dover mai tornare» aggiunsi io. «Vorrei che abitassimo qui.»

«Mah, forse possiamo farlo.»

«Cosa?»

«Non intendo ora, ma forse potremo. Finita la scuola.»

«Com'è possibile?»

Si strinse nelle spalle. «Allora, la zia di Francis non venderà la casa perché vuole che rimanga in famiglia. Francis potrebbe ottenerla da lei a un prezzo irrisorio, una volta compiuti i ventun'anni - e, anche se non potesse, Henry ha tanti soldi da non sapere che farsene. Potrebbero dividere la spesa e comprarla. Facile.»

Fui preso in contropiede dalla sua risposta così pratica.

«Voglio dire, tutto ciò che vuol fare Henry quando finisce l'università, se la finisce, è di trovare qualche posto dove potere scrivere i suoi libri e studiare le Dodici Grandi Culture.»

«Cosa intendi con: se la finisce?»

«Intendo che potrebbe non volerlo. Potrebbe annoiarsi. Ha già parlato a volte di smettere. Non c'è motivo perché rimanga qui, e certamente non avrà mai un lavoro.»

«Pensi di no?» gli chiesi: avevo sempre immaginato Henry come professore di greco in qualche remoto ma ottimo college del Midwest.

Charles sbuffò: «No di certo. Perché dovrebbe? Non ha bisogno di soldi e sarebbe un insegnante terribile. E Francis non ha mai lavorato in vita sua. Suppongo che potrebbe vivere con sua madre, ma non riesce a sopportare quel Chris. Qui starebbe molto meglio, e inoltre non è troppo lontano da Julian».

Guardai lontano, alle figurine che si muovevano sul prato.

Bunny, con i capelli sugli occhi, si preparava a colpire la palla, facendo oscillare la mazza e spostandosi avanti e indietro come un giocatore di golf professionista. «Julian ha famiglia?» domandai.

«No» rispose lui, la bocca piena di ghiaccio. «Ha dei nipoti, ma li odia. Guarda, guarda là» disse improvvisamente, alzandosi a metà sulla sedia.

Aguzzai la vista: Bunny aveva finalmente tirato; la palla passò lontano dagli archetti sei e sette, ma, incredibilmente, colpì il paletto in fondo al campo.

«Guarda,» dissi «scommetto che ci riproverà.»

«Non ce la farà, però» fece Charles, sedendosi di nuovo, con gli occhi fissi sul prato. «Guarda Henry, sta discutendo.»

Henry indicava gli archetti non ben infilati, e persino da quella distanza si indovinava che stava citando dal libro delle regole; si udivano anche, più flebili, le proteste dello sbigottito Bunny.

«A me gli effetti della sbornia sono quasi passati» disse Charles dopo un po'.

«Anche a me» feci io. La luce dorata proiettava sul prato lunghe ombre vellutate, e il cielo ingombro di nuvole, ma radioso, sembrava emerso da un quadro di Constable; anche se non lo volevo ammettere, ero ancora mezzo ubriaco.

Rimanemmo in silenzio qualche tempo, a guardare. Dal prato ci giungeva il lieve *poc* della mazza che colpiva la pallina; dalla finestra, tra clangore di pentole e sbattere di sportelli, Francis cantava: «Siamo piccole pecore nere, che hanno perduto la via...» come se fosse la canzone più allegra del mondo.

«E se Francis comprasse la casa,» chiesi infine «pensi che vorrebbe anche noi a viverci?»

«Certo, si annoierebbe a morte solo con Henry. E Bunny, pur lavorando in banca, potrebbe venire i fine settimana, se lascia Marion e i bambini a casa.»

Risi: Bunny aveva parlato proprio la notte precedente del fatto che volesse otto figli, quattro maschi e quattro femmine; il che aveva provocato un lungo, serioso discorso di Henry intorno a come l'adempimento delle funzioni riproduttive sia in natura foriero di immancabile declino e morte.

«È terribile!» esclamò Charles. «Davvero, me lo vedo già: fuori in cortile con qualche stupido grembiule addosso.»

«A cucinare hamburger alla griglia.»

«E una ventina di bambini che gli corrono intorno strillando.»

«Picnic con gli amici del club.»

«Sdraio La-Z-Boy.»

«Cristo!»

Un vento improvviso scrollò le betulle; le foglie gialle scesero vorticando come coriandoli. Sorseggiai il mio drink. Se ci fossi cresciuto, in quella casa, non avrei potuto amarla di più, né sentirmi così familiari il cigolìo dell'altalena, o il disegno tracciato dalla clematide sul traliccio, o il dolce terreno ondulato lì attorno, che si dileguava nel grigiore dell'orizzonte, con la sottile striscia dell'autostrada, appena visibile sulle colline, tra gli alberi. I colori stessi del luogo mi erano entrati nel sangue: come Hampden mi si presenta sempre alla memoria, di primo acchito, quale confuso turbinìo di bianco, verde e rosso, così la casa di campagna mi appariva in un magnifico sfumarsi di acquerelli, di avorio e blu intenso, castano e ocra: colori che solo gradualmente si separavano a definire i vari oggetti del mio ricordo: la

casa, il cielo, gli aceri. Ma anche quel giorno, lì sulla veranda, con Charles accanto a me e l'odore del fumo di legna nell'aria, tutto aveva già la qualità di una memoria, tutto troppo bello per credere che fosse vero.

Faceva notte, presto sarebbe stata ora di cena. Bevvi l'ultimo sorso. L'idea di vivere lì, di non dover mai più tornare all'asfalto, ai centri commerciali o all'arredamento modulare; di viverci con Charles, Camilla, Henry e Francis e forse anche Bunny; e che nessuno si sposasse o tornasse a casa o si trovasse un lavoro a migliaia di chilometri di distanza, e insomma compisse uno di quei tradimenti che compiono gli amici dopo il college; e invece tutto rimanesse esattamente com'era in quell'istante: l'idea era così paradisiaca che dubito d'essere stato anche allora in buona fede, ripensandoci. Tuttavia amo credere che lo fossi.

Francis stava per intonare il gran finale della sua canzone: «Signori cantanti tutti a far festa... Tutti dannati per l'eternità...».

Charles mi guardò di sbieco: «Be', che mi dici di te?».

«Cosa intendi?»

«Voglio dire: hai dei programmi? Che cosa farai per i prossimi quaranta o cinquant'anni della tua vita?»

Là sul prato, Bunny aveva appena scaraventato la palla di Henry a più di venti metri fuori del campo; un suono di scomposte risate mi giunse, debole ma chiaro, portato dal venticello serale. Quelle risa mi perseguitano ancora.

3

Dal primo momento che misi piede ad Hampden, fui terrorizzato dall'idea che, con la fine del semestre, sarei dovuto tornare a Plano, alle sue lande, alle stazioni di servizio e alla sua polvere. Con il passare dei giorni, la neve si accumulava e le mattine si facevano sempre più buie; e sempre più vicina la data decretata dallo sbiadito ciclostile ("Tutte le relazioni finali da consegnarsi entro il 17 dicembre") attaccato all'interno dello sportello del mio armadio. E la mia malinconia cominciò a trasformarsi in agitazione. Non pensavo che sarei riuscito a sopportare un Natale in casa dei miei genitori, con l'albero di plastica, niente neve e il televisore costantemente acceso. E loro, del resto, non erano nemmeno tanto contenti di avermi lì. Negli ultimi anni avevano stretto amicizia con una coppia di chiacchieroni senza figli, più anziani di loro, di nome MacNatt. Mr. MacNatt vendeva ricambi per auto, la sua signora, fatta come un piccione, era

rappresentante della Avon. Avevano iniziato i miei genitori ad attività quali gite in autobus verso magazzini di vendita all'ingrosso, un gioco ai dadi chiamato bunko, nonché stazionamento al piano bar del Ramada Inn. Tali occupazioni si intensificavano ulteriormente intorno alle feste, e la mia presenza momentanea era considerata un intralcio e quasi un rimprovero.

Ma le feste rappresentavano solo la metà del problema. Data la posizione geografica di Hampden, molto a nord, e il fatto che gli edifici del college erano vecchi e il riscaldarli assai costoso, la scuola chiudeva durante i mesi di gennaio e febbraio. Udivo già mio padre lamentarsi di me, tra una birra e l'altra, con Mr. MacNatt; e quest'ultimo che lo pungola scaltramente con affermazioni su quanto io sia viziato, e che lui non avrebbe permesso a suo figlio di mettergli i piedi in testa, se ne avesse avuto uno. Con ciò porta mio padre a un parossismo di rabbia: e me lo vedevo irrompere in camera, puntandomi contro l'indice tremante per cacciarmi via, roteando gli occhi come un Otello. Lo aveva fatto varie volte, quando ero alle superiori e al college in Califomia, per nessun'altra ragione tranne quella di mettere in mostra la sua autorità davanti alla moglie e ai colleghi. Mi veniva concesso di tornare quando lui era soddisfatto dell'attenzione ricevuta, e permetteva a mia madre di ammansirlo; ma ora? Non possedevo più nemmeno una camera da letto: a ottobre la mamma mi aveva scritto d'aver venduto i mobili e la stanza era diventata il luogo dove lei cuciva.

Henry e Bunny prevedevano un viaggio in Italia durante le vacanze invernali, a Roma. La notizia - che Bunny mi diede all'inizio di dicembre - mi sorprese, soprattutto per i rapporti che intercorrevano tra loro da oltre un mese. Sapevo che Bunny non aveva fatto che chiedere denaro a Henry, nelle ultime settimane: l'altro ne era infastidito, ma, nonostante si lamentasse, sembrava tuttavia incapace di rifiutarglielo. Sono abbastanza sicuro che non fosse per il denaro in sé, ma per principio; sono anche abbastanza sicuro del fatto che, qualsiasi tensione esistesse, Bunny ne era del tutto ignaro.

Bunny non parlava d'altro che del viaggio. Comprò vestiti, guide, e un disco dal titolo *Parliamo italiano,* che prometteva d'insegnare all'ascoltatore l'italiano in due settimane o meno ("Persino a quelli che non sono riusciti con altri corsi di lingua" recitava la copertina), e una copia della traduzione di Dorothy Sayers dell'*Inferno.* Sapeva che non sarei andato in nessun posto per le vacanze invernali, e si divertiva a rigirare il coltello nella piaga: «Penserò a te mentre bevo Campali e navigo in gondola» diceva, strizzandomi l'occhio. In quanto a Henry, aveva poco da dire sul viaggio: e

mentre Bunny chiacchierava a briglia sciolta, lui sedeva a fumare con lunghe, decise boccate, facendo finta di non capire l'italiano scorretto dell'amico.

Francis si dichiarò felice di avermi con sé per Natale a Boston, e poi anche che andassi con lui a New York; i gemelli telefonarono alla loro nonna in Virginia e lei rispose che la mia visita, per l'intera vacanza invernale, sarebbe stata gradita. Ma era per me questione di soldi; e per i due mesi di libertà dovevo per forza trovarmi un lavoro. Avevo bisogno di denaro per il periodo primaverile, e certo andando a zonzo con Francis non l'avrei guadagnato. I gemelli avrebbero lavorato - come sempre durante le vacanze scolastiche - dallo zio avvocato, ma già la cosa era un po' stiracchiata per loro due (Charles ogni tanto accompagnava lo zio Orman in macchina a una vendita di proprietà o ai negozi; Camilla rimaneva in ufficio aspettando di rispondere a un telefono che non squillava mai). So che non gli passava nemmeno per la testa che cercassi anch'io lavoro: tutti i miei racconti di *richesse* californiana avevano colpito nel segno più di quel che non pensassi. «E io che cosa potrei fare mentre voi siete al lavoro?» chiesi, sperando che capissero l'antifona, cosa che non avvenne. «Temo che non ci sia molto da fare...» rispose infatti Charles in tono di scusa «leggere, parlare con la nonna, giocare con i cani.»

La mia unica alternativa pareva quella di rimanere ad Hampden. Il dottor Roland era disposto a tenermi, ma con uno stipendio con cui non avrei potuto permettermi una camera in affitto. Charles e Camilla subaffittavano il loro appartamento, e un giovane cugino di Francis sarebbe stato nel suo; quello di Henry, per ciò che mi risultava, era libero, ma lui non me lo offrì, e io ero troppo orgoglioso per chiedere. Anche la casa in campagna era libera, ma, a un'ora da Hampden, per me - senza macchina - irraggiungibile. Poi venni a sapere di un vecchio hippy, un ex studente di Hampden, che aveva messo su un laboratorio di strumenti musicali in un magazzino abbandonato. Mi dissero che mi avrebbe permesso di abitare lì gratis, in cambio di qualche lavoretto (scolpire ogni tanto qualche bischero, o scartavetrare qualche mandolino).

In parte per il desiderio di non suscitare pietà o disprezzo in nessuno, tenni segrete le reali circostanze della mia permanenza ad Hampden. Indesiderato da parte dei miei genitori affascinanti e nullafacenti, avevo deciso di rimanere solo in città (indirizzo non specificato), a studiarmi il greco, dopo aver rifiutato le loro pur bramate offerte di aiuto economico.

Tale stoicismo e tale dedizione alla Henry nei confronti dello studio mi

conquistarono l'ammirazione di tutti, e di Henry medesimo in particolare: «Neppure a me dispiacerebbe rimanere qui quest'inverno» mi disse una tetra notte di fine novembre, mentre tornavamo a casa dopo essere stati da Charles e Camilla, camminando sul sentiero affondati fino alle caviglie nelle foglie fradice. «La scuola chiude i battenti e i negozi in città smettono di vendere alle tre del pomeriggio. Tutto è bianco e deserto e non si ode un rumore a parte il soffio del vento. Una volta la neve si accumulava fino ai tetti delle case, la gente rimaneva intrappolata e moriva di fame. Non li trovavano fino alla primavera.» La sua voce era sognante, tranquilla, ma io mi sentivo inquieto; durante gli inverni a cui ero abituato non nevicava nemmeno.

L'ultima settimana di lezioni si svolse in un turbinio di preparazioni di valigie, battiture a macchina, prenotazioni di aerei e telefonate a casa per tutti tranne che per me. Io non avevo alcun bisogno di terminare in anticipo le mie relazioni perché non dovevo andare da nessuna parte; potevo fare i bagagli con comodo, quando i dormitori si fossero svuotati. Bunny fu il primo a partire. Per tre settimane visse nel panico a causa di una relazione che doveva scrivere per il quarto corso, sui "Capolavori della letteratura inglese"; il compito consisteva in venticinque pagine su John Donne. Ci domandavamo tutti come sarebbe riuscito a farlo, date le sue scarse capacità nella scrittura; anche se la dislessia veniva spesso evocata come la colpevole di tutto, in realtà il problema non stava lì: stava nelle sue capacità di attenzione, che duravano quanto quelle di un bambino. Raramente leggeva i libri in programma, o quelli consigliati per i vari corsi. Invece la sua conoscenza di ogni argomento tendeva a essere un guazzabuglio di nozioni confuse, spesso incredibilmente irrilevanti o fuori contesto, che per caso ricordava dalle lezioni o credeva di aver letto da qualche parte. Quando veniva il momento di scrivere la relazione, integrava questi incerti frammenti grazie a un fuoco incrociato di domande a Henry (che aveva l'abitudine di consultare come un'enciclopedia) o con informazioni tratte dall'*Enciclopedia Mondiale dei Libri* o da un altro repertorio dal titolo *Uomini di pensiero e d'azione:* un testo in sei volumi del reverendo E. Tipton Chatsford - pubblicato intorno al 1890 - consistente in descrizioni assai concise dei grandi uomini di ogni secolo, scritto in un linguaggio infantile e pieno di incisioni drammatiche.

Qualsiasi cosa scrivesse Bunny era destinata a essere originale in un modo sconvolgente, partendo come faceva da posir zioni incoerenti, e riuscendo a distorcere il tutto ancor di più con la sua interpretazione a dir po-

co nebulosa. Ma la relazione su John Donne dev'essere stata la peggiore tra le peggiori (ironicamente, visto che è l'unica cosa che ha scritto e che è stata stampata. Dopo la sua dipartita, un giornalista chiese uno stralcio degli scritti del giovane studioso scomparso, e Marion gli dette una copia di questo: quindi un brano, laboriosamente riscritto, uscì su *People*).

In qualche modo Bunny aveva udito che John Donne era stato amico di Izaak Walton, e in un buio anfratto della sua mente questa conoscenza acquistò sempre più importanza, finché i due divennero praticamente intercambiabili. Non capimmo mai perché avvenne tale aggancio fatale: Henry dava la colpa a *Uomini di pensiero e d'azione,* ma nessuno ne aveva la certezza. Una settimana o due prima della data di consegna, aveva cominciato ad affacciarsi in camera mia alle due o alle tre del mattino, con l'aspetto di chi è sfuggito per un pelo a qualche disastro naturale, la cravatta di sbieco e gli occhi fuori delle orbite. «Ciao, ciao» diceva entrando, e passandosi le mani tra i capelli arruffati. «Spero di non averti svegliato. Ti dispiace se accendo un po' le luci? Ah, ecco, sì, sì...» Accendeva le luci e camminava per un po' avanti e indietro, senza levarsi il cappotto, con le mani strette dietro la schiena, scuotendo la testa. Alla fine si bloccava di colpo e diceva, con un'espressione disperata nello sguardo: «Metemeralismo. Parlamene. Tutto ciò che sai. Devo scoprire qualcosa sul metemeralismo».

«Mi dispiace, non so che cosa sia.»

«Nemmeno io» continuò Bunny con voce rotta. «Ha qualcosa a che fare con l'arte o il pastoralismo o simili. È così che devo collegare John Donne e Izaak Walton, vedi.» Riprese a passeggiare in su e in giù. «Donne, Walton, metemeralismo. Questa è la faccenda.»

«Bunny, non credo che nemmeno esista metemeralismo, come parola.»

«Esiste eccome! Deriva dal latino. Ha a che fare con l'ironia e il pastorale. Sì, ecco: con la pittura, la scultura e altro, forse.»

«C'è nel dizionario?»

«Non so. Non so come si scrive. Voglio dire...» fece un gesto con le mani a indicare la cornice di un quadro «il poeta e il pescatore. *Parfait.* Allegri compagnoni. Fuori, negli spazi aperti. A vivere la bella vita. Dev'essere il metemeralismo il legame, capisci?»

E andava avanti così, a volte, per mezz'ora o più, con lui che delirava di pesca, di sonetti e Dio sa che cos'altro: finché, nel bel mezzo del monologo, veniva colpito da un'idea brillante e si affrettava ad andare via.

Finì la relazione quattro giorni prima della scadenza, e corse in giro a mostrarla a tutti prima di consegnarla.

«È una bella relazione, Bun» disse Charles senza sbilanciarsi troppo.

«Grazie, grazie.»

«Ma non pensi che dovresti menzionare John Donne più spesso? Non era quello il tuo argomento?»

«Oh, Donne» fece Bunny, ironico. «Lui qui non ce lo voglio immischiare.»

Henry rifiutò di leggerla. «Sono sicuro che è incomprensibile per me, davvero, Bunny» disse, dando un'occhiata alla prima pagina. «Ma di', è strana questa battitura...»

«Ho raddoppiato l'interlinea» rispose lui, orgoglioso.

«Ci saranno tre centimetri tra riga e riga!»

«Sembra una specie di verso libero, eh?»

Henry arricciò il naso: «Sembra una specie di menù».

Tutto ciò che ricordo di quella relazione è che finiva con la frase: "E mentre lasciamo Donne e Walton sulle rive del metemeralismo, salutiamo con affetto questi famosi amiconi di un tempo". Ci domandavamo se sarebbe stato bocciato. Ma Bunny non era preoccupato: l'approssimarsi della data di partenza per l'Italia, ormai cosi vicina che già si vedeva all'ombra della torre di Pisa, lo aveva gettato in uno stato di frenesia, ed era ansioso di lasciare Hampden il più presto possibile, per sgravarsi dei doveri verso la famiglia prima del viaggio.

Mi chiese bruscamente di aiutarlo a preparare i bagagli, se non avevo altro da fare. Accettai, e, quando giunsi, lo trovai che rovesciava il contenuto di interi cassetti dentro le valigie, i vestiti giacevano ovunque. Con cautela staccai dal muro una stampa giapponese in cornice e la posai sulla sua scrivania: «Non toccarla» mi gridò, lasciando cadere di botto il cassetto del comodino e affrettandosi ad afferrare la stampa. «Quest'affare ha duecento anni!» Invece sapevo che non era così, in quanto un paio di settimane prima avevo visto che la ritagliava con cura da un libro della biblioteca. Non dissi nulla, ma mi irritai a tal punto che me ne andai subito, seguito da un farfugliamento di scuse da parte sua, quelle, almeno, che gli permetteva il suo orgoglio. Più tardi, dopo la sua partenza, trovai in cassetta un goffo biglietto di scuse, avvolto intorno a una copia tascabile delle poesie di Rupert Brooke e una scatola di caramelle di menta.

Henry partì all'improvviso, e quasi alla chetichella. Una notte ci disse che andava via, e il giorno dopo era già sparito (a St. Louis? Già in Italia? Nessuno di noi lo sapeva). Francis partì il giorno successivo, dopo una serie di interminabili e complicati addii - Charles, Camilla e io sul bordo del-

la via, con il naso rosso e gli orecchi mezzo congelati, mentre Francis ci gridava cose dal finestrino abbassato, il motore della Mustang acceso e nuvoloni di fumo bianco tutt'intorno: la scena durò per quarantacinque minuti buoni.

Forse perché partirono per ultimi, mi dispiacque più che per gli altri vedere andar via i gemelli. Le sonate di clacson di Francis si erano dileguate lontano, nel silenzio della neve; ritornammo a piedi verso la loro casa, senza quasi parlare, passando dal sentiero nel bosco. Quando Charles accese la luce, vidi che l'appartamento era tristemente in ordine, il lavandino libero, i pavimenti incerati, e una serie di valigie in fila vicino alla porta.

La mensa aveva chiuso alle dodici, quel giorno; nevicava fitto, annottava e noi non avevamo macchina. Il frigorifero, pulito di fresco e odorante di detersivo, era vuoto; alla tavola di cucina mangiammo un triste pranzo di fortuna, consistente in minestra di funghi in scatola, cracker e tè senza zucchero né latte. Non si parlò d'altro se non dell'itinerario di Charles e Camilla, di come se la sarebbero sbrigata con i bagagli, a che ora dovevano chiamare il taxi per prendere il treno delle sei e mezzo. Io mi unii alla conversazione, ma una profonda malinconia, che non mi avrebbe lasciato per parecchie settimane, si stava impadronendo di me; udivo ancora il rumore dell'auto di Francis che si affievoliva e svaniva, smorzato dalla neve; per la prima volta mi resi realmente conto di quanto solitarie sarebbero state le prossime settimane, con il college chiuso, la neve alta e tutti i miei compagni andati via.

Mi dissero di non preoccuparmi di venire a salutarli, il giorno dopo, dato che partivano così presto; invece alle cinque ero già lì, nella limpida mattina, ancora buia e incastonata di stelle. Il termometro sulla veranda del Commons era sceso a meno diciotto. Il taxi, a motore acceso, aspettava già davanti alla porta; il guidatore aveva appena sistemato nel baule un mucchio di bagagli, e Charles e Camilla stavano chiudendo casa. Troppo preoccupati e distratti, non godettero granché della mia presenza: poiché entrambi i genitori erano morti in un incidente d'auto, durante una gita domenicale a Washington, tutte le volte che loro dovevano andare da qualche parte venivano assaliti da una forte tensione vari giorni prima.

Erano anche in ritardo. Charles posò la valigia per stringermi la mano: «Buon Natale, Richard. Ci scriverai, vero?» disse, mettendosi a correre giù per il vialetto, verso il taxi. Camilla, che arrancava con due enormi sacche da viaggio, le lasciò cadere entrambe sulla neve, esclamando: «Accidenti! Non ce la metteremo mai tutta questa roba sul treno!».

Aveva il fiatone, le gote rosse e luminose: non avevo mai visto nessuno, in vita mia, d'una bellezza così irresistibile come la sua in quel momento. Stavo lì, a guardarla stupidamente, con il sangue che mi pulsava nelle vene; i piani da me accuratamente preordinati per darle il bacio d'addio furono di colpo vanificati quando lei mi volò al collo, serrandomi in un abbraccio. Udii forte all'orecchio il suo respiro arrochito, sentii la sua gota gelida come il ghiaccio contro la mia, un attimo dopo; quando le strinsi la mano guantata, percepii il rapido battito del suo nudo, esile polso sotto le mie dita.

Il taxi suonò il clacson e Charles mise fuori la testa dal finestrino: «Vieni, dai!» gridò.

Rimasi sul marciapiede, fermo sotto il lampione a guardare l'auto che si allontanava. Loro, girati indietro sul sedile posteriore, mi salutavano con la mano, finché il taxi voltò l'angolo e scomparve.

Sulla strada deserta non s'udì ben presto che il fruscio della neve secca che il vento sollevava dal suolo e faceva vorticare in piccoli mulinelli. Poi mi avviai di nuovo verso il campus, con le mani ben affondate nelle tasche, e sotto i miei piedi la neve emetteva un insopportabile stridore. Trovai i dormitori bui e silenziosi, e vuoto il grande parcheggio dietro i campi da tennis, eccetto che per alcune macchine di professori e un solitario camioncino verde della manutenzione. Nel mio edificio i corridoi erano ingombri di scatole per scarpe e grucce, le porte semiaperte, tutto cupo e immobile come in una tomba. Mi sentivo depresso come mai nella mia vita; tirai giù l'avvolgibile e mi distesi sul letto disfatto, a dormire.

Avevo così poche cose che potevo portarle con un solo viaggio. Quando mi risvegliai, verso mezzogiorno, feci le mie due valigie, lasciai la chiave all'ufficio del Servizio di Sicurezza, e mi avviai per la strada nevosa e deserta, verso il paese e il luogo che l'hippy mi aveva indicato per telefono.

Fu una camminata più lunga di quel che mi aspettassi, inoltre ben presto mi toccò deviare dalla via principale e passare per un tratto di campagna particolarmente desolata, vicino a Mount Cataract. Procedevo lungo un fiume rapido e poco profondo - il Battenkill -, attraversato qua e là da ponti coperti. Si vedevano poche abitazioni; e persino quelle terribili case mobili in cui ci s'imbatte anche nei luoghi più remoti del Vermont, con enormi mucchi di legna a lato e nero fumo che esce dagli sfiatatoi, non erano numerose. Neppure le auto si vedevano, eccetto qualcuna abbandonata e sostenuta da mattoni in qualche cortile.

Sarebbe stata una passeggiata piacevole, per quanto un po' faticosa, d'estate. Ma a dicembre, con sessanta centimetri di neve e due pesanti valigie da trascinare, mi domandavo addirittura se ce l'avrei fatta. Le dita dei piedi e delle mani mi dolevano per il freddo, e più di una volta dovetti fermarmi a riposare; ma gradualmente la campagna cominciò ad avere l'aria meno deserta, e infine la strada sbucò dove mi era stato detto: Prospect Street a East Hampden.

Si trattava di una parte della cittadina che io non conoscevo, profondamente diversa dall'altra - aceri, negozi dalla tradizionale facciata di legno, il pratino in piazza e l'orologio del municipio. Questa Hampden era una landa devastata di serbatoi dell'acqua, binari arrugginiti, capannoni con il tetto affossato e fabbriche con le porte sbarrate e i vetri rotti alle finestre. Il tutto pareva fosse rimasto abbandonato dal tempo della Depressione, eccetto per un piccolo squallido bar in fondo alla via che, a giudicare dalla calca di camion davanti, faceva buoni affari, persino così presto nel pomeriggio. File di lucine natalizie e agrifoglio di plastica stavano appesi sopra le insegne al neon; dando un'occhiata dentro, vidi al bancone un gruppo di uomini in camicie di flanella - tutti con bicchierini o bottiglie di birra davanti -, e, verso il retro, altre persone, più giovani e più in carne, con cappellini da baseball, accalcate attorno al tavolo da biliardo. Mi fermai fuori della porta imbottita di rosso, e guardai ancora un istante attraverso l'oblò in alto. Dovevo entrare e chiedere informazioni, prendere da bere, riscaldarmi? Decisi che era una buona idea, e avevo già la mano sulla bisunta maniglia di ottone, quando lessi il nome del locale sulla vetrata: Boulder Tap. Secondo ciò che avevo appreso dalla stampa locale, si trattava dell'epicentro della poca delinquenza di Hampden - accoltellamenti, violenze carnali, e mai un solo testimone. Non era il tipo di posto in cui vorresti fermarti da solo, essendo un ragazzo bene del college.

Ma, dopotutto, non fu così difficile trovare l'abitazione dell'hippy: uno dei magazzini, giusto sul fiume, era dipinto di un viola vivace.

Sembrava in collera, come se lo avessi svegliato, quando finalmente venne alla porta. «Entra pure da solo la prossima volta, amico» mi disse, astioso. Era un individuo basso e grasso, con una maglietta macchiata di sudore e una barba rossa, dello stesso genere di quelli che circondavano il tavolo da biliardo al Boulder Tap. Mi indicò la mia stanza, in cima a una scaletta di ferro - ovviamente senza ringhiera -, e scomparve senza dire una parola.

Mi trovai in un ambiente cupo e polveroso, il pavimento di assi e il sof-

fitto con travi a vista. A parte un cassettone in cattivo stato e un alto seggiolone nell'angolo, era completamente privo di arredamento. Conteneva però una falciatrice da erba, un bidone da carburante arrugginito, e un tavolo appoggiato su cavalietti ingombro di carta vetrata, utensili da carpentiere e alcuni pezzi di legno ricurvi che erano, forse, gli scheletri dei mandolini. Il pavimento cosparso di segatura, chiodi, cartacce e mozziconi di sigarette; nonché numeri di *Playboy* degli anni Settanta; i numerosi vetri delle finestre incrostati di brina e sporcizia.

Lasciai cadere una valigia e poi l'altra dalle mani intorpidite; per un attimo anche la mia mente rimase tale, registrando senza commenti queste impressioni. Poi, a un tratto, fui cosciente di un insostenibile rumore, un boato, uno scroscio. Andai dietro al tavolo da lavoro e guardai fuori della finestra sul retro: mi colpì una vasta distesa d'acqua, appena un metro al di sotto di me. Più in là, la vedevo precipitarsi oltre una diga, tra nuvole di nebbiolina. Mentre cercavo di pulire con la mano uno spazio sul vetro per meglio osservare, mi avvidi che il mio fiato faceva condensa, anche lì al coperto.

All'improvviso, qualcosa che posso solo descrivere come una folata d'aria gelida mi investì, e io guardai verso l'alto: attraverso un largo buco nel tetto vedevo il cielo azzurro, una nube passare rapidamente nella porzione delimitata dal nero, frastagliato profilo. In basso, sul pavimento, una leggera spolverata di neve ricalcava alla perfezione i contorni dell'apertura: era intatta, eccetto per l'impronta di un unico piede, il mio.

Parecchie persone mi chiesero, dopo, se mi ero reso conto di quanto pericolosa fosse stata una cosa simile: azzardarsi a vivere in un edificio non riscaldato nel nord del Vermont durante i mesi più freddi dell'anno; e per esser franco, no, non me ne resi conto. Avevo, sì, udito di ubriaconi, vecchi, sciatori scapestrati che erano morti congelati, ma per qualche motivo tutto ciò non sembrava potermi interessare. Il mio alloggio era scomodo, certo, disgustosamente sporco e freddo da morire, ma non mi passo neppure per la testa che fosse addirittura pericoloso; altri studenti ci avevano abitato, e così lo stesso hippy; e poi me lo aveva segnalato un impiegato dell'Ufficio Informazioni per gli Studenti. Quel che non sapevo era che l'appartamento dell'hippy era regolarmente riscaldato, e che gli studenti vissuti qui in passato possedevano una buona attrezzatura di stufe e coperte elettriche. Il buco nel soffitto, inoltre, rappresentava uno sviluppo recente, del tutto ignoto al suddetto Ufficio Informazioni. Ritengo che chiunque avesse

saputo come stavano davvero le cose mi avrebbe vivamente sconsigliato una simile permanenza: ma il fatto era che nessuno ne sapeva nulla. Provavo così tanta vergogna, infatti, da non rivelare ad alcuno il mio indirizzo, neppure al dottor Roland; la sola persona che sapeva era l'hippy, appunto, sommamente noncurante del bene di chiunque tranne che del proprio.

La mattina presto, era ancora buio, mi rialzavo dal mio giaciglio sul pavimento - dormivo con due o tre maglioni, mutandoni lunghi, pantaloni di lana *e* cappotto - e me ne andavo dritto filato dal dottor Roland. Camminata lunga, difficile se nevicava o tirava vento. Giungevo al Commons infreddolito ed esausto, nel momento stesso in cui il custode apriva l'edificio. Quindi mi recavo in cantina per radermi e farmi la doccia, in una stanza in disuso e alquanto sinistra - mattonelle bianche, tubature scoperte, uno scolo in mezzo al pavimento -, adibita a infermeria improvvisata durante la seconda guerra mondiale. I custodi avevano bisogno dell'acqua per lavare il pavimento, sicché era ancora aperta, e c'era persino una stufa a gas; tenevo un rasoio, un sapone e un asciugamano ripiegato, in maniera che dessero poco nell'occhio, in fondo a uno dei vuoti mobiletti con gli sportelli a specchio. Poi andavo a scaldarmi sul fornello un po' di minestra e del caffè nell'ufficio di Scienze Sociali, e quando arrivavano il dottor Roland e le segretarie avevo già fatto una buona parte del lavoro della giornata.

Il dottor Roland, abituato com'era, ormai, alla mia svogliatezza e alle frequenti scuse per i compiti affidatimi non svolti a tempo, si sorprese non poco, e s'insospettì, anche, di tale improvvisa esplosione di zelo. Lodava il mio operato, m'interrogava a fondo; in più occasioni lo sentii parlare in corridoio con il dottor Cabrini, il capo del dipartimento di Psicologia e il solo altro professore dell'edificio che non fosse partito. All'inizio, senza dubbio, pensò che si trattasse di un qualche mio nuovo trucco; ma con il passar delle settimane, e di ogni nuovo giorno di indefesso lavoro che si aggiungeva al mio splendente curriculum, cominciò a credere: timidamente dapprima, ma infine in maniera totale. Verso i primi di febbraio mi accordò persino un aumento, nella speranza forse di darmi maggior incentivo. (Si pentì di tale errore, comunque, al termine della pausa invernale, quando ritornai alla mia confortevole cameretta nel Monmouth e al mio antico andazzo.)

Lavoravo con il dottor Roland fino a tardi, consumando quindi la cena allo snack-bar del Commons. Certe notti fortunate potevo persino andare da qualche parte, dopo: e leggevo avidamente gli annunci di incontri di

Alcolisti Anonimi, o recite di *Brigadoon* messe in scena dal locale liceo. Ma di solito non c'era niente di niente, e il Commons chiudeva alle sette: non mi restava dunque che la lunga camminata nella neve e nell'oscurità.

Nel magazzino il freddo superava quello di qualsiasi altro luogo, a mia memoria. Se avessi avuto un solo briciolo di buon senso, me ne sarei andato a comprare una stufa elettrica; ma poiché provenivo da uno dei climi più caldi degli Stati Uniti non mi passava neppure per la mente l'idea di una simile apparecchiatura. Immaginavo che metà della popolazione del Vermont stesse del pari subendo la mia medesima sorte di ogni notte - un freddo da spaccare le ossa e indolenzire le articolazioni, così inesorabile che invadeva i miei sogni: distese di ghiaccio galleggiante, spedizioni disperse, le luci degli aerei di soccorso sulle bianche creste delle onde, mentre io mi dibatto da solo nel cupo mare artico. La mattina, al risveglio, mi sentivo tutto irrigidito e dolente, come se mi avessero picchiato; davo la colpa al fatto che dormivo sul pavimento, e solo più tardi capii che la vera causa era un forte tremito, senza requie: i muscoli mi si contraevano meccanicamente, come per un impulso elettrico, l'intera notte, ogni notte.

Inoltre l'hippy, di nome Leo, s'inviperiva perché non trascorrevo più tempo a tagliare pezzi per mandolini, a curvare assicelle e tutto il resto che per accordo dovevo fare in quel posto. «Te ne stai approfittando, amico» si lamentava ogni volta che mi vedeva. «Nessuno frega Leo così, nessuno.» Era convinto che io avessi studiato la tecnica di costruzione degli strumenti, e che dunque fossi in grado di eseguire qualsiasi complicato lavoro, per quanto mai gli avessi lasciato credere nulla del genere. «Sì che me l'hai detto» gridò, quando dichiarai la mia ignoranza. «Hai detto d'aver vissuto sulle Blue Ridge Mountains per un'estate e di aver costruito dulcimer nel Kentucky.»

Non sapevo che cosa rispondere: sono piuttosto abituato a scontrarmi con le mie proprie bugie, ma quelle altrui riescono sempre a confondermi. Potevo solo negare, e dire, con molta sincerità, che non sapevo neppure che cosa fosse, un dulcimer. «Scolpisci bischeri!» concluse, insolente. «Fa' un po' di pulizia!» Al che replicai, con troppe parole, che difficilmente avrei potuto scolpire bischeri in una stanza così fredda da non potermi levare i guanti. «Taglia le punte delle dita, amico» rispose lui, imperturbabile. Tali occasionali incontri nel corridoio rappresentavano i miei soli rapporti con Leo. Col tempo mi fu chiaro il fatto che, con tutto il suo professato amore per i mandolini, in realtà non metteva mai piede in laboratorio, né lo aveva fatto da mesi, prima del mio arrivo. Cominciai addirittura a pensare

che non sapesse nulla del buco nel tetto, e un giorno ebbi la faccia tosta di menzionarglielo. «Pensavo a quella come a una delle cose che potevi aggiustare, qui» ribatté. A testimonianza del livello della mia disperazione, cercai di farlo davvero, una domenica, con dei pezzi di legno da mandolino che trovai in giro: e quasi non mi ci sono ammazzato; il tetto era molto in pendenza, persi l'equilibrio e stavo per cadere nel bacino d'acqua, riuscendo per un pelo ad attaccarmi a un pezzo di grondaia che, grazie al cielo, tenne. Ma se io mi salvai a stento - mi tagliai le mani con il ferro arrugginito e dovetti farmi la puntura antitetanica -, il martello e la sega di Leo, nonché i pezzi di mandolino, caddero giù. Gli arnesi colarono a picco, e probabilmente lui è a tutt'oggi ignaro del fatto; ma il legno sfortunatamente galleggia, e i pezzi andarono a ostruire, in un mucchietto, l'imboccatura del canale di scarico, giusto sotto la finestra della camera di Leo. Naturalmente ebbe un bel po' da dire, in questa occasione, sui ragazzi del college che se ne infischiano della roba altrui, e in generale sulla gente che cercava di fregarlo.

Il Natale arrivò e trascorse senza alcuna novità, a parte quella che, non lavorando ed essendo tutto chiuso, non rimaneva un posto dove scaldarmi, eccetto la chiesa, per qualche ora. Tornai a casa e mi avvolsi nelle coperte, cercando di muovermi per non congelare; pensai ai Natali soleggiati della mia infanzia - arance, biciclette e hula-hoop, le decorazioni luccicanti al caldo sole.

Ogni tanto ricevevo posta, presso il college. Francis mi mandò una lettera di sei pagine su quanto si annoiava, su quanto era malato e in pratica su tutto quello che aveva mangiato da quando non lo vedevo. I gemelli - siano benedetti - mandarono scatole di biscotti fatti dalla nonna, e lettere scritte con diverso colore d'inchiostro: nero per Charles, rosso per Camilla. Verso la seconda settimana di gennaio ricevetti una cartolina da Roma, senza l'indicazione del mittente: una foto dell'Augusto di Prima Porta, accanto al quale Bunny aveva disegnato un fumetto, stranamente ben riuscito, di se stesso ed Henry in abiti da antichi romani (toghe e minuscoli occhiali tondi), che guardavano incuriositi nella direzione indicata dal braccio teso della statua. (Cesare Augusto era l'eroe di Bunny; ci aveva imbarazzati tutti, applaudendo rumorosamente nel sentirne pronunciare il nome durante la lettura della storia di Betlemme, nel vangelo di Luca, alla festa natalizia del dipartimento di Letteratura. «Be', che c'è?» chiese, mentre cercavamo di farlo stare zitto. «Tutto il mondo *sarebbe dovuto* essere tassato.»)

Ce l'ho ancora, quella cartolina. Cosa tipica, la scrittura è a matita; attra-

verso gli anni si è un po' sbiadita, ma si legge bene tuttora. Anche se manca la firma, non ci si sbaglia a proposito dell'autore:

> Richard, vecchio mio,
> sei congelato? qui fa abbastanza
> caldo. Viviamo in una Penscione (*sic*).
> Io ho ordinato Conze per sbaglio
> ieri in un ristorante; era orribile,
> ma Henry l'ha mangiato. Tutti qui sono dei
> maledetti cattolici. Arrivaderci (*sic*),
> ci vediamo presto.

Francis e i gemelli mi chiedevano con insistenza il mio indirizzo di Hampden: "Dove stai?" scriveva Charles con l'inchiostro nero. "Sì, dove?" ripeteva Camilla con quello rosso. (Usava un inchiostro di una particolare sfumatura rosso-cuoio che a me, terribilmente sofferente della sua mancanza, riportava, in un'ondata di calore, la sua voce allegra e lievemente roca.) Poiché non volevo dar loro il mio indirizzo, ignoravo quelle domande, e infarcivo le risposte di vaghi riferimenti a neve, bellezza, solitudine. Spesso pensavo come dovesse sembrare strana la mia vita a chi leggeva tali lettere, lontano. L'esistenza di cui parlavo era distaccata e impersonale, tutto vi appariva indefinito, profonde lacune vi si aprivano a ogni passo a disorientare il lettore; con qualche cambiamento di data e circostanze, potevano benissimo essere brani del Gautama.

Scrivevo le lettere la mattina, prima del lavoro, nella biblioteca, o durante quei lunghi tempi morti nel Commons, dove rimanevo ogni sera, finché il custode non mi ingiungeva di uscire. Sembrava che la mia vita fosse composta interamente di queste frazioni disgiunte di tempo, a stazionare nel tale o talaltro luogo pubblico, come se stessi aspettando un treno che non arrivava mai. E, al pari di uno di quei fantasmi che si dice si aggirino per le stazioni a tarda notte, chiedendo ai passanti l'orario del Midnight Express deragliato vent'anni prima, io vagavo di luce in luce fino alla terribile ora in cui tutte le porte si serravano: allora, uscito dal mondo del calore, della gente e delle conversazioni udite di sfuggita, sentivo di nuovo la vecchia familiare morsa di gelo nelle ossa, e allora tutto svaniva dalla memoria, il calore, le luci. Non avevo mai avuto caldo in vita mia, mai.

Divenni esperto nel rendermi invisibile. Mi attardavo due ore a bere un caffè, quattro a mangiare un pasto, e la cameriera nemmeno se ne accorge-

va. Benché i custodi del Commons mi facessero sloggiare ogni sera all'ora di chiusura, dubito che si rendessero conto che si trattava sempre dello stesso ragazzo. Nei pomeriggi delle domeniche, celato nel mio manto d'invisibilità, sedevo nell'infermeria, a volte per sei ore di seguito, a leggere tranquillamente qualche numero della rivista *Yankee* ("Raccogliere vongole a Cuttyhunk") o del *Reader's Digest* ("Dieci modi di alleviare quel doloraccio alla schiena"), senza che la mia presenza fosse minimamente notata dalle infermiere di turno, dal medico, dai compagni di sventura.

Ma, come l'uomo invisibile di H.G. Wells, scoprii che la mia capacità aveva un prezzo: e cioè, in entrambi i nostri casi, una sorta di annebbiamento mentale. Sembrava che le persone non mi guardassero mai negli occhi, come se potessero camminarmi attraverso; le mie superstizioni cominciarono a trasformarsi in manie. Andavo convincendomi che - questione di tempo - uno dei malandati scalini di ferro che portavano alla mia stanza avrebbe ceduto, facendomi rompere l'osso del collo o, peggio, una gamba; e sarei morto congelato, o di fame, prima che Leo mi fosse venuto in aiuto. Solo perché un giorno, salendo le scale senza timore, pensavo a una vecchia canzone di Brian Eno (*A Nuova Delhi/a Hong Kong/Sanno tutti che non ci vorrà molto...*), adesso la dovevo canticchiare ogni volta che salivo o scendevo.

E quando attraversavo il ponte pedonale sul fiume, due volte al giorno, mi dovevo fermare a cercare sotto la neve un sasso di grandezza media. Poi mi sporgevo oltre la ringhiera coperta di ghiaccio e lo lasciavo cadere nella rapida corrente che spumeggiava al di sotto di me: un dono al dio fluviale, forse, affinché mi concedesse un attraversamento sicuro, o forse un tentativo di provare che anch'io, benché invisibile, esistevo. L'acqua era a tratti così poco profonda e così limpida che talvolta udivo il rumore del sasso che toccava il fondo. Le mani appoggiate sulla ringhiera, fissando le onde che s'infrangevano sui macigni, e lambivano appena i ciottoli levigati, mi chiedevo come sarebbe stato cadere e spaccarmi in due la testa su uno di quei lucidi sassi: un colpo secco, un subitaneo abbandono, e poi rosse venature nel liquido cristallino.

Se mi fossi buttato, pensai, chi mi avrebbe trovato in quel bianco silenzio? Forse il fiume, dopo avermi sballottato sopra le rocce, mi avrebbe infine gettato in acque tranquille, laggiù dietro la fabbrica di colori, dove qualche signora mi avrebbe illuminato coi fari uscendo dal parcheggio alle cinque del pomeriggio? O mi sarei, io, come i pezzi del mandolino di Leo, incagliato dietro un masso, ad aspettare, con gli abiti fluttuanti intorno a

me, la primavera?

Terza settimana di gennaio; la temperatura scendeva, e la mia vita, fino ad allora solitaria e disperata, divenne insostenibile. Ogni giorno, istupidito, andavo e venivo dal lavoro, col termometro che segnava anche meno venticinque o meno trenta, con tempeste di neve così fitte che non vedevo altro che bianco, e l'unico modo in cui riuscivo a tornare a casa era tenendomi accosto al guardrail lungo la strada. Una volta giunto, mi avvolgevo nelle sudice coperte e mi buttavo a terra a corpo morto. E nel tempo non occupato in tentativi di sfuggire alla morsa del gelo sprofondavo in morbose fantasticherie alla Poe. Una notte, in sogno, vidi il mio cadavere, con i capelli induriti dal ghiaccio e gli occhi sbarrati.

Mi presentavo nell'ufficio del dottor Roland ogni mattina, puntuale come un orologio. Lui, uno psicologo, non notò nemmeno uno dei Dieci Segni di Avvertimento del Collasso Nervoso, o come si chiama ciò che era stato istruito per vedere, ed era qualificato a insegnare. Invece approfittava del mio silenzio per parlare a se stesso di football, e dei cani che aveva avuto da ragazzo. Le rare osservazioni che pronunciava al mio riguardo erano enigmatiche e incomprensibili; mi chiese per esempio perché, pur iscritto ai corsi di recitazione, non avessi mai partecipato ad alcuna rappresentazione: «Che c'è? Sei timido, ragazzo? Fagli vedere di che pasta sei!». Un'altra volta mi disse, con noncuranza, che quando frequentava la Brown University alloggiava nella stessa camera con un ragazzo; e poi, il giorno dopo, che non sapeva perché mai il mio amico fosse ad Hampden durante le vacanze invernali.

«Non ho nessun amico, qui» risposi, dicendo il vero.

«Non dovresti allontanare i tuoi amici in questo modo. I migliori che avrai sono quelli che ti stai facendo ora. So che non mi crèdi, ma cominciano a lasciarti quando raggiungi la mia età.»

Quando riprendevo la via di casa, la sera, le cose parevano sospendersi in un alone bianco, e sentivo di non avere passato, né memorie, quasi fossi da sempre su quella strada luminosa e innevata.

Non so esattamente di che soffrissi: i medici parlarono di ipotermia cronica, alimentazione insufficiente e in più una leggera forma di polmonite; ma ciò non giustifica le allucinazioni e la confusione mentale. Allora, non ero nemmeno cosciente di essere malato: qualsiasi sintomo, qualsiasi febbre o dolore passava in secondo piano rispetto alle sofferenze più immediate.

Perché mi trovavo davvero in una brutta situazione. Era il gennaio più

freddo degli ultimi venticinque anni; e, nonostante il terrore di rimanere assiderato, non esisteva davvero un posto dove potessi andare. Forse avrei potuto chiedere al dottor Roland se mi ospitava nell'appartamento che divideva con la sua fidanzata, ma l'imbarazzo era tale che avrei preferito la morte. Non conoscevo nessun altro, nemmeno di sfuggita, e poco potevo fare, se non andare in giro a bussare alle porte di perfetti sconosciuti. Una sera freddissima cercai di chiamare i miei genitori da un telefono pubblico fuori del Boulder Tap; nevischiava, e io tremavo così violentemente che riuscivo a malapena a inserire le monete nella fessura. In segreto covavo la sciocca speranza che mi mandassero del denaro, o un biglietto d'aereo, ma non so che cosa desideravo davvero che mi dicessero; forse pensavo di sentirmi meglio, semplicemente udendo, tra il vento e il nevischio di Prospect Street, le voci di gente di un lontano posto caldo. Ma quando mio padre alzò la cornetta dopo sei o sette squilli, la sua voce irritata da ubriaco mi fece venire un groppo alla gola e riattaccai.

Il dottor Roland accennò di nuovo al mio immaginario amico. Lo aveva visto in paese questa volta, passare per la piazza a tarda notte mentre lui stava tornando a casa in macchina.

«Le ho detto che non ho alcun amico, qui» ribattei.

«Lo sai di chi sto parlando: quel ragazzo grande e grosso che porta gli occhiali.»

Qualcuno che sembrava Henry? Bunny? «Deve sbagliarsi» dissi.

La temperatura era così bassa che fui costretto a passare qualche notte al Catamount Motel. Ero l'unico ospite, a parte il vecchio con i denti storti che lo gestiva. Lui occupava la camera accanto alla mia, e mi teneva sveglio con la sua tosse e i rumorosi scatarramenti. La mia porta non aveva una buona serratura, ma un tipo all'antica che si può aprire con una forcina; la terza notte mi svegliai da un brutto sogno (una scalinata da incubo, con gli scalini tutti di diverse altezze e larghezze; un uomo che scendeva davanti a me, velocissimo), e sentii un lieve rumore metallico. Mi alzai e vidi con terrore, alla luce lunare, che la maniglia della porta girava piano: «Chi è?» dissi forte, e il movimento si fermò. Rimasi sveglio al buio a lungo. Il mattino successivo me ne andai, preferendo una morte più tranquilla da Leo che essere assassinato in un letto.

Una terribile bufera si scatenò verso i primi di febbraio: pali della luce abbattuti, automobilisti dispersi e, per me personalmente, un'ondata di allucinazioni. Udivo voci che mi parlavano nello scroscio della corrente, tra il fruscìo della neve: «*Distenditi*» sussurravano. «*Volta a sinistra, te ne*

pentirai se non lo fai.» La mia macchina per scrivere stava accanto alla finestra, nell'ufficio del dottor Roland; un pomeriggio tardi (si stava facendo buio) guardai giù al vuoto cortile e fui sorpreso nel vedervi una figura nera e immobile che si era materializzata sotto il lampione; le mani affondate nelle tasche dello scuro cappotto, fissava in su verso la finestra. Era ormai notte, e nevicava fitto: «Henry?» dissi, serrando gli occhi così forte da vedere le stelline. Quando li riaprii, non vidi altro che neve vorticare nel cono luminoso e desolato sotto il lampione.

La notte, tremante sul pavimento, osservavo i fiocchi cadere in bell'ordine attraverso il buco nel soffitto. Sulla soglia dello stordimento, mentre scivolavo rapidamente nel baratro dell'inconscio, qualcosa mi diceva all'ultimo istante che, se mi fossi addormentato, avrei potuto non svegliarmi più: con uno sforzo, mi costringevo ad aprire gli occhi, e di colpo la colonna di neve, che si stagliava alta e luminosa nel suo angolo oscuro, mi appariva una bisbigliante, sorridente minaccia, un fluttuante angelo di morte. Ma ero troppo stanco per curarmene; persino mentre la guardavo perdevo gradatamente lucidità, e prima di rendermene conto ero già scivolato nel buio abisso del sonno.

Il tempo cominciava a confondersi nella mia mente. Mi trascinavo ancora in ufficio, ma solo perché lì faceva caldo, e riuscivo a eseguire alla bell'e meglio i semplici compiti affidatimi; ma sinceramente non so per quanto sarei andato avanti, se non fosse accaduta una cosa assai sorprendente.

Non mi scorderò mai quella notte finché campo. Era venerdì, e il dottor Roland sarebbe stato via fino al mercoledì successivo; per me significava quattro giorni nel magazzino, e, persino nello stato di intontimento in cui mi trovavo, mi era chiaro che potevo morire assiderato sul serio.

Quando chiuse il Commons mi avviai verso casa, nella neve profonda, e dopo poco mi sentii le gambe formicolare e intorpidirsi gradatamente. In vista di East Hampden, mi stavo domandando se ci sarei mai arrivato, e semmai che cosa avrei fatto una volta lì. Tutto nel centro abitato era buio e deserto, persino il Boulder Tap; l'unica luce per chilometri all'intorno sembrava quella proveniente dalla cabina telefonica, davanti al bar. Avevo circa trenta dollari in tasca, più che sufficienti per chiamare un taxi e farmi portare al Catamount Motel, a una squallida stanzetta senza serratura e qualsiasi altra cosa mi dovesse attendere lì.

Articolavo male le parole, e l'operatore si rifiutava di darmi il numero di una compagnia di taxi: «Mi deve dare il nome di una precisa compagnia di taxi» diceva. «Non possiamo...»

«Non conosco il nome di una precisa compagnia» risposi, con la voce impastata. «Non c'è un elenco del telefono, qui.»

«Mi spiace, ma non possiamo...»

«Red Top?» dissi disperatamente, cercando di indovinare i nomi, inventarli, qualsiasi cosa. «Yellow Top? Town Taxi? Checker?»

Infine ne dissi uno giusto, evidentemente, o forse l'operatore ebbe pietà di me. Ci fu un *clic,* poi una voce registrata mi dette un numero; lo composi rapidamente in modo da non dimenticarlo, ma lo feci così in fretta che sbagliai e sprecai la moneta.

Non ne avevo un'altra in tasca: era l'ultima. Mi levai il guanto e cominciai a frugarmi con le dita intirizzite. Finalmente la trovai e stavo per infilarla nella fessura, quando mi sfuggì di mano e io, piegandomi rapidamente per acchiapparla, sbattei la fronte contro l'angolo acuto della mensola di ferro sotto il telefono.

Rimasi qualche minuto disteso col viso nella neve. Udivo nelle orecchie un forte fruscio; nel cadere, mi ero aggrappato alla cornetta, e il segnale di occupato che mandava, oscillando avanti e indietro, sembrava provenire da remote lontananze.

Riuscii a sollevarmi carponi; guardando il posto in cui era stata la mia testa, vidi una macchia scura nella neve. Toccandomi poi la fronte con la mano nuda le dita mi si bagnarono di sangue. La moneta era sparita, e io avevo scordato il numero. Sarei dovuto tornare più tardi, col Boulder Tap aperto, per cambiare dei soldi. Come Dio volle mi tirai su, lasciando la nera cornetta a oscillare sul suo filo.

Salii le scale un po' in piedi, un po' carponi. Il sangue mi colava giù per la fronte: sul pianerottolo mi fermai per riposare, mentre attorno a me le cose cominciavano a sfuocarsi. Come in un televisore non sintonizzato, a un attimo o due di effetto neve seguirono confuse linee ondulate, poi l'immagine riapparve, non proprio chiara, ma tuttavia riconoscibile.

Una ripresa mossa, una pubblicità da incubo. Il Magazzino Mandolini di Leo. Ultima fermata, giù al fiume. Prezzi bassi.

Spinsi la porta del laboratorio con la spalla e cominciai ad annaspare in cerca dell'interruttore, quando improvvisamente vidi qualcosa vicino alla finestra che mi fece indietreggiare di paura. Una figura in un lungo pastrano nero mi dava le spalle, immobile all'altro lato della stanza, le mani intrecciate dietro la schiena; in una di esse vedevo il minuscolo punto di luce di una sigaretta accesa.

Il neon si accese con un crepitìo e un ronzìo. La figura oscura, ora ben

visibile, si voltò: era Henry, e sembrava sul punto di fare qualche battuta scherzosa, ma quando mi vide sbarrò gli occhi e rimase a bocca aperta.

Ci fissammo per un attimo.

«Henry?» dissi infine, con la voce poco più che un sussurro.

Lasciò cadere la sigaretta dalle dita e fece un passo verso di me. Era davvero lui - guance umide e arrossate, neve sulle spalline del pastrano. «Buon Dio, Richard!» esclamò. «Che ti è successo?»

Si dimostrò stupito come non l'avevo mai visto. Rimasi dov'ero a fissarlo, perdendo un tantino l'equilibrio. Le cose mi apparivano troppo luminose, bianche ai bordi. Cercai di sorreggermi alla porta, ma stavo per cadere, ed Henry balzò in avanti per aiutarmi.

Mi adagiò sul pavimento e, levatosi il cappotto, me lo distese addosso come una coperta. Lo sbirciai tra le palpebre socchiuse, pulendomi la bocca col dorso della mano: «Da dove vieni?» chiesi.

«Sono partito prima dall'Italia» rispose, scostandomi i capelli dalla fronte per vedere meglio la ferita. Il sangue gli imbrattò le dita.

«Proprio un bel posticino, questo che mi sono trovato, eh?» dissi io, ridendo.

Guardò il buco nel soffitto: «Sì, non dissimile dal Pantheon». Poi si curvò di nuovo a osservarmi la testa.

Rammento di essere stato sulla macchina di Henry, e luci e persone che si chinavano su di me; mi dovetti metter seduto anche se non volevo, e qualcuno mi prelevò il sangue, cosa che mi fece lamentare debolmente. Ma il primo ricordo abbastanza nitido è di essermi svegliato in un letto d'ospedale, in una buia stanza bianca e con una flebo nel braccio.

Henry sedeva su una sedia accanto al letto, leggendo alla luce della lampada del comodino. Posò il libro non appena mi mossi. «Il tuo taglio non era grave» disse. «Molto netto e poco profondo. Ti hanno dato qualche punto.»

«Sono in infermeria?»

«No, a Montpelier: ti ho portato all'ospedale.»

«A che cosa serve questa cosa nel braccio?»

«Dicono che hai la polmonite. Vuoi qualcosa da leggere?» aggiunse cortesemente.

«No, grazie. Che ore sono?»

«L'una di notte.»

«Ma pensavo che tu fossi a Roma.»

«Sono tornato circa due settimane fa. Se vuoi riaddormentarti posso chiedere all'infermiera che ti faccia una puntura.»

«No. Ma perché non ti sei fatto vivo prima d'ora?»

«Non sapevo il tuo indirizzo, a parte quello del college. Questo pomeriggio ho chiesto un po' in giro negli uffici. A proposito, come si chiama la città in cui vivono i tuoi?»

«Plano, perché?»

«Pensavo che li volessi chiamare.»

«Lascia perdere» feci, riadagiandomi. «Dimmi piuttosto di Roma.»

«Va bene» e cominciò a parlare sommessamente delle incantevoli terrecotte etnische di Villa Giulia, dei laghetti pieni di ninfee e delle fontane fuori; di Villa Borghese e del Colosseo, del panorama dal Palatino la mattina presto, e di quanto dovessero essere state belle le Terme di Caracalla al tempo dei romani, con i marmi e le biblioteche, il grande *calidarium* circolare, il *frigidarium* con la vasta piscina vuota... e probabilmente un sacco di altre cose, che non ricordo perché mi addormentai.

Restai all'ospedale quattro notti. Henry mi assisté per quasi tutto il tempo, portandomi delle bibite ogni volta che le chiedevo, un rasoio e uno spazzolino, nonché un paio di suoi pigiami - di morbido cotone egiziano, color crema, con le iniziali HMW (M per Marchbanks) ricamate in minute lettere scarlatte sulla tasca. Mi portò anche matite e carta, di cui non sapevo che fare, ma immagino che lui sarebbe stato perduto senza di esse; inoltre una gran quantità di libri, metà dei quali in lingue a me sconosciute, l'altra metà ugualmente incomprensibili. Una notte, col capo che mi doleva a causa di Hegel, gli chiesi di portarmi una rivista: parve alquanto sorpreso, e tornò con un giornale specializzato (*Pharmacology Update*) trovato in una sala d'aspetto. Non parlavamo quasi per nulla; perlopiù lui leggeva, con una concentrazione sbalorditiva: sei ore di seguito, di rado levando gli occhi. Mi prestava poca attenzione. Ma stava sveglio con me le notti peggiori, quando avevo difficoltà a respirare e i polmoni mi dolevano al punto da non poter dormire. E una volta che l'infermiera di turno ritardò più di tre ore a somministrarmi la medicina, la segui poi nel corridoio, rivolgendole, con la sua voce sommessa e pacata, un rimprovero tanto severo ed efficace da indurla (lei, una donna sprezzante e dura, con capelli tinti come una cameriera invecchiata e una parola aspra per tutti) a più miti consigli. Da allora in poi colei che mi strappava i cerotti dalla mano senza tanti complimenti, e mi riempiva di buchi nella sua disordinata ricerca di una

vena per la flebo, fu di gran lunga più gentile con me, giungendo persino a chiamarmi "tesoro" un giorno che si accingeva a misurarmi la temperatura.

Il medico del pronto soccorso mi disse che Henry mi aveva salvato la vita: cosa drammatica e gratificante da udirsi - e la riferii a molte persone -, ma sotto sotto ritenevo che si trattasse di un'esagerazione. Negli anni a venire, comunque, mi convinsi che forse fu proprio così. Allora, e come la maggior parte dei giovani, pensavo invece di essere immortale. Mi ristabilii rapidamente, ma per certi versi quell'inverno mi ha lasciato degli strascichi: anche ora, infatti, accuso qualche problema ai polmoni, e le ossa mi dolgono al minimo freddo; mi ammalo spesso di raffreddore, cosa che prima non mi accadeva.

Ripetei a Henry le parole del dottore. Si dispiacque. Accigliato, osservò qualcosa seccamente - mi sorprende averlo dimenticato, ero così imbarazzato! - e non ne riparlò mai più. Però penso davvero che mi abbia salvato. E da qualche parte, se c'è un posto dove si tengono i conti, e vengono assegnati i meriti, sono certo che c'è una stellina d'oro accanto al suo nome.

Ma sto diventando sentimentale. Talvolta, quando penso a quegli avvenimenti, mi succede.

Il lunedì mattina fui finalmente in grado di andar via, con una boccetta di antibiotici e il braccio livido per le flebo. Vollero spingermi fino alla macchina di Henry su una sedia a rotelle, sebbene fossi perfettamente capace di camminare: ne rimasi umiliato per il trattamento da pacco postale.

«Portami al Catamount Motel» gli dissi mentre entravamo ad Hampden.

«No, tu vieni a stare da me.»

Henry viveva al piano terra di una vecchia casa in Water Street, a North Hampden, proprio dietro l'isolato di Charles e Camilla e più vicino al fiume. Non gli piaceva aver gente in casa, e io c'ero stato solo una volta, per pochi minuti. L'appartamento, molto più grande di quello di Charles e Camilla, era anche assai meno ingombro: stanze spaziose e alquanto anonime, con i pavimenti a grandi assi, le finestre senza tende e i muri intonacati dipinti di bianco; mobili (pochi), di buona qualità, semplici e un po' graffiati. In tutto il luogo regnava un'atmosfera spettrale, di casa senza abitanti; e alcune camere erano completamente vuote. Mi era stato detto dai gemelli che a Henry non piaceva la luce elettrica, e scorsi sui davanzali, qua e là, delle lampade a cherosene.

La sua stanza da letto, dove io mi sarei installato, era rimasta intenzionalmente chiusa durante la mia precedente visita. Conteneva i libri - non

tanti quanti ci si può aspettare - un letto singolo e pochissimo d'altro, eccetto uno sgabuzzino con un vistoso lucchetto, sulla cui porta stava attaccata con le puntine una foto in bianco e nero di un vecchio numero di *Life* (1945): Vivien Leigh e Julian, naturalmente molto giovane, a una festa, con i bicchieri in mano; lui le bisbigliava qualcosa in un orecchio, e lei rideva.

«Dov'è stata scattata?» chiesi.

«Non so. Julian dice che non se lo ricorda. Ogni tanto qualcuno trova una sua foto su qualche vecchio rotocalco.»

«Perché?»

«Un tempo conosceva un sacco di persone.»

«Chi?»

«La maggior parte ora sono morte.»

«*Chi?*»

«Non lo so, davvero Richard.» Poi, cedendo: «Ho visto sue foto con i Sitwell, con T.S. Eliot. E ce n'è una abbastanza buffa con quell'attrice... non mi ricordo come si chiama... adesso è morta». Ci pensò un attimo: «Era bionda, penso che fosse sposata con un giocatore di baseball».

«Marilyn Monroe?!!»

«Forse. Non era una gran foto, solo un ritaglio di giornale...»

In uno degli ultimi tre giorni, Henry era andato a ritirare la mia roba dal magazzino di Leo; le mie valigie stavano ora ai piedi del letto.

«Non voglio prenderti il letto, Henry» dissi. «Tu dove dormirai?»

«In una delle stanze in fondo c'è un letto pieghevole» rispose. «Non mi viene in mente come si chiama; non ci ho mai dormito.»

«Allora perché non lasci che ci dorma io?»

«No, sono curioso di vedere come ci si sta. E poi è bene cambiare ogni tanto il posto in cui si dorme: credo che faccia fare dei sogni più interessanti.»

Intendevo passare solo qualche giorno da Henry - il lunedì seguente dovevo riprendere il lavoro dal dottor Roland -, ma finii col rimanerci fino alla ripresa delle lezioni. Non capivo perché Bunny avesse detto che Henry era una persona difficile con cui convivere: si dimostrò invece il miglior compagno di casa che abbia mai avuto, silenzioso e ordinato, e di solito stava all'altro capo dell'appartamento. Il più delle volte era fuori, quando io tornavo dal lavoro; non mi disse mai dove andava, né io mai glielo domandai. Ma talune sere, al mio ritorno, trovavo la cena già pronta - non era

un cuoco raffinato come Francis, preparava solo piatti semplici, pollo arrosto e patate al forno, cibo da scapoli - e ci si sedeva al tavolo di cucina a mangiare e a chiacchierare.

Mi guardavo bene, ormai, dal ficcare il naso nei suoi affari, ma una notte, che la curiosità ebbe la meglio, gli chiesi: «Bunny è ancora a Roma?».

Mi rispose dopo qualche secondo: «Immagino di sì. L'ho lasciato lì quando sono partito».

«Perché non è ritornato con te?»

«Non credo che volesse venir via; aveva pagato l'affitto per tutto febbraio.»

«L'hai pagato tu l'affitto?»

Henry mangiò un altro boccone: «Francamente,» disse, dopo aver masticato e deglutito «nonostante quel che Bunny ti può aver detto in contrario, non ha un soldo, e nemmeno suo padre».

«Pensavo che i suoi genitori fossero agiati» dissi, scosso.

«Non direi» ribatté lui, con calma. «Un tempo forse avevano soldi, ma se è così li hanno spesi tutti da un sacco. Quella loro terribile casa dev'essere costata una fortuna, e fanno gran mostra di yacht club, e country club, e di mandare i loro figli a scuole costose: ma intanto si sono indebitati fino ai capelli. Sembrano ricchi ma non hanno un soldo. Credo che Mr. Corcoran sia sull'orlo della bancarotta.»

«Bunny se la passa abbastanza bene, pare.»

«Bunny non ha mai avuto un centesimo a disposizione dacché lo conosco» rispose lui, aspro. «E ha gusti costosi, il che non è giusto.»

Ricominciammo a mangiare in silenzio.

«Nei panni di Mr. Corcoran,» riprese Henry dopo una lunga pausa «avrei trovato a Bunny un lavoro e gli avrei fatto imparare un mestiere dopo le superiori. Non c'è nessun motivo per cui debba frequentare l'università: fino a dieci anni non sapeva neppure leggere.»

«Disegna bene» dissi.

«Lo penso anch'io. Certamente non è portato in alcun modo per lo studio. Lo dovevano mandare come apprendista da un pittore, invece di iscriverlo a tutte quelle scuole costose per chi ha problemi di apprendimento.»

«Mi ha mandato un ottimo schizzo di voi due in piedi accanto alla statua di Augusto.»

Henry ebbe un moto di stizza: «L'ha fatto in Vaticano. Per tutto il santo giorno si è espresso rumorosamente sui guappi e i cattolici».

«Meno male che non parla italiano.»

«Lo parlava abbastanza bene da ordinare il piatto più caro del menù ogni volta che si andava al ristorante» ribatté lui, sempre più seccato; al che pensai che fosse saggio cambiare argomento, e lo feci.

Il sabato precedente l'inizio delle lezioni, stavo disteso sul letto di Henry a leggere un libro. Lui era uscito prima che mi svegliassi. Udii a un tratto un fragoroso bussare alla porta di casa, e, pensando che avesse dimenticato le chiavi, andai ad aprire.

Era Bunny: occhiali da sole e, invece degli informi stracci di tweed che portava di solito, un completo italiano dal taglio molto elegante. Pareva ingrassato di sei o sette chili. Si sorprese nel vedermi.

«Ciao, Richard» disse, stringendomi calorosamente la mano. «*Buenos días*. Mi fa piacere vederti. Non c'era la macchina fuori, ma sono appena arrivato e ho pensato di passare lo stesso. Dov'è il padrone di casa?»

«Non c'è.»

«Allora tu che ci fai? Sei entrato forzando la serratura?»

«Abito qui da un po'. Ho ricevuto la tua cartolina.»

«Abiti qui?» chiese, guardandomi in modo strano. «Perché?»

Mi stupì che non lo sapesse: «Mi ero ammalato» e spiegai in breve l'accaduto.

«Uhm...» fece lui.

«Vuoi un po' di caffè?»

Attraversammo la camera da letto per andare in cucina. «Pare che ti sia fatto proprio una bella casina» affermò, brusco, guardando le mie cose sul comodino e le valigie in terra. «Avete solo caffè americano?»

«Che intendi? Il Folger's?»

«No, dico *espresso*.»

«No, mi dispiace.»

«Io sono un tipo da espresso» disse allegramente. «L'ho bevuto di continuo in Italia. Hanno un sacco di posticini dove ci si può sedere a prendere un caffè, sai?»

«L'ho sentito raccontare.»

Si tolse gli occhiali da sole e si sedette al tavolo. «Non avresti mica là dentro qualcosa di decente da mangiare, eh?» chiese, occhieggiando dentro il frigo mentre lo aprivo per prendere la panna. «Non ho ancora pranzato.»

Aprii di più lo sportello in modo che vedesse.

«Quel formaggio può andare.»

Tagliai un po' di pane e gli feci un panino al formaggio, giacché non

mostrava alcuna propensione ad alzarsi per farsi qualcosa da sé. «Raccontami di Roma» gli chiesi.

«Bellissima» rispose a bocca piena. «La Città Eterna. Un sacco di arte. Chiese dappertutto.»

«Che cosa hai visto?»

«Una montagna di roba. Difficile ricordarsi tutti i nomi ora, sai. Parlavo la lingua come uno del posto, quando sono partito.»

«Di' qualcosa.»

Mi accontentò, gesticolando col pollice e l'indice uniti, per enfatizzare il discorso, come uno chef francese in una pubblicità televisiva.

«Suona bene» dissi. «Che cosa significa?»

«Vuol dire "Cameriere, mi porti le specialità della casa"» disse, riaddentando il panino.

Udii il lieve rumore di una chiave che girava nella toppa, poi chiudersi la porta. I passi si avviarono piano verso l'altro lato dell'appartamento.

«Henry?» vociò Bunny. «Sei tu?»

I passi si fermarono. Poi tornarono molto rapidamente verso la cucina. Quando arrivò sulla soglia, rimase a fissare Bunny, il volto privo di espressione. «Pensavo che fossi tu» disse.

«Be', ciao anche a te.» Bunny, con la bocca piena, si appoggiò allo schienale della sedia. «Come sta il ragazzo?»

«Bene» rispose Henry. «E tu?»

«Sento che dai ricovero ai malati» continuò l'altro, strizzandomi l'occhio. «Ti duole la coscienza? Hai pensato che fosse meglio accumulare un paio di buone azioni?»

Henry non disse nulla, e a chi non lo conosceva sarebbe sembrato impassibile, mentre io mi rendevo conto che era piuttosto agitato. Tirò fuori una sedia e si sedette. Poi si rialzò e andò a versarsi una tazza di caffè.

«Ne berrei ancora, grazie, se non ti spiace» fece Bunny. «È bello esser tornati nei buoni vecchi Stati Uniti d'America. Gli hamburger sfrigolanti su una griglia all'aperto e tutto il resto. La terra delle occasioni. Lunga vita a lei.»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Sono arrivato all'aeroporto di New York ieri sera tardi.»

«Mi dispiace non esser stato qui quando sei venuto.»

«Dov'eri?» domandò Bunny, sospettoso.

«A fare la spesa» mentì. Non sapevo dove fosse stato, ma certamente non a fare la spesa per quattro ore.

«E gli acquisti? Ti aiuto a portar dentro la roba» disse Bunny.

«La stanno portando.»

«Il Food King ha un servizio consegne?» domandò, stupito.

«Non sono stato al Food King.»

Imbarazzato, mi alzai per raggiungere la mia camera.

«No, no, non andare» disse Henry, terminando il caffè e posando la tazza nell'acquaio. «Bunny, non sapevo che arrivavi... Richard e io dobbiamo uscire tra un paio di minuti.»

«Perché?»

«Ho un appuntamento in città.»

«Con un avvocato?» Bunny rise di cuore alla sua battuta.

«No, con l'oculista. Per questo sono passato» disse a me. «Mi metteranno delle gocce negli occhi e non potrò guidare. Spero non ti dispiaccia.»

«No certo» risposi.

«Non ci metterò molto. Non devi aspettare, basta che mi accompagni e poi torni a prendermi.»

Bunny ci seguì alla macchina, i nostri passi scricchiolavano sulla neve. «Ah, il Vermont!» esclamò, respirando a fondo e battendosi il torace, come Oliver Douglas nella scena di apertura di *Green Acres*. «Quest'aria mi fa bene. Sicché, quando pensate di tornare, Henry?»

«Non so» rispose quello, passandomi le chiavi e andando al posto del passeggero.

«Be', vorrei fare una chiacchierata con te.»

«Benissimo, ma ora ho un po' di fretta, davvero Bun.»

«Stasera allora?»

«Se vuoi» concluse Henry, salendo in auto e sbattendo la portiera.

In auto, Henry accese una sigaretta e non disse una parola. Fumava molto da quando era tornato dall'Italia, quasi un pacchetto al giorno, che non era normale per lui. Entrammo in città, e solo quando accostai davanti alla porta dell'oculista si riscosse e mi guardò, inespressivo: «Che c'è?».

«A che ora devo tornare a prenderti?»

Henry guardò fuori, alla targa AMBULATORIO OCULISTICO DI HAMPDEN sul basso edificio grigio.

«Dio mio!» esclamò, sorpreso e leggermente divertito. «Continua a guidare.»

Andai a letto presto quella sera, verso le undici; a mezzanotte mi destò

un forte battere alla porta. Rimasi a letto ad ascoltare per un minuto, poi mi alzai per vedere chi fosse.

Nel corridoio buio incontrai Henry, in vestaglia, che cercava di mettersi gli occhiali; teneva in mano una delle lampade a cherosene, la cui luce proiettava strane, lunghe ombre sulle pareti. Quando mi vide si mise un dito alle labbra; restammo fermi, in ascolto. La lampada rimandava lugubri bagliori e io, li in piedi, immobile e assonnato, con ombre che ci fluttuavano attorno, mi sentivo come se mi fossi svegliato da un sogno solo per trovarmi in un altro, più irreale, una sorta di rifugio antibomba dell'inconscio.

Restammo lì a lungo, anche dopo che ogni rumore cessò e i passi si furono allontanati dalla porta. Henry mi guardò in silenzio per un attimo ancora. «Così va bene» disse infine, voltandosi di scatto e avviandosi in camera sua, mentre la luce della lampada ballava follemente attorno a lui. Io attesi ancora un istante, al buio, quindi tornai a mia volta a letto.

Il giorno dopo, verso le tre del pomeriggio, stavo stirando una camicia in cucina quando udii nuovamente bussare. Nel corridoio c'era Henry.

«Ti sembra Bunny?» mi chiese sottovoce.

«No» risposi. Il colpo era stato infatti lieve, mentre Bunny soleva bussare come se dovesse sfondare la porta.

«Va' alla finestra di lato, si può vedere chi è.»

Andai nella stanza sul davanti, avanzando cautamente verso l'angolo; ma senza tende era difficile giungere alle finestre più lontane riuscendo a eludere lo sguardo di chi stava fuori. Inoltre quella persona si trovava a un'angolatura tale rispetto a me, che ne potevo vedere solo le spalle, coperte di un pastrano nero, e una sciarpa di seta sventolante. Tornai silenziosamente in cucina, da Henry: «Non ho visto bene, ma forse è Francis» dissi.

«Mah, fallo pure entrare» disse, girandosi per tornare verso il suo angolo di casa.

Andai all'ingresso e aprii la porta. Francis mi dava le spalle, domandandosi, immagino, se dovesse andar via: «Ciao» lo salutai.

Si voltò e mi vide: «Salve!». Aveva il volto assai più magro e affilato di quando l'avevo visto l'ultima volta. «Credevo non ci fosse nessuno. Come stai?»

«Benissimo.»

«Non mi pare che tu abbia un ottimo aspetto.»

«Neanche tu mi sembri molto in forma» dissi io, ridendo.

«Ho bevuto troppo ieri notte e mi è venuto un gran mal di pancia. Mo-

strami questa tua tremenda ferita alla testa... ti resterà la cicatrice?»

Lo portai in cucina e spostai l'asse da stiro per farlo sedere. «Dov'è Henry?» chiese, levandosi i guanti.

«In fondo.»

Cominciò a togliersi la sciarpa. «Faccio un salto a salutarlo e torno subito» disse in fretta, e sgusciò via.

Stette via a lungo. Mi ero stufato, e avevo quasi finito di stirare la camicia quando udii a un tratto la voce di Francis salire di tono, isterica. Mi avviai verso la camera per capire meglio ciò che stava dicendo.

«... sta pensando? Dio mio, ma è in uno stato di sovreccitazione! Non sei in grado di dirmi che sai cosa potrebbe...»

Seguì un parlottare sommesso - la voce di Henry -, poi nuovamente quella di Francis:

«Non m'importa!» disse con veemenza. «Cristo, l'hai fatta grossa ora! Sono in città da due ore, e già... Non m'importa» ripeté, in risposta a un altro mormorio di Henry. «E poi, è un po' tardi per quello, no?»

Silenzio. Quindi Henry cominciò a parlare, ma troppo piano perché io capissi.

«A *te* non piace?» disse Francis. «Tu... e io?»

La sua voce si smorzò all'improvviso, e non riuscivo più a seguire le parole.

Tornai in punta di piedi in cucina e misi l'acqua per il tè. Stavo ancora pensando a ciò che avevo udito, quando, diversi minuti dopo, alcuni passi annunciarono Francis, che in effetti si presentò in cucina; aggirò l'asse da stiro e si riprese guanti e sciarpa.

«Scusa se scappo, ma devo scaricare l'auto e cominciare a ripulire il mio appartamento: mio cugino me l'ha lasciato nel caos. Non credo abbia mai portato fuori l'immondizia per tutto il tempo che c'è stato. Fammi vedere la tua ferita.»

Mi tirai indietro i capelli dalla fronte e gliela mostrai; mi avevano tolto i punti da parecchio, ormai, ed era quasi sparita ogni traccia.

Si accostò per osservarmi attraverso le lenti del *pince-nez:* «Accidenti, devo essere cieco: non vedo nulla. Quando iniziano le lezioni, mercoledì?».

«Giovedì, credo.»

«Ci vediamo allora» e se ne andò.

Appesi la camicia a una gruccia e, tornato in camera, cominciai a far le valigie. Il Monmouth apriva quel pomeriggio; forse Henry poteva accom-

pagnarmi in macchina con i bagagli.

Avevo quasi finito, quando Henry mi chiamò: «Richard?».

«Sì?»

«Puoi venire un attimo, per favore?»

Andai nella sua stanza. Sedeva sulla sponda del letto pieghevole, le maniche della camicia arrotolate ai gomiti, e un solitario interrotto accanto. Il ciuffo gli ricadeva dall'altro lato, **e** potei vedere la lunga cicatrice all'attaccatura dei capelli, irregolare e raggrinzita, intersecata da segni di carne più bianca.

Mi guardava. «Mi fai un favore?» chiese.

«Certo.»

Inspirò profondamente, quindi si sistemò meglio gli occhiali sul naso. «Puoi telefonare a Bunny e chiedergli se può venire qui per qualche minuto?»

Sorpreso, tacqui un istante; poi risposi: «Certo. Va bene. Volentieri».

Chiuse gli occhi, si stropicciò le tempie con le punte delle dita: «Grazie» disse.

«Di nulla.»

«Se vuoi riportare alcune delle tue cose a scuola, questo pomeriggio, ti presto con piacere la macchina» concluse, calmo.

Capii l'antifona. «D'accordo» dissi. E solo dopo aver caricato le valigie in macchina e averle portate al Monmouth, nella mia camera che mi fu aperta dal Servizio di Sicurezza, telefonai a Bunny dalla cabina al pianterreno, una buona mezz'ora più tardi.

4

In un certo senso pensavo che al ritorno dei gemelli, quando ci fossimo nuovamente sistemati, e ripreso i nostri Liddell e Scott per soffrire insieme su due o tre componimenti di greco, tutto sarebbe rientrato nella normale routine del semestre precedente, e sotto ogni aspetto uguale a prima. Ma su questo mi sbagliavo.

Charles e Camilla avevano scritto che sarebbero arrivati ad Hampden con l'ultimo treno della domenica, intorno alla mezzanotte; e il lunedì pomeriggio - già gli studenti giungevano alla spicciolata al Monmouth, con gli sci, gli stereo e le loro scatole di cartone - mi venne in mente che potessero passare da me, ma non lo fecero. Anche martedì non ebbi loro notizie, né da Henry né dagli altri, a parte Julian, che mi lasciò in cassetta un cor-

diale bigliettino di bentornato a scuola, chiedendomi inoltre di tradurre un'ode di Pindaro per la nostra prima lezione.

Il mercoledì mi recai all'ufficio di Julian per farmi firmare le carte d'iscrizione. Sembrò felice di vedermi: «Hai un buon aspetto» mi disse «ma non abbastanza buono come dovresti. Henry mi ha messo al corrente del tuo ricovero».

«Sì?»

«È stato bene, immagino, che lui sia tornato prima,» continuò, dando una scorsa ai miei fogli «ma mi sono sorpreso anch'io di vederlo. È venuto a casa mia direttamente dall'aeroporto, nel bel mezzo di una tempesta di neve, a notte fonda.»

Il fatto mi interessava. «È stato con lei?» chiesi.

«Sì, ma solo per pochi giorni. Si era ammalato anche lui, sai. In Italia.»

«Cosa ha avuto?»

«Henry non è così forte come sembra. Ha dei fastidi agli occhi, terribili mal di testa, e talvolta difficoltà a... Non ritenevo che fosse nelle migliori condizioni per viaggiare, ma per fortuna non è rimasto via a lungo, altrimenti non avrebbe trovato te. Dimmi: come eri finito in un posto tanto schifoso? I tuoi genitori non ti hanno dato soldi, oppure non hai voluto chiederglieli?»

«Non glieli ho chiesti.»

«Sei dunque più stoico di me» disse ridendo. «Ma i tuoi non mi sembrano molto affezionati a te, dico bene?»

«Non vanno pazzi per me, no.»

«E come mai? O sono maleducato se te lo domando? Pensavo fossero orgogliosi di te, anche se hai l'aria di un orfano ben più orfano di quelli veri. Dimmi,» proseguì, alzando lo sguardo «perché i gemelli non sono ancora passati da me?»

«Neanch'io li ho visti.»

«Dove possono essere? Non ho visto neppure Henry. Solo te ed Edmund. Francis mi ha telefonato, ma ci siamo parlati soltanto un momento: aveva fretta, ha detto che si sarebbe fermato dopo, ma non l'ha fatto... Non penso che Edmund abbia imparato una parola d'italiano, che dici?»

«Non parlo italiano.»

«Neppure io, non più. Un tempo lo parlavo abbastanza bene. Ho vissuto a Firenze per un po', ma è stato circa trent'anni fa. Vedrai qualcuno degli altri, questo pomeriggio?»

«Forse.»

«Naturalmente, è cosa di minima importanza, ma i moduli devono essere all'Ufficio Iscrizioni entro questo pomeriggio, e il segretario si arrabbia se non glieli mando. Non che mi preoccupi, ma lui è sicuramente nella posizione da rendere la vita difficile a chiunque di voi, se vuole.»

Ero irritato. I gemelli erano arrivati ad Hampden da tre giorni e non mi avevano chiamato una volta. Così, uscendo dall'ufficio di Julian mi fermai a casa loro, ma non vi trovai nessuno.

E neppure li trovai a cena, quella sera. Né loro né alcun altro. Cercando di vedere almeno Bunny mi fermai alla sua stanza, andando in mensa: c'era Marion che chiudeva a chiave la porta. Mi disse, alquanto freddamente, che lei e Bunny avevano delle cose da fare e non sarebbero rincasati se non molto tardi.

Mangiai da solo e me ne tornai a casa nel nevoso crepuscolo, con l'amara sensazione di essere vittima di uno scherzo da prete. Alle sette chiamai Francis, ma senza esito; la stessa cosa telefonando a Henry.

Studiai greco fino a mezzanotte; poi mi lavai viso e denti e stavo per andare a letto. Tomai al pianterreno e telefonai ancora; ancora nessuna risposta. Ripresi la moneta e la gettai per aria dopo la terza chiamata a vuoto. Poi, tanto per provare, composi il numero della casa di campagna di Francis.

Ugualmente nessuna risposta; ma qualcosa mi fece insistere più a lungo del solito e infine, dopo una trentina di squilli, udii un *clic* e Francis, in tono scontroso: «Pronto?». Stava contraffacendo la voce nel tentativo di non essere riconosciuto, ma non riuscì a ingannarmi: non avrebbe mai sopportato di non rispondere allo squillo del telefono, e io lo avevo udito altre volte usare quella stupida voce allo stesso scopo.

«Pronto?» ripeté, con una cupa vibrazione finale. Riagganciai.

Mi sentivo stanco ma non riuscivo a dormire. La mia irritazione e perplessità crescevano, sostenute da un ridicolo senso di disagio. Accesi la luce e cercai fra i libri, finché non scelsi un romanzo di Raymond Chandler che mi ero portato da casa. L'avevo già letto, e ritenni che con una pagina o due sarei caduto addormentato; ma avevo scordato la trama, e prima di rendermene conto ero a pagina cinquanta, poi a cento.

Trascorsero parecchie ore ed ero ancora completamente sveglio. I radiatori andavano al massimo, rendendo l'aria della stanza torrida e secca. Incominciai ad avere sete. Lessi fino al termine del capitolo, quindi m'infilai

il cappotto sopra il pigiama e scesi per bermi una Coca.

Il Commons era pulito e deserto. Tutto odorava di vernice fresca. Passai dalla lavanderia - immacolata, illuminata a giorno, le pareti color crema libere dall'intrico di graffiti che le avevano gradatamente invase durante l'autunno; presi una lattina di Coca dalla fosforescente sfilza di macchine distributrici che ronzavano in fondo allo stanzone.

Tornando per una diversa via, mi colpì una musica sorda e metallica proveniente dalle sale di uso comune. C'era la televisione accesa: Stanlio e Ollio, le cui immagini si vedevano male a causa della cattiva sintonizzazione, stavano cercando di trascinare un enorme pianoforte su per numerose rampe di scale. Dapprima pensai che la stanza fosse vuota, ma poi vidi una testa bionda abbandonata contro lo schienale dell'unico divano davanti alla Tv.

Mi feci avanti e mi sedetti: «Bunny,» dissi «come stai?».

Alzò su di me gli occhi inespressivi, e ci mise qualche secondo prima di riconoscermi. Puzzava di liquore. «Dickie» disse infine, con la voce impastata. «Sì...»

«Che fai?»

Ruttò. «Mi sento male, per dirti tutta la verità.»

«Hai bevuto troppo?»

«Noo» rispose, rabbioso. «Influenza intestinale.»

Povero Bunny. Non ammetteva mai d'essere ubriaco; diceva sempre d'aver mal di testa o di dover cambiare le lenti degli occhiali. Invero, faceva così per un sacco di cose. Una mattina, per esempio, dopo un appuntamento con Marion, si presentò a colazione col vassoio pieno di latte e ciambelle zuccherate, e, quando sedette, gli vidi un grosso succhiotto purpureo sul collo: «Come te lo sei fatto, Bun?» gli chiesi, scherzando; ma lui si offese: «Ruzzolando per qualche scalino» rispose brusco, e mangiò le sue ciambelle in perfetto silenzio.

Stetti al gioco, riguardo alla storiella dell'influenza intestinale: «Forse te la sei presa oltreoceano» dissi.

«Forse.»

«Sei andato in infermeria?»

«No. Non possono farci nulla. È roba che deve seguire il suo corso. È meglio che non mi stia così addosso, vecchio mio.»

Sebbene fossi seduto all'altro capo del divano, mi spostai ancora un po'. Guardammo la televisione senza dire altro. Si vedeva malissimo. Ollio aveva calcato sugli occhi di Stanlio il suo cappello, e quest'ultimo vagava

brancolando, urtando contro gli oggetti, tirando disperatamente la tesa verso l'alto con tutte e due le mani. Corse da Ollio, che lo colpì in testa a mano aperta. Osservando Bunny, lo vidi molto preso da tale scena: lo sguardo fisso, la bocca leggermente aperta.

«Bunny?»

«Sì?» fece, senza voltarsi.

«Dove sono gli altri?»

«Dormono, probabilmente» rispose seccato.

«Sai se i gemelli sono qui?»

«Immagino di sì.»

«Li hai visti?»

«No.»

«Che è successo a tutti? Sei in collera con Henry o qualcosa di simile?»

Non rispose. Guardando il suo profilo, vidi che era assolutamente privo d'espressione. Per un attimo, snervato, tornai alla televisione. «Avete litigato a Roma, o che?»

A un tratto si schiarì la gola rumorosamente, e io pensai che stesse per dirmi di farmi gli affari miei; invece indicò qualcosa e si schiarì ancora la gola: «La bevi quella Coca?» chiese.

Me ne ero scordato del tutto; giaceva sul divano, coperta di goccioline e ancora chiusa. Gliela passai, lui la aprì e bevve una lunga, ingorda sorsata, quindi ruttò.

«Una pausa refrigerante» disse. E poi: «Lascia che ti fornisca qualche notiziola su Henry, vecchio mio».

«Quale?»

Bevve un altro sorso e si girò verso il televisore. «Non è quel che tu pensi che sia.»

«Che vuoi dire?» feci io, dopo un lungo silenzio.

«Voglio dire, non è quel che tu pensi» ripeté, più forte questa volta. «O quel che pensa Julian o qualsiasi altro.» Bevve di nuovo. «Per un po' è riuscito a ingannare anche me.»

«Sì» dissi, dopo un'altra lunga pausa. Lo spiacevole sospetto che cominciava ad affacciarsi alla mia mente era che si trattasse di qualcosa connesso con il sesso: meglio non saperne nulla. Lo guardai con attenzione: il volto impaziente, irascibile, gli occhiali quasi in cima al nasino appuntito e un inizio di pappagorgia. Che Henry ci avesse provato mentre erano a Roma? Incredibile, ma poteva essere un'ipotesi. Se lo avesse fatto, si sarebbe certo scatenato il finimondo. Non riuscivo a pensare a nient'altro in grado di

causare tanti bisbigli e segretezza, o che avesse un effetto così forte su Bunny. Era l'unico di noi che uscisse con una ragazza, ed ero abbastanza sicuro che ci andasse a letto; ma era al contempo molto pudico, permaloso, portato a offendersi, profondamente ipocrita. Inoltre, c'era qualcosa di indubbiamente strano nel modo con cui Henry gli sganciava di continuo del denaro: gli pagava i conti come fa un marito con una moglie spendacciona. Forse Bunny aveva permesso alla propria avidità di prendere il sopravvento, e si era infuriato scoprendo che la generosità di Henry aveva un prezzo.

Ma lo aveva sul serio? Certo, qualcosa sotto esisteva, per quanto non fossi affatto sicuro che si trattasse esattamente di ciò che io sospettavo. Ci fu, è vero, l'episodio con Julian nel corridoio; però era diverso. Abitando con Henry per un mese, non percepii mai il minimo indizio di quel genere di tensione, che io, essendo a ciò per nulla propenso, avrei rapidamente colto. Ne avevo avuto un vago sentore con Francis, talvolta con Julian; e persino Charles, che sapevo amava le donne, serbava nei loro confronti una sorta di timidezza da adolescente che un uomo come mio padre avrebbe mal interpretato - ma con Henry, zero. E semmai c'era da dire che a lui piaceva Camilla, verso di lei si piegava attento, ascoltandola parlare; Camilla che rappresentava la destinataria privilegiata dei suoi rari sorrisi.

E anche se, per ipotesi, ignorassi qualcosa di lui (il che era pur possibile), poteva mai egli essere attratto da *Bunny*? La risposta mi pareva inequivocabile. No. Non solo si comportava come se non ne fosse per nulla attratto, ma mostrava per ogni segno di sopportarlo a stento. Disgustato, quale appariva, da lui sotto tutti gli aspetti, a maggior ragione ne sarebbe stato disgustato - e molto più di me stesso, al limite - da quel particolare punto di vista. Riconoscevo che Bunny fosse bello, per certi versi, ma se cercavo di metterlo a fuoco in una luce di ordine sessuale, trovavo che era un misto di magliette maleodoranti, calzini sudici e muscoli trasformatisi in grasso. Mentre le ragazze non sembrano badare a simili cose, per me egli era erotico quanto un vecchio allenatore di football.

Di colpo mi sentii molto stanco. Mi alzai, e Bunny mi fissò con la bocca aperta.

«Vado a letto, Bun» gli dissi. «Ci si vede domani, forse.»

Mi strizzò l'occhio: «Spero che non ti stia venendo il mio stesso malanno, vecchio mio» concluse.

«Anch'io» risposi, e mi dispiacque per lui, non so perché. «Buonanotte.»

Mi svegliai alle sei di giovedì mattina, con l'intenzione di studiare un po' di greco, ma non trovai da nessuna parte il mio Liddell e Scott. Guardai e riguardai, e poi, con un gran magone, rammentai: era a casa di Henry. Avevo notato la sua assenza, al momento di fare i bagagli: per qualche motivo non era con gli altri libri. Compii dunque una frettolosa ma abbastanza diligente ricerca, infine abbandonata, ripromettendomi di riprenderla più tardi. La faccenda mi si prospettava come un guaio serio. La prima lezione di greco era lunedì, ma Julian mi aveva assegnato un sacco di lavoro e la biblioteca era ancora chiusa, dato che stavano cambiando il sistema di catalogazione dal Dewey al Library of Congress.

Scesi per telefonare a Henry: non rispose nessuno, proprio come mi aspettavo. I radiatori rimandavano suoni cavi, sibilanti, nel corridoio pieno di spifferi. Dopo circa il trentesimo squillo, mi venne all'improvviso l'idea: perché non fare un salto a North Hampden a prenderlo? Lui non era in casa - almeno ritenevo che non ci fosse - e io avevo la chiave. Gli ci sarebbe voluto un bel po' per tornare dalla casa di Francis, mentre io, se mi affrettavo, potevo esser lì in una quindicina di minuti. Riattaccai e mi precipitai alla porta principale.

Nella luce del primo mattino, l'appartamento di Henry sembrava particolarmente desolato; la sua macchina non era nel vialetto d'accesso né in alcuno dei luoghi della via in cui era solito parcheggiarla quando non voleva far sapere che era in casa. Ma proprio per essere sicuro, bussai. Nessuna risposta. Sperando di non trovarmelo nell'ingresso in accappatoio, a spiarmi da una soglia, girai la chiave con delicatezza ed entrai.

Non c'era anima viva, ma nell'appartamento regnava il caos - libri, carte, tazze e bicchieri vuoti; un sottile velo di polvere ricopriva ogni cosa, il vino nei bicchieri si era seccato, lasciando una macchia rossa appiccicosa sul fondo. In cucina, una montagna di piatti sporchi, il latte, fuori del frigo, era divenuto acido. Henry, in genere, era pulito come un gatto, e, nel periodo in cui vivevamo insieme, non l'avevo mai visto neppure levarsi il cappotto senza appenderlo subito. Una mosca morta galleggiava sul fondo di una delle tazze da caffè.

Nervoso, con la sensazione di chi capita sulla scena di un delitto, setacciai le varie stanze rapidamente, e i miei passi risuonavano forte nel silenzio. Dopo un po' scovai il libro, sul tavolo dell'ingresso, uno dei posti più ovvi in cui potevo averlo lasciato. *Come ho fatto a non vederlo?* mi chiesi; avevo guardato dappertutto, al momento d'andar via; forse Henry lo aveva trovato, lasciandomelo fuori a bella posta? Lo afferrai rapido, e mi avviai

per uscire - agitato, ansioso di andarmene -, quando mi cadde l'occhio su un pezzetto di carta sullo stesso tavolo. Era la calligrafia di Henry:

TWA 219
795 x 4

Un numero di telefono con prefisso 617 era stato aggiunto per mano di Francis, in fondo. Presi il foglio e l'osservai; la scrittura era sul retro di un avviso della biblioteca, scaduto tre giorni prima.

Senza saperne il perché, posai il Liddell e Scott e mi portai il foglietto al telefono, in ingresso. Il prefisso era del Massachusetts, Boston probabilmente; consultai l'orologio e formai il numero, addebitando la chiamata all'ufficio del dottor Roland.

Un attimo, due squilli, un *clic:* «State parlando con gli uffici dell'avvocato Robeson Taft, in Federai Street» m'informò una voce registrata. «La nostra segreteria ora è chiusa. Si prega di richiamare dalle ore nove...»

Riattaccai, e rimasi a fissare il foglietto. Ricordai, con un certo disagio, la battuta di Bunny sul fatto che Henry avesse bisogno di un legale. Poi ripresi il ricevitore e chiamai l'ufficio informazioni per avere il numero della TWA.

«Parla Mr. Henry Winter» dissi alla signorina. «Chiamo per... ehm... confermare la mia prenotazione.»

«Un istante, Mr. Winter. Il suo numero di prenotazione?»

«Uhm» cercavo di pensare in fretta, e presi a camminare in su e in giù. «Non mi pare di avere a portata di mano ciò che mi chiede, ora, ma forse lei potrebbe...» Quindi notai il numero scritto nell'angolo in alto a destra del foglio: «Aspetti. Forse è questo: 219?».

Udii rumore di tasti premuti al computer. Battevo il piede in terra con impazienza, guardando fuori della finestra per scorgere eventualmente l'arrivo dell'auto di Henry. Ma di colpo ricordai, e la cosa mi mise in allarme: Henry non aveva macchina; non gliel'avevo riportata da domenica, e la vettura stava ancora parcheggiata dietro i campi da tennis esattamente dove l'avevo lasciata.

In un impulso dettato dal panico quasi riattaccai - se Henry era senza macchina non avrei potuto udirlo arrivare, forse si avviava nel vialetto d'ingresso giusto in quell'istante -; ma proprio allora la signorina tornò: «Tutto a posto, Mr. Winter» disse formale. «L'agenzia che le ha venduto i biglietti non l'ha informata che non è necessario confermare le prenotazio-

ni fissate meno di tre giorni prima?»

«No» risposi, sulle spine, e stavo davvero per riattaccare quando realizzai ciò che mi aveva detto: «Tre giorni?» ripetei.

«Be', di solito le nostre prenotazioni vengono confermate il giorno dell'acquisto, soprattutto per biglietti non rimborsabili come questi. L'agenzia avrebbe dovuto spiegarglielo, quando ha comprato i biglietti giovedì.»

Data di acquisto? Non rimborsabili? Smisi di camminare: «Mi assicura che le sue informazioni sono corrette?» chiesi.

«Certamente Mr. Winter» rispose solerte. «TWA, volo 401, partenza da Boston, aeroporto Logan, domani alle 8.45 p.m., uscita 12; arrivo a Buenos Aires, Argentina, alle 6.01 a.m. È un volo che fa scalo a Dallas. Quattro biglietti a settecentonovantacinque dollari, sola andata, vediamo...» batteva altri numeri al computer «fanno un totale di tremilacentottantadollari più le tasse, e lei ha scelto di pagare con la sua carta American Express, giusto?»

La testa cominciava a ronzarmi. Buenos Aires? Quattro biglietti? Sola andata? Domani?

«Spero che lei e la sua famiglia abbiate un piacevole volo con TWA, Mr. Winter» concluse gentilmente, e riattaccò. Rimasi lì, con il ricevitore in mano, finché il suono di libero riecheggiò all'altro capo del filo.

All'improvviso qualcosa mi scattò nella testa. Misi giù il telefono e tornai alla stanza da letto, spalancai la porta. I libri sullo scaffale non c'erano più; lo sgabuzzino chiuso non lo era più, il lucchetto dondolava aperto dal suo gancio e al di là della porta si vedeva l'interno vuoto. Mi fossilizzai per un istante sulla scritta del lucchetto - YALE in rilievo e a lettere maiuscole -, quindi mi recai nella stanza degli ospiti. Anche lì gli armadi erano vuoti, con null'altro se non gli appendiabiti attaccati alla sbarra di metallo. Girandomi di scatto per uscire quasi sbattei in due enormi valigie di cinghiale con legacci in pelle nera, che stavano proprio sulla soglia. Ne sollevai una e il peso mi sbilanciò.

Dio mio, cosa stanno facendo? pensai. Tornai nel corridoio, rimisi a posto il foglietto e mi affrettai alla porta col mio libro.

Una volta fuori di North Hampden, rallentai l'andatura, estremamente perplesso e ansioso. Mi sentivo come se avessi bisogno di qualcosa, ma non capivo di che. Bunny sapeva qualcosa di tutto ciò? Pensavo di no, e in ogni caso ritenevo meglio non informarlo. *Argentina.* Che cosa c'era in Argentina? Praterie, cavalli, mandriani di quelli che portano i cappelli piat-

ti con le nappe attaccate alla tesa. Lo scrittore Borges. Butch Cassidy dicono che sia andato a nascondersi lì, insieme al dottor Mengele, a Martin Bormann e a una serie di poco simpatici personaggi.

Mi parve di ricordare Henry che raccontava una storia, una notte a casa di Francis, su qualche Paese del Sudamerica - forse l'Argentina, non ne ero sicuro. Cercai di pensare. Qualcosa di un viaggio con suo padre, interessi d'affari, un'isola vicina alla costa... O mi confondevo con altro? Il padre di Henry viaggiava molto. Inoltre, se c'era un nesso, di quale genere? Quattro biglietti? Sola andata? E se Julian lo sapeva - visto che sapeva tutto di Henry, più degli altri -, perché mi aveva interrogato su dove fossero soltanto il giorno precedente?

Mi doleva la testa. Uscendo dal folto vicino ad Hampden, su un vasto prato coperto di neve che risplendeva al sole, vidi i nastri gemelli di fumo che uscivano dai camini anneriti da una parte all'altra del Commons. Su tutto regnava un gelido silenzio, eccetto per un camion del latte fermo all'ingresso della rimessa, e due uomini, silenziosi e assonnati, che scaricavano le casse di metallo, posandole con clangore sull'asfalto.

I refettori erano aperti, sebbene a quell'ora del mattino non vi fossero studenti, ma soltanto i baristi e gli impiegati della manutenzione, che facevano colazione in attesa dell'inizio del loro turno. Andai al piano superiore e mi presi una tazza di caffè con un paio di uova sode, che mangiai da solo a un tavolo vicino alla finestra nel salone principale.

Le lezioni riprendevano quel giorno, giovedì, ma la prima lezione con Julian si sarebbe svolta il lunedì successivo. Dopo colazione me ne tornai in camera per studiare gli aoristi irregolari della seconda. Prima delle quattro del pomeriggio non chiusi i libri; allora guardai fuori della finestra verso il prato, dove la luce si dileguava a occidente, e frassini e tassi proiettavano lunghe ombre sulla neve; mi sentivo come appena desto, assonnato e disorientato, quasi avessi dormito tutto il giorno per risvegliarmi con il buio.

Quella sera si teneva la grande cena del rientro a scuola - roast beef, fagioli verdi, soufflé al formaggio e un elaborato piatto di lenticchie per i vegetariani. Mangiai da solo alla stessa tavola del mattino; i locali erano strapieni, tutti fumavano, ridevano, sedie supplementari erano incastrate ai tavoli già completi, gente con piatti di cibo in mano vagava da gruppo a gruppo per salutare. Accanto a me era una tavolata di studenti del dipartimento di Belle Arti, facilmente individuabili a causa delle dita macchiate d'inchiostro, nonché dei ben ostentati schizzi di colore sugli abiti; uno di

loro stava disegnando su un tovagliolo con il pennarello nero, un altro mangiava una ciotola di riso usando i pennelli - rigirati - come bacchette cinesi. Non li avevo mai visti prima; e mentre bevevo il caffè e mi guardavo in giro nella sala, riflettei che Georges Laforgue aveva proprio ragione, dopotutto: ero tagliato fuori dal resto del college - ma non che m'importasse granché, in generale, essere in intimi rapporti con gente che usava pennelli al posto delle posate.

Un attacco all'ultimo sangue fu sferrato vicino alla mia tavola da una coppia di uomini di Neanderthal che raccoglievano soldi per un birra-party nell'aula di scultura. Invero, questi li conoscevo: frequentando Hampden, sarebbe stato impossibile il contrario. Uno era figlio di un famoso boss del racket della Costa Orientale, l'altro di un produttore di film. Erano, rispettivamente, presidente e vicepresidente del Consiglio Studentesco, cariche che usavano principalmente per organizzare gare di bevute, competizioni a chi ha il più bel seno e tornei femminili di lotta nel fango. Entrambi alti più di un metro e novanta, con l'aria stolta, non rasati, stupidoni, incarnavano il genere che non rientra più in casa a partire dalla stagione in cui inizia l'ora legale, preferendo poltrire tutto il santo giorno a torso nudo sul prato, con il frigo portatile e il registratore acceso accanto.

Considerati generalmente dei bravi ragazzi, erano forse abbastanza simpatici a prestargli la macchina per carichi di birra, o a vendergli erba; ma tutti e due - soprattutto il figlio del boss del racket - avevano un luccichio equivoco e un tantino schizofrenico nello sguardo che non mi andava giù per nulla. Party Pig lo chiamavano, e neanche con troppo affetto; ma a lui piaceva quel nome e si piccava stupidamente di mantenere la reputazione che sottintendeva. Era sempre ubriaco e faceva cose del tipo appiccare incendi, ficcare le matricole nei camini, gettare fusti di birra vuoti contro i vetri delle finestre.

Party Pig (alias Jud) e Frank stavano giungendo al mio tavolo. Frank mi tese un barattolo di vernice pieno di spiccioli e di biglietti spiegazzati: «Ciao, amico» disse. «Festa con fiumi di birra nell'aula di scultura, stasera: vuoi dare qualcosa?»

Posai il caffè e pescai in tasca un quarto di dollaro e alcune monetine.

«Andiamo, amico,» fece Jud, alquanto minaccioso «puoi fare di più di questo.»

Oi polloi. Barbaroi. «Mi spiace» risposi, alzandomi e prendendo il cappotto per andarmene.

Tornai alla mia camera e mi sedetti alla scrivania, aprendo la grammati-

ca greca senza guardarla: «Argentina?» domandai al muro.

Il venerdì mattina mi recai alla prima lezione di francese. Molti studenti sonnecchiavano in fondo, sopraffatti senza dubbio dagli strascichi del festino della sera precedente. L'odore del disinfettante e del pulitore per lavagne, combinato con il vibrare fastidioso dei neon, e la nenia monotona dei verbi condizionali, mi piombarono in una sorta di trance; sedevo nel banco ondeggiando lievemente per la noia e la stanchezza, quasi non avvedendomi dello scorrere del tempo.

Quando uscii, andai al pianterreno al telefono pubblico e chiamai Francis in campagna: lasciai suonare una cinquantina di volte, ma nessuno rispose.

Me ne tornai al Monmouth sotto la neve; giunto in camera, pensai, o piuttosto, non pensai, ma sedetti sul letto a fissare fuori della finestra i tassi ricoperti di ghiaccio. Dopo un po' mi alzai e andai alla scrivania, ma non riuscivo a studiare. Biglietti di sola andata, aveva detto la signorina. Non rimborsabili.

Erano le undici in California, e i miei genitori entrambi al lavoro. Scesi nuovamente al pianterreno e chiamai la madre di Francis a Boston, addebitando la chiamata a mio padre.

«Be', *Richard*,» disse lei, quando infine mi riconobbe «caro, come sei stato gentile a chiamarci. Pensavo che venissi a passare il Natale con noi a New York. Dove sei, caro? Posso mandare qualcuno a prenderti?»

«No, grazie... sono ad Hampden. Francis è lì?»

«Caro, Francis è a *scuola,* no?»

«Mi scusi» mi affrettai, preso in contropiede: era stato un errore chiamare senza aver prima deciso che cosa dire. «Mi spiace, penso che ci sia stato un equivoco.»

«Scusa?»

«Pensavo avesse detto qualcosa su un suo viaggio a Boston, oggi.»

«Be', se lui è qui, tesoro, io non l'ho visto. Dove hai detto che sei? Non vuoi proprio che mandi Chris a prenderti?»

«No, grazie, non sono a Boston, sono...»

«Stai chiamando da così lontano, dalla *scuola*?» fece lei, allarmata. «È successo qualcosa, caro?»

«No, signora, davvero, no» risposi, e per un momento ebbi l'impulso di riattaccare, ma era troppo tardi. «È venuto da me l'altra sera, e io ero veramente assonnato, sicché non posso giurare che abbia detto che stava par-

tendo per Boston... Oh, eccolo lì!» esclamai scioccamente, sperando che non si accorgesse del mio bluff.

«Dove caro? Lì?»

«Lo vedo che attraversa il prato. Grazie molte, signora... ehm... Abernathy» conclusi, frastornato e incapace di rammentarmi il cognome del suo attuale marito.

«Chiamami Olivia, caro. Dai un bacio da parte mia a quel ragazzaccio, e digli di chiamarmi, domenica.»

La salutai rapidamente - ero intanto in un bagno di sudore - e mi stavo giusto girando per risalire le scale, quando Bunny, masticando industriosamente un'enorme palla di chewing-gum, venne verso di me a grandi passi dal corridoio sul retro. Era l'ultima persona con cui mi sentivo pronto a parlare, ma non potevo scansarlo. «Ciao, vecchio mio...» disse «dove s'è cacciato Henry?»

«Non so» risposi, dopo una pausa d'incertezza.

«Non lo so nemmeno io» fece lui, bellicoso. «Non l'ho visto da lunedì. Né François né i gemelli. Dimmi, chi era al telefono?»

Non sapevo che dire: «Francis. Stavo parlando con Francis».

«Uhm» borbottò, dondolando indietro con le mani in tasca. «Da dove chiamava?»

«Da Hampden, immagino.»

«Non da più lontano?»

Rabbrividii. Che cosa ne sapeva? «No,» risposi «non che io sappia.»

«Henry non ti ha detto che sarebbe andato fuori città?»

«No. Perché?»

Bunny tacque. Quindi riprese: «Non ho visto mai la luce alle sue finestre, nelle ultime notti. E la sua macchina è sparita. Non è parcheggiata in Water Street».

Per qualche strana ragione, mi misi a ridere. Andai all'ingresso posteriore, da dove, attraverso il vetro, potevo vedere il parcheggio dietro i campi da tennis. La macchina di Henry era lì, dove l'avevo lasciata io; gliela indicai: «Eccola lì, vedi?».

Bunny rallentò il moto delle mascelle, il viso rannuvolato nello sforzo di pensare. «Be', è strano.»

«Perché?»

Una bolla rosa emerse dalle sue labbra, crebbe lentamente e scoppiò con un *pop.* «Nulla, nulla» brontolò sbrigativo, riprendendo l'attività masticatoria.

«Perché sarebbe dovuto andare fuori città?»

Alzò la mano e si scostò i capelli dagli occhi. «Saresti sorpreso» disse, gentile. «Cosa stavi per fare ora, amico?»

Salimmo in camera mia; cammin facendo, lui si fermò al frigorifero di uso comune e sbirciò all'interno, fissando a lungo, come fanno i miopi, ogni oggetto per ben ravvisarlo. «Qualcosa qui dentro è tuo?» chiese infine.

«No.»

Allungò una mano e prese un *cheesecake* congelato, sul quale era attaccato con il nastro adesivo un bigliettino pietoso: "Per favore, non rubatelo. Sono una studentessa con poche possibilità economiche. Jenny Drexler".

«Questo mi andrebbe a pennello, ora» disse Bunny, scrutando da una parte all'altra del corridoio. «Viene nessuno?»

«No.»

Si ficcò la scatola sotto il pastrano e, fischiettando, mi camminò davanti verso la mia camera. Una volta dentro, sputò la gomma e l'appiccicò sul bordo interno del cestino della carta con mossa rapida e dissimulata, sperando che io non lo vedessi; quindi sedette e cominciò a mangiare il *cheesecake* direttamente dalla scatola, con un cucchiaio che aveva trovato in un cassetto. «Puuuh! È orrendo! Ne vuoi un po'?»

«No, grazie.»

Leccò il cucchiaio, sovrappensiero. «Troppo limone, è questo il problema. E troppo poco formaggio.» Tacque - riflettendo, credo, a quel terribile difetto -; poi, a un tratto: «Dimmi, tu ed Henry avete passato un sacco di tempo insieme il mese scorso, vero?».

Mi misi sulla difensiva: «Si».

«Avete parlato molto?»

«Un po'.»

«Ti ha detto qualcosa di quando eravamo a Roma?» chiese, scrutandomi.

«Non molto.»

«Ti ha spiegato perché è ripartito prima?»

Finalmente! pensai, rinfrancato. Si arrivava infine al nocciolo della questione. «No, non mi ha raccontato quasi nulla» risposi, il che era vero. «Ho scoperto che era ripartito prima quando me lo sono visto qui. Ma non sapevo che tu fossi rimasto. Gli chiesi maggiori particolari, una sera, e lui mi disse che eri lì. È tutto.»

Bunny prese un altro boccone di *cheesecake.* «Ti ha informato sul perché è partito?»

«No.» Poi, visto che lui non rispondeva, aggiunsi: «Era una storia di

soldi, vero?».

«È quel che ti ha detto lui?»

«No.» E poiché era di nuovo ammutolito: «Ma ha affermato che tu non avevi denaro, e che lui ha dovuto pagare la pensione e tutto. È vero?».

Bunny, con la bocca piena, fece con la mano il gesto di spazzar via qualcosa nell'aria.

«Quell'Henry... Gli voglio bene, e tu gliene vuoi, ma, rimanga tra noi, penso che abbia un po' di sangue ebreo.»

«Cosa?» esclamai sorpreso.

Aveva appena messo in bocca un altro grosso pezzo di dolce, e gli ci volle qualche istante per rispondermi.

«Non ho mai sentito nessuno lamentarsi così di dover aiutare un compagno» disse infine. «Te l'ho detto cos'è. Teme d'essere sfruttato dalla gente.»

«Che intendi?»

Inghiottì. «Intendo che qualcuno probabilmente gli ha detto, quando era piccino: "Ragazzo, tu possiedi una montagna di soldi e un giorno o l'altro la gente cercherà di alleggerirti".» Il ciuffo su di un occhio, mi spiava furbescamente con l'altro, simile a un vecchio lupo di mare. «Non è questione di denaro, vedi, non ne ha bisogno neanche lui: è il principio. Vuole essere sicuro d'incontrare la simpatia della gente non per i suoi soldi.»

Tale spiegazione mi colpì, in contrasto con quella che conoscevo come la frequente, stravagante generosità di Henry (almeno secondo i miei criteri di giudizio).

«Così non è stato per i soldi?» chiesi.

«No.»

«E allora per che cosa, se non ti scoccia che te lo domandi?»

Bunny si sporse in avanti, il volto pensieroso e per un istante veramente sincero; e, quando aprì nuovamente la bocca, mi aspettavo che si sbottonasse e dicesse francamente ciò che intendeva. Invece si schiarì la gola, chiedendomi se avevo voglia di fargli una tazza di caffè.

Quella notte ero disteso a studiare greco, quando mi colpì un ricordo improvviso, quasi come se avessero puntato senza avvisarmi un riflettore sul letto. *Argentina.* La parola stessa aveva perduto un po' del suo potere, assumendo piuttosto - a causa della mia ignoranza del luogo fisico che quella nazione occupa nel globo - una particolare vita propria. C'era l'aspra *Ar* all'inizio, che richiamava oro, idoli, città perdute nella giungla, e che

conduceva a suo tempo alla silenziosa e sinistra camera di *Gen,* con il luminoso interrogativo *Tina* alla fine: tutto un nonsense, naturalmente, ma mi pareva allora, in qualche confusa maniera, che il nome stesso, uno dei pochi fatti concreti di cui potevo disporre, fosse una sorta di crittogramma o indizio. Ma non fu ciò per cui scattai a sedere, quanto l'improvviso rendermi conto di che ora fosse: nove e venti, lessi all'orologio. Così loro erano in aereo, adesso (c'erano davvero?), fiondandosi contro la bizzarra Argentina della mia immaginazione a una incredibile rapidità, attraverso cupi cieli.

Posai il libro e andai a sedermi in poltrona accanto alla finestra, né mi riuscì di lavorare per il resto della notte.

Il week-end passò come tutti gli altri; e per me nello studio del greco, pasti solitali in mensa e la stessa perplessità che mi divorava. Mi sentivo offeso, eppure soffrivo la loro mancanza più di quello che non avrei voluto ammettere. Bunny, inoltre, si stava comportando in modo strano. Lo vidi in giro un paio di volte, con Marion e gli amici di lei, che parlava seriosamente mentre gli altri lo fissavano con stolta ammirazione (erano laureandi in Educazione Elementare, perlopiù, e immagino lo ritenessero un vero erudito perché studiava greco e portava occhiali dalla montatura dorata). Una volta lo vidi col suo vecchio amico Cloke Rayburn, ma, non conoscendolo molto bene, esitai a fermarmi per salutarlo.

Aspettavo la lezione di greco, il lunedì, con acuta curiosità. Mi alzai la mattina alle sei, e, non volendo arrivare troppo presto, m'intrattenni in camera, già vestito, per un bel po' di tempo; quando, con una specie di emozione, guardai l'orologio, vidi che, se non mi fossi affrettato, sarei arrivato in ritardo. Afferrai i libri e schizzai fuori; a metà strada verso il Lyceum mi resi conto che stavo correndo, e mi costrinsi a rallentare l'andatura.

Il fiatone mi era passato quando aprii la porta posteriore. Salii le scale pian piano - i piedi in movimento, ma la mente stranamente immobile, allo stesso modo in cui, da ragazzo, mi avviavo per il corridoio, la mattina di Natale, dopo una notte trascorsa nell'eccitazione, fino alla porta chiusa dove c'erano i miei regali, sentendomi a un tratto svuotato d'ogni desiderio, come se si trattasse di un giorno uguale agli altri.

Erano tutti lì, tutti loro: i gemelli, sul davanzale, con l'aria ben sveglia; Francis, che mi volgeva le spalle; Henry dietro di lui; e Bunny dall'altro lato del tavolo, appoggiato indietro sulla sedia. Stava raccontando una barzelletta: «Sentite questa» disse a Henry e Francis, guardando di sfuggita i

gemelli. Gli occhi di tutti erano fissi su di lui, nessuno mi aveva visto entrare. «Il secondino fa: "Ragazzo, la grazia del governatore non è arrivata e siamo già in ritardo di cinque minuti. Hai qualche cosa da dire?". Il condannato pensa per un minuto, e mentre lo portano nella stanza dell'esecuzione» Bunny si portò la matita dinanzi agli occhi e la osservò per un momento «si volta indietro e fa: "Be', governatore Tal dei Tali, una cosa è certa, lei ha perso il mio voto alle prossime elezioni!".» Ridendo, inclinò ancora più indietro la sedia; quindi guardò su e mi vide fermo come un allocco sulla soglia: «Oh, vieni, vieni» disse, riportando a terra le gambe anteriori della sedia con un tonfo.

I gemelli mi lanciarono un'occhiata, l'aria stupita come quella dei cervi. Tranne una certa tensione alla mascella, Henry era sereno come un Buddha, mentre Francis era di un bianco livido.

«Stavamo giusto sparando un paio di battute prima della lezione» continuò Bunny affabilmente. Si scostò il ciuffo dagli occhi. «Va bene. Smith e Jones compiono una rapina a mano armata e sono entrambi condannati a morte. Naturalmente tentano tutte le vie possibili per ottenere la grazia; Smith esaurisce per primo ogni chance ed è destinato alla sedia elettrica.» Fece un gesto di filosofica rassegnazione e poi, inaspettatamente, mi strizzò l'occhio. «Così,» riprese «Jones viene condotto ad assistere all'esecuzione, e mentre vede legare con le cinghie il suo compare» - guardai Charles, il volto inespressivo, che si mordeva forte il labbro inferiore - «arriva il secondino: "Si è saputo nulla della tua domanda di grazia?" gli fa. "No, guardia" risponde Jones. "Be', è quasi inutile che tu ritorni in cella, no?" conclude quello guardando l'orologio.» Rovesciò la testa all'indietro ridendo, soddisfatto al massimo, ma nessun altro rise.

Quando Bunny ricominciò («Allora ce n'è una sul vecchio West - di quando ancora impiccavano la gente...»), Camilla si spostò un po' sul davanzale e mi sorrise con nervosismo.

Avanzai e sedetti tra lei e Charles, ricevendo dalla prima un rapido bacio sulla guancia. «Come stai?» domandò. «Ti sei chiesto dove fossimo?»

«È incredibile che non ci siamo visti» fece Charles tranquillo, voltandosi verso di me e appoggiando la caviglia sul ginocchio. Il suo piede era percorso da un violento fremito, quasi avesse vita propria, e lui ci mise una mano sopra per fermarlo. «Abbiamo avuto un terribile contrattempo con l'appartamento.»

Non sapevo che cosa mi aspettassi di udire da loro, ma non era questo. «Quale?» chiesi.

«Avevamo lasciato la chiave in Virginia.»

«E la zia Mary-Gray è dovuta andare fino a Roanoke per spedircela per posta celere.»

«Pensavo che aveste subaffittato l'appartamento a qualcuno...» dissi sospettoso.

«È partito una settimana fa. Come degli idioti gli abbiamo detto di mandarci la chiave per posta. La padrona di casa è in Florida. Siamo stati tutto il tempo in campagna da Francis.»

«In trappola come topi.»

«Francis ci ha dato uno strappo in macchina e a circa tre chilometri dalla casa è accaduta una cosa terribile... Fumo nero e rumori al motore...» continuò Charles.

«Lo sterzo s'era rotto, e siamo finiti in un fosso.»

Parlavano entrambi molto rapidamente. Per un attimo la voce stridente di Bunny sorse a superare la loro: «... Ora questo giudice aveva un sistema particolare che amava seguire. Impiccava un ladro di bestiame il lunedì, un baro il martedì, assassini il mercoledì...».

«... così, dopo di ciò,» stava dicendo Charles «siamo andati a piedi da Francis e per giorni abbiamo telefonato a Henry che ci venisse a prendere. Ma lui non rispondeva mai - tu sai com'è difficile cercare di mettersi in contatto con lui...»

«Non c'era cibo in casa di Francis, tranne qualche scatola di olive nere e un barattolo di cacao solubile.»

«Sì, abbiamo mangiato olive e cacao solubile.»

Era la verità? mi chiedevo. Mi sentivo sollevato - mio Dio, com'ero sciocco! -, ma d'altronde mi ricordavo l'aspetto dell'appartamento di Henry, le valigie accanto alla porta.

Bunny stava montando al gran finale. «E il giudice dice: "Ragazzo, è venerdì, e mi piacerebbe impiccarti oggi, ma bisogna aspettare fino al prossimo martedì, perché..."».

«Non c'era nemmeno il latte,» proseguì Camilla «così abbiamo dovuto sciogliere il cacao nell'acqua.»

S'udì il lieve rumore di chi si schiarisce la gola: alzai lo sguardo e vidi Julian che si chiudeva la porta alle spalle.

«Dio, che gazze!» esclamò nel silenzio che era calato nel frattempo. «Dove siete stati tutti?»

Charles tossì, gli occhi fissi su un punto dall'altra parte della stanza, e cominciò meccanicamente a raccontare la storia della chiave dell'apparta-

mento, della macchina nel fosso e delle olive e del cacao solubile. Il sole invernale, penetrando obliquo dalla finestra, conferiva a tutto un aspetto congelato, definito nei minimi particolari. Mi sentivo in un mondo irreale, come in un film dalla complessa trama che avessi cominciato a vedere da metà, senza dunque riuscire a coglierne lo svolgimento. Le barzellette carcerarie di Bunny mi avevano per qualche motivo messo a disagio, per quanto mi rammentassi che ne aveva raccontate un sacco di altre del medesimo genere anche in autunno; accolte, come ora, da un silenzio teso. Ma si trattava di sciocchi scherzi; ho sempre ritenuto che la ragione per cui le raccontava fosse un qualche trito libro di barzellette di ambientazione giuridica, che aveva in camera sullo stesso scaffale con l'autobiografia di Bob Hope, i romanzi di Fu Manchu e *Uomini di pensiero e d'azione* (si venne poi a scoprire che davvero possedeva un tal volume).

«Perché non avete chiamato *me*?» disse Julian, perplesso e forse un tantino offeso, quando Charles terminò il suo resoconto.

I gemelli lo fissarono del tutto inespressivi.

«Non ci abbiamo mai pensato» rispose Camilla.

Julian scoppiò a ridere, e recitò un aforisma di Senofonte a proposito di accampamenti, soldati e nemici in avanzata, dal sostanziale significato che in tempi difficili è meglio cercare aiuto dalla propria gente.

Me ne andai a casa da solo, dopo la lezione, in uno stato di profondo turbamento. Ormai i miei pensieri erano così contraddittori e sconvolti che non riuscivo neppure a riflettere più a lungo, ma solo a stupirmi sciocca-mente delle cose che avvenivano intorno a me. Non avevo più lezioni per il resto della giornata e il pensiero di tornare in camera mi risultava intollerabile. Entrai nel Commons e mi sedetti in poltrona accanto alla finestra per quasi un'ora. Dovevo andare in biblioteca? O prendere la macchina di Henry, che non avevo ancora restituito, e fare un giro, magari a vedere se davano un film di mattina in qualche cinema cittadino? Dovevo chiedere un Valium a Judy Poovey?

Decisi infine che l'ultima cosa era un prerequisito per qualsiasi altro progetto. Tornai al Monmouth e salii alla stanza dì Judy, dove trovai sulla porta un biglietto scritto a pennarello dorato: "Beth - vieni a pranzo a Manchester con Tracy e me? Sono al laboratorio dei costumi fino alle undici. J.".

Rimasi a fissare la porta di Judy, adorna di fotografie di disastri automobilistici, macabri titoli ritagliati dal *Weekly World News,* e una Barbie nuda

appesa con un cappio al collo alla maniglia. Era l'una. Tornai alla mia linda porta bianca all'altro capo del corridoio, l'unica di tutta la casa che non fosse tappezzata di propaganda religiosa, poster dei Fleshtones e frasi di Artaud caldeggianti il suicidio: mi chiedevo come facesse questa gente a esporre tanto rapidamente quella robaccia, e in generale perché la esponesse.

Mi misi a letto a fissare il soffitto, cercando di indovinare quando Judy sarebbe tornata, e pensando a che cosa fare nel frattempo, quando bussarono alla porta.

Era Henry. Aprii di uno spiraglio e lo guardai senza dire nulla.

Anche lui mi guardò, con fissa e paziente noncuranza; pareva tranquillo, con il suo libro sotto il braccio.

«Ciao» disse.

Seguì un'altra pausa, più lunga della prima. «Salve» feci io.

«Come stai?»

«Bene.»

«Mi fa piacere.»

Nuovo lungo silenzio.

«Hai dei progetti per questo pomeriggio?» chiese cortesemente.

«No» risposi, colto alla sprovvista.

«Hai voglia di fare un giro in macchina con me?»

Presi il cappotto.

Una volta fuori da Hampden, uscimmo dalla via principale per imboccare una strada sterrata che non avevo mai visto. «Dove stiamo andando?» chiesi, alquanto a disagio.

«Pensavo che potevamo dare un'occhiata a una proprietà in vendita su Old Quarry Road» disse Henry, impassibile.

Giungemmo infine, dopo circa un'ora, a un grande edificio con un cartello davanti: PROPRIETÀ IN VENDITA.

La casa era davvero magnifica, ma il resto in vendita non risultò essere granché: un pianoforte con sopra, in bella mostra, un servizio d'argenteria e di bicchieri in parte incrinati; un orologio a pendolo; numerose scatole piene di dischi, accessori da cucina e giocattoli; inoltre divani e poltrone, tutti in garage, con la tappezzeria sciupata dove i gatti s'erano fatti le unghie.

Frugai in una pila di vecchi spartiti, osservando Henry con la coda dell'occhio. Toccava qua e là l'argenteria con disinteresse, suonò un brano di

Träumerei sul pianoforte con una mano; aprì lo sportellino della pendola per guardare gli ingranaggi; conversò a lungo con la nipote del padrone, sopraggiunta in quel momento, sull'epoca migliore per piantare i bulbi dei tulipani. Dopo andai verso i bicchieri e i dischi; Henry comprò una zappa per un quarto di dollaro.

«Mi dispiace d'averti trascinato così lontano» disse, sulla via del ritorno.
«Non ti preoccupare» risposi, scivolando sul sedile verso la portiera.
«Sono affamato. E tu? Ci fermiamo a mangiare qualcosa?»

Ci fermammo a mangiare nei dintorni di Hampden, in un posto praticamente deserto, data l'ora serale poco avanzata. Henry ordinò una cena colossale - zuppa di piselli, roast beef, insalata, purè di patate con sugo di carne, caffè, dolce - e mangiò silenziosamente, con gusto e applicazione. Io spilluzzicai distratto la mia omelette, riuscendo a stento a non fissarlo per tutto il tempo. Mi sentivo come in una carrozza-ristorante di un treno, sistemato dal cameriere accanto a un altro solitario viaggiatore, uno straniero dall'aspetto gentile, che magari non parla neppure la mia lingua ma è tuttavia contento di cenare con me, secondo quanto dimostra la sua aria di tranquilla accettazione.

Finito il pasto, tirò fuori il pacchetto di sigarette dalla tasca della camicia (fumava Lucky Strike, e ogni volta che penso a lui vedo quel piccolo bersaglio rosso proprio sopra il suo cuore), offrendomene una, che rifiutai con un cenno del capo.

Ne fumò una e poi un'altra, e alla seconda tazza di caffè alzò lo sguardo: «Perché sei stato così silenzioso, oggi?».

Mi strinsi nelle spalle.

«Non vuoi conoscere i particolari del nostro viaggio in Argentina?»

Posai la tazza sul piattino e lo fissai. Quindi scoppiai a ridere.

«Sì» dissi. «Sì, parlamene.»

«Non ti chiedi come faccio a sapere che tu sai?»

Quello non mi era venuto in mente, e lui dovette leggermi in viso un tal pensiero, perché rise a sua volta. «Nessun mistero: quando ho chiamato per cancellare le prenotazioni - non lo volevano fare, naturalmente, biglietti non rimborsabili, ecc., ma ora credo che la cosa si sia risolta -, insomma, quando ho chiamato la compagnia aerea, quelli si sono sorpresi, dicendo che avevo telefonato per confermare solo il giorno precedente.»

«Come hai fatto a sapere che ero io?»

«E chi altro poteva essere? Tu avevi la chiave. Lo so, lo so,» aggiunse, quando cercai d'interromperlo «te l'ho lasciata di proposito: avrebbe reso le cose più facili, successivamente, per varie ragioni, ma si dà il caso che tu ci sia capitato proprio al momento sbagliato. Sarei stato fuori solo per poche ore, vedi, e non avrei mai immaginato che tu ci saresti andato tra mezzanotte e le sette del mattino. Ti devo aver mancato di pochi minuti: se tu ci fossi entrato un'ora o due più tardi, non avresti trovato più nulla.»

Bevve un sorso di caffè. Avevo così tante domande da porgli che sarebbe stato inutile cercare di dar loro un ordine coerente: «Perché mi hai lasciato la chiave?» chiesi alla fine.

Henry alzò le spalle: «Perché ero abbastanza sicuro che non l'avresti usata se non ci eri costretto. Se noi fossimo davvero spariti, qualcuno avrebbe dovuto aprire l'appartamento per la padrona di casa, e io ti avrei mandato istruzioni su chi contattare e come disporre delle cose da me lasciate: ma mi ero completamente scordato di quel dannato Liddell e Scott. Be', non dico sul serio: lo sapevo che l'avevi lasciato lì, ma avevo fretta e non avrei mai pensato che saresti tornato per prendertelo *bei Nacht und Nebel,* cosa che è invece accaduta. Ma è stato sciocco da parte mia. Tu hai problemi per dormire quanto me!».

«Fammi capire bene... Non siete andati per nulla in Argentina?»

Henry sbuffò, e fece un cenno per avere il conto. «Naturalmente no... sarei qui, altrimenti?»

Pagato il conto, mi chiese se volevo andare da Francis. «Non penso che sia in casa» aggiunse.

«Allora perché andarci?» ribattei a mia volta.

«Perché il mio appartamento è in pieno caos, così sto da lui finché non trovo qualcuno che venga a pulire. Conosci per caso qualche buona impresa di pulizie? Francis mi ha detto che l'ultima volta che ha fatto venire qualcuno dalla lista di collocamento gli hanno rubato due bottiglie di vino e cinquanta dollari dal cassettone.»

In macchina verso North Hampden mi fu molto difficile trattenermi dal sommergere Henry di domande, ma tenni la bocca chiusa fino all'arrivo.

«Non c'è, ne sono sicuro» disse, girando la chiave nella porta sul retro.

«Dov'è?»

«Con Bunny. L'ha portato a Manchester per cena e poi forse a vedere qualche film che a Bunny interessava. Vuoi un po' di caffè?»

L'appartamento di Francis era all'interno di un brutto edificio anni Set-

tanta di proprietà del college. Era più spazioso e più riservato delle case con vecchi pavimenti di quercia in cui vivevamo al campus, e di conseguenza c'era molta richiesta; per contropartita aveva il linoleum in terra, corridoi male illuminati e arredamento moderno di poco prezzo tipo Holiday Inn. A Francis non dava molta noia; si era portato i suoi mobili dalla casa di campagna, ma scegliendoli senza cura, sicché formavano un'atroce accozzaglia di stili, tappezzerie, legni chiari e scuri.

Una breve ricerca rivelò che Francis non aveva in casa né tè né caffè («Deve passare al negozio di alimentari» disse Henry, guardandomi dopo aver aperto e trovato vuoto l'ennesimo mobiletto), ma soltanto poche bottiglie di scotch e qualcuna di acqua minerale. Presi un po' di ghiaccio, un paio di bicchieri e la bottiglia di whisky, quindi ci avviammo verso il buio salotto, con le scarpe che battevano il tempo su quella disgustosa landa di bianco linoleum.

«Così non siete andati» dissi, una volta seduti e con i bicchieri colmi.

«No.»

«Perché no?»

Henry sospirò, poi estrasse il pacchetto di sigarette dalla tasca sul petto. «Soldi» rispose, mentre il fiammifero s'incendiava nella penombra. «Io non dispongo di un lascito fiduciario come Francis, vedi, ma ho soltanto un appannaggio mensile. Molto più di quello di cui ho bisogno per vivere, e per anni ne ho depositato la maggior parte su un libretto di risparmio. Ma Bunny l'ha ripulito quasi tutto; non c'era verso di mettermi in tasca più di trentamila dollari, anche vendendo la macchina.»

«Trentamila dollari sono un sacco di soldi.»

«Sì.»

«Perché avevi bisogno di così tanto?»

Henry soffiò un anello di fumo metà nel cerchio giallognolo di luce sotto la lampada, metà nel buio circostante. «Perché non saremmo tornati: nessuno di noi ha permessi di lavoro, e la somma prelevata sarebbe dovuta bastare a noi quattro per molto tempo. Per inciso,» aggiunse alzando la voce come se avessi tentato d'interromperlo - cosa che in realtà non avevo fatto, avendo emesso solo una sorta di inarticolato verso di stupore - «per inciso, Buenos Aires non era la nostra destinazione finale, ma una tappa nel tragitto.»

«Cosa?»

«Se avessimo avuto il denaro necessario, credo che saremmo arrivati fino a Parigi o a Londra, o a qualche altra città di grande passaggio, e da lì

poi ad Amsterdam ed eventualmente in Sudamerica. In tal modo ci avrebbero rintracciati assai più difficilmente. Ma non avendo denaro a sufficienza, l'alternativa era di andare in Argentina e da lì raggiungere, con un largo giro, l'Uruguay - posto pericoloso e insicuro davvero, a mio avviso, ma adatto ai nostri scopi. Mio padre ha laggiù qualche interesse in aree in via di sviluppo; non avremmo avuto problemi a trovare una sistemazione...»

«Ne sapeva qualcosa tuo padre?»

«Al caso l'avrebbe saputo. In realtà speravo di poterti chiedere di metterti in contatto con lui, una volta arrivati lì. In qualsiasi situazione imprevista, sarebbe stato in grado di aiutarci, anche tirandoci fuori dal Paese, semmai. Conosce gente laggiù, gente del governo. Altrimenti nessuno avrebbe saputo.»

«Avrebbe fatto una cosa simile per te?»

«Mio padre e io non siamo molto vicini, ma sono il suo unico figlio.» Finì lo scotch e fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. «Ma insomma, anche non disponendo di molto liquido, le mie carte di credito erano più che adeguate, e il solo problema restava quello di racimolare una somma abbastanza rilevante da viverci per un po'. Ed ecco che entra in gioco Francis. Lui e sua madre vivono con la rendita di un lascito fiduciario, come credo che tu sappia, con il diritto di ritirare anche una somma annuale pari al tre per cento del capitale, il che equivale a dire centocinquantamila dollari. Di solito tale somma non è mai intaccata al momento opportuno, ma in teoria entrambi la possono prelevare quando meglio credono. Un ufficio legale di Boston rappresenta i fiduciari, e giovedì mattina abbiamo lasciato la casa di campagna, siamo venuti ad Hampden per breve tempo, in modo che i gemelli potessero raccogliere le loro cose, e poi a Boston, dove abbiamo preso alloggio al Parker House. È un albergo molto carino, lo conosci? No? Ci stava Dickens quando veniva in America.

«In breve: Francis aveva un appuntamento con i suoi legali, e i gemelli dovevano sbrigare qualcosa all'Ufficio Passaporti. Occorre più organizzazione di quel che tu possa immaginare per lasciare il Paese, ma tutto era preordinato con cura; saremmo partiti la sera seguente, e sembrava che nulla potesse ormai andare storto. Eravamo solo un po' preoccupati per i gemelli, ma naturalmente non avrebbe rappresentato un problema se ci avessero raggiunti una decina di giorni dopo. Anch'io avevo alcune faccende da sbrigare, ma non molte, e Francis mi aveva assicurato che prendere i soldi era cosa da nulla... andare in centro e firmare qualche foglio. Sua madre avrebbe scoperto che li aveva presi, ma che poteva fare se lui spariva?

«Ma Francis non tornava mai. Passarono tre ore, poi quattro. I gemelli erano già in albergo, e avevamo ordinato il pranzo in camera quando Francis irruppe, mezzo isterico: il denaro non c'era più; sua madre aveva fatto fuori fino all'ultimo centesimo all'inizio dell'anno, e senza dirgli nulla. Fu una brutta sorpresa, e ancor più brutta date le circostanze. Tentò con ogni mezzo - prendere in prestito denaro dal lascito stesso, persino cedere gli interessi, che è, se sai qualcosa in questo campo, la mossa più disperata che uno possa fare. I gemelli si dichiaravano pronti ad andare avanti e sfidare la sorte. Ma... la situazione era difficile. Una volta partiti non potevamo più tornare indietro, e che cosa avremmo dovuto fare giunti laggiù? Vivere in una casa su un albero come Wendy e i Bambini Sperduti?» Sospirò. «Così eccoci lì, valigie e passaporti pronti, ma niente soldi. Intendo: davvero niente soldi. Tra tutti e quattro avevamo meno di cinquemila dollari. Discutemmo un po', quindi decidemmo che la nostra unica possibilità era di tornare ad Hampden. Almeno per ora.»

Raccontò tutto ciò con tono pacato, ma a me, nell'ascoltarlo, era venuto un nodo alla bocca dello stomaco. Il quadro mi era ancora alquanto oscuro, ma quel poco che ne avevo intravisto non mi piaceva per nulla. Non parlai per un lungo tempo, osservando le ombre proiettate dalla lampada sul soffitto.

«Henry, mio Dio» esplosi infine, e la voce suonava piatta e strana ai miei stessi orecchi.

Lui si accigliò, ma non disse nulla, il bicchiere vuoto in nano, il volto nella semioscurità.

Lo guardai. «Mio Dio, che cosa avete combinato?»

Sorrise con aria ironica, e uscì dal cono di luce per versarsi un altro po' di scotch. «Penso che tu abbia già un'idea abbastanza chiara; ora lascia che ti chieda una cosa: perché ci hai coperti?»

«Che cosa?»

«Sapevi che stavamo lasciando il Paese, e non l'hai detto ad anima viva. Perché?»

Le pareti erano piombate nell'oscurità; il volto di Henry, crudamente illuminato dalla lampada, si stagliava pallido nell'ombra; vaganti puntolini luminosi scintillavano sulla montatura degli occhiali, raggiavano nell'ambra del suo bicchiere di whisky, risplendevano nei suoi occhi azzurri.

«Non so» risposi.

Sorrise «No?»

Lo fissai immobile.

«Dopotutto, non abbiamo avuto fiducia in te» riprese, lo sguardo fermo e intenso su di me. «Avresti potuto fermarci in qualsiasi momento, se lo avessi voluto, e non l'hai fatto: perché?»

«Henry, in nome di Dio, che cosa avete combinato?»

Sorrise ancora. «Dimmelo tu.»

La cosa terribile era che in qualche modo sapevo. «Avete ucciso qualcuno,» dissi «vero?»

Mi guardò un attimo e poi, con mia grandissima sorpresa, si adagiò sullo schienale e scoppiò a ridere.

«Buon per te, sei proprio così furbo come pensavo. Lo sapevo che avresti capito, prima o poi, ed è quello che ho sempre detto anche agli altri.»

Il buio s'era addensato, greve e palpabile come una cortina, intorno al nostro debole cerchio di luce. Con una sorta di nausea provai per un istante entrambe le sensazioni: la claustrofobia, come se le pareti si precipitassero contro di noi, e il senso di vertigine, come se recedessero infinitamente, lasciandoci entrambi sospesi in una vasta oscurità senza limiti. Deglutii e guardai Henry: «Chi era?».

Si strinse nelle spalle. «Una cosa minima, un accidente.»

«Non di proposito?»

«Cielo, no» disse, sorpreso.

«Come è successo?»

«Non so da dove cominciare.» Si fermò e bevve. «Ti ricordi quest'autunno, alla lezione di Julian, quando studiammo ciò che Platone chiama follia iniziatica? *Bakcheia?* Estasi dionisiaca?»

«Sì» risposi, impaziente. Era tipico di Henry tirar fuori un simile argomento proprio ora.

«Be', decidemmo di provare a raggiungerla.»

Per un attimo pensai di non avere capito bene. «Cosa?» chiesi.

«Ho detto che decidemmo di provare a compiere un baccanale.»

«E dài...»

«Davvero.»

Lo guardai: «Stai scherzando».

«No.»

«È la cosa più strana che abbia mai udito.»

Alzò le spalle.

«E perché mai volevate fare una cosa del genere?»

«Ero ossessionato dall'idea.»

«Ma perché?»

«Per quanto ne sapessi, non era stato più fatto da duemila anni.» Tacque, quando si avvide di non avermi convinto. «Dopotutto, il fascino dello smettere di essere se stessi, sia pure per un breve attimo, è davvero grande» riprese. «Trascendere l'accidente dell'istante individuale. Esistono altri vantaggi, più difficili da spiegare, cose a cui le antiche fonti accennano appena e che io stesso ho compreso solo dopo il fatto.»

«Per esempio?»

«Be', non per nulla si chiama mistero» ribatté, amaro. «Credimi sulla parola. Ma non si deve sottovalutare il richiamo primordiale - perdersi, perdersi completamente. E perdendosi, rinascere al principio della vita ininterrotta, fuori della prigione del tempo e della morte. Questo è ciò che mi ha attratto all'inizio, anche quando non conoscevo nulla dell'argomento, e mi ci accostavo più come antropologo che come potenziale adepto. I commentatori antichi sono molto circospetti sull'intera faccenda. È possibile, con lungo e profondo studio, decifrare alcuni dei sacri rituali - gli inni, gli oggetti sacri, che cosa indossare e che cosa dire. Più arduo è il mistero in sé: come si riusciva a catapultarsi in uno stato del genere, qual era il catalizzatore?» La sua voce si fece sognante. «Le tentammo tutte: alcol, droghe, preghiere, persino piccole dosi di veleno. La notte del nostro primo tentativo vestimmo i chitoni, ci ubriacammo e svenimmo nel bosco vicino alla casa di Francis.»

«Indossavate chitoni?»

«Sì» rispose, un po' irritato. «Nell'interesse della scienza. Li avevamo cuciti con le lenzuola nella soffitta di Francis. La prima notte non accadde nulla, eccetto la nostra sbornia e le membra dolenti per aver dormito in terra. Così la volta dopo non bevemmo troppo, ma rieccoci là, nel cuore della notte sulla collina dietro la casa di Francis, ubriachi, con i chitoni, e a cantare inni greci come se si trattasse dell'iniziazione di qualche confraternita studentesca; quando a un tratto Bunny cominciò a ridere, ma così forte da cadere come un birillo e rotolare giù per la collina.

«Era ovvio che bere soltanto non era il metodo giusto. Dio! Non so dirti tutti nostri tentativi. Veglie, digiuni, libagioni... mi deprimo solo a pensarci. Abbiamo bruciato rami d'abete, inalandone il fumo: sapevo che la Pizia masticava foglie di lauro, ma anche quello non ha funzionato. Le hai trovate, quelle foglie, se ti rammenti, sul fornello in cucina, da Francis.»

Lo fissavo. «Perché non me ne avete parlato?» chiesi.

Henry prese dalla tasca una sigaretta. «Be', per la verità penso che sia abbastanza ovvio.»

«Che intendi?»

«Naturalmente non te l'avremmo detto. Ti conoscevamo appena; ci avresti considerati pazzi.» Tacque per un momento. «Vedi, non possedevamo alcun indizio su cui basarci. In un certo senso ero stato fuorviato dai resoconti della Pizia, lo *pneuma enthousiastikon,* vapori avvelenati e così via; tali processi, anche se sommari, sono meglio documentati dei metodi bacchici, e pensai che tra di essi esistesse una qualche relazione. Solo dopo un lungo periodo di tentativi e di errori risultò evidente che non ve n'era alcuna, e che a noi mancava qualcosa di molto semplice, come infatti si dimostrò.»

«E di che cosa si trattava?»

«Soltanto di questo: per ricevere il dio, in qualsiasi mistero, bisogna essere in uno stato di *euphemia,* purità di culto. Sta in ciò il nocciolo del mistero bacchico; anche Platone ne parla. Prima che il divino possa avere il sopravvento, l'io mortale - la polvere, la parte caduca di noi - dev'essere il più puro possibile.»

«E come si ottiene ciò?»

«Grazie ad atti simbolici, la maggior parte dei quali abbastanza diffusi nel mondo greco. Acqua versata sul capo, bagni, digiuno - Bunny non si è dimostrato molto bravo né nei bagni né nei digiuni, se vuoi saperlo, ma il resto di noi ha seguito le regole. Più andavamo avanti nella cosa, però, più ci sembrava insensata; finché, un bel giorno, fui colpito da un'idea piuttosto banale: e cioè che qualsiasi rituale religioso è arbitrario a meno che non si sia capaci di vedere oltre in modo ben più profondo. Sai quel che Julian dice a proposito della *Divina Commedia*?»

«No, Henry, non lo so.»

«Che è incomprensibile a chi non sia cristiano. Che se si legge Dante, e lo si comprende, si deve diventare cristiani sia pure per poche ore. Ed è la stessa cosa, qui: bisogna avvicinarsi a essa dall'interno, non in una luce voyeuristica o di studio. All'inizio credo sia impossibile vederla in qualsiasi altra maniera, abituati come siamo a studiarla in frammenti, attraverso i secoli. La vitalità dell'atto ne risulta completamente offuscata, così come la bellezza, il terrore, il sacrificio.» Aspirò un'ultima boccata di fumo, quindi spense il mozzicone. «Molto semplicemente,» riprese «noi non credevamo. E la fede è l'unica condizione assolutamente necessaria. Fede, e totale abbandono.»

Attesi che continuasse.

«A quel punto, capisci, stavamo per darci per vinti. L'impresa era stata

interessante, ma non poi troppo; e inoltre ci creava un sacco di problemi. Non hai idea delle volte che abbiamo rischiato di essere scoperti da te.»

«Davvero?»

«Davvero.» Si versò un altro whisky. «Immagino che non ti ricordi di quando in campagna una notte sei sceso, circa alle tre, giù in biblioteca, a prendere un libro. Ti abbiamo udito sulle scale; e io stavo nascosto dietro i tendaggi, ma così vicino da toccarti, se avessi allungato una mano. Un'altra volta ti sei destato prima che fossimo rientrati a casa; siamo sgusciati dentro dalla porta posteriore, salendo le scale in punta di piedi come ladri. Era stancante, tutto quello strisciare a piedi nudi nel buio. E poi, la temperatura calava; dicono che l'*oreibasia* avesse luogo a metà inverno, ma oserei affermare che la stessa stagione sia di gran lunga più mite nel Peloponneso che nel Vermont.

«Ci eravamo applicati così a lungo, però, che ci pareva insensato non tentare una volta ancora prima che il tempo mutasse definitivamente. Digiunammo per tre giorni, più che in precedenza, dunque. Un messaggero mi visitò in sogno. Tutto procedeva alla perfezione, mi aveva invaso la sconosciuta sensazione che la realtà medesima si stesse trasformando attorno a noi in un qualche modo straordinario e pericoloso, e che una forza incomprensibile ci sospingesse verso un esito ignoto. L'unico problema era Bunny: lui non afferrava quella trasformazione di cui ti ho parlato. Ci stavamo avvicinando al successo, ogni giorno aveva il suo peso; faceva già terribilmente freddo, e se fosse nevicato, cosa che poteva accadere da un momento all'altro, avremmo dovuto aspettare fino alla primavera. Non potevo sopportare che lui rovinasse tutto il nostro operato: ed ero conscio del fatto che ci sarebbe riuscito. Infatti, nell'attimo cruciale, cominciava a raccontare qualche stupida storiella e sciupava ogni cosa. Il secondo giorno - io già lo sospettavo -, il pomeriggio precedente la notte prescelta, Charles lo vide nel Commons che si mangiava un panino al formaggio e un frullato: è stata la goccia di troppo; decidemmo di fare a meno di lui. Partire per il week-end era troppo rischioso, tu stesso ci avevi quasi scoperto parecchie volte, così andavamo via in macchina giovedì sera tardi, per tornare circa alle tre o alle quattro della mattina dopo. Solo che questa volta partimmo presto, prima di cena, e senza dire nulla a lui.»

Accese un'altra sigaretta. Poi, dopo un lungo silenzio, chiesi: «Allora? Cos'è accaduto?».

Rise. «Non so che dirti.»

«Che intendi?»

«Intendo che ha funzionato.»

«Ha *funzionato*?»

«Nella maniera più assoluta.»

«Ma come ha potuto...»

«Ha funzionato.»

«Non penso di capire che cosa intendi quando dici: "Ha funzionato".»

«Intendo nel senso più letterale.»

«Ma come?»

«È stato magnifico. Torce, vertigini, canti. Lupi ululanti attorno a noi, e un toro che mugghiava nel buio. Il fiume scorreva candido. Ricordo d'aver pensato di trovarmi come in un film a fotogrammi accelerati, la luna che cresceva e svaniva, le nuvole che correvano attraverso il cielo; le viti si sviluppavano dal terreno così rapidamente che si avvolgevano intorno agli alberi come serpenti. Mi sentivo come un infante, non ricordavo il mio nome. Le piante dei piedi, ferite in più punti, non mi dolevano affatto...»

«Ma si tratta di rituali sessuali, no?»

La domanda aveva in realtà il tono di un'affermazione. Non batté ciglio, aspettando che continuassi:

«Be', non lo sono?».

Si chinò in avanti per mettere il mozzicone nel portacenere. «Naturalmente» disse in tono cortese, severo come un prete nel suo abito scuro e gli occhiali grazie ai quali assumeva un'aria ascetica. «Lo sai meglio di me.»

Ci guardammo per un momento.

«Che cosa avete fatto esattamente?» chiesi.

«Be', per la verità non è ora il caso di addentrarci nell'argomento» rispose, senza lasciar trapelare alcuna emozione. «C'è un elemento carnale nel procedimento, ma il fenomeno è in generale di natura spirituale.»

«Hai visto Dioniso, immagino...»

Non intendevo la domanda seriamente: fui dunque colpito dal suo cenno affermativo, noncurante, come se gli avessi chiesto se aveva fatto i compiti a casa.

«Lo hai visto *fisicamente*? Con pelle di capra e tirso?»

«Come puoi sapere com'è Dioniso?» rispose lui, un tantino inasprito. «Che pensi che abbiamo visto, un fumetto? Un disegno tratto dal fianco di un vaso?»

«Non posso credere che tu mi stia dicendo che *davvero hai visto*...»

«E se tu non avessi mai veduto il mare? Se la sola cosa che conoscessi di

esso fosse il disegno di un bambino - pastello a cera blu, piccole onde tozze? Riconosceresti il vero mare se avessi visto solo quel disegno? Saresti in grado di discernere la realtà anche dinanzi a essa? Non conosciamo l'aspetto di Dioniso: si parla di un Dio, qui; e un Dio è affar serio.» Si appoggiò allo schienale della sedia per scrutarmi meglio. «Ma non devi considerare soltanto le mie parole. Eravamo in quattro. Charles si è ritrovato sul braccio un morso a sangue che non sa come può essersi fatto: non è un morso umano, è troppo grande, e poi mostra strane punture al posto del segno dei denti. Camilla racconta che durante una parte dell'esperienza credette d'essere un cervo; ed è bizzarro, perché noialtri ricordiamo di aver inseguito un cervo attraverso i boschi, forse per chilometri. E si è trattato di chilometri davvero, lo so per certo: ci parve di correre e correre, e quando tornammo in noi non avevamo idea di dove fossimo. Poi comprendemmo che avevamo superato almeno quattro recinzioni di filo spinato, e che non eravamo più sulla proprietà di Francis, bensì dodici o tredici chilometri più in là nella campagna. E ora arrivo alla parte meno gradevole della storia.

«Ne serbo soltanto una vaga memoria. Udii qualcosa alle spalle, mi girai di scatto, quasi persi l'equilibrio, e roteai il braccio sinistro - non il mio migliore - col pugno chiuso verso una forma indistinta, grande e gialla. Le nocche mi dolevano terribilmente; dopo un istante fui colpito, e quasi mi mancò il respiro. Era buio, sai, non vedevo bene. Colpii a mia volta nuovamente, adesso con la destra, e con tutto il mio peso: sentii un forte rumore, come d'una rottura, e un grido.

«Nessuno di noi ha ben chiaro che cosa accadde dopo. Camilla era un bel pezzo avanti, ma Charles e Francis mi stavano dietro, mi raggiunsero subito. Ho la precisa memoria d'averli visti irrompere tra i cespugli... Dio, me li vedo anche ora, i capelli sporchi di foglie e di fango, gli abiti a brandelli. Si fermarono, ansimanti, gli occhi vitrei e ostili: non li avevo neppure riconosciuti, e penso che avremmo cominciato a lottare se la luna non fosse uscita in quell'istante da una nube. Ci fissammo: il tempo stava rientrando nel suo normale corso. Mi guardai la mano, e la vidi coperta di sangue, e peggio che sangue. Poi Charles avanzò, chinandosi su qualcosa ai miei piedi; m'inginocchiai anch'io, e vidi che era un uomo. Morto. Avrà avuto una quarantina d'anni, con indosso una camicia gialla a scacchi, una di quelle di lana che porta la gente quassù; aveva il collo rotto e, cosa spiacevole a raccontarsi, il cervello gli era fuoriuscito sul volto. Davvero non so come sia accaduto, ma la scena appariva terrorizzante. Io stesso ero tutto imbrattato di sangue, persino sugli occhiali.

«Charles narra una storia diversa. Ricorda di avermi visto vicino al corpo; ma dice che anche a lui sembra d'aver lottato con qualcosa, di aver tirato forte e di essersi a un tratto reso conto che ciò che stava tirando era il braccio di un uomo, e lui teneva il piede piantato nella sua ascella. Francis... Be', non ti so dire: ogni volta che ne parla sostiene di ricordare una cosa diversa.»

«E Camilla?»

Henry sospirò: «Immagino che non sapremo mai che cos'è accaduto realmente. Non l'abbiamo trovata per un bel po' di tempo. Sedeva tranquilla sulla riva di un ruscello con i piedi nell'acqua, la veste perfettamente bianca, niente sangue tranne nei capelli: scuri e incrostati, ne erano tutti ricoperti; come se avesse voluto tingerseli di rosso».

«Come può essere stato?»

«Non lo sappiamo. Comunque, l'uomo era morto; e noi in mezzo al bosco, seminudi e pieni di fango, con un cadavere in terra. Eravamo tutti storditi. Io andavo e venivo dallo stato di coscienza, e quasi mi addormentai; quando Francis si avvicinò ancora per meglio osservare, fu preso da un violento attacco di convulsioni, il che in qualche modo mi riportò in me. Dissi a Charles di trovare Camilla, poi m'inginocchiai e frugai nelle tasche di quell'uomo: non c'era molto, tranne un qualche documento che conteneva il suo nome - ma naturalmente non ha rappresentato alcun aiuto.

«Non avevo nessuna idea sul da farsi. Ricordati che stava diventando freddo, e, senza aver dormito e mangiato da molto, la mia mente non era davvero al suo massimo. Per pochi minuti - Dio, in che confusione mi trovavo! - pensai di scavare una fossa, ma subito dopo compresi che sarebbe stata una pazzia. Non potevamo rimanere lì tutta la notte. Non sapevamo dove ci si trovava, chi potesse capitare da un momento all'altro, neppure che ore fossero. Inoltre non avevamo nulla con cui scavare. Fui preso dal panico: potevamo forse abbandonare il corpo all'aperto? Ma era davvero quella l'unica cosa da fare. Dio mio, non sapevamo neppure dove avevamo lasciato la macchina, ed era impossibile trascinarci quel cadavere per monti e valli fino a chissà dove; e anche se l'avessimo caricato in auto, dove portarlo?

«Così, quando Charles tornò con Camilla andammo via. Il che, giudicando retrospettivamente, era la mossa più sensata che potessimo compiere. Non c'è una squadra di esperti magistrati a perlustrare tutto il Vermont del Nord; è un luogo primitivo, la gente muore spesso di incidenti. E noi non conoscevamo quell'uomo, nulla ci legava a lui. La sola preoccupazio-

ne era di ritrovare la macchina e di tornare a casa senza essere visti da nessuno.» Si versò dell'altro scotch. «Il che è stato esattamente quello che abbiamo fatto.»

Anch'io mi versai da bere, e poi tacemmo entrambi per qualche minuto.

«Henry» esclamai. «Dio mio!»

Si accigliò. «È stato più sconvolgente di quello che tu possa immaginare» riprese lui. «Una volta investii un cervo: una creatura bellissima, e vederla contorcersi, il sangue ovunque, le zampe spezzate... Questo di ora è stato ancora più angoscioso, ma, insomma, era tutto finito. Non mi sarei mai immaginato di sentirne ancora parlare. Sfortunatamente, ci ha pensato Bunny.»

«Che cosa intendi?»

«L'hai visto stamane... Ci sta facendo diventare matti con questa storia. Sono quasi al culmine della sopportazione.»

Ci fu il rumore di una chiave nella toppa. Henry scolò il resto del suo drink in un sol sorso. «Dev'essere Francis» disse, accendendo la luce principale.

5

Con la luce, e con il ritorno delle familiari parvenze del salotto - scrivania ingombra, basso e bozzoluto divano, tendaggi alla moda toccati a Francis in seguito a uno dei rinnovamenti di mobilio da parte della madre -, fu come accendere la lampadina al risveglio da un lungo brutto sogno; sbattendo le palpebre, mi rinfrancai notando che porte e finestre erano tutte ancora al loro posto, e che nessuna diabolica magia aveva cambiato disposizione ai mobili approfittando dell'oscurità.

La serratura scattò, Francis emerse dal buio corridoio. Respirava forte, mentre si toglieva i guanti, tirandoli per le dita con lievi strappi. «Cristo, Henry» esclamò. «Che serata!»

Ero fuori della sua visuale; Henry mi indicò con un'occhiata, schiarendosi la gola. Francis si voltò.

Credevo di guardarlo in modo abbastanza indifferente, ma evidentemente dovevo aver scritto tutto in volto.

Mi fissò a lungo, il guanto penzoloni dalla mano, mezzo sfilato.

«Oh, no!» sbottò infine, senza smettere di fissarmi. «Henry, non puoi averlo fatto!»

«Temo di sì» fece lui.

Francis serrò le palpebre, quindi le riaprì; era diventato molto pallido, di quel bianco arido di un disegno a gesso su una carta ruvida. Per un attimo mi chiesi se sarebbe svenuto.

«Va tutto bene» disse Henry.

Francis non si mosse.

«Davvero, Francis» riprese Henry, un po' impermalito. «Va tutto bene. Siediti.»

Col fiatone, Francis attraversò la camera e cadde pesantemente in poltrona, frugandosi in tasca per cercare una sigaretta.

«Lo sapeva» continuò Henry. «Te l'avevo detto.»

Francis levò lo sguardo su di me, la sigaretta ancora spenta tra le dita tremanti «Davvero?»

Non risposi: mi stavo chiedendo se non si trattasse di un qualche scherzo mostruoso. Francis si passò una mano sul viso.

«Immagino che lo sappiano tutti, adesso» disse poi. «E non so nemmeno perché mi dispiaccia.»

Henry riportò dalla cucina un bicchiere, lo riempì di whisky e lo porse a Francis. «*Depreehendi miserum est*» declamò.

Con mia sorpresa, Francis rise, un risolino scialbo.

«Signore Iddio» disse, bevendo un lungo sorso. «Che incubo. Non so immaginare che cosa pensi di noi, Richard.»

«Nulla» risposi senza riflettere, ma subito dopo mi resi conto che era vero; in realtà non m'importava nulla, almeno non in fatto di pregiudizi come ci si dovrebbe aspettare.

«Be', penso che tu ritenga che siamo in un bel guaio» fece Francis, stropicciandosi gli occhi con le dita. «Non so che cosa faremo con Bunny. Volevo dargli una pacca, mentre eravamo in fila per quel dannato film.»

«Lo hai portato a Manchester?» domandò Henry.

«Sì, ma la gente è talmente ficcanaso che non puoi neppure sapere chi ti siede dietro. Non era nemmeno un bel film.»

«Di che si trattava?»

«Una stupidaggine su una festa di scapoli. Voglio prendere un sonnifero e andare a letto.» Finì il suo scotch e se ne versò altre due dita. «Cristo,» mi disse «sei stato così gentile con noi, riguardo alla faccenda. Mi sento terribilmente imbarazzato.»

Seguì un lungo silenzio.

Finalmente domandai: «Che farete?».

Francis sospirò. «Non intendiamo fare nulla. So che suona male, ma che

possiamo fare ora?»

Il tono rassegnato della sua voce mi stizzì e angosciò allo stesso tempo. «Non so» dissi. «Perché, per l'amor di Dio, non siete andati alla polizia?»

«Stai certo scherzando» rispose Henry, asciutto.

«A raccontare loro che non sapete che cos'è successo, che lo avete trovato nel bosco. O, Dio mio, non so, che lo avete investito con la macchina, che è sbucato fuori all'improvviso proprio davanti a voi...»

«Sarebbe stata la cosa più sciocca da fare» disse Henry. «Si è trattato di un penoso incidente e mi dispiace che sia accaduto, ma francamente non vedo come gli interessi del contribuente o i miei medesimi traggano giovamento dal mio soggiorno di sessanta o settant'anni nelle carceri del Vermont.»

«Ma è stato un incidente! L'hai detto tu stesso.»

Henry si strinse nelle spalle.

«Se fossi andato di filato alla polizia, te la saresti cavata con qualche accusa minore, forse addirittura nessuna.»

«Forse,» rispose Henry gentilmente «ma ricordati che siamo nel Vermont.»

«E che differenza vuoi che faccia?»

«Fa una gran differenza, purtroppo. Se si arrivasse al processo, saremmo processati qui. E non, posso aggiungere, da una giuria di professori del college.»

«Allora?»

«Di' ciò che vuoi, ma non riuscirai a convincermi che una giuria di povera gente del Vermont avrebbe la minima pietà per quattro studenti universitari accusati d'aver ucciso uno dei loro vicini.»

«La gente di Hampden ha sperato per anni che una cosa simile accadesse» interloquì Francis, accendendo una sigaretta con il mozzicone della precedente. «Non ce la caveremmo certo con un'accusa di omicidio preterintenzionale; saremmo fortunati a non finire sulla sedia elettrica!»

«Immagina come sembrerebbe» riprese Henry. «Siamo tutti giovani, ben istruiti, abbastanza agiati; e, cosa più importante, non di qui. Suppongo che un qualsiasi giudice equanime potrebbe alleggerire la pena in virtù della nostra età, per il fatto che si è trattato di un incidente e così via, ma...»

«Quattro ricchi ragazzi del college?» disse Francis. «Ubriachi, drogati, sul terreno di quel tizio a notte fonda?»

«Eravate sul suo terreno?»

«Almeno, è dove i giornali dicono che è stato trovato il corpo» rispose

Henry.

Non vivevo in Vermont da molto - abbastanza a lungo, però, da capire ciò che qualsiasi abitante del luogo avrebbe pensato di una cosa simile. Entrare nella proprietà di qualcuno equivale a penetrargli in casa. «Oh Dio!» esclamai.

«E non è che la metà della faccenda» continuò Francis. «Per l'amor di Dio, avevamo indosso delle lenzuola! E a piedi nudi, sporchi di sangue, maleodoranti di alcol... immagini se ci fossimo presentati all'ufficio dello sceriffo per cercare di spiegargli tutto?»

«Non eravamo in condizioni di spiegare» precisò Henry. «Davvero. Mi domando se capisci in che genere di stato fossimo: soltanto un'ora prima eravamo realmente *fuori di noi;* e se occorre uno sforzo sovrumano per perdersi completamente, non è paragonabile a quello del tornare di nuovo in sé.»

«Certo, non si trattava di far scattare qualcosa e rieccoci di nuovo, come prima» continuò Francis. «Credimi, era come se avessimo subito tutti quanti un elettroshock.»

«Non so neppure come siamo riusciti a ritornare a casa senza esser visti» disse Henry.

«Non c'era modo d'inventare una storia plausibile. Dio mio, passarono settimane prima che ci riprendessimo del tutto. Camilla non è riuscita a parlare per tre giorni.»

Con un brivido ricordai: Camilla, il collo avvolto in uno scialle rosso, incapace di parlare; laringite, avevano detto.

«Sì, strano: pensava in modo chiaro, ma non le uscivano le parole» spiegò Henry. «Come se avesse avuto un infarto. Quando riprese a parlare, lo fece con il francese che aveva imparato al liceo, prima che con l'inglese o con il greco. Parole infantili. Rammento che, seduto sulla sponda del suo letto, l'ascoltavo contare fino a dieci, o indicare *la fenêtre, la chaise...*»

Francis rise. «Era così buffa... Quando le chiesi come stava, mi rispose: *"Je me sens comme Hélène Keller, mon vieux"*.»

«Ha consultato un medico?»

«Stai scherzando?»

«E se non fosse migliorata?»

«Be', eravamo passati tutti per la medesima esperienza» disse Henry. «Solo che ne fummo fuori più o meno in un paio d'ore.»

«Non potevi parlare?»

«Morsicati e graffiati com'eravamo?» rispose Francis. «Con la lingua le-

gata, mezzi pazzi? Se fossimo andati alla polizia ci avrebbero accusato di tutti i delitti insoluti del New England negli ultimi cinque anni!» Levò un immaginario giornale: "Hippy impazziti indiziati per un omicidio in campagna. Uccisione rituale del vecchio Abe", e così via».

«"Giovani adoratori di Satana uccidono un abitante del Vermont"» continuò Henry, accendendo una sigaretta.

Francis scoppiò a ridere.

«Sarebbe stato diverso se avessimo avuto la possibilità di un processo decente» disse Henry. «Ma non l'avevamo.»

«E personalmente non posso immaginare nulla di peggio dell'essere processati per un reato di tale gravità da un giudice del Vermont e da una giuria piena di centraliniste.»

«Le cose non sono meravigliose,» continuò Henry «ma potrebbero andar peggio. Il grosso problema adesso è Bunny.»

«Che c'è che non va?»

«Nulla, non va.»

«Allora qual è il problema?»

«Semplicemente non sa tenere la bocca chiusa.»

«Glielo avete spiegato?»

«Circa dieci milioni di volte.»

«Ha cercato di andare alla polizia?»

«Se continua così,» fece Henry «non ne avrà bisogno. Verranno loro da noi. Ragionarci non conduce a nessun risultato: lui non afferra la gravità della situazione.»

«Di certo non vuol vedervi andare in carcere.»

«Se ci pensasse, sono sicuro che capirebbe che non lo vuole» disse Henry, freddo. «E sono sicuro che capirebbe anche che non desidera finire in carcere egli stesso.»

«Bunny? Ma perché...?»

«Perché sa tutto sin da novembre e non è andato alla polizia» rispose Francis.

«Ma non è questo il punto» riprese Henry. «Bunny ha abbastanza buonsenso da non denunciarci: non ha un grande alibi per la notte dell'omicidio, e, se noi finiamo in carcere, penso sappia che io, almeno, farei qualunque cosa in mio potere perché lui ci segua.» Spense la sigaretta. «Il problema è solo che è uno sciocco, e presto o tardi dirà la cosa sbagliata alla persona sbagliata» continuò. «Forse non intenzionalmente, ma non voglio preoccuparmi dell'eventuale movente, a questo punto. L'hai sentito stamane: sa-

rebbe un bel guaio anche per lui se tali informazioni giungessero alla polizia; ma naturalmente ritiene che le sue macabre barzellette siano troppo sottili per essere comprese da chiunque.»

«È soltanto abbastanza furbo da rendersi conto dell'errore madornale che farebbe denunciandoci» disse Francis, versandosi un altro drink. «Ma pare non ci sia verso d'inculcargli che è meglio anche per lui non andare in giro a chiacchierare come fa. E davvero non sono sicuro che non si metta di punto in bianco a raccontarlo a qualcuno, quando sia di un umore incline alle confessioni.»

«Dirlo a qualcuno? A chi?»

«Marion, suo padre, il rettore... Lui è proprio il tipo di quelli che si alzano dal fondo dell'aula negli ultimi cinque minuti dei processi di Perry Mason.»

«Bunny Corcoran, il ragazzo detective» disse Henry seccamente.

«Come è venuto a sapere del fatto? Non era con te, vero?»

«In effetti,» disse Francis «era con te.» Lanciò un'occhiata a Henry, e con mia sorpresa cominciarono entrambi a ridere.

«Cosa? Che c'è di tanto buffo?» chiesi io, allarmato.

Ciò incoraggiò nuove risate. «Nulla» disse Francis alla fine.

«Davvero, nulla» continuò Henry, con un sospiro lievemente preoccupato. «Le cose più svariate mi fanno ridere, in questi giorni. Era con te quella sera, ti ricordi? Siete andati al cinema.»

«*I trantanove gradini*» precisò Francis.

Di colpo, rammentai: una ventosa sera d'autunno, la luna piena oscurata da polverosi brandelli di nubi. Avevo studiato fino a tardi in biblioteca e non ero andato a cena. Ritornando a casa con un panino dello snack-bar in tasca (le foglie secche si rincorrevano e danzavano davanti a me sul sentiero), incappai in Bunny che stava andando all'auditorium, dove davano una serie di film di Hitchcock.

Eravamo in ritardo e non c'erano sedie libere, sicché ci sistemammo sui gradini; Bunny si appoggiò sui gomiti e allungò le gambe, frantumando pensieroso con i molari un piccolo leccalecca. Il forte vento scuoteva le instabili pareti, una porta sbatté e sbatté, finché qualcuno non la fermò con un mattone. Sullo schermo, locomotive fischianti in un incubo in bianco e nero di abissi attraversati da ponti di ferro.

«Prendemmo qualcosa da bere, dopo» ricordai. «Poi lui se ne andò in camera.»

Henry sospirò. «Magari ci fosse andato.»

«Continuava a chiedermi se sapevo dove foste.»

«Lo sapeva anche lui, e molto bene. Lo avevamo minacciato un sacco di volte di lasciarlo a casa se non si fosse comportato in modo corretto.»

«Così ebbe la brillante idea di venire da Henry per fargli paura» disse Francis, versandosi ancora da bere.

«Mi arrabbiai così tanto per questo» commentò Henry, brusco. «Anche se non fosse accaduto nulla, era una cosa abietta da farsi. Sapeva dove tengo la chiave di riserva, la prese ed entrò.

«Ma anche così, nulla di irreparabile, se non fosse stato per un'orribile serie di coincidenze. Se ci fossimo fermati in campagna per liberarci dei vestiti, se fossimo venuti qui o dai gemelli, se solo Bunny non si fosse addormentato...»

«Si era addormentato?»

«Sì, altrimenti se ne sarebbe andato via scoraggiato. Tornammo ad Hampden, infatti, solo alle sei del mattino. Per miracolo ritrovammo la nostra macchina, nel buio e per i campi... Be', è stato da pazzi arrivare a North Hampden con i vestiti tutti sporchi di sangue; la polizia avrebbe potuto fermarci, potevamo avere un incidente, qualsiasi cosa. Ma io stavo male, e non riuscivo bene a connettere, così credo d'essermi diretto a casa mia per puro istinto.»

«Bunny ha lasciato la mia stanza verso mezzanotte.»

«Allora è rimasto nel mio appartamento da mezzanotte e mezzo alle sei. Il magistrato ha individuato il momento della morte tra l'una e le quattro: e questa è una delle poche carte che abbiamo in mano. Infatti, anche se Bunny non si trovava con noi, avrebbe certo difficoltà a provare che effettivamente non c'era. Purtroppo, si tratta di una carta che possiamo giocare solo nelle circostanze peggiori.» Alzò le spalle. «Se avesse lasciato la luce accesa, o un qualsiasi indizio...!»

«Ma doveva essere una grande sorpresa, capisci? Saltarci addosso nel buio.»

«Entrammo e chiudemmo la porta, poi fu troppo tardi: si destò di botto, e noi lì...»

«... con le vesti bianche e insanguinate, come usciti da un racconto di Edgar Allan Poe» concluse tetramente Francis.

«Cristo, e lui che ha fatto?»

«Che vuoi che abbia fatto? L'abbiamo spaventato a morte...»

«Gli sta bene» fece Henry.

«Raccontagli del gelato.»

«Be', è stata la goccia di troppo» disse Henry, furioso. «Aveva preso un'enorme tazza di gelato dal frigo, per distrarsi nell'attesa - non poteva prenderne una coppetta, vedi, bensì una porzione gigantesca; e quando si è addormentato il gelato si è sciolto tutto addosso a lui, sulla mia poltrona e sul piccolo tappeto orientale che ci tenevo sotto. Era un buon tappeto antico e la lavanderia mi ha detto che non c'è nulla da fare. Me l'hanno reso uno straccio. E la mia poltrona... Insomma, si è messo a urlare come lo spettro della vendetta quando ci ha visto...»

«... e non voleva stare zitto» continuò Francis. «Alle sei del mattino, con i vicini addormentati...» Scosse la testa. «Ricordo che Charles fece un passo verso di lui, cercando di parlargli, e Bunny urlò ancora più forte. Dopo un minuto o due...»

«Solo pochi secondi» precisò Henry.

«... dopo un minuto Camilla prese un portacenere di vetro e glielo tirò proprio in mezzo al petto.»

«Non fu un colpo molto forte,» disse Henry, pensoso «ma al momento giusto. Tacque di botto, guardandola. Io gli dissi: "Bunny, sta' zitto, o sveglierai i vicini. Abbiamo investito un cervo, tornando a casa".»

«Così» continuò Francis «mise il broncio, e cominciò la sua tipica sceneggiata - "Mi avete spaventato, dovevo essere mezzo addormentato e allora..." - ecc. ecc.»

«Intanto» riprese Henry «noi quattro stavamo lì con i vestiti sporchi di sangue, la luce accesa e, poiché le finestre erano senza tende, chiunque passasse di lì per caso avrebbe potuto vederci. Lui, poi, parlava a voce tanto alta, e le luci erano così splendenti, e io mi sentivo così debole, che non riuscivo a fare nulla di più che continuare a fissarlo. Mio Dio - eravamo coperti del sangue di un uomo, anche la casa ne era sporca, ora, il sole stava sorgendo e, per di più, c'era Bunny. Non ero in grado di pensare al da farsi. Camilla, con notevole buon senso, spense le luci, e a un tratto compresi che, a onta di come potesse sembrare e della persona presente, dovevamo assolutamente toglierci quegli abiti e lavarci senza perdere un altro secondo.»

«Io mi strappai letteralmente il lenzuolo di dosso» raccontò Francis. «Il sangue si era seccato e la stoffa mi si era appiccicata alla pelle. E, mentre compivo tale operazione, gli altri si stavano lavando nel bagno. La doccia era aperta, l'acqua nella vasca tutta rossa; e macchie rosse sulle mattonelle. Un vero incubo.»

«Non so dirti che sfortuna avere Bunny tra i piedi» fece Henry, scuoten-

do la testa. «Ma, Dio mio, non si poteva certo aspettare che lui se ne andasse. C'era sangue dappertutto, i vicini si sarebbero presto destati, e, per quanto ne sapevo, la polizia poteva picchiare all'uscio da un momento all'altro...»

«Be', mi spiace averlo spaventato, ma non era neppure che fossimo di fronte a J. Edgar Hoover!» esclamò Francis.

«Non voglio dare l'impressione che la presenza di Bunny ci sembrasse una terribile minaccia» riprese Henry. «Ma insomma una seccatura, perché sapevo che si stava domandando che cosa fosse accaduto. Comunque rappresentava allora la minore delle nostre preoccupazioni.»

«Buon Dio!» disse Francis, rabbrividendo. «Ancora non riesco a entrare nel bagno di Henry: sangue che imbrattava ogni cosa, il rasoio penzoloni da un gancio... £ noi lividi e graffiati dappertutto.»

«Charles stava di gran lunga peggio.»

«Sì, davvero: spine infilate ovunque.»

«E quel *morso*.»

«Non s'è mai visto nulla di simile» aggiunse Francis. «Largo dieci centimetri, con i segni dei denti ben profondi. Ricordi che cosa disse Bunny?»

Henry scoppiò a ridere: «Sì, raccontaglielo».

«Be', eravamo tutti lì, e Charles stava girando alla ricerca del sapone - io non sapevo neppure che ci fosse Bunny, credevo che guardasse dalla soglia -; quando a un tratto lo sento dire, in uno strano modo serio: "Be', quel cervo ti ha staccato una bella fetta di braccio, Charles".»

«Rimase lì per un po' di tempo, facendo commenti di vario genere,» continuò Henry «e poi dopo un attimo non c'era più; pur turbato dalla tanto rapida sparizione, ero tuttavia felice che si fosse levato di mezzo: avevamo un sacco di cose da fare e non c'era più molto tempo.»

«Non avete avuto paura che lo raccontasse a qualcuno?»

Henry mi guardò, inespressivo: «A chi?».

«A me, a Marion, a chiunque.»

«No. A quel punto non avevo motivo di pensare che avrebbe fatto qualcosa del genere. Era venuto con noi, le volte precedenti, sicché il nostro aspetto non gli pareva poi troppo inusitato. Tutta la faccenda era segretissima, e lui ci era stato coinvolto per mesi. Come avrebbe potuto spiegare la storia a qualcuno senza rendersi a sua volta ridicolo? Julian era a conoscenza dei nostri tentativi, ma sono abbastanza sicuro che Bunny non gli avrebbe parlato senza prima consultarci: come infatti accadde. Avevo ragione.»

Tacque, accendendosi una sigaretta. «Era quasi l'alba, e in casa perdurava il caos più spaventoso - impronte di sangue in veranda, i chitoni in terra dove li avevamo lasciati cadere. I gemelli indossarono alcuni miei vestiti vecchi e cominciarono a ripulire la veranda e l'interno dell'auto. I chitoni dovevano essere bruciati, e io non volevo accendere un falò in cortile; neppure li volevo bruciare in casa, con il rischio di far scattare l'allarme antincendio. La padrona dell'appartamento mi aveva sempre consigliato di non usare il caminetto, ma io sospettavo che funzionasse. Tentai la sorte, e fortuna volle che mi andasse bene.»

«Io non fui di nessun aiuto» disse Francis.

«No davvero» confermò Henry, acido.

«Non ci potevo far nulla, mi sembrava d'essere sul punto di vomitare. Poi me ne andai a dormire in camera di Henry.»

«Penso che tutti noi avremmo voluto andare a dormire, ma qualcuno doveva pur pulire» riprese Henry. «I gemelli finirono verso le sette, io lavoravo sodo in bagno; la schiena di Charles era piena di spine da sembrare un puntaspilli, e per un po' Camilla e io gliele abbiamo estratte con l'aiuto di un paio di pinzette. Infine ritornai in bagno per completare l'opera. Il peggio l'avevo ripulito, ma mi sentivo così stanco da non tenere gli occhi aperti. Gli asciugamani non mostravano eccessive tracce - avevamo cercato di non usarli -, eppure si vedeva qualche macchia, perciò li misi in lavatrice. I gemelli dormivano sulla branda nella stanza in fondo, io spinsi Charles da una parte e caddi addormentato come un masso.»

«Quattordici ore» disse Francis. «Non ho mai dormito tanto in vita mia.»

«Nemmeno io. Come un morto. Senza sogni.»

«Non so dirti quanto fui sconvolto» proseguì Francis. «Il sole stava sorgendo quando ci siamo addormentati, e mi parve di avere appena chiuso gli occhi al momento di riaprirli: era buio, il telefono squillava e io non avevo idea di dove fossi. Lo lasciai squillare e squillare, infine mi alzai e camminai a tentoni nel corridoio. Qualcuno mi stava dicendo: "Non rispondere", ma...»

«Non riesci proprio a esimerti dal rispondere ai telefoni» interloquì Henry. «Neppure in casa di qualcun altro...»

«Che avrei dovuto fare? Lasciarlo squillare a vuoto? Comunque, alzai il ricevitore ed era Bunny, allegro come un'allodola. Diceva che noi quattro eravamo davvero impazziti, che stavamo diventando un branco di nudisti e se avevamo voglia d'andare a mangiare qualcosa alla Brasserie.»

Mi rizzai sulla sedia. «Aspetta,» dissi «non fu quella notte che...»

Henry annuì. «Sei venuto anche tu: ricordi?»

«Certo» risposi, terribilmente eccitato che la storia cominciasse infine a combaciare con la mia propria esperienza. «Certo. Avevo incontrato Bunny mentre veniva da voi.»

«Se non ti spiace che lo dica, noi rimanemmo un tantino sorpresi che si presentasse con te» fece Francis.

«Be', credo che prima o poi avrebbe voluto prenderci da parte e scoprire l'accaduto, ma era cosa per cui non aver fretta» disse Henry. «Ti ricorderai che il nostro aspetto non gli sembrò così strano come avrebbe dovuto. Era stato con noi altre volte, in passato, in notti quasi altrettanto... mi sfugge la parola...»

«... notti in cui avevamo vomitato da tutte le parti,» continuò Francis «interamente imbrattati di fango, e non eravamo tornati a casa prima dell'alba. Certo, ora c'era il sangue, ed egli si chiedeva *come* esattamente avessimo ucciso quel cervo, ma insomma...»

Ripensai con notevole malessere alle *Baccanti:* zoccoli e costole insanguinate, brandelli appesi agli abeti. Esiste una parola in greco per ciò: *omophagia.* All'improvviso mi tornò in mente: entrando nell'appartamento di Henry, tutti quei volti tirati, e il malizioso saluto di Bunny: «*Kairete,* cacciatori di cervi!».

Erano tutti taciturni, quella sera, taciturni e pallidi, per quanto non più che per una normale sbornia. Solo la laringite di Camilla sembrava strana. Si erano ubriacati la notte prima, mi dissero, ubriachi fradici; e Camilla, avendo lasciato a casa il golf, aveva preso freddo sulla via del ritorno. Fuori era buio e pioveva forte; Henry mi diede le chiavi della macchina perché guidassi io.

Era un venerdì sera, ma la Brasserie era semivuota a causa del brutto tempo. Mangiammo toast gallesi al formaggio e ascoltammo la pioggia scrosciare sul tetto. Bunny e io bevevamo whisky e acqua, gli altri tè.

«Avete un po' di nausea, *bakchoi*?» chiese Bunny con aria furba, dopo che il cameriere aveva preso le ordinazioni.

Camilla gli fece una smorfia.

Dopo cena, giunti alla macchina, Bunny la perlustrò girandole tutt'attorno, ispezionando i fari anteriori, i copertoni.

«È questa che avevate la notte scorsa?» domandò, strizzando le palpebre sotto la pioggia.

«Sì.»

Si scostò i capelli dagli occhi e si chinò per esaminare il paraurti. «Mac-

chine tedesche» disse. «Odio doverlo dire, ma penso che i crucchi diano dei punti a Detroit, in fatto di metalli: non vedo un graffio.»

Gli domandai che intendesse.

«Be', sono stati in giro in auto ubriachi, a dare fastidio alla gente sulla pubblica via. Hanno investito un cervo. Lo avete ammazzato?» chiese a Henry.

Andando dalla parte del passeggero, Henry lo guardò. «Che cos'hai detto?»

«Il cervo: lo avete ammazzato?»

Henry aprì la portiera. «Mi pareva abbastanza morto» rispose.

Seguì un lungo silenzio. Gli occhi mi bruciavano per il filmo, di cui una spessa cortina grigia sfiorava il soffitto.

«Allora, qual è il problema?» chiesi.

«Che intendi?»

«Che cosa accadde? Gliel'avete detto o no?»

Henry bevve un grosso sorso. «No; ovviamente meno gente ne era al corrente e meglio saremmo stati. Quando lo rividi da solo, cercai cautamente di entrare in argomento, ma lui mi parve pago della storia del cervo e io lasciai che lo fosse: se non l'aveva capito da sé, non c'era motivo per dirglielo. Il cadavere del tizio intanto era stato trovato, e un articolo sull'*Examiner* di Hampden ne aveva dato notizia, ecco tutto; ma poi, per una terribile sfortuna - immagino che ad Hampden non accadano molti avvenimenti del genere - ripubblicarono il seguito della storia un paio di settimane dopo: "Morte misteriosa nella contea di Battenkill". E fu quell'articolo che Bunny lesse.»

«Una cosa stupida» disse Francis. «Lui non legge mai i giornali, e non sarebbe successo nulla senza quella dannata Marion.»

«È abbonata a qualcosa che ha a che fare con il Centro Prima Infanzia» spiegò Henry, gli occhi furiosi. «Bunny era con lei al Commons prima di pranzo; e mentre Marion chiacchierava con uno dei suoi amici, lui si annoiava e cominciò a leggere il suo giornale. Quando arrivarono i gemelli, la prima frase che disse loro, praticamente da una parte all'altra della sala, fu: "Guardate qui, ragazzi, un allevatore di galline ammazzato vicino alla casa di Francis!". Poi lesse ad alta voce un brano dell'articolo: cranio fratturato, nessun'arma del delitto, nessun movente, nessun indizio. Cercavo di pensare a un modo per cambiare argomento, quando disse: "Ehi, il dieci di novembre? La notte che siete stati da Francis, la notte che avete investito il

cervo". "Non mi pare torni" feci io. "Era il dieci, me lo ricordo perché è il giorno prima del compleanno di mia madre. Hai visto che roba?" "Ma certo, certo" rispondemmo. "Se fossi un tipo sospettoso," concluse lui "penserei che siete stati voi, quando tornaste da Battenkill quella notte coperti di sangue dalla testa ai piedi."»

Accese un'altra sigaretta. «Immagina il Commons stracolmo all'ora di pranzo, Marion e il suo amico che non perdevano una parola, e inoltre sai quanto è penetrante la sua voce... Naturalmente ridemmo, Charles disse qualcosa di buffo ed eravamo appena riusciti a distoglierlo dall'argomento, quando riprese in mano il giornale: "Non ci posso credere, ragazzi; un omicidio bello e buono nei boschi a circa cinque chilometri da dove eravate voi. Sapete, se la polizia vi avesse fermati, quella notte, probabilmente ora sareste in carcere. Scrivono un numero di telefono da chiamare per fornire informazioni: se volessi, vi potrei procurare un bel po' di guai...".

«Non sapevo che pensare: stava scherzando? Nutriva davvero dei sospetti? Infine riuscii a farlo smettere, ma avevo la tremenda sensazione che si fosse accorto del disagio in cui mi aveva messo. Mi conosce così bene... e ha un sesto senso per situazioni del genere. Io ero davvero a disagio. Dio mio, giusto prima di pranzo, e tutte quelle guardie del Servizio di Sicurezza in giro, la metà delle quali è in rapporti stretti con la polizia di Hampden... Voglio dire, la nostra storia non sarebbe stata in piedi in alcun modo, se avessero fatto delle indagini, e io lo sapevo bene. Ovvio che non avevamo investito un cervo: non c'era un graffio sulla macchina! E se qualcuno avesse casualmente messo in relazione noi e l'uomo morto... Così, fui felice quando lui cambiò argomento; anche se sotto sotto sentivo che ne avrebbe riparlato. E infatti ci ha tormentato - innocentemente, credo, ma sia in pubblico sia in privato - per il resto del semestre. Lo conosci: se si ficca in testa qualcosa di questo tipo, non se ne libera.»

Lo sapevo. Bunny aveva un'incredibile abilità nello scovare gli argomenti di conversazione che mettevano a disagio l'interlocutore, per poi imperversare ferocemente su di lui. Per tutti i mesi in cui l'ho frequentato, non ha mai cessato di prendermi in giro, per esempio, a proposito della giacca che indossavo il primo giorno che pranzammo insieme, o su ciò che lui considerava il mio sciatto e inelegante modo di vestire californiano. A un occhio imparziale, i miei abiti non erano sostanzialmente dissimili dai suoi, ma i maligni appunti sull'argomento, inesauribili e spossanti, giocavano proprio sul fatto che, a dispetto delle mie affabili risate, Bunny doveva aver capito, sia pure in maniera vaga, che stava toccando un punto de-

bole: infatti ero ben conscio delle impercettibili differenze di abbigliamento, di modi e portamento tra me e loro. Anche se riesco a mescolarmi in qualsiasi ambiente - non incontrerete mai un così tipico ragazzo californiano come me, e neppure uno studente di medicina tanto dissoluto e imperturbabile -, in qualcosa, nonostante tutti i miei sforzi, ne rimango per certi aspetti estraneo, allo stesso modo in cui il camaleonte resta un'entità distinta dalla foglia sulla quale sta, e non conta con quanta perfezione ne abbia imitato ogni minima sfumatura di colore. Quando Bunny, brutalmente e in pubblico, mi accusava di indossare una camicia di poliestere, o notava con aria critica che i miei comunissimi pantaloni, uguali ai suoi, recavano l'infamia di ciò che lui chiamava un "taglio da West", la maggior parte del piacere derivatogli da tale attività era dovuto al suo infallibile fiuto che questo, tra tutti gli argomenti possibili, era l'unico a mettermi davvero a disagio. Non poteva dunque aver mancato di notare che, parlando dell'assassinio, toccava in Henry un vero e proprio punto dolente; e tantomeno, una volta scopertolo, poteva esimersi dal continuare a punzecchiarlo a quel proposito.

«Naturalmente non sapeva nulla» disse Francis. «Per lui era tutto un grande scherzo. Si divertiva a buttar là allusioni a quell'allevatore che avevamo ucciso, solo per vedermi trasalire. Un giorno mi raccontò d'aver visto un poliziotto davanti a casa mia, che faceva domande alla padrona di casa.»

«L'ha fatto anche con me» aggiunse Henry. «Scherzava sempre, facendo finta di chiamare il numero indicato sul giornale per eventuali informazioni, dicendo che poi noi cinque avremmo diviso il denaro della taglia. Prendeva in mano il ricevitore, fingeva di formare il numero...»

«Non puoi capire quanto questa battuta ci venne a noia dopo un po' dì tempo. Mio Dio! Certe cose dette davanti a *te* - e l'angoscia di non sapere il momento in cui le avrebbe tirate fuori. Prima che la scuola finisse, infilò una copia di quel giornale sotto il tergicristallo della mia macchina. "Morte misteriosa nella contea di Battenkill." Soprattutto fu orribile scoprire che l'aveva serbato fino ad allora.»

«La cosa peggiore di tutte» disse Henry «era che non si poteva fare assolutamente nulla. Per un istante pensammo addirittura di dirglielo chiaro e tondo, consegnandoci così alla sua mercé, ma poi comprendemmo che a quel punto era impossibile prevedere come avrebbe reagito. Era scontroso, stava male, preoccupatissimo per i voti di fine semestre: ci sembrò dunque che l'atteggiamento migliore fosse tenerselo buono fino alle vacanze di Na-

tale - portandolo in giro, comprandogli le cose, prestandogli un sacco d'attenzione -, con la speranza che durante l'inverno la faccenda si sarebbe sistemata. Quasi alla fine di ogni semestre scolastico trascorso con Bunny, lui mi proponeva di partire per un viaggio insieme, sottintendendo l'andare in qualche luogo di sua scelta con i miei soldi (non possiede infatti neppure il denaro per raggiungere Manchester). E quando l'argomento tornò in auge, una o due settimane prima del termine delle lezioni, pensai: perché no? In tal modo, almeno, uno di noi l'avrebbe tenuto d'occhio durante l'inverno; e forse un cambio di ambiente sarebbe risultato benefico. Dovrei anche far notare che non mi pareva poi una cosa malvagia il fatto che lui si sentisse un tantino in obbligo nei miei confronti. Voleva andare in Italia o in Giamaica; e io sapevo che la Giamaica davvero non l'avrei sopportata, così comprai i biglietti per Roma, prenotando due stanze non lontano da Piazza di Spagna.»

«E gli hai dato i soldi per i vestiti e tutti quegli inutili libri di italiano.»

«Sì, complessivamente è stato un notevole dispendio di denaro, ma mi pareva un buon investimento. Ho anche pensato che potessi divertirmi un po'... Ma mai, mai mi sarei immaginato... Davvero, non so da dove iniziare. Ricordo che appena vide le nostre stanze - molto carine, con i soffitti affrescati, bellissimi balconi antichi, un panorama splendido: mi sentivo orgoglioso di averle trovate -, si dichiarò indignato, e cominciò a lamentarsi che erano squallide, che faceva troppo freddo e che l'impianto idrico era scadente; in breve, che il posto gli appariva completamente inadatto, e si chiedeva come avessi potuto cascarci. Mi riteneva abbastanza esperto da non rimanere in una disgustosa trappola per turisti come quella, ma evidentemente si era sbagliato. Disse che con ogni probabilità ci avrebbero tagliato la gola durante la notte. E io, docile ai suoi capricci, gli domandai dove avrebbe voluto stare: mi rispose di prenotare una suite - renditi conto... non una stanza, una suite! - al Grand Hotel.

«Continuò su quel tono, finché gli dissi che non se ne faceva nulla. In primo luogo, il cambio era sfavorevole, e poi le camere - peraltro pagate in anticipo con i miei soldi - costavano già la cifra massima che ero in grado di sostenere. Tenne il broncio per giorni, fingendo attacchi d'asma, ciondolando in giro con l'inalatore nel naso, infastidendomi costantemente - accuse di spilorceria, e che quando *lui* viaggiava amava fare tutto per bene. Infine persi la pazienza. Gli dissi che se le camere soddisfacevano me, erano certo meglio di quelle alle quali lui era abituato - voglio dire, Dio mio, che si trattava di un palazzo appartenuto a una contessa, mi costava una fortu-

na! -; e insomma non avevo la possibilità di pagare 500.000 lire a notte in cambio della compagnia di americani e un paio di fogli di carta da lettera con l'intestazione dell'hotel.

«Così rimanemmo sulla Piazza di Spagna, in un luogo che cominciò a trasformarsi in un'immagine dell'inferno: mi tormentava senza posa, a proposito del tappeto, delle tubature, di quanto poco denaro si ritrovava in tasca. Abitavamo a due passi da via Condotti, la strada con i negozi più cari di Roma. Io ero fortunato, diceva, e non a caso mi divertivo tanto, visto che potevo comprarmi quel che volevo, mentre lui giaceva ansimante in mansarda, come un figliastro povero. Io facevo ciò che era in mio potere per placarlo, ma più gli compravo cose, più i desideri aumentavano. Inoltre non mi mollava un istante; si lamentava se lo lasciavo solo sia pure per pochi minuti; ma se gli chiedevo di venire con me, a un museo o in una chiesa - mio Dio, eravamo a Roma! - appariva terribilmente annoiato e mi pungolava di continuo per andar via. Si arrivò al punto che non potevo neppure leggere un libro senza che irrompesse nella mia camera. E quando facevo il bagno stazionava fuori della porta e blaterava... Lo colsi che frugava nella mia valigia... Voglio dire,» tacque un istante «è già abbastanza fastidioso dividere spazi tanto esigui con una persona riservata. Forse mi ero semplicemente dimenticato della nostra convivenza da matricole, o forse avevo contratto una maggior abitudine a vivere da solo: comunque, dopo una settimana o due ero sull'orlo di una crisi di nervi. Riuscivo a stento a sopportare la sua vista; e inoltre mi preoccupavo per altre cose. Lo sai, vero,» aggiunse a un tratto, rivolto a me «che soffro di emicranie, talvolta anche molto forti?»

Lo sapevo. Bunny, che aveva il gusto di raccontare i propri e gli altrui malanni, me le aveva descritte come gravi: Henry a letto in una stanza buia, impacchi di ghiaccio sulla testa e un fazzoletto legato sugli occhi.

«Non mi vengono più di frequente come in passato. Quando avevo tredici o quattordici anni le avevo spessissimo. Ma ora, quelle rare volte - anche solo una l'anno -, sono di gran lunga peggiori. E dopo poche settimane in Italia, sentii che stava per arrivarmi un attacco di emicrania, i sintomi sono inconfondibili: i rumori si amplificano, gli oggetti rilucono, la visione periferica mi si oscura, e inoltre percepisco un sacco di cose spiacevoli ai limiti del campo visivo; l'aria è satura di pressione, guardo i segnali stradali senza riconoscerli, non afferro il senso della più banale frase. E non potei far molto, a quel punto, se non chiudermi in camera con le persiane accostate, prendere le medicine, cercare di mantenermi tranquillo. Infine capii

che era meglio telegrafare al mio medico, negli Stati Uniti: i farmaci prescrittimi sono infatti troppo potenti per comprarli con una semplice ricetta, e io di solito mi faccio fare un'iniezione al pronto soccorso. Non potevo prevedere ciò che un medico italiano avrebbe detto a un turista americano che si fosse presentato boccheggiante in ambulatorio, chiedendogli un'iniezione di fenobarbitolo.

«Ma ormai era troppo tardi. Il mal di testa mi fu addosso in poche ore, e fui incapace di recarmi dal medico. Non so se Bunny si diede da fare per trovarmene uno; il suo italiano era tale che quando cercava di parlare con qualcuno, questi generalmente finiva con l'insultarci. L'ufficio dell'American Express non distava molto dalla nostra pensione, e sono sicuro che lì gli avrebbero fornito il nome di un medico che parlasse inglese, ma certo non si trattava del tipo di cosa che sarebbe venuta in mente a Bunny.

«Riesco a malapena a ricordare gli avvenimenti dei giorni successivi. Io me ne stavo a letto in camera, con le persiane chiuse e fogli di carta di giornale a tappare ogni spiraglio. Era impossibile avere persino un po' di ghiaccio, ma solo, al massimo, caraffe d'acqua tiepida: parlavo a fatica l'inglese, figuriamoci l'italiano. Dio sa dov'era Bunny, non ricordo di averlo visto...

«Per alcuni giorni rimasi a letto, con la testa che mi si apriva dal dolore ogni volta che sbattevo le palpebre; andavo e venivo dallo stato di coscienza, finché mi accorsi di una sottile linea di luce al bordo della persiana. Non so per quanto la guardai, ma a poco a poco capii che era mattina, e che, essendosi il dolore un po' attenuato, riuscivo a muovermi senza troppa difficoltà. Avevo una sete terribile, la caraffa era vuota, sicché mi alzai, indossai la vestaglia e uscii per cercare da bere.

«La stanza di Bunny si apriva dalla parte opposta di un grande vano centrale - soffitti di cinque metri, con un affresco alla maniera dei Carracci, stucchi di ottima fattura, porte-finestre che davano sul balcone. Quasi accecato dalla luce, scorsi tuttavia un'ombra in cui individuai Bunny, curvo alla scrivania su libri e carte. Aspettai che mi si schiarisse la vista, con una mano alla maniglia della porta per sorreggermi, e poi dissi: "Buongiorno, Bunny".

«Be', lui schizzò su quasi si fosse scottato, rimestò tra le carte come per nascondere qualcosa, e a un tratto compresi ciò che aveva; andai e glielo strappai di mano: il mio diario. Cercava sempre di ficcarci il naso, e io l'avevo nascosto dietro un termosifone, dove lui, frugando in camera mia mentre stavo male, l'aveva scovato. Già un'altra volta se ne era imposses-

sato, ma dato che io scrivo in latino, non ne aveva tratto gran senso. In esso non lo chiamo col suo nome, bensì *cuniculus molestus.* Penso che gli si adatti bene, e lui non l'avrebbe mai decifrato senza il dizionario.

«Sfortunatamente, durante il mio malessere ebbe ampio agio di consultarne uno. Un dizionario, dico. So che lo prendiamo in giro per la sua pessima comprensione del latino, ma in quel caso riuscì a tradurre abbastanza fedelmente alcuni dei brani più recenti. Devo dire che non l'avrei mai ritenuto capace di una cosa simile; deve averci impiegato giorni e giorni.

«Non ero nemmeno in collera. Stupito semmai. Fissai la traduzione - stava proprio lì -, quindi lui: il quale a un tratto spinse indietro la sedia e cominciò a urlarmi contro. Diceva che avevamo ucciso quel tizio, ucciso a sangue freddo, senza curarci neanche di dirglielo; ma lui aveva sospettato qualcosa lo stesso, e mi avrebbe dato una bella lezione per averlo chiamato coniglio, intendendo recarsi di filato al consolato americano affinché mandassero la polizia... Allora - e questa fu una sciocchezza da parte mia - lo colpii sul viso, il più forte possibile.» Sospirò. «Non avrei dovuto farlo; non fu per rabbia, ma per frustrazione. Ero malato ed esausto, temevo che qualcuno lo avesse udito, non potevo sopportare un secondo di più.

«E lo colpii più forte di quanto avrei voluto. Spalancò la bocca, la guancia col segno bianco delle cinque dita, poi subito rossa per il sangue che vi rifluiva. Cominciò a gridare, bestemmiando, mezzo isterico, tirandomi cazzotti scomposti. Udii passi rapidi nel corridoio, seguiti da un forte bussare alla porta e frasi frenetiche in italiano. Afferrai il diario e la traduzione e li gettai nella stufa - Bunny cercò di fermarmi ma lo trattenni finché il fuoco non divampò -, dando quindi il permesso di entrare. Era la cameriera. Irruppe di furia, gridando in italiano così in fretta che non afferravo una parola. Dapprima pensai che fosse per il chiasso, poi capii che si trattava di tutt'altro: sapeva che stavo male, non aveva udito un suono nella mia stanza per giorni, e ora, disse eccitata, tutto quel gridare. Aveva dunque creduto che fossi morto durante la notte e che l'altro signore mi avesse trovato; ma dato che mi vedeva lì, dinanzi a lei, non era quello il caso. Avevo forse bisogno di un medico? Un'ambulanza? Bicarbonato di soda?

«La ringraziai e la tranquillizzai, cercando in fretta una spiegazione per il disturbo, ma lei si mostrò perfettamente soddisfatta e se ne andò a preparare le colazioni. Bunny pareva alquanto stordito, non avendo idea del nostro scambio di battute: immagino che l'abbia percepito come sinistro e inesplicabile. Mi chiese dove stava andando e che cosa aveva detto, ma io ero troppo giù e furioso per rispondere. Me ne tornai in camera sbattendo

la porta, e ci rimasi finché non ritornò la cameriera con le nostre colazioni. Ce le portò sulla terrazza, e noi mangiammo fuori.

«Stranamente, Bunny non parlava. Dopo un teso silenzio, s'informò della mia salute, mi raccontò ciò che aveva fatto mentre ero malato, e non parlò della circostanza di poco prima. Capii che dovevo cercare di non perdere la testa. Avevo urtato i suoi sentimenti - il diario conteneva davvero un sacco di cose spiacevoli -, così decisi di essere gentile con lui da lì in avanti, sperando che non sarebbero sorti nuovi problemi.»

Tacque per bere un po' di whisky. Io lo guardavo.

«Intendi che nuovi problemi potevano *non* sorgere?» gli chiesi.

«Conosco Bunny meglio di te» rispose Henry, stizzoso.

«E ciò che aveva detto, di andare alla polizia?»

«Sapevo che non era disposto ad andarci, Richard.»

«Se fosse stato per la sola faccenda dell'uomo ucciso, la cosa sarebbe stata diversa» interloquì Francis, protendendosi in avanti. «Ciò non tormenta la sua coscienza, né si sente spinto dal senso dell'oltraggio alla morale. Ritiene invece di aver subito un torto, in tutta questa storia.»

«Be', francamente pensavo d'avergli fatto un favore a non dirglielo» fece Henry. «Ma era arrabbiato, *è* arrabbiato, direi, perché gli abbiamo tenuti nascosti gli avvenimenti. Si sente offeso. Escluso. E la mia unica possibilità è di cercare di farmi perdonare. Siamo vecchi amici, lui e io.»

«Raccontagli degli acquisti di Bunny con la tua carta di credito, mentre eri malato.»

«Lo venni a scoprire solo in seguito» disse Henry, tetro. «Non fa molta differenza, adesso... Credo che leggere dell'accaduto sia stato una sorta di shock per lui. E poi si trovava in un Paese straniero, di cui ignorava la lingua, senza un soldo in tasca. Nondimeno, una volta compresa la situazione, e cioè il fatto che, contrariamente al solito, ero io adesso alla sua mercé, non puoi immaginare a che tortura mi sottopose. Mi parlava dell'argomento *tutto il tempo:* nei ristoranti, nei negozi, nei taxi. Per fortuna, in bassa stagione, non giravano molti inglesi, ma per quanto ne so intere famiglie di americani, tornate a casa nell'Ohio, si stanno domandando se... Oh, Dio! I monologhi spossanti all'Osteria dell'Orso, la conversazione in via dei Cestari, una sceneggiata mal riuscita nell'atrio del Grand Hotel.

«Un pomeriggio, al caffè, chiacchierava e chiacchierava, e io notai un uomo, al tavolo accanto, che non perdeva una parola. Ci alzammo per uscire, e si alzò anche lui. Non sapevo che cosa pensare. Era tedesco - lo avevo sentito parlare con il cameriere - ma forse capiva un po' l'inglese, tanto da

seguire il discorso di Bunny. Forse, invece, era solo un omosessuale, ma non volevo rischiare. Tornammo a casa passando da una serie di vicoli, girando a destra e a manca: ero quasi certo di averlo seminato, quando, il mattino dopo, affacciandomi alla finestra, me lo vedo lì, accanto alla fontana. Bunny fu preso da euforia: pensava di essere in un film di spionaggio. Voleva scendere per vedere se il tipo ci seguiva ancora, e dovetti trattenerlo con la forza. Sbirciai dalla finestra l'intera mattina: e il tedesco girava lì attorno, fumava qualche sigaretta e dopo un paio d'ore se ne andò. Ma solo verso le quattro - Bunny, che protestava sin da mezzogiorno, cominciò a dare in escandescenze - scendemmo a mangiare qualcosa. A pochi isolati dalla piazza, però, rividi il tedesco, che ci seguiva a una certa distanza; mi girai e tornai indietro per affrontarlo, ma lui sparì. Quando mi girai di nuovo, qualche minuto dopo, eccolo ancora alle nostre spalle.

«Non mi ero mai preoccupato, prima, ma ora cominciai ad avere davvero paura. Tagliammo subito per una strada laterale, e tornammo a casa facendo un lungo giro (Bunny, che quel giorno non pranzò, mi stava facendo impazzire); in camera, mi sedetti alla finestra fino al calar della sera, dicendo a Bunny di stare zitto e di lasciarmi pensare al da farsi. Non credevo che conoscesse esattamente il nostro alloggio - altrimenti, perché girovagare per la piazza, perché non salire direttamente da noi, se aveva qualcosa da dire? Lasciammo comunque le stanze nel cuore della notte e ci stabilimmo all'Excelsior, fatto assai gradito da Bunny (servizio in camera, capisci...). Ma durante l'intero soggiorno romano stetti in ansia per quell'uomo, e ancora me lo sogno, anche se non lo rividi mai più.»

«Pensi che volesse del denaro?»

Henry si strinse nelle spalle: «Chissà! In ogni caso, a quel punto, avrei avuto ben pochi soldi da dargli: le puntate di Bunny dai sarti, ecc. mi avevano quasi ripulito, e poi doverci trasferire nell'altro albergo... Io non bado molto al denaro, davvero, ma lui mi stava facendo uscir di senno. Non ero mai solo, non riuscivo a scrivere neppure una lettera, a fare una telefonata, senza che Bunny stesse in agguato da qualche parte sullo sfondo, *arrectis auribus,* cercando di ascoltare ciò che dicevo. Mentre facevo il bagno, penetrava nella mia stanza e rovistava ovunque; uscivo e trovavo tutti i vestiti in disordine nel cassettone, i quaderni pieni di briciole. Ogni mia azione lo metteva in sospetto.

«Sopportai quanto potei, poi cominciai a disperare. Sapevo che lasciarlo da solo a Roma era pericoloso, ma via via che passavano i giorni la situazione peggiorava, chiarendosi sempre più il fatto che restare non rappre-

sentava la soluzione. Ero sicuro che nessuno di noi quattro sarebbe in alcun modo tornato a scuola in primavera - ed eccoci qui, infatti! -, e che dovevamo escogitare un piano, sia pure imperfetto. Ma avevo bisogno di tempo e tranquillità, qualche settimana di pace negli Stati Uniti, se volevo combinare qualcosa del genere. Così, una notte in albergo - Bunny, ubriaco, dormiva profondamente - gli lasciai il biglietto di ritorno e duemila dollari, presi un taxi e il primo aereo, senza avergli scritto neppure due righe.»

«Gli hai lasciato duemila dollari?» chiesi, sbalordito.

Henry annuì. Francis scosse la testa, sbuffando: «E questo è nulla» disse.

Li fissai.

«Non è nulla sul serio» continuò Henry. «Non posso dirti quanto mi sia costato il viaggio in Italia. I miei genitori sono generosi, ma non *così* generosi. Non ho mai chiesto loro soldi in tutta la mia vita, prima degli ultimi mesi. Al momento non ho più un centesimo da parte, e non so per quanto tempo ancora potrò inventare storielle su complicate riparazioni alla macchina e simili. Intendiamoci: pur disposto a essere ragionevole con Bunny, lui sembra non comprendere che sono soltanto uno studente con un appannaggio mensile e non un pozzo senza fondo... E la cosa orribile è che non vedo la fine di tutto ciò. Non so che accadrebbe se i miei si disgustassero e mi tagliassero i viveri, eventualità assai probabile e imminente, se le cose continuano ad andare così.»

«Sta ricattandovi?»

Si scambiarono un'occhiata.

«Be', non esattamente» rispose Francis.

Henry scosse il capo. «Bunny non la pensa in questi termini. Devi conoscere i suoi genitori per capire: ciò che i Corcoran fanno con i figli è di mandarli alle scuole più care, per poi lasciare che ci si arrangino come possono. Loro non gli passano un soldo. A quanto pare non ne hanno. Bunny mi disse che quando lo mandarono a Saint Jerome non gli diedero neppure il denaro per i libri di testo. Un modo abbastanza strano di allevare i figli, direi... come certi rettili che fanno nascere i loro piccoli e poi li abbandonano agli elementi. Non c'è da sorprendersi, allora, che Bunny abbia radicata l'idea che sia più onorevole vivere scroccando agli altri che lavorando.»

«Ma pensavo che i suoi si ritenessero di sangue blu» ribattei.

«I Corcoran hanno manie di grandezza. Il problema è che mancano loro i quattrini per sostenerle. Non c'è dubbio che essi credano molto aristocrati-

co e magnanimo far crescere i loro figli a spese di altri.»

«Bunny non se ne vergogna nemmeno» disse Francis. «Lo fa anche con i gemelli, che sono poveri quasi quanto lui.»

«Più grande è la somma, meglio è, e non un pensiero al mondo in quanto a restituirla!» fece Henry. «Naturalmente sceglierebbe di morire, piuttosto che lavorare.»

«I Corcoran preferirebbero vederlo morto» aggiunse Francis, amaro, accendendo una sigaretta e tossendo alla prima boccata. «Ma questa ritrosia nei confronti del lavoro funziona un po' meno bene, se si è obbligati a provvedere al proprio mantenimento.»

«È impensabile» continuò Henry. «Io mi cercherei un lavoro, sei lavori piuttosto di chiedere soldi agli altri. Guarda te» disse, rivolgendosi a me. «I tuoi genitori non sono particolarmente generosi, no? Eppure sei tanto restio a prender soldi a prestito da essere quasi sciocco.»

Tacevo, imbarazzato.

«Cielo! Penso che saresti morto in quel magazzino, piuttosto che telegrafare a qualcuno di noi per un paio di centinaia di dollari.» Accese una sigaretta ed esalò un pennacchio di fumo. «Ed è una somma infima: sono sicuro che ne spenderemo due o tre volte tanto con Bunny, prima della fine della prossima settimana.»

Lo fissai. «Stai scherzando» dissi.

«*Vorrei* scherzare.»

«Non dispiace nemmeno a me prestare soldi,» riprese Francis «se li ho. Ma Bunny esige oltre ogni ragionevole limite. Persino in passato, non ci pensava due volte a chiedere un centinaio di dollari a ogni pie sospinto.»

«E mai una parola di ringraziamento» fece Henry, irritato. «In cosa poi li spenderà! Se avesse anche solo un briciolo di rispetto per se stesso, andrebbe giù all'Ufficio Impieghi e si troverebbe un lavoro.»

«Tu e io ci ritroveremo senza un soldo entro un paio di settimane, se non la smette» concluse, tetro, Francis, mescendosi un altro bicchiere di scotch e rovesciandone buona parte sul tavolo. «Migliaia di dollari,» disse, rivolto a me, bevendo piano dal bicchiere che gli tremava in mano «e perlopiù in conti di ristorante, il maiale! Tutto molto amichevole, perché non si va fuori a cena ecc... ma visto in che modo stanno le cose, come rifiutare? Mia madre crede che mi droghi, e non ritengo che le possa venire in mente molto altro. Ha detto ai nonni di non darmi soldi, e sin da gennaio non ho ricevuto nulla, a parte la mia rendita. Il che andrebbe anche bene, finché dura, ma non posso permettermi certo di portar fuori la gente tutte le sere,

a cene da centinaia di dollari!»

Henry alzò le spalle. «È sempre stato così. Sempre. Mi divertiva, allora, e mi dispiaceva anche un poco per lui: che mi costava prestargli i soldi dei libri, pur sapendo che non me li avrebbe restituiti?»

«Solo che ora» disse Francis «non si tratta più di soldi per i libri. E adesso non possiamo rifiutarglieli.»

«Per quanto ancora potrai reggere?»

«Non per sempre.»

«E quando avrai finito i soldi?»

«Non so» rispose Henry, stropicciandosi gli occhi al di sotto delle lenti.

«Forse posso parlargli.»

«No!» esclamarono Henry e Francis, all'unisono, con una rapidità che mi colpì.

«Perché?»

Seguì una pausa d'imbarazzo, rotta infine da Francis.

«Be', magari non te ne sei reso conto, ma Bunny è un po' geloso di te. Pensa già che ci siamo coalizzati contro di lui, e che tu parteggi per noi...»

«Non devi mostrare che sai» disse Henry. «Mai. A meno che tu non voglia peggiorare la situazione.»

Per un momento tacemmo. L'appartamento era blu per il fumo, attraverso il quale la distesa di bianco linoleum appariva artica, surreale. La musica dello stereo di un vicino filtrava attraverso le pareti: i Grateful Dead. Dio mio: «*Guai in vista... La signora in rosso...*».

«Abbiamo fatto una cosa terribile, d'accordo» disse Francis all'improvviso. «Ma insomma non abbiamo ucciso mica Voltaire. Eppure è vergognoso, mi sento male per l'accaduto...»

«Be', naturalmente anch'io» aggiunse Henry, in tono pratico. «Ma non abbastanza male da voler andare in prigione.»

Francis tirò su col naso e si versò ancora due dita di whisky, che trangugiò d'un fiato. «No,» disse «non così male.»

Per un attimo nessuno parlò. Io avevo sonno, stavo male, come se si trattasse di un sogno da dispeptico. Lo avevo già chiesto prima, ma lo chiesi ancora, stupito al suono della mia stessa voce nella stanza silenziosa: «Cosa farete?».

«Non so cosa faremo» rispose Henry, calmo come se gli avessi domandato i suoi progetti per il pomeriggio.

«Be', io invece sì» disse Francis. Si alzò, vacillante, e si allentò con l'indice il colletto. Io lo guardavo meravigliato, e lui scoppiò a ridere per il

mio sguardo.

«Voglio dormire» dichiarò, con un melodrammatico roteare delle pupille. «*Dormir plutôt que vivre!*»

«*Dans un sommeil aussi doux qne la mort...*» terminò Henry, con un sorriso.

«Cristo, Henry, sai tutto!» disse Francis. «Mi fai schifo.» Si voltò barcollando, allentandosi la cravatta, e uscì dalla stanza.

«Credo che sia alquanto ubriaco» constatò Henry, mentre una porta sbatté da qualche parte e si udì scrosciare l'acqua in bagno. «È ancora presto: vuoi giocare una mano o due con me?»

Annuii.

Allungò una mano e prese il mazzo di carte da una scatola posta all'altro capo della tavola - carte Tiffany, con retro azzurro-cielo e il monogramma di Francis in oro -; cominciò a mescolarle con gesti esperti. «Possiamo giocare a bazzica, o a euchre se preferisci» disse, mentre il blu e l'oro si confondevano in un'unica sfumatura fra le sue mani. «Io amo il poker - naturalmente, è un gioco volgare, e per nulla divertente in due -, ma c'è in esso un certo elemento di casualità che mi avvince.»

Lo guardai, le sue mani ferme, le carte che scorrevano, e all'improvviso mi riaffiorò una strana memoria: Tōjō, al culmine della guerra, che obbligò il suo stato maggiore a giocare a carte con lui tutta la notte.

Spinse il mazzo verso di me. «Vuoi tagliare?» e accese una sigaretta.

Guardai le carte, e poi la fiamma del cerino che bruciava tra le sue dita.

«Non sei troppo preoccupato, vero?»

Henry aspirò profondamente, buttò fuori il fumo scuotendo il cerino. «No» rispose, osservando il nastro di fumo che si alzava in volute verso il soffitto. «Sono in grado di risolvere la faccenda, credo; ma dobbiamo attendere che si presenti l'occasione. E poi molto dipende dal limite fino al quale siamo disposti a spingerci. Posso distribuire?»

Mi svegliai da un sonno pesante e senza sogni: ero sul divano di Francis, in una posizione scomoda, e i raggi del sole entravano attraverso la fila di finestre in fondo. Per un istante rimasi immobile, nello sforzo di capire dove mi trovavo e come c'ero arrivato; fu una sensazione piacevole bruscamente rovinata dal ricordo degli avvenimenti della notte precedente. Mi rizzai a sedere, stropicciando l'impronta lasciata dalla mia guancia sul cuscino del divano. Il movimento mi diede il mal di testa. Fissai il portacenere stracolmo, la bottiglia di Famous Grouse vuota per tre quarti, il solitario

di poker disposto sul tavolo. Era tutto vero, non avevo sognato.

Avevo sete. Andai in cucina, i miei passi echeggiarono nel silenzio; bevvi un bicchier d'acqua, e vidi all'orologio che erano le sette del mattino.

Mi portai un altro bicchiere colmo in salotto, e sedetti sul divano. Bevendo, e questa volta più lentamente - trangugiando troppo in fretta il primo mi era venuta un po' di nausea - riguardai il solitario di Henry. Doveva averlo fatto mentre dormivo. Invece di procedere per colore nelle colonne, e per full e poker nelle file, che è la cosa prudente da fare in tale gioco, aveva provato a far entrare un paio di scale reali nelle file, senza riuscirci. Perché mai? Per vedere se poteva battere la sorte? O solo perché era stanco?

Raccolsi le carte, le rimescolai e le disposi di nuovo, una per una, secondo le regole di strategia che lui stesso mi aveva insegnato: superai il suo punteggio di cinquanta punti. I freddi volti spavaldi mi fissavano: i fanti in bianco e rosso, la dama di picche con i suoi occhi smorti. All'improvviso un'ondata di fatica e di nausea mi fece rabbrividire; andai in guardaroba, presi il cappotto e uscii, chiudendo piano la porta alle mie spalle.

Il corridoio, nella luce del mattino, sembrava quello di un ospedale. Mi fermai sulle scale, a guardare la porta di Francis, indistinguibile dalle altre nella lunga, anonima fila.

Se ho mai avuto un momento di dubbio, fu allora, su quei gradini freddi e sinistri, mentre mi giravo verso la porta dell'appartamento da cui ero uscito. Chi erano quelle persone? Quanto le conoscevo? Avrei potuto, al bisogno, fidarmi davvero di loro? E perché, tra tutti, avevano scelto di raccontarlo a me?

È strano, ma, ripensandoci ora, capisco che in quel particolare istante, lì, nel corridoio deserto, avrei potuto scegliere di fare qualcosa di molto diverso da ciò che invece feci. Naturalmente non me ne accorsi, allora; e mi limitai a sbadigliare, riscuotendomi dallo stordimento, poi incominciai a scendere le scale.

Tornato in camera, esausto e con la testa che mi girava, più d'ogni altra cosa desideravo abbassare le persiane e mettermi a letto, il mio letto col cuscino muffoso e le lenzuola sudice, tuttavia, adesso, il migliore al mondo. Non potevo, però: tra due ore c'era lezione di greco, e non avevo finito il compito assegnato.

Si trattava di un commento di due pagine, in greco, a un epigramma di Callimaco a nostra scelta. Avevo scritto soltanto una pagina, e mi affrettai

a terminare con un metodo non corretto: quello, cioè, di scrivere in inglese e poi tradurre parola per parola. Era il metodo che Julian ci raccomandava di non adottare; l'utilità della composizione in greco - diceva - non stava nel fatto che essa aiutasse a conquistare una particolare facilità nell'uso della lingua, ma, quando eseguita a dovere, seguendo il proprio pensiero, essa insegna a pensare in greco. Le forme del pensiero, infatti, divengono differenti se forzate entro i rigidi confini di una lingua non familiare. Certe idee comuni divengono inesprimibili, certe altre, che prima neppure ci si sognava, germogliano alla vita, trovano miracolosamente nuova espressione. È difficile spiegare in inglese che cosa intendo; posso soltanto dire che un *incendium* è nella sua intrinseca natura profondamente diverso dal *feu* con cui un francese si accende la sigaretta, ed entrambi molto diversi dall'aspro, inumano *pũr* noto ai greci, *pũr* che ruggiva sulle torri di Troia, che balzava urlando dalla pira di Patroclo, sulla spiaggia desolata e battuta dal vento.

Pũr. la sola parola contiene per me il segreto, la luce, la terribile chiarezza del greco antico. Come posso farvi vedere la strana, dura luce che inonda i paesaggi di Omero, che illumina i dialoghi di Platone, una luce aliena, inesplicabile nella nostra lingua? La quale è lingua dell'intricato, del caratteristico, la dimora di zucche e straccioni, di birra e pugnali, la lingua di Ahab, di Falstaff e della signora Gamp; e mentre è adattissima a riflessioni come queste, la trovo invece carente quando cerco di descrivere con essa ciò che io amo nel greco, quel linguaggio innocente di storture e magagne; un linguaggio ossessionato dall'azione, e dalla gioia di vedere azione moltiplicarsi da azione, azione che marcia inesorabilmente, e alla prima schiera se ne aggiungono altre, in una lunga teoria di causa ed effetto verso la sola inevitabile conclusione.

In un certo senso, è per questo che mi sentivo così vicino ai miei compagni di greco: anche loro conoscevano questo bellissimo e tormentoso paesaggio, morto da secoli; e avevano la medesima esperienza dell'alzare lo sguardo dai libri con occhi del V secolo, per scoprire un mondo lento e ignoto, in cui non si riconoscevano. È per tale motivo che ammiravo Julian ed Henry: la loro ragione, i loro occhi e orecchi vivevano entro i confini di quei severi antichi ritmi - il mondo a me noto non era la loro casa -, e lungi dall'essere visitatori occasionali di quella terra, al pari di me stesso, turista ammirato, ne erano piuttosto abitatori permanenti. Il greco antico è una lingua difficile, tanto che uno la può studiare una vita e non essere in grado di parlarne una parola; ma ricordo con piacere, anche adesso, l'inglese

formale, da straniero ben istruito, di Henry, confrontato col suo greco meravigliosamente fluente e sicuro - rapido, eloquente, persino spiritoso. Rimanevo sempre sbalordito quando udivo le conversazioni in greco fra lui e Julian, che discutevano o scherzavano come mai li avevo sentiti fare in inglese; molte volte ho visto Henry alzare il ricevitore e rispondere con un serio, irritato «Pronto?», e poi subito mutare tono, e pronunciare con grande gioia il suo «*Kaire!*» quando capiva che si trattava di Julian.

Ero un po' demoralizzato - dopo la storia appena udita - a proposito degli epigrammi di Callimaco, che parlavano di gote arrossate, vino, baci di fanciulli dalle belle membra dati alla luce delle torce. Ne scelsi invece uno abbastanza triste, che in inglese recita pressappoco così: "Al mattino seppellimmo Melanippo; e mentre il sole tramontava, la fanciulla Basilo morì di sua propria mano, perché non poteva sopportare di comporre il fratello sulla pira e di continuare a vivere; e la casa subì un duplice dolore, e tutta Cirene chinò il capo, nel vedere la casa dei fanciulli felici divenire desolata".

Finii la composizione in meno di un'ora; dopo averla riletta e corrette le desinenze, mi lavai il viso, mi cambiai la camicia e mi diressi alla stanza di Bunny.

Di noi sei, Bunny e io soltanto vivevamo all'interno del campus; il suo edificio era oltre il prato, dall'altra parte del Commons. Aveva una camera al piano terra, che credo non gli andasse molto a genio, dato che trascorreva la maggior parte del tempo in cucina, al piano di sopra: stirava i pantaloni, frugava in frigorifero, si sporgeva dalla finestra in maniche di camicia a urlare agli studenti che passavano. Non rispondendo alla porta, andai dunque su per vedere se era lì. Lo trovai seduto sul davanzale in canottiera, a bere una tazza di caffè sfogliando una rivista. Fui sorpreso di vedere anche i gemelli: Charles, con le caviglie incrociate, mescolava malinconicamente il suo caffè, guardando fuori; Camilla - e ciò mi stupì in particolare, perché lei non era tipo da lavori domestici - stava stirando una delle camicie di Bunny.

«Oh, ciao vecchio mio» disse Bunny. «Entra: stiamo bevendo un po' di caffè. Sì, le donne sono adatte a una o due cose» aggiunse, accorgendosi che guardavo Camilla e l'asse da stiro «sebbene, essendo un gentiluomo,» mi strizzò l'occhio vistosamente «non dico quale sia l'altra, con donne presenti. Charles, portagli una tazza di caffè, te ne prego. No, non c'è bisogno di lavarla, è abbastanza pulita» disse con voce stridente, quando Charles prese una tazza sporca dal ripiano del lavandino e aprì il rubinetto.

«Hai fatto il componimento in prosa?»

«Sì.»

«Che epigramma?»

«Ventidue.»

«Uhm, sembra che abbiate scelto tutti brani strappalacrime... Charles ha fatto quello della fanciulla morta, di cui gli amici sentono la mancanza, e tu, Camilla, hai preso...»

«Quattordici» rispose lei, senza levare lo sguardo, stirando con foga il colletto con la punta del ferro.

«Ah! Io ho scelto uno di quelli un po' piccanti. Sei mai stato in Francia, Richard?»

«No.»

«Faresti meglio a venire con noi, quest'estate.»

«Noi? Chi?»

«Henry e io.»

Ero così stupito che tacqui.

«Francia?» chiesi.

«*Me uì!* Un giro di due mesi. Una vera chicca. Da' un'occhiata.» Mi tirò la rivista, che vidi essere un lucido dépliant.

Lo sfogliai: un gran bel giro davvero, "crociera su una lussuosa chiatta-hotel", con inizio nella Champagne e poi, via mongolfiera, in Borgogna; da lì, nuovamente in chiatta, Beaujolais, la Costa Azzurra, Cannes e Montecarlo. Le illustrazioni si moltiplicavano, fotografie a vivaci colori di cibi squisiti, chiatte tappezzate di fiori, turisti felici che stappavano bottiglie di champagne e salutavano dalla cesta della mongolfiera contadini immusoniti nei campi sottostanti.

«Sembra stupendo, vero?» disse Bunny.

«Favoloso.»

«A Roma è stato bello, ma a dire il vero un po' deprimente, se ci pensi bene. E poi a me piace gironzolare di più, stare in movimento, conoscere un po' dei costumi del luogo. Tra me e te, scommetto che Henry si divertirà un mondo con questo.»

Scommetto anch'io, pensai, osservando la fotografia di una donna che tendeva all'obiettivo una forma di pane francese, con un sorriso a tutti denti.

I gemelli evitavano a bella posta il mio sguardo: Camilla china sulla camicia di Bunny, Charles che mi dava le spalle, i gomiti sulla credenza, gli occhi rivolti fuori della finestra.

«Certo, questa storia della mongolfiera è forte,» continuò Bunny «ma vedi, mi stavo chiedendo: dove si va al gabinetto? Di sotto...»

«Guarda, penso che ci vorranno ancora parecchi minuti» disse a un tratto Camilla. «Sono quasi le nove. Vai avanti con Richard, Charles, e di' a Julian di non aspettare.»

«Be', non ti ci vorrà così tanto tempo, no?» disse Bunny, acido, allungando il collo per vedere. «Dov'è il problema? Dove hai imparato a stirare?»

«Non ho mai imparato. *Noi* mandiamo le camicie in lavanderia.»

Charles mi seguì oltre la soglia, pochi passi più indietro. Procedemmo per il corridoio e le scale senza una parola, ma una volta giù mi si avvicinò e, presomi per un braccio, mi spinse in una stanza da gioco vuota. (Negli anni Venti e Trenta, scoppiò la moda del bridge ad Hampden; e quando l'entusiasmo svanì, le stanze non furono adibite a nessun'altra funzione, ma usate dagli studenti per scambio di droga, per battere a macchina o per furtivi convegni galanti.)

Chiuse la porta. Mi trovai a guardare il vecchio tavolo da gioco, intarsiato ai quattro angoli con i semi di quadri, cuori, fiori e picche.

«Henry ci ha chiamati» disse Charles, mentre grattava col pollice il bordo rialzato del seme di quadri, la testa volutamente china.

«Quando?»

«Stamattina presto.»

Tacemmo per un istante.

«Mi spiace» continuò Charles, guardandomi.

«Per cosa?»

«Che te l'abbia detto. Per tutto. Camilla è sconvolta.»

Sembrava abbastanza calmo, stanco ma calmo, e i suoi occhi intelligenti incontrarono i miei con un quieto candore. A un tratto mi sentii terribilmente turbato. Ero affezionato a Francis e a Henry, ma era per me assolutamente impensabile che accadesse qualcosa ai gemelli. Pensai, con una fitta al cuore, a come erano stati sempre gentili; alla dolcezza di Camilla nelle prime settimane; al modo che aveva Charles di presentarsi in camera mia, o di rivolgersi a me, tra altra gente, dando l'impressione (che mi riscaldava l'animo) che fossimo amici stretti; e alle passeggiate, alle gite in macchina, alle cene a casa loro; alle loro lettere, infine (spesso da me lasciate senza risposta), che mi avevano confortato durante i lunghi mesi invernali.

Udivo da qualche parte il rumore dell'acqua nelle tubature. Ci guardam-

mo.

«Che farete?» chiesi. Era la sola domanda che avevo posto loro nelle ultime ventiquattr'ore, e nessuno ancora mi aveva dato una risposta soddisfacente.

Alzò le spalle, o, meglio, una sola spalla, con un leggero buffo movimento che condivideva con la sorella: «Non ne ho la più pallida idea» rispose debolmente. «Credo che si debba andare, ora.»

Giunti nell'ufficio di Julian, vi trovammo già Henry e Francis. Francis non aveva finito il compito, e stava scrivendo rapidamente la seconda pagina, con le dita sporche d'inchiostro, mentre Henry rileggeva la prima, mettendo spiriti e accenti con la sua penna stilografica.

Senza levare lo sguardo: «Ciao» salutò. «Chiudi la porta per favore.»

Charles la spinse con un calcio. «Cattive nuove» disse.

«Molto cattive?»

«Finanziariamente, sì.»

Francis bestemmiò, sibilando sottovoce, senza smettere di scrivere. Henry corresse qualche altra cosa, poi sventolò il foglio per farlo asciugare.

«Be', per l'amor di Dio» disse poi. «Spero che possano aspettare: non voglio pensare a nulla durante la lezione. Come va l'ultima pagina, Francis?»

«Solo un minuto» rispose lui, tutto preso dal suo frettoloso scrivere.

Henry si mise dietro la sedia di Francis, chino sulla sua spalla a leggere l'inizio dell'ultimo foglio, un gomito sul tavolo. «Camilla è con lui?» chiese.

«Sì, gli sta stirando la sua lurida camicia.»

«Uhm.» Indicò qualcosa col pennino: «Francis, qui ci vuole l'ottativo invece del congiuntivo».

Francis tornò rapidamente all'inizio del foglio - era quasi in fondo, ora - per correggere.

«E questa labiale diventa pi non kappa.»

Bunny arrivò tardi, di pessimo umore. «Charles,» disse in fretta «se vuoi che tua sorella trovi un marito, devi insegnarle meglio come si stira.» Stanchissimo e mal preparato, feci una fatica terribile a seguire la lezione. Alle due avevo francese, ma dopo greco me ne tornai a casa, presi un sonnifero e m'infilai a letto. Il sonnifero era un sovrappiù; non ne avevo biso-

gno, ma la semplice ipotesi di non riuscire a ben riposare, di un pomeriggio pieno di brutti sogni, col rumore in sottofondo dell'acqua che scorreva nei tubi, mi pareva troppo spiacevole anche solo da immaginare.

Così dormii profondamente, più di quanto avrei dovuto, e il giorno scivolò via in un soffio. Era quasi buio quando da qualche luogo, attraverso grandi profondità, mi giunse il suono di una bussata alla mia porta.

Era Camilla. Dovevo avere un aspetto orribile, perché lei alzò un sopracciglio e si mise a ridere. «Tutto ciò che fai è dormire» disse. «Perché dormi sempre quando vengo a trovarti?»

Sbattei le palpebre. Le tapparelle erano abbassate, e a me, mezzo drogato e col mal di testa, lei parve una nebbiosa e ineffabile, tenera apparizione, dagli esili polsi e i capelli arruffati, la Camilla che aveva dimora, oscura e incantevole, nella malinconica alcova dei miei sogni.

«Entra» le dissi.

Lo fece, chiudendosi la porta alle spalle. Sedetti sulla sponda del letto disfatto, i piedi nudi e il colletto allentato, pensando a quanto sarebbe stato meraviglioso se davvero si fosse trattato di un sogno, se avessi potuto prenderle il viso tra le mani e baciarla, sulle palpebre, sulla bocca, sulle tempie, dove i capelli color del miele sfumavano in morbido oro.

Ci guardammo a lungo.

«Stai male?» mi chiese.

Il luccichio del suo braccialetto d'oro nel buio. Deglutii. Non riuscivo a pensare a che cosa dire.

Si rialzò. «È meglio che vada, scusa se ti ho disturbato. Ero venuta a chiederti se volevi venire a fare un giro in macchina.»

«Come?»

«Un giro. Ma non importa, sarà per un'altra volta.»

«Dove?»

«Dovunque, in nessun luogo... Ho appuntamento con Francis al Commons tra dieci minuti.»

«No, aspetta» dissi. Mi sentivo benissimo. La pesantezza del sonnifero mi avviluppava ancora deliziosamente le membra, e immaginai come sarebbe stato bello vagabondare con lei - sonnolento, ipnotizzato - fino al Commons nella luce che svaniva, sotto la neve.

Mi alzai - ci misi un'eternità, il pavimento retrocedeva gradatamente dinanzi ai miei occhi, mentre io crescevo e crescevo per qualche strano processo biologico -, e andai al guardaroba. Il pavimento ondeggiava ora piano sotto di me, come il ponte di una nave. Trovai il cappotto, poi la sciar-

pa; i guanti erano troppo complicati per perderci tempo.

«Bene,» dissi «sono pronto.»

«È un po' freddo fuori» mi fece notare lei, perplessa. «Non vuoi metterti un paio di scarpe?»

Andammo al Commons nella neve disciolta e sotto una pioggia gelida; Charles, Francis ed Henry ci aspettavano fuori. L'immagine mi parve significativa, in un modo neppure a me ben chiaro: tutti eccetto Bunny... «Che succede?» chiesi, ammiccando.

«Nulla» rispose Henry, tracciando in terra un disegno con la punta metallica dell'ombrello. «Stiamo andando a fare un giro in macchina. Pensavo potesse essere divertente uscire dal college per un po', magari mangiare qualcosa...»

Senza Bunny, era il sottinteso, pensai. E lui? La punta dell'ombrello luccicava. Alzai lo sguardo, e vidi che Francis mi stava osservando.

«Che c'è?» domandai irritato, vacillando leggermente sulla soglia.

Modulò un suono acuto, divertito. «Sei ubriaco?» disse.

Tutti mi stavano guardando in modo buffo. «Sì» risposi, anche se non era vero; ma non avevo molta voglia di mettermi a spiegare.

Il cielo nebbioso e freddo, pervaso da una fine acquerugiola, rendeva il familiare paesaggio attorno ad Hampden indifferente e remoto. Le vallate erano bianche per la nebbia, la vetta di Mount Cataract invisibile nella fredda bruma. Senza vederla - quella montagna che incarnava per me sia Hampden sia i suoi dintorni - avevo grande difficoltà a orientarmi, e mi sembrava che ci stessimo inoltrando in uno strano e sconosciuto territorio: eppure avevo percorso la stessa strada almeno un centinaio di volte, con ogni tempo. Henry guidava, abbastanza veloce come al solito, le ruote stridevano sul nero asfalto bagnato e l'acqua schizzava da ambo i lati.

«Ho dato un'occhiata a questo posto circa un mese fa» disse, rallentando in vicinanza di una bianca fattoria su una collina, il pascolo attorno punteggiato di balle di fieno dimenticate. «È ancora in vendita, ma credo che vogliano troppo.»

«Quanti ettari sono?» chiese Camilla.

«Circa sessanta.»

«Che te ne faresti mai di tutta questa terra?» Alzò un braccio per scostarsi i capelli dagli occhi, e di nuovo colsi lo scintillìo del suo braccialetto d'oro: *dolci capelli al vento, capelli bruni soffiati sulla bocca...* «Non vor-

resti mica coltivarla, no?»

«Secondo me» rispose Henry «più terra si ha, meglio è. Mi sarebbe piaciuto possedere così tanta terra da non scorgere, da casa mia, né un'autostrada, né un palo del telefono, né qualsiasi altra cosa che non voglio vedere. Immagino che sia impossibile, al giorno d'oggi, e questo posto è praticamente sulla strada. Ho visitato un'altra fattoria, di là dalla frontiera con lo Stato di New York...»

Passò fulmineo un camion, in un turbine d'acqua.

Sembravano tutti stranamente calmi e a loro agio, e io pensai di conoscerne il motivo: Bunny non era con noi. Evitavano l'argomento con deliberata noncuranza; doveva essere da qualche parte ora, a far qualcosa, ma non volevo domandare. Mi misi a osservare l'argentato zigzagare delle gocce di pioggia sui vetri del finestrino.

«Se dovessi mai comprare una casa, la comprerei qui» disse Cannila. «Ho sempre amato le montagne più del mare.»

«Anch'io» fece eco Henry. «È il lato ellenistico dei miei gusti... mi interessano i luoghi continentali, gli orizzonti remoti, la campagna selvaggia. Non ho mai avuto il minimo interesse per il mare: circa come ciò che Omero dice degli arcadi, ricordi? "Con le navi non hanno nulla da spartire..."»

«Perché sei cresciuto nel Midwest» disse Charles.

«Ma se si dovesse seguire questo ragionamento, ne conseguirebbe che dovrei amare le terre pianeggianti, il che non è vero. Le descrizioni di Troia nell'*Iliade* sono orribili - tutto piatto, il sole ardente. No. Sono sempre stato attratto dai luoghi vari, aspri. Le lingue più bizzarre hanno origine in simili posti, e le più strane mitologie, le più antiche città, le religioni più barbariche - lo stesso Pan è nato sui monti. E Zeus. *"In Parrasia Rea ti ha generato"*» recitò ispirato, passando senza accorgersene al greco «*"dov'era una collina coperta della macchia più fitta..."*»

Si fece buio. Attorno a noi la campagna, velata e misteriosa, era immersa nel silenzio della notte: terra remota e inesplorata, rocciosa e folta di boschi, con nessuna delle pittoresche attrattive di Hampden e delle sue tondeggianti colline, i suoi chalet e i vecchi negozi; bensì erta e pericolosa e primitiva, tutto nero e desolato, persino i cartelli.

Francis, che conosceva i luoghi meglio di me, parlò di una locanda lì vicino, per quanto fosse difficile credere che esistesse qualcosa di abitabile per un'ottantina di chilometri all'intorno. Poi girammo un curvone e i fari illuminarono un cartello di metallo arrugginito, forato dai pallini dei fucili

da caccia, che ci informava che la locanda di Hoosatonic, sempre dritto, era il luogo d'origine della tipica torta dolce.

L'edificio appariva circondato da una veranda traballante, con sedie a dondolo deformate e pittura semiscrostata. Dentro, l'atrio era un'affascinante accozzaglia di mogano e velluto mangiato dalle tarme, teste di cervo alle pareti, calendari delle stazioni di servizio, e una vasta collezione di treppiedi commemorativi del Bicentenario.

La stanza da pranzo era vuota, a parte pochi campagnoli che stavano cenando: tutti ci guardarono con candida, franca curiosità quando entrammo, noi e i nostri abiti scuri, gli occhiali, i gemelli di Francis col monogramma e la sua cravatta firmata, Camilla con il suo taglio di capelli alla maschietta e l'elegante cappotto di astrakan. Fui sorpreso dal loro comportamento sincero - sguardi privi di eccessiva curiosità o disapprovazione -, finché non compresi che probabilmente non ci avevano identificato come ragazzi del college. In un luogo più vicino, saremmo stati subito bollati quali ricchi giovani dei quartieri alti, buoni a fare un sacco di chiasso e a lasciare una mancia infima; lì, invece, eravamo solo stranieri, e dove gli stranieri sono rari.

Non venne nessuno a prendere le ordinazioni, ma la cena apparve come per incanto: maiale arrosto, pagnotte, rape, granturco e zucca, in spesse scodelle di porcellana con le immagini dei presidenti (fino a Nixon).

Il cameriere, un ragazzo dalla faccia rossa con le unghie rosicchiate, si soffermò un istante. Finalmente chiese, timido: «Venite da New York?».

«No» rispose Charles, prendendo il piatto delle pagnotte da Henry. «Da qui.»

«Da Hoosatonic?»

«No, dal Vermont, voglio dire.»

«Non da New York?»

«No» rispose Francis allegramente, affettando l'arrosto. «Io sono di Boston.»

«Ci sono stato» disse il ragazzo, compunto.

Francis sorrise vagamente e allungò una mano a prendere un piatto.

«Vi piacciono i Red Sox?»

«Parecchio» disse Francis. «Ma non vincono mai, mi pare.»

«Qualche volta vincono, per quanto credo che non li vedremo mai vincere il campionato.»

Stava temporeggiando, cercando altro da dire, quando Henry lo guardò.

«Siediti» disse inaspettatamente. «Vuoi cenare con noi?»

Dopo un imbarazzato schermirsi, avvicinò una sedia, pur continuando a rifiutare di mangiare. Chiudevano alle otto, ci disse, ed era assai improbabile che arrivasse qualcun altro, ora. «Siamo lontani dall'autostrada,» continuò «e la gente va a letto presto, da queste parti.» Si chiamava John Deacon, della mia età - vent'anni -, e si era diplomato nel corso di studi superiori proprio a Hoosatonic, due anni prima. Da allora aveva lavorato alla fattoria di suo zio; l'impiego di cameriere l'aveva preso di recente, giusto per riempire le ore invernali. «È la mia terza settimana» ci spiegò. «Per ora mi piace abbastanza, il cibo è buono e ho diritto ai pasti gratis.»

Henry, che di solito non ama né è riamato dagli *oi polloi* - una categoria che secondo lui è così ampia da includere i ragazzotti con le radio portatili e il rettore dell'università di Hampden (ricco e laureato in Studi Americani a Yale) -, aveva tuttavia una genuina intesa con la gente povera, la gente semplice, di campagna. Era malvisto dai funzionali di Hampden ma ammirato dai custodi, dai giardinieri, dai cuochi. Non li trattava da pari - Henry non trattava nessuno da pari -, ma evitava di usare quella sorta di amichevole condiscendenza tipica dei ricchi. «Credo che siamo molto più ipocriti nei confronti della malattia, della povertà, rispetto alla gente di epoche passate» ricordo che Julian disse una volta. «In America, il ricco finge che il povero gli sia eguale in tutto tranne che nel denaro, il che è semplicemente falso. Vi ricordate la definizione di giustizia nella *Repubblica* di Platone? Giustizia, in una società, è quando ogni livello di una gerarchia funziona all'interno della sua posizione, essendone pago. Un povero che ambisca a elevarsi dal suo stato si rende miserabile. E l'uomo povero ma saggio ha coscienza di ciò, come ne ha coscienza il ricco e saggio.»

Non sono del tutto sicuro che questo sia vero - perché, se lo fosse, in che posto mi colloca? Ancora a pulire i vetri delle macchine a Plano? -, ma indubbiamente Henry confidava così tanto nelle sue virtù e nella sua posizione nel mondo, e si sentiva tanto a suo agio con esse, che dava agli altri - me compreso - la sensazione di essere paghi delle proprie rispettive posizioni, per infime che fossero. La gente povera non viveva con soggezione i suoi modi, ma solo provava una certa inspiegabile ammirazione; erano dunque in grado di vedere il véro Henry, l'Henry che io ho conosciuto, taciturno, educato, per molti aspetti semplice e diretto come loro stessi. Il medesimo. Lo stesso dono di Julian, ammirato dalla gente di campagna che viveva attorno a lui, quasi come si immagina che Plinio fosse amato dai poveri di Comum e Tifernum.

Per gran parte della cena, Henry e il ragazzo parlarono fitto fitto, e in

termini a me incomprensibili, sulla terra attorno ad Hampden e Hoosatonic - piani regolatori, sviluppo, aree boschive e proprietà -, mentre noi mangiavamo ascoltando. Poteva essere una delle conversazioni udibili a una stazione di servizio in campagna, o in un consorzio agrario; ma seguire i loro discorsi mi rese stranamente felice, in pace con il mondo.

Ripensandoci ora, è curioso quanta poca presa abbia fatto la morte di quell'allevatore su una mente morbosa e isterica come la mia. Posso immaginare che genere di incubi simili storie sanno provocare (aprendo la porta della classe, ecco una figura in camicia di flanella, senza volto, seduta al banco o, voltandosi dalla lavagna, digrignare i denti in un mostruoso sorriso), ma è abbastanza indicativo il fatto che ci pensassi raramente, e solo se qualcosa me lo rammentava. Credo che anche gli altri fossero turbati più o meno quanto me, come mostrava il loro tirare avanti normalmente e persino di buon umore. Per terribile che fosse, il cadavere stesso sembrava quasi un manichino da teatro, gettato dai macchinisti ai piedi di Henry durante il buio, per essere scoperto alla riaccensione delle luci; il suo aspetto - muto, gli occhi sbarrati - non mancava di provocare un lieve brivido, nulla, però, in confronto alla reale, persistente minaccia rappresentata da Bunny.

Bunny, con tutta la sua apparenza di amabile, incallita stabilità, aveva invece un carattere imprevedibile. E ciò per svariate ragioni, principalmente per la sua completa incapacità di pensare prima di agire. Si fiondava nella vita guidato solo dalla fioca luce dell'impulso e dell'abitudine, fiducioso che il suo corso non sarebbe stato interrotto da ostacoli troppo grandi da non poter essere atterrati dalla bruta forza d'inerzia. Tali istinti, però, non gli giovavano nella nuova situazione creatasi dopo l'assassinio. Ora che i vecchi fidati segnalatori erano stati, per così dire, ridisposti nell'oscurità, il pilota automatico della sua psiche risultava inutile; con i ponti ormai sott'acqua, beccheggiava senza direzione, incagliandosi sui banchi di rena, virando a destra e a manca.

A un osservatore casuale, egli appariva lo stesso - le sue manate sulle spalle della gente, le noccioline e i pop-corn in sala di lettura in biblioteca, le briciole nelle rilegature dei libri di greco. Ma dietro quella facciata gioviale erano avvenuti mutamenti netti e minacciosi, mutamenti di cui mi rendevo vagamente conto e che si facevano più evidenti di giorno in giorno.

Per certi aspetti sembrava che non fosse accaduto proprio nulla. Anda-

vamo a lezione, studiavamo greco, e in generale fingevamo, tra di noi e con tutti, che le cose procedessero a meraviglia. Mi rincuorò, in quei giorni, che Bunny, nonostante il suo turbamento mentale, continuasse a seguire la solita routine. Capivo, certo, che essa era la sola cosa che lo teneva insieme, l'unico residuo punto di riferimento, a cui si aggrappava con una feroce tenacia pavloviana, in parte per abitudine e in parte perché non aveva nulla con cui rimpiazzarlo. Credo che gli altri sentissero che la prosecuzione dei vecchi rituali fosse una sorta di messa in scena a esclusivo beneficio di Bunny, per ammansirlo, ma io sapevo che non era così, pur non rendendomi conto del tutto dell'intensità del suo turbamento - almeno fino all'avvenimento di cui sto per parlare.

Stavamo trascorrendo il fine settimana a casa di Francis. A parte la tensione a stento percepibile nei rapporti di Bunny con gli altri, le cose parevano filare lisce, e quella sera, a cena, lui era anche di buon umore. Quando andai a letto era ancora giù, a giocare a backgammon con Francis, bevendo il vino rimasto; appariva sotto ogni aspetto il solito Bunny. Ma nel cuore della notte fui destato da un forte, incoerente gridare, proveniente dalla stanza di Henry.

Saltai su e accesi la luce.

«Non te ne frega nulla di nulla, vero?» udivo Bunny urlare; parole seguite dal rumore di libri buttati a terra. «Nulla se non di te stesso, tu e tutti voialtri. Sono proprio curioso di sapere che cosa ne penserebbe Julian, bastardo, se gli raccontassi un paio di... Non mi toccare!» strillò «Stammi lontano!»

Ancora schianti, come di mobili ribaltati, e la voce di Henry, arrabbiata. Quella di Bunny la superò: «Vai avanti!» gridava, così forte da svegliare tutta la casa. «Cerca di fermarmi! Non mi fai paura, sai? Mi fai schifo, brutta checca, nazista, sporco schifoso avaro di un ebreo!»

Un altro rumore, questa volta di legno che si sfascia. Una porta sbatté, poi passi rapidi nel corridoio e un soffocato e affannoso singhiozzare: singhiozzi terribili che continuarono a lungo.

Alle tre circa, quando tutto era ritornato silenzioso e stavo giusto per rinfilarmi a letto, passi lievi nel corridoio e, dopo una pausa, un colpetto alla mia porta: era Henry.

«Dio» disse, volgendo lo sguardo in giro nella stanza, il letto a baldacchino con le coperte all'aria, i miei abiti gettati qua e là sul tappeto. «Sono contento d'averti trovato sveglio: ho visto la luce.»

«Cristo, cos'è successo?»

Si passò una mano fra i capelli arruffati. «Tu che dici?» domandò, guardandomi inespressivo. «Non so, davvero. Devo aver fatto qualcosa che l'ha mandato in bestia, per quanto, te lo giuro, non so che. Stavo leggendo in camera mia, e lui è entrato a chiedermi un dizionario; anzi, mi ha pregato di cercargli una parola e... Non hai per caso un'aspirina?»

Seduto sulla sponda del letto, rovistai nel cassetto del comodino, fra i fazzoletti, gli occhiali da lettura e opuscoli di Scienza Cristiana lasciati lì da una delle vecchie parenti di Francis. «Non ne vedo» risposi. «Insomma, che è accaduto?»

Sospirò, abbandonandosi su una poltrona. «Io ce l'ho l'aspirina, in camera mia: in una scatolina nella tasca del cappotto e in un cofanetto smaltato. E le sigarette. Me le prenderesti, per favore?»

Appariva tanto pallido e scosso che mi domandai se stesse male: «Qual è il problema?».

«Non voglio andarci io.»

«Perché no?»

«Perché Bunny sta dormendo nel mio letto.»

Lo guardai. «Cristo, non sarò certo io a...»

Allontanò le mie parole con un cenno della mano. «Va tutto bene, davvero. Solo che mi sento troppo sconvolto. Lui sta dormendo sodo.»

Uscii piano nel corridoio, la porta di Henry era all'altro capo. Fermatomi con una mano sulla maniglia, udii distintamente provenire dall'interno il tipico russare di Bunny.

Anche se prima avevo sentito tutto, fui ugualmente colpito da ciò che vidi: libri sul pavimento, il comodino rovesciato, appoggiata alla parete, in due pezzi, una sedia nera di Malacca; la lampada, con il paralume tutto sbilenco, gettava nella stanza un fascio di luce irregolare. Nel mezzo stava Bunny, il volto appoggiato sul braccio e un piede, con la scarpa bicolore, penzoloni fuori del letto; la bocca aperta, gli occhi gonfi e strani senza gli occhiali, ronfava e brontolava nel sonno. Afferrai le cose di Henry e me ne andai il più in fretta possibile.

Bunny scese tardi, il mattino dopo, con gli occhi tumidi e imbronciato, mentre Francis, i gemelli e io facevamo colazione. Ignorò i nostri saluti imbarazzati e andò dritto a prendersi una tazza di fiocchi d'avena zuccherati, sedendosi a tavola senza una parola. Nel silenzio bruscamente caduto, udii Mr. Hatch arrivare alla porta principale; Francis si scusò e si affrettò ad andargli incontro. Dopo aver parlottato un po' (Bunny masticava intanto tristemente i suoi cereali), vidi attraverso la finestra Mr. Hatch che portava

fuori del giardino, oltre il campo, i pezzi della sedia di Malacca, fino al mucchio della spazzatura.

Per quanto preoccupanti, tali attacchi di isterismo non erano frequenti; ma rendevano evidente quanto Bunny fosse turbato, e quanto sgradevole potesse diventare se provocato. Ce l'aveva soprattutto con Henry, Henry da cui si sentiva tradito, ed era sempre Henry l'oggetto delle sue ire. Ma, strano a dirsi, era anche Henry che lui tollerava maggiormente; per il resto, con noi, era sempre più o meno irritato. Poteva esplodere contro Francis, se faceva qualche osservazione da lui ritenuta presuntuosa, o incollerirsi se Charles si offriva di comprargli un gelato; ma non si piccava mai in scaramucce così futili con Henry, non allo stesso modo volgare e prepotente. E questo nonostante il fatto che Henry non si prendeva neppure la briga di cercare di placarlo, cosa che gli altri invece facevano. Quando emergeva l'argomento del giro in chiatta - ed emergeva spesso -, Henry recitava la sua parte con poca convinzione, le sue risposte erano meccaniche e forzate. Per me l'anticipazione del viaggio da parte di Bunny fu più raggelante di uno scoppio d'ira: come poteva illudersi di fare quel viaggio, o che sarebbe stato qualcosa di diverso da un incubo, semmai? Ma Bunny, felice come un malato di mente, blaterava per ore e ore a proposito della Costa Azzurra, incurante della tensione evidente in Henry, o del minaccioso silenzio che cadeva quando lui aveva esaurito la parlantina, e se ne stava, mento sulla mano, a sognare fissando nel vuoto.

Sembrava che sublimasse la sua collera contro Henry nei rapporti con tutti gli altri. Era offensivo, maleducato, attaccabrighe con chiunque gli venisse a tiro. Ci giungevano i resoconti del suo comportamento da varie fonti: aveva tirato una scarpa contro alcuni hippy che vociavano sotto le sue finestre, accusato il ragazzo della porta accanto di rubargli il dentifricio, e stava quasi per venirci alle mani; chiamava "troglodita" una delle impiegate della Tesoreria. E meno male che, nel cerchio delle sue conoscenze, Bunny incontrava con regolarità poche persone. Julian lo vedeva quanto chiunque, ma i loro rapporti non esulavano da quelli scolastici. Più problematica si veniva facendo la sua amicizia con il vecchio compagno di liceo Cloke Rayburn; e più ancora la relazione con Marion.

Marion era conscia quanto noi della variazione di comportamento in Bunny, il che le provocava perplessità e sdegno. Se avesse constatato il modo con cui ci trattava, avrebbe indubbiamente compreso di non esserne lei la causa: invece vedeva solo gli appuntamenti mancati, gli sbalzi d'u-

more, la depressione e le brusche collere irrazionali, di cui era apparentemente la sola destinataria. Che avesse conosciuto un'altra ragazza? Intendeva lasciarla? Una conoscente che frequentava il Centro Prima Infanzia aveva raccontato a Camilla che un giorno Marion aveva telefonato a Bunny almeno sei volte, e alla fine lui aveva riattaccato il ricevitore di punto in bianco.

«Dio, Dio ti prego, fa' che lei lo molli!» diceva Francis, volgendo gli occhi al cielo, quando udì tale notizia; e anche noi pregavamo che accadesse: infatti, se non avesse perso la testa, Bunny avrebbe certo tenuto la bocca chiusa, ma ora, col suo subconscio disancorato e vagante per i vuoti meandri del suo cranio come un pipistrello, non esisteva modo d'essere sicuri di ciò che poteva fare.

Cloke lo incontrava meno di frequente. Lui e Bunny condividevano poco, a parte la scuola, e Cloke - che stava dietro a un gruppo e si drogava - era troppo preso da se stesso per preoccuparsi del mutato comportamento di Bunny, o anche solo per accorgersene. Cloke viveva nella casa adiacente alla mia, Durbinstall - soprannominata dai burloni del campus Dalmane Hall -, centro di una fervida attività che l'Amministrazione preferiva chiamare "traffico di stupefacenti", dove spesso avvenivano esplosioni e piccoli incendi provocati dagli studenti di chimica che lavoravano nel seminterrato; ma, fortunatamente per noi, Cloke abitava di fronte, al piano terra. Poiché teneva sempre le tapparelle sollevate e gli alberi non ostruivano la visuale, potevamo sederci nella veranda della biblioteca, a una ventina di metri da loro, e goderci una gustosissima immagine di Bunny, incorniciato in una finestra illuminata, che leggeva fumetti a bocca aperta o parlava, gesticolando, con un invisibile Cloke.

«Mi piace avere almeno un'idea di dove va» spiegò Henry. Ma invero era abbastanza semplice controllare Bunny: anche perché voleva lui stesso non perder di vista gli altri, ed Henry in particolare.

Se trattava Henry con rispetto, era a noialtri che toccava sopportare il logorante, giornaliero impatto con la sua collera. La maggior parte del tempo era soltanto irritato: per esempio nelle sue frequenti tirate contro la Chiesa cattolica. La famiglia di Bunny aderiva alla Chiesa episcopale, e i miei genitori, per quanto ne sapessi, non seguivano nessuna religione; ma Henry, Francis e i gemelli erano stati allevati come cattolici: e sebbene non andassero molto in chiesa, il flusso indefesso di bestemmie da parte di Bunny li faceva infuriare. Con ghigni e strizzatine d'occhio raccontava storie su monache traviate, puttanelle cattoliche, preti pederasti. («Allora questo pa-

dre Tal dei Tali dice al chierichetto - un ragazzino di nove anni che è nella mia squadra dei Lupetti -, dice a Tim Mulrooney: "Ragazzo, vuoi venire a vedere dove io e gli altri padri dormiamo la notte?".») Ripeteva oltraggiose storielle, perlopiù inventate, sulle perversioni dei vari papi, ci informava su punti misconosciuti della dottrina cattolica, si infervorava a proposito delle cospirazioni ordite in Vaticano, ignorando le esplicite confutazioni di Henry e i commenti di Francis sui protestanti arrampicatori sociali.

Il peggio era quando decideva di imperversare su una persona in particolare. Grazie a una soprannaturale furbizia, individuava sempre il punto giusto da toccare, e l'esatto momento in cui ferire e offendere di più. Charles aveva un buon carattere, si adirava difficilmente, ma talvolta era così turbato da tali diatribe anticattoliche da essere preso da tremito. Subiva anche le osservazioni sulla sua propensione al bere; a dire il vero, Charles beveva molto, come tutti noi, del resto: ma per quanto non indulgesse in particolari eccessi, mi capitava spesso di sentirgli puzzare il fiato d'alcol a ore strane, o di arrivare per caso a casa sua nel primo pomeriggio e di trovarlo con il bicchiere in mano - fatto peraltro comprensibile, data la situazione. Bunny dava mostra di finta preoccupazione, condita con velenosi commenti sugli ubriaconi. Teneva il conto (per eccesso) dei cocktail consumati da Charles, gli lasciava questionali ("Senti mai il bisogno di un drink per affrontare la giornata?") e opuscoli (bambini lentigginosi che chiedevano ai genitori, con aria piagnucolosa: «Mamma, cosa vuol dire ubriaco?») nella cassetta della posta, e una volta si spinse addirittura a dare il suo nome al gruppo di Alcolisti Anonimi del campus, dai quali Charles fu poi inondato di fascicoli e telefonate, nonché visite di persona.

Con Francis, d'altro canto, le cose erano più dirette e sgradevoli. Nessuno ne parlava, ma sapevamo tutti che era gay; pur non promiscuo, alle feste ogni tanto spariva, e una volta ci provò anche con me, un pomeriggio che, ubriachi, eravamo da soli in barchetta. Avevo perduto un remo, e durante i tentativi di recupero sentii le sue dita sfiorarmi la guancia. Lo fissai, stupito, i miei occhi nei suoi, il remo per un istante dimenticato. Ero terribilmente confuso, imbarazzato, e guardavo lontano: quando all'improvviso lui scoppiò a ridere, accorgendosi del mio disagio.

«No?» chiese.

«No» risposi, sollevato.

L'episodio avrebbe potuto raffreddare la nostra amicizia. Chi dedica la maggior parte delle sue energie allo studio *dei* classici non dovrebbe essere molto disturbato dall'omosessualità, ma, per quanto mi concerne diretta-

mente, devo ammettere che mi crea qualche difficoltà. Mi piaceva Francis, ma ero sempre stato nervoso in sua compagnia, e stranamente quel tentativo chiarì i nostri rapporti. Lo immaginavo inevitabile, e lo temevo: ma, una volta passato, mi trovai a mio agio con lui anche da solo, e nelle situazioni più equivocabili (ubriaco, o nel suo appartamento, o incastrati nel sedile posteriore di un'auto).

Con Francis e Bunny era storia diversa: stavano bene in compagnia, ma a frequentarli di più ci si accorgeva che non rimanevano quasi mai soli; e io, come gli altri, ne conoscevo il motivo. Eppure non mi passò mai per la testa che non si volessero sinceramente bene nonostante le rozze battute di Bunny celassero un'acuta vena di cattiveria nei confronti di Francis in particolare.

Credo che scoprire la verità sia sempre uno degli shock più brutti per chiunque. Non avevo mai considerato, infatti, che gli strambi pregiudizi di Bunny, per me così divertenti, non erano per nulla ironici, bensì fin troppo seri.

Non che Francis, in circostanze normali, non fosse perfettamente in grado di difendersi: di temperamento focoso, non aveva peli sulla lingua; ma anche se avrebbe potuto dire a Bunny il fatto suo in ogni momento, era adesso restio a una simile azione. Ci rendevamo tutti conto della metaforica boccetta di nitroglicerina che Bunny si portava dietro notte e giorno, e di cui ogni tanto ci mostrava il collo, affinché non dimenticassimo che era lì, pronta per essere infranta sul pavimento quando avesse desiderato.

Non me la sento proprio di riferire tutte le cose abiette che disse e fece a Francis, gli squallidi scherzi, le battute su "finocchi" e "checche", l'umiliante fuoco di fila di domande, in pubblico, sulle sue preferenze e attività: domande cliniche estremamente particolareggiate, sempre riferite a clisteri, gerbilli, lampadine incandescenti.

«*Una volta sola*» ricordo Francis borbottare tra i denti. «*Solo una volta* mi piacerebbe...»

Ma non c'era assolutamente nulla che nessuno potesse dire o fare.

Io, ancora innocente di qualsiasi delitto, non avrei dovuto costituire bersaglio di questi suoi colpi da cecchino: il che invece avvenne, e forse fu peggio per lui che per me. Come ha potuto, infatti, non comprendere il pericolo dell'allontanare me, il solo elemento imparziale e suo potenziale alleato? Perché, per quanto fossi affezionato agli altri, lo ero anche a lui, e non sarei stato certo propenso a condividere la loro sorte, se non mi si fosse gettato addosso con tanta ferocia. Forse era geloso: aveva cominciato a

perdere terreno all'interno del gruppo, proprio in corrispondenza del mio arrivo; ma il suo rancore, meschino e infantile, non sarebbe mai affiorato alla superficie senza il particolare stato di paranoia in cui si trovava, incapace di distinguere amici da nemici.

Gradatamente imparai a detestarlo. Spietato come un cane da caccia, scovava, con rapido e instancabile istinto, le tracce di tutto ciò che al mondo mi rendeva più insicuro, tutte le cose che con più ansia cercavo di nascondere. Giocava con me a certi giochi ripetitivi e sadici: amava, per esempio, condurmi a mentire: «Bellissima cravatta,» mi diceva «è un'Hermès, vero?», e poi, quando io annuivo, allungava rapidamente la mano oltre la tavola e mostrava a tutti l'umile lignaggio della mia povera cravatta; o, nel pieno di una conversazione, si interrompeva di colpo e diceva: «Richard, vecchio mio, perché non tieni esposta neppure una foto dei tuoi genitori?».

Era proprio il tipo di particolare che non gli sfuggiva. La sua stanza traboccava di ricordi di famiglia, così perfetti da parere immagini pubblicitarie: Bunny e i suoi fratelli che salutavano con le mazze da lacrosse sullo sfondo in bianco e nero di un luminoso campo da gioco; Natale in famiglia: una coppia di composti, eleganti genitori in accappatoi di lusso, e cinque bambinucci biondi in pigiami identici che rotolano sul pavimento con un festoso spaniel, uno stravagante trenino elettrico e l'albero che si erge sontuoso alle loro spalle; o la madre di Bunny al ballo delle debuttanti, giovane e sdegnosa nel suo visone bianco.

«E che?» chiedeva con finta innocenza. «Niente macchine fotografiche in California? O non vuoi che i tuoi amici vedano tua madre in completo-pantalone di poliestere? A proposito, ma dove sono andati a scuola i tuoi?» continuava interrompendo prima della mia risposta. «Sono gente da Ivy League o da università di Stato?»

Crudeltà, dunque, delle più gratuite: le mie menzogne sui miei genitori erano plausibili, ma non reggevano a tali sfolgoranti attacchi. Nessuno dei due aveva terminato il liceo, e mia madre vestiva davvero completi-pantalone che comprava all'ingrosso direttamente in fabbrica. Nella sola foto che possedevo di lei, un'istantanea sfocata, guardava a occhi socchiusi verso l'obiettivo, una mano sulla recinzione metallica, l'altra sul nuovo tosaerba di mio padre (il motivo, appunto, per cui mi era stata spedita, poiché mia madre pensava che fossi interessato al nuovo acquisto): la tenevo infilata tra le pagine di un dizionario Webster, alla M per Mamma, sulla scrivania. Una notte mi alzai, improvvisamente sconvolto dal timore che

Bunny la trovasse in una delle sue perlustrazioni in camera mia: nessun nascondiglio era sicuro abbastanza, in quel caso. Infine la bruciai in un portacenere.

Simili comportamenti erano già molto spiacevoli in privato, ma non posso descrivere adeguatamente a parole i tormenti da me patiti quando decideva di spiegare dinanzi a terzi la sua arte. Bunny è morto ora, *requiescat in pace,* ma finché vivrò non potrò dimenticare con quale sadismo mi tormentò una volta a casa dei gemelli.

Qualche giorno prima aveva indagato sul nome del mio liceo. Non so perché, ma non mi riuscì di dire semplicemente la verità, e cioè che avevo frequentato la scuola pubblica a Plano; Francis era andato a non so quante scuole esclusive in Inghilterra e in Svizzera, Henry in altrettanto esclusive scuole americane, prima di ritirarsi, il terzo anno delle superiori. I gemelli, invece, erano stati iscritti a una piccola scuola di campagna a Roanoke, e persino la tanto osannata Saint Jerome di Bunny non era che una costosissima scuola di riparazione, del genere di quelle reclamizzate sulla rivista *Town and Country* come particolarmente adatte per lo studente di scarso rendimento. La mia scuola non era tale da vergognarsene, ma evitai lo stesso di rispondergli finché, con le spalle al muro e ormai disperato, gli raccontai d'aver frequentato Renfrew Hall, una raffinata ma mediocre scuola per ragazzi vicino a San Francisco. Parve soddisfatto, ma in seguito, e con mio grande sconforto, riportò in auge l'argomento di fronte a tutti.

«Sicché eri a Renfrew» disse amichevole, volgendomi le spalle e cacciandosi un pugno di pistacchi in bocca.

«Sì.»

«Quando ti sei diplomato?»

Gli dissi la data del mio vero diploma.

«Ah» fece, masticando laboriosamente. «Allora eri con Von Raumer.»

«Con chi?»

«Alec. Alec Von Raumer, di San Francisco. Amico di Cloke. Ci siamo visti l'altro giorno e abbiamo parlato un po'. Ci sono un sacco di ragazzi di Renfrew ad Hampden, dice.»

Non replicai, sperando che il discorso cadesse.

«Così conosci Alec e gli altri.»

«Mah, di sfuggita.»

«Strano, lui mi ha detto che non si ricorda di te» disse Bunny, sporgendosi a prendere un'altra manciata di pistacchi senza levarmi gli occhi di dosso. «Proprio per nulla.»

«È una scuola molto grande.»

Si schiarì la gola: «Credi?».

«Sì.»

«Von Raumer mi ha detto che è minuscola: solo duecento persone.» Si fermò un istante, per buttarsi altri pistacchi in bocca. «In che dormitorio eri?»

«Tanto non lo conosceresti.»

«Von Raumer mi ha raccomandato di chiedertelo.»

«Che importanza ha?»

«Ah, nessunissima, vecchio mio» disse Bunny, affabile. «Solo che è una cosa strana davvero, *n'est-ce pas?,* che tu e Alec siate stati insieme per quattro anni, in un posto così piccolo come Renfrew, senza incontrarvi una volta.»

«Sono stato lì solo per due anni.»

«Come mai non sei nell'annuario?»

«Ci sono, nell'annuario.»

«No che non ci sei.»

I gemelli sembravano colpiti, Henry ci voltava le spalle, fingendo di non ascoltare. Poi chiese all'improvviso, e senza girarsi: «E tu come lo sai se era o no nell'annuario?».

«Non credo di essere mai stato in un annuario in vita mia» disse Francis, innervosito. «Non sopporto di farmi fotografare, ogni volta che provo a...»

Bunny non gli badò minimamente. Si appoggiò alla spalliera della sedia.

«Suvvia,» mi disse «ti do cinque dollari se riesci a dirmi il nome del dormitorio in cui stavi.» Mi fissava, lo sguardo pervaso da un orribile godimento.

Balbettai qualcosa d'incoerente, e poi, affranto, andai in cucina a bere un bicchier d'acqua. Mentre, appoggiato al lavandino, mi tenevo il bicchiere sulle tempie, udii dal salotto Francis che bisbigliava qualcosa in tono rabbioso, e poi Bunny scoppiare in una grassa risata. Versai l'acqua e aprii il rubinetto, in modo che lo scroscio mi impedisse di udire le parole.

Come è possibile che una mente nervosa e in precario equilibrio come la mia fosse in grado di ristabilirsi perfettamente dopo uno shock come l'assassinio, mentre quella di Bunny, ben più salda e ordinaria, ne rimanesse così sbalestrata? Me lo chiedo ancora, talvolta. Se ciò che Bunny voleva era la vendetta, avrebbe potuto ottenerla facilmente senza rischiare egli stesso. Che cosa credeva di guadagnarci, con quella lenta e potenzialmente

esplosiva tortura? Aveva forse, nella sua mente, una qualche funzione, un qualche scopo? O le sue azioni erano incomprensibili tanto a lui quanto a noi?

Forse le cose non stavano in questi termini. Perché, come notò una volta Camilla, non era che la personalità di Bunny fosse totalmente stravolta, in un qualche modo schizofrenico, ma piuttosto le varie componenti sgradevoli della sua personalità, fino ad allora appena percettibili, avevano raggiunto orchestrazione e potenza à un livello allarmante. Per quanto disgustoso, il suo comportamento lo avevamo già sperimentato, solo in maniera meno concentrata e corrosiva. Persino nei tempi più felici prendeva in giro il mio accento californiano, il mio cappotto di seconda mano, e la mia stanza priva di *bibelots* di buon gusto, ma in modo così esplicito che non potevo che riderne («Buon Dio, Richard» diceva, prendendo una delle mie vecchie scarpe bicolori e passando il dito attraverso il buco nella suola. «Che avete voi ragazzi californiani? Più ricchi siete, più straccioni sembrate. Non vai neppure dal barbiere: se non stai attento, prima di accorgertene avrai i capelli lunghi fino alle spalle e te ne andrai tristemente in giro vestito di cenci come Howard Hughes.») Non mi passò mai per la testa di offendermi: si trattava di Bunny, il mio amico, che aveva ancor meno soldi in tasca di me e un grosso strappo sul fondo dei calzoni. Il massimo dell'orrore nell'intera faccenda scaturiva dal fatto che il suo modo di prendermi in giro era adesso molto simile a quello vecchio e accattivante, e io ero perplesso e infuriato per tale improvviso disprezzo delle regole, come se, abituati a combattere qualche amichevole incontro di boxe, lui mi avesse invece costretto nell'angolo per picchiarmi a sangue.

Eppure restava ancora molto del vecchio Bunny, quello che ho conosciuto e amato. Talvolta, scorgendolo di lontano - pugni in tasca, fischiettante, con la sua andatura elastica -, avevo nei suoi confronti un impeto d'affetto misto a rimpianto. Lo perdonavo cento volte, e mai per nulla di diverso da ciò: uno sguardo, un gesto, una certa inclinazione della testa. Sembrava impossibile essere in collera con lui, qualsiasi cosa facesse. Sfortunatamente erano quelli i momenti che sceglieva per attaccare. Si comportava nella solita affabile maniera, chiacchierando e dicendo battute: e poi a un tratto gli veniva fuori una frase così orrenda, così vile, che non sapevo che cosa rispondergli, e giuravo che non l'avrei perdonato. Ruppi molte volte quella promessa; stavo per dire che infine la mantenni, ma non è del tutto vero. Ancora oggi non trovo in me nessun rancore verso Bunny; anzi, se c'è un desiderio che davvero vorrei sì realizzasse, è di vedermelo entrare in

camera proprio ora, con gli occhiali appannati e addosso l'odore della lana bagnata, che si scuote la pioggia dai capelli come un vecchio cane e mi dice: «Dickie, ragazzo mio, cos'hai da bere per un pover'uomo assetato, stasera?».

Ci piace pensare che abbia un certo valore, la vecchia banalità *amor vincit omnia.* Ma se ho imparato una cosa, nella mia breve triste vita, è che quella banalità è una bugia: l'amore non vince nulla, e chi lo pensa è uno sciocco.

Camilla la tormentava semplicemente perché era donna. In qualche modo ella rappresentava il suo bersaglio più vulnerabile - ma non per colpa sua, bensì perché nel mondo greco, parlando in generale, le donne erano creature inferiori, apprezzate più per le loro qualità fisiche che per quelle spirituali.

Bunny, non per impulso verso la purezza ellenica ma per mera cattiveria, sosteneva tale punto di vista. Non amava le donne, non si divertiva in loro compagnia, e persino Marion, la sua proclamata *raison d'être,* veniva da lui tollerata di malavoglia, come una concubina. Con Camilla si sentiva obbligato ad assumere un atteggiamento più paternalistico, quello di un vecchio padre nei confronti di un figlio demente. Con noi si lamentava che Camilla non era al nostro livello, e che costituiva un intralcio a studi seri. La cosa ci divertiva. A essere onesti, nessuno di noi, neppure il più brillante, era destinato a successi accademici, nel futuro: Francis perché era troppo pigro, Charles troppo dispersivo, ed Henry troppo divagante e strano, una specie di Mycroft Holmes della filologia classica. Camilla non era diversa, preferendo, come me, i facili diletti della letteratura inglese al massacrante studio del greco. Il ridicolo era che il povero Bunny si preoccupava delle capacità intellettuali di ciascuno.

Essere l'unica donna in un gruppo di maschi doveva crearle delle difficoltà. Miracolosamente non compensò divenendo dura o bisbetica, rimanendo invece la ragazza esile e incantevole che mangiava cioccolatini a letto, la ragazza dai capelli profumati di giacinti e le sciarpe bianche ondeggianti alla brezza: bella e intelligente come nessun'altra al mondo. Ma per strana e meravigliosa che fosse, un filo di seta in una foresta di lana scura, non era per nulla la creatura fragile che si sarebbe creduto. In molti campi mostrava chiarezza e competenza come Henry; volitiva e solitaria, spesso distaccata. In campagna se ne andava di frequente, da sola, verso il lago o giù in cantina, dove una volta la trovai seduta a leggere sulla vec-

chia slitta in disuso, con la pelliccia sulle ginocchia. Tutto sarebbe stato terribilmente strano e sbilanciato senza di lei. Era la dama che completava la sequenza dei cupi fanti, re, jolly.

La mia attrazione verso i gemelli dipendeva da un certo che di inesplicabile che li circondava, qualcosa di cui mi sembrava spesso di aver afferrato il senso, ma mai fino in fondo. Charles, gentile e spirituale, era sì enigmatico, ma Camilla incarnava il vero mistero, la cassaforte che non riuscivo a scassinare. Non conoscevo i suoi pensieri su cose e situazioni, e Bunny ci capiva ancor meno di me. Nei tempi migliori la offendeva in modo goffo, anche senza volere; in quelli peggiori, cominciò a insultarla e a sminuirla in varie maniere, e il più delle volte era ben lontano dal colpire nel segno. Lei pareva inattaccabile per ciò che riguardava le allusioni al suo aspetto fisico; lo fissava senza batter ciglio mentre diceva battute volgari e umilianti; rideva se tentava d'ingiuriare il suo gusto o la sua intelligenza; ignorava i suoi frequenti discorsi, punteggiati di erronee citazioni erudite scovate con chissà quanta fatica, miranti a dimostrare che tutte le donne erano inferiori a lui stesso: non adatte - come lui, invece - alla filosofia, all'arte, alle alte discussioni, ma solo ad abbindolare un marito e a badare alla casa.

Una volta soltanto lo vidi crearle imbarazzo. Ci trovavamo nell'appartamento dei gemelli, era molto tardi. Charles, per fortuna, era fuori con Henry a cercare del ghiaccio; aveva bevuto molto, e, se fosse stato lì, certo le cose avrebbero preso una brutta piega. Bunny era così ubriaco che a stento riusciva a star seduto. Di umore passabile per la maggior parte della serata, si volse a un tratto bruscamente a Camilla e le chiese: «Come mai voi due vivete insieme?».

Lei alzò le spalle, in quel loro modo particolare.

«Eh?»

«È comodo» rispose Camilla. «Ed economico.»

«Be', io penso che sia abbastanza strano.»

«Ho vissuto sempre con Charles.»

«Non c'è molta privacy qui, vero? È un posto davvero piccolo... Che fate, uno addosso all'altra tutto il tempo?»

«Abbiamo due stanze da letto.»

«E quando vi sentite soli nel cuore della notte?»

Seguì un breve silenzio.

«Non so che cosa stai cercando di dire» rispose lei freddamente.

«Certo che lo sai» rincarò Bunny. «Comodo davvero. Abbastanza classico, anche. Quei greci si davano da fare, con i loro fratelli e sorelle...

Whoops» disse, riacchiappando al volo il bicchiere di whisky che stava scivolando dal bracciolo della poltrona. «Certo, è contro la legge e tutto, ma cosa significa per voi: infranta una, le potete infrangere tutte, no?»

Io rimasi di stucco; ci fissavamo con Francis a bocca aperta, mentre lui, noncurante, si scolava il bicchiere e allungava la mano per riprendere la bottiglia.

Camilla replicò, acida: «Non devi pensare che vada a letto con mio fratello solo perché non vengo a letto con te!».

Bunny rise, una risata roca, malvagia. «Non c'è prezzo per farmi venire a letto con te, piccola» disse. «Non per tutto il tè della Cina!»

Lei lo guardò, il volto pallido, gli occhi freddi. Poi si alzò e andò in cucina, lasciando Francis e me in uno dei silenzi più torturanti della mia vita.

Ingiurie contro la religione, scoppi d'ira, insulti, debiti: cosa da poco, in realtà, non tali da spingere al delitto cinque individui raziocinanti. Ma, se posso dirlo, solo quando ho aiutato a uccidere un uomo ho davvero compreso che atto complesso e sottile sia un assassinio, non necessariamente originato da un motivo drammatico. Ascriverlo a qualcosa del genere sarebbe anche abbastanza facile, e uno di certo esisteva. Ma l'istinto di autoconservazione non è un propellente assoluto come si può pensare: il pericolo da lui rappresentato non era dopotutto così imminente, sebbene sempre in agguato, e del genere che può essere allontanato in varie maniere. Eccoci lì, nel luogo e nell'ora decisi, ansiosi di riconsiderare l'intera faccenda, forse di concedere un'estrema dilazione. La paura per le nostre vite poteva averci indotto a condurlo alla forca, a mettergli il cappio al collo, ma ci voleva un impulso più intenso per spingerci a farlo veramente, per dare il calcio alla sedia.

Bunny, ignaro, ci aveva egli stesso fornito tale impeto. Mi piacerebbe dire che fui guidato da un irresistibile, tragico motivo a fare ciò che ho fatto quella domenica pomeriggio di aprile: ma mentirei.

Una domanda interessante: a che cosa pensavo, mentre vedevo i suoi occhi dilatarsi increduli («*Andiamo, ragazzi, state scherzando, vero?*») per l'ultima volta? Non al fatto che stavo aiutando i miei amici a salvarsi, certamente no; non alla paura, non alla colpa. Ma a piccole cose, insulti, insinuazioni, crudeltà. Le centinaia di piccole insinuazioni che ora, dopo mesi, chiedevano vendetta. Era a esse che pensavo, a null'altro. A causa loro fui in grado di guardarlo, senza pietà o rimorso, mentre vacillava sul bordo del burrone per un lungo istante - le braccia annaspanti nell'aria, gli occhi arrovesciati, un comico da film muto che scivola su una buccia di banana -,

prima che cadesse all'indietro, verso la sua morte.

Credevo che Henry avesse un piano, per quanto a me ignoto. Spariva sempre per misteriose faccende, forse la stessa più volte ripetuta; ma ora, ansioso di sperare che qualcuno avesse la situazione in mano, attribuivo a esse un certo valore. Non di rado rifiutava di aprire la porta, anche a notte fonda, quando, la luce accesa, sapevo di sicuro che era in casa; arrivava di frequente a cena in ritardo e con le scarpe bagnate, i capelli arruffati, e fango nei risvolti dei pantaloni. Sul sedile posteriore della macchina comparivano misteriosi libri, scritti in una lingua mediorientale che presi per arabo, col timbro della biblioteca del Williams College: e ciò era doppiamente strano, dato che, per quanto ne sapevo, Henry non leggeva l'arabo, né aveva la tessera del prestito alla biblioteca del Williams College. Dando un'occhiata a uno di essi, lessi che l'ultima persona ad averlo preso in prestito era stato un tal F. Lockett, nel 1929.

La cosa più strana di tutte, però, fu quella che accadde un pomeriggio in cui avevo chiesto un passaggio a Judy Poovey. Volevo ritirare degli abiti dalla lavanderia di Hampden, e Judy ci stava giusto andando; finite le commissioni, per non menzionare una sniffata di cocaina nel parcheggio del Burger King, eravamo fermi in macchina a un semaforo, ascoltando una musica orribile: Judy blaterava insensatamente, da quella cocainomane che era, su due ragazzi che avevano fatto del sesso nel Food King («Proprio nel negozio! Nel reparto dei surgelati!»), quando a un tratto, guardando fuori del finestrino, scoppiò a ridere: «Guarda,» disse «non è il tuo amico Quattr'occhi quello lì?».

Stupito, mi voltai. C'era un negozietto dall'altra parte della strada - tamburelli, arazzi, canestri di giunco, e tutti i tipi di erbe e di incenso dietro il bancone. Non ci avevo mai visto dentro nessuno, a parte il vecchio triste hippy con gli occhialetti (laureato ad Hampden) che ne era il proprietario. Si trattava proprio di Henry, completo scuro, ombrello e tutto, che si aggirava tra carte del cielo e unicorni. Dinanzi al banco, osservava un foglio, e mentre l'hippy stava per dire qualcosa lui, tagliando corto, indicò un oggetto dietro il banco. L'hippy si strinse nelle spalle e gli porse una boccetta dallo scaffale. Li guardavo, senza fiato.

«Che pensi che faccia lì, a tormentare quel povero vecchio? Il negozio fa schifo, tra l'altro: ci sono stata una volta per una bilancia e non ne avevano, ma solo una massa di palle di cristallo e robaccia simile. Sai quella serie di bilancine di plastica verde... Ehi, ma non mi ascolti» si lamentò, quando si

accorse che guardavo ancora fuori del finestrino. L'hippy si era chinato e rovistava sotto il bancone. «Vuoi che suoni il clacson?»

«No» urlai, innervosito per la cocaina, e le tolsi la mano dal pulsante.

«Oh Dio, non mi spaventare!» Si mise la mano al petto. «Mi sta andando il cervello in fumo... Si vede che la coca era tagliata col metadone... Va bene, va bene» disse irritata, allorché scattò il verde e i camion alle nostre spalle cominciarono a strombazzare.

Libri in arabo rubati? Un negozio di cianfrusaglie ad Hampden? Non riuscivo a immaginare che cosa stesse combinando Henry, ma per quanto illogiche potevano sembrare le sue azioni, riponevo un'infantile fiducia in lui; sicuro come il dottor Watson che segue le azioni del suo più illustre amico, aspettavo che il suo piano si manifestasse.

La qual cosa avvenne, un paio di giorni dopo.

Un giovedì, verso mezzanotte e mezzo, mi stavo tagliando i capelli con l'aiuto di uno specchio e di un paio di forbici da unghie (non ho mai fatto un buon lavoro: ne uscivo sempre spelacchiato e infantile, alla Arthur Rimbaud) quando bussarono alla porta. Era Henry: «Oh, ciao,» dissi «entra».

Camminando cautamente tra i ciuffi di bruni capelli polverosi, andò a sedersi alla mia scrivania, mentre io tornavo al lavoro con le forbici. «Che succede?» chiesi, alzando il braccio per tagliare una lunga ciocca vicino all'orecchio.

«Hai studiato medicina per un po', vero?»

Sapevo che si trattava del preludio di una qualche inchiesta su problemi di salute, il mio unico anno di medicina mi aveva fornito scarse nozioni, ma gli altri, che ne possedevano ancor meno, solevano consultarmi sui loro dolori come i selvaggi vanno dallo stregone. La loro ignoranza in materia era commovente, a volte addirittura impressionante; Henry - forse perché era stato malato così spesso - ne sapeva un po' più degli altri, ma ogni tanto ci sbalordiva con domande serissime sugli umori o la milza.

«Sei malato?» dissi, guardando la sua immagine riflessa.

«Ho bisogno di una formula per un dosaggio.»

«Che intendi per formula? Dosaggio di che?»

«Esiste qualche formula matematica che dica la conretta dose da somministrare rispetto ad altezza e peso, o qualcosa del genere?»

«Dipende dalla concentrazione del farmaco» risposi. «Non so... dovresti guardare sull'enciclopedia medica.»

«Non posso.»

«È facile da consultare.»

«Intendo: non c'è scritto, lì.»

Cadde un istante il silenzio, con l'unico rumore delle mie forbici in azione. Infine disse: «Non capisci... Non è roba che usano i medici...».

Posai le forbici e lo guardai nello specchio.

«Cristo, Henry! Cosa hai preso? LSD o simili?»

«Diciamo di si» rispose calmo.

Posai anche lo specchio e mi voltai a fissarlo. «Henry, non penso che sia una buona idea» dissi. «Non mi ricordo se te l'ho detto, ma io ho preso LSD un paio di volte, negli anni del liceo. È stato l'errore peggiore che abbia mai...»

«Capisco che sia difficile calcolare la concentrazione di tale droga» mi interruppe. «Ma diciamo che siamo in possesso di una certa quantità di dati empirici. Diciamo, per esempio, che una quantità *x* della droga in questione è sufficiente per agire su un animale di trenta chili, e che un'altra leggermente superiore può ucciderlo. Ho ricavato una formula grezza, ma si sta parlando di una differenza minima: come posso, con i dati che ho, calcolare anche il resto?»

Mi appoggiai al cassettone e lo scrutai: «Fa' vedere» dissi.

Si mise una mano in tasca e ne estrasse un pallido fungo dal gambo sottile.

«*Amanita caesarea*» spiegò. «Non ciò che pensi» aggiunse, vedendo la mia espressione.

«So cos'è l'amanita.»

«Non tutte le amanite sono velenose: questa è innocua.»

«Cos'è?» domandai, prendendoglielo di mano e sollevandolo alla luce. «Un allucinogeno?»

«No, credo che si mangino (ai romani piacevano un sacco), ma la gente li evita per regola, dato che si possono facilmente confondere con i loro gemelli mortali.»

«Gemelli mortali?»

«L'*Amanita phalloides,* il fungo della morte.»

«Dove vuoi arrivare?» chiesi.

«Tu cosa pensi?»

Mi alzai, agitato, e andai alla scrivania. Henry si rimise il fungo in tasca e accese una sigaretta. «Hai un portacenere?» mi chiese gentilmente.

Gli diedi una lattina vuota. La sigaretta era quasi alla fine quando ripresi

a parlare: «Henry, non penso che sia una buona idea».

Alzò un sopracciglio: «Perché no?».

Mi chiede perché no! «Perché» risposi, un po' sconvolto «possono rintracciare il veleno. Qualsiasi genere di veleno. Pensi che se Bunny muore di colpo la gente non lo trovi strano? Anche un idiota di coroner potrebbe...»

«Lo so» rispose Henry, paziente. «È per questo che ho bisogno di sapere i dosaggi.»

«Ma non c'entra nulla! Sia pure una minimissima quantità potrebbe...»

«... far stare molto male uno,» continuò lui «senza necessariamente ucciderlo.»

«Che intendi?»

«Intendo che in termini di efficacia ci sono un sacco di veleni migliori di questo. I boschi saranno presto pieni di digitale e di aconito. Posso ricavare tutto l'arsenico che voglio dalla carta moschicida. E persino erbe che qui non sono comuni... Dio mio, i Borgia avrebbero pianto a vedere il negozio dell'erborista che ho scovato a Brattleboro la settimana scorsa: elleboro, mandragora, assenzio... Credo che la gente compri qualsiasi cosa, se le dicono che è naturale. L'assenzio lo vendevano come repellente organico degli insetti, quasi fosse meno tossico della roba che trovi al supermercato: una boccetta potrebbe uccidere un esercito!» Giocherellò con gli occhiali. «Il problema con cose simili - per eccellenti che siano - è quello del dosaggio. Le amanitossine sono veleni complicati: vomito, itterizia, convulsioni. Non come i bei veleni italiani, rapidi e indolori. Ma, d'altra parte, cosa si potrebbe somministrare più agevolmente? Non sono un botanico, e anche i micologi hanno qualche problema a distinguere le amanite. Trovare dei funghi... e alcuni velenosi confusi con gli altri... uno dei due amici sta terribilmente male, l'altro...»

Ci guardammo l'un l'altro.

«Come sei sicuro di non mangiarne troppi tu stesso?»

«Credo di potermi regolare» rispose. «Comunque la mia vita dovrà essere davvero in pericolo, per questo abbiamo un margine molto esile su cui lavorare. Ma ritengo di avere eccellenti possibilità di riuscita. L'unica cosa di cui preoccuparmi è di me stesso; il resto verrà da sé.»

Capivo il suo discorso. Il piano era debole in più punti, ma nel nocciolo era brillante: se c'era una cosa su cui si poteva contare con certezza quasi matematica era che Bunny a ogni pasto mangiava quasi il doppio degli altri.

Il volto di Henry era sereno; rimise la mano in tasca e ritirò fuori il fungo.

«Ora,» disse «con un'*Amanita phalloides* più o meno di questa grandezza si può far stare molto male un cane di trenta chili e in ottima salute: vomito, diarrea, nessuna convulsione, che io abbia visto. Né credo di aver provocato qualcosa di grave come una disfunzione epatica, ma in ogni caso c'è bisogno del veterinario. Evidentemente...»

«Henry, come lo sai?»

«Conosci quei due orribili boxer di proprietà della coppia che vive al piano sopra il mio?»

Era terribile, ma dovevo ridere, non potevo farne a meno: «No! Non puoi averlo fatto!».

«Temo di sì. Uno dei due sta bene, purtroppo. L'altro ha smesso di accumulare spazzatura sulla mia veranda: è morto in venti ore, e solo per una dose leggermente superiore - differenza di un grammo, forse. Sapendo ciò, mi sembra d'essere in grado di calcolare quanto veleno ciascuno di noi due dovrà ingerire. Quel che mi preoccupa è la differenza di concentrazione del veleno da un fungo all'altro; e non è come se la misurasse il farmacista. Forse mi sto sbagliando - certo tu ne sai più di me -, ma un fungo del peso di due grammi può contenere più veleno di uno che ne pesa tre, no? Da qui il mio dilemma.»

Trasse dalla tasca un foglio coperto di numeri. «Detesto doverti coinvolgere in questo affare, ma nessuno sa nulla di matematica e io stesso sono tutt'altro che affidabile. Ti spiace dare un'occhiata?»

Vomito, itterizia, convulsioni. Meccanicamente gli presi il foglio di mano. Era coperto di equazioni algebriche, ma al momento l'algebra era l'ultima cosa a cui pensavo. Scossi la testa e stavo per restituirglielo, quando lo guardai e qualcosa mi fermò: mi trovavo nella posizione di porre fine alla faccenda; Henry aveva davvero bisogno del mio aiuto, altrimenti non sarebbe venuto da me; e se non valevano i richiami emotivi, fingendo di lavorarci sopra ero forse in grado di convincerlo a desistere.

Presi il foglio e mi sedetti alla scrivania, cercando di districarmi in quel garbuglio di numeri. Le equazioni sulla concentrazione di elementi chimici non erano mai state il mio forte, e la difficoltà aumentava trattandosi di individuare una concentrazione prefissata in una sospensione di acqua distillata: qui poi, essendo il tutto basato su concentrazioni di sostanze in oggetti dalla forma irregolare, mi pareva impossibile. Lui aveva usato l'algebra elementare per i suoi calcoli, e per quanto ne capivo i risultati non erano

malvagi; ma l'algebra non bastava a risolvere il problema, se pure esisteva una soluzione. Qualcuno con tre o quattro anni di analisi matematica alle spalle avrebbe potuto forse escogitare qualcosa di più convincente. A forza di arrabattarmi, comunque, perfezionai il suo risultato; per quanto, avendo dimenticato tutta la matematica studiata, esso era sì più esatto del suo, ma ben lungi da una completa attendibilità.

Deposi la matita e lo guardai; era trascorsa più di mezz'ora. Henry stava leggendo il *Purgatorio* di Dante che aveva trovato sul mio scaffale.

«Henry?»

Mi fissò, assente.

«Henry, non credo che funzioni.»

Chiuse il libro, tenendo il segno con il dito. «Ho fatto un errore nella seconda parte» disse. «Dove c'è la scomposizione in fattori.»

«Il tuo tentativo è ottimo, ma anche solo dandoci un'occhiata ti posso dire che è irrisolvibile senza le tavole chimiche e una buona conoscenza dell'analisi matematica e della stessa chimica. Non c'è possibilità di risolverlo in altro modo. Voglio dire: le concentrazioni di sostanze chimiche non sono misurabili in grammi o milligrammi, ma in moli.»

«Lo puoi risolvere?»

«Temo di no... Ho fatto del mio meglio, ma in pratica non ti so dare una vera risposta. Persino un professore di matematica se la caverebbe male, qui.»

«Uhm» fece lui, osservando il foglio da sopra la mia spalla. «Io peso più di Bunny di circa dieci chili: questo conta, no?»

«Sì, ma la differenza tra voi non è abbastanza rilevante per farci affidamento. Se tu fossi venti chili più pesante, forse...»

«Il veleno non produce effetti per almeno dodici ore» disse. «Se anche ingerissi una dose eccessiva, avrei un certo lasso di tempo per assumere un antidoto...»

«Un antidoto?» chiesi, colto in contropiede. «E ce ne sono?»

«Atropina: si trova nella belladonna.»

«Be', Cristo, Henry! Se non ti fai fuori con uno, ti fai fuori con quell'altro.»

«L'atropina è abbastanza sicura in quantità minime.»

«Dicono lo stesso dell'arsenico, ma non vorrei provarlo.»

«Hanno effetti opposti: l'atropina velocizza il sistema nervoso, il battito cardiaco si fa più rapido, ecc. L'amanitossina lo rallenta.»

«Mi suona comunque sospetto, un veleno per neutralizzare un altro ve-

leno.»

«Per niente. I persiani, maestri nell'uso dei veleni, dicevano...»

Ricordai i libri nell'auto di Henry. «I persiani?» chiesi.

«Sì, secondo il grande...»

«Non sapevo che leggessi l'arabo.»

«Non lo leggo, infatti, ma loro sono le massime autorità nel campo, e della maggior parte dei libri di cui avevo bisogno non esiste traduzione. Così mi sono arrangiato a tradurli alla meglio con l'aiuto di un dizionario.»

Pensai a quei libri, alle rilegature polverose sbocconcellate dagli anni: «Quando furono scritte tali cose?».

«Verso la metà del XV secolo, direi.»

«Henry...»

«Cosa?»

«Dovresti pensarci: non puoi fidarti di testi così antichi.»

«I persiani sapevano il fatto loro; e questi sono dei manuali, unici nel genere.»

«Avvelenare la gente non è lo stesso che curarla.»

«Questi libri sono stati usati per secoli, la loro precisione è fuori discussione.»

«Be', ho gran rispetto per la sapienza antica, ma non so se vorrei che la mia vita dipendesse da qualche intruglio casalingo risalente al medioevo.»

«D'accordo, lo controllerò da qualche altra parte» disse, senza molta convinzione.

«Davvero, è una faccenda troppo seria, per...»

«Grazie, sei stato di grande aiuto.» Riprese la copia del *Purgatorio.* «Non è una buona traduzione, sai?» disse, sfogliandola oziosamente. «Singleton è il migliore, se non leggi l'italiano, molto letterale: solo che perdi la terza rima, naturalmente. Per quello dovresti leggere l'originale. Nella grande poesia la musica traspare anche quando non conosci la lingua. Io ho amato Dante prima di imparare una parola d'italiano.»

«Henry» bisbigliai, con voce sommessa e urgente.

Mi guardò, seccato: «Qualsiasi cosa io faccia potrebbe essere pericolosa, sai» disse.

«Ma non ci si guadagna nulla, se muori tu.»

«Più sento parlare di chiatte di lusso, meno terribile comincia a sembrarmi la morte» rispose. «Mi sei stato d'aiuto. Buonanotte.»

Il pomeriggio del giorno seguente piombò Charles a casa mia. «Dio mio,

è caldo qui» esclamò, togliendosi il cappotto bagnato e buttandolo sulla spalliera di una seggiola. Aveva i capelli umidi, la faccia rossa e radiosa; una goccia d'acqua gli tremolava sulla punta del naso, e lui l'eliminò con uno sbuffo. «Non uscire, per nessun motivo» mi disse. «Fuori è terribile. Hai visto Francis, per caso?»

Mi passai una mano tra i capelli. Era venerdì pomeriggio, non avevo lezione, ed ero rimasto a casa tutto il giorno, non avendo neppure dormito molto la notte precedente. «Henry si è fermato da me, la notte scorsa» dissi.

«Davvero? E che raccontava? Oh, quasi dimenticavo» e si frugò nella tasca del cappotto, traendone un oggetto avvolto in tovaglioli di carta. «Ti ho portato un panino, dato che non sei venuto a pranzo. Camilla dice che la cameriera mi ha visto rubarlo, e ha messo un segno nero accanto al mio nome, sulla lista.»

Era al formaggio e marmellata, lo sapevo anche senza averlo scartato: i gemelli ne andavano pazzi, ma a me non piaceva molto. Diedi un morso, poi chiesi: «Hai parlato con Henry, di recente?».

«Proprio stamane: mi ha accompagnato alla banca in macchina.»

Diedi un altro morso. Non avevo spazzato, e i miei capelli giacevano ancora in ciocche sul pavimento. «Ti ha detto qualcosa di...»

«Di che cosa?»

«Di invitare Bunny a cena tra un paio di settimane?»

«Oh, quello» fece Charles, stendendosi sul mio letto con i cuscini sotto la testa. «Credevo che ne fossi già al corrente. È un po' di tempo che ci sta pensando.»

«Che ne dici?»

«Dovrà darsi molto da fare per raccogliere funghi in numero sufficiente da farlo star male. È ancora troppo presto. L'altra settimana ha chiamato Francis e me per aiutarlo, ma se n'è trovato a malapena uno. Francis è tornato indietro tutto eccitato, dicendo: "Buon Dio, guardate quanti funghi ho raccolto!", noi abbiamo guardato nella sua sporta, ma c'era solo un mucchio di vesce.»

«Ma credi che ne troverà abbastanza?»

«Certo, se aspetta un po'. So che non hai una sigaretta, vero?»

«No.»

«Vorrei che tu fumassi, non capisco perché non lo fai. Non eri nella squadra del liceo, no?»

«No.»

«È il motivo per cui Bunny non fuma. Qualche allenatore salutista deve averlo influenzato in giovane età.»

«Hai visto Bunny negli ultimi giorni?»

«Non molto. Era da noi, ieri sera, ma non è rimasto a lungo.»

«Non è solo fumo e niente arrosto, vero?» chiesi, guardandolo da vicino. «Andrete davvero avanti con quel piano?»

«Preferisco finire in carcere piuttosto che sapere che Bunny mi ronzerà attorno per il resto della vita. Comunque non sono incline neppure al carcere, ora che ci penso. Sai,» disse, sedendosi sul letto e piegandosi in due come per un dolore allo stomaco «ho proprio bisogno di una sigaretta. Chi è quell'orrenda ragazza che vive all'altro capo del tuo corridoio... Judy...?»

«Poovey» completai.

«Va' a bussare alla sua porta, per favore, e chiedile se ti può dare un pacchetto: sembra il tipo che ne tiene a stecche, in camera sua.»

Stava facendo sempre più caldo. La neve, sporca e bucherellata dalla pioggia, si scioglieva, mostrando larghe chiazze di erba viscida e ingiallita; i ghiaccioli si staccavano, cadendo come pugnali dagli angoli dei tetti.

«Potremmo essere in Sudamerica, ora» disse Camilla una sera, mentre bevevamo bourbon e ascoltavamo la pioggia gocciolare dalle grondaie. «È strano, no?»

«Sì» risposi, per quanto a quel viaggio non fossi stato invitato.

«Allora l'idea non mi piaceva, ma ora penso che potevamo passarcela bene, laggiù.»

«Non vedo come.»

Lei appoggiò la guancia sul pugno. «Oh, non sarebbe stato poi così male: dormire sulle amache, imparare lo spagnolo, vivere in una casetta con la cucina nel cortile.»

«E ammalarsi,» aggiunsi io «ed essere presi a fucilate.»

«Penso a cose peggiori» disse lei, con una rapida occhiata obliqua che mi trapassò il cuore.

I vetri delle finestre tintinnarono a un'improvvisa raffica.

«Be',» feci io «sono felice che non siate partiti.»

Camilla ignorò la mia frase e, guardando fuori nel buio, bevve un altro sorso del suo drink.

Si era nella prima settimana di aprile, un brutto periodo per tutti. Bunny, che aveva trascorso una fase di relativa calma, era adesso sul piede di

guerra perché Henry aveva rifiutato di accompagnarlo in macchina a Washington, D.C., a vedere una mostra di biplani della prima guerra mondiale. I gemelli ricevevano giornalmente telefonate da un minaccioso B. Perry della loro banca, ed Henry da un D. Wade della sua; la madre di Francis aveva scoperto il suo tentativo di ritirare il denaro del fondo fiduciario, e ogni giorno lo tempestava con una scarica di messaggi. «Buon Dio» borbottava Francis, aprendo l'ultimo arrivato e scorrendolo con disgusto.

«Che cosa dice?»

«"Bambino mio, Chris e io siamo così preoccupati per te"» leggeva lui, con voce piatta. «"Ora, non pretendo di capire i giovani, e forse stai passando qualcosa che sono troppo vecchia per comprendere, ma ho sempre sperato che potessi raccontare a Chris i tuoi problemi."»

«Chris ha già abbastanza problemi per conto suo, mi pare» replicai io. Il personaggio che interpretava in *The Young Doctors* andava a letto con la moglie del fratello ed era coinvolto in un traffico di bambini.

«Sono d'accordo anch'io che ha qualche problema: ha ventisei anni e si è sposato mia madre! "Mi fa male persino a parlarne,"» continuò a leggere «"e non te lo direi se Chris non avesse tanto insistito; ma tu sai, caro, quanto ti ama, e poi ha già visto cose simili molto spesso, nell'ambiente dello spettacolo. Così ho telefonato al Betty Ford Center e, tesoro, che pensi ? Hanno una deliziosa cameretta che ti aspetta, caro" - no, lasciami finire» disse, quando cominciai a ridere. «"So quanto odierai quest'idea, ma non te ne devi vergognare, bambino mio, è una malattia: così mi hanno spiegato quando sono andata lì, e mi sono sentita molto meglio di quanto tu possa immaginare. Non so che cosa stai prendendo, ma, caro, siamo pratici: qualunque cosa sia è terribilmente costosa, e devo essere molto onesta con te, e dirti semplicemente che non ce la possiamo permettere, non con tuo nonno che non sta bene, le tasse della casa e via discorrendo..."»

«Dovresti andarci» feci io.

«Stai scherzando? È a Palm Springs o qualche posto simile, ti chiudono dentro e ti obbligano a fare aerobica. Guarda troppa televisione, mia madre» concluse, ritornando con gli occhi alla lettera.

Il telefono squillò.

«Maledizione!» disse stancamente.

«Non rispondere.»

«Se non rispondo, lei chiama la polizia» ribatté, alzando il ricevitore.

Me ne andai (Francis camminava in su e in giù: «Strana? Che intendi, che ho la voce strana?») e raggiunsi l'Ufficio Postale, dove trovai in casset-

ta un elegante bigliettino con cui Julian mi invitava a pranzo per il giorno successivo.

Julian soleva organizzare pranzi con i suoi studenti, per qualche speciale occasione; era un cuoco eccellente e quando, da giovane, viveva di rendita in Europa, aveva la reputazione di straordinario ospite. E tale era appunto la ragione dei suoi rapporti con tanta gente famosa. Osbert Sitwell menziona, nel suo diario, le "sublimi piccole *fêtes"* di Julian Morrow, e riferimenti simili sono nella corrispondenza di gente che va da Charles Laughton alla duchessa di Windsor, a Gertrude Stein; Cyril Connolly, noto per essere ospite difficile da accontentare, disse ad Harold Acton che Julian era il più grazioso americano che avesse mai incontrato - un complimento a doppio taglio, per sua stessa ammissione - e Sara Murphy, non cattiva ospite neppure lei, gli scrisse una volta pregandolo di mandargli la sua ricetta per la *sole veronique.* Sapevo che Julian invitava spesso Henry per un pranzo a due, ma io non avevo mai ricevuto un tale invito prima d'allora, e ne ero lusingato e anche un po' preoccupato. In quel momento qualsiasi cosa che esulasse dall'ordinario mi pareva minacciosa, e, per contento che fossi, non potevo esimermi dal sentire che Julian potesse avere un obiettivo diverso dal solo piacere della mia compagnia. Mi portai il biglietto a casa e lo studiai: la calligrafia aerea, obliqua, non dissipò i miei timori. Telefonai al centralino e lasciai un messaggio per lui, che mi aspettasse l'indomani all'una.

«Julian non sa nulla dell'accaduto, vero?» chiesi a Henry non appena lo rividi da solo.

«Cosa? Oh, certo che lo sa» mi rispose, interrompendo la lettura.

«*Sa che hai ucciso quell'uomo?*»

«Non c'è bisogno di urlare» disse irritato, voltandosi sulla sedia. Poi, sottovoce: «Sa che cosa stavamo cercando di fare. E approvava. Il giorno successivo l'incidente, andammo a casa sua in campagna, per raccontargli tutto. Era deliziato».

«Gli avete detto tutto?»

«Be', non vedevo motivo di preoccuparlo, se è questo che intendi» concluse Henry, sistemandosi gli occhiali sul naso e riprendendo a leggere.

Julian, naturalmente, aveva cucinato di persona, e mangiammo al tavolo tondo nel suo ufficio. Dopo settimane di nervosismo, conversazioni spiacevoli e cattivo cibo in mensa, la prospettiva di un pasto con lui si presen-

tava come immensamente gratificante; era un commensale affascinante, e le sue cene, dalla finta semplicità, avevano una sorta di genuinità e di abbondanza augustee che non mancavano di blandire.

Mangiammo agnello arrosto, patate novelle, piselli con porri e finocchi, annaffiati da una costosa e ottima bottiglia di Château Latour. Il mio appetito era di gran lunga il migliore da un sacco di tempo; quindi apparve, come per sottile magia, una quarta portata: funghi. Pallidi e dal gambo esile, un tipo che avevo già visto, fumavano in una salsa al vino rosso profumata di coriandolo e di ruta.

«Dove li ha presi?» domandai.

«Ah, sei un buon osservatore» esclamò, soddisfatto. «Non sono meravigliosi? Molto rari, anche. Me li ha portati Henry.»

Bevvi un sorso di vino per celare l'angoscia.

«Mi dice... Posso?» fece, accennando al piatto.

Glielo passai, e si servì. «Grazie. Che stavo dicendo? Ah, sì: Henry mi dice che questo tipo di fungo era molto amato dall'imperatore Claudio. Interessante, perché tu ricorderai come morì Claudio.»

Lo ricordavo: Agrippina gliene aveva messo nel piatto uno velenoso, una sera.

«Sono molto buoni» fece Julian, prendendone un boccone. «Sei stato con Henry in qualcuna delle sue spedizioni per funghi?»

«Non ancora. Non me l'ha chiesto.»

«Devo dire che non mi sono mai considerato un patito dei funghi, ma tutto ciò che mi ha portato era divino.»

A un tratto compresi: si trattava di un'intelligente opera di preparazione da parte di Henry. «Li ha portati anche altre volte?» chiesi.

«Sì. Certo non mi fiderei di chiunque per cose del genere, ma Henry sembra che sappia il fatto suo.»

«Lo credo anch'io» dissi, pensando ai due cani.

«È incredibile come gli riesca bene qualsiasi cosa faccia. Può piantar fiori, riparare orologi come un gioielliere, calcolare enormi cifre; anche da lavoretti semplici come fasciare un dito ferito sa trarre un ottimo risultato.» Si riempì il bicchiere di vino. «Sono venuto a sapere che i suoi genitori non approvano il fatto che si applichi esclusivamente allo studio dei classici. Io non sono d'accordo, naturalmente, ma in un certo senso è anche un peccato: sarebbe potuto essere un grande medico, o un ufficiale, o uno scienziato.»

Risi. «O una grande spia» aggiunsi.

Anche Julian scoppiò a ridere. «Tutti voi ragazzi sareste ottime spie. Penetrare nei casinò, origliare i discorsi dei capi di Stato... Davvero, perché non provi questi funghi? Sono favolosi.»

Finii il mio bicchiere di vino. «Perché no?» dissi, prendendo il piatto.

Dopo pranzo, sparecchiata la tavola, stavamo chiacchierando del più e del meno quando Julian mi chiese, di punto in bianco, se avevo notato qualcosa di strano in Bunny negli ultimi tempi.

«Be', non proprio» risposi cauto, sorseggiando il mio tè.

Alzò un sopracciglio. «No? Ritengo che il suo comportamento sia *molto* strano. Henry e io parlavamo giusto ieri di quanto brusco e scontroso sia diventato.»

«Credo stia passando un momento di cattivo umore.»

Scosse la testa. «Non so. Edmund è un'anima semplice, non avrei mai pensato che riuscisse a sorprendermi, ma l'altro giorno abbiamo avuto una conversazione molto strana.»

«Strana?» chiesi.

«Forse ha solo letto qualcosa che lo ha turbato, non so... Sono un po' preoccupato per lui.»

«Perché?»

«Francamente temo che sia sul punto di convertirsi.»

«Davvero?»

«L'ho già visto succedere. E non riesco a immaginare nessun'altra spiegazione per il suo improvviso interesse verso l'etica. Non che Edmund sia un dissoluto, ma è comunque uno dei ragazzi meno preoccupati della morale che io conosca. Mi sono dunque stupito quando ha cominciato a chiedermi - in perfetta buona fede - notizie intorno al peccato, al perdono, ecc. Credo proprio che voglia rientrare in seno alla Chiesa. Forse quella ragazza ne è in parte responsabile, tu che dici?»

Intendeva Marion, alla quale aveva l'abitudine di attribuire, sia pure indirettamente, la causa di tutti i difetti di Bunny: pigrizia, cattivo umore, mancanza di gusto. «Forse» risposi.

«È cattolica?»

«No, penso sia presbiteriana.» Julian aveva un educato ma implacabile disprezzo nei confronti della tradizione giudaico-cristiana. Lo avrebbe negato, se uno glielo avesse rinfacciato, citando la propria ammirazione per Dante e Giotto, ma la religione, in generale, lo metteva in un pagano allarme. Forse come Plinio, a cui somigliava per tanti versi, riteneva segre-

tamente che si trattasse di un culto depravato dall'esagerata fortuna.

«Presbiteriana? Sul serio?» disse, sbalordito.

«Credo di sì.»

«Be', qualsiasi opinione si abbia della Chiesa romana, è un nemico valido e potente. Accetterei di buon grado quel tipo di conversione, ma mi dispiacerebbe invece molto se Bunny diventasse presbiteriano.»

Nella prima settimana di aprile il tempo cambiò improvvisamente, divenne molto caldo: il cielo blu intenso, l'aria afosa e immobile, il sole che inondava la terra fangosa con tutta la dolce impazienza di giugno. Ai limiti del bosco, i virgulti apparivano gialli per la nuvola di foglioline nuove, i picchi cantavano e tamburellavano tra gli alberi e, stando a letto con la finestra aperta, potevo udire il gorgoglio della neve sciolta che scorreva nelle grondaie per l'intera nottata.

La seconda settimana di aprile tutti aspettavano con ansia di vedere se il tempo avrebbe retto alla medesima maniera. I giacinti e le giunchiglie sbocciavano nelle aiuole, violette e pervinche nei prati; malandate farfalle bianche si aggiravano come ebbre tra le siepi. Misi via il cappotto e le calosce, andandomene in giro felice in maniche di camicia.

«Non durerà» diceva Henry.

La terza settimana di aprile - i prati verdissimi e i meli impavidamente fioriti - stavo leggendo in camera mia, un venerdì notte, con le finestre aperte e il fresco, umido vento che mi scompigliava le carte sulla scrivania. Dall'altra parte del prato era in corso una festa, e le risate e la musica fluttuavano nell'aria notturna; la mezzanotte era passata da tempo, mi stavo quasi addormentando sul libro, quando udii chiamare il mio nome da sotto la finestra.

Mi riscossi, tirandomi su, e vidi una scarpa di Bunny volarmi in camera. Balzai in piedi e mi affacciai: lo scorgevo laggiù, barcollante e arruffato, mentre tentava di tenersi in equilibrio, aggrappandosi al tronco di un alberello.

«Che diavolo ti succede?»

Non rispose, levando soltanto il braccio a mo' di saluto, quindi retrocesse nell'ombra. La porta posteriore sbatté, e dopo pochi istanti udii bussare.

Entrò vacillando, senza una scarpa, lasciandosi alle spalle una macabra traccia fangosa e diseguale. Aveva gli occhiali storti sul naso e puzzava di whisky. «Dicky» borbottò.

Lo sforzo di chiamarmi da fuori pareva averlo svuotato e, ora, rimaneva stranamente silenzioso. Si tolse il calzino imbrattato di fango e lo gettò sul letto.

Per gradi riuscii a farmi raccontare gli avvenimenti della serata: i gemelli lo avevano portato a cena, poi in un bar a bere; quindi era andato da solo alla festa oltre il prato, dove un olandese aveva cercato di dargli della marijuana da fumare e una ragazza del primo anno gli aveva offerto un po' di tequila dal proprio thermos («Ragazza molto carina, una specie di hippy, però. Indossava zoccoli e una maglietta con dei colori a spirale; non li sopporto, così le ho detto: "Dolcezza, sei così graziosa, perché ti addobbi con questa robaccia?"»). Poi, di colpo, s'interruppe e si allontanò incespicando, lasciando aperta la porta della mia stanza - mi giunse da fuori il rumore di una persona che vomita.

Rimase via a lungo: quando tornò, puzzava di acido, il volto pallido e bagnato; ma sembrava tranquillo. «Uff!» disse, crollando sulla sedia e tamponandosi la fronte con una fascia rossa. «Dev'essere stato qualcosa che ho mangiato.»

«Ce l'hai fatta ad arrivare in bagno?» gli chiesi: avevo udito vomitare terribilmente vicino alla mia porta.

«No» rispose, respirando a fondo. «Sono corso nello sgabuzzino dei custodi. Mi prendi un bicchier d'acqua, per favore?»

Nel corridoio, la porta dello stanzino di servizio era parzialmente aperta, lasciando intravedere il suo graveolente contenuto. La superai in fretta, dirigendomi in cucina.

Bunny mi guardò vitreo quando rientrai. La sua espressione era completamente mutata, e qualcosa in essa mi metteva a disagio. Gli porsi l'acqua e lui ne bevve un lungo sorso.

«Non troppo in fretta» gli consigliai, allarmato.

Non mi badò, vuotando d'un fiato il bicchiere; quindi lo depose sulla scrivania con mano tremante. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

«Oh, mio Dio!» esclamò. «Gesù santo!»

Imbarazzato, andai a sedermi sul letto, cercando di pensare a qualche argomento neutro, ma, prima che dicessi alcunché, riprese a parlare.

«Proprio non riesco a digerirlo!» borbottò. «Proprio non posso! Oh, dolce Gesù!»

Non replicai.

Si passò tremando una mano sulla fronte. «Non sai neppure di che diavolo sto parlando, vero?» disse, astioso.

Agitato, incrociai le gambe: temevo questo momento, lo attendevo arrivare da mesi. Ebbi l'impulso di scappar via, di abbandonarlo seduto lì, col volto tra le mani.

«È tutto vero» continuò. «Tutto vero. Te lo giuro su Dio. E nessuno ne sa nulla tranne me.»

Mi scopersi a sperare assurdamente che si trattasse di un falso allarme: forse lui e Marion avevano rotto, forse suo padre era morto d'infarto. Rimasi seduto, paralizzato.

Si fece scivolare le palme sul viso, come per asciugarvi dell'acqua. Mi guardò: «Non hai idea,» disse, con gli occhi iniettati di sangue, spaventosamente brillanti «non hai la minima idea, ragazzo».

Non ero in grado di sopportare più a lungo, e volsi in giro gli occhi. «Vuoi un'aspirina?» gli domandai. «Volevo chiedertelo prima. Se ne prendi un paio ora, non ti sentirai così male alla...»

«Pensi che io sia pazzo, vero?» disse all'improvviso.

Avevo sempre saputo che sarebbe successo in tal modo, noi due da soli, Bunny ubriaco, la notte tardi... «Ma no,» risposi «hai solo bisogno di un po'...»

«Pensi che sia un lunatico, che mi manchi qualche rotella. *Nessuno mi ascolta*» disse, alzando la voce.

Mi spaventai. «Calmati ora, io ti ascolto.»

«Allora ascolta questo.»

Erano le tre del mattino quando smise di raccontare la sua storia, in modo incoerente e ingarbugliato, con frequenti digressioni: ma io non avevo problemi a comprenderla, era una storia che conoscevo già. Per un po' sedemmo, muti; la luce della lampada sulla scrivania mi accecava. La festa laggiù ferveva al massimo, mi arrivava, fioca ma ossessiva, la musica martellante di una canzone rap.

Bunny respirava forte, come in preda a un attacco d'asma. Gli cadeva ogni tanto la testa sui petto, ma si riprendeva subito: «Cosa?» diceva, confuso, quasi che qualcuno gli avesse urlato qualcosa all'orecchio. «Ah, si...»

Tacevo.

«Che ne pensi, eh?»

Non sapevo che cosa rispondere. Speravo debolmente che avesse dimenticato tutto.

«È un maledetto affare. La realtà più vera della finzione. Aspetta, non è così: come dice?»

«La realtà più strana della finzione» dissi meccanicamente. Per fortuna non dovevo fare alcuno sforzo per sembrare scosso o stupito. Stavo quasi per vomitare, tanto ero sconvolto.

«Per servirti da lezione» fece Bunny. «Potrebbe essere il ragazzo della porta accanto. Potrebbe essere chiunque, non si può mai sapere.»

Mi nascosi il volto tra le mani.

«Dillo a chi vuoi» riprese lui. «Dillo al sindaco, non me ne importa. Falli rinchiudere in quel posto a metà tra l'Ufficio Postale e la prigione che hanno giù al tribunale. Crede d'esser furbo, lui» mormorò. «Be', se non fossimo nel Vermont non potrebbe dormire così bene la notte, lascia che te lo dica. Mio padre è il migliore amico del commissario di polizia ad Hartford, e se lo viene a sapere... Cristo! Lui e mio padre sono stati a scuola insieme, io uscivo con sua figlia, al liceo...» Si riscosse da un nuovo attacco di sonno. «Gesù!» ripeté, quasi cadendo giù della sedia.

Lo fissavo.

«Mi dai la mia scarpa, per favore?»

Gliela porsi, e anche il calzino. Li guardò un momento, poi se li ficcò nella tasca della giacca. «Dormi bene» disse, e se ne andò. Seguii con l'orecchio fino alle scale il suo tipico passo vacillante.

Gli oggetti nella stanza sembravano gonfiarsi e poi recedere all'unisono con i battiti del mio cuore. Terribilmente confuso, mi sedetti sul letto, un gomito sul davanzale, e cercai di far mente locale. La diabolica musica rap mi giungeva dall'edificio di fronte, dove un paio di ombre stavano accoccolate sul tetto, a tirare lattine vuote a una banda di hippy radunati attorno a un fuoco acceso in un grosso bidone, fumando qualche spinello. Una lattina ne colpì uno alla testa, rimandando un suono cupo: risate, grida offese.

Fissavo le scintille del fuoco quando un pensiero atroce mi attraversò la mente. Perché Bunny aveva scelto proprio la mia camera, invece di quella di Cloke o di Marion? Mentre guardavo fuori della finestra la risposta mi parve tanto ovvia da farmi rabbrividire: perché la mia stanza era di gran lunga la più vicina. Marion viveva nel Roxburgh, dall'altra parte del campus, e Cloke nell'ala più lontana di Durbinstall: nessuno dei due era abbastanza a portata di mano per un ubriaco. Ma il Monmouth distava qualche decina di metri, e la mia stanza, con la finestra ben illuminata, aveva costituito una sorta di richiamo per lui.

Mi piacerebbe poter dire che ero allora diviso tra due decisioni, alle prese con le implicazioni morali di ciascuna delle vie che mi si presentavano; ma non ricordo d'aver sperimentato nulla di simile. Mi misi un paio di mo-

cassini e scesi a telefonare a Henry.

Il telefono pubblico nel Monmouth era dietro la porta secondaria, troppo esposto per i miei gusti; cosi andai fino al dipartimento di Scienze, dove trovai una cabina abbastanza isolata al terzo piano, vicino al laboratorio di chimica.

Feci suonare almeno cento volte, senza risposta. Infine, esasperato, chiamai i gemelli: otto, nove squilli, infine il "pronto?" assonnato di Charles.

«Ciao, sono io» dissi in fretta. «È accaduta una cosa.»

«Cosa?» chiese, subito sveglio. Lo udivo alzarsi dal letto.

«Me l'ha detto. Proprio ora.»

Lungo silenzio.

«Pronto?» sollecitai.

«Chiama Henry» disse Charles. «Riattacca e chiamalo subito.»

«L'ho già fatto, ma non risponde al telefono.»

Charles bestemmiò tra i denti: «Fammi pensare. Oh, diavolo, puoi venire qui?».

«Certo: ora?»

«Io correrò alla casa di Henry per vedere se mi riesce di pescarlo, bussando direttamente alla porta. Saremo di ritorno nel tempo in cui tu arrivi qui, d'accordo?»

«D'accordo» risposi, ma aveva già riattaccato.

Quando giunsi lì, circa venti minuti dopo, incontrai Charles che ritornava dalla casa di Henry, solo.

«Non l'hai trovato?»

«No» rispose, con il fiatone. Aveva i capelli arruffati, e l'impermeabile sul pigiama.

«Che si fa?»

«Non so. Vieni su, ci pensiamo.»

Ci eravamo appena tolti i cappotti quando si accese la luce nella camera di Camilla e lei apparve sulla soglia, strizzando gli occhi, le gote arrossate. «Charles? E tu che ci fai qui?» disse, quando mi vide.

Abbastanza sconnessamente, Charles le riferì l'accaduto; lei ascoltava, parandosi dalla luce con l'avambraccio piegato. Indossava una camicia da notte da uomo, che le stava larga; osservai le sue gambe nude - polpacci abbronzati, caviglie esili, piedi maschili.

«È in casa?» chiese.

«So che c'è.»
«Sei sicuro?»
«Dove altro potrebbe essere alle tre del mattino?»
«Aspetta un momento» disse, andando al telefono. «Voglio provare una cosa.» Compose il numero, ascoltò un attimo, riattaccò e chiamò di nuovo.
«Che stai facendo?»
«È un codice» spiegò Camilla, il ricevitore in equilibrio tra spalla e orecchio. «Due squilli, riaggancio e poi richiamo.»
«Codice?»
«Sì, me lo disse una volta... Oh, ciao Henry» esclamò, sedendosi.
Charles mi lanciò un'occhiata.
«Be', accidenti a lui» borbottò sottovoce. «Probabilmente è stato sveglio tutto il tempo!»
«Sì» diceva Camilla; guardava il pavimento, facendo dondolare in su e in giù il piede della gamba accavallata. «Va bene, glielo dirò.»
Riagganciò. «Dice di andare da lui, Richard. Subito. Ti sta aspettando. Perché mi guardi in quel modo?» fece indispettita a Charles.
«Codice, eh?»
«Che c'è di strano?»
«Non me ne hai mai parlato.»
«È una cosa sciocca: non ci ho mai pensato.»
«A che ti serve un codice segreto con Henry?»
«Non è segreto.»
«Allora perché non me l'hai detto?»
«Charles, non fare il bambino.»

Henry venne alla porta in accappatoio; lo seguii in cucina, dove mi offrì una tazza di caffè e mi fece sedere. «Ora,» disse «raccontami l'accaduto.»
Lo feci, mentre lui, seduto dall'altra parte del tavolo, fumava una sigaretta dietro l'altra e mi fissava con quei suoi occhi blu cupo. Mi interruppe con domande solo una volta o due, pregandomi anche di ripetere alcuni passaggi. Ero così stanco che divagavo, ma sopportò pazientemente le mie digressioni.
Quando terminai, il sole era sorto, gli uccelli ormai desti, una fresca, umida brezza s'insinuava tra le tende. Mi sentivo la mente annebbiata; Henry spense il lume e si avvicinò ai fornelli, cominciando meccanicamente a cucinare uova e pancetta. Lo osservavo muoversi a piedi nudi nella prima luce dell'alba.

Mentre mangiavamo, lo guardavo incuriosito: era pallido, gli occhi stanchi e preoccupati, ma il suo volto non mi forniva alcuna indicazione su ciò che pensasse.

«Henry?» dissi.

Trasalì all'interruzione di un silenzio che durava da più di mezz'ora.

«Che pensi?»

«Nulla.»

«Se hai ancora l'idea di avvelenarlo...»

Mi lanciò un'occhiata improvvisamente furiosa che mi sorprese: «Non essere assurdo! Se potessi tacere un momento e lasciarmi pensare!».

Si alzò per versarsi altro caffè; rimase un istante appoggiato al ripiano, volgendomi le spalle, poi si girò.

«Scusami» sussurrò. «Non è molto piacevole pensare a qualcosa in cui si sono consumate tante energie e rendersi conto che è solo una colossale sciocchezza. Funghi velenosi: un'idea alla Walter Scott.»

«Ma mi pareva una buona idea» dissi, stupito.

Si stropicciò gli occhi con le dita. «Troppo buona» sottolineò. «Credo che chi è abituato a lavorare con il cervello, messo di fronte a un'azione vera e propria abbia la tendenza a perfezionarla, a renderla troppo intelligente. Sulla carta c'è una certa simmetria, ma, quando mi sono trovato a doverla eseguire, ho capito che è terribilmente complicata.»

«Cos'è che non va?»

Si aggiustò gli occhiali: «Il veleno è troppo lento».

«Pensavo che fosse ciò che volevi.»

«Sorgono una mezza dozzina di problemi, così, alcuni dei quali me li hai fatti notare tu: il dosaggio è rischioso, la vera preoccupazione credo sia il tempo. Dal mio punto di vista, più lungo è, meglio è, eppure... Una persona può raccontare un mucchio di cose in dodici ore. Non è che non l'abbia tenuto sempre presente; l'idea di ucciderlo mi ripugna a tal punto che ci ho sempre pensato astrattamente, come a un problema di scacchi, a esempio. Un gioco. Non hai idea di quanto ci abbia riflettuto. Anche al tipo di veleno: dicono che faccia gonfiare la gola, e che le vittime siano così intontite da non poter nominare il loro avvelenatore.» Sospirò. «Troppo facile illudermi con i Medici, i Borgia, tutti quegli anelli e rose avvelenati... È possibile una cosa simile? Avvelenare una rosa e portarla in dono? La signora si punge il dito e muore. Ho imparato a costruire una candela che uccide soltanto stando accesa in una stanza; o a rendere mortale un cuscino, un libro di preghiere...»

«Che ne pensi dei sonniferi?»

Mi guardò, un po' irritato.

«Dico sul serio: un sacco di gente muore con i sonniferi.»

«E dove li prenderemmo?»

«Siamo all'Hampden College: se vuoi dei sonniferi, li trovi.»

«E come farglieli ingoiare?»

«Dicendogli che si tratta di Tylenol.»

«E come indurlo a prendere nove o dieci capsule di Tylenol?»

«Potremmo scioglierle in un bicchiere di whisky.»

«Pensi che Bunny berrebbe un bicchiere di whisky con un mucchietto di polvere bianca sul fondo?»

«Lo credo altrettanto probabile quanto che mangi un piatto di funghi.»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale un uccello trillò forte fuori della finestra. Henry chiuse gli occhi, massaggiandosi le tempie con le dita.

«Che hai intenzione di fare?» domandai.

«Andrò a sbrigare qualche commissione» rispose. «In quanto a te, voglio che vada a casa a dormire.»

«Hai un'altra idea?»

«No, ma c'è un aspetto che devo approfondire. Ti riporto al college in macchina, ma non voglio che ci vedano insieme, ora.» Si frugò nelle tasche dell'accappatoio, estraendone infine - dopo fiammiferi, pennini e una scatolina di pillole -, un paio di quarti di dollaro, che mise sulla tavola. «Ecco, fermati al chiosco e compra un giornale, tornando a casa.»

«Perché?»

«Qualora ti vedano girovagare cosi presto. Potrei aver bisogno di parlarti, stanotte: se non ti trovo in casa, ti lascerò un messaggio da parte di un tal dottor Springfield. Tu non cercare di metterti in contatto con me, tranne in caso di assoluta necessità, naturalmente.»

«Va bene.»

«Ci vediamo dopo, allora» disse, uscendo dalla cucina. Sulla soglia, si voltò: «Non lo dimenticherò» aggiunse, spiccio.

«Non ho fatto nulla» risposi.

«Hai fatto tutto, e lo sai.»

«Anche tu mi hai aiutato, in passato» dissi, ma lui era già uscito e non mi udì. O, comunque, non rispose.

Comprai un giornale al negozietto in fondo alla strada, e mi avviai verso il college attraverso il bosco verde e stillante, fuori del sentiero principale,

scavalcando i sassi e i tronchi marciti che mi ostruivano ogni tanto il cammino.

Era ancora presto quando giunsi al campus. Entrai dalla porta posteriore e sul pianerottolo vidi lo studente responsabile della casa e una torma di ragazze in vestaglia che si accalcavano accanto alla porta dello sgabuzzino dei custodi, parlottando in toni offesi. Mentre tentavo di sgusciare oltre, Judy Poovey, con un kimono nero, mi afferrò per il braccio: «Ehi, qualcuno ha vomitato nello stanzino dei bidelli» disse.

«Dev'essere stata una di quelle maledette matricole» interloquì una tipa al mio fianco. «Si ubriacano come pazzi, e poi vengono a vomitare nelle camere dei ragazzi più vecchi.»

«Be', non so chi è stato,» disse lo studente responsabile «ma chiunque sia ha mangiato spaghetti, per cena.»

«Hmmm!»

«Vuol dire che non ha cenato in mensa, allora.»

Mi feci strada tra di loro fino alla mia stanza, chiusi la porta a chiave e me ne andai subito a letto.

Dormii l'intera giornata, con la faccia affondata nel cuscino, un sonno piacevole e profondo, solo turbato dai rumori di sottofondo - chiacchiere, passi, porte sbattute - che s'intrecciavano attraverso le cupe, calde acque del sogno. Il giorno sfumò nella notte, e stavo ancora a letto allorché lo scroscio proveniente da un gabinetto mi destò.

Era già iniziata la festa del sabato sera, a Putnam, la casa accanto: perciò la mensa era già chiusa, e così il bar. Avevo dormito quattordici ore. Il mio edificio era deserto. Andai tranquillamente su a radermi e a fare un bagno caldo. Poi mi misi la vestaglia e, mangiando una mela scovata in cucina, scesi a piedi nudi fino al piano terra per vedere se c'erano messaggi per me.

Ne trovai tre. Bunny Corcoran, alle sei meno un quarto; mia madre, dalla California, alle otto e quarantacinque; e il dottor H. Springfield che mi invitava ad andare a casa sua il più presto possibile.

Ero affamato. Quando arrivai da Henry, constatai con piacere che Charles e Francis stavano ancora spilluzzicando pollo freddo e insalata.

Henry sembrava non avesse dormito dall'ultima volta che lo avevo visto. Indossava una vecchia giacca di tweed con i buchi ai gomiti, e pantaloni macchiati d'erba in corrispondenza delle ginocchia; inoltre ghette chiare su

scarpe incrostate di fango. «I piatti sono nella credenza, se hai fame» disse, scostando una sedia e lasciandocisi cadere pesantemente, come un contadino che sia appena tornato dai campi.

«Dove sei stato?»

«Ne parleremo dopo cena.»

«Dov'è Camilla?»

Charles scoppiò a ridere.

Francis posò la sua coscia di pollo. «Aveva un appuntamento» disse.

«Stai scherzando: con chi?»

«Cloke Rayburn.»

«Sono alla festa» spiegò Charles. «Prima l'ha portata a bere qualcosa.»

«Marion e Bunny sono insieme a loro» disse Francis. «È stata un'idea di Henry: almeno stanotte terrà d'occhio tu-sai-chi.»

«Tu-sai-chi mi ha lasciato un messaggio, questo pomeriggio» aggiunsi.

«Tu-sai-chi è stato sul sentiero di guerra tutto il giorno» disse Charles, tagliandosi una fetta di pane.

«Non ora, per favore» fece Henry con una voce stanca.

Dopo aver lavato i piatti, Henry appoggiò i gomiti alla tavola e accese una sigaretta. Aveva la barba lunga e le occhiaie.

«Allora, questo piano?» chiese Francis.

Henry buttò il fiammifero nel portacenere. «Questo fine settimana. Domani.»

Mi fermai con la tazza di caffè a mezz'aria e lo fissai.

«Oh mio Dio» esclamò Charles, sconcertato. «Così presto?»

«Non posso attendere più a lungo.»

«Ma come possiamo agire con così poca preparazione?»

«Neppure a me piace, ma, se aspettiamo, non avremo un'altra possibilità fino al prossimo week-end. Anzi, potremmo non avere un'altra possibilità...»

Breve silenzio.

«È tutto vero?» chiese Charles, incerto. «È una cosa definitiva?»

«Nulla è definitivo» rispose Henry. «Le circostanze non saranno interamente sotto Ù nostro controllo, ma voglio che vi teniate pronti per quando si presenta l'occasione.»

«Mi suona un po' vago» fece Francis.

«Lo è, ma non esiste altro modo, purtroppo: è Bunny che deve fare il maggior lavoro.»

«Com'è possibile?» disse Charles, appoggiandosi alla spalliera della

seggiola.

«Un incidente. Un incidente in escursione, per essere precisi.» Si fermò. «Domani è domenica.»

«Sì.»

«Così domani, se il tempo è bello, Bunny uscirà probabilmente per una passeggiata.»

«Non ci va sempre, però» osservò Charles.

«Diciamo che vada. E noi abbiamo un'idea abbastanza chiara della strada che seguirà.»

«Ma varia» dissi io, che avevo accompagnato Bunny in molte di quelle passeggiate, il semestre precedente; e sapevo che avrebbe forse guadato ruscelli, scavalcato recinzioni, deviato in più punti.

«Sì, certo, ma pressappoco la conosciamo» ribatté Henry. Trasse di tasca un foglio di carta e lo spianò sul tavolo: era una mappa. «Esce dalla porta posteriore di casa sua, aggira i campi da tennis e, quando arriva al bosco, si dirige non verso nord bensì a est, verso Mount Cataract. È una zona fittamente alberata, senza molti sentieri. Va avanti fino alla pista battuta dai cervi - sai quale intendo, Richard, quella segnata da un grosso sasso bianco - poi svolta verso sud-est. La pista prosegue per poco più di un chilometro, poi si biforca...»

«Ma non lo incontrerai, se lo aspetti lì» dissi. «Sono stato io con lui per quella via, ed è capace di girare a ovest come di continuare a mantenere la direzione sud.»

«Be', potremmo perderlo prima, se è per questo» disse Henry. «Gli ho visto ignorare talvolta il sentiero del tutto, e andare a est fino alla strada. Ma sto facendo affidamento sulla probabilità che non lo faccia. Il tempo è bello - non sceglierà un'escursione troppo facile.»

«Ma la seconda biforcazione? Non sai che direzione prenderà, da lì.»

«Non ha importanza. Ricordi dove sbuca, no? Il burrone.»

«Oh» disse Francis.

«Ora, ascolta» continuò Henry, prendendo una matita. «Ci arriverà dalla scuola, da sud, cioè. Noi possiamo evitare completamente il suo percorso e giungerci invece dall'Autostrada 6, da ovest.»

«Useremo la macchina?»

«In parte, sì. Appena superato il deposito di rottami, prima della svolta per Battenkill, c'è una strada sterrata. Pensavo fosse privata, nel qual caso avremmo dovuto evitarla, ma sono stato al demanio, questo pomeriggio, e ho scoperto che è solo una vecchia strada forestale: finisce nel nulla in

mezzo al bosco. Ci dovrebbe portare direttamente al burrone, in meno di mezzo chilometro; poi andremo a piedi.»

«E quando arriviamo lì?»

«Aspettiamo. Ho percorso il cammino di Bunny due volte, questo pomeriggio, all'andata e al ritorno, calcolando il tempo in entrambe le direzioni; gli ci vorrà almeno mezz'ora, da quando esce di casa sua. Il che ci da ampiamente il tempo per fare il giro da dietro e sorprenderlo.»

«E se non viene?»

«Se non viene, avremo perso solo tempo.»

«E se qualcuno di noi andasse con lui?»

Scosse il capo. «Ci ho già pensato, e non è una buona idea: se si mette in trappola da solo - di sua volontà - non ci sarà alcun modo di risalire a noi.»

«Se e se» disse Francis, brusco. «Mi sembra un po' campato in aria.»

«Vogliamo qualcosa di campato in aria.»

«Non capisco che cosa non andava bene nel piano precedente.»

«Era troppo curato, se ne distingueva chiaramente il disegno.»

«Ma è preferibile il disegno all'azzardo.»

Henry spianò sul tavolo con la palma della mano la mappa spiegazzata. «Su questo sbagli» disse. «Se cerchiamo di preordinare gli eventi con troppa meticolosità, di arrivare cioè al punto X per il cammino più logico, ne consegue che esso potrà essere intercettato al punto X e seguito fino a noi. La ragione non sfugge a un occhio attento; ma la fortuna? È invisibile, stravagante, celeste. Che cosa c'è di meglio, dal nostro punto di vista, che permettere a Bunny di scegliere le circostanze della propria morte?»

Tutto era immobile. Fuori, i grilli cantavano con ritmica, penetrante monotonia.

Francis - il volto pallido e sudato - si morse il labbro inferiore. «Lasciami chiarire un punto: noi lo aspettiamo al burrone, sperando che ci capiti. E se lo fa, lo spingiamo giù - lì, in piena luce - e ce ne torniamo a casa: giusto?»

«Più o meno» disse Henry.

«E che succede se non viene? O se qualcun altro passa di lì?»

«Non è un delitto passeggiare nei boschi in un pomeriggio di primavera» rispose Henry. «Possiamo sempre ricrederci, almeno fino al momento in cui non è effettivamente precipitato. E quello sarà affare di un istante. Se dovessimo incontrare qualcuno tornando alla macchina - cosa che ritengo assai improbabile, peraltro -, racconteremo semmai che è avvenuto un incidente e che stiamo andando a cercare aiuto.»

«Ma se ci vedono?»

«Penso che sia una possibilità remota» controbatté Henry, zuccherando il suo caffè con una zolletta.

«Ma pur da considerare.»

«Certo, ma qui ci sono da calcolare le probabilità» disse Henry. «E quante probabilità ci sono che un individuo da noi non visto prima capiti lì, in un posto così isolato, nell'esatta frazione di secondo in cui stiamo spingendo Bunny di sotto?»

«Può accadere.»

«Tutto può accadere, Francis. Potrebbe essere investito da un'auto stasera, risparmiandoci un sacco di problemi.»

Una brezza umida e lieve, odorosa di pioggia e di fiori di melo, soffiò attraverso la finestra. Ero in un bagno di sudore, e il vento sul viso mi dava una spiacevole sensazione di vischiosità.

Charles si schiarì la gola e noi ci volgemmo a guardarlo.

«Sai...» disse. «Insomma, sei sicuro che sia alto abbastanza? E se...»

«Sono stato a misurarlo oggi» rispose Henry. «Il punto più alto è sedici metri, più che sufficiente. Il difficile sarà indurlo a spostarsi proprio lì. Se precipita da uno dei punti più bassi, invece, al massimo si romperà una gamba. Naturalmente, molto dipende dalla caduta stessa: all'indietro mi pare il meglio di tutto.»

«Ma ho sentito di gente caduta dagli aerei, senza morire» disse Francis. «E se non muore?»

Henry si stropicciò un occhio al di sotto degli occhiali. «Be', sai, c'è un piccolo torrente in fondo» spiegò. «Non molta acqua, ma sufficiente. Sarà stordito, comunque vada: dovremo trascinarlo lì e tenergli la faccia nell'acqua per un po' - non credo più di un paio di minuti. Se è cosciente, potremmo forse portarcelo sorreggendolo dalle ascelle...»

Charles si passò una mano sulla fronte rossa e sudata. «Oh, Gesù!» esclamò. «Oh, Dio mio! Ma senti che cosa stiamo dicendo!»

«Che c'è?»

«Siamo pazzi?»

«Di che parli?»

«Siamo dei pazzi, abbiamo perso la testa. Come possiamo *fare* una cosa simile?»

«Neanche a me piace l'idea.»

«È folle. Non riesco a capire come possiamo anche solo parlarne. Dovremo pensare a qualcosa d'altro.»

Henry bevve un sorso di caffè: «Se riesci a trovare un altro modo, sarò ben lieto di ascoltarti» disse.

«Be', insomma... perché semplicemente non andiamo via? Prendere la macchina stanotte e partire?»

«Per andar dove?» domandò Henry, con tono piatto. «Con quali soldi?»

Charles non rispose.

«Ora» continuò Henry, tracciando una riga sulla mappa con la matita. «Credo sia abbastanza facile allontanarci senza essere visti: dobbiamo però usare molta cautela nell'immetterci nella strada forestale e da lì nell'autostrada.»

«Useremo la mia macchina o la tua?» chiese Francis.

«La mia, penso. La gente non scorda un'auto come la tua.»

«Forse potremmo noleggiarne una.»

«No, una cosa simile rovinerebbe tutto. Se ci comportiamo in modo naturale, nessuno ci noterà. La gente non presta attenzione al novanta per cento di ciò che vede.»

Seguì una pausa.

Charles tossì leggermente. «E dopo?» chiese. «Ce ne andiamo a casa?»

«Proprio così,» disse Henry, accendendo una sigaretta. «Davvero, non c'è nulla di cui preoccuparsi. Sembra rischioso, ma, se ci pensate bene, vi apparirà più che sicuro. Non avrà per niente l'aspetto di un omicidio. E chi è conoscenza del fatto che abbiamo un movente per ucciderlo? Lo so, lo so» fece spazientito, quando cercai d'interromperlo. «Ma mi stupirebbe che l'avesse detto a qualcun altro.»

«Come puoi dire che non l'abbia fatto? Forse l'ha raccontato a metà della gente della festa!»

«Ma scommetterei che non è stato così. Bunny è imprevedibile, certo, ma ancora le sue azioni seguono una sorta di rozzo buon senso. Ho ragione di ritenere che l'abbia detto a te per primo.»

«E perché mai?»

«Non si è trattato certo di casualità, che tra tutta la gente abbia scelto proprio te.»

«Non so, forse perché ero quello più a portata di mano di chiunque altro.»

«A chi avrebbe potuto raccontarlo?» disse Henry. «Non andrebbe mai direttamente alla polizia, ci perderebbe lui quanto noi, se lo facesse. E per i medesimi motivi non osa dirlo a uno sconosciuto. Dunque i potenziali confidenti si riducono a una strettissima cerchia. Marion, da un lato; i suoi ge-

nitori dall'altro; poi Cloke, e Julian come ulteriore eventualità. E te.»

«E cosa ti fa pensare che non l'abbia detto a Marion, per esempio?»

«Bunny può essere stupido, ma non *così* stupido: la notizia si sarebbe sparsa per l'intera scuola entro l'ora di pranzo del giorno successivo. Cloke non rappresenta una buona scelta per differenti ragioni: anche se è improbabile che perda la testa, è ugualmente inaffidabile: volubile e incosciente, e molto incentrato sui suoi personali interessi. A Bunny piace, lo ammira anche, credo, ma non andrebbe mai a raccontargli una cosa simile. E così ai suoi genitori, neppure per tutto l'oro del mondo: lo difenderebbero, certo, ma senza dubbio filerebbero dritti alla polizia.»

«E Julian?»

Henry si strinse nelle spalle «Be', potrebbe dirlo a Julian, ve lo concedo; tuttavia non l'ha ancora fatto, e ritengo che non lo farà, almeno per un po'.»

«Perché no?»

Henry alzò un sopracciglio. «Perché a chi pensi che Julian sia più propenso a credere?»

Nessuno parlò. Henry aspirò profondamente, quindi esalò uno sbuffo di fumo: «Così» riprese «si va per eliminazione: non l'ha detto a Marion e a Cloke per timore che a loro volta lo raccontassero ad altri; non l'ha detto ai suoi genitori per ragioni consimili, e probabilmente non lo farà se non come ultima risorsa. Quante possibilità gli rimangono? Solo due: Julian - che comunque non gli avrebbe creduto - e tu, che l'avresti creduto e non saresti andato a ripeterlo in giro».

Lo fissai: «Supposizioni» dissi infine.

«Affatto. Pensi che saremmo seduti qui, se l'avesse raccontato a qualcuno? O che sarebbe così sciocco, dopo averlo raccontato a te, da ripeterlo a terzi prima di conoscere il tuo parere? Perché credi che ti abbia telefonato, oggi pomeriggio, e che abbia infastidito noialtri per tutto il giorno?»

Non gli risposi.

«Perché» disse Henry «sta tastando il terreno. La notte scorsa era ubriaco, pieno di sé; oggi non è proprio sicuro di ciò che pensi tu, e vuole una conferma: la tua reazione gli fornirà una traccia.»

«Non capisco» dissi.

Henry bevve un sorso di caffè. «Cosa non capisci?»

«Perché tu abbia questa dannata fretta di ucciderlo se pensi che non l'abbia detto a nessuno eccetto me.»

«Non l'ha detto *ancora* a nessuno, il che non significa che non lo farà molto presto.»

«Forse riesco a dissuaderlo.»

«Francamente non è un rischio che desidero correre.»

«Secondo me, stai decidendo di correrne uno ben peggiore.»

«Guarda» disse Henry, rialzando il capo e guardandomi vagamente. «Perdonami se sono esplicito, ma se reputi di avere una qualsiasi influenza su Bunny, ti sbagli di grosso: non ti è particolarmente affezionato, e, a esser franchi, per quanto ne so non lo è mai stato. Sarebbe un disastro se proprio tu cercassi di farlo ragionare.»

«Eppure sono l'unico a cui ha parlato.»

«Per ovvie ragioni, e nessuna di natura sentimentale. Finché ero sicuro che non l'avesse raccontato a nessuno, potevamo aspettare indefinitamente: ma tu hai rappresentato il campanello d'allarme, Richard; avendolo detto a te - non è successo nulla, penserà, non è stato così terribile -, troverà poi molto più facile dirlo a una seconda persona. E a una terza. Ha compiuto il primo passo giù per la china, il che equivale a dire che si profila ora per noi una serie di eventi in rapida progressione.»

Stavo sudando; nonostante la finestra aperta, la stanza mi pareva soffocante. Udivo il respiro di tutti: sommessi, ritmici respiri di polmoni aspiranti il poco ossigeno a disposizione.

Henry si fece scrocchiare le dita: «Puoi andare ora, se vuoi» mi disse poi.

«Lo desideri?» gli chiesi, pungente.

«Puoi anche rimanere, ma non c'è motivo perché ti senta obbligato. Volevo solo darti una vaga idea, ma in un certo senso meno particolari conosci, meglio è.» Sbadigliò. «C'erano cose che dovevi sapere, immagino, ma sento d'averti fatto un cattivo servizio a coinvolgerti così a fondo.»

Mi alzai e mi guardai intorno.

«Be',» dissi «allora...»

Francis mi ammiccò.

«Auguraci buona fortuna» mi suggerì Henry.

Gli battei sulla spalla: «Buona fortuna» dissi.

Charles, fuori della visuale di Henry, mi sorrise e sillabò, senza voce, le parole: Ti telefono domani.

All'improvviso, e senza rendermene conto, fui travolto da un'onda d'emozione; e temendo di dire o fare qualcosa di sciocco, di cui mi sarei pentito, presi il cappotto, terminai il caffè e me ne andai senza neppure un frettoloso saluto.

Tornando a casa attraverso il bosco, con la testa china e le mani in tasca, andai praticamente a sbattere contro Camilla. Era ubriaca ed euforica.

«Ciao» mi disse, prendendomi a braccetto e riportandomi nella direzione da cui provenivo. «Indovina un po'? Sono stata a un incontro galante.»

«L'ho saputo.»

Rise: un roco, dolce chioccolìo che mi riempì di calore. «Non è divertente?» disse. «Mi sento come una spia. Bunny è appena andato a casa; ora il problema è che credo di piacere a Cloke.»

Era così buio che la vedevo a stento. Il peso del suo braccio mi confortava meravigliosamente, l'alito caldo e profumato di gin contro la mia guancia.

«Si è comportato bene?» chiesi.

«Sì, molto bene. Mi ha portato a cena e mi ha offerto un cocktail rosso che sa di ghiacciolo.»

Uscimmo dal bosco nelle deserte strade di North Hampden, strane e silenziose alla luce lunare. Una lieve brezza faceva tintinnare le campanelle appese nella veranda di qualcuno.

Quando mi fermai, lei mi tirò per il braccio. «Non vieni?» domandò.

«No.»

«Perché no?»

I capelli scompigliati, la bocca incantevole macchiata della bevanda al ghiacciolo: solo guardandola capivo che non aveva la più pallida idea di ciò che stava accadendo a casa di Henry.

Sarebbe andata con loro, l'indomani; le avrebbero probabilmente detto di non andare, ma alla fine sarebbe andata lo stesso.

Tossii. «Senti...» dissi.

«Che?»

«Vieni a casa mia.»

«Ora?»

«Sì.»

«Perché?»

I campanelli tintinnarono di nuovo: argentei, insidiosi.

«Perché lo desidero.»

Mi guardò con la spenta compostezza degli ubriachi, appoggiandosi, come una puledra, sulla parte esterna del piede, in modo che la caviglia risultava torta all'indietro in una sbalorditiva L.

Mi teneva la mano, e io gliela strinsi più forte. Le nubi s'addensavano sulla luna.

«Vieni» ripetei.

Si alzò sulla punta dei piedi e mi diede un fresco, lieve bacio al ghiacciolo, facendomi battere il cuore.

Di colpo si ritrasse: «Devo andare» disse.

«No, ti prego, non andare.»

«Devo: mi staranno cercando.»

Mi baciò in fretta, e si allontanò. La seguii con lo sguardo finché non girò l'angolo, poi, le mani in tasca, mi avviai verso casa.

Mi destai di soprassalto il giorno seguente, alla cruda luce del sole e col martellamento di uno stereo nel corridoio. Era tardi, mezzogiorno, o forse addirittura pomeriggio; guardai l'orologio sul comodino: le tre meno un quarto! Balzai su e cominciai a vestirmi in gran fretta, senza radermi né pettinarmi.

Infilandomi la giacca, nel corridoio, vidi Judy Poovey che mi veniva rapidamente incontro. Era vestita di tutto punto, per esser lei, e stava con la testa inclinata da un lato cercando di mettersi un orecchino.

«Vuoi un passaggio?» mi chiese.

«Un passaggio per dove?» risposi, perplesso.

«Ma che ti succede? Vivi su Marte o cosa?»

La guardai, con aria interrogativa.

«La festa» disse con impazienza. «La festa di primavera. La fanno dietro il Jennings, ed è già cominciata da un'ora.»

Aveva le narici infiammate e frementi; alzò una mano a stropicciarsi il naso, mostrando i rossi artigli.

«Lasciami indovinare cos'hai appena fatto» le dissi.

Rise. «Ne ho ancora tanta. Jack Teitelbaum ha fatto un viaggio a New York, la scorsa settimana, e ne ha riportato una tonnellata. E Laura Stora ha l'Ecstasy, e quello schifoso del seminterrato di Durbinstall - sai, il laureando in chimica - ha raccattato un sacco di metadone. Non mi dire che non ne sapevi nulla?»

«No.»

«La festa di primavera è un vero sballo. Ci stiamo preparando da mesi. Peccato che non l'hanno fatta ieri, però, era un tempo così bello! Sei stato a pranzo?»

Intendeva se ero già uscito di camera, quel giorno. «No» risposi.

«Be', allora, il tempo è bello, ma fa un po' freddo. Stavo giusto uscendo, e mi sono detta, accidenti! Comunque, vieni?»

La guardai, inespressivo: mi ero precipitato fuori della camera senza la minima idea di dove stessi andando. «Devo mangiare qualcosa» dissi infine.

«È una buona idea: l'anno scorso ci andai a stomaco vuoto e poi fumai marijuana, pensa! E bevvi qualcosa come trenta Martinicocktail. Ma sono stata bene finché non sono andata al Luna Park. Ti ricordi? Il carnevale... Ma già, allora non eri qui. E insomma: grosso errore! Avevo bevuto tutto il giorno, e in più con una mezza insolazione... Ero con Jack Teitelbaum e tutti quei ragazzi. Non volevo andare, sai, ma poi pensai: okay, la ruota panoramica, posso fare un giro sulla ruota panoramica, nessun problema...»

Ascoltai cortesemente la fine della storia, che terminò, come prevedevo, con Judy che vomitava dietro un chiosco di hot-dog.

«Così mi sono detta: quest'anno nemmeno morta, solo cocaina. Comunque... Perché non vai a prendere quel tuo amico, sai chi, come si chiama... Bunny, e lo porti con noi? È in biblioteca.»

«Cosa?» dissi, improvvisamente interessato,

«Sì, trascinalo fuori.»

«È in biblioteca?»

«Sì, l'ho visto attraverso la finestra della sala di lettura un po' di tempo fa. Lui non ha la macchina?»

«No.»

«Allora potrebbe guidare lui. È una lunga camminata fino al Jennings... Non so, o forse sono solo io: sudo, sono fuori forma, mi sa che devo riprendere il metodo di aerobica di Jane Fonda.»

Ormai erano le tre. Chiusi la porta e andai in biblioteca, gingillandomi nervosamente con le chiavi che avevo in tasca.

Era un giorno strano, opprimente. Il campus sembrava deserto - erano tutti alla festa, pensai - e i prati verdi, gli sgargianti tulipani parevano come dimessi, in attesa di qualcosa sotto quel cielo ingombro di nubi. Da qualche parte una persiana cigolò. Sulla mia testa, tra i crudeli artigli neri di un olmo, un aquilone imprigionato si dibatteva convulso. *Siamo nel Kansas,* pensai, *nel Kansas prima che si abbatta il ciclone.*

La biblioteca pareva una tomba, le glaciali luci al neon provenienti dall'interno rendevano quel pomeriggio ancor più grigio e freddo di quanto non fosse. Le finestre della sala di lettura mostravano scaffali, carrelli vuoti, non un'anima.

La bibliotecaria - un'orribile bovina di nome Peggy -, dietro la scrivania a leggere un numero della rivista *Women's Day,* non levò lo sguardo. La macchina fotocopiatrice ronzava nell'angolo. Salii le scale fino al secondo piano, aggirai la sezione di lingue straniere ed entrai in sala di lettura. Non c'era nessuno, proprio come pensavo, ma su uno dei tavoli vicino all'ingresso notai una piccola pila di libri, dei fogli appallottolati e un sacchetto bisunto di patatine fritte.

Mi avvicinai: la persona era uscita da poco, mi parve. Una lattina di succo d'uva, bevuta per tre quarti, era infatti ancora fredda al tatto. Mi domandai che fare: forse era solo andato in bagno e stava per rientrare; avevo deciso di tornare sui miei passi, quando vidi il biglietto.

Su un volume della *World Book Encyclopedia* c'era un pezzetto di carta rigata piegato in due, col nome "Marion" scritto sopra nella minuta, diseguale calligrafia di Bunny. Lo aprii e lo lessi rapidamente:

vecchia mia,
mi sono stufato. Vado alla festa
a prendere un birrino.
Ci vediamo dopo.

B

Ripiegai il foglietto e mi lasciai cadere sul bracciolo della sedia di Bunny. Di solito usciva per le passeggiate intorno all'una: se ora, alle tre, era andato alla festa al Jennings, voleva dire che lo avevano mancato.

Tornai indietro fino al Commons - la sua facciata di mattoni rossi, piatta come la quinta di un teatro, si stagliava contro il cielo scuro - e telefonai a Henry. Nessuna risposta. Neppure a casa dei gemelli.

Il Commons era ugualmente deserto, a parte un paio di vecchi custodi e la signora in parrucca rossa che stava al centralino a sferruzzare tutto il fine settimana, senza badare alle telefonate in arrivo. Come al solito le lucine occhieggiavano qua e là sul suo apparecchio, e lei dava loro le spalle, negligente come quel nefasto operatore telegrafico sul *Californian* la notte che affondò il *Titanic.* La superai e mi diressi verso le macchine distributrici di bevande: presi un caffè solubile e tornai ai telefoni. Ancora nessuna risposta.

Riattaccai e vagai nelle stanze deserte, con una copia del giornale dei laureati sotto il braccio; mi misi su una sedia accanto alla finestra a sorseggiare il mio caffè.

Trascorsero quindici, venti minuti. Il giornale dei laureati era deprimente: sembrava che gli ex alunni di Hampden non fossero capaci di fare nient'altro, terminata la scuola, che aprire negozietti di ceramiche a Nantucket o aderire a una setta religiosa in Nepal. Lo buttai da parte e guardai fuori: la luce era molto strana, in qualche modo rendeva più intenso il verde del prato, così da farlo apparire una distesa innaturale, quasi non di questo mondo. Una bandiera americana, solitaria contro il cielo viola, sferzava avanti e indietro sul suo sostegno d'ottone.

Rimasi seduto a fissarla, poi, all'improvviso, non ce la feci più: infilai il cappotto e mi diressi verso il burrone.

I boschi erano immobili, verdi e neri, cupi e odorosi di fango e legno marcio. Non c'era soffio di vento né canto d'uccelli, non si muoveva una foglia. I fiori della sanguinella apparivano bianchi e irreali nell'aria pesante.

Mi affrettavo, accompagnato dal rumore delle frasche, che mi si spezzavano sotto i piedi, e del mio stesso respiro; riemersi nella radura. Mi fermai, ansante: non un'anima.

Il burrone era alla mia sinistra, duro, pericoloso - un tuffo fino alle rocce sottostanti. Attento a non avvicinarmi troppo al ciglio, mi guardai intorno. Nulla e nessuno.

Poi, all'improvviso, un lieve fruscio, e la voce di Charles sorta da chissà dove: «Ciao» bisbigliò. «Che diavolo...»

«Zitto» disse un'altra voce, e un momento dopo Henry si materializzò come per magia, facendosi strada verso di me attraverso i cespugli.

Ammutolii, turbato. Aveva l'aria seccata, e stava per parlare quando si produsse un ulteriore schianto di rami e Camilla, in pantaloni kaki, incominciò a calarsi dal tronco di un albero.

«Che succede?» udii Francis dire, da qualche luogo molto vicino. «Posso fumare, ora?»

Henry non rispose. «Cosa fai qui?» mi domandò in tono burbero.

«C'è una festa, oggi.»

«Come?»

«Una festa. E luì adesso è là.» M'interruppi. «Non verrà.»

«Hai visto? Te l'avevo detto!» esclamò Francis, stizzito, uscendo cautamente dalla macchia e strofinandosi le mani. Come al solito non era vestito a tono, indossando invece un abito abbastanza elegante. «Nessuno mi dà retta. Avevo detto di andarcene un'ora fa.»

«Come sai che è alla festa?» mi chiese Henry.

«Ha lasciato un biglietto. In biblioteca.»

«Torniamo a casa» suggerì Charles, togliendosi un po' di fango dalla guancia con la palma della mano.

Henry non gli badò: «Dannazione!» esclamò, scuotendo la testa rapidamente, come un cane che si libera dall'acqua. «Avevo sperato così tanto di levarci il pensiero!»

Seguì un lungo silenzio.

«Ho fame» disse Charles.

«Sto morendo di fame» si unì Camilla; poi sbarrò gli occhi: «Oh, no!».

«Che c'è?» chiedemmo all'unisono.

«La cena. Oggi è domenica. Verrà a casa nostra per cena, stasera.»

«Non ci avevo proprio pensato» considerò Charles. «Nemmeno una volta.»

«Neppure io» disse Camilla. «E non c'è nulla da mangiare, a casa.»

«Ci fermiamo al negozio, sulla via del ritorno.»

«Ma che cosa compriamo?»

«Non so... qualcosa di veloce.»

«Non ci posso credere!» interloquì Henry, stizzito. «Eppure ve l'avevo ricordato, ieri sera.»

«Ma lo abbiamo dimenticato» dissero i gemelli, insieme.

«Come avete potuto?»

«Be', se ti svegli con l'intenzione di ammazzare qualcuno alle due del pomeriggio, è difficile pensare a che cosa dar da mangiare al cadavere la sera a cena!»

«Gli asparagi sono di stagione» disse Francis, premuroso.

«Sì, ma ce li avranno, al Food King?»

Henry sospirò e si avviò verso il bosco.

«Dove vai?» chiese Charles, allarmato.

«A cogliere un paio di felci. Poi andiamo via.»

«Ma lascia perdere» disse Francis, accendendo una sigaretta e gettando il fiammifero. «Non ci vedrà nessuno.»

Henry si voltò: «Non siamo sicuri, e nel caso voglio avere una scusa plausibile. E raccogli il cerino» disse a Francis, che lo guardò tra gli sbuffi di fumo.

Stava diventando buio e freddo. Mi abbottonai la giacca e mi sedetti su una roccia prospiciente il burrone a osservare il fangoso rivolo coperto di foglie che scorreva in basso, ascoltando altresì i discorsi dei gemelli su che

cosa preparare per cena. Francis, appoggiato a un tronco, fumava; dopo un po' spense la sigaretta contro la suola e venne a sedermisi accanto.

Trascorsero alcuni minuti. Il cielo, sempre nuvoloso, stava assumendo una colorazione purpurea; il vento scompigliava un gruppo di betulle dalla parte opposta del burrone. Rabbrividii. I gemelli discutevano ancora, monotoni.

Henry uscì dal folto con gran rumore di cespugli smossi, pulendosi sui pantaloni le mani sporche di fango. «Sta arrivando qualcuno» disse sottovoce.

I gemelli tacquero e lo guardarono.

«Cosa?» chiese Charles.

«Dal sentiero di dietro. Ascoltate.»

Ci fissammo negli occhi l'un l'altro. Una fredda brezza agitò i rami degli alberi, e una pioggia di bianchi petali si posò sulla radura.

«Non sento nulla» disse Francis.

Henry si mise un dito sulle labbra. Attendemmo, immobili, per un lunghissimo istante. Stavo per dire qualcosa, quando davvero udii dei passi.

Qualcuno che camminava, lo scricchiolìo dei rami spezzati. Ancora ci scambiammo un'occhiata, Henry si morse il labbro e si guardò rapidamente intorno. Il burrone era spoglio, nessun posto per nascondersi, né modo per noi di correre attraverso la radura fino al bosco senza fare un sacco di chiasso. D'un tratto Henry si allontanò e si piazzò tra due alberi, come chi abbassi la testa per uscire da una porta in una strada cittadina.

Noialtri, bloccati allo scoperto, lo guardavamo - Henry al sicuro sul limite ombroso del bosco, che ci faceva dei cenni impazienti. Udii di nuovo passi che si avvicinavano sulla ghiaia e, senza neppure rendermi conto delle mie azioni, mi girai con moto convulso e finsi di osservare il tronco di un vicino albero.

I passi divenivano via via più incombenti. Fui scosso da un lungo brivido, che mi diede la pelle d'oca. Mi chinai a studiare il tronco da vicino: corteccia d'argento, fresca al tatto, formiche che marciavano fuori da una fessura in un luccicante nastro nero. Le fissavo intensamente, contando i passi che si avvicinavano.

All'improvviso s'arrestarono, molto vicino alla mia schiena.

Alzai lo sguardo e vidi Charles, con un'espressione inorridita sul volto; stavo per chiedergli che cosa succedeva quando - e non credevo alle mie orecchie - udii distintamente la voce di Bunny proprio dietro di me.

«Be', che io sia dannato!» esclamò. «Cos'è? Il meeting del Nature

Club?»

Mi voltai: era Bunny, che si profilava in tutta la sua statura, avvolto in un terribile impermeabile giallo lungo fino alle caviglie.

Seguì un imbarazzato silenzio.

«Ciao, Bun!» disse debolmente Camilla.

«Ciao a te.» Aveva in mano una bottiglia di birra - una Rolling Rock, strano che lo ricordi -, se la portò alla bocca per una lunga, ingorda sorsata. «Uff!» disse. «Voi gente di sicuro girate un sacco nei boschi in questi giorni. Sai,» rivolto a me, e punzecchiandomi con il dito nelle costole «ho cercato di mettermi in contatto con te.»

La sua presenza, subitanea, fragorosa, era davvero troppo da sopportare per me. Lo guardai, stordito, mentre beveva ancora, riabbassava la bottiglia, si puliva la bocca con il dorso della mano: mi stava così vicino che potevo sentire il suo fiato, pesante e amaro di birra.

«Ahhh» esclamò, scostandosi il ciuffo dagli occhi, e ruttò. «Così che fate, cacciatori di cervi? Vi è venuta voglia di studiare la vegetazione?»

Un trepestìo tra i cespugli, quindi un lieve colpo di tosse. «Be', non esattamente» rispose una calma voce.

Bunny si girò, stupito - e lo fui anch'io -, giusto in tempo per vedere Henry che usciva dall'ombra.

Avanzò e guardò Bunny amichevolmente. Reggeva in mano una paletta, le dita sporche di fango.

«Ciao» disse. «È proprio una bella sorpresa.»

Bunny gli lanciò un'occhiata dura. «Cristo!» esclamò. «Che fai, seppellisci i morti?»

Henry sorrise. «A dire il vero è una fortuna che tu sia capitato qui.»

«Cos'è, una riunione?»

«Sì» rispose Henry, cortese, dopo una pausa. «Immagino che si possa definire così.»

«Si *possa*» fece Bunny, in tono di scherno.

Henry si morse il labbro a sangue. «Sì» rispose in tutta serietà. «Si possa, anche se non è il termine che io avrei usato.»

Ogni cosa appariva immobile. Di lontano, chissà dove nel bosco, giungeva la debole, vana risata del picchio.

«Dimmi» chiese Bunny, e per la prima volta scorsi sul suo viso una punta di sospetto. «Ma che diavolo state facendo qui, comunque?» Il bosco era silenzioso, non il minimo rumore.

Henry sorrise. «Be', stiamo cercando nuove felci» rispose, muovendo un

passo verso di lui.

Libro Secondo

> Dioniso [è] maestro d'illusione, colui che
> sa far crescere una vite da un legno di nave,
> e in generale rende capaci i suoi devoti di
> vedere il mondo come non è.
>
> E. R. DODDS, *I greci e l'irrazionale*

6

Per la cronaca, io non mi considero una persona malvagia (sebbene ciò mi possa far sembrare un killer!). Ogni volta che leggo di delitti, sono colpito dalla cocciuta, quasi commovente impudenza con cui i grandi strangolatori, i depravati e colpevoli d'ogni genere di crimine evitano di riconoscere la malvagità in se stessi; anzi, si sentono spinti a mostrare una sorta di spurio perbenismo. («Fondamentalmente sono un'ottima persona»: ciò per bocca dell'ultimo assassino plurimo - destinato alla sedia elettrica, dicono -, il quale, con l'aiuto di un'ascia, ha di recente fatto fuori una mezza dozzina di infermiere texane. Ho seguito il suo caso sui giornali con grande interesse.)

Ma se non mi sono mai ritenuto un'ottima persona, neppure posso arrivare a credere di essere uno particolarmente cattivo. Forse è impossibile pensare questo di se stessi, e il nostro amico del Texas ne è la prova. Per quanto terribile sia stata la nostra azione, non penso tuttora che alcuno di noi fosse cattivo: si può parlare, semmai, della mia debolezza, della tracotanza di Henry, del troppo greco, ciò che volete.

Non so. Credo che avrei dovuto avere un'idea migliore di quello in cui mi stavo cacciando. Eppure il primo delitto - il contadino - mi parve così semplice, una pietra lasciata cadere nelle acque appena increspate di un lago. Il secondo fu altrettanto facile, almeno all'inizio, ma io non avevo il minimo sospetto di quanto sarebbe poi stato diverso. Ciò che prendemmo per un lieve peso (soffice tonfo, rapida corsa verso il fondo, acque cupe chiuse su di lui senza lasciar traccia) fu in realtà una bomba di profondità, una di quelle che esplodono sotto la superficie, ma le cui ripercussioni perdurano a tutt'oggi.

Verso la fine del XVI secolo, Galileo Galilei compì una serie di esperimenti sulla caduta dei corpi lanciando oggetti (così dicono) dalla torre di Pisa, al fine di misurare il fattore di accelerazione con cui cadono. Le sue scoperte furono le seguenti: un corpo che cade acquista via via velocità; dunque, da più in alto cade, più veloce si muove. Tale velocità di caduta è uguale all'accelerazione dovuta alla gravità moltiplicata per il tempo del tragitto espresso in secondi. In breve, il particolare corpo in caduta di cui parlo viaggiava a una velocità di più di dieci metri al secondo quando arrivò a colpire le rocce sottostanti.

La scena fu dunque assai rapida: impossibile rallentare la moviola per tentare di analizzare i singoli fotogrammi. Vedo ora ciò che ho visto allora, l'attimo fuggente di un incidente in escursione: una pioggia di sassofoni, le braccia mulinanti, una mano che cerca di aggrapparsi a un ramo e non ci riesce; una schiera di corvi terrorizzati esplode gracchiando dai cespugli, scuri contro il cielo. Primo piano su Henry che si allontana dal ciglio del burrone. Poi la pellicola comincia a girare a vuoto nel proiettore, lo schermo ritorna nero. *Consummatum est.*

Se durante la notte, steso a letto, mi trovo a essere uno spettatore riluttante per questo sgradevole documentario (scompare se apro gli occhi, riparte instancabilmente dall'inizio se li richiudo), mi meraviglio tuttavia di che visione distaccata sia, stravagante nei particolari, del tutto svuotata di ogni potere emozionale. In tal modo rispecchia l'esperienza reale meglio di quanto si possa immaginare. Il tempo e le reiterate proiezioni hanno dotato la memoria di un aspetto minaccioso che l'originale non possedeva. Osservavo l'azione con sufficiente tranquillità - senza paura, senza pietà, senza null'altro se non una stordita curiosità -, sicché l'impressione dell'evento è indelebilmente stampata sui miei nervi ottici, ma assente dal cuore.

Passarono molte ore prima che mi rendessi davvero conto di ciò che avevamo fatto; giorni (mesi? anni?) prima che cominciassi a comprenderne la gravità. Forse ci avevamo pensato troppo, ne avevamo parlato troppo, finché il progetto cessò di essere una cosa dell'immaginazione e acquistò un'orribile vita propria... Mai una volta considerai l'intera vicenda qualcosa di diverso da un gioco. Un'atmosfera irreale avvolse anche i particolari più comuni, come se non stessimo preparando la morte di un amico bensì l'itinerario di un favoloso viaggio che io, per primo, non credevo avremmo mai compiuto.

Ciò che non si può pensare non si può fare, diceva spesso Julian a lezione, esortandoci a mantenere un più rigoroso atteggiamento mentale; men-

tre ora la frase mi appare di un certo perverso peso sulla nostra storia. L'idea di uccidere Bunny era orripilante, impossibile: pure l'abbiamo studiata a lungo, convincendoci che non c'era alternativa, e abbiamo meditato piani che parevano quanto mai improbabili e ridicoli, ma che poi hanno funzionato bene al momento del bisogno... Non so: un mese o due prima sarei stato sconvolto dall'idea di un qualsiasi delitto; ma quella domenica pomeriggio, assistendo davvero a un assassinio, mi parve la cosa più facile del mondo. Come precipitò rapidamente, come altrettanto rapidamente tutto finì.

Questa parte è per me difficile da scrivere, soprattutto perché l'argomento è inevitabilmente legato a troppe notti come questa (acidità di stomaco, nervi a fior di pelle, le lancette dell'orologio che avanzano millimetricamente tra le quattro e le cinque). È scoraggiante, dato che riconosco l'inutilità di ogni tentativo di analisi. Non so perché lo facemmo; né sono affatto sicuro che, se le circostanze lo richiedessero, non lo faremmo di nuovo. E se mi dispiace, in certo modo, non cambia nulla.

Mi rammarico, anche, di offrire un'esegesi così approssimativa e deludente del fulcro della mia storia. Ho notato che persino gli assassini più loquaci e svergognati serbano una certa timidezza nel raccontare i loro delitti. Pochi mesi fa, nel negozio di libri di un aeroporto, comprai l'autobiografia di un famoso killer, e rimasi assai deluso nello scoprire che era assolutamente scevra di ogni particolare macabro; al punto che, nell'istante della massima suspense (notte di pioggia, strada deserta, le dita dell'assassino che si serrano attorno all'incantevole collo della Vittima Numero Quattro), saltava all'improvviso, e non senza civetteria, a qualche argomento non attinente. (È il lettore al corrente del test sul quoziente intellettivo cui fu sottoposto in carcere? E del fatto che il risultato venne giudicato assai vicino a quello di Jonas Salk?) La maggior parte del volume, poi, era occupata da zitellesche descrizioni della vita di prigione - cibo scadente, baldorie in palestra, noiosi piccoli hobby da galeotto. Avevo insomma gettato via cinque dollari.

Ho una certa conoscenza dello stato d'animo dei miei compagni. Non che tutto si sia oscurato, questo no: solo che l'evento stesso è nebuloso a causa di un qualche primitivo effetto anestetizzante che l'ha reso confuso in quel momento; il medesimo effetto, immagino, che induce le madri a lanciarsi a nuoto in fiumi ghiacciati, o a correre attraverso case in fiamme, alla ricerca del proprio bambino; l'effetto per cui una persona profonda-

mente addolorata assiste tuttavia a un funerale senza una sola lacrima. Alcune cose sono troppo terribili per entrare a far parte di noi al primo impatto; altre contengono una tale carica di orrore che mai entreranno dentro di noi. Solamente più tardi, nella solitudine, nella memoria, giunge la comprensione: quando le ceneri sono fredde, la gente in lutto è andata via; quando ci si guarda intorno e ci si ritrova in un mondo completamente diverso.

Mentre tornavamo verso la macchina aveva cominciato a nevicare, ma già da prima il bosco, come contratto sotto il cielo, pareva attendere in silenzio tutto il gelo che avrebbe dovuto sopportare durante la nottata.

«Cristo, attento al fango!» diceva Francis, mentre saltavamo fuori dall'ennesima buca, e schizzi scuri imbrattavano i finestrini.

Henry scalò in prima.

Un'altra buca mi fece sobbalzare. Mentre cercavamo dì uscirne, le ruote cominciarono a girare a vuoto, sollevando spruzzi di fango; quindi ci ricademmo dentro in pieno. Henry bestemmiò, ingranò la retromarcia.

Francis abbassò il finestrino e sporse la testa per vedere: «Oh, Gesù» lo udii dire. «Ferma la macchina. Non ce la facciamo a...»

«Non siamo ancora impantanati.»

«Sì che lo siamo, e tu stai peggiorando la situazione. Cristo, Henry! Ferma la...»

«Zitto!» urlò Henry.

Le ruote posteriori stridettero. I gemelli, seduti al mio fianco, si voltarono a guardare fuori del finestrino posteriore. Di colpo Henry rimise la prima, e con un balzo improvviso fummo fuori della buca.

Francis si abbandonò sul sedile: da quel prudente guidatore che era, si sentiva sempre a disagio in macchina con Henry, anche nelle circostanze più propizie.

Giunti in città, ci dirigemmo all'appartamento di Francis. I gemelli e io dovevamo dividerci e andare alle rispettive case, mentre Henry e Francis si occupavano della macchina. Henry spense il motore. Il silenzio era lugubre, straziante.

Mi guardò nello specchietto retrovisore. «Dobbiamo parlare un minuto» disse.

«Che c'è?»

«Quando sei uscito di casa?»

«Verso le tre meno un quarto.»

«Ti ha visto qualcuno?»

«Non credo. Non che io sappia.»

Raffreddandosi dopo il lungo giro, l'auto martellava e sibilava nell'assestarsi sul telaio. Henry taceva; stava per riprendere il discorso quando Francis indicò fuori del finestrino: «Guardate, è neve!».

I gemelli si abbassarono per vedere; Henry, invece, non ci badò. «Noi quattro» continuò «siamo stati all'Orfeo, al primo spettacolo - due film proiettati dall'una alle quattro e cinquantacinque. Dopodiché siamo andati a fare un breve giro in macchina, tornando» - consultò l'orologio - «alle cinque e un quarto. Questo è il nostro alibi; ora, non so che dire di te.»

«Perché non posso essere stato con voi?»

«Perché non c'eri.»

«E chi lo saprà?»

«La bigliettaia del cinema, ecco chi: abbiamo comprato i biglietti per lo spettacolo pomeridiano pagando con una banconota da cento dollari; si ricorderà di noi, te lo assicuro. Ci siamo seduti in galleria, scivolando quindi fuori dall'uscita di emergenza dopo quindici minuti dall'inizio del film.»

«Perché non posso avervi incontrato lì?»

«Potresti averlo fatto, solo che non hai la macchina. E non puoi dire che hai preso un taxi perché è facilmente controllabile. Inoltre sei stato un po' in giro: eri al Commons, vero, prima di venire da noi?»

«Sì.»

«Allora credo che tu non possa raccontare altro se non d'essere andato di filato a casa: non è una storia ideale, ma non mi sembra che tu abbia una valida alternativa, a questo punto. Dobbiamo sostenere che ti sei unito a noi *dopo* il cinema, nella molto probabile eventualità che qualcuno ti abbia visto. Diciamo che ti abbiamo telefonato alle cinque e ci siamo incontrati al parcheggio; poi sei venuto con noi in macchina fino a casa di Francis - non è che fili troppo liscio, ma insomma... -, quindi nuovamente a casa tua.»

«Va bene.»

«Quando arrivi a casa, controlla se c'è qualche messaggio per te, in particolare lasciato tra le tre e mezzo e le cinque. Se ci fosse, dobbiamo pensare a qualche plausibile motivo per cui non hai preso le telefonate.»

«Guardate ragazzi» disse Charles. «Sta davvero nevicando!»

Fiocchi minuscoli, appena visibili in cima ai pini.

«Una cosa ancora» riprese Henry. «Non dobbiamo comportarci come se

stessimo aspettando una qualche sensazionale notizia. Andiamo a casa, a leggere. E penso sia meglio non contattarci, stanotte - tranne in caso, naturalmente, di assoluta necessità.»

«Non mi è mai accaduto di veder nevicare così fuori stagione.» Francis guardava fuori del finestrino. «Ieri erano quasi venti gradi!»

«C'era qualche previsione del genere?» chiese Charles.

«Non ho sentito nulla.»

«Accidenti, ma siamo quasi a Pasqua!»

«Non capisco perché vi eccitiate così» disse Henry, acido. Aveva una conoscenza da provetto contadino su come le condizioni meteorologiche influenzano la crescita, la germinazione, la fioritura... «Servirà soltanto a far morire tutti i fiori.»

Me ne andai a casa in gran fretta, visto il freddo. Una immobilità novembrina incombeva funesta sul paesaggio d'aprile. La neve cadeva più fitta, adesso - grandi petali vagavano silenziosi attraverso i rami, bianchi mazzolini apparivano nel buio: una terra da incubo, quasi tratta da un libro di fiabe. Passai sotto una fila di alberi di melo, fioriti e luminosi, frementi alla luce crepuscolare. I grandi candidi fiocchi filtravano piano nelle loro chiome, ma io non mi fermai a osservarli, affrettandomi anzi di più nel cammino: l'inverno ad Hampden mi aveva lasciato l'orrore della neve.

Non trovai alcun messaggio al centralino; salii dunque in camera, mi cambiai d'abito, senza sapere che fare di quelli tolti: pensai di lavarli, chiedendomi però se sarebbe parso sospetto; infine li ficcai in fondo al cesto della biancheria sporca. Mi sedetti sul letto e guardai l'orologio.

Era quasi ora di cena; non avevo mangiato dalla mattina, eppure non mi sentivo affamato. Andai alla finestra a guardare la neve che turbinava nel cono di luce proiettato dai lampioni dei campi da tennis; poi riattraversai la stanza e tornai al letto.

I minuti passavano. Qualsiasi tipo di anestesia mi avesse fatto superare quel pomeriggio, stava ora cominciando a svanire; il pensiero di dover trascorrere la notte da solo mi sembrava di secondo in secondo più insopportabile. Accesi la radio, la spensi, cercai di sprofondarmi nella lettura. Posai un libro, su cui non riuscivo a concentrarmi, ne scelsi un altro. Erano trascorsi meno di dieci minuti. Ripresi il primo libro, nuovamente lo accantonai. Infine, contro ogni buon senso, andai giù al telefono pubblico e feci il numero di Francis.

Rispose al primo squillo: «Ciao» disse, alla mia voce. «Che succede?»

«Nulla.»

«Sei sicuro?»

Sentivo Henry mormorare in sottofondo. Francis, con la bocca lontana dal ricevitore, diceva qualcosa che non riuscii a capire.

«Che fate voialtri?» chiesi.

«Nulla, stiamo bevendo. Aspetta un attimo, ti spiace?» disse, in risposta a un altro mormorio.

Seguirono una pausa, un indistinto scambio di battute, poi la voce di Henry all'apparecchio: «Che succede? Dove sei?» domandò, sbrigativo.

«A casa.»

«Che c'è che non va?»

«Mi chiedevo se potevo venire lì a bere qualcosa.»

«Non è una buona idea. Stavo giusto uscendo quando hai chiamato.»

«Che fai?»

«Be', a essere sincero, me ne vado a casa, faccio un bagno e poi a letto.»

Un istante di silenzio assoluto.

«Sei ancora lì?» chiese Henry.

«Senti, sto diventando pazzo, non so che fare.»

«Fa' ciò che vuoi» rispose Henry, cortese. «Basta che tu rimanga nei paraggi di casa tua.»

«Non vedo che importanza abbia se...»

«Se sei preoccupato per qualcosa,» disse lui, mutando tono «hai mai cercato di pensare in un'altra lingua?»

«Come?»

«Ti rallenta, evita che i tuoi pensieri si stravolgano. Una buona regola in qualsiasi circostanza. Oppure dovresti seguire l'esempio dei buddhisti.»

«*Che*?»

«Nella pratica zen c'è un esercizio chiamato *mudra.* Ci si siede dinanzi a un muro vuoto, e a dispetto delle proprie emozioni, per violente che siano, si rimane perfettamente immobili. E si continua così.»

Ancora silenzio, durante il quale mi arrovellavo su che razza di linguaggio avrei dovuto usare per esprimere adeguatamente il mio pensiero intorno a quello stupido consiglio.

«Adesso ascoltami» continuò, prima che io parlassi. «Sono esausto. Ci vediamo domani a lezione, va bene?»

«Henry...» dissi, ma aveva già riattaccato.

In una specie di trance, ritornai su. Avevo una voglia disperata di bere, ma non c'era nulla in camera. Mi sedetti di nuovo sul letto, a guardare fuori

della finestra.

Avevo finito i sonniferi; lo sapevo, ma andai lo stesso al cassettone per cercarli. Trovai soltanto delle pastiglie di vitamina C che avevo preso in infermeria: piccole pastiglie bianche che disposi in fila sulla scrivania, poi ne ingoiai una, nella speranza che la semplice azione mi facesse sentire meglio. Ma non accadde.

Cercavo di non pensare. Mi pareva d'essere in attesa di qualcosa, qualcosa di cui non conoscevo la natura ma che avrebbe allentato la mia tensione: per quanto non riuscissi a immaginare, nel passato, nel presente o nel futuro, un evento carico di un tal potere. Avevo l'impressione che fosse trascorsa un'eternità. All'improvviso un pensiero orribile mi colpì: *È proprio così? Andrà così, d'ora in avanti?*

Guardai l'ora: soltanto un minuto in più. Mi alzai, e senza neppure chiudermi la porta alle spalle mi diressi alla stanza di Judy Poovey. Miracolosamente era lì - ubriaca, si stava tingendo le labbra di rosso. «Ciao» mi salutò, senza distogliere lo sguardo dallo specchio. «Vuoi venire a una festa?»

Non so che cosa le risposi, frasi incoerenti sul fatto che non mi sentivo molto bene.

«Prendi una ciambella» mi disse, scrutandosi il profilo da una parte e dall'altra.

«Preferirei un sonnifero, se ce l'hai.»

Riavvitò il rossetto, lo chiuse con il coperchio, poi aprì il cassetto della toilette. In realtà non si trattava di una vera e propria toilette, bensì di una scrivania modello college, identica a quella in camera mia: ma, al pari di un selvaggio incapace di penetrarne la vera funzione - per il quale fosse, poniamo, una rastrelliera per fucili o un feticcio coperto di fiori -, lei l'aveva laboriosamente adibita a zona-cosmetici, con un vetro sul piano, un nastro di seta increspata tutt'intorno, e triplo specchio illuminato. Rovistando in una babele di cipria e matite, estrasse infine una boccetta di farmaci, la tenne alla luce, poi la gettò nel cestino della carta straccia; ne scelse un'altra. «Questa dovrebbe andarti bene» disse, porgendomela.

La esaminai: c'erano due pastiglie grigiastre sul fondo, e l'etichetta diceva semplicemente: Antidolorifico.

Chiesi, un po' seccato: «Che cos'è?».

«Provalo, ti farà bene. Il tempo è abbastanza brutto, eh?»

«Sì» risposi, ingoiando una pillola e rendendole la boccetta.

«Non ti preoccupare, la puoi tenere» disse, già di nuovo voltata verso la

toilette. «Ragazzi! Tutto ciò che fa qui è stramaledetta neve! Non so perché diavolo ci sia venuta, io! Vuoi una birra?»

Aveva un frigorifero nella sua stanza, in guardaroba. Mi feci strada in una giungla di cinture, cappelli e calze; infine la presi.

«No, non ne voglio» fece lei, mentre gliene porgevo una. «Sono troppo sballata. Non sei stato alla festa, vero?»

«No» risposi, e poi mi fermai, la bottiglia alle labbra. C'era qualcosa in quel sapore, in quell'odore, e poi ricordai: Bunny, il suo fiato sapeva di birra; e birra che schizzava sul suolo, schiumando. La bottiglia che lo seguiva ruzzolando giù per la china.

«Mossa furba» continuò Judy. «Era freddo, e il gruppo che suonava faceva schifo. Ho visto il tuo amico, come si chiama?, il Colonnello.»

«Chi?»

Rise. «Sai, Laura Stora lo chiama così. Abitava nella stanza accanto alla sua e lui le dava un fastidio terribile ascoltando sempre i dischi di marce militari di John Philip Sousa.»

Intendeva Bunny. Posai la bottiglia.

Ma Judy, grazie a Dio, era occupata con la matita per gli occhi. «Sai,» continuò «penso che Laura abbia un problema, riguardo al cibo... non anoressia, ma quella cosa tipo Karen Carpenter per cui ti costringi a vomitare. Ieri sera sono stata con lei e Trace alla Brasserie, e - davvero, parlo sul serio -, si è abbuffata fino a perdere il respiro; poi è andata nel bagno degli uomini a vomitare e Trace e io ci si guardava come per dire: ma è *normale*? Poi Trace mi ha detto, be', ti ricordi quella volta che Laura fu ricoverata in ospedale per il sospetto di mononucleosi? Ebbene, invece la vera storia era...»

Continuò a blaterare. Io la fissavo, perduto nei miei angosciosi pensieri.

All'improvviso compresi che aveva smesso di parlare, e mi guardava con aria interrogativa, aspettando una risposta.

«Cosa?» chiesi.

«Ho detto se non è la storia più demenziale che tu abbia mai sentito. I suoi genitori se ne fregano completamente.» Chiuse il cassetto dei trucchi e si girò verso di me: «Allora, ci vieni a questa festa?»

«Chi la fa?»

«Jack Teitelbaum, testa vuota! Nel seminterrato del Durbinstall. Dovrebbe suonare il gruppo di Sid, credo, e Moffat è di nuovo alla batteria. Qualcuno mi ha anche detto di una spogliarellista in una gabbia. Andiamo.»

Non sapevo che cosa risponderle. Rifiutare incondizionatamente gli inviti di Judy era un riflesso così radicato che mi riusciva difficile dire di sì. Poi pensai alla mia stanza, al letto, al cassettone, alla scrivania; ai libri aperti dove li avevo lasciati.

«Su, andiamo» mi disse con civetteria. «Non sei mai uscito con me.»

«Va bene» risposi infine. «Lasciami prendere il cappotto.»

Solo molto più tardi scoprii che cosa mi aveva dato Judy: Demerol. E quando arrivammo alla festa aveva già cominciato a fare effetto. Angoli, colori, il turbinìo della neve, il frastuono del gruppo di Sid - tutto mi appariva morbido e carino e infinitamente benevolente. Notavo una strana bellezza nei volti di persone che prima mi repellevano; sorridevo a tutti e tutti mi rendevano il sorriso.

Judy (Judy! Che Dio la benedica!) mi lasciò col suo amico Jack Teitelbaum e un tizio di nome Lars, e andò a prenderci un drink. Tutto era immerso in una luce celestiale; ascoltavo Jack e Lars parlare di flipper, motociclette, boxe femminile, e mi sentivo scaldare il cuore ai loro tentativi di coinvolgermi nella conversazione. Lars mi offrì uno spinello. Il gesto fu per me tremendamente commovente, e a un tratto mi resi conto che mi ero sempre sbagliato su quella gente: persone buone, semplici; il sale della terra, che avrei dovuto ritenermi fortunato a conoscere.

Stavo cercando di pensare le parole adatte per dar voce a quella rivelazione, quando Judy tornò con i bicchieri. Scolai il mio d'un fiato, e mi avviai per prenderne un altro, ritrovandomi a vagare in un fluido, piacevole intontimento. Mi fu data una sigaretta. C'erano Jud e Frank, il primo con una strana corona di cartone sul capo: rovesciava la testa all'indietro in ululanti risate, brandendo un poderoso boccale di birra, simile a Cuchulain, a Brian Boru, a qualche mitico re irlandese. Cloke Rayburn giocava a biliardo nella stanza sul retro: appena fuori del suo angolo di visuale, lo vedevo segnare i punti, serio, e chinarsi sul tavolo con i capelli che gli ricadevano sul viso. *Clic,* e le palle colorate schizzavano in ogni direzione. Nei miei occhi nuotavano punti di luce; pensai agli atomi, alle molecole, cose talmente piccole da non poter essere viste.

Ricordo che poi mi girava la testa, e che mi feci strada tra la folla per andare a prendere una boccata d'aria. Vedevo la porta tenuta aperta da un blocchetto di cemento, sentivo sul volto l'aria fredda che entrava. Devo quindi essere svenuto, perché il ricordo successivo è di me con la schiena appoggiata al muro, in un posto del tutto diverso, e una strana ragazza che

mi stava parlando.

A poco a poco mi resi conto che dovevo essere stato lì con lei già da qualche tempo. Sbattei le palpebre, sforzandomi di metterla a fuoco: molto carina, il nasino all'insù, anche molto gioviale; capelli scuri, lentiggini, occhi azzurri. Mi pareva d'averla già incontrata, al bar forse, pur senza esserne rimasto particolarmente colpito. E ora eccola di nuovo lì, come un'apparizione, che beveva vino rosso in un bicchiere di plastica e mi chiamava per nome.

Non comprendevo appieno quel che diceva, sebbene la sua voce risuonasse chiara al di sopra del rumore: allegra, roca, stranamente piacevole. Mi sporsi in avanti - lei era di bassa statura -, facendomi imbuto con la mano all'orecchio: «Cosa?» dissi.

Rise, si alzò in punta di piedi, avvicinò il suo volto al mio. Profumava, il suo fiato mi riscaldò la guancia.

L'afferrai per il polso. «C'è troppo chiasso, qui» le dissi nell'orecchio, le labbra a sfiorarle i capelli. «Andiamo fuori.»

Rise di nuovo. «Ma siamo appena arrivati» obiettò. «E tu dicevi che stavi congelando.»

Uhm, pensai. I suoi occhi smorti, annoiati, mi fissavano con una sorta di interiore divertimento in quella luce velata.

«Voglio dire, cerchiamo un posto tranquillo» aggiunsi.

Voltò il bicchiere e mi guardò attraverso il fondo: «Da te o da me?».

«Da te» dissi, senza un attimo d'esitazione.

Era una brava ragazza, un tipo simpatico. Dolci mugolii nel buio, i suoi capelli sul mio viso, il respiro a tratti interrotto, come quello delle ragazze conosciute al liceo. Avevo quasi scordato la calda sensazione di un corpo tra le braccia: da quanto tempo non baciavo qualcuno così? Mesi e mesi.

Strano come le cose siano a volte semplici: una festa, qualche drink, una piccola sconosciuta. Era il modo in cui viveva la maggior parte dei miei compagni - parlando poi a colazione, con una sorta di imbarazzo, dei loro incontri della notte precedente, quasi che l'innocuo, familiare vizietto, situato sotto il bere e sopra la gola nell'immaginaria gerarchia dei peccati, celasse un abisso di depravazione.

Poster, fiori secchi in un boccale di birra, le luci dello stereo baluginanti nel buio. Ecco: era tutto troppo simile alla mia adolescenza suburbana, sebbene sembrasse ora incredibilmente remota e innocente, la memoria di un ballo studentesco del terzo anno di liceo. Le sue labbra sapevano di

gomma da masticare; seppellii il viso nella carne dolce e un po' sudata del suo collo, presi a cullarla avanti e indietro - balbettii, gemiti, mentre mi lasciavo scivolare giù, sempre più giù, in un'esistenza oscura, quasi dimenticata.

Mi svegliai alle due e mezzo - come m'informava il rosso occhieggiante e demoniaco di una sveglia digitale - in preda al panico. Avevo fatto un sogno, nulla di pauroso, invero, in cui Charles e io viaggiavamo su un treno, dove cercavamo a tutti i costi di evitare un misterioso passeggero. I vagoni erano stracolmi di gente della festa - Judy, Jack Teitelbaum, Jud con la corona di cartone - e noi incespicavamo di continuo nei corridoi. Per l'intera durata del sogno pensavo di dovermi preoccupare di qualcosa di ben più importante, solo che non riuscivo a ricordarla: mi destai appunto per lo shock d'averla all'improvviso rammentata.

Fu come uscire da un incubo per finire in un altro peggiore. Mi misi seduto, con il cuore che martellava, e cercai a tentoni sul muro l'interruttore della luce; d'un tratto realizzai che non mi trovavo in camera mia. Strane forme, ombre inusuali mi si affollavano intorno; non riconoscevo nulla che mi fornisse un indizio di dove fossi, tanto che per alcuni istanti di delirio mi chiesi se ero ancora vivo. Poi sentii il corpo addormentato accanto al mio; istintivamente mi ritrassi, quindi lo spinsi piano con il gomito: non si mosse. Rimasi a letto ancora un minuto o due, nel tentativo di raccapezzarmi; infine mi alzai, mi vestii alla meglio, buio permettendo, e uscii.

Sulla soglia dell'edificio scivolai su un gradino ghiacciato, piombando a faccia in giù nella neve alta oltre trenta centimetri. Giacqui un istante, poi mi rizzai sulle ginocchia, incredulo: pochi fiocchi di neve erano una cosa, ma non riuscivo ad ammettere un cambiamento di tempo così repentino e violento. I fiori e l'erba del prato, ogni cosa era svanita: ovunque una distesa di neve intatta, azzurra e scintillante a perdita d'occhio.

Avevo le mani sbucciate, un livido al gomito. Non senza sforzo mi alzai in piedi, e quando mi voltai a guardare la direzione da cui provenivo, constatai con orrore che si trattava della casa di Bunny; la sua finestra, a piano terra, mi osservava di rimando, nera e silenziosa. Pensai ai suoi occhiali di riserva abbandonati sulla scrivania, il letto vuoto, le fotografie dei familiari sorridenti nel buio.

Rientrato in camera mia attraverso confuse vie traverse, caddi sul letto senza neppure levarmi scarpe e cappotto. Con le luci accese, mi sentivo stranamente esposto e vulnerabile, ma non volevo spegnerle. Il letto on-

deggiava un po', a mo' di zattera, così tenni un piede sul pavimento per fermarlo.

Dormii della grossa per un paio d'ore, finché non mi destò un bussare alla porta. Colto dal panico, lottai per liberarmi dalla morsa del cappotto, che mi si era avvoltolato attorno alle ginocchia e sembrava attaccarmi con la forza di una creatura vivente.

La porta cigolò, aprendosi. Silenzio. Poi una voce aspra: «Ma che diavolo ti succede?».

Francis, dalla soglia, con una mano sulla maniglia della porta, mi guardava come se fossi pazzo.

Smisi di lottare e ricaddi sul cuscino. Ero così felice di vederlo che mi venne da ridere: «*François*...» dissi con aria idiota.

Chiuse la porta e si avvicinò al letto, rimanendo a fissarmi. Era proprio lui, con la neve tra i capelli e sul lungo impermeabile nero. «Va tutto bene?» mi chiese, dopo una lunga pausa in cui aveva l'aria di prendermi un po' in giro.

Mi stropicciai gli occhi. «Ciao» dissi. «Mi spiace. Ma sono a posto, davvero.»

Mi guardava inespressivo, senza parlare. Poi si tolse il pastrano e lo gettò su una sedia. «Vuoi un po' di tè?» mi domandò.

«No.»

«Be', vado a prepararmelo.»

Quando tornò io ero più o meno in me. Posò la teiera sul radiatore e cercò qualche bustina di tè nel cassetto del mobile. «Ecco,» disse «avrai la tazza migliore. Non c'era latte in cucina.»

Mi sentivo sollevato nell'averlo lì. Seduto sul letto, sorseggiavo il tè, guardandolo togliersi scarpe e calze, che pose ad asciugare sul termosifone. I suoi piedi erano lunghi e sottili, troppo lunghi per le caviglie esili e ossute. «È una notte di tregenda» disse. «Sei uscito?»

Gli raccontai più o meno la mia serata, omettendo il particolare della ragazza.

«Dio,» esclamò «io sono stato semplicemente chiuso in casa, a rabbrividire tutto solo.»

«Qualche nuova?»

«No. Mia madre ha telefonato verso le nove, ma non me la sentivo di parlare, così le ho detto che stavo finendo un compito.»

Il mio sguardo s'appuntò sulle sue mani, che tamburellavano sul piano della scrivania; se ne accorse e le costrinse a fermarsi: «I nervi» spiegò.

Sedemmo per un po' senza parlare. Posai la tazza sul davanzale e mi riadagiai; il Demerol mi aveva scatenato nella testa una specie di effetto Doppler, come lo stridìo delle gomme di automobili che sfrecciano e si allontanano. Vagavo con lo sguardo, preda della più gran confusione, quando mi avvidi che Francis mi stava osservando con una strana, intenta espressione sul volto. Mormorai qualcosa e mi mossi verso il cassettone in cerca di una compressa di Alka Seltzer.

Lo spostamento improvviso mi fece girare la testa, e rimasi immobile, mezzo svanito, tentando di rammentare dove avevo messo la scatola. D'un tratto percepii la presenza di Francis proprio dietro di me, e mi girai.

Il suo viso era vicinissimo al mio; mi posò le mani sulle spalle e si sporse in avanti, baciandomi sulla bocca: un bacio vero, lento e prolungato. Sbilanciato come mi trovavo, dovetti afferrare il suo braccio per evitare di cadere; allora lui spinse più a fondo la lingua, mentre le mani scivolavano lungo la mia schiena. Più per riflesso che per altro, lo contraccambiai. Aveva in bocca un sapore amaro, virile, di tè e di tabacco.

Si staccò, respirando forte, incominciò a baciarmi il collo. Io mi guardavo disperatamente in giro. *Dio,* pensai, *che notte!*

«Francis, falla finita!»

Mi stava sbottonando il colletto. «Stupido,» ridacchiò «ti sei messo la camicia a rovescio.»

Ero cosi stanco e ubriaco che scoppiai a ridere. «Dai, Francis,» dissi «lasciami stare!»

«È divertente, te lo giuro.»

La situazione precipitò. Mi guardava con gli occhi enormi e cattivi dietro le lenti del *pince-nez;* poi se lo tolse, posandolo sul cassettone.

Inaspettato giunse un colpo alla porta. Ci allontanammo d'un balzo l'uno dall'altro, gli occhi sbarrati. Nuovo colpo.

Francis bestemmiò fra i denti, si morse le labbra. Io, preso dal panico, abbottonandomi la camicia il più rapidamente possibile, cominciai a dire qualcosa, ma lui mi fece con la mano il gesto di tacere.

«Ma se fosse...» bisbigliai.

Stavo per dire: Se fosse Henry?, ma ciò che in realtà pensavo era: Se fosse la polizia? E sapevo che Francis pensava la stessa cosa.

Ancora un bussare insistente.

Il cuore mi martellava nel petto; sconvolto dalla paura, andai a sedermi sul letto.

Francis si passò una mano tra i capelli. «Avanti!» disse.

Ero così agitato che mi ci volle un momento per capire che si trattava di Charles: appoggiato con un gomito alla cornice della porta, la sciarpa rossa arrotolata più volte attorno al collo. Appena entrato in camera, mi avvidi subito che era ubriaco. «Ciao» disse a Francis. «Che diavolo ci fai qui?»

«Ci hai spaventato a morte.»

«Vorrei aver saputo che venivi qui. Mi ha chiamato Henry, buttandomi giù dal letto.»

Lo guardammo, aspettando spiegazioni. Si liberò del cappotto e mi rivolse un'intensa occhiata.

«Ti ho sognato» disse.

«Cosa?»

Mi ammiccò: «Me ne sono appena ricordato. Ho fatto un sogno, stanotte, e c'eri tu».

Prima che avessi modo di raccontargli che anch'io avevo sognato lui, Francis chiese impaziente: «Andiamo, Charles... che succede?».

«Nulla» rispose. Allungò una mano alla tasca del cappotto e ne trasse un fascio di fogli ripiegati nel senso della lunghezza. «Hai fatto il compito di greco per oggi?» mi chiese.

Alzai gli occhi al cielo: il greco era davvero l'ultima cosa che mi fosse passata per la mente.

«Henry ha immaginato che l'avessi scordato, così mi ha telefonato chiedendomi di portarti il mio da copiare, semmai.»

Sembrava molto ubriaco; non si mangiava le parole, però puzzava di whisky e barcollava. Aveva il volto colorato e radioso.

«Hai parlato con Henry? Ha sentito nulla?»

«È molto seccato per via del tempo. Non è accaduto nulla, che lui sappia. Dio, come fa caldo qui» disse, togliendosi la giacca.

Francis, seduto sulla sedia accanto alla finestra con una caviglia appoggiata sul ginocchio dell'altra gamba e la tazza di tè in bilico su tale caviglia, guardava Charles intensamente.

Charles si girò, leggermente vacillante. «Che guardi?» domandò.

«Hai una bottiglia, in tasca?»

«No.»

«Non è vero, Charles, ho udito il rumore del liquido.»

«Che t'importa?»

«Voglio da bere.»

«Va bene» annuì Charles, un po' irritato; e tirò fuori dalla tasca interna della giacca una boccetta piatta da mezzo litro. «Tieni. Ma non esagerare.»

Francis finì il tè e prese la bottiglietta. «Grazie» disse, versandone le due dita di contenuto rimaste nella stessa tazza. Lo guardai - completo scuro, seduto impettito con le gambe ora accavallate. Era l'immagine della rispettabilità, a parte i piedi nudi; e d'un tratto lo rividi come lo vedevano gli altri, come io stesso lo avevo visto la volta del primo incontro - freddo, di buone maniere, ricco, assolutamente irreprensibile: un'illusione così convincente che persino io, che ne conoscevo la falsità di base, mi sentii stranamente confortato.

Bevve il whisky d'un fiato. «Dobbiamo farti smaltire la sbornia, Charles» disse. «C'è lezione, tra un paio d'ore.»

Charles sospirò e si sedette ai piedi del letto; aveva l'aria stanca, fatto evidente non per le occhiaie o il pallore, ma piuttosto per una vaga tristezza. «Lo so,» rispose «e speravo che la passeggiata mi potesse giovare.»

«Hai bisogno di un caffè.»

Si asciugò il sudore dalla fronte con la palma della mano: «Ho bisogno di più di un caffè» disse.

Cominciai a copiare il greco alla scrivania.

Francis si sedette sul letto accanto a Charles: «Dov'è Camilla?».

«Dorme.»

«Cos'avete fatto voi due, stanotte? Vi siete ubriacati?»

«No» rispose Charles, asciutto. «Abbiamo pulito la casa.»

«No: davvero.»

«Non sto scherzando.»

Ero ancora così intontito che non riuscivo a ricavare alcun senso dal passaggio che stavo copiando, ma soltanto qualche frase qua e là. *Stanchi per la marcia, i soldati si fermarono per offrire sacrifici al tempio. Tornato da quel paese, raccontai che avevo visto la Gorgone, ma non mi aveva mutato in pietra.*

«La nostra casa è piena di tulipani, se ne vuoi qualcuno» disse Charles, inesplicabilmente.

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che, prima che la neve fosse troppo alta, siamo andati a coglierli, e ora sono ovunque, persino nei bicchieri.»

Tulipani, pensai, fissando l'intrico di lettere innanzi a me. Gli antichi greci li conoscevano? E sotto quale nome? La lettera *psi* dell'alfabeto greco ha la forma di un tulipano. All'improvviso, nella fitta foresta di segni sulla mia pagina, piccoli tulipani neri cominciarono a spuntare in rapido, caotico disegno.

Mi si annebbiò la vista, chiusi gli occhi. Rimasi seduto a lungo, a sonnecchiare, finché mi resi conto che Charles mi stava chiamando.

Mi voltai: erano sul punto di uscire. Francis, sulla sponda del letto, si allacciava le scarpe.

«Dove andate?«chiesi.

«A casa a vestirci: si sta facendo tardi.»

Non volevo restare solo - anzi il contrario - ma sentivo d'altra parte uno strano, forte desiderio di liberarmi di loro. Il sole era già sorto, Francis spense la lampada. Nella smorta luce del mattino la mia stanza sembrava orribilmente calma.

«Ci vediamo fra un po'» disse, e poi udii i loro passi allontanarsi sulle scale. Ogni cosa appariva sbiadita e silenziosa nel chiarore dell'alba - le tazze sporche, il letto disfatto, i fiocchi di neve che cadevano con aerea, pericolosa impassibilità. Mi ronzavano gli orecchi. Quando mi rimisi al lavoro, con dita tremanti e macchiate d'inchiostro, il raschiare del pennino sulla carta echeggiava sonoro in quell'immobilità. Pensai alla stanza buia di Bunny e al burrone, chilometri lontano; a tutti quegli strati di silenzio su silenzio.

«Dov'è Edmund, stamane?» domandò Julian, una volta aperte le nostre grammatiche.

«A casa immagino» rispose Henry. Era arrivato in ritardo, e non avevamo avuto modo di parlare. Pareva calmo, ben riposato, più di quanto avesse il diritto di esserlo.

Gli altri erano ugualmente tranquilli; persino Francis e Charles, vestiti di tutto punto, rasati di fresco, apparivano gli stessi di sempre. Camilla sedeva tra loro, con il gomito sul tavolo e il mento appoggiato nella mano.

Julian si accigliò. «E malato?» chiese.

«Non so.»

«Forse è in ritardo a causa di questo tempo. Forse dovremmo aspettare qualche minuto.»

«Penso che sia una buona idea» disse Henry, tornando al suo libro.

Dopo la lezione, ormai lontani dal Lyceum, presso il boschetto di betulle, Henry si guardò intorno per assicurarsi che nessuno potesse udire; noi ci avvicinammo per ascoltarlo, e stavamo lì in capannello, con bianche nuvolette che ci uscivano dalla bocca, quando udii chiamare il mio nome e scorsi a gran distanza il dottor Roland, diretto verso di me con la sua anda-

tura tentennante da zombie.

Mi mossi per andargli incontro: era affannato e, con dovizia di colpi di tosse, cominciò a spiegarmi di qualcosa a cui voleva che dessi un'occhiata nel suo ufficio.

Non potevo esimermi dal seguirlo, e lo feci, accordando il passo con la sua camminata strasciconi. Giunti dentro, si fermò parecchie volte a notare il sudiciume che i custodi non avevano raccolto, urtandolo debolmente col piede. Mi trattenne una mezz'ora; infine libero, mi diressi, con una bracciata di fogli sciolti che minacciavano ogni istante di volar via, verso il boschetto di betulle, ma non vi trovai più nessuno.

Non so che mi aspettassi, ma certo il mondo non era stato sbalzato fuori dall'orbita in un batter d'occhio. La gente si affrettava avanti e indietro come al solito, ciascuno diretto alla propria lezione. Il cielo era grigio e un vento gelido soffiava da Mount Cataract.

Comprai un frullato allo snack-bar e tornai a casa. Nel corridoio, prima di entrare in camera, m'imbattei in Judy Poovey.

Mi fissava, ubriaca marcia, gli occhi cerchiati.

«Ciao» dissi, scantonando. «Scusa.»

«Ehi!» mi richiamò.

Mi voltai.

«Così sei stato a casa di Mona Beale, la scorsa notte?»

Per un istante non compresi l'allusione: «Cosa?».

«Com'è stato? Ti è piaciuta?»

Arretrando, mi strinsi nelle spalle e feci per proseguire.

Con mio grande fastidio lei mi seguì, afferrandomi per un braccio. «Ha un ragazzo, lo sai vero? Meglio per te se nessuno glielo va a raccontare.»

«Non me ne importa.»

«Il semestre scorso ha picchiato Bram Guernsey perché pensava che ci stesse provando con lei.»

«È lei che ci ha provato con me.»

Mi diede un'occhiata sorniona. «Be', voglio dire, è un po' puttana.»

Appena prima del risveglio feci un sogno terribile.

Ero in un grande bagno vecchio stile, qualcosa tipo un film di Zsa Zsa Gabor, con infissi dorati, specchi e piastrelle rosa alle pareti e sul pavimento. Un vaso di pesci rossi era poggiato su un esile supporto nell'angolo. Mi avvicinai per guardarli, i miei passi che riecheggiavano sull'impiantito, quando udii un ritmico *plinc plinc* proveniente dal rubinetto della vasca.

Anche la vasca era rosa, colma d'acqua, e Bunny, completamente vestito, giaceva immoto sul fondo. Aveva gli occhi aperti, gli occhiali sbilenchi e le pupille di diverse grandezze - una grande e nera, l'altra appena una capocchia di spillo. L'acqua era chiara e immobile. La punta della cravatta galleggiava vicino alla superficie.

Plinc, plinc, plinc. Non riuscivo a muovermi. Poi d'un tratto percepii un rumore di passi in arrivo, e voci. Terrorizzato, pensai di dover nascondere il corpo, senza però sapere dove; affondai le mani nell'acqua gelida e lo afferrai sotto le braccia, tentando di tirarlo fuori: non ne ero capace. La sua testa cadde all'indietro, la bocca aperta si riempiva d'acqua...

Compivo ogni sforzo, puntando i piedi, incespicando. Il vaso dei pesci scivolò dal supporto e s'infranse al suolo; i pesci si agitavano attorno ai miei piedi, tra i pezzi di vetro. Qualcuno bussò alla porta; io, terrorizzato, mollai il corpo, che ricadde nella vasca, sollevando grandi spruzzi. Mi svegliai.

Era quasi buio; il cuore mi pompava furiosamente, come se un uccello fosse imprigionato nella mia gabbia toracica e vi si dibattesse con forza. Ansimando, mi ridistesi.

Passato il peggio, mi rizzai a sedere. Tremavo tutto, ero in un bagno di sudore. Lunghe ombre, luce da incubo. Vedevo, oltre la finestra, alcuni ragazzi giocare nella neve, i loro scuri profili contro il minaccioso cielo color salmone. Grida e risate assumevano, a quella distanza, una valenza come di follia. Mi stropicciai forte gli occhi, e luminosi pallini bianchi invasero il mio campo visivo. *Oh, Dio,* pensai.

Lo scroscio dell'acqua nel gabinetto era così forte che pensavo mi trascinasse con sé: come tutte le volte che, ubriaco, avevo vomitato nei bagni delle stazioni di servizio o dei bar. Una visione dall'alto: quei piccoli strani bozzetti alla base della tazza, la porcellana madida di goccioline, il rumore delle tubature, quel lungo gorgoglìo dell'acqua mentre va via vorticando.

Nel lavarmi il viso cominciai a piangere; le lacrime si mescolavano all'acqua fredda nella stillante coppa delle mie palme, e dapprima non mi resi affatto conto che stavo piangendo. I singhiozzi mi uscivano freddi e regolari, meccanici quasi; e io non ne capivo il motivo, non mi appartenevano. Mi guardai allo specchio con distaccato interesse: *Che significa*?, pensai. Avevo un aspetto orribile, nessun altro dei miei amici era così in crisi, e io invece lì, a tremare per tutto il corpo.

Una fredda raffica soffiò dalla finestra. Rabbrividii, ma ne fui al con-

tempo rinfrescato. Andai a farmi un bagno caldo, usando ampiamente i sali di Judy; quindi, una volta vestito, mi sentii di nuovo abbastanza in me.

Nil sub sole novum, pensai tornando in camera. Qualsiasi azione, nella pienezza del tempo, sprofonda nel nulla.

Li trovai già tutti lì, quando arrivai a casa dei gemelli la sera per cena: riuniti attorno alla radio ad ascoltare le previsioni del tempo come se si trattasse di un bollettino di guerra. «Per ciò che riguarda il futuro non immediato,» disse l'annunciatore con voce brillante «il tempo sarà freddo giovedì, con cielo nuvoloso e possibilità di rovesci, mentre la temperatura tenderà a risalire per...»

Henry spense. «Se abbiamo fortuna,» commentò «la neve sparirà entro domani sera. Dove sei stato questo pomeriggio, Richard?»

«A casa.»

«Sono contento che tu sia qui. Volevo chiederti un piccolo favore, se non ti dispiace.»

«Dimmi.»

«Vorrei che andassi in centro, dopo cena, a vedere quei film all'Orfeo per poi raccontarci di che cosa trattano... Ti secca?»

«No.»

«So che domani c'è lezione, ma davvero non credo sia saggio per nessuno di noi ritornare lì. Charles si è offerto di farti il compito di greco, se vuoi.»

«Se lo scrivo sulla tua carta gialla e con la tua penna stilografica,» disse Charles «lui non se ne accorgerà.»

«Grazie» dissi. Charles aveva mostrato un talento sbalorditivo per la contraffazione a partire dai tempi della fanciullezza (e così Camilla): firme sulle pagelle sin dalla quarta elementare, intere giustificazioni dalla prima media in poi. Gli chiedevo sempre di firmare col nome del dottor Roland i miei cartellini orari.

«Davvero,» riprese Henry «odio dovertelo chiedere: penso inoltre che siano due film orrendi.»

In effetti erano abbastanza brutti. Il primo era uno di quei film incentrati su un viaggio in macchina, risalente agli anni Settanta: un tizio che lascia la moglie per attraversare il Paese, e per via viene dirottato in Canada, dove si unisce a una banda di renitenti alla leva; alla fine ritorna a casa dalla moglie e si risposano con cerimonia hippy. La cosa peggiore era la colonna sonora - tutte quelle canzoni, accompagnate dalla chitarra, che finivano

con la parola "libertà".

Il secondo film, più recente, trattava della guerra nel Vietnam e s'intitolava *I campi della vergogna;* la produzione doveva averci speso un sacco di soldi e ci recitavano attori famosi. Gli effetti speciali erano però un po' troppo realistici, per i miei gusti: gente a cui le granate portavano via le gambe, ecc.

Quando uscii, vidi la macchina di Henry parcheggiata in fondo alla strada con le luci spente. Su da Charles e Camilla stavano tutti intorno al tavolo di cucina, sprofondati nel greco; al mio arrivo si mossero, Charles si alzò per preparare un bricco di caffè mentre io leggevo i miei appunti: ma, essendo entrambi i film abbastanza privi di trama, feci una fatica terribile a spiegarne i soggetti.

«Ma sono orrendi» esclamò Francis. «Mi vergogno che la gente pensi che siamo andati a vedere film così brutti.»

«Ma aspetta» disse Camilla.

«Non lo capisco nemmeno io» intervenne Charles. «Perché il sergente bombarda il villaggio dove abitavano i buoni?»

«Sì,» continuò Camilla «perché? E chi era quel ragazzo col cucciolo che vagava proprio là in mezzo? Come faceva a conoscere Charlie Sheen?»

Charles mi aveva scritto un bellissimo compito di greco, e io ci stavo dando un'occhiata prima della lezione, il giorno seguente, quando entrò Julian. Si fermò sulla soglia, guardò la sedia vuota e rise. «Dio mio» esclamò. «Non di nuovo!»

«Sembra di sì» disse Francis.

«Be', spero che le mie lezioni non siano diventate così noiose! Vi prego di avvisare Edmund che, se domani decidesse di venire, mi sforzerò di essere particolarmente avvincente.»

Intorno a mezzogiorno fu chiaro che le previsioni del tempo avevano sbagliato: la temperatura calò infatti di ancora cinque gradi, mentre altra neve cadde nel pomeriggio.

Noi cinque dovevamo andare a cena fuori, quella sera, e quando i gemelli e io ci presentammo da Henry lo trovammo particolarmente depresso. «Indovinate chi mi ha appena telefonato» disse.

«Chi?»

«Marion.»

Charles si sedette. «Che voleva?»

«Voleva sapere se avevo visto Bunny.»
«E che le hai detto?»
«Be', naturalmente ho risposto che non l'avevo visto» fece Henry irritato. «Si dovevano incontrale domenica sera e lei non lo vede da sabato.»
«È preoccupata?»
«Non particolarmente.»
«Allora dov'è il problema?»
«Non c'è» sospirò. «Spero solo che cambi il tempo, domani.»

Ma non ci fu alcun cambiamento. Mercoledì l'alba fredda e luminosa mostrò altri due centimetri di neve accumulatasi durante la notte.
«Certo,» disse Julian «non m'importa se Edmund perde una lezione ogni tanto: ma tre di seguito... E sapete che fatica fa a rimettersi in pari.»

«Non possiamo andare avanti così ancora molto a lungo» disse Henry a casa dei gemelli quella sera, mentre stavamo tutti fumando, i piatti di uova e pancetta intatti sul tavolo davanti a noi.
«Che possiamo fare?»
«Non so. Solo che è sparito ormai da settantadue ore, e comincerà a sembrare strano se non ci fingiamo preoccupati.»
«Nessun altro è preoccupato.»
«Nessun altro lo frequentava così assiduamente come noi. Mi domando se Marion sia in casa» disse, dando un'occhiata all'orologio.
«Perché?»
«Perché forse dovrei chiamarla.»
«Per l'amor di Dio!» esclamò Francis. «Non ce la immischiare.»
«Non ho intenzione di immischiarla in nulla; voglio soltanto chiarirle il fatto che nessuno di noi ha visto Bunny da tre giorni.»
«E che ti aspetti che faccia?»
«Spero che chiami la polizia.»
«Hai perso la testa?»
«Se non lo facesse, allora dovremmo chiamarla noi» replicò Henry, spazientito. «Più si tira la faccenda per le lunghe e peggio sembrerà. Non voglio un pandemonio, gente che fa domande.»
«Allora perché chiamare la polizia?»
«Perché, se ci andiamo presto, dubito che ne nasca un caos. Forse manderanno una o due persone qui in zona, pensando probabilmente a un falso allarme...»

«Se nessuno l'ha ancora trovato,» dissi «non capisco che cosa ti faccia ritenere che un paio di poliziotti di Hampden cambierebbero la situazione.»

«Nessuno l'ha trovato perché nessuno l'ha cercato. È a circa un chilometro da qui.»

Chi rispose ci mise un bel po' per andare a chiamare Marion. Henry restò in paziente attesa, gli occhi fissi al pavimento; poi cominciò a camminare in su e in giù, e dopo circa cinque minuti alzò lo sguardo, esasperato. «Dio mio» disse. «Perché ci mettono così tanto? Mi passi una sigaretta, Francis?»

Francis gliela stava appunto accendendo quando Marion venne al telefono. «Oh, ciao Marion» fece lui, soffiando una nuvola di fumo e voltandoci le spalle. «Meno male che ti ho pescato! Bunny è lì?»

Una breve pausa: «Be',» riprese Henry, allungando la mano al portacenere «sai per caso dov'è, allora?»

Un lungo silenzio all'altro capo del filo.

«Francamente stavo per chiederti la stessa cosa» continuò. «Non è venuto a lezione, negli ultimi due o tre giorni.»

Altro lungo silenzio. Henry ascoltava, il volto inespressivo. Poi, di colpo, sgranò gli occhi: «Cosa?» disse, un po' troppo acutamente.

Sobbalzammo. Henry non stava guardando alcuno di noi, bensì il muro al di sopra delle nostre teste, gli occhi azzurri privi di luce.

«Ho capito» concluse.

Ancora frasi dall'altro telefono.

«Be', se per caso si ferma da te, ti sarei grato se gli dicessi di chiamarmi: ti lascio il numero.»

Quando riattaccò, aveva una strana espressione. Lo fissavamo tutti.

«Henry?» chiese Camilla. «Che c'è?»

«Marion è furiosa, per nulla preoccupata. Si aspetta che lui varchi la soglia da un momento all'altro. Non so, è molto strano, ma dice che una sua amica, una ragazza di nome Rika Thalheim, ha visto Bunny dinanzi all'ingresso della First Vermont Bank, oggi pomeriggio.»

Eravamo troppo sbalorditi per replicare. Francis scoppiò a ridere, una corta, incredula risata.

«Dio mio!» esclamò Charles. «È impossibile.»

«Certo che lo è» disse Henry seccamente.

«Perché qualcuno inventerebbe di sana pianta una cosa simile?»

«Non riesco a immaginarlo. La gente crede di vedere ogni genere di co-

se; be', è chiaro che lei non l'ha visto» aggiunse, rivolto a Charles. «Ma non so proprio che dovremmo fare, ora.»

«Che intendi?»

«Non possiamo telefonare per dire che è scomparso quando qualcuno lo ha visto sei ore fa.»

«Così che si fa? Si aspetta?»

«No» ribatté Henry, mordendosi il labbro. «Devo pensare a qualcosa d'altro.»

«Dove mai sarà Edmund?» chiese Julian giovedì mattina. «Non so per quanto intenda non venire, ma è molto negligente a non mettersi in contatto con me.»

Nessuno gli rispose. Lui alzò gli occhi dal libro, divertito al nostro silenzio.

«Che c'è che non va?» disse, giocoso. «Tutte queste facce turbate. Forse» aggiunse più seriamente «qualcuno di voi si vergogna di aver preparato tanto male la lezione di ieri.»

Vidi Charles e Camilla scambiarsi un'occhiata. Per qualche ragione, quella settimana Julian ci aveva caricato di lavoro. E se eravamo riusciti, in un modo o nell'altro, a consegnare i compiti scritti, nessuno era in pari con le letture, e in classe, il giorno precedente, neppure Henry era stato capace di rompere i molti tormentosi silenzi.

«Forse, prima di cominciare,» proseguì Julian, tornando al suo libro «qualcuno di voi dovrebbe telefonare a Edmund e chiedergli se ci può raggiungere. Non m'importa se non ha studiato, ma questa di oggi è una lezione importante e non dovrebbe perderla.»

Henry si alzò. Ma a quel punto Camilla disse, inaspettatamente: «Non penso che sia a casa».

«Allora dov'è? Fuori città?»

«Non sono sicura.»

Julian abbassò gli occhiali da lettura e al di sopra di essi la guardò: «Che vuoi dire?».

«Non lo vediamo da un paio di giorni.»

Julian sgranò gli occhi con infantile, teatrale sorpresa; non era la prima volta che pensavo a quanto fosse simile a Henry, la stessa strana mescolanza di freddo e caldo. «Davvero» disse «molto strano. E voi non avete idea di dove possa essere?»

Le note di malizia nella sua voce mi resero nervoso. Mi misi a guardare

gli increspati cerchi di luce che il vaso di cristallo gettava sul ripiano del tavolo.

«No,» rispose Henry «e siamo un po' perplessi.»

«Direi.» I suoi occhi incontrarono quelli di Henry per un lungo, strano istante.

Lo sa, pensai con un'ondata di panico. *Lo sa che stiamo mentendo: solo non conosce il perché.*

Dopo pranzo, finita la lezione di francese, andai a sedermi all'ultimo piano della biblioteca; con i libri aperti sul tavolo davanti a me, guardavo la luminosa, sognante luce di quella giornata. Il prato innevato, punteggiato di lontane figurine, era liscio come la glassa di una torta di compleanno; un minuscolo cane correva abbaiando dietro a una palla; nastri di nero fumo uscivano dai comignoli di quella che pareva una casa di bambole.

Di questi tempi, pensavo, *un anno fa...* Che stavo facendo? Guidavo la macchina di un amico fino a San Francisco, girovagavo nel reparto di poesia di una libreria, rimuginando sulla mia richiesta di ammissione ad Hampden. E ora eccomi lì, seduto in una stanza gelida, con indosso strani abiti, a domandarmi se sarei finito in prigione.

Nil sub sole novum. Qualcuno appuntava la matita da qualche parte. Posai la testa sui libri - bisbigli, passi lievi, l'odore della carta nelle narici. Parecchie settimane prima, Henry si era infuriato con i gemelli quando loro gli avevano fatto obiezioni di ordine morale dinanzi all'idea di uccidere Bunny. «Non siate ridicoli» aveva tagliato corto.

«Ma come puoi giustificare» aveva ribattuto Charles, quasi piangendo «un assassinio a sangue freddo?»

Henry, dopo aver acceso una sigaretta, aveva risposto: «Preferisco pensare a ciò come a una ridistribuzione di materia».

Mi svegliai di soprassalto, trovandomi accanto Henry e Francis.

«Che c'è?» dissi, stropicciandomi gli occhi.

«Nulla» rispose Henry. «Verresti con noi alla macchina?»

Li seguii assonnato al piano terra; l'auto era parcheggiata di fronte alla biblioteca.

«Cosa succede?» domandai, una volta entrati.

«Sai dov'è Camilla?»

«Non è in casa?»

«No. Julian neppure l'ha vista.»

«Che vuoi da lei?»

Henry sospirò. Faceva freddo in macchina, e il suo fiato si trasformo in bianca nuvoletta. «Qualcosa bolle in pentola» disse. «Francis e io abbiamo visto Marion al casottino delle guardie insieme a Cloke Raybum. Parlavano con uno del Servizio di Sicurezza.»

«Quando?»

«Circa un'ora fa.»

«Non pensi che abbiano fatto qualcosa, no?»

«Non dobbiamo trarre conclusioni affrettate» rispose Henry, guardando il tetto dell'edificio, ricoperto di neve scintillante al sole. «Vogliamo che Camilla faccia un salto da Cloke per vedere se le riesce di scoprire che cosa accade. Ci andrei io stesso, solo che lo conosco molto poco.»

«E odia me» aggiunse Francis.

«Io lo conosco...»

«Non abbastanza. Con Charles sono invece in buoni rapporti, ma non abbiamo trovato nemmeno lui.»

Scartocciai una tavoletta di cioccolato che avevo in tasca e cominciai a mangiarla.

«Che mangi?» chiese Francis.

«Cioccolato.»

«Ne prenderei un pezzetto, se non ti scoccia» disse Henry. «Dovremo ripassare a casa sua, credo.»

Adesso Camilla venne alla porta, l'apri solo di uno spiraglio e guardò fuori circospetta. «Ciao,» disse «entrate.»

La seguimmo all'interno senza una parola, giù per il buio corridoio verso il soggiorno. Lì, con Charles, c'era Cloke Rayburn.

Charles si alzò, nervoso; Cloke rimase dov'era, fissandoci con occhi vitrei. Mostrava vistose scottature solari e aveva la barba lunga. Charles ci ammiccò, e sillabò senza voce la parola "drogato".

«Ciao» disse Henry dopo una pausa. «Come stai?»

Cloke tossì, una tosse rasposa e profonda, da malato; poi tirò fuori una Marlboro dal pacchetto posato sul tavolo. «Non male» rispose. «E tu?»

«Bene.»

Si mise la sigaretta all'angolo della bocca e l'accese, tossì di nuovo. «Allora,» disse, rivolto a me «come va?»

«Abbastanza bene.»

«Eri al party al Durbinstall, domenica.»

«Sì.»

«Hai incontrato Mona?» domandò, senza particolare inflessione.

«No» risposi brusco, rendendomi all'improvviso conto che tutti mi stavano osservando.

«Mona?» fece Charles, dopo un incerto silenzio.

«Quella ragazza del secondo anno» spiegò Cloke. «Abita nella casa di Bunny.»

«A proposito...» esordì Henry.

Cloke si appoggiò indietro sulla seggiola e fissò Henry con occhi iniettati di sangue, le palpebre pesanti. «Sì» riprese. «Stavamo giusto parlando di Bun. Voi non lo avete visto negli ultimi due giorni, vero?»

«No. E tu?»

Cloke tacque un momento, poi scosse la testa. «No» rispose con voce roca, prendendo un portacenere. «Non posso immaginare dove diavolo sia. L'ultima volta che l'ho visto è stato sabato sera, e non ci ho pensato fino a oggi.»

«Ho parlato con Marion ieri sera» disse Henry.

«Lo so» fece Cloke. «È un po' preoccupata. L'ho vista al Commons, stamane, e mi ha detto che lui non è andato in camera sua da, facciamo, cinque giorni. Ha pensato che fosse a casa o che, ma ha telefonato a suo fratello Patrick che le ha detto di non averlo visto, giù nel Connecticut. Ha anche parlato con Hugh, dice che non è neanche a New York.»

«Ha informato i genitori?»

«Be', accidenti, non vuole metterlo nei casini con i suoi.»

Henry rimase silenzioso per un istante, poi chiese: «Dove pensi che sia?».

Cloke distolse lo sguardo, si strinse nelle spalle, inquieto.

«Tu lo conosci da più tempo di me... ha un fratello a Yale, vero?»

«Sì. Brady. Frequenta la facoltà di economia. Ma Patrick ha detto che gli aveva appena parlato.»

«Patrick vive a casa, giusto?»

«Sì, ha messo su un negozio dì articoli sportivi e sta cercando di farlo decollare.»

«E Hugh è l'avvocato.»

«Sì, il più vecchio. Lavora alla Milbank Tweed a New York.»

«E l'altro fratello, quello sposato?»

«Hugh è quello sposato.»

«Ma non ce n'è un altro sposato, anche?»

«Oh, Teddy. So che non è lì.»

«Perché?»

«Abita con i suoceri. Non penso che vadano molto d'accordo.»

Seguì un lungo silenzio.

«Riesci a immaginare qualche altro posto dove possa essere?» chiese Henry.

Cloke si chinò in avanti, i lunghi capelli scuri sul volto, e fece cadere la cenere dalla sigaretta. Aveva un'espressione sorniona. «Avete notato» disse infine «che Bunny maneggiava un bel po' di soldi nelle ultime due o tre settimane?»

«Che vuoi dire?» fece Henry.

«Conoscete Bunny: è sempre al verde. Ultimamente, però, possedeva tutto questo denaro. Davvero un sacco. Forse sua nonna gliel'ha mandato o che, ma puoi esser certo che non l'ha ricevuto dai genitori.»

Nuovo lungo silenzio. Henry si mordeva il labbro. «Dove stai cercando di arrivare?» domandò.

«Allora lo avete notato.»

«Ora che mi ci fai pensare, sì.»

Cloke pareva molto a disagio. «Rimanga tra noi» disse.

Con una dolorosa sensazione al petto mi sedetti.

«Che cosa?» chiese Henry.

«Non so neppure se raccontarvelo.»

«Se ritieni che sia importante, devi in tutti i modi» disse Henry seccamente.

Cloke tirò un'ultima boccata, poi schiacciò la sigaretta con un gesto deciso. «Sai» esordì «che io spaccio coca ogni tanto, vero? Non molta,» si affrettò a spiegare «solo pochi grammi qua e là, solo agli amici... ma è un lavoretto facile e ci ricavo un po' di soldi.»

Ci scambiammo un'occhiata: nessuna novità, Cloke era uno dei più grossi spacciatori di droga del campus.

«Allora?» incalzò Henry.

Cloke parve sorpreso, poi alzò le spalle. «Allora conosco un cinese in Mott Street, a New York: un tipo sinistro, ma io gli piaccio e mi dà praticamente tutto quello che posso pagare. Cocaina, perlopiù, e talvolta un po' di marijuana, per quanto quest'ultima sia un problema. Lo conosco da anni, ci ho fatto qualche affare al tempo in cui Bunny e io frequentavamo il Saint Jerome. Be', sai com'è sempre al verde Bunny...»

«Sì.»

«Ma è anche sempre stato interessato alla faccenda: soldi facili, sai. E se avesse avuto il liquido ce lo avrei coinvolto - sul piano finanziario, intendo -, ma non l'ha mai avuto, e poi non è cosa da Bunny essere immischiato in simili affari.» Accese un'altra sigaretta. «Comunque, è per questo che sono preoccupato.»

Henry si accigliò: «Mi spiace, ma non ti seguo».

«È stato un grosso errore, ma l'ho lasciato venire a New York con me, un paio di settimane fa.»

Avevamo già sentito di quel viaggio, Bunny se n'era vantato senza posa. «Quindi?» continuò Henry.

«Non so. Sono solo un po' preoccupato. Lui sa dove abita il tizio, giusto? E possiede tutto quel denaro, così, parlando con Marion ho solamente...»

«Pensi che ci sia tornato da solo?» chiese Charles.

«Non so. Spero di no. In realtà non ha mai davvero incontrato il tizio.»

«Bunny farebbe una cosa simile?» domandò Camilla.

«Francamente,» disse Henry, togliendosi gli occhiali e pulendoli rapidamente con il fazzoletto «mi suona proprio come il tipo di cosa stupida che potrebbe fare.»

Nessuno disse nulla per un istante. Henry alzò lo sguardo: i suoi occhi, senza occhiali, erano fissi e straniti. «Marion ne sa qualcosa?» domandò.

«No» rispose Cloke. «E preferirei che non glielo diceste, okay?»

«Hai qualche altro motivo per pensarla così?»

«No, a parte che dove potrebbe essere andato, altrimenti? E Marion ti ha raccontato che Rika Thalheim sostiene di averlo visto alla banca, mercoledì?»

«Sì.»

«È un po' strano, ma non troppo, se ci pensi bene. Diciamo che sia andato a New York con un paio di centinaia di dollari, giusto? E li si è vantato di averne ancora un sacco. Quei tipi ti farebbero a pezzi e ti butterebbero nel bidone dell'immondizia per venti dollari. Voglio dire, non so... forse gli hanno detto di tornare a casa, di chiudere il conto e di ritornare da loro con tutto il malloppo.»

«Bunny non ce l'ha, un conto in banca.»

«Per quel che ne sai tu» fece notare Cloke.

«Hai perfettamente ragione» annuì Henry.

«Non puoi telefonare laggiù?» disse Charles.

«Chi dovrei chiamare? Quel tizio non è sull'elenco e non rilascia carte da visita, sai?»

«Ma allora come ti metti in contatto con lui?»

«Devo chiamare una terza persona.»

«Allora chiamala» disse Henry, rimettendosi il fazzoletto in tasca e gli occhiali sul naso.

«Non mi dicono mica tutto!»

«Pensavo fossero tuoi compari.»

«Che ti credi?» fece Cloke. «Pensi che questa gente capeggi un gruppo di scout? Stai scherzando? Ma guarda che è gente seria, trafficanti di droga!»

Per un orribile istante pensai che Francis stesse per scoppiare a ridere, ma riuscì in qualche modo a trasformare l'impulso in una teatrale scarica di colpi di tosse, il volto nascosto dietro la mano. Dandogli appena un'occhiata Henry gli batté forte sulla schiena.

«Allora che suggerisci di fare?» disse Camilla.

«Non so. Mi piacerebbe entrare nella sua camera, per vedere se ha preso la valigia o altro.»

«Non è chiusa a chiave?» chiese Henry.

«Sì, Marion ha cercato di farsela aprire dal Servizio di Sicurezza, ma loro non hanno voluto.»

«Be',» disse Henry lentamente «non dovrebbe essere così difficile entrarci lo stesso, no?»

Cloke spense la sigaretta e lo guardò con interesse. «No,» disse «non dovrebbe.»

«Dalla finestra del pianterreno: i doppi vetri sono stati tolti.»

«So che me la potrei cavare, con il telaio antimosche.»

I due si scambiarono un'occhiata.

«Forse» fece Cloke»potrei andare ora e provarci.»

«Veniamo con te.»

«Sentite, non possiamo andarci tutti» obiettò Cloke.

Henry guardò Charles, che, da dietro le spalle di Cloke, mostrò di comprendere il significato di quell'occhiata. «Andrò io» disse a un tratto, e tracannò d'un fiato il resto del suo drink.

«Cloke, come diavolo ti sei cacciato in una faccenda simile?» chiese Camilla.

Lui rise, bonario. «Sciocchezze» rispose. «Ma devi incontrare quella gente sul loro stesso terreno. Non permetto che mi freghino.»

Senza farsi notare, Henry scivolò da dietro la sedia di Cloke fino a Charles, si chinò su di lui e gli mormorò una frase all'orecchio. Vidi Charles

annuire.

«Non che non cerchino di fotterti,» continuava Cloke «ma so come la pensano. Ora, Bunny, invece, non ne ha idea, crede che sia una specie di gioco dove i bigliettoni aspettano in terra che uno stupido tizio si faccia avanti e li raccatti...»

Quando smise di parlare, Charles ed Henry avevano finito di parlottare e Charles era andato a prendersi il cappotto in guardaroba. Cloke allungò una mano per recuperare i suoi occhiali da sole e si alzò. Rimandava un lieve, secco odore d'erba, traccia del tipico sentore da "fumati" che aleggiava sempre nei polverosi corridoi del Durbinstall: olio di patchouli, sigarette aromatiche, incenso.

Charles si avvolse la sciarpa attorno al collo. Pareva molto agitato: lo sguardo distaccato, le labbra immobili, ma le narici, che si dilatavano nel respiro, tradivano la sua emozione.

«Sta' attento» disse Camilla.

Si rivolgeva a Charles, ma Cloke si voltò e sorrise: «Un gioco da ragazzi» disse.

Camilla li accompagnò alla porta; chiusala alle loro spalle, si voltò di colpo.

Henry si mise un dito alle labbra.

Udimmo i loro passi scendere le scale, e tacemmo finché la macchina di Cloke non parti. Henry si avvicinò alla finestra, scostò la consunta tenda di trina. «Andati» disse.

«Henry, sei sicuro che sia una buona idea?» domandò Camilla.

Si strinse nelle spalle, fissando ancora la strada. «Non so» rispose. «Ho dovuto regolarmi un po' a naso.»

«Avrei voluto che fossi andato tu. Perché non l'hai accompagnato?»

«Ci ho pensato, ma così è meglio.»

«Che gli hai detto?»

«Be', dovrebbe essere abbastanza ovvio anche per Cloke che Bunny non è fuori città. Tutte le sue cose sono in quella stanza: soldi, occhiali di scorta, cappotto invernale. Secondo ogni probabilità, Cloke vorrà andar via e non dir nulla, così ho raccomandato a Charles di insistere perché chiamino Marion a dare un'occhiata. E se lei vede... Bene, non sa nulla dei problemi di Cloke e neppure ne vorrebbe sapere; mi sbaglierò, ma secondo me chiamerà subito la polizia, o i genitori di Bunny perlomeno, e dubito che Cloke riuscirà a fermarla.»

«Non lo troveranno, oggi«disse Francis. «Sarà buio entro un paio d'ore.»

«Sì, ma se siamo fortunati cominceranno a perlustrare domattina presto.»

«Pensi che qualcuno ci voglia parlare, a proposito di questa faccenda?»

«Non so» disse Henry astrattamente. «Non so com'è la procedura in queste cose.»

Un sottile raggio di sole colpì i prismi di un candelabro sulla mensola del camino, rifrangendosi in brillanti schegge di luce deviate per l'inclinazione delle pareti dell'abbaino. All'improvviso cominciarono a venirmi in mente le immagini di tutti i film truculenti che avessi mai visto - la finestra senza vetri, le luci splendenti e gli stretti corridoi; immagini che non mi sembravano ora teatrali o estranee, quanto, piuttosto, intrise dell'indelebile qualità della memoria, dell'esperienza vissuta. *Non pensare, non pensare,* ripetevo a me stesso, fissando la lucente, fredda pozza di sole sul tappeto ai miei piedi.

Camilla cercò di accendersi una sigaretta, ma un fiammifero e poi un altro fecero cilecca. Henry le prese la scatola e ne strofinò uno: il fuoco sprizzò alto e vivace, Camilla si sporse in avanti, una mano a parare la fiamma, l'altra sul polso di lui.

I minuti scorrevano con torturante lentezza. Camilla portò una bottiglia di whisky in cucina e noi sedemmo attorno al tavolo a giocare a euchre, Francis ed Henry contro Camilla e me. Lei giocava bene - il suo gioco preferito, questo -, ma io non ero un buon compagno e perdemmo mano dopo mano.

Una strana immobilità: tintinnìo di bicchieri, fruscio di carte. Henry aveva le maniche arrotolate ai gomiti e il sole si rifletteva sulla montatura metallica del *pince-nez* di Francis. Facevo del mio meglio per concentrarmi sul gioco, ma mi ritrovavo sempre a fissare, al di là della porta aperta, l'orologio sulla mensola nella stanza accanto; era una di quelle bizzarre cianfrusaglie vittoriane di cui i gemelli andavano pazzi - un elefante di porcellana bianca con l'orologio bilanciato sul palanchino, e un piccolo *mahout* negro in turbante dorato e pantaloni a segnare le ore. Qualcosa di diabolico emanava dal *mahout,* e ogni volta che lo guardavo mi pareva sogghignasse con allegra malevolenza.

Avevo perduto il conto del punteggio e delle mani. Nella camera cresceva l'oscurità.

Henry posò le sue carte. «Passo» disse.

«Sono stufo» fece Francis. «Dove si è cacciato?»

L'orologio ticchettava forte, ritmicamente. Sedevamo nella luce sempre più fioca, le carte abbandonate sul tavolo. Camilla prese una mela da una ciotola sulla credenza e si accomodò sul davanzale, a mangiarla immusonita e con gli occhi fissi alla strada. Un'aureola di luce infiammata dal tramonto la circondava, le bruciava rossastra tra i capelli, rilucendo attorno alla sua gonna di lana rincalzata sotto le ginocchia.

«Forse qualcosa è andato storto» disse Francis.

«Non essere sciocco. E cosa?»

«Forse Charles si è confuso o che.»

Henry lo guardò, attonito. «Calmati» disse. «Non so dove prendi tutte queste idee alla Dostoievski.»

Francis stava per replicare quando Camilla sobbalzò: «Sta arrivando!» esclamò.

Henry si alzò. «Dove? È da solo?»

«Sì» rispose lei, affrettandosi alla porta.

Gli corse incontro sul pianerottolo e in pochi minuti furono dentro.

Gli occhi di Charles erano stralunati, i capelli in disordine. Si tolse il cappotto, gettandolo su una sedia, e si lasciò cadere sul divano. «Qualcuno mi prepari un drink» disse.

«È tutto a posto?»

«Sì.»

«Cos'è accaduto?»

«Dov'è questo drink?»

Impaziente, Henry versò un po' di whisky in un bicchiere sporco e glielo porse. «È andato tutto bene? È venuta la polizia?»

Charles bevve un lungo sorso, fece una smorfia e poi annuì.

«Dov'è Cloke? A casa?»

«Immagino.»

«Raccontaci tutto dall'inizio.»

Charles finì di bere e posò il bicchiere. Aveva le gote di un rosso acceso, febbricitante quasi, e il volto umido. «Avevi ragione su quella stanza» esordì.

«Che vuoi dire?»

«Lugubre, terribile: letto disfatto, polvere ovunque, una mezza barretta di cioccolato sulla scrivania con le formiche sopra. Cloke, spaventato, voleva andar via, ma io ho telefonato a Marion prima che lo facesse. È arrivata in pochi minuti, si è guardata in giro, un po' stordita, e non ha detto quasi nulla. Cloke appariva molto agitato.»

«Le ha raccontato della faccenda della droga?»

«No. Gliel'ha solo accennato, più di una volta, ma lei non gli prestava granché attenzione.» Alzò gli occhi. «Sai, Henry, credo che sia stato un grosso errore non esserci andati prima; avremmo dovuto setacciare la camera noi stessi, prima che qualcun altro la vedesse.»

«Perché dici questo?»

«Guarda cos'ho trovato.» Tirò fuori di tasca un pezzo di carta.

Henry lo prese rapidamente e lo lesse. «Come ne sei venuto in possesso?»

Si strinse nelle spalle. «Fortuna. Era sulla scrivania, e l'ho sottratto alla prima occasione.»

Guardai di sopra la spalla di Henry: era una pagina fotocopiata dell'*Examiner* di Hampden. Tra una colonna di annunci del Servizio Casa e uno spezzone di pubblicità per zappe da orto stava un piccolo ma ben visibile titolo.

MISTERIOSA MORTE NELLA CONTEA DI BATTENKILL

Lo sceriffo della contea di Battenkill, insieme alla polizia di Hampden, sta ancora investigando sul brutale assassinio del 12 novembre di Henry Ray McRee. Il cadavere mutilato di Mr. McRee, un allevatore di polli ed ex membro dell'Associazione Produttori di Uova del Vermont, fu trovato sul suo terreno di Mechanicsville. La rapina non sembra rappresentare il movente, e sebbene Mr. McRee avesse notoriamente molti nemici, sia negli ambienti del commercio sia nella contea di Battenkill in generale, nessuno di essi è sospettato di omicidio.

Orripilato, mi feci più vicino - la parola "mutilato" mi aveva ipnotizzato, era la sola che distinguevo sulla pagina - ma Henry stava studiando il foglio da ogni lato. «Be',» disse «almeno non è la fotocopia di un ritaglio. Forse si tratta della copia della scuola, presa in biblioteca.»

«Spero che tu abbia ragione, ma non significa che sia l'unica copia.»

Henry mise il foglio nel portacenere e accese un fiammifero. Una sottile, rossa lingua di fuoco serpeggiò sul margine, lo lambì intero; le parole si illuminavano un istante prima di oscurarsi, accartocciate. «È troppo tardi, ora» continuò. «Almeno hai beccato questo. Cos'è successo dopo?»

«Marion è uscita, si è diretta alla porta contigua, Putnam House, ed è tornata con un'amica.»

«Chi?»

«Non la conosco. Uta o Ursula... Una di quelle ragazze che sembrano svedesi, con sempre indosso maglioni alla marinara. Comunque anche lei ha dato un'occhiata in giro (Cloke si era intanto seduto sul letto a fumare, aveva l'aria di star male di stomaco), suggerendo infine di andar su a chiamare il responsabile della casa.»

Francis cominciò a ridere: ad Hampden con i responsabili delle case ci si lamentava al massimo delle doppie finestre rotte o dello stereo a tutto volume del vicino di stanza.

«Be', ha fatto una buona cosa, altrimenti potevamo essere ancora lì» disse Charles. «Ed è venuta quella ragazza chiassosa con i capelli rossi, quella che calza sempre scarponcini da montagna... come si chiama? Briony Dillard?»

«Sì» dissi. Oltre a essere la responsabile della casa e un attivo membro del Consiglio Studentesco, capeggiava anche il gruppo di sinistra del campus, sforzandosi di mobilitare la gioventù di Hampden sprofondata nella più totale indifferenza.

«Insomma, lei si è precipitata dentro e si è messa subito al lavoro» continuò Charles. «Ha preso i nostri nomi, fatto una serie di domande, a noi e ai vicini di Bunny radunati nel corridoio. Ha chiamato il Servizio Studenti, poi quello di Sicurezza; quest'ultimo ha assicurato che avrebbero mandato qualcuno, ma che in realtà la faccenda non rientrava nella loro giurisdizione: per la scomparsa di uno studente ci voleva la polizia. Posso avere un altro drink?» chiese, rivolto a Camilla.

«Ed è venuta?»

Charles, la sigaretta tra le dita, si asciugò il sudore dalla fronte con la palma della mano. «Sì» rispose. «Due poliziotti, e anche un paio di guardie del Servizio di Sicurezza.»

«Che hanno fatto?»

«Le guardie nulla, i poliziotti, invece, erano molto efficienti. Uno perlustrava la camera, mentre l'altro radunava tutti nel corridoio e li interrogava.»

«Che genere di domande?»

«Chi l'aveva visto l'ultima volta e dove, da quanto tempo era sparito, dove sarebbe potuto essere. Domande abbastanza ovvie, ma d'altronde era la prima volta che qualcuno le faceva.»

«Cloke ha detto qualcosa?»

«Non molto. La situazione era caotica, con tutta quella gente, la maggior parte della quale moriva dalla voglia di dire ciò che sapeva, cioè nulla.

Nessuno badava a me. La signora del Servizio Studenti continuava a intromettersi, atteggiandosi a superzelante, sostenendo che non era affare della polizia, che il college avrebbe gestito la situazione. Finalmente uno dei poliziotti si è adirato: "Guardi," le ha detto "qual è il problema? Questo ragazzo è scomparso da una settimana buona e nessuno ci ha avvisato prima. Si tratta di una faccenda grave e, se vuole la mia modesta opinione, io penso che la scuola abbia delle responsabilità". Il discorso l'ha mandata ancora più su di giri, ma in quell'istante l'altro poliziotto è uscito dalla camera col portafoglio di Bunny.

«Conteneva duecento dollari e tutti i suoi documenti. Il poliziotto ha detto: "Penso sia meglio contattare la famiglia del ragazzo". Tutti hanno cominciato a bisbigliare. La signora del Servizio Studenti è impallidita e ha detto che sarebbe andata subito nel suo ufficio a cercare la scheda di Bunny. Il poliziotto l'ha seguita.

«A questo punto il corridoio era gremito di gente. Entrati alla spicciolata da fuori, gironzolavano per vedere che cosa succedeva. Il primo poliziotto ha ordinato loro di tornare a casa e di pensare agli affari propri, e Cloke se l'è svignata approfittando della confusione. Prima di uscire, mi ha tirato da parte ripetendomi di non citare la storia della droga.»

«Spero che tu sia rimasto finché non ti hanno dato il permesso di uscire.»

«Infatti, ma si è trattato di poco ancora. Il poliziotto voleva parlare con Marion, e ha detto a me e a questa Uta che potevamo andare a casa dopo aver lasciato nomi e dati. Il tutto circa un'ora fa.»

«Allora perché torni solo adesso?»

«Ci sto arrivando. Non volendo incontrare nessuno sulla via di casa, ho tagliato da dietro il campus, dalla parte degli uffici dei professori. Grosso errore: non ero ancora giunto al boschetto di betulle che quella rompiscatole del Servizio Studenti, che mi aveva visto dalla finestra dell'ufficio del rettore, mi ha chiamato.»

«E che faceva dal rettore?»

«Usava la linea d'emergenza. Era al telefono con il padre di Bunny, e lui strillava, minacciava di far causa. Il rettore cercava di calmarlo, ma Mr. Corcoran continuava a chiedere di parlare con qualcuno di sua conoscenza. Ti hanno telefonato su un'altra linea, Henry, ma senza trovarti, naturalmente.»

«Ha chiesto lui di parlare con me?»

«Pare. E stavano quasi per mandare qualcuno da Julian, al Lyceum,

quando quella tizia mi ha visto dalla finestra. Dentro ci saranno state un milione di persone - il poliziotto, il segretario del rettore, quattro o cinque delle stanze accanto, la stramba signora che lavora in archivio. Dall'Ufficio Ammissioni qualcuno tentava di mettersi in contatto con il presidente del college. Girellavano anche alcuni professori, perché credo che il rettore fosse nel bel mezzo di una riunione, quando la signora del Servizio Studenti ha fatto irruzione insieme al poliziotto. C'era anche il tuo amico, Richard, il dottor Roland.

«Comunque... La folla si è divisa, al mio ingresso, e il rettore mi ha passato il ricevitore. Mr. Corcoran si è tranquillizzato sentendo che ero io; ha poi assunto un tono confidenziale e mi ha domandato se non si trattava di qualche bravata da confraternita di studenti.»

«Oh, Dio» esclamò Francis.

Charles lo guardò con la coda dell'occhio: «Ha chiesto di te. "Dov'è il vecchio Pel-di-Carota?" ha detto».

«E che altro?»

«È stato molto gentile... ha chiesto di tutti, in realtà, raccomandandomi di salutarvi.»

Ci fu una pausa lunga e imbarazzata.

Henry si morse il labbro inferiore e andò a versarsi un bicchiere. «E venuto fuori qualcosa di quella faccenda della banca?» chiese.

«Sì, Marion ha dato loro il nome della ragazza. A proposito, ho scordato di dirtelo prima, ma Marion ha fornito il tuo nome alla polizia. E anche il tuo, Francis.»

«Perché?» disse Francis, allarmato. «Per cosa?»

«Chi sono i suoi amici? Lo volevano sapere.»

«Ma perché io?»

«Calmati, Francis.»

La camera era ormai nell'oscurità. Il cielo color di viola e le strade innevate rimandavano una lucentezza lunare, surreale. Henry accese la lampada. «Credi che cominceranno le ricerche stasera?»

«Lo cercheranno, certo... Ma se lo faranno nel posto giusto è un altro paio di maniche.»

Nessuno parlò per un momento. Charles, pensieroso, fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. «Sai,» disse «abbiamo compiuto un'azione terribile.»

«Abbiamo dovuto, Charles, secondo ciò che si è discusso.»

«Lo so, ma non posso non pensare a Mr. Corcoran, alle vacanze che ab-

biamo trascorso a casa sua. Ed era così gentile al telefono.»

«Stiamo tutti molto meglio.»

«Qualcuno di noi, vuoi dire.»

Henry sorrise, acido. «Oh, non so» disse. «Πελλίος βοῦς μέγας είς Ἅιδην.»

Significava che nell'aldilà un grosso bove vale solo un centesimo; ma io capii il sottinteso, e mio malgrado scoppiai a ridere: secondo una tradizione antica, le cose sono molto a buon mercato, agli Inferi.

Quando Henry uscì, si offrì di accompagnarmi a scuola in macchina. Era tardi, e dietro il dormitorio gli chiesi se voleva mangiare qualcosa al Commons.

Ci fermammo all'Ufficio Postale perché lui doveva ritirare la corrispondenza; apriva la cassetta solo ogni tre settimane, in modo da lasciarne accumulare parecchia. Si mise accanto al cestino delle cartacce a farne la cernita, gettando via la metà delle buste senza neppure aprirle. Poi s'arrestò.

«Cos'è?»

Rise. «Guarda nella tua cassetta: un questionario sul corpo insegnante. A Julian tocca esser giudicato!»

Stavano chiudendo la mensa, quando arrivammo, e i custodi avevano già cominciato a passare lo strofinaccio in terra. Anche la cucina era chiusa, così andai a chiedere un po' di pane e burro di noccioline mentre Henry si fece un tè. Il refettorio principale appariva deserto; ci sedemmo dunque a un tavolo nell'angolo, le nostre immagini riflesse nelle scure finestre a vetri di cristallo. Henry prese una penna e si applicò a riempire il questionario con il suo giudizio su Julian.

Io guardai il mio foglio mentre mangiavo. Alle domande si rispondeva con: da *uno-pessimo* a *cinque-eccellente. Il vostro professore è sollecito? Ben preparato? Pronto ad aiutarvi al di fuori della lezione?* Henry, senza mai fermarsi, segnò a ogni domanda la risposta "cinque"; poi lo vidi scrivere il numero 19 in uno spazio vuoto.

«Che vuol dire?»

«Il numero dei corsi che ho seguito con Julian» rispose, senza alzare lo sguardo.

«Hai seguitò *diciannove* corsi con Julian?»

«Be', compresi quelli intensivi» spiegò.

Per un momento non s'udì alcun suono, a parte il raschiare della penna di

Henry e il lontano rumore di stoviglie in cucina.

«Li hanno distribuiti a tutti?» chiesi.

«Solo a noi.»

«Mi domando perché si diano tanta pena.»

«Per i loro archivi, suppongo.» Voltò all'ultima pagina, che era quasi tutta vuota. *Siete pregati di scrìvere qui qualsiasi ulteriore lode o critica che vi sentiate di fare al vostro insegnante. Potete aggiungere altri fogli, se necessario.*

Rimase un attimo con la penna sospesa sulla carta, poi ripiegò il tutto e lo mise da un lato.

«Ma come,» chiesi «non aggiungi nulla?»

Henry bevve un sorso di tè. «Non potrei mai riuscire a far comprendere al rettore che c'è una divinità, tra di noi.»

Dopo cena tornai in camera mia. Paventavo il pensiero della notte che mi aspettava, ma non per i motivi che uno può credere - mi preoccupassi della polizia, la coscienza mi torturasse o altro del genere. Anzi, al contrario: che ormai il mio subcosciente aveva sviluppato un efficace blocco mentale nei confronti dell'assassinio e di qualsiasi cosa a esso attinente. Ne parlavo con quei pochi intimi, ma raramente ci pensavo se mi ritrovavo da solo.

Da solo, invece, sperimentavo una sorta di orrore nevrotico, un comune attacco di nervi e odio di sé elevato all'ennesima potenza. Ogni cosa crudele o stolta che avessi detto mi tornava in mente con amplificata chiarezza, e non c'era modo di allontanare da me quei pensieri: una serie ininterrotta di insulti, colpe, imbarazzi a partire dall'infanzia - l'handicappato di cui mi ero preso gioco, il pulcino di Pasqua che avevo strizzato a morte - mi sfilavano davanti uno per uno, con vivida e incisiva nitidezza.

Cercai di applicarmi al greco, ma non mi fu di molto aiuto.

Controllavo una parola sul lessico solo per dimenticarla non appena mi mettevo a scriverla; le declinazioni, le forme del verbo mi avevano completamente abbandonato. Verso mezzanotte andai al pianterreno a telefonare ai gemelli. Mi rispose Camilla, assonnata, un tantino ubriaca e già pronta per andare a letto.

«Raccontami una storia divertente» le chiesi.

«Non mi riesce di pensare a nulla di divertente.»

«Una qualsiasi.»

«Cenerentola? I tre orsacchiotti?»

«Raccontami di qualcosa che ti è successo quando eri piccola.»

Mi disse dell'unica volta in cui ricordava d'aver visto suo padre, prima che lui e la madre morissero. Nevicava, e Charles era addormentato, mentre lei stava nel box guardando fuori della finestra. Il padre, con indosso un vecchio maglione grigio, tirava nel cortile palle di neve contro la recinzione. «Doveva essere pieno pomeriggio; non so che facesse lì, so solo che lo vidi e volli raggiungerlo, tanto che cercai disperatamente di scalare le pareti del box. Allora venne la nonna e tirò su le sbarre per impedirmi di uscire, e io cominciai a piangere. Entrò lo zio Hilary - fratello di mia nonna, viveva con noi durante la nostra infanzia - e mi vide piangere: "Povera bambina" disse e, frugatosi in tasca, ne tirò fuori una rotella metrica che mi diede per giocare.»

«Una rotella metrica?»

«Sì, di quelle che rientrano di scatto appena schiacci un bottone. Charles e io ce la litigavamo sempre... Dev'essere ancora a casa, da qualche parte.»

Nella tarda mattinata del giorno successivo mi svegliai di soprassalto per un colpo alla mia porta.

Aprii e trovai Camilla, con l'aspetto di chi si è vestita in tutta fretta. Entrò e richiuse a chiave, mentre io, in accappatoio, sbattevo le palpebre per il sonno. «Sei uscito oggi?» mi domandò.

Un brivido d'ansia mi serpeggiò sulla nuca. Mi sedetti sulla sponda del letto. «No» risposi. «Perché?»

«Non so che sta succedendo: la polizia sta parlando con Charles ed Henry, e non so nemmeno dove sia Francis.»

«Come?»

«È venuto un poliziotto, verso le sette di stamane, a chiedere di Charles; non ha detto perché. Charles si è vestito e sono andati via insieme; poi, alle otto, mi ha telefonato Henry, chiedendomi di scusarlo se fosse arrivato un po' in ritardo. Io gli ho domandato di che parlava, visto che non era previsto di vederci; e lui: "Oh, grazie, sapevo che avresti capito: c'è qui la polizia, che mi vuol fare qualche domanda su Bunny".»

«Sono certo che sta andando tutto bene.»

Si passò una mano fra i capelli, con un gesto di esasperazione che ricordava suo fratello. «Ma non è solo questo» aggiunse. «Gente ovunque: giornalisti, polizia, sembra di stare al manicomio.»

«Hanno intrapreso le ricerche?»

«Non so che cosa stiano facendo. Sembrano diretti verso Mount Cata-

ract.»

«Forse dovremmo allontanarci dal campus per un po'.»

Il suo sguardo rimbalzò, smorto e ansioso, attraverso la stanza. «Forse» disse. «Vestiti e poi decidiamo il da farsi.»

Ero in bagno a radermi in fretta quando Judy Poovey si precipitò dentro così di furia che mi tagliai. «Richard» disse, la mano sul mio braccio. «Hai sentito?»

Mi toccai il viso e guardai il sangue sulla punta delle dita, poi la fissai, seccato: «Sentito cosa?».

«Di Bunny» rispose, la voce bassa e gli occhi spalancati.

Non sapevo che stesse per dire.

«Me l'ha raccontato Jack Teitelbaum. Cloke gliene ha parlato la scorsa notte. Non ho mai udito di nessuno, come dire, svanito. È troppo strano. E Jack diceva che... be', se non l'hanno trovato finora... Insomma, sono sicura che stia bene» aggiunse, non appena vide il modo in cui la guardavo.

Non riuscivo a pensare a nulla da dire.

«Se vuoi fermarti da me, io sono in camera.»

«Certo.»

«Insomma, se hai voglia di parlare o che. Sono sempre lì. Davvero, fermati.»

«Grazie» risposi un po' troppo bruscamente.

Mi guardò, gli occhi compassionevoli, come chi comprende la solitudine e la maleducazione del dolore. «Starà bene» confermò, dandomi una stretta al braccio; quindi uscì, arrestandosi sulla soglia per un'ultima occhiata di rammarico.

Nonostante quello che Camilla aveva detto, ero impreparato alla frenetica attività che trovai fuori: il parcheggio pieno, la gente proveniente da Hampden brulicava ovunque, perlopiù operai, come il loro aspetto dichiarava, alcuni con il pranzo al sacco, altri con bambini, che battevano il terreno mediante bastoni e si dirigevano verso Mount Cataract in larghe file sparpagliate, mentre gli studenti vagavano tra di loro guardandoli incuriositi. C'erano poliziotti, vicesceriffi, uno o due agenti dello Stato; sul prato, parcheggiati dietro un paio di veicoli governativi, c'erano una stazione radio a lungo raggio, un camion di generi di conforto e un furgone dell'ActionNews Twelve.

«Che ci fa qui tutta questa gente?»

«Guarda,» disse lei «non è Francis?»

Lontano, tra la moltitudine affaccendata, vidi un'ondata di capelli rossi, una sciarpa e un pastrano nero. Camilla alzò la mano e lo chiamò.

Francis si fece strada a gomitate attraverso un gruppo di impiegati del bar, usciti per vedere che cosa accadeva. Stava fumando e aveva un giornale ripiegato sotto il braccio. «Ciao» disse. «Incredibile, vero?»

«Che succede?»

«Una caccia al tesoro.»

«Come?»

«I Corcoran hanno messo in palio una grossa taglia. Tutte le fabbriche di Hampden sono chiuse. Volete un caffè?»

Ci dirigemmo verso il camion delle cibarie, superando un gruppo di tetri custodi e addetti alla manutenzione.

«Tre caffè, due con il latte» ordinò Francis alla grassa donna dietro il banco.

«Abbiamo solo latte in polvere.»

«Be', allora caffè e basta.» Si rivolse a noi. «Avete visto il giornale, stamane?»

Era un'edizione serale dell'*Examiner* di Hampden. In una colonna in prima pagina una sfocata fotografia di Bunny, abbastanza recente, e sotto la didascalia: FAMIGLIA E POLIZIA CERCANO IL GIOVANE, 24 ANNI, SCOMPARSO AD HAMPDEN.

«Ventiquattro?» dissi, stupito: i gemelli e io avevamo vent'anni, ed Henry e Francis ventuno.

«Ha perso un anno o due alle elementari» spiegò Camilla.

«Ahh.»

Domenica pomeriggio Edmund Corcoran, uno studente dell'Hampden College noto tra familiari e amici come Bunny, ha partecipato a una festa nel campus, abbandonandola a quanto pare verso la metà del pomeriggio per incontrarsi con la sua ragazza, Marion Barnbridge di Rye, New York, anch'ella studentessa di Hampden. È questa l'ultima volta che il giovane è stato visto. La Barnbridge, preoccupata, insieme agli amici di Corcoran ha avvisato ieri la polizia statale e municipale, che ha esposto un bollettino delle persone scomparse. Oggi cominciano le ricerche nella zona di Hampden. Il giovane scomparso è descritto alla pagina 5.

«Hai finito?» chiesi a Camilla.
«Sì: volta la pagina.»

... alto circa 1.90, 90 kg di peso, capelli biondo-cenere e occhi blu. Porta occhiali, e l'ultima volta che è stato visto indossava una giacca di tweed grigio, pantaloni kaki e impermeabile giallo.

«Ecco il tuo caffè, Richard» disse Francis, girandosi delicatamente con una tazza in ciascuna mano.

Alla scuola preparatoria Saint Jerome di College Falls, Massachusetts, Corcoran è stato attivo negli sport universitari, distinguendosi nell'hockey, lacrosse e canottaggio, e conducendo la squadra di football, i Wolverines, di cui era capitano l'ultimo anno, al campionato di Stato. Ad Hampden Corcoran è stato volontario nei vigili del fuoco. Studia lingue e letteratura, in particolare quelle classiche, ed è descritto dai compagni come "uno studioso".

«Ah!» disse Camilla.

Cloke Rayburn, un amico di Corcoran e uno di coloro che per primi hanno avvisato la polizia, ha detto che Corcoran «è un tipo a posto - non immischiato in faccende di droga o simili».
Ieri pomeriggio, nutrendo dei sospetti, è penetrato nella stanza di Corcoran e poi ha avvisato la polizia.

«Questo non è corretto» disse Camilla. «Non l'ha chiamata lui.»
«Non c'è una parola su Charles.»
«Grazie al cielo» disse lei, in greco.

I genitori di Corcoran, Macdonald e Katherine Corcoran, di Shady Brook, Connecticut, sono arrivati ad Hampden oggi per assistere alle ricerche del più giovane dei loro cinque figli. (Vedi "Le preghiere di una famiglia", pag. 10.) In un'intervista telefonica Mr. Corcoran, che è presidente della Bingham Bank and Trust Company e membro del consiglio direttivo della First National Bank del Connecticut, ha dichiarato: «Non c'è molto che possiamo fare qui: solo assistere». Ha detto di aver parlato a suo figlio per telefono una settimana prima della sua scomparsa, senza notare nulla d'in-

solito. Di suo figlio Katherine Corcoran ha detto: «Edmund è un ragazzo molto legato alla famiglia: se avesse avuto qualche problema so che avrebbe telefonato a Mack o a me». È stata offerta una ricompensa di cinquantamila dollari per qualsiasi informazione che conduca al ritrovamento di Edmund Corcoran, somma raccolta con i contributi della famiglia Corcoran, della Bingham Bank and Trust Company, e della Loggia delle Terre Alte del Leale Ordine dell'Alce.

Il vento soffiava. Con l'aiuto di Camilla ripiegai il giornale e lo resi a Francis. «Cinquantamila dollari sono una bella cifra» osservai.

«E tu ti domandi perché ci sia tutta questa gente di Hampden qui in giro, stamane?» disse Francis, sorseggiando il caffè. «Dio! Fa freddo!»

Ci avviammo verso il Commons. Camilla si rivolse a Francis: «Sai di Charles ed Henry, vero?».

«Be', hanno chiesto a Charles se gli potevano parlare, no?»

«Ma Henry?»

«Io non perderei tempo a preoccuparmi di lui.»

Il Commons era troppo riscaldato e sorprendentemente vuoto. Ci sedemmo su un appiccicoso divano di vinile nero a bere il caffè. La gente entrava e usciva, portando ventate d'aria fredda da fuori; qualcuno venne a chiedere se c'erano novità. Jud "Party Pig" MacKenna, in qualità di presidente del Consiglio Studentesco, si avvicinò con la sua lattina a domandare il nostro contributo per il fondo emergenza ricerche. Tra tutti mettemmo un dollaro in spiccioli.

Stavamo parlando con Georges Laforgue, che ci raccontava con foga e molte lungaggini di una simile sparizione a Brandeis, quando all'improvviso, da chissà dove, spuntò Henry alle sue spalle.

Laforgue si girò. «Oh» disse freddamente, non appena lo riconobbe.

Henry s'inchinò lievemente. «*Bonjour, Monsieur Laforgue. Quel plaisir de vous revoir.*»

Laforgue, con uno svolazzo, prese un fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso per un tempo che parve lunghissimo; quindi, ripiegato il fazzoletto con accuratezza, voltò la schiena a Henry e riprese la sua storia: in quel caso era accaduto che lo studente fosse semplicemente andato a New York senza dir nulla a nessuno.

«E questo ragazzo... Birdie, vero?»

«Bunny.»

«Sì, questo ragazzo manca da meno tempo. Riapparirà di sua spontanea

volontà, e tutti si sentiranno molto sciocchi.» Abbassò la voce: «Credo che la scuola tema azioni legali, e ciò perché forse hanno perduto il senso della misura, no? Vi prego di non riferirlo».

«Certo che no.»

«La mia posizione col rettore è delicata, sapete.»

«Sono un po' stanco,» disse Henry più tardi, in auto «ma non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«Cosa volevano sapere?»

«Non molto: da quanto tempo lo conosco, se si comportava in modo strano, se posso immaginare una qualche ragione per cui potesse aver deciso di lasciare la scuola. Naturalmente, si è comportato davvero in modo strano, negli ultimi mesi, e io l'ho detto; ma ho anche aggiunto che non ci siamo visti molto, di recente, il che è vero.» Scosse la testa. «Due ore! Non mi sarei sottoposto a una cosa simile, se avessi saputo in che noie ci stavamo cacciando.»

Ci fermammo all'appartamento dei gemelli e trovammo Charles addormentato sul divano, disteso sulla pancia ancora con scarpe e cappotto, un braccio penzoloni e il polso scoperto.

Si svegliò di soprassalto. Aveva il volto un po' gonfio e i disegni del cuscino di velluto impressi sulla gota.

«Com'è andata?» chiese Henry.

Charles si alzò a sedere e si stropicciò gli occhi. «Decentemente, credo. Volevano che firmassi una dichiarazione a proposito degli avvenimenti di ieri.»

«Hanno fatto visita anche a me.»

«Davvero? Che volevano?»

«Porre le stesse domande.»

«Sono stati gentili?»

«Non particolarmente.»

«Dio, con me sono stati così carini, alla stazione di polizia. Mi hanno persino offerto la colazione: caffè e ciambelle alla marmellata.»

Era venerdì, il che voleva dire niente lezione: Julian non si trovava al campus ma a casa sua, posta non lontano dalla strada per Albany, dove eravamo andati a comprare delle frittelle in un bar per camionisti. Così, dopo pranzo, Henry suggerì, di punto in bianco, di fare un salto lì.

Non ero mai stato a casa di Julian, non l'avevo nemmeno mai vista, mentre pensavo che gli altri ci fossero andati un centinaio di volte. Invero - e a parte Henry, naturalmente - Julian non riceveva molti ospiti: il che non è poi sorprendente, dato il cortese ma netto distacco da lui stabilito nei riguardi degli studenti; e sebbene fosse affezionato a noi molto più di quanto lo sono generalmente i professori con i propri allievi, non si trattava (neppure con Henry) di un rapporto alla pari: durante le lezioni vigeva una benevola dittatura piuttosto che una democrazia. «Sono il vostro insegnante» ci disse una volta «perché so più di voi.» Ma se a livello psicologico i suoi modi presupponevano un interiore coinvolgimento, superficialmente apparivano freddi e ufficiali. Egli rifiutava di riconoscere in noi qualità diverse da quelle che lo attiravano in maggior misura, e che coltivava, ignorando completamente le altre per lui meno interessanti. Provavo un delizioso piacere nel plasmarmi per incarnare quell'attraente sia pure lacunosa immagine - e semmai nello scoprire che stavo più o meno diventando il personaggio che avevo recitato con bravura per lungo tempo -; per quanto non nutrissi dubbi che Julian non ci voleva vedere nella nostra interezza, bensì, anzi, vederci in qualcuno dei magnifici ruoli da lui inventati per noi: *genis gratus, corpore glabellus, arte multiscius, et fortuna opulentus* - di viso liscio e di morbida carne, ben istruito e ricco. Era la sua strana cecità, penso, a ogni problema di natura personale che lo rendeva in grado di trasformare persino le preoccupazioni altamente materiali di Bunny in problemi dello spirito.

Io non sapevo nulla di Julian allora - e neppure ora - al di fuori della lezione, ed è forse questo ad attribuire un tal seducente mistero a tutto ciò che diceva o faceva. Non v'era dubbio che la sua vita fosse difficile come la vita di qualsiasi altra persona, ma l'unico aspetto di sé che ci permetteva di scorgere era così perfetto da lasciarci immaginare la sua esistenza extrascolastica troppo spirituale anche solo da figurarsi.

Insomma, ero curioso di vedere dove abitava. La sua casa, grande e costruita in pietra, era situata su una collina, a chilometri di distanza dalla strada principale, con alberi e neve a perdita d'occhio: abbastanza imponente ma non gotica e impressionante come quella di Francis. Avevo udito storie meravigliose sul suo giardino e sugli interni - vasi attici, porcellane di Meissen, dipinti di Alma Tadema e Frith, ma il giardino era coperto di neve e Julian non sembrava essere in casa; o almeno non rispondeva alla porta.

Henry diede un'occhiata dietro il colle su cui noialtri aspettavamo, in

macchina. Poi si frugò in tasca per un pezzo di carta, scribacchiò due righe e mise il bigliettino nello spiraglio della porta.

«Ci sono degli studenti, nelle squadre di ricerca?» chiese Henry tornando ad Hampden. «Non voglio dare nell'occhio. Ma d'altro canto si può parere un po' troppo indifferenti ad andare subito a casa, non pensate?»

Tacque un istante, pensieroso. «Forse dovremmo scendere a dare un'occhiata» concluse. «Charles, tu hai fatto abbastanza per un giorno, sarebbe meglio che tornassi a casa.»

Dopo aver lasciato i gemelli, noi tre ci recammo al campus. Mi sarei aspettato di ritrovare le persone impegnate nella ricerca ormai stanche, sul punto di abbandonare la partita, per quel giorno: invece apparivano tutti più indaffarati che mai. C'erano poliziotti, amministratori, boy-scout, operai della manutenzione e guardie del Servizio di Sicurezza, e inoltre una trentina di studenti (alcuni in veste ufficiale di rappresentanti del Consiglio Studentesco, il resto lì solo per divertimento) e torme di altra gente. Visto dall'alto della collina dove ci trovavamo, però, quel vasto assembramento sembrava stranamente piccolo e silenzioso nella grande distesa di neve.

Scendemmo - Francis ci seguiva due o tre passi indietro, imbronciato perché non voleva venire - e cominciammo a vagare tra la folla, senza che alcuno badasse a noi. Alle mie spalle udivo l'indistinto, stentato parlottìo di un walkie-talkie: arretrai verso il capo del Servizio di Sicurezza.

«Attenzione!» vociò lui, un uomo basso e tarchiato con macchie di fegato sul naso e sulle mascelle.

«Scusi,» chiesi in fretta «può dirmi cosa...»

«Ragazzi!» borbottò, voltandosi a sputare. «Gironzolano, intralciano, non sanno che diavolo devono fare.»

«Be', è ciò che stiamo cercando di sapere» fece Henry.

La guardia si girò rapidamente, fissandosi non su Henry ma su Francis, che stava lì in piedi con lo sguardo perso nel vuoto.

«Così sei tu?» disse, velenoso. «Il signorino che crede di poter parcheggiare nell'area dei professori.»

Francis sobbalzò, gli occhi spaventati.

«Sì, *tu*! Sai quante multe hai accumulato? *Nove.* Ho consegnato il tuo dossier al rettore proprio la scorsa settimana. Possono sospenderti, non rilasciarti il diploma, ritirarti il permesso di prendere libri in prestito dalla biblioteca. Se dipendesse da me, ti farei sbattere in galera!»

Francis era allibito. Henry lo tirò via per la manica.

Una lunga fila di gente sparpagliata si aggirava nella neve, alcuni battendo svogliatamente il terreno con dei bastoni; ci unimmo a loro in fondo al gruppo.

Considerando che il corpo di Bunny giaceva a circa tre chilometri a sud-ovest di lì, non ci sentivamo troppo coinvolti nella ricerca, e io mi trascinavo stordito, lo sguardo al suolo. All'inizio della fila un gruppetto di poliziotti di Stato e agenti municipali procedeva a testa china, parlando a bassa voce, mentre un pastore tedesco trotterellava abbaiando attorno a loro. L'aria era pesante, il cielo sulle montagne nuvoloso e promettente tempesta. Il cappotto di Francis sbatteva dietro di lui, che osservava furtivamente in giro per vedere se il suo inquisitore fosse lì vicino, emettendo di tanto in tanto un debole sospiro di autocommiserazione.

«Perché diavolo non hai pagato quelle multe?» gli bisbigliò Henry.

«Lasciami stare.»

Camminammo nella neve per un tempo che parve di ore, finché il vitale formicolìo nei miei piedi si mutò in disagevole torpidità; dinanzi a me stivaloni da poliziotto, neri nella neve, manganelli che sbattevano sulle loro cinture. Un elicottero passò in un rombo al di sopra degli alberi, rimase fermo per un momento, poi sfrecciò di nuovo da dove era venuto. La luce diminuiva e la gente cominciava a rifluire verso casa.

«Andiamo disse Francis per la quarta o quinta volta.

Ci stavamo infine allontanando allorché un poliziotto ci sbarrò il passo. «Ne avete abbastanza?» disse sorridendo: un tipo con faccia e mustacchi rossi.

«Eh sì» rispose Henry.

«Conoscete quel ragazzo?»

«Si dà il caso di sì.»

«Non avete idea di dove possa essersi cacciato?»

Se questo fosse un film, pensai, guardando gentilmente la faccia bovina del poliziotto, *se questo fosse un film, ci staremmo comportando in modo davvero sospetto.*

«Quanto costa un televisore?» chiese Henry sulla strada di casa.

«Perché?»

«Perché vorrei vedere il notiziario, stasera.»

«Penso che siano cari» osservò Francis.

«Ce n'è uno nella soffitta del Monmouth» dissi.

«Appartiene a qualcuno?»

«Credo di sì.»

«Allora,» disse Henry «lo riporteremo una volta finito.»

Francis faceva il palo, mentre Henry e io andammo su a cercare tra lampade rotte, scatole di cartone, orribili quadri a olio del primo anno del corso d'arte. Finalmente trovammo il televisore dietro una vecchia gabbia per conigli, e lo portammo giù per le scale fino alla macchina di Henry. Dirigendoci a casa di Francis, ci fermammo a prendere i gemelli.

«I Corcoran ti hanno cercato, questo pomeriggio» disse Camilla a Henry.

«Mr. Corcoran ti avrà telefonato una mezza dozzina di volte.»

«Anche Julian ti ha chiamato: è molto sconvolto.»

«E Cloke» aggiunse Charles.

Henry si fermò: «Che voleva?».

«Solo assicurarsi che tu e io non avessimo parlato della droga con la polizia, stamane.»

«Cosa gli hai risposto?»

«Che io non gliel'avevo detto, ma non sapevo di te.»

«Andiamo» disse Francis, guardando l'ora. «Perderemo la trasmissione, se non facciamo in fretta.»

Sistemammo il televisore sul tavolo da pranzo di Francis, passando poi qualche minuto nel cercare di ottenere una buona sintonia. Stavano sfilando i titoli di coda di *Petticoat Junction,* sulle immagini della cisterna di Hooterville e del Cannonball Express.

Il notiziario veniva subito dopo. Svanita la musica della colonna sonora, apparve un piccolo riquadro sul lato sinistro della scrivania dell'annunciatore, entro il quale si vedeva la figura stilizzata di un poliziotto con una torcia elettrica e un cane al guinzaglio, e sotto la scritta CACCIA ALL'UOMO.

L'annunciatore guardò la telecamera: «Centinaia di uomini e migliaia di preghiere» esordì «per la ricerca dello studente dell'Hampden College, Edmund Corcoran, iniziata nella zona di Hampden».

L'immagine si aprì su una panoramica di una zona fittamente boschiva: una fila di uomini, filmati da dietro, batteva la macchia con i bastoni, mentre il pastore tedesco che avevamo visto prima digrignava i denti e abbaiava alla telecamera.

«E voi dove siete?» chiese Camilla. «Ci siete, da qualche parte?»

«Guarda» disse Francis. «Ecco quell'uomo orribile!»

«Un centinaio di volontari» continuò la voce fuori campo «sono giunti stamattina per aiutare gli studenti dell'Hampden College nella ricerca del loro compagno, scomparso sin da domenica pomeriggio. A tutt'oggi non si è trovata alcuna traccia del ventiquattrenne Edmund Corcoran, di Shady Brook, Connecticut, ma ActionNews Twelve ha appena ricevuto un'importante informazione telefonica che le autorità ritengono getti nuova luce sul caso.»

«Cosa?» disse Charles, rivolto al televisore.

«Andiamo ora, in diretta, da Rick Dobson.»

L'inquadratura si spostò su un uomo in impermeabile con un microfono in mano, dinanzi a ciò che pareva un distributore di benzina.

«Conosco quel posto» disse Francis, sporgendosi in avanti. «È la Redeemed Repair sull'Autostrada 6.»

«Ssst!» disse qualcuno.

Il vento soffiava forte; il microfono gemeva, quindi tacque con un ultimo suono gracchiante. «Questo pomeriggio,» stava spiegando il reporter, a testa china «all'una e cinquantasei, ActionNews Twelve ha ricevuto un'importante informazione che potrebbe costituire un passo avanti per la polizia impegnata ad Hampden nel recente caso di persona scomparsa.»

La telecamera arretrò, inquadrando un vecchio in tuta e cappello di lana, con sopra una sporca giacca a vento scura. Aveva lo sguardo imbambolato, la testa tonda e il viso mite e sereno come quello di un bimbo.

«Sono ora con William Hundy,» diceva il giornalista «comproprietario della Redeemed Repair ad Hampden, membro della Squadra di Soccorso della contea di Hampden, il quale è venuto da noi con tale importante rivelazione.»

«*Henry*» esclamò Francis, improvvisamente sbiancato.

Henry tirò fuori dalla tasca una sigaretta. «Sì,» disse bruscamente «ho visto.»

«Che c'è?» chiesi.

Henry tamburellava la sigaretta su un lato del pacchetto, senza staccare gli occhi dallo schermo: «Quello è il tizio che mi aggiusta la macchina» rispose.

«Mr. Hundy,» disse il giornalista con tono grave «ci vuol dire che cosa ha visto domenica pomeriggio?»

«Oh, mio Dio!» esclamò Charles.

«Zitto!» fece Henry.

Il meccanico guardò vergognoso la telecamera, quindi rivolse lo sguardo altrove: «Domenica pomeriggio» disse, col nasale accento del Vermont «c'era una LeMans color crema, abbastanza recente, ferma a quel distributore laggiù». Goffamente indicò un punto fuori dello schermo. «C'erano tre uomini, due seduti davanti, uno dietro. Gente di fuori città. Sembrava avessero fretta. Non ci avrei minimamente badato, solo che il ragazzo era con loro; e vedendo la sua foto sul giornale l'ho riconosciuto.»

Stava per arrestarmisi il cuore - tre uomini, una macchina bianca -, quando i particolari cominciarono ad assumere un significato nella mia mente: quattro uomini - compresa Camilla, dunque - e Bunny non aveva avuto nulla a che fare con l'auto, domenica. Ed Henry guidava una BMW, che è ben diversa da una Pontiac.

Henry, smesso il movimento precedente, teneva ora la sigaretta penzoloni tra le dita.

«Sebbene la famiglia Corcoran non abbia ricevuto alcuna comunicazione con richiesta di riscatto, le autorità non hanno ancora escluso la possibilità del rapimento. Un saluto da Rick Dobson, in diretta da ActionNews Twelve.»

«Grazie, Rick. Se qualcuno degli spettatori avesse da fornire ulteriori ragguagli sulla presente o altre storie, è pregato di chiamare con urgenza la nostra linea informazioni, 363-TIPS, tra le ore nove e le cinque...

«Oggi il Consiglio Scolastico dell'Hampden College ha messo alle votazioni ciò che potrebbe definirsi la più controversa...»

Fissammo l'apparecchio in attonito silenzio per parecchi minuti; infine i gemelli si guardarono l'un l'altra e cominciarono a ridere.

Henry scosse la testa, gli occhi increduli ancora allo schermo: «Stramberie del Vermont» disse.

«Conosci quell'uomo?» chiese Charles.

«Gli ho portato la mia macchina, negli ultimi due anni.»

«È pazzo?»

Scosse di nuovo il capo. «Pazzo, o bugiardo, per via della ricompensa. Non so che dire: mi è sempre sembrato abbastanza sano di mente, anche se una volta mi ha trascinato in un angolo e ha cominciato a parlarmi dell'avvento del regno di Cristo sulla Terra...»

«Be', qualsiasi motivo abbia,» concluse Francis «ci ha fatto un grandissimo favore.»

«Non so» disse Henry. «Il rapimento è un crimine grave: se la cosa si trasforma in investigazione criminale, potrebbero incappare in ciò che noi

preferiremmo non sapessero.»

«Come farebbero? Che ha a che vedere tutto questo con noi?»

«Non intendo nulla di serio; ma ci sono un sacco di piccole cose di altrettanto peso, se uno si prendesse la briga di sommarle. Sono stato sciocco a far addebitare quei biglietti aerei sulla mia carta di credito, per esempio; e farei davvero fatica a spiegar loro l'eventuale motivo. E il tuo fondo fiduciario, Francis? E i nostri conti in banca? Continui prelievi, negli ultimi sei mesi, e nulla da poter mostrare che li giustifichi. Bunny ha un'enorme quantità di nuovi abiti, appesi nel suo armadio, che non avrebbe mai avuto la possibilità di pagarsi.»

«Dovrebbero scavare abbastanza a fondo per scoprire questi fatti.»

«Basterebbe che facessero due o tre telefonate ben mirate.»

Proprio allora il telefono squillò.

«Oh Dio!» si lamentò Francis.

«Non rispondere» consigliò Henry.

Ma Francis alzò il ricevitore, come previsto. «Sì?» disse cauto. Pausa. «Salve, Mr. Corcoran» continuò, sedendosi e dandoci il segnale di OK con pollice e indice a cerchio. «Ci sono novità?»

Altra lunga pausa. Francis ascoltò con attenzione per qualche minuto, guardando il pavimento e annuendo; poi cominciò a muovere il piede in su e in giù con impazienza.

«Che accade?» bisbigliò Charles.

Francis, tenendo il telefono lontano dall'orecchio, fece con la mano il gesto di una bocca che chiacchiera.

«So quello che vuole» disse tetramente Charles. «Vuole invitarci a cena al suo albergo.»

«Veramente, signore, abbiamo già cenato» stava dicendo Francis. «... No, naturalmente no... Sì, oh, sì signore, abbiamo cercato di metterci in contatto con lei, ma sa che gran confusione c'è in giro... Certo...»

Finalmente riattaccò. Lo fissammo.

Si strinse nelle spalle. «Ci ho provato» sospirò. «Ci aspetta in hotel entro venti minuti.»

«Noi?»

«Non ci vado da solo.»

«Ci sono altri familiari con lui?»

«Sì.» Francis era andato in cucina, e lo sentivamo aprire e chiudere mobiletti. «È tutta la banda eccetto Teddy, ma lo attendono da un minuto all'altro.»

Seguì una breve pausa.
«Che stai facendo?» chiese Henry.
«Mi preparo un drink.»
«Fanne uno anche a me» disse Charles.
«Scotch va bene?»
«Preferirei bourbon, se ce l'hai.»
«Fanne due» disse Camilla.
«Porta di qua la bottiglia, se non ti dispiace» concluse Henry.

Quando se ne andarono, mi stesi sul divano di Francis, fumando le sue sigarette, bevendo il suo scotch, e guardando *Jeopardy* alla televisione. Uno dei concorrenti era di San Gilberto, un posto molto vicino a dove sono cresciuto io, a circa una decina di chilometri di distanza; in realtà tutti quei sobborghi tendono a fondersi l'uno nell'altro, in modo da non esserci una vera e propria divisione.

Poi mandarono in onda un telefilm: argomento era la minaccia di una ipotetica collisione tra la Terra e un altro pianeta, per cui tutti gli scienziati del mondo si univano per tentare di evitare la catastrofe. Un astronomo da quattro soldi, uno sempre presente ai talk show e il cui nome vi sarebbe probabilmente noto, recitava se stesso in una parte breve ma importante.

Mi sentii a disagio, ad ascoltare da solo il notiziario delle undici, così sintonizzai sul canale PBS e guardai un documentario sulla storia della metallurgia: era abbastanza interessante, ma io accusavo la stanchezza e il troppo bere, così mi addormentai prima che terminasse.

Nello svegliarmi mi accorsi di avere una coperta addosso, la stanza pervasa della fredda luce azzurrina dell'alba. Francis sedeva sul davanzale, dandomi la schiena; vestiva gli abiti della sera prima e stava mangiando ciliege al maraschino da un vasetto in bilico sul ginocchio.

Mi alzai a sedere. «Che ore sono?» chiesi.

«Le sei» rispose senza voltarsi, la bocca piena.

«Perché non mi hai svegliato?»

«Sono tornato alle quattro e mezzo, troppo ubriaco per essere in grado di riaccompagnarti a casa in macchina. Vuoi una ciliegia?»

Era ancora ubriaco; il colletto aperto e i vestiti in disordine, la voce piatta e priva d'intonazione.

«Dove siete stati tutta la notte?»

«Con i Corcoran.»

«Non a bere.»

«Certo che sì.»

«Fino alle quattro?»

«Ci stavano ancora dando dentro, quando noi siamo venuti via. C'erano cinque o sei casse di birra nella vasca da bagno.»

«Non immaginavo proprio che si trattasse di un'occasione mondana.»

«Sono state offerte dal Food King» mi spiegò. «Le birre, voglio dire. Mr. Corcoran e Brady ne hanno presi, qualcuna e se la sono portata in albergo.»

«Qual è il loro albergo?»

«Non so» disse, intontito. «Un posto orribile, uno di quei grandi motel piatti con insegna al neon e senza servizi in camera. Tutte le stanze sono collegate; i bambini di Hugh strillavano e gettavano in terra le patatine fritte, la televisione era a tutto volume in ogni locale. Un vero inferno... Davvero,» aggiunse tetro, e io cominciai a ridere «penso che riuscirei a superare qualsiasi cosa, dopo ieri notte: sopravvivere a una guerra nucleare, pilotare un aereo. Qualcuno - uno di quei dannati bambocci, credo - si è impadronito della mia sciarpa preferita e l'ha usata per avvolgere una coscia di pollo. Quella bellissima sciarpa con i disegni di orologi è ormai rovinata.»

«Erano preoccupati?»

«Chi? I Corcoran? Naturalmente no. Non penso che se ne siano neppure accorti.»

«Non intendevo per la sciarpa.»

«Oh!» Prese un'altra ciliegia. «Erano tutti preoccupati, in un certo senso: nessuno parlava d'altro, ma non sembravano troppo sconvolti. Mr. Corcoran si atteggiava a triste e inquieto per un po', poi da un momento all'altro si metteva a giocare con il bambino di Hugh, o a distribuire birra a destra e a manca.»

«Marion c'era?»

«Sì, e anche Cloke. Sono andati a fare un giro in auto, lui, Brady e Patrick, e al ritorno puzzavano di marijuana. Henry e io siamo stati seduti sul radiatore tutta la notte, a chiacchierare con Mr. Corcoran. Credo che Camilla sia entrata per salutare Hugh e la moglie e sia rimasta intrappolata; di Charles non ho notizie.»

Dopo un momento Francis scosse la testa. «Non so: non ti colpisce, sebbene in modo terribile, quanto sia buffo tutto ciò?»

«Be', non è poi così buffo.»

«No, infatti» rispose, accendendo una sigaretta con le mani che gli tre-

mavano. «E Mr. Corcoran ha detto che domani arriverà la Guardia Nazionale: che caos!»

Per qualche tempo avevo fissato il vasetto di ciliege senza comprendere che cosa fossero. «Perché mangi quella roba?» domandai.

«Non so» rispose, guardando anch'egli il vasetto. «Sono così cattive!»

«Buttale via.»

Tirò su, con un certo sforzo, il telaio scorrevole della finestra, che infine scattò con un cigolìo.

Un soffio d'aria gelida mi sferzò il volto. «Ehi!» esclamai.

Gettò il vasetto dalla finestra e si appoggiò al telaio con tutto il suo peso; mi alzai per aiutarlo, e infine il vetro si riabbassò, con un gran ondeggiamento di tende. Il succo di ciliege aveva lasciato sulla neve una lunga rossa traccia.

«Un tocco alla Jean Cocteau, eh?» disse Francis. «Sono sfinito; se non ti spiace, vado a farmi un bagno, adesso.»

Cominciò a far scorrere l'acqua, e io me ne stavo andando a casa quando il telefono squillò.

Era Henry: «Oh,» disse «scusa, credevo d'aver chiamato Francis».

«Infatti, è così: aspetta un momento» e posai il ricevitore per chiamarlo.

Venne in pantaloni e canottiera, la faccia mezza insaponata, il rasoio in mano. «Chi è?» chiese.

«Henry.»

«Digli che sono in bagno.»

«È in bagno» dissi, riafferrando il ricevitore.

«Non è in bagno, è lì accanto a te. L'ho sentito.»

Passai il telefono a Francis, che lo tenne lontano dalla bocca per non sporcarlo di sapone.

Udivo distintamente la voce di Henry: dopo un istante Francis sgranò gli occhi.

«Oh, no! Non io!» esclamò.

Di nuovo Henry, in tono secco e pratico.

«No, dico sul serio, Henry: sono stanco, sto andando a letto e per nessun motivo...»

Improvvisamente mutò espressione, bestemmiò forte e sbatté il ricevitore con forza.

«Che c'è?»

Fissava il telefono. «Accidenti a lui!» disse. «Mi ha riattaccato!»

«Ma che cosa succede?»

«Vuole che andiamo di nuovo fuori con quella maledetta squadra di cercatori. Adesso. Ma io non sono come lui, non posso stare senza dormire per cinque o sei giorni...»

«Adesso? Ma è troppo presto.»

«Hanno già iniziato, un'ora fa, così dice. Accidenti a lui! Non dorme mai?»

Non avevamo più parlato dell'episodio in camera mia, così, in macchina, sentii il bisogno di mettere le cose in chiaro.

«Sai, Francis...» esordii.

«Sì?»

Mi parve che la cosa migliore fosse di sputare subito il rospo: «Sai,» ripresi «in realtà non sono molto attratto da te. Voglio dire, non che...».

«Molto interessante» disse con freddezza. «Neanch'io sono attratto da te.»

«Ma...»

«Be', c'eri tu...»

Il resto del tempo, fino a scuola, trascorse in un silenzio pieno d'imbarazzo.

Pareva incredibile, ma durante la notte erano avvenuti ulteriori sviluppi: centinaia di persone, in uniforme, con cani, altoparlanti e telecamere; compravano dolci dal chiosco delle cibarie, cercando di spiare oltre i vetri scuri dei furgoni delle televisioni - ce n'erano tre, una di Boston, persino - parcheggiati sul prato del Commons, perché nell'area di stazionamento regolamentare i veicoli apparivano in numero esorbitante.

Trovammo Henry sulla veranda anteriore del Commons, sprofondato nella lettura di un esile libriccino rilegato in pergamena, scritto in una lingua mediorientale. I gemelli, assonnati, con il naso rosso e i capelli scomposti, stavano distesi su una panchina, passandosi l'un l'altra una tazza di caffè.

Francis diede un leggero colpo col piede alla scarpa di Henry. «Buongiorno» disse quest'ultimo, trasalendo.

«Non so come tu possa dire una cosa simile... non ho chiuso occhio, non mangio da tre giorni.»

Henry mise un nastro tra le pagine, come segnalibro, e si fece scivolare il volumetto in tasca. «Ebbene,» fece amabilmente «andiamo a prendere una ciambella, allora.»

«Non ho soldi.»

«Te li do io.»

«Non voglio una dannata ciambella!»

Mi sedetti accanto ai gemelli.

«Ti sei perso una bella occasione, l'altra sera» mi disse Charles.

«L'ho saputo.»

«La moglie di Hugh ci ha mostrato le foto dei bambini per un'ora e mezzo.»

«Sì, come minimo. Ed Henry ha bevuto una birra dalla lattina» aggiunse Camilla.

Silenzio.

«E tu che hai fatto?»

«Nulla, ho guardato un film in Tv.»

Si rianimarono entrambi. «Davvero? Quello sulla collisione tra pianeti?»

«Mr. Corcoran l'ha messo per un po', ma poi qualcuno ha cambiato canale prima della fine» disse Camilla.

«Com'è finito?»

«Fin dove siete arrivati?»

«Erano nel laboratorio sui monti. Gli scienziati giovani e pieni di entusiasmo si erano tutti coalizzati contro il vecchio scienziato cinico che non li voleva aiutare.»

Stavo spiegando la fine quando Cloke Rayburn si fece largo tra la folla, diretto verso di noi. Smisi di parlare, pensando che venisse da me e dai gemelli, invece ci salutò con un cenno del capo e si avvicinò a Henry, che stava ora sul limitare della veranda.

«Ascolta» lo udii dire. «Non ho avuto modo di parlarti, ieri sera. Mi sono messo in contatto con quei tizi di New York, e Bunny non è stato lì.»

Henry non rispose per un momento; poi disse: «Mi sembrava che avessi detto che non potevi raggiungerli telefonicamente».

«Be', è possibile, solo che è un gran casino. Comunque, loro non l'hanno visto.»

«Come lo sai?»

«Cosa?»

«Credevo che avessi detto che non potevi credere alla loro parola.»

Parve colpito. «Ho detto questo?»

«Sì.»

«Senti, ascolta» proseguì Cloke, togliendosi gli occhiali e mostrando gli occhi gonfi e arrossati. «Questi tizi dicono la verità. Non ci ho pensato prima - in realtà non è passato molto tempo -, ma la storia è finita su tutti i

giornali, a New York. Se davvero fossero colpevoli di qualcosa, non starebbero certo fissi a casa a ricevere le mie telefonate... Che c'è, amico?» chiese, nervoso, quando vide che Henry non rispondeva. «Non hai detto nulla a nessuno, vero?»

Henry si schiari la gola, in un modo che avrebbe potuto significare qualsiasi cosa.

«Allora?»

«Nessuno mi ha chiesto nulla.»

Il suo volto appariva privo di espressione; Cloke, in evidente sconcerto, aspettava che lui continuasse. Poi si rimise gli occhiali, stando un po' sulla difensiva.

«Be',» disse «uhm... va bene, allora. Ci si vede.»

Dopo che s'era allontanato, Francis si rivolse a Henry, con aria perplessa: «Che diavolo combini?» gli domandò.

Ma Henry non rispose.

La giornata trascorse come in un sogno. Voci, abbaiare di cani, il rumore sordo di un elicottero al di sopra di noi. Il vento soffiava forte, e il fogliame scosso rimandava lo stesso suono delle onde di un oceano. L'elicottero era stato inviato dalla polizia dello Stato di New York, con quartier generale ad Albany, ed era dotato, come ci fu spiegato, di un particolare sensore a raggi infrarossi. Qualcuno aveva messo volontariamente a disposizione un tipo di velivolo ultraleggero, che planava a poca distanza dalle cime degli alberi. La gente si era organizzata in vere e proprie squadre, adesso, con capisquadra muniti di altoparlanti e, ondata dopo ondata, marciavano sulle colline innevate.

Campi di granturco, pascoli, collinette fitte di vegetazione. Man mano che ci si avvicinava alla base della montagna, si accentuava la pendenza del terreno. Una spessa nebbia occupava la valle sottostante: bianco calderone da cui emergeva solo la parte più alta degli alberi, paesaggio aspro come certe immagini dantesche. Scendendo gradatamente, il mondo sprofondava, celato alla vista: Charles, di fianco a me, si stagliava netto, quasi iperrealistico, con le sue gote arrossate e il fiatone; mentre, poco più giù, Henry era diventato un fantasma, leggero e stranamente inconsistente nella nebbia.

Quando quest'ultima si levò, parecchie ore dopo, salimmo al seguito di un'altra squadra, più piccola, formata di gente che fui sorpreso e quasi commosso nel vedere: c'era Martin Hoffer, un vecchio e famoso composi-

tore del dipartimento di Musica; la signora di mezza età addetta al controllo dei documenti a mensa, e ora inesplicabilmente tragica nel suo modesto cappotto; il dottor Roland, persino, le cui soffiate di naso si udivano a gran distanza.

«Guarda,» indicò Charles «non è Julian, quello?»

«Dove?»

«Di sicuro no» disse Henry.

Invece lo era; e, secondo il suo tipico modo, fece finta di non vederci, finché non fummo troppo vicini per poter continuare a ignorarci. Stava ascoltando una minuta signora dalla faccia volpina, che riconobbi per una cameriera dei dormitori.

«Dio!» esclamò, una volta che lei ebbe finito di parlare, e arretrando platealmente per la sorpresa. «Da dove venite? Conoscete Mrs. O'Rourke?»

La signora sorrise timidamente. «Vi conosco» disse. «Voi ragazzi credete che le cameriere non vi notino, ma io vi conosco tutti, di vista.»

«Lo spero bene» fece Charles. «Non mi avrete mica dimenticato: Bishop House, stanza numero dieci.»

Pronunciò quelle parole con tale calore che lei arrossì.

«Certo» rispose Mrs. O'Rourke. «Mi ricordo di te: eri quello che mi prendeva sempre la scopa.»

Durante il suddetto dialogo, Henry e Julian stavano parlottando: «Avresti dovuto dirmelo prima» sussurrava Julian.

«Ma glielo avevamo detto.»

«Sì, ma insomma... Edmund era già mancato a qualche lezione» continuò Julian, con espressione angosciata. «Ho creduto che fingesse di essere malato. Ho sentito dire che si tratta di rapimento, ma ritengo sia un sospetto sciocco, non credi?»

«Io preferirei che uno dei miei fosse rapito, invece che star fuori con questa neve per sei giorni» interloquì la piccola Mrs. O'Rourke.

«Comunque, spero naturalmente che non gli sia accaduto nulla. Sai che la sua famiglia è qui, vero? Li hai incontrati?»

«Non oggi» rispose Henry.

«Certo, certo» disse Julian in fretta. Non gli piacevano i Corcoran. «Io non ci sono neppure andato; non mi pare proprio il momento per intromettermi... Stamane sono incappato nel padre, quasi per caso, e anche in uno dei fratelli, che si portava dietro un bambino: sulle spalle come se stessero uscendo per un picnic.»

«Piccolo così non era certo il caso di condurlo fuori con questo tempac-

cio» aggiunse Mrs. O'Rourke. «Avrà meno di tre anni.»

«Sì, temo di essere d'accordo. Non riesco a capire perché portare con sé un bimbo in una circostanza come questa.»

«Di sicuro io non avrei permesso al mio di urlare e comportarsi male come quello lì!»

«Forse aveva freddo» mormorò Julian, con un tono che presupponeva il suo desiderio di cambiare argomento.

Henry tossicchiò. «Ha parlato con il padre di Bunny?» domandò.

«Solo un istante. Lui... ebbene, credo che abbiamo due modi diversi di trattare simili faccende... Edmund gli somiglia molto, non pensi?»

«Anche tutti i fratelli si somigliano» puntualizzò Camilla.

Julian sorrise. «È vero: e sono così tanti! Come in una fiaba...» Diede un'occhiata all'orologio. «Santo cielo, è tardi.»

Francis ruppe il suo imbronciato silenzio. «Sta andando via ora?» chiese a Julian con tono ansioso. «Vuole che le dia un passaggio?»

Si trattava di un palese tentativo di fuga. Le narici di Henry si dilatarono, non tanto per rabbia quanto per una sorta di esasperato divertimento: lanciò a Francis uno sguardo minaccioso, allorché Julian, che fissava lontano, affatto ignaro del dramma che s'imperniava sulla sua risposta, scosse la testa.

«No, grazie» rispose. «Povero Edmund, sono davvero preoccupato, sapete.»

«Pensate solo a come si devono sentire i genitori» disse Mrs. O'Rourke.

«Sì» confermò Julian, con un tono che rendeva la sua simpatia per i Corcoran e al contempo il suo disprezzo.

«Sarei impazzita, se fosse toccato a me.»

Julian rabbrividì, alzandosi il bavero del cappotto. «Ieri notte sono stato così agitato che ho potuto a stento addormentarmi» disse. «È un ragazzo così dolce, così semplice; gli voglio molto bene. Non so se potrei sopportare che gli fosse accaduto qualcosa.»

Stava guardando verso la collina, a tutto quel gran movimento di uomini sulla vasta, selvaggia distesa di neve; e, nonostante l'ansia nella voce, c'era una strana espressione sognante dipinta sul suo volto. La vicenda lo aveva sconvolto, ne ero certo, ma sapevo anche che qualcosa nelle operazioni di ricerca non poteva mancare di attrarlo, e che era misteriosamente gratificato dall'aspetto estetico della situazione.

Anche Henry lo percepì. «Sembra di vivere un romanzo di Tolstoi, non è vero?» notò.

Julian gli diede un'occhiata al di sopra della spalla, e mi colpì la sua aria di reale diletto.

«Sì» disse. «Non pensi?»

Verso le due del pomeriggio, due uomini in soprabito scuro ci vennero incontro non so da dove.

«Charles Macaulay?» disse il più basso, un tipo dal torace a barilotto e gli occhi duri e vivaci.

Charles, accanto a me, si fermò, guardandolo interrogativamente.

L'uomo tirò fuori di tasca un distintivo. «Agente Harvey Davenport, FBI, Sezione Nord-Est.»

Per un momento pensai che Charles perdesse la calma: «Che volete?» disse, strizzando gli occhi.

«Vorremmo parlarti, se non ti spiace.»

«Faremo presto» disse il più alto, un italiano un po' ingobbito, con un grosso naso, la voce dolce e gentile.

Henry, Francis, Camilla e io rimanemmo fermi a fissare gli sconosciuti, in preda a differenti gradi di interesse e di allarme.

«Inoltre,» aggiunse Davenport, ameno «buon per te se ti portiamo via da questo freddo per un minuto o due: scommetto che ti stai congelando le palle, eh?»

Quando si furono allontanati, noi fummo presi da brividi d'ansia, ma naturalmente non potevamo parlare, così continuammo a girovagare con gli occhi a terra, e quasi timorosi di alzarli. Ben presto scoccarono le tre, poi le quattro. Le cose erano ben lontane dall'essere finite, ma ai primissimi, prematuri segni che la ricerca, per quel giorno, stava per terminare, ci dirigemmo rapidamente e in silenzio alla macchina.

«Che cosa credi che vogliano da lui?» chiese Camilla per la decima volta almeno.

«Non so» rispose Henry.

«Ha già rilasciato loro una dichiarazione.»

«L'ha data alla polizia, non a questa gente.»

«Che differenza c'è? Perché gli vogliono parlare?»

«Non so, Camilla.»

Giunti all'appartamento dei gemelli, vi trovammo, con nostro gran piace-

re, Charles, da solo. Stava disteso sul divano, un bicchiere in mano, e parlava al telefono con la nonna.

Appariva un tantino ubriaco. «La nonna ti saluta» disse a Camilla, dopo aver riattaccato. «È molto preoccupata: qualche insetto le sta distruggendo le azalee.»

«Cos'è quella roba che hai sulle mani?» chiese Camilla.

Charles le tenne sollevate, palme in su: gli tremavano, le punte delle dita tutte nere. «Mi hanno preso le impronte digitali» rispose. «È stato interessante, non l'avevo mai fatto prima.»

Per un istante rimanemmo zitti, troppo scioccati per dire alcunché. Henry prese una delle sue mani e la esaminò sotto la luce. «Non ne conosci il motivo?» chiese infine.

Charles si deterse il sudore dalla fronte col dorso dell'altra mano. «Hanno sigillato la stanza di Bunny» spiegò. «E alcune persone stanno rilevando le impronte e mettendo gli oggetti in buste di plastica.»

Henry lasciò cadere la mano di Charles: «Ma perché?».

«Non so. Vogliono le impronte digitali di tutti quelli che sono stati lì giovedì e hanno toccato le cose.»

«A che pro? Non possiedono le impronte di Bunny.»

«Invece sì: Bunny era nei boy-scout, e una volta, anni fa, presero le impronte digitali alla sua squadra, per mostrare loro alcuni procedimenti di legge; e le hanno ancora, archiviate chissà dove.»

Henry si sedette. «Perché ti volevano parlare?»

«È stata la prima domanda che mi hanno fatto.»

«Quale?»

«"Perché pensi che ti vogliamo parlare?"» Si passò la palma sul volto. «È gente furba, Henry» disse poi. «Molto più furba della polizia.»

«Come ti hanno trattato?»

Charles alzò le spalle. «Quello di nome Davenport bruscamente; l'altro, l'italiano, è stato più gentile, ma mi ha spaventato lo stesso. Non parlava molto, si limitava ad ascoltare. Dev'essere di gran lunga più intelligente dell'altro...»

«Ebbene?» disse Henry, impaziente.

«Non so... Noi... Dobbiamo stare davvero attenti, questo è tutto. Hanno cercato di cogliermi in fallo più di una volta.»

«Che vuoi dire?»

«Quando ho raccontato che Cloke e io eravamo andati nella stanza di Bunny verso le quattro di giovedì, ad esempio.»

«È la verità» osservò Francis.

«Lo so: ma l'italiano - un uomo davvero cortese - ha cominciato a guardarmi, perplesso: "È giusto, ragazzo?" mi ha detto. "Pensaci bene." Mi sono sentito confuso, perché sapevo che si trattava delle quattro sul serio, e allora Davenport ha aggiunto: "Dovresti pensarci meglio, il tuo compagno Cloke ci ha detto che voi due siete stati in quella stanza un'ora buona, prima di chiamare qualcuno".»

«Volevano scoprire se tu e Cloke nascondevate dei particolari» commentò Henry.

«Forse. Forse volevano soltanto vedere se avrei mentito.»

«E lo hai fatto?»

«No. Ma se avessero scavato un po' più a fondo, e io ero così terrorizzato... Non ti rendi conto di che cosa sia... Loro sono in due, e tu uno solo, senza neppure il tempo per pensare... Lo so, lo so» disse disperatamente. «Ma non è la polizia: i poliziotti delle piccole città non si aspettano di scoprire nulla; rimarrebbero sconvolti a conoscere la verità, probabilmente non ti crederebbero, se gliela dicessi. Ma questi tizi...» Rabbrividì. «Non mi ero mai reso conto, sai, di quanto facciamo affidamento sulle apparenze» continuò. «Non è che siamo così intelligenti, solo non abbiamo l'aspetto di coloro che abbiano ucciso. Potremmo essere insegnanti di catechismo, per quel che riguarda qualsiasi altro: ma i tizi dell'FBI non ci casche-rebbero.» Prese il bicchiere e bevve un sorso. «A proposito, mi hanno posto un milione di domande sul vostro viaggio in Italia.»

Henry lo guardò, colpito: «Hanno chiesto anche sul denaro? Su chi ha pagato?».

«No.» Charles vuotò il bicchiere e fece tintinnare il ghiaccio contro il vetro. «Ma temevo che lo facessero. Comunque penso che fossero eccessivamente impressionati dai Corcoran: a raccontargli che Bunny non indossava mai due volte lo stesso paio di mutande, ci avrebbero creduto.»

«E di quel tizio della macchina?» chiese Francis. «Quello alla televisione ieri sera?»

«Non so. Erano molto più interessati a Cloke che a qualsiasi altra cosa, m'è parso. Forse volevano assicurarsi che la sua storia combaciasse con la mia, ma mi hanno fatto un paio di domande davvero strane che... non so. Non mi sorprenderei se andasse in giro a raccontare alla gente la sua teoria di Bunny rapito dai trafficanti di droga.»

«Certamente no» disse Francis.

«Be', l'ha raccontata a noi, che non siamo neppure suoi amici. Per quanto

l'FBI sembri pensare che siamo invece in intimi rapporti.»

«Spero che ti sia dato la pena di correggerli» disse Henry, accendendosi una sigaretta.

«Sono certo che Cloke ha spiegato loro tutto per filo e per segno.»

«Non è detto» considerò Henry, scuotendo il cerino e gettandolo in un portacenere, quindi aspirando a fondo. «Sai, pensavo all'inizio che il legame con Cloke ci creasse dei problemi, ma ora mi accorgo che è una delle cose migliori che ci possano essere capitate.»

Prima che qualcuno avesse il tempo di domandargli che cosa intendeva, lui guardò l'orologio. «Santo cielo!» esclamò. «Dobbiamo muoverci, sono quasi le sei.»

Andando a casa di Francis, una cagna incinta ci attraversò la strada.

«Cattivo auspicio» proferì Henry.

Ma di che non volle dire.

Il notiziario stava cominciando. L'annunciatore levò lo sguardo, grave e al contempo molto soddisfatto: «Continua l'affannosa ricerca, per ora senza frutto, dello studente scomparso Edward Corcoran».

«Dio,» disse Camilla, frugando nella tasca del fratello per prendere una sigaretta «il nome corretto sarebbe stato troppo...»

L'immagine saltò a una panoramica di colline innevate, punteggiate, come una mappa strategica, di figurine piccolissime, con Mount Cataract che si profilava, asimmetrico e gigantesco, in primo piano.

«Circa trecento persone,» recitava la voce fuori campo «compresa la Guardia Nazionale, la polizia, i vigili del fuoco di Hampden e i componenti del Servizio di Pubblica Utilità del Vermont centrale, hanno setacciato oggi, terzo giorno della ricerca, la zona più impervia. Inoltre l'FBI ha iniziato un'indagine per suo conto, oggi in città.»

Il quadro si annebbiò, passando di colpo a un uomo magro e con i capelli bianchi in cappello da cow-boy, Dick Postonkill, sceriffo della contea di Hampden, secondo quanto informava la didascalia. Stava parlando, ma non s'udiva alcun suono; una calca di curiosi appariva sullo sfondo nevoso, molti in punta di piedi per far le smorfie alla telecamera.

Dopo pochi istanti tornò l'audio, a scatti e ancora confuso. Lo sceriffo era nel bel mezzo di una frase.

«... per ricordare agli escursionisti» diceva «di uscire in gruppi, rimanere sul sentiero, lasciare indicazioni sul proprio itinerario e portare appresso

una gran quantità di indumenti di lana in caso di improvvisi abbassamenti di temperatura.»

«Era Dick Postonkill, sceriffo della contea di Hampden,» disse l'annunciatore brillantemente «con informazioni per i nostri spettatori sulla sicurezza nelle escursioni invernali.» Si voltò, e la telecamera lo inquadrò da una diversa angolatura. «Uno dei pochi indizi riguardo alla sparizione di Corcoran è stato fornito da William Hundy, un commerciante locale e utente di ActionNews Twelve, che ha telefonato alle nostre linee TIPS con notizie riguardanti il giovane scomparso. Oggi Mr. Hundy ha collaborato con le autorità statali e locali, fornendo una descrizione dei presunti rapitori di Corcoran...»

«Statali e locali» ripeté Henry.

«Cosa?»

«Non federali.»

«Certo che no» disse Charles. «Pensi che l'FBI crederà a una stupida storia inventata di sana pianta da un tipo del genere?»

«Be', se non ci credono perché sono qui, allora?» domandò Henry.

L'idea era sconcertante. Nel brillante sole di mezzogiorno, la ripresa in differita mostrò un gruppo di uomini che correvano giù per i gradini del tribunale. Mr. Hundy, a testa china, era tra di loro, i capelli impomatati e, in luogo della tuta da lavoro, un abito elegante di color azzurro-cielo.

Una giornalista - Liz Ocavello, una specie di celebrità locale, che, oltre al suo programma di attualità, conduceva una sezione del notiziario sul cinema - si avvicinò, microfono alla mano. «Mr. Hundy!» chiamò. «Mr. Hundy!»

Lui si fermò, confuso, mentre i suoi compagni proseguirono, lasciandolo da solo sulla scalinata. Quando poi si resero conto di ciò che succedeva, tornarono indietro per accalcarglisi intorno, quasi a volerlo difendere da Liz; anzi, lo afferrarono per i gomiti e fecero per trascinarlo via, ma Hundy s'impuntò, riluttante.

«Mr. Hundy» disse Liz Ocavello, facendosi strada verso di lui. «So che ha lavorato tutto il giorno con i disegnatori della polizia per l'identikit delle persone che ha veduto in compagnia del ragazzo scomparso, domenica.»

Mr. Hundy annuì velocemente. I modi timidi ed evasivi del giorno precedente avevano ceduto il passo a un atteggiamento più incisivo.

«Può dirci che aspetto avevano?»

Gli uomini si sollevarono di nuovo a fare schermo a Mr. Hundy, ma quest'ultimo sembrava incantato dalla telecamera. «Be',» rispose «non era-

no delle nostre zone... Erano... scuri.»

«Scuri?»

Ora lo stavano sospingendo per i gradini, e lui si voltò per un'ultima confidenziale dichiarazione: «Arabi» disse.

Liz Ocavello, con i suoi occhiali e la vistosa acconciatura da reporter televisiva, concesse a tale affermazione così poca importanza che io credetti d'aver, frainteso. «Grazie, Mr. Hundy» disse, voltandosi, mentre l'intervistato e i suoi amici scomparivano giù per la scalinata. «Un saluto da Liz Ocavello, dal tribunale della contea di Hampden.»

«Grazie Liz» concluse allegramente il conduttore, girandosi sulla poltrona.

«Aspetta» fece Camilla. «Ha detto proprio ciò che mi è parso d'udire?»

«Cosa?»

«Arabi? Ha detto che Bunny era in macchina con alcuni arabi?»

«I fedeli delle chiese della zona» continuava lo speaker «hanno congiunto le proprie mani in una comune preghiera per il giovane scomparso. Insieme al reverendo A.K. Poole della Prima Chiesa Luterana, molte chiese degli Stati di New York, Connecticut e New Jersey, comprese la Prima Chiesa Battista, la Prima Chiesa Metodista, quella dei Santissimi Sacramenti e l'Assemblea di Dio, hanno offerto i loro...»

«Mi domando che diavolo stia inventando questo meccanico, Henry» disse Francis.

Henry accese una sigaretta, fumandone quasi la metà prima di parlare «Ti hanno chiesto qualcosa sugli arabi, Charles?»

«No.»

«Ma hanno appena detto alla televisione che Hundy non ha collaborato con l'FBI» puntualizzò Camilla.

«Non lo sappiamo.»

«Tu pensi che sia tutta una montatura?»

«Non so davvero che cosa pensare.»

L'immagine sullo schermo era mutata. Una signora magra e ben curata, tra i cinquanta e i sessant'anni - cardigan di Chanel, collana di perle, capelli lunghi sino alla spalla e pettinati a onde irrigidite dalla lacca - stava parlando, con una voce nasale che mi suonava stranamente familiare.

«Sì,» diceva (ma dove avevo già udito quella voce?) «gli abitanti di Hampden sono così gentili. Quando siamo arrivati al nostro albergo, ieri nel tardo pomeriggio, il portiere ci stava attendendo per...»

«Portiere» sottolineò Francis, disgustato. «Non esiste portiere, al Coa-

chlight Inn.»

Io osservavo interessato la donna: «È la madre di Bunny?».

«Esatto» rispose Henry. «L'avevo dimenticato: tu non l'hai conosciuta.»

Era snella, con il collo rugoso e lentigginoso come hanno spesso le donne della sua età e struttura fisica; mostrava poca somiglianza con Bunny, ma i capelli e gli occhi erano del medesimo colore, e uguale anche il naso: aguzzo, da persona intrigante, che si armonizzava perfettamente con gli altri tratti, mentre in Bunny era sempre parso fuori luogo, appiccicato come un ripensamento nel mezzo del suo faccione tondeggiante. Aveva modi superbi e noncuranti. «Oh,» disse, rigirandosi l'anello al dito «siamo stati sommersi da cartoline, telefonate, fiori meravigliosi da parte di gente di ogni luogo...»

«Ma l'hanno drogata o che?» chiesi.

«Che vuoi dire?»

«Be', non sembra molto sconvolta, no?»

«Naturalmente,» stava spiegando Mrs. Corcoran, riflessiva «naturalmente siamo tutti disperati, davvero. E certo mi auguro che nessuna madre abbia a passare quello che sto passando io da qualche notte a questa parte. Ma il tempo pare debba cambiare, e poi abbiamo conosciuto così tanta gente incantevole, e i commercianti locali sono stati generosi in tante piccole maniere...»

«In realtà» notò Henry, quando inserirono uno spot pubblicitario «è abbastanza fotogenica, non vi pare?»

«Sembra una tipa coriacea.»

«È diabolica» affermò Charles, mezzo sbronzo.

«Oh, non è poi così terribile!» corresse Francis.

«Dici questo solo perché lei ti sbaciucchia tutto il tempo» disse Charles. «Per via di tua madre eccetera.»

«Mi sbaciucchia? Che vai dicendo? Mrs. Corcoran non mi sbaciucchia affatto.»

«È orrenda» continuò Charles. «Come è orrendo inculcare ai propri figli che il denaro è la sola cosa che conta al mondo, e che è una disgrazia lavorare per procurarselo. L'hanno sbattuto via senza un centesimo, lei non ha mai dato a Bunny il becco di un quattrino...»

«Ma anche Mr. Corcoran ne ha la colpa» aggiunse Camilla.

«Sì, forse, non so. Non ho mai conosciuto un branco di avidi e superficiali come quellil Li guardi e pensi, oh, che famiglia affascinante, di buon gusto, e poi capisci che sono solo una massa di zeri, quasi fossero usciti da

una pubblicità. Hanno una stanza, in casa loro,» proseguì, rivolto a me «chiamata la Stanza Gucci.»

«Come?»

«Dipinta tutta con quelle orribili strisce di Gucci. E ne hanno pubblicato le fotografie su tutte le riviste. *House Beautiful* l'ha mostrata insieme a qualche ridicolo articolo sugli arredamenti strani o assurdità del genere - sai, quando ti suggeriscono di dipingere un'aragosta gigante sul soffitto della tua stanza da letto, pensando di essere molto spiritosi e allettanti.» Accese una sigaretta. «Voglio dire, ecco il tipo di gente di cui si tratta: Bunny era di gran lunga il meglio, fra di loro, per quanto anche lui...»

«Odio Gucci» proclamò Francis.

«Davvero?» disse Henry, riscuotendosi dalle sue fantasticherie. «A me pare magnifico.»

«È così costoso, ma è anche brutto, no? Ma credo facciano le cose brutte di proposito, tanto la gente le compra ugualmente, per pura perversità.»

«Non vedo che ci sia di magnifico in tutto ciò.»

«Le cose su vasta scala sono sempre magnifiche» spiegò Henry.

Me ne tornai a casa, quella notte, senza badare alla strada che facevo, quando un tizio dall'aria cupa mi si avvicinò all'altezza degli alberi di melo, di fronte a Putnam House. Mi chiese: «Sei tu Richard Papen?».

Mi fermai, dicendo che lo ero.

Di punto in bianco mi tirò un cazzotto in faccia, e io caddi riverso nella neve con un tonfo che mi tolse il respiro.

«Stai alla larga da Mona!» mi gridò. «Se le ronzi ancora attorno, giuro che t'ammazzo! Mi hai capito bene?»

Troppo stordito per replicare, lo fissai. Mi sferrò un calcio nelle costole, forte, e poi se ne andò via tutto adirato - rumor di passi sulla neve, una porta sbattuta.

Guardai le stelle, remote. Finalmente riuscii a rimettermi in piedi - sentivo un dolore acuto al costato, ma non parevano esserci rotture - e a zoppicare al buio verso casa.

Mi svegliai tardi, il mattino dopo. L'occhio mi doleva quando appoggiavo la guancia sul cuscino. Rimasi sdraiato ancora per un po', strizzando le palpebre nel sole luminoso, mentre confusi particolari della sera precedente mi riaffioravano alla mente come un sogno. Poi allungai la mano verso la sveglia sul comodino, e vidi che era tardi, quasi mezzogiorno: perché nessuno era passato a prendermi?

Mi alzai, e la mia immagine mi sorse dinanzi, riflessa nello specchio di fronte. Mi fermai a osservarla: capelli ritti, bocca spalancata in ebete attonimento come il personaggio di un fumetto colpito da un'incudine, attorno alla cui testa compare una corona di stelline e di uccelli cinguettanti. Inoltre uno splendido fumetto di un occhio nero era stampato attorno alla mia orbita, nei più vivaci colori: giallo, verde pallido, prugna.

Mi lavai i denti, mi vestii e corsi fuori, dove la prima persona conosciuta che adocchiai fu Julian, che si dirigeva al Lyceum.

Indietreggiò in candida, comica sorpresa. «Santo cielo!» esclamò. «Che ti è accaduto?»

«Ci sono novità, stamattina?»

«Ma no» e mi guardava con curiosità. «Quell'occhio. Sembra che ti sia scazzottato in una rissa da saloon.»

In altri momenti sarei stato troppo imbarazzato per raccontargli la verità, ma mi sentivo così disgustato di mentire che volli esser chiaro, sia pure a proposito di una faccenda di così poca importanza. Gli raccontai ciò che era successo.

La sua reazione mi sorprese. «Allora si è trattato davvero di una rissa» disse, con gioia infantile. «Com'è emozionante! Sei innamorato di lei?»

«Temo di non conoscerla molto.»

Rise. «Mio caro, sei proprio sincero, oggi! La vita è diventata terribilmente drammatica tutto d'un colpo, eh? Come in un romanzo... A proposito, ti ho detto che degli uomini sono passati da me, ieri pomeriggio?»

«Chi erano?»

«Due tizi: dapprima mi sono spaventato, pensando che fossero del Dipartimento di Stato o peggio. Conosci i miei problemi col governo dell'Israrami, vero?»

Non sapevo con esattezza ciò che Julian credeva che l'Israrami volesse da lui, ma il suo timore derivava dal fatto che dieci anni prima aveva insegnato alla loro esiliata erede al trono. Dopo la rivoluzione, lei era stata costretta a nascondersi, ed era finita chissà come all'Hampden College; Julian era stato il suo professore per quattro anni, in corsi intensivi privati sotto la supervisione dell'ex ministro dell'Educazione dell'Israrami, che di tanto in tanto giungeva in aereo dalla Svizzera (con doni di caviale e cioccolato) per assicurarsi che il corso di studi della loro legittima erede al trono procedesse bene.

La principessa era favolosamente ricca (Henry l'aveva incontrata, una

volta - occhiali scuri, cappotto di martora - che scendeva rapida le scale del Lyceum con le guardie del corpo alle calcagna). La sua famiglia vantava origini dal tempo della torre di Babele, e aveva accumulato da allora una mostruosa fortuna, buona parte della quale parenti e affini erano riusciti a far uscire dal Paese. Ma, con una taglia sulla sua testa, la principessa viveva isolata e superprotetta, senza amici, anche da giovanissima ad Hampden. Gli anni successivi la trasformarono in una reclusa; cambiava spesso residenza, terrorizzata da eventuali sicari. La famiglia, infatti - a eccezione di un cugino o due e di un fratellino seminfermo di mente -, era stata a poco a poco sterminata, nel corso degli anni, e anche il vecchio ministro dell'Educazione morì per mano di un cecchino nel giardino della sua casetta a Montreux, sei mesi dopo la laurea della principessa.

Julian non era minimamente coinvolto nella politica dell'Israrni, nonostante il suo affetto per la principessa e la sua simpatia (di principio) per i monarchici piuttosto che per i rivoluzionari. Ma si rifiutava di viaggiare in aereo o di accettare pacchi con pagamento alla consegna, viveva nel timore di visite inaspettate e non era più stato all'estero da otto o nove anni a questa parte. Se tali precauzioni fossero ragionevoli o eccessive non so dire, ma Ù suo legame con la principessa non sembrava particolarmente forte e io, in realtà, sospettavo che la gihād islamica avesse ben altro a cui pensare che dar la caccia ai professori di lingue classiche nel New England.

«Naturalmente non erano del Dipartimento di Stato, per quanto in qualche modo connessi con il governo. Possiedo un sesto senso per faccende simili, non è strano? Uno di quegli uomini era italiano, molto affascinante davvero... e anche raffinato, in una certa qual maniera. Tutto ciò mi ha reso perplesso. Hanno detto che Edmund era un drogato.»

«Cosa?»

«Non lo trovi assurdo? Io credo di sì.»

«Che cosa ha detto?»

«Ho detto che di sicuro non lo era. Non voglio sembrare immodesto, ma penso di conoscere Edmund abbastanza bene: è molto timido, puritano quasi... Non posso immaginare che faccia nulla del genere; e poi, la gente che si droga ha un aspetto così bovino e prosaico. Ma sai che mi ha detto quell'uomo? Che con i giovani non si può mai sapere. Però io non lo ritengo giusto, e tu?»

Ci stavamo dirigendo verso il Commons - potevo udire l'acciottolìo dei piatti in sala-mensa - e, con la scusa di qualche commissione dall'altra parte del campus, accompagnai Julian fino al Lyceum.

Quella zona, nel lato nord di Hampden, era di solito pacifica e anzi desolata, la neve intatta sotto i pini fino alla primavera; ora, invece, appariva calpestata e coperta di rifiuti, come l'area occupata da un mercato. Una jeep s'era sfasciata contro un olmo - vetri rotti, paraurti accartocciato, un'orrenda ferita gialla sul tronco scheggiato; un gruppo di sguaiati ragazzi del posto si lasciavano scivolare sul fianco della collina su un pezzo dì cartone a mo' di slittino.

«Dio!» esclamò Julian. «Quei poveri ragazzi!»

Ci separammo presso la porta posterióre del Lyceum e io mi avviai verso l'ufficio del dottor Roland. Era domenica e lui non c'era; m'introdussi, chiudendo a chiave la porta, e trascorsi il pomeriggio in felice isolamento: ordinando i compiti, bevendo caffè alla turca da una tazza col nome RHONDA, e ascoltando delle voci provenienti dal corridoio.

Credevo di poter udire i loro discorsi solo tendendo l'orecchio, ma non fu così. Solo più tardi, uscito dall'ufficio e dimenticatele, appresi a chi appartenevano: forse quel pomeriggio non fui al sicuro tanto quanto credevo.

Gli uomini dell'FBI, raccontò Henry, avevano stabilito il loro quartier generale in un'aula vuota nello stesso corridoio dell'ufficio del dottor Roland, e fu lì che parlarono con lui. Non si trovavano dunque a più di sette metri da me, da dove sedevo bevendo il loro stesso caffè dallo stesso bricco che avevo usato in sala professori. «È strano,» disse Henry «la prima cosa che ho pensato quando ho assaggiato quel caffè sei stato proprio tu.»

«Che vuoi dire?»

«Aveva un sapore insolito, di bruciato: come il tuo caffè.»

L'aula - continuò Henry - aveva una lavagna coperta di equazioni, due portaceneri pieni, e un lungo tavolo da riunioni attorno al quale stavano seduti loro tre. C'era anche un computer, una ventiquattrore con il simbolo dell'FBI in giallo e una scatola di canditi allo sciroppo d'acero in coppette di carta. L'italiano spiegò: «Sono per i miei figli».

Per Henry l'interrogatorio era naturalmente andato benissimo: non ce l'aveva detto, ma non ne aveva bisogno. Era lui l'autore di quel dramma, e aveva atteso a lungo, dietro le quinte, il momento di salire sul palcoscenico a recitare il ruolo scritto per se stesso: freddo ma amichevole, esitante, reticente con i particolari; brillante, anche, sebbene non quanto lo era in realtà. Mi raccontò che si era divertito a parlare con loro; Davenport, uomo rozzo, non meritava neppure una menzione, ma l'italiano era serio ed educato, affascinante («Come uno di quegli antichi fiorentini che Dante incon-

tra nel Purgatorio»). Si chiamava Sciola, e si dimostrò molto interessato al viaggio a Roma, ponendo domande più come ipotetico turista che come investigatore. («Siete stati... come si chiama? Santa Prassede, accanto alla stazione ferroviaria? Con quella cappellina fuori da un lato?») Parlava anche italiano, e si misero a conversare in quella lingua appunto, ben presto interrotti dal seccato Davenport, che non capiva una parola e aveva fretta di concludere.

Henry non fu troppo esplicito, con me almeno; ma disse che, qualsiasi pista essi stessero seguendo, non si trattava di quella giusta. «Anzi,» soggiunse «penso di aver indovinato quale sia.»

«Quale?»

«Cloke.»

«Non penseranno che sia lui l'assassino?»

«Pensano che Cloke sappia più di quel che dice; e che il suo comportamento sia opinabile. Come in realtà è. Conoscono molti particolari di cui sono sicuro che lui non ha parlato.»

«Per esempio?»

«Le circostanze del suo traffico di droga: date, nomi, luoghi; fatti che accaddero prima del suo arrivo ad Hampden. E hanno cercato di mettere in relazione quelle storie con me, il che naturalmente non sono riusciti a fare in alcun modo. Santo cielo! Hanno persino indagato sulle mie prescrizioni mediche, sugli analgesici che ho preso in infermeria il primo anno. C'erano incartamenti ovunque, informazioni alle quali nessun individuo può accedere - documenti medici, valutazioni psicologiche, commentali dei professori, il curriculum di ciascuno, le votazioni... E si sono premurati di lasciarmi vedere tutte queste cose: per intimidirmi, suppongo. Io conosco a menadito quali sono le documentazioni su di me, ma Cloke... brutti voti, droga, sospensioni. Scommetterei che s'è lasciato una bella quantità d'incartamenti alle spalle; e non so se sono stati questi di per sé ad attirare la loro attenzione, o piuttosto qualcosa che Cloke stesso ha detto quando ci ha parlato. Comunque ciò che soprattutto volevano da me - e da Julian, e da Brady e Patrick Corcoran, che hanno interrogato ieri sera- erano i particolari sul legame tra Bunny e Cloke. Julian ha detto che non ne sapeva nulla, ma Brady e Patrick a quanto pare hanno vuotato il sacco. E anch'io.»

«Di che parli?»

«Be', insomma, Brady e Patrick fumavano marijuana con lui due sere fa, nel parcheggio del Coachlight Inn.»

«Ma che cosa hai raccontato?»

«Quello che ci ha detto Cloke sulla storia del traffico di droga a New York.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Oh, mio Dio!» esclamai. «Sei sicuro di sapere ciò che fai?»

«Certo» rispose Henry, tranquillo. «Era quel che volevano sentire; ci stavano girando attorno da tutto il pomeriggio, finalmente ho deciso di lasciarmelo sfuggire, e loro ci si sono fiondati... Mi aspetto che Cloke stia per trascorrere uno o due giorni poco simpatici, ma per noi è una gran fortuna. Non potevamo chiedere di meglio, per tenerli occupati fino allo scioglimento della neve - hai notato che belle giornate queste ultime due? Credo che le strade incomincino a liberarsi.»

Il mio occhio nero destò profondo interesse, riflessioni e dibattiti - dissi a Francis che me l'aveva fatto l'FBI, solo per il gusto di vedere i suoi occhi dilatarsi - ma non quanti ne destò un articolo sull'*Herald* di Boston. Dei tre giornalisti inviati il giorno precedente (dal *New York Post* e dal *New York Daily News*), quello dell'*Herald* li aveva battuti tutti con la notizia.

LA DROGA SEMBRA COINVOLTA
NELLA SCOMPARSA DEL RAGAZZO NEL VERMONT

Gli agenti federali che indagano sulla scomparsa di Edmund Corcoran, lo studente ventiquattrenne dell'Hampden College sparito il 24 aprile, per il cui ritrovamento si è svolta una vasta caccia all'uomo negli ultimi tre giorni, hanno scoperto che il giovane potrebbe essere coinvolto in affari di droga. Le autorità federali che hanno perquisito la stanza di Corcoran vi hanno trovato gli strumenti relativi all'uso di stupefacenti, nonché chiare tracce di cocaina. Per quanto non gli si conosca alcun passato relativo a un tale uso, alcune fonti assai vicine al ragazzo sostengono che il suo solito umore estroverso si era mutato negli ultimi mesi in depressione e desiderio di solitudine. (Vedi "Ciò che tuo figlio non ti vuol dire", a pag. 6.)

La notizia ci lasciò perplessi, nonostante il fatto che al campus tutti sembravano esserne a conoscenza. Io appresi la storia da Judy Poovey.

«Sai che gli hanno trovato in camera? Quello specchio di Laura Stora; scommetto che chiunque, nel Durbinstall, ha sniffato coca con quell'aggeggio. Vecchio, con piccole scanalature ai lati, Jack Teitelbaum lo chiamava la Regina di Neve perché ci potevi sempre raccattare una sniffata o due, se eri disperato o che. Certo, ufficialmente è il suo specchio, ma è di-

ventato una specie di proprietà comune, e lei dice che non l'ha più visto da milioni di anni, qualcuno gliel'ha preso a marzo, da un salotto dove l'aveva dimenticato. Bram Guernsey dice che Cloke sostiene che non c'era, nella camera di Bunny, quando lui c'è andato per primo, e che i federali ce l'hanno messo apposta; secondo Cloke si tratta di una montatura, una trappola. Come in *Missione: impossibile,* o in uno di quei libri paranoici di Philip K. Dick. Ha detto a Bram che lui pensa che l'FBI abbia installato una telecamera nascosta nel Durbinstall e altre sciocchezze del genere. Bram dà la colpa al fatto che Cloke ha paura di andare a dormire, e si tiene sveglio col metadone da quarantotto ore: sta in camera sua con la porta chiusa a chiave, si fa di droga e ascolta sempre la stessa canzone dei Buffalo Springfield... La conosci? "Sta accadendo qualcosa... Di non molto chiaro..." È strano: quando la gente viene presa dall'ansia, vuole ascoltare quella vecchia robaccia hippy che non ascolterebbe mai se fosse in sé. La volta che morì il mio gatto dovetti uscire a farmi prestare tutti i dischi di Simon and Garfunkel. Comunque,» accese una sigaretta «come sono finita su questo argomento? Be', Laura sta perdendo la testa, in qualche modo sono risaliti dallo specchio a lei: ed è già sotto controllo, sai, e ha dovuto lavorare gratis lo scorso autunno, perché Flipper Leach si era messa nei guai, coinvolgendo anche Laura e Jack Teitelbaum - te la ricordi quella storia, vero?»

«Non ho mai sentito nominare Flipper Leach.»

«Ma sì, Flipper, una puttana. La chiamano tutti così perché ha capottato con la Volvo di suo padre, qualcosa come cinque volte, il primo anno d'università.»

«Non capisco che abbia a che fare questa Flipper con la faccenda.»

«Be', non ha nulla a che fare, Richard: tu sei proprio come quel tizio in *Dragnet* che vuole sempre e solo i fatti. Ma Laura sta andando fuori di testa, va bene?, e il Servizio Studenti minaccia di telefonare ai suoi genitori se lei non racconta come quello specchio è finito nella camera di Bunny; cosa che non si sogna neppure di sapere. E poi senti questa... gli uomini dell'FBI hanno scoperto che aveva l'Ecstasy alla festa di primavera e insistono per farle sputare i nomi. Le ho detto: "Laura, non lo fare, altrimenti ti succede come quella volta di Flipper, tutti ti odieranno e sarai costretta a trasferirti in un'altra scuola". È come diceva Bram...»

«Dov'è Cloke, adesso?»

«Stavo per dirtelo, se stessi zitto un minuto. Non lo sa nessuno. Era davvero frastornato, e ieri notte ha chiesto a Bram la macchina in prestito per

andar via, ma stamane l'auto era di nuovo nel parcheggio con le chiavi inserite; però nessuno l'ha visto, e non è in camera sua... Sicuramente sta succedendo qualcosa di strano, ma non so per certo di che si tratta... Non voglio più prendere il metadone, mi fa star male. A proposito, volevo chiedertelo, che hai fatto all'occhio?»

Tornato a casa di Francis con i gemelli - Henry pranzava con i Corcoran -, raccontai loro la storia di Judy.

«Ma io conosco quello specchio» disse Camilla.

«Anch'io» aggiunse Francis. «Uno vecchio e macchiato. Bunny ce l'aveva in camera da un po' di tempo.»

«Credevo che fosse suo.»

«Mi domando come ne sia venuto in possesso.»

«Se la ragazza lo ha dimenticato nel salotto,» ipotizzò Charles «probabilmente l'ha trovato e l'ha preso.»

La cosa era possibilissima: Bunny aveva una lieve tendenza alla cleptomania, e intascava qualsiasi oggettino senza valore che gli capitasse a tiro - tagliaunghie, bottoni, rotoli di nastro adesivo -, nascondendoli poi in camera sua. Anche se praticava tale vizio in segreto, non si faceva scrupolo, al tempo stesso, di rubare apertamente gli oggetti di maggior valore che trovava privi di sorveglianza; e agiva con tale sfacciataggine e autorità - si metteva sotto il braccio bottiglie di liquore, o confezioni nella bottega del fioraio, e si allontanava senza neppure guardarsi alle spalle - che mi domandavo se si rendesse conto che si trattava di furto. Una volta lo udii spiegare a Marion, con enfasi e spensieratezza, come si sarebbe dovuta punire, secondo lui, la gente che rubava dai frigoriferi comuni.

Ma se le cose si mettevano male per Laura Stora, ancor peggio si mettevano per lo sfortunato Cloke. Scoprimmo più tardi che non aveva riportato la macchina di Bram Guernsey di sua spontanea volontà, ma che ci era stato obbligato dagli agenti dell'FBI, i quali lo avevano fermato a circa sedici chilometri da Hampden, per condurlo quindi all'aula del loro quartier generale, dove lo avevano tenuto per buona parte della notte di domenica: non so che cosa gli avessero detto, so solo che il lunedì mattina gli fu consigliato di portarsi un avvocato ad assistere agli interrogatori.

Mrs. Corcoran - raccontò Henry - era montata su tutte le furie alle insinuazioni su Bunny e la droga. Durante il pranzo alla Brasserie, un giornali-

sta si era avvicinato al tavolo dei Corcoran per chieder loro un commento sulla faccenda degli strumenti per uso di stupefacenti rinvenuti nella stanza di Bunny.

Mr. Corcoran, colpito, aveva assunto un'espressione grave e accigliata, borbottando: «Be', certo, ehm ehm...». La signora, invece, tagliando la sua bistecca *au poivre* con malcelata violenza, si era gettata, senza nemmeno alzare lo sguardo, in un'aspra discussione. Strumenti atti all'uso di stupefacenti, come avevano scelto di chiamarli, non significava droga, ed era una vergogna che la stampa accusasse persone assenti, e dunque impotenti a difendersi, e che lei stava passando giorni abbastanza duri di per sé, senza che degli sconosciuti venissero a insinuare che suo figlio era un capo del traffico di droga. Tutto ciò era più o meno ragionevole e vero, e il giornalista del *Post* riportò scrupolosamente il discorso parola per parola, il giorno successivo, insieme a una tutt'altro che lusinghiera fotografia di Mrs. Corcoran a bocca aperta; il titolone recitava: LA MAMMA DICE: NON IL MIO RAGAZZO.

Lunedì notte, circa alle due del mattino, nel lasciare l'appartamento di Francis, Cardila mi chiese di accompagnarla a casa. Henry se n'era andato verso mezzanotte, e Francis e Charles, che avevano bevuto molto fin dalle quattro, non davano segno di rallentare il ritmo. Si erano barricati in cucina con le luci spente, a preparare, con ciò che mi parve allarmante ilarità, una serie di pericolosi cocktail chiamati "Blue Blazers", che comportavano il dare fuoco a del whisky, e poi versarlo avanti e indietro in un arco fiammeggiante tra due boccali di peltro.

Giunti a casa, Camilla - tremante, preoccupata, le gote rosse per il freddo - mi chiese di salire con lei al piano superiore per prendere una tazza di tè. «Mi domando se abbiamo fatto bene a lasciarli lì» disse, accendendo la luce. «Temo che si diano fuoco.»

«Sarà tutto a posto» la rassicurai, sebbene mi fosse venuto in mente il medesimo pensiero.

Stavamo bevendo il tè, sotto la calda luce che inondava l'appartamento, immobile e raccolto. Talvolta a letto, nei miei abissi di desiderio, le scene che sognavo cominciavano spesso come questa, noi due soli, sonnolenti e un po' ebbri, situazioni in cui lei mi sfiorava come per caso, o si chinava molto vicina a me, quasi gota contro gota, per indicarmi un passaggio sulla pagina di un libro: occasioni che avrei voluto cogliere, gentilmente ma virilmente, quale esordio di più violenti piaceri.

La tazza mi bruciava le dita; la posai e guardai Camilla, che fumava, dimentica, una sigaretta a pochi passi da me. Avrei potuto perdermi per sempre, in quel singolare visino, nel pessimismo della sua magnifica bocca. *Vieni, spegniamo la luce, vuoi?* Quando immaginavo simili frasi pronunciate dalle sue labbra, mi suonavano intollerabilmente dolci; ora, seduto proprio accanto a lei, era impensabile che potessi dirle io stesso.

E tuttavia: perché doveva essere così? Era complice nell'assassinio di due uomini, calma come una madonna aveva guardato Bunny morire. Ricordavo la voce di Henry, appena sei settimane prima: *C'era un certo elemento carnale nell'avvenimento, sì.*

«Camilla?» chiamai.

Alzò lo sguardo, distratta.

«Che è accaduto realmente, quella notte nei boschi?»

Pensavo che sarebbe stata sorpresa, o almeno avrebbe finto di esserlo: invece non batté ciglio. «Be', non ricordo molto» disse lentamente. «E ciò che ricordo è quasi impossibile spiegarlo. È tutto molto meno chiaro di qualche mese fa. Credo che avrei dovuto cercare di annotare le mie emozioni.»

«Ma cos'è che ti ricordi?»

Tacque un istante prima di rispondere. «Sono sicura che hai appreso tutto da Henry» disse. «Sembra un po' sciocco anche parlarne. Ricordo un branco di cani. Serpenti che mi si attorcigliavano alle braccia. Alberi che bruciavano, pini avvolti dalle fiamme come enormi torce. C'era una quinta persona con noi, per una parte del tempo.»

«Una quinta persona?»

«Non era sempre una persona.»

«Non so che cosa intendi.»

«Sai come i greci chiamavano Dioniso: πολυειδής. Il Multiforme. Talvolta è uomo, talvolta donna, e talvolta altro ancora. Io... Ti svelerò qualcosa che ricordo» disse bruscamente.

«Cosa?» chiesi, speranzoso in particolari sensuali.

«L'uomo morto. Giaceva sul terreno, con l'addome lacerato e lo stomaco esposto, da cui esalavano caldi vapori.»

«Dal suo stomaco?»

«Era una notte fredda. Non dimenticherò mai quell'odore, come quando mio zio macellava un cervo. Domanda a Francis, anche lui se lo ricorda.»

Sentivo troppo orrore per dire alcunché. Lei prese la teiera e si versò ancora tè nella tazza. «Sai perché penso che stiamo così male, questa volta?»

«Perché?» chiesi.

«Perché porta una iella terribile lasciare un cadavere insepolto. Ricordi il povero Palinuro nell'*Eneide?* È rimasto sulla terra, a perseguitarli fino alla fine dei secoli. Il contadino l'hanno trovato subito, vedi; ma temo che nessuno di noi potrà dormire sonni tranquilli, finché Bunny giace laggiù.»

«Che sciocchezze!»

Rise. «Nel quarto secolo avanti Cristo l'intera flotta attica ritardò la partenza, a causa dello sternuto di un soldato.»

«Hai parlato troppo con Henry.»

Tacque per un istante, poi disse: «Sai cosa ci ha fatto fare Henry, un paio di giorni dopo la notte nei boschi?».

«Cosa?»

«Ci ha fatto uccidere un porcellino da latte.»

Non mi colpì la sua dichiarazione, quanto piuttosto la sinistra calma con cui parlò. «Oh, mio Dio!» esclamai.

«Gli abbiamo tagliato la gola e poi, a turno, ce lo siamo tenuti sopra l'un l'altro, in modo che il suo sangue ci piovesse sul capo, sulle mani. È stato angosciante. Francis ha vomitato.»

Mi parve decisamente poco saggio ricoprirsi di sangue - sia pure sangue di maiale - subito dopo aver commesso un delitto, ma tutto ciò che dissi fu: «Perché ha voluto far questo?».

«Delitto è contaminazione. L'assassino insozza chiunque venga in contatto con lui. E l'unico modo di purificarsi dal sangue versato è con altro sangue: per questo ci siamo bagnati nel sangue del porcellino; poi ci siamo lavati e stavamo meglio.»

«Stai cercando di dirmi che...»

«Oh, non ti preoccupare» aggiunse in fretta. «Non penso che progetti di fare una cosa simile, questa volta.»

«Perché? Non ha funzionato?»

Non colse il sarcasmo della mia frase. «Oh, sì che ha funzionato» rispose.

«Allora perché non farlo ancora?»

«Perché penso che Henry abbia l'idea che possa sconvolgerti.»

Si udì il rumore di una chiave nella toppa e, pochi minuti dopo, Charles irruppe attraverso la porta d'ingresso. Si tolse il cappotto e lo lasciò cadere sul tappeto.

«Ciao ciao» canticchiò, barcollando nel corridoio e liberandosi della giacca nella medesima maniera. Non entrò in salotto, ma fece una brusca

virata e si diresse verso le camere da letto e il bagno. Si aprì una porta, quindi un'altra. «Milly, ragazza del mio cuore» udii chiamare. «Dove sei, cara?»

«Oh no!» esclamò Camilla. E poi, più forte: «Siamo qui, Charles».

Charles riapparve, con la cravatta allentata e i capelli arruffati. «Camilla» sospirò, appoggiandosi allo stipite della porta. «Camilla» ripeté, e mi vide.

«Tu» disse, non troppo gentilmente. «Che ci fai qui?»

«Stavamo bevendo un po' di tè» gli rispose lei. «Ne vuoi una tazza?»

«No.» Si voltò e scomparve nuovamente. «È troppo tardi, vado a letto.»

Una porta sbatté, Camilla e io ci guardammo; mi alzai: «Be', è meglio che vada a casa».

C'erano ancora squadre di ricerca, ma il numero dei partecipanti provenienti dalla città era drammaticamente calato, e non rimanevano più nemmeno molti studenti. L'operazione si era trasformata in qualcosa di più segreto e professionale. Sentii dire che la polizia aveva fatto venire una parapsicologa, un esperto di impronte digitali e una muta speciale di bloodhound addestrati a Dannemora. Forse perché mi ritenevo segnato da una macchia, invisibile agli uomini ma forse non al fiuto di un cane (nei film è sempre il cane il primo a individuare il vampiro sotto le spoglie di individui cortesi e insospettabili), il pensiero dei bloodhound mi rendeva superstizioso e io cercavo di starne alla larga il più possibile; da tutti i cani, persino dagli stupidi labrador del professore di ceramica, che correvano in giro con le lingue penzoloni, a caccia di una partita di frisbee. Henry - immaginando, forse, qualche tremante Cassandra che blaterava profezie a un coro di poliziotti - era di gran lunga più preoccupato della parapsicologa. «Se ci scoveranno,» disse con tetra certezza «sarà così che succederà.»

«Di sicuro non credi a quella roba.»

Mi lanciò un'occhiata di indescrivibile disprezzo.

«Mi stupisci» rispose. «Tu non credi a nulla che non puoi vedere.»

La parapsicologa era una giovane madre dello Stato di New York. Una scarica elettrica presa da cavetti le aveva provocato un coma, dal quale era riemersa, tre settimane dopo, capace di "sapere" le cose solo maneggiando un oggetto, o toccando la mano di uno sconosciuto. La polizia l'aveva utilizzata con successo in svariati casi di persone scomparse. Una volta aveva trovato il corpo di un ragazzo strangolato semplicemente indicando un punto su una cartina topografica. Henry, che era tanto superstizioso da la-

sciare talvolta un piattino di latte fuori della porta per placare gli spiriti malvagi che passassero di là, l'osservava, affascinato, mentre camminava da sola ai bordi del campus - occhiali scuri, modesto cappotto tre quarti, capelli rossi legati con un fazzoletto a pallini.

«Peccato» disse «che non possa rischiare di incontrarla; mi sarebbe piaciuto molto parlare con lei.»

La maggioranza dei nostri compagni, comunque, era stata messa in subbuglio dall'informazione - corretta o meno, ancora non lo so - che la DEA aveva mandato agenti sul posto per condurre una segreta indagine.

Théophile Gautier, scrivendo degli effetti di *Chatterton* di Alfred de Vigny sulla gioventù parigina, racconta che le notti del XIX secolo erano ritmate dai colpi di solitarie pistole: ad Hampden, invece, la notte viveva nello scorrere di acque nei gabinetti. I cocainomani e i drogati in genere, storditi dalle improvvise perdite, si aggiravano con occhi vitrei. Qualcuno buttò nella tazza di uno dei bagni dello studio di scultura così tanta marijuana che dovettero chiamare il Servizio Idrico per sturare il pozzetto.

Verso le quattro e mezzo del pomeriggio, Charles si presentò in camera mia. «Ciao, vuoi venire a mangiare qualcosa?»

«Dov'è Camilla?»

«Da qualche parte, non so» disse, lanciando uno sguardo smorto in giro per la camera. «Vieni?»

«Va bene» risposi.

Il suo volto s'illuminò. «Ho un taxi che ci aspetta giù.»

Il tassista - un uomo florido di nome Junior che aveva portato Bunny e me in città quel primo pomeriggio d'autunno, e che di lì a tre giorni avrebbe riportato Bunny nel Connecticut per l'ultima volta, in carro funebre - ci guardò attraverso lo specchietto retrovisore mentre imboccavamo il viale d'uscita. «Si va alla Brasserie?» chiese.

«Sì» risposi.

«No» disse Charles rapidamente. Stava appoggiato alla portiera, guardando dritto davanti a sé e tamburellando con le dita sul bracciolo. «Vogliamo andare a Catamount Street, numero 1910.»

«Cos'è?» gli domandai.

«Oh, spero che non ti dispiaccia» disse, senza guardarmi direttamente. «Ho solo voglia di cambiare: non è lontano e poi sono stufo del cibo della Brasserie, e tu?»

Il posto dove finimmo - un bar chiamato Farmer's Inn - non era certo notevole, né per il cibo né per l'arredamento (composto di sedie pieghevoli e tavolini di formica), e tantomeno per la sua rada clientela, perlopiù gente del luogo, ubriachi e al di sopra dei sessantacinque anni. Era in tutto inferiore alla Brasserie, tranne per un aspetto: servivano dosi davvero notevoli di whisky di sottomarca per mezzo dollaro.

Ci sedemmo in fondo al bar, vicino al televisore. Stavano trasmettendo una partita di basket. La barista - una donna sulla cinquantina, con occhi ombreggiati di turchese e anelli turchesi alle dita quale voluto richiamo cromatico - ci squadrò da capo a piedi, abiti e cravatte. Sembrò colpita dal fatto che Charles avesse ordinato due doppi whisky e un grosso panino. «E che cavolo!» esclamò, con voce da pappagallo ara. «Vi fanno buttar giù qualcosa, di tanto in tanto, eh?»

Non capivo che cosa intendesse: era una presa in giro dei nostri abiti, di Hampden College? Voleva vedere le nostre carte d'identità? Charles, che solo un istante prima era sprofondato in depressione, alzò lo sguardo e la fissò con un sorriso dolce e cordiale. Ci sapeva fare, con le cameriere; nei ristoranti gli svolazzavano sempre intorno, rendendolo oggetto di particolari premure.

Questa lo guardò - compiaciuta, incredula - e scoppiò a ridere. «Be', non è divertente?» disse con la voce roca, prendendo con le dita vistosamente inanellate la sigaretta che bruciava nel portacenere lì accanto. «E io che pensavo che a voi ragazzi mormoni fosse proibito bere persino Coca-Cola.»

Non appena si ritirò, ciabattando, verso la cucina per consegnare il nostro ordine («Bill!» udimmo gridare, al di là delle porte basculanti. «Ehi, Bill! Ascolta!»), il sorriso svanì dal volto di Charles. Riprese il suo drink e mi offrì una seccata alzata di spalle quando cercai di attirare la sua attenzione.

«Mi spiace» disse. «Spero che non ti rincresca di esser venuto qui. È molto meno caro della Brasserie e non ci viene nessuno che conosciamo.»

Non era dell'umore di chiacchierare - scoppiettante, talvolta, talaltra poteva chiudersi in imbronciato mutismo, come un bambino -; beveva con regolarità, entrambi i gomiti appoggiati al bancone e i capelli sul volto. Quando arrivò il suo panino, ne spilluzzicò un po', mangiando la pancetta e lasciando il resto, mentre io bevevo e guardavo la partita dei Lakers. Era strano vederli giocare da lì, da quell'umido buio bar del Vermont; in California, nel mio vecchio college, c'era un pub chiamato Falstaff, con un e-

norme schermo televisivo, dove quello stupidone del mio amico Carl mi trascinava a bere un dollaro di birra e a guardare il basket. E anche ora era probabilmente lì, su uno sgabello di sequoia, a seguire questa stessa partita.

Stavo meditando questi e altri deprimenti pensieri, e Charles era al suo quarto o quinto whisky, quando qualcuno cominciò a cambiar canale col telecomando: *Jeopardy, La Ruota della Fortuna, MacNeil/Lehrer,* infine un talk show locale, dal titolo *Stasera in Vermont.* Il set era la ricostruzione di una fattoria del New England, con mobili finto Shaker e vecchie suppellettili in tono - forconi e via dicendo - appese alle pareti di legno. Conduttrice Liz Ocavello. La trasmissione, a imitazione di altre ben più famose, prevedeva una parte finale di domande e risposte, di solito non molto vivace dato che gli ospiti erano persone abbastanza tranquille, tipo il Commissario di Stato per l'Aiuto ai Veterani, o dei massoni che propagandavano una campagna di raccolta di sangue («Com'era quell'indirizzo, Joe?»).

L'ospite di quella serata era William Hundy (ma mi ci volle un po' per rendermene conto). Vestiva un completo, ma non più quello azzurro-cielo dell'altra volta, bensì un tipo adatto piuttosto a un predicatore di campagna; parlava in modo deciso e autoritario su arabi e OPEC. «L'OPEC» diceva «è la causa della nostra carenza di stazioni di servizio Texaco; ricordo che quando ero ragazzo c'erano distributori della Texaco dappertutto, ma adesso questi arabi stanno facendo... come lo chiamate? Una specie di rilevamento totale...»

«Guarda» dissi a Charles, ma ero appena riuscito a scuoterlo dal torpore quando qualcuno cambiò canale.

«Cosa?» chiese.

«Nulla.»

Jeopardy, La Ruota della Fortuna, di nuovo *MacNeil/Lehrer,* per molto tempo, finché urlarono: «Leva di mezzo quella schifezza, Dotty!».

«Bene, allora che cosa volete vedere?»

«*La Ruota della Fortuna*!» in un unico roco coro.

Ma *La Ruota della Fortuna* stava per finire (Vanna lanciò il suo bacio luccicante) e subito dopo si sintonizzarono di nuovo nella finta fattoria con William Hundy. Il quale parlava ora della propria partecipazione allo spettacolo *Today* il giorno precedente.

«Guarda,» fece qualcuno «è quel tizio che gestisce la Redeemed Repair.»

«Non la gestisce lui.»

«E allora chi?»

«Lui e Bud Alcorn insieme.»

«Sta' zitto, Bobby.»

«No» diceva Mr. Hundy. «Non ho incontrato Willard Scott. Credo che non avrei saputo che dirgli, se l'avessi visto. È una grossa operazione che si svolge qui, anche se alla Tv non sembra...»

Tirai un calcio al piede di Charles.

«Sì» disse, senza interesse alcuno, sistemandosi gli occhiali con mano tremante.

Fui sorpreso nel vedere come era divenuto loquace Mr. Hundy in soli quattro giorni; e ancor più sorpreso di quanto calorosamente il pubblico in studio gli corrispondesse - facendogli domande su argomenti che andavano dal sistema della giustizia criminale al ruolo dei piccoli imprenditori nella comunità, esplodendo in risa sguaiate alle sue fiacche battute. Mi parve che tanta popolarità dovesse avere a che fare solo marginalmente con ciò che Hundy aveva visto, o sosteneva d'aver visto. La sua aria esitante e intontita era sparita; adesso, le mani intrecciate sullo stomaco, rispondeva alle domande con il sereno sorriso di un pontefice che concede dispense, e sembrava talmente a proprio agio da far sospettare che qualcosa di disonesto vi fosse sotto. Mi chiedevo per quale motivo nessun altro, almeno in apparenza, se ne rendesse conto.

Un omino di pelle scura, in maniche di camicia, che da un po' di tempo stava sventolando in aria la mano, fu infine chiamato da Liz e si alzò in piedi. «Mi chiamo Adnan Nassar e sono palestinese-americano» disse d'impeto. «Sono venuto nel vostro Paese dalla Siria nove anni fa, e da allora mi sono ben guadagnato la cittadinanza: ora ho l'incarico di condirettore del Pizza Pad sull'Autostrada 6.»

Mr. Hundy piegò la testa da un lato. «Be', Adnan,» fece cordialmente «immagino che una simile storia sarebbe abbastanza insolita nel suo Paese; ma qui, è così che funziona il sistema. Per tutti. E ciò indipendentemente dalla sua razza o dal colore della sua pelle.» Applausi.

Liz, microfono alla mano, avanzò fra il pubblico indicando una signora dai capelli cotonati, ma il palestinese, alterato, agitò nuovamente le braccia e la telecamera lo inquadrò.

«Non è questo il punto» replicò. «Io sono arabo e mi ritengo offeso dalle discriminazioni razziali che voi fate nei confronti del mio popolo.»

Liz tornò sino al palestinese e gli mise una mano sul braccio per confor-

tarlo. William Hundy, seduto sulla poltrona finto Shaker sul palcoscenico, si spostò un po', chinandosi in avanti. «Ti piace star qui?» chiese seccamente.

«Sì.»

«Vuoi tornartene a casa?»

«Ora,» s'intromise Liz, ad alta voce «nessuno sta cercando di dire che...»

«Perché le navi» proseguì Hundy, con voce ancora più alta «*vanno nelle due direzioni, sapete.*»

Dotty, la barista, sorrise d'ammirazione, tirando una boccata alla sigaretta. «Gliele ha cantate, eh?»

«Di dove viene la tua famiglia?» domandò l'arabo, sarcastico. «Sei un indiano americano o che?»

Mr. Hundy non parve aver udito. «Pago io per farti tornare a casa» disse. «Quanto costa un biglietto di sola andata per Bagdad al giorno d'oggi? Se permetti io...»

«Penso» s'intromise Liz in fretta «che lei abbia frainteso ciò che questo signore stava dicendo. Voleva soltanto puntualizzare che...» e mise un braccio attorno alle spalle del palestinese, che si scrollò con un moto di collera.

«E tutta la sera che fate affermazioni offensive nei riguardi degli arabi» urlò. «Tu non sai chi è un arabo.» Si batté forte il petto col pugno: «Lo so io, nel mio cuore!».

«Tu e il tuo compare Saddam Hussein.»

«Come osi dire che siamo avidi, che guidiamo macchinoni? Lo ritengo offensivo. Io sono arabo e conservo le risorse naturali...»

«Appiccando il fuoco a tutti quei pozzi di petrolio, vero?»

«... guidando una Toyota Corolla.»

«Non si parla di te in particolare» disse Hundy. «Sto parlando di quegli schifosi dell'OPEC e di quei bastardi che hanno rapito il ragazzo. Pensi che guidino una Toyota Corolla? Credi che perdoniamo il terrorismo, qui? È ciò che fate nel vostro Paese?»

«Bugiardo!» strillò l'arabo.

Per un momento, nella confusione, la telecamera inquadrò Liz Ocavello, la quale fissava assente fuori dello schermo, e io sapevo che stava pensando proprio come me: *Oh Dio, oh Dio, ecco che ci siamo...*

«Non si tratta di bugie» si scalmanava Hundy. «Sono trent'anni che sto in una stazione di servizio; credi che non mi ricordi, al tempo della presidenza di Carter, nel '75, in che guai ci avevate messo? E ora voialtri venite

qui, a far da padroni, con i vostri ceci e i vostri sudici panini in tasca?»

Liz guardava di lato, cercando di suggerire istruzioni.

L'arabo gridò una terribile parolaccia.

«Basta! Interrompi!» urlò disperata Liz Ocavello.

Hundy balzò in piedi, con gli occhi che lanciavano fiamme, e puntando un dito tremante verso il pubblico: «Sporco negro! Lurido sporco negro!» vociò.

La telecamera staccò, facendo una panoramica del set, un garbuglio di cavi scuri, luci schermate, eccetera. Entrò e uscì di fuoco alcune volte e infine s'inserì di colpo una pubblicità di McDonald's.

«Evviva!» qualcuno gridò, in tono d'apprezzamento.

Scoppiò un applauso.

«Hai sentito?» chiese Charles, dopo una pausa.

Mi ero del tutto dimenticato di lui. Aveva la voce impastata e i capelli appiccicati alla fronte sudata. «Sta' attento» gli feci, in greco, accennando alla barista. «Potrebbe udirti.»

Borbottò qualcosa, ondeggiando sullo sgabello cromato e imbottito di lucido vinile.

«Andiamo, è tardi» dissi, frugandomi in tasca per cercare i soldi.

I suoi occhi s'incatenarono ai miei e, sporgendosi in avanti, mi afferrò il polso. La luce del juke-box brillò nelle sue pupille, rendendole strane, folli, quelle dell'assassino in cui sovente si trasforma il volto di un amico in una fotografia.

«Zitto, vecchio mio» disse. «Ascolta.»

Io tirai via la mano e mi rigirai sullo sgabello, giusto in tempo per udire il lungo, secco brontolìo del tuono.

Ci guardammo.

«Sta piovendo» bisbigliò.

Tutta la notte cadde una pioggia tiepida, che gocciolava dalla gronda e picchiettava sulla mia finestra, mentre giacevo supino, con gli occhi sbarrati, in ascolto.

Tutta la notte piovve, e tutta la mattina seguente: calda, grigia, dolce e regolare.

Quando mi destai, sapevo che lo avrebbero trovato quel giorno, me lo sentivo dentro, guardando fuori della finestra la neve fradicia e bucherellata, le larghe chiazze di erba marcia e la pioggia che cadeva dappertutto.

Era una di quelle giornate misteriose e oppressive che avevamo spesso ad Hampden, quando le minacciose montagne all'orizzonte apparivano ingoiate dalla nebbia, e il mondo sembrava leggero e vuoto, pericoloso in certo modo. Camminando per il campus, con l'erba scivolosa sotto i piedi, ci si sentiva come all'Olimpo, nel Walhalla o in qualche antica terra abbandonata sopra le nubi; i punti di riferimento a noi noti - campanile, case - emergevano come memorie di una passata vita, isolati nella nebbia.

Pioggerella e umido. Il Commons odorava di abiti bagnati, tutto era buio e sottotono. Trovai Henry e Camilla al piano di sopra, al tavolo presso la finestra, con un portacenere pieno accanto; lei stava con il mento appoggiato sulla mano e la sigaretta accesa tra le dita macchiate d'inchiostro.

Il refettorio principale era al secondo piano, in un'ala aggiunta di recente che si protendeva sul retro, al di sopra di una banchina da scarico merci. Enormi vetrate gocciolanti di pioggia - vetri scuri, che rendevano il giorno ancor più tetro di quello che non era - ci circondavano su tre lati, in modo da offrirci una vista privilegiata sulla banchina stessa, dove camion carichi di burro e di uova si fermavano la mattina presto, e sulla strada lucida e nera che serpeggiava attraverso gli alberi, sparendo nella nebbia in direzione di North Hampden.

Il menù comprendeva zuppa al pomodoro e caffè con latte scremato, dato che avevano esaurito quello normale. La pioggia batteva contro i vetri. Henry appariva distratto. L'FBI gli aveva fatto visita una seconda volta, la sera prima - non spiegò ciò che volevano; e ora parlava a bassa voce dell'*Ilio* di Schliemann, le grandi larghe mani appoggiate sul bordo del tavolo. Quando abitavo con lui, quel mese d'inverno, andava avanti anche per ore in simili monologhi didattici, dando la stura a un torrente di pedanti e precisissime nozioni con la pietrificata calma di un soggetto sotto ipnosi. Parlava degli scavi di Hissarlik: «un luogo terribile, un luogo maledetto» diceva con tono sognante «città e città seppellite l'una sull'altra, città distrutte, città bruciate e i loro mattoni fusi per fare il vetro... un luogo terribile,» ripeteva con aria assente «un luogo maledetto, nidi di quelle piccole vipere marroni che i greci chiamavano *antelion,* e migliaia e migliaia di piccoli dèi della morte dalla testa di gufo (dee, in realtà, nefande antenate di Atena) che fissavano, rigidi e fanatici, dalle incisioni».

Non sapevo dove fosse Francis, ma non c'era bisogno di chiedere di Charles: la notte precedente l'avevo dovuto portare a casa in taxi, aiutarlo a salire le scale e a mettersi a letto, dove, a giudicare dalle condizioni in cui l'avevo lasciato, probabilmente giaceva tuttora. Due panini alla crema di

formaggio e marmellata, avvolti in tovaglioli di carta, erano accanto al piatto di Camilla. Non era in casa quando avevo accompagnato Charles, e sembrava ella stessa come appena uscita dal letto: capelli arruffati, senza rossetto, con indosso un maglione grigio di lana che le arrivava oltre i polsi. Il fumo della sua sigaretta si levava in spire del medesimo colore del cielo. Il bianco puntino di un'auto passò stridendo sulla strada bagnata, lontano, torcendosi nelle nere curve e divenendo più grande di momento in momento.

Era tardi: trascorsa l'ora del pranzo, la gente stava uscendo. Un vecchio bidello handicappato si trascinò dentro la sala con uno strofinaccio e un secchio, cominciando, con stanchi grugniti, a gettare acqua sul pavimento vicino al settore bevande.

Camilla era vicino alla finestra. All'improvviso i suoi occhi si dilatarono: lentamente, incredula, alzò la testa, poi schizzò dalla sedia, allungandosi per vedere meglio.

Anch'io vidi, e saltai su. Un'ambulanza era parcheggiata proprio sotto di noi. Due portantini, seguiti da una massa di fotografi, camminavano in fretta, le teste chine sotto la pioggia, portando una barella. La forma su di essa era coperta da un lenzuolo ma, appena prima che la spingessero oltre la doppia porta (movimento lungo, lineare, come di pane infornato) e che i battenti si richiudessero alle loro spalle, potei veder ondeggiare da un lato un lembo di impermeabile giallo.

Urla in lontananza, al piano terra del Commons; porte sbattute, confusione crescente, voci che zittivano voci e poi una voce roca, che si sollevò sulle altre: «È vivo?».

Henry respirò a fondo, poi chiuse gli occhi, e, espirando d'un colpo, cadde all'indietro sulla sedia come se gli avessero sparato.

Ecco ciò che accadde.

Circa all'una e mezzo di giovedì pomeriggio Holly Goldsmith, una matricola diciottenne di Taos, New Mexico, decise di portare il suo cane, Milo, a fare una passeggiata.

Holly, che studiava danza moderna, sapeva della ricerca di Bunny, ma come molti studenti del primo anno non vi partecipò, sfruttando piuttosto l'inaspettata pausa per dormire un po' di più e studiare per i prossimi esami. Abbastanza comprensibilmente, non voleva imbattersi in una squadra di cercatori, durante il suo giro; così decise di passare con Milo dietro i campi da tennis e di arrivare fino al burrone, poiché la zona era già stata

setacciata giorni prima, e inoltre era particolarmente gradita al cane.

Il racconto di Holly:

«Quando fummo fuor di vista del campus, sciolsi il guinzaglio di Milo così da farlo correre per conto suo. Gli piace molto...

«Stavo proprio lì [sul ciglio del burrone] ad aspettarlo. S'era buttato giù per il pendìo e correva, abbaiando, come al solito. Avevo dimenticato la sua pallina da tennis quel giorno, pensavo di averla in tasca, e invece no; così andai a cercare qualche bastoncino da tirargli. Quando ritornai sul margine del pendìo, vidi che aveva qualcosa tra i denti, e che scuoteva forte da una parte all'altra. Non volle venire al mio richiamo. Immaginai che avesse trovato un coniglio o qualcosa del genere...

«Credo che Milo abbia scavato per portare alla luce la testa e il torace, credo... non ho potuto vedere molto bene. Furono gli occhiali che notai... si erano sganciati da un orecchio e sbattevano qua e là come... sì, grazie... leccandogli la faccia... Pensai per un istante che fosse... [illeggibile]».

Noi tre scendemmo rapidamente a pianterreno (custodi a bocca aperta, cuochi che sbirciavano dalla cucina, le signore della caffetteria nei loro candidi cardigan che si sporgevano sulla balaustra), superammo lo snack-bar, l'Ufficio Postale dove, una volta tanto, la signora con la parrucca rossa al centralino aveva messo da parte il lavoro a maglia e la sacca di lane multicolori per farsi sulla soglia, kleenex spiegazzato in mano, a seguirci con lo sguardo incuriosito mentre correvamo attraverso il corridoio verso la sala principale del Commons. Là stava un gruppo di poliziotti dal volto arcigno, lo sceriffo, il guardacaccia, le guardie del Servizio di Sicurezza, una strana ragazza che piangeva e gente che faceva fotografie; infine qualcuno ci vide e ci gridò: «Ehi, voi! Non conoscevate il ragazzo?».

Flash lampeggiarono ovunque e ci trovammo una selva di microfoni e videocamere puntati in faccia.

«Da quanto lo conoscevate?»

«... incidente collegato con il traffico di droga?»

«... avete fatto un viaggio in Europa, vero?»

Henry si passò una mano sul volto; non dimenticherò mai il suo aspetto, bianco come talco, il labbro superiore imperlato di sudore e la luce che si rifletteva sui suoi occhiali... «Lasciatemi in pace» mormorò, afferrando Camilla per il polso e cercando di farsi strada verso la porta.

Gli altri gli sbarrarono compatti il passaggio.

«... desidera fare commenti?...»

«... migliori amici?»

Aveva vicinissima al volto la nera estremità di una videocamera. Con un violento gesto del braccio Henry la colpì, mandandola a sbattere in terra con un forte tonfo, mentre le pile ruzzolavano in tutte le direzioni. Il proprietario - un grassone con un cappellino dei Mets - strillando si buttò anche lui per terra, disperato, poi balzò su e, sbraitando, fece per afferrare Henry per il colletto; le sue dita gli avevano appena sfiorato le spalle, quando Henry si voltò, rapidissimo.

L'uomo si ritrasse: buffo, ma la gente non si accorgeva mai alla prima occhiata di quanto grosso fosse Henry. Forse a causa dei suoi vestiti, che somigliavano a uno di quei goffi ma stranamente impenetrabili travestimenti di un fumetto (perché mai nessuno riconosceva che il topo di biblioteca Clark Kent altri non era, senza occhiali, che Superman?); o forse per come si mostrava alla gente. Possedeva infatti lo straordinario talento di rendersi invisibile - in una stanza, in un'auto, una capacità di smaterializzarsi a comando - e forse tale dono era solo l'inverso dell'altro: l'improvviso riconcentrarsi delle sue sparse molecole gli restituiva la forma solida tutto di un colpo, con una metamorfosi che sorprendeva gli astanti.

L'ambulanza era sparita. Le strade si allungavano lustre e deserte sotto l'acquerugiola. L'agente Davenport si affrettava su per le scale del Commons, a testa china, le scarpe nere che sbattevano sul marmo bagnato. Quando ci vide, si fermò. Sciola, dietro di lui, arrancava sugli ultimi due o tre gradini, appoggiandosi via via al ginocchio con la palma; poi, una volta giunto, ci fissò per un momento, respirando forte. «Mi dispiace» disse.

Un aereo passò sulle nostre teste, invisibile al di sopra delle nubi.

«Allora è morto!» esclamò Henry.

«Temo di sì.»

Il ronzìo dell'aereo svanì nella lontananza umida e ventosa.

«Dov'era?» domandò Henry. Aveva il volto pallido, pallido e sudato sulle tempie, ma perfettamente composto. La sua voce suonava piatta.

«Nel bosco» disse Davenport.

«Non lontano» aggiunse Sciola, stropicciandosi un occhio con la nocca. «A meno di un chilometro da qui.»

«Voi c'eravate?»

Sciola s'arrestò nella sua operazione: «Come?».

«Eravate lì quando l'hanno trovato?»

«Eravamo a pranzo al Blue Ben» rispose Davenport, brusco. Respirava

forte dalle narici, e i suoi capelli biondicci, tagliati a spazzola, erano bagnati di finissime goccioline dovute alla nebbia.

«Siamo andati a dare un'occhiata, e adesso raggiungiamo la sua famiglia.»

«Non lo sanno?» chiese Camilla; dopo una pausa.

«Non è per quello» rispose Sciola, battendosi il petto per poi frugarsi nella tasca anteriore dell'impermeabile con lunghe dita ingiallite. «Stiamo portando loro un modulo da compilare, affinché concedano il permesso di mandarlo al laboratorio di Newark, per esami vari. In casi come questo, però» - la sua mano si chiuse su qualcosa, e lentamente estrasse di tasca un pacchetto di Pall Mall - «in casi come questo, è molto difficile ottenere la firma della famiglia. E non posso biasimarli: hanno atteso una settimana, i parenti sono già riuniti, e tutto ciò che vorranno è seppellirlo e farla finita con...»

«Che è accaduto?» chiese Henry. «Lo sapete?»

Sciola stava cercando i fiammiferi, li trovò, accese la sigaretta dopo due o tre tentativi falliti. «Difficile dire» spiegò, lasciando cadere il cerino ancora acceso. «Era in fondo a un burrone con il collo rotto.»

«Non pensate che si sia suicidato?»

L'espressione di Sciola mutò in perplessa sorpresa: «Perché dici questo?».

«Perché qualcuno là dentro l'ha appena detto.»

Diede un'occhiata a Davenport. «Non devi porgere orecchio a questa gente, ragazzo» disse. «Non so che cosa troverà la polizia, sarà una loro decisione, capisci; ma io non credo che lo definiranno un suicidio.»

«Perché?»

Ci strizzò l'occhio, il suo occhio a palla e con le palpebre pesanti come quello di una tartaruga. «Non c'è nessun indizio che lo faccia presupporre, che io sappia. Lo sceriffo pensa che forse lui si trovava sul posto e, non essendo vestito troppo pesante, quando il tempo peggiorò si diresse verso casa un po' troppo in fretta...»

«Non ne sono sicuri,» aggiunse Davenport «ma pare che avesse bevuto.»

Sciola fece un gesto stanco, di rassegnazione. «Anche se non fosse così,» disse «il terreno era fangoso, pioveva; e per quanto ne sappiamo poteva essere buio.»

Nessuno parlò per lunghi istanti.

«Guarda, ragazzo» riprese Sciola, cortesemente. «È solo la mia opinione, ma non credo proprio che il tuo amico si sia ucciso. Ho visto il posto

da cui è precipitato: i cespugli sul ciglio sono tutti...» compì nell'aria un gesto vago di scompiglio.

«Strappati» terminò Davenport. «E le unghie sporche. Quando quel ragazzo è andato giù, ha cercato di aggrapparsi a qualsiasi cosa avesse a tiro.»

«Nessuno sta cercando di dire quel che è accaduto» continuò Sciola. «Sto solo dicendo di non credere a ciò che senti. È pericoloso, lassù, avrebbero dovuto metterci una rete di recinzione o simili... Forse ti dovresti sedere un minuto, cara» disse, rivolto a Camilla, che stava diventando eccessivamente pallida.

«Il college finirà nei guai in qualsiasi caso» disse Davenport. «Dal modo in cui quella signora del Servizio Studenti parlava, posso già capire che stanno cercando di sfuggire alle loro responsabilità. Se lui si è ubriacato a quella festa... Ci fu una causa come questa a Nashua, di dove sono io, un paio d'anni fa: un ragazzo si ubriacò a una festa di quelle confraternite studentesche, svenne in un mucchio di neve e non lo trovarono finché non ci passò lo spazzaneve. Credo che dipenda da quanto uno è ubriaco e da dove ha bevuto l'ultima volta; ma, anche se non era sbronzo, il college ci fa sempre una pessima figura, no? Un ragazzo è all'università fuori casa, e ha un incidente come questo proprio al campus? Con tutto il dovuto rispetto per i genitori: io li ho conosciuti e mi paiono i tipi da procedere per vie legali.»

«Ma lei, come pensa che sia successo?» insisté Henry con Sciola.

Questo modo di fare domande non mi pareva propriamente saggio, soprattutto qui, ora; ma Sciola sorrise, una spoglia landa dentuta, come un vecchio cane o un opossum - troppi denti, scoloriti, macchiati. «Io?» disse.

«Sì.»

Non rispose per un istante, poi aspirò dalla sigaretta e scosse il capo: «Non fa molta differenza ciò che penso io, ragazzo. Questo non è un caso federale».

«Come?»

«Non è un caso federale» s'intromise Davenport. «Non c'è colpa perseguibile in tal senso. Sta alla polizia locale decidere. Il motivo per cui ci hanno chiamato è quell'idiota, sai, quello del distributore di benzina: il quale davvero con tutta la faccenda non ha nulla a che vedere. Washington ci ha telegrafato un sacco di informazioni su di lui, prima che arrivassimo qui. Volete sapere di che razza di idiota si tratta? Era solito mandare delle strambe missive ad Anwar al-Sadat, negli anni Settanta - scatole di lassativi, escrementi di cane, cataloghi di vendita per corrispondenza con foto di

donne orientali nude. Nessuno gli badava molto, ma quando Sadat fu assassinato, nel 1982, mi pare, la CIA eseguì dei controlli su Hundy: è stata la CIA appunto, che ci ha messo a disposizione i documenti che abbiamo visionato. Non è stato mai arrestato, ma comunque, che citrullo! Spende migliaia di dollari in scherzi telefonici in Medio Oriente, ho visto la lettera che ha scritto a Golda Meir in cui la chiama cugina di sangue... Voglio dire, hai sempre dei sospetti quando uno come lui si fa avanti. Sembra innocuo, e non era nemmeno a caccia della ricompensa - gli abbiamo mandato un paio di agenti in borghese con un assegno falso: non l'ha nemmeno toccato. Ma è proprio con gente come quella che devi stare in guardia. Mi ricordo Embry Lee Harden, nel '78, sembrava il tipo più dolce della Terra, riparava sveglie e orologi e li regalava ai bambini poveri; ma non dimenticherò mai il giorno in cui andarono dietro la gioielleria con l'escavatore e...»

«Questi ragazzi non possono ricordarsi di Embry, Harv» s'intromise Sciola, lasciando cadere la sigaretta dalle dita. «Erano troppo piccoli, allora.»

Rimanemmo lì ancora un po', imbarazzati, poi tutti parvero aprire la bocca nel medesimo istante, per dire che dovevano andar via; in quel mentre udii un rumore strano, soffocato, provenire da Camilla. La guardai: stava piangendo.

Nessuno sapeva che fare. Davenport diede a Henry e a me un'occhiata disgustata e si voltò a mezzo, come per dire: *è tutta colpa vostra.*

Sciola, costernato, cercò per due volte di allungare la mano sul braccio di lei, infine, la terza, le sue dita le sfiorarono il gomito. «Cara,» le disse «vuoi che ti accompagniamo a casa?»

La loro auto, una vecchia Ford berlina, era parcheggiata ai piedi della collina, nel piazzale di ghiaia dietro l'edificio di Scienze. Camilla procedeva tra i due, con Sciola che le parlava, dolcemente come a un bambino; potevamo udirlo, al di sopra del rumore di passi, dello scroscio della pioggia e del sibilo del vento tra gli alberi: «Tuo fratello è in casa?».

«Sì.»

Annuì lentamente. «Sai,» continuò «mi piace tuo fratello. È un bravo ragazzo. Strano, ma non ho mai saputo che ci potessero essere gemelli maschio e femmina: tu lo sapevi, Harv?»

«No.»

«Neanch'io. Vi assomigliavate di più, da piccini? Voglio dire, c'è una somiglianza anche ora, ma non avete i capelli proprio dello stesso colore.

Mia moglie ha dei cugini che sono gemelli: sono davvero uguali, e lavorano entrambi per l'Assistenza Sociale. Tu e tuo fratello andate molto d'accordo, vero?»

Camilla mormorò qualcosa.

L'altro annuì, grave. «È molto bello. Scommetto che potreste raccontare un sacco di storie interessanti. Tipo percezioni extrasensoriali. I cugini di mia moglie vanno a quei congressi di gemelli che organizzano qualche volta, e non crederesti alle cose che ci riferiscono.»

Cielo lattiginoso, alberi che svanivano all'orizzonte, le montagne anch'esse scomparse. Le mani mi pendevano dalle maniche della giacca come se non mi appartenessero. Non mi abituai mai al modo in cui l'orizzonte, lassù, potesse semplicemente cancellarsi, lasciandoti abbandonato, alla deriva nel lacunoso paesaggio di sogno simile a uno schizzo del mondo conosciuto - il profilo di un singolo albero in luogo di un boschetto, lampioni e comignoli che emergevano fuori contesto prima che il panorama circostante fosse completo -; la terra dell'amnesia, una sorta di paradiso bislacco dove gli antichi punti di riferimento erano ancora riconoscibili, ma troppo lontani tra di loro, e sconnessi, divenuti terribili nel vuoto che li circondava.

Una vecchia scarpa stava sull'asfalto dinanzi alla banchina di scarico, dove si era fermata l'ambulanza pochi minuti prima. Non era di Bunny, non so a chi appartenesse o come fosse finita lì. Una vecchia scarpa da tennis di cui non capisco perché serbi memoria, e perché mai mi fece tanta impressione.

7

Sebbene Bunny non conoscesse molta gente, ad Hampden, la scuola era talmente ristretta che quasi tutti sapevano di lui, in un modo o in un altro; a chi era noto di nome, a chi di vista, chi ricordava il suono della voce, che era in certo senso il suo segno distintivo. Strano, ma anche se possiedo una o due istantanee di Bunny, non è il suo volto che ricordo, bensì la voce, quella voce perduta che mi ha accompagnato attraverso gli anni - stridente, querula, estremamente sonora, una volta udita non si dimenticava facilmente, e in quei primi giorni dopo la sua morte le sale-mensa sembravano stranamente silenziose, senza il suo raglio altisonante nel solito posto, vicino alla macchina distributrice di latte.

Normale, quindi, che si sentisse la sua mancanza, che lo si piangesse,

anche: perché quando qualcuno muore, in una scuola come Hampden, così isolata, e gli allievi sono così legati, è davvero un fatto terribile. Ma fui comunque sorpreso dalla sfrenata mostra di cordoglio al momento in cui la morte di Bunny divenne di dominio pubblico: il che mi parve non solo gratuito, ma alquanto disdicevole, date le circostanze. Nessuno aveva dato troppi segni di sconforto, quando era scomparso, e neppure negli ultimi tristi giorni, in cui si prevedeva il peggio; né la ricerca aveva rappresentato, per la maggior parte delle persone, qualcosa di diverso da un enorme fastidio. Ma ora, alla notizia della sua morte, la gente appariva disperata; di colpo ciascuno lo aveva conosciuto, ciascuno era sconvolto dal dolore, ciascuno si presentava come quello a cui non rimaneva che cercare di tirare avanti senza di lui. «Lui avrebbe voluto così»: la frase che udii molte volte, quella settimana, dalle labbra di persone che non avevano assolutamente idea di ciò che Bunny volesse, funzionali del college, sconosciuti che singhiozzavano fuori dei refettori, il Consiglio d'Amministrazione, persino, che, in un annuncio autoprotettivo e studiato con cura, «in armonia con il singolare spirito di Bunny Corcoran, e con gli ideali umanitari e progressisti di Hampden College», fece una notevole donazione in suo nome all'Unione per le Libertà Civili Americane - un'organizzazione che Bunny avrebbe di sicuro aborrito, se fosse stato al corrente della sua esistenza.

Potrei proseguire per pagine e pagine sull'argomento dei pubblici istrionismi nei giorni successivi la morte di Bunny. La bandiera sventolava a mezz'asta; i consiglieri psicologi montavano di servizio ventiquattr'ore su ventiquattro. Alcuni tipi strani del dipartimento di Scienze Politiche si misero fasce nere al braccio. Si scatenarono attività febbrili: piantare alberi, organizzare funzioni religiose in memoria, o raccolte di fondi, o concerti. Una ragazza del primo anno tentò il suicidio - per ragioni completamente avulse dal contesto - mangiando bacche velenose da un cespuglio fuori dell'edificio di Musica; insomma, il tutto faceva parte dell'isterismo generale. La gente portò per giorni gli occhiali da sole; Frank e Jud, seguendo come sempre l'imperativo «la vita deve continuare», andarono in giro con il loro barattolo di pittura vuoto, a raccogliere soldi per una festa a base di birra in onore di Bunny: la qual cosa fu ritenuta di cattivo gusto da certi funzionali scolastici, soprattutto perché la morte di Bunny aveva attratto l'opinione pubblica sul gran numero di attività connesse con l'alcol ad Hampden. Ma Frank e Jud furono inamovibili: «Lui avrebbe voluto che facessimo festa» dissero cupamente, il che di certo non era il caso; ma, d'altro canto, il Servizio Studenti viveva nel sacro terrore di Frank e Jud. I

loro padri erano consiglieri a vita; inoltre quello di Frank aveva dato del denaro per una nuova biblioteca, e quello di Jud aveva fatto costruire l'edificio di Scienze. La regola era che loro due non si potessero espellere per nessun motivo, e una reprimenda del rettore non li fermava certo dal fare qualsiasi cosa saltasse loro in testa. Così il festino si tenne, e proprio il tipo di evento rozzo e incoerente che ci si sarebbe aspettati - ma sto precorrendo i tempi della mia storia.

L'Hampden College, al pari di un corpo, era davvero incline all'isterismo. Vuoi per l'isolamento, o per la semplice noia, la gente lì era di gran lunga più credulona ed eccitabile di quanto generalmente si pensi delle persone istruite, e quell'atmosfera chiusa, surriscaldata, lo rendeva una pullulante capsula di Petri di melodramma e distorsione. Ricordo bene, ad esempio, il cieco, animalesco terrore che dilagò quando qualcuno fece scattare per scherzo le sirene d'allarme. Si parlò di attacco nucleare. Gli apparecchi Tv e radio, che sempre ricevevano alquanto male i programmi, tra quelle montagne, erano quella notte particolarmente fuori sintonia; nella seguente corsa selvaggia ai telefoni, il centralino andò in corto circuito, gettando l'intera scuola nel più violento, inimmaginabile panico. Le macchine si scontravano nell'area di parcheggio, la gente piangeva, regalava i propri averi, si riuniva in piccoli gruppi per maggior conforto. Alcuni hippy si erano barricati nell'edificio di Scienze, nell'unico rifugio antibomba, rifiutando di far entrare coloro che non dimostrassero di conoscere le parole di almeno una delle loro più famose canzoni. Si formarono fazioni, capi sorsero dal caos; il mondo, in realtà, non fu distrutto, e tutti si divertirono moltissimo, parlando del fatto con rimpianto per anni e anni a venire.

Sebbene neppur lontanamente così spettacolare, le manifestazioni di cordoglio per Bunny rappresentarono in certo modo un fenomeno simile - un'affermazione di comunità, una formale espressione di omaggio e di timore. *Impara facendo* è il motto di Hampden. Le persone provarono un senso di invulnerabilità e di benessere nell'attesa di manifestazioni rap, o concerti di flauto all'aperto; si compiacquero nel disporre di una scusa "ufficiale" per confrontare i propri incubi, avere crisi di nervi *coram populo.* In un certo senso fu tutta una grande recita: e ad Hampden, dove l'espressione creativa era tenuta in più alto conto di qualsiasi altra cosa, la recita stessa era un tipo di lavoro; la gente interpretava il proprio lutto seriamente, allo stesso modo in cui talvolta i bambini giocano con gravità, e senza troppo piacere, in immaginali uffici o negozi.

Il dolore degli hippy, in particolare, aveva un significato quasi antropo-

logico. Bunny, in vita, era stato in perpetua guerra contro di loro: gli hippy sporcavano la vasca da bagno con i colori per le magliette, ascoltavano la musica a volume troppo alto, sì da infastidirlo; e lui li bombardava con lattine vuote e chiamava il Servizio di Sicurezza ogniqualvolta pensasse che stavano fumando marijuana. Ora che era morto, essi celebravano il suo passaggio a un'altra sfera in modo impersonale e quasi tribale - cantando inni, sventolando *mandala,* tambureggiando nei loro misteriosi riti. Henry si fermò a guardarli in distanza, poggiando la punta dell'ombrello sulla ghetta color kaki.

«*Mandala* è una parola pāli?» gli chiesi.

Scosse la testa: «No, sanscrita. Significa "cerchio"».

«Così è una specie di cosa indù?»

«Non necessariamente» rispose, squadrando gli hippy dalla testa ai piedi come animali di uno zoo. «Si possono associare al tantrismo - i *mandala,* voglio dire. Il tantrismo ha in certo modo corrotto il pantheon indiano-buddhista, per quanto alcuni suoi elementi siano stati assimilati, e dunque rinati a nuova vita, nella principale tradizione buddhista; finché, sin dall'800 d.C, il tantrismo ha una tradizione accademica sua propria - una tradizione corrotta, secondo me, ma una tradizione tuttavia.» Si fermò, osservando una ragazza con un tamburello che roteava su se stessa in mezzo al prato. «Ma per rispondere alla tua domanda, credo che il *mandala* abbia un posto assai rispettabile nella storia del buddhismo autentico; si ritrovano i suoi tratti nei tumuli funerali della pianura del Gange, e altrove, sin dal I secolo d.C.»

Rileggendo quanto ho scritto prima, sento d'aver fatto a Bunny un'ingiustizia. Piaceva davvero alla gente. Nessuno lo conosceva molto bene, ma si trattava di uno strano aspetto della sua personalità, per cui meno uno lo conosceva, più sentiva di conoscerlo. Considerato da una certa distanza, tale carattere proiettava un'impressione di solidità e interezza che in realtà si dimostrava infondata. A un'osservazione ravvicinata, infatti, egli appariva tutto gesti e luce, avresti potuto allungare una mano e passargli attraverso; ma a ritornare di nuovo indietro, ecco ricrearsi l'illusione, e lui, più reale della realtà, ti sbirciava da dietro i piccoli occhiali, si scostava con una mano dalla fronte una ciocca di capelli umidi.

Un carattere come il suo non reggeva a un'analisi. Era definibile solo attraverso l'aneddoto, l'incontro casuale o la frase udita per caso. La gente che non gli aveva mai parlato si ricordava d'improvviso, con una fitta al

cuore, di averlo visto gettare legnetti a un cane, o rubare tulipani dal giardino di un professore. «*Toccava le vite delle persone*» disse il presidente del college, sporgendosi in avanti ad afferrare il podio con entrambe le mani, e benché dovesse ripetere l'esatta frase, nell'esatto modo, due mesi dopo, al servizio funebre della ragazza suicida (le era andata meglio con un rasoio da barbiere che con le bacche velenose), ciò era, nel caso di Bunny almeno, stranamente vero. Toccava le vite delle persone, le vite degli sconosciuti, in un modo imperscrutabile; ed erano essi, ora, che lo piangevano - o piangevano la loro personale immagine di lui -, con un dolore non meno acuto per la poca intimità con il suo oggetto.

Dunque nel suo carattere fantomatico, nella sua personalità fumettistica, se volete, risiedeva il segreto del suo fascino, ciò che rese la sua morte così triste. Come un grande commediante, animava e colorava l'ambiente in cui capitava; per meravigliarti della sua costanza, avresti voluto vederlo in ogni genere di situazioni strane: Bunny che cavalca un cammello, Bunny che fa il baby-sitter, Bunny nello spazio. Ora, in morte, tale costanza si cristallizzò, divenendo qualcosa di interamente diverso: un vecchio comico familiare messo - con effetto sorpresa - in un ruolo tragico.

Quando la neve finalmente si sciolse, se ne andò rapida com'era venuta. Sparì in ventiquattro ore, a eccezione di qualche incantevole chiazza nei luoghi più ombrosi dei boschi - rami che sgocciolavano nel manto nevoso le loro bianche trine - e i fradici mucchi ai lati delle strade. Il prato del Commons si estendeva, largo e desolato come un campo di battaglia - calpestato, squallido, sporco di impronte.

Il tempo scorreva in maniera strana, frammentaria. Nei giorni precedenti il funerale non ci vedemmo molto; i Corcoran erano tornati nel Connecticut portando Henry con loro; Cloke, che mi sembrava molto vicino all'esaurimento nervoso, si trasferì, non invitato, da Charles e Camilla, dove beveva birre Grolsch a sei per volta e cadeva addormentato sul divano con la sigaretta accesa. Io ero assillato da Judy Poovey e dalle sue amiche Tracy e Beth; all'ora dei pasti passavano regolarmente a prendermi («Richard,» diceva Judy, allungando una mano al di sopra del tavolo per stringere la mia «*devi mangiare!*»), e per il resto del tempo ero prigioniero nelle piccole attività che programmavano per me: cinema e cibo messicano, o andare nell'appartamento di Tracy a bere *margaritas* e ascoltare videomusic. Il cinema non mi dispiaceva, ma non sopportavo i continui caroselli di *nachos* e drink a base di tequila. Loro andavano pazze per un cocktail

chiamato Kamikaze, e amavano colorare le proprie *margaritas* di un orripilante blu elettrico.

In realtà mi sentivo abbastanza felice in loro compagnia. Nonostante i suoi difetti, Judy era un animo gentile, così autoritaria e loquace che mi dava sicurezza. Invece Beth non mi piaceva; era una ballerina, di Santa Fe, con una faccia di gomma e una risatina idiota, comprensiva di svariate fossette. Ad Hampden passava per una bellezza, mentre io detestavo la sua andatura balzelloni, tipo spaniel, e la voce da bambina - molto affettata, mi pareva - che degenerava spesso in un lamento. Aveva avuto un esaurimento nervoso o due e talvolta, da rilassata, gli occhi le si divaricavano in una sorta di strabismo che mi rendeva nervoso. Tracy (un'ebrea) era simpaticissima: carina, con uno smagliante sorriso e una tendenza a manierismi alla Mary Tyler Moore, quali stringersi con le proprie braccia o girare in tondo con le medesime allargate. Tutt'e tre fumavano molto, raccontavano lunghe storie noiose («Così il nostro aereo è rimasto sulla pista di decollo per cinque ore») e parlavano di gente a me sconosciuta: io, quello in lutto e con la mente assente, godevo della libertà di guardare tranquillamente fuori della finestra. Ma qualche volta mi stancavo di loro, e se lamentavo un mal di testa o dicevo di voler andare a letto, Tracy e Beth scomparivano con preordinata rapidità, e io rimanevo solo con Judy. Lei era in buona fede, immagino, ma il genere di consolazione che desiderava offrirmi non mi attirava molto, e dopo dieci o venti minuti da solo con lei, ero di nuovo pronto per qualsiasi numero di *margaritas* o videomusic a casa di Tracy.

Francis, unico tra tutti noi, non subiva assilli di sorta, e ogni tanto si fermava da me. Talvolta mi trovava solo, talaltra no: allora si sedeva alla mia scrivania, facendo finta, nello stile di Henry, di esaminare i miei libri di greco; finché persino la poco intelligente Tracy afferrava l'antifona e se ne andava. Non appena la porta si chiudeva e i passi si allontanavano giù per le scale, Francis metteva da parte il libro e appariva grandemente agitato. La nostra principale preoccupazione, in quel momento, era l'autopsia richiesta dalla famiglia di Bunny; ce ne informò Henry, dal Connecticut: sfuggito da casa dei Corcoran, un pomeriggio, telefonò a Francis da un posto pubblico, sotto gli sventolanti stendardi e i tendoni a strisce di un rivenditore di macchine usate, col rombo dell'autostrada in sottofondo. Disse d'aver udito Mrs. Corcoran spiegare al marito che era la cosa migliore da fare, o altrimenti (ed Henry giurò d'aver sentito bene) *non ne sarebbero mai stati sicuri.*

Il senso di colpa, certo, comporta un diabolico potere d'invenzione; e io

trascorsi una o due delle peggiori notti della mia vita a letto, ubriaco (un saporaccio di tequila in bocca), a preoccuparmi di fili di abiti, impronte digitali, capelli. Tutto ciò che sapevo delle autopsie mi derivava dalla visione della serie televisiva *Quincy,* ma non mi veniva neppure in mente che le mie informazioni potessero essere inesatte, data la fonte. Facevano le cose con tutti i crismi, avevano un consulente medico sul set? Mi sedevo, accendevo la luce, la bocca sporca di un orribile colore bluastro. Quando quella roba mi ritornava su, in bagno, mostrava infatti i più vivaci colori, un getto di fluorescente turchese tipo liquido per le pulizie.

Ma Henry, libero di osservare i Corcoran nel loro ambiente, capì ben presto ciò che stava accadendo. Francis era così impaziente di comunicarmi le felici nuove che quella volta non aspettò neppure che Tracy e Judy se ne andassero, ma me le disse subito, in greco maccheronico, mentre la dolce ebete Tracy si meravigliava che noi avessimo voglia di studiare a quell'ora.

«*Non temere*,» mi disse «*è la madre, è lei che si preoccupa dell'infamia di un figlio alcolizzato.*»

Non capivo: la forma per "infamia" (ἀτμία), da lui usata, significava anche "perdita dei diritti civili". «*Atimia?*» ripetei.

«Sì.»

«*Ma i diritti sono per i vivi, non per i morti.*»

«Οίμοι» disse, scuotendo il capo. «Oh, no, no.»

Si guardò intorno, schioccando le dita, mentre Judy e Tracy osservavano con interesse. È difficile trasporre una conversazione in una lingua morta, più di quanto pensiate. «C'è *stato un gran bailamme*» continuò. «Lo *madre è addolorata, ma non per suo figlio, è troppo cattiva. Si preoccupa piuttosto della vergogna che ricadrebbe sulla casa.*»

«*Di che vergogna parli?*»

«Οΐνον» disse, spazientito. «Φάρμακον. *Vuole dimostrare che il suo cadavere non contiene vino.*» (E qui usò una metafora elegante e intraducibile: tracce nel vuoto otre del suo corpo.)

«*E perché mai, di grazia, le importerebbe?*»

«*Per via delle chiacchiere dei concittadini: è una vergogna per un giovane morire da ubriaco.*»

Pura verità, per quanto concerne quest'ultima affermazione. Mrs. Corcoran, che all'inizio si era messa a disposizione di chiunque intendesse ascoltarla, era adesso infuriata per la poco lusinghiera posizione nella quale si ritrovava. I primi articoli, dov'era tratteggiata come "elegante", "singola-

re", e la sua famiglia "perfetta", avevano infatti lasciato il posto a pezzi velenosi e vagamente accusatori del genere di LA MAMMA DICE: NON IL MIO RAGAZZO. E anche se esisteva solo una povera bottiglia di birra a suggerire l'eventuale alcolismo, né c'era alcuna prova a proposito dell'uso di stupefacenti, gli psicologi parlarono, nel notiziario serale, di famiglie disgregate, del fenomeno del sotterfugio, facendo notare che le tendenze all'intossicamento spesso si trasmettevano dai genitori ai figli. Fu un duro colpo: Mrs. Corcoran, lasciando Hampden tra due ali dei suoi antichi amici giornalisti, tenne gli occhi rivolti altrove, i denti serrati in un luminoso sorriso d'odio.

Naturalmente non era giusto. Secondo i recenti rendiconti si sarebbe potuto pensare a Bunny come al più stereotipato dei tossicodipendenti o degli adolescenti tormentati. E non importava nulla che tutti coloro che lo avevano conosciuto (noi compresi: Bunny non era certo un delinquente minorile) lo negassero; non importava che l'autopsia avesse rivelato nel sangue soltanto una minima percentuale d'alcol e nessuna di droga; non importava che non fosse neppure un adolescente: la calunnia - a mo' di avvoltoio roteante nell'aria al di sopra del cadavere - era infine calata, affondando una volta per tutte i suoi artigli nella preda. Comparve, in fondo all'*Examiner* di Hampden, un trafiletto che riportava appena i risultati dell'autopsia; ma nel college Bunny era ormai nella memoria collettiva come un adolescente perennemente ebbro, il cui fantasma veniva evocato nelle stanze oscurate dai ragazzi del primo anno, insieme ai giovani decapitati negli incidenti stradali, alla ragazzina impiccatasi nella soffitta del Putnam e a tutti gli altri spettri di Hampden.

Il funerale era fissato per mercoledì. Lunedì mattina trovai due buste nella cassetta della posta: una da Henry, l'altra da Julian. Aprii dapprima questa; portava il timbro di New York ed era scritta in fretta, con la penna rossa che usava per correggerci i compiti.

Caro Richard, come sono infelice stamane, e credo che lo sarò per molte mattine a venire. La notizia della morte del nostro amico mi ha grandemente rattristato. Non so se avete cercato di mettervi in contatto con me, ma sono fuori, non mi sento bene e dubito che ritornerò ad Hampden prima del funerale...

Com'è triste pensare che mercoledì sarà l'ultima volta che saremo tutti insieme. Spero che questa mia ti trovi in buona salute. Con affetto.

In fondo le sole iniziali.

La lettera di Henry, dal Connecticut, era innaturale come un crittogramma dal fronte occidentale.

Caro Richard, spero che tu stia bene. Sono da parecchi giorni in casa dei Corcoran, per quanto io sia molto meno di conforto per loro che essi stessi, nel loro lutto, non lo siano per me; mi hanno comunque permesso di aiutarli in tante piccole faccende domestiche. Mr. Corcoran mi ha chiesto di scrivere agli amici di scuola di Bunny per invitarli a trascorrere la notte prima del funerale in casa loro. Sono venuto a sapere che tu dormirai nel seminterrato; se non intendi partecipare, ti prego di telefonare a Mrs. Corcoran.

Avrò il piacere di vederti al funerale, se non, come spero, prima.

Non seguiva alcuna firma, e in suo luogo una citazione dall'*Iliade,* in greco; era tratta dall'undicesimo libro, laddove Ulisse, diviso dai suoi amici, si ritrova da solo in territorio nemico:

Sii forte, dice il mio cuore; sono un soldato; ho visto cose peggiori di questa.

Andai giù nel Connecticut in macchina con Francis; mi aspettavo che i gemelli venissero insieme a noi, e invece partirono un giorno prima con Cloke - il quale, con grande sorpresa di ciascuno, aveva ricevuto un invito personale proprio da Mrs. Corcoran. Credevamo che non fosse invitato affatto, perché dopo che Sciola e Davenport lo avevano riacciuffato mentre cercava di lasciare la città, Mrs. Corcoran si era rifiutata persino di rivolgergli la parola. («Vuol salvare la faccia» spiegò Francis.) Comunque ricevette un biglietto personale, e ci furono anche altri inviti - spediti per mano di Henry - per gli amici di Cloke, Rooney Wynne e Bram Guernsey.

A dire la verità, i Corcoran invitarono un bel po' di persone di Hampden - semplici conoscenze dovute a vicinanza di alloggio, gente che non mi risultava Bunny avesse mai conosciuto. Una ragazza di nome Sophie Dearbold, che mi era appena nota per le comuni lezioni di francese, doveva fare il viaggio con Francis e me.

«Come l'ha conosciuta Bunny?» chiesi a Francis, mentre andavamo a prenderla al suo dormitorio.

«Non credo che la conoscesse molto bene. Aveva una cotta per lei, però, il primo anno; sono sicuro che Marion non gradirà per nulla il fatto che le abbiano chiesto di venire.»

Temevo che il viaggio si svolgesse in un imbarazzo reciproco, e invece fu davvero un sollievo essere con una persona estranea. Ci divertimmo quasi, con la radio a tutto volume e Sophie (occhi scuri, voce stridula) che chiacchierava, appoggiata a braccia incrociate sul sedile davanti; Francis era del miglior umore in cui l'avessi visto da un pezzo. «Assomigli a Audrey Hepburn,» le disse «lo sai?» Lei ci diede gomme da masticare alla cannella, ci raccontò storielle amene. Ridevo, guardando fuori del finestrino, e pregavo di sbagliare strada. Non ero mai stato nel Connecticut, prima, né a un funerale.

Shady Brook stava lungo una stretta via che si dipartiva dall'autostrada con un angolo acuto, quindi serpeggiava per molti chilometri, passando sopra ponti, accanto a fattorie, pascoli di cavalli e campi coltivati. Dopo un certo tempo i prati ondulati si trasformarono in un campo da golf: Country Club di Shady Brook, recitava il cartello di legno ondeggiante davanti all'edificio finto Tudor. Le case cominciavano subito dopo - grandi, belle, con larghi spazi a dividerle l'una dall'altra, ciascuna con la sua proprietà di alcuni ettari.

Il luogo appariva simile a un labirinto. Francis guardava i numeri sulle cassette della posta, imboccando una via sbagliata dopo l'altra, da cui tornava indietro bestemmiando e grattando con le marce. Non c'erano indicazioni e nessuna logica apparente nella numerazione degli edifici, e, dopo aver vagato alla cieca per circa mezz'ora, cominciai a sperare di non trovarla proprio: potevamo dunque semplicemente voltare e tornarcene allegramente ad Hampden.

Ma naturalmente la trovammo. Al termine del suo vialetto stava una grande casa moderna di cedro sbiancato, su vari livelli e con terrazze asimmetriche volutamente spoglie; il cortile pavimentato di nera lava, senza verde a eccezione di alcuni alberi di ginkgo in vasche postmoderne, situate secondo intervalli a effetto.

«Che meraviglia!» esclamò Sophie, un'autentica ragazza dell'Hampden College, china in doveroso omaggio al nuovo.

Guardai Francis, che si strinse nelle spalle:

«Le piace l'architettura moderna» sospirò.

Non avevo mai visto l'uomo che ci aprì la porta, ma con un senso d'an-

goscia lo riconobbi all'istante: grosso e dal viso arrossato, la mascella pesante e una testona di capelli bianchi. Per un momento ci fissò, con la piccola bocca aperta in uno stretto *o;* poi, con gesto fanciullesco e rapido, schizzò in avanti a carpire la mano di Francis. «Bene, bene, bene» disse, con la voce querula e nasale, la voce di Bunny. «Ma guarda se non è il vecchio Pel-di-Carota! Come stai, ragazzo?»

«Abbastanza bene» rispose Francis, e mi colpì il modo caloroso con cui parlò e restituì la stretta di mano.

Mr. Corcoran gli buttò pesantemente un braccio attorno al collo e lo tirò a sé. «È il mio ragazzo» disse a Sophie e a me. «Tutti i miei fratelli sono di capelli rossi, mentre nel branco dei miei figli non ce n'è uno che abbia davvero quel colore, non capisco perché. Come stai, dolcezza?» chiese, rivolto a Sophie, staccandosi per porgerle la mano.

«Salve, sono Sophie Dearbold.»

«Sei molto carina, non è vero, ragazzi? Assomigli molto a tua zia Jean, cara.»

«Cosa?» fece Sophie, confusa.

«Eh, tua zia, cara. La sorella di tuo padre. Quella graziosa Jean Lickfold che vinse il torneo femminile di golf al club, lo scorso anno.»

«No, signore: Dearbold.»

«Dearfold: è strano, non conosco nessun Dearfold, qui in giro. Be', conoscevo un tizio di nome Breedlow, ma sarà stato, che dire?, una ventina d'anni fa. Era negli affari; dicono che abbia sottratto cinque milioni di dollari al suo socio.»

«Io non sono di queste parti.»

Si accigliò, con un moto che ricordava Bunny: «No?» si stupì.

«No.»

«Non sei di Shady Brook?» domandò ancora, come se potesse crederlo a stento.

«No.»

«E di dove sei, allora, cara? Di Greenwich?»

«Detroit.»

«Che Dio ti benedica, allora: venire da così lontano!»

Sophie, sorridendo, scosse la testa e cominciò a spiegare, quando, senza alcun segno di preavviso, Mr. Corcoran l'abbracciò, scoppiando in lacrime.

Noi eravamo raggelati dall'orrore. Gli occhi di Sophie, al di sopra della spalla sussultante di lui, apparivano enormi e atterriti, come se fosse stata trapassata da parte a parte con un coltello.

«Oh, cara!» gemeva, il volto sprofondato nel suo collo. «Cara, come faremo ad andare avanti senza di lui?»

«Su, su, Mr. Corcoran» disse Francis, tirandolo per la manica.

«Noi gli volevamo molto bene, sai?» singhiozzò ancora. «E anche lui amava voi, avrebbe voluto che lo sapeste. Lo sapete, vero cara?»

«Mr. Corcoran!» ripeté Francis, afferrandolo per le spalle e scuotendolo forte. «Mr. Corcoran!»

Lui si girò e ricadde contro Francis, raddoppiando i lamenti.

Io passai dall'altra parte e cercai di mettere il suo braccio attorno al mio collo. Le ginocchia gli si piegarono, e si sorresse a me; infine riuscimmo insieme, vacillando sotto il suo peso, a rimetterlo in piedi, e a portarlo attraverso il corridoio («Oh, Cristo!» udivo Sophie mormorare. «Cristo!») sino a una sedia.

Piangeva ancora, il volto violaceo. Quando cercai di allentargli il colletto, mi afferrò per il polso. «Sparito» sospirò, guardandomi dritto negli occhi. «Il mio bambino.»

Il suo sguardo - inerme, folle - mi colpì come una manganellata: all'improvviso mi sentii addosso tutta l'amara, irrevocabile realtà della nostra azione, la sua malvagità. Mi parve di correre a gran velocità contro un muro. Lasciai il colletto, con la sensazione della più completa inutilità. Volevo morire. «Oh, Dio!» mormorai. «Dio aiutami...»

Francis mi colpì lo stinco con un forte calcio. Aveva il viso bianco come gesso.

Lo sguardo mi si confuse in un doloroso bagliore; cercai di reggermi alla spalliera della sedia. Chiudendo gli occhi vedevo tutto rosso, mentre il suono ritmico dei singhiozzi batteva e batteva, come una mazza.

Poi, a un tratto, s'arrestarono, si ristabilì la quiete. Aprii gli occhi: Mr. Corcoran - tracce di lacrime gli scorrevano tuttora giù per le guance, ma il volto per il resto appariva composto - osservava interessato un cucciolo di spaniel che gli stava mordicchiando la scarpa.

«Jennie» disse severamente. «Cattivona! La mamma non ti ha portato fuori stamane, eh?»

Con un tono amorevole, da bambino quasi, allungò una mano e sollevò il cagnolino - le zampette mulinavano furiosamente a mezz'aria - e lo portò fuori della stanza.

«Va' ora, via!»

Una porta cigolò da qualche parte, e dopo un istante fu di ritorno: sereno, raggiante, il babbo di una pubblicità.

«Gradireste una birra?» chiese.

Eravamo sbalorditi, nessuno osò rispondergli. Io lo fissavo, tremante, col viso smorto.

«Suvvia, ragazzi» insisté, strizzandoci l'occhio. «Nessuno per la birra?»

Infine Francis si schiarì la gola e: «Ne vorrei una, grazie» disse.

Silenzio.

«Anch'io» si unì Sophie.

«Tre?» disse Mr. Corcoran a me, in tono gioviale, alzando tre dita.

Mossi la bocca ma non ne uscì alcun suono.

Lui piegò la testa di lato: «Non credo che ci siamo mai incontrati, vero figliolo?».

Scossi il capo.

«Macdonald Corcoran» disse, venendo avanti e porgendomi la mano. «Chiamami Mack.»

Borbottai il mio nome.

«Come?» disse allegramente, con la mano al padiglione dell'orecchio.

Lo ripetei, a voce più alta.

«Ah! Allora tu sei quello della California! E dov'è la tua abbronzatura, ragazzo?» Rise rumorosamente alla propria battuta, quindi uscì a prendere le birre.

Mi sedetti di botto, esausto e con un po' di nausea. Ci si trovava in una camera smisurata, tipo rivista *Architectural Digest,* strutturata come una mansarda, con lucernari e caminetto lastricato di grosse pietre, poltrone imbottite di pelle bianca, tavolino a forma di fagiolo - roba italiana, moderna e carissima. Lungo il muro stava una bacheca per trofei, piena di coppe, coccarde, ricordi di scuola e di manifestazioni sportive; minacciosamente vicine, molte grandi corone mortuarie conferivano a quell'angolo una sorta di aspetto alla Kentucky Derby.

«È un posto splendido» disse Sophie, e la sua voce echeggiò tra le severe superfici e il pavimento lucidato.

«Grazie, grazie, cara» disse Mr. Corcoran dalla cucina. «L'anno scorso eravamo su *Home Beautiful,* e l'anno prima nella sezione "Casa" del *Times.* Non esattamente ciò che sceglierei io, ma è Kathy l'arredatrice di famiglia, sai.»

Suonarono alla porta. Ci guardammo l'un l'altro. Suonarono di nuovo, due rintocchi melodiosi, e Mrs. Corcoran si mosse dal fondo della casa (ne udivamo il rumore dei tacchi), ci superò senza una parola o un'occhiata, e si avviò all'ingresso.

«Henry» chiamò. «I tuoi ospiti sono arrivati.» Poi aprì la porta. «Salve» disse al fattorino che stava li fuori. «Chi ti manda? Sei del fioraio Sunset?»

«Sì, firmi prego.»

«No, aspetta un momento, vi ho anche telefonato, prima: vorrei tanto sapere perché avete portato qui tutte queste corone, stamane quando ero fuori.»

«Non le ho portate io: sono appena montato di turno.»

«Sei del fioraio Sunset, no?»

«Sì, signora.» Mi sentivo male per lui; era un ragazzino, con chiazze di Clearasil color carne sparpagliate sul viso.

«Ho chiesto che siano portati qui soltanto gli addobbi floreali e le piante d'appartamento. Queste corone dovrebbero essere tutte alle pompe funebri.»

«Mi dispiace, signora. Se vuol chiamare il proprietario...»

«Temo che tu non abbia capito: non voglio queste corone in casa mia. Voglio che tu le rimetta nel camion e le porti alle pompe funebri. E non cercare di darmi quell'altra» disse, indicando una sgargiante corona di garofani rossi e gialli. «Dimmi solo chi la manda.»

Il ragazzo consultò il blocco delle consegne: «Con affetto, Mr. e Mrs. Robert Barde».

«Ah!» fece Mr. Corcoran, tornando con le birre, tutte quante tra le mani, senza vassoio. «È da parte di Betty e Bob?»

La moglie lo ignorò. «Puoi portar dentro le felci, invece» continuò, rivolta al fattorino, ammiccando con odio ai vasi avvolti in carta stagnola.

Chiusa la porta, la signora cominciò a ispezionare le felci, sollevando le fronde per controllare eventuale fogliame morto, scrivendo annotazioni sul retro delle buste con una matitina argentata. Disse al marito: «Hai visto quello che hanno mandato i Barde?».

«È stato gentile da parte loro...»

«No, non credo che sia corretto per un sottoposto fare una cosa simile. Mi sto domandando se non ha intenzione di chiederti un aumento...»

«Via, cara...»

«Non posso credere che queste piante siano così malandate» continuò, ficcando un indice nel terriccio. «La violetta africana è quasi morta. Louise ne sarebbe umiliata, se lo sapesse.»

«È il pensiero che conta.»

«Lo so, ma insomma... Se c'è una cosa che ho imparato in questa occasione è di non ordinare mai più fiori dal Sunset. Quelli di Tina's Flower-

land sono di gran lunga più belli. Francis,» aggiunse, nello stesso tono annoiato e senza alzare lo sguardo «è dalla Pasqua scorsa che non vieni a trovarci.»

Francis bevve un sorso di birra. «Oh, sto bene» rispose tetro. «E lei?»

Sospirò, scuotendo la testa. «È terribilmente dura. Stiamo tutti cercando di prendere le cose come vengono, ma è difficilissimo, per un genitore, anche soltanto lasciarsi andare... Henry, sei tu?» domandò bruscamente, udendo un rumore di passi sul pianerottolo.

Una pausa. «No mamma, sono io.»

«Vai a cercarlo, Pat, e digli di venire giù.» Poi, rivolta a Francis: «Ho ricevuto un incantevole mazzo di gigli da tua madre, stamattina. Come sta?».

«Oh, bene. Ora è a New York. Si è davvero addolorata» aggiunse, imbarazzato «quando ha saputo di Bunny.» (A me aveva detto che aveva avuto una crisi isterica e che era stata costretta a prendere un tranquillante.)

«È una persona così amabile» riprese Mrs. Corcoran, dolcemente. «Mi è dispiaciuto molto che sia stata ricoverata al Betty Ford Center.»

«Ma solo per un paio di giorni» precisò Francis.

Lei alzò un sopracciglio. «Sì? Ha fatto progressi tanto in fretta? Ho sempre sentito che è un posto eccellente.»

Francis si schiarì la gola. «Be', c'è andata per riposare, soprattutto. Lo fanno in molti, sa?»

Mrs. Corcoran parve sorpresa. «Non ti dispiace parlarne, vero?» disse. «Non credo che ti debba dispiacere: è molto moderno da parte di tua madre aver capito che aveva bisogno d'aiuto; non troppo tempo fa la gente semplicemente rifiutava di ammettere di avere simili problemi. Quando ero ragazza...»

«Si parla del diavolo...» tuonò Mr. Corcoran.

Henry, in abito nero, stava scendendo le scale con passo rigido, misurato.

Francis e io ci alzammo, ma lui ci ignorò.

«Vieni, figliolo» disse Mr, Corcoran. «Prenditi una bella birra.»

«Grazie, no» rispose Henry.

Da vicino mi colpirono il suo pallore, l'espressione cupa e fissa, la fronte imperlata di sudore.

«Che avete fatto voi ragazzi lassù tutto il pomeriggio?» domandò Mr. Corcoran, la bocca piena di ghiaccio.

Henry non rispose.

«Allora?» insisté Mr. Corcoran. «Avete guardato le riviste con le donnine nude? O vi siete costruiti una ricetrasmittente?»

Henry si passò una mano - tremante, mi avvidi - sulla fronte: «Ho letto» disse.

«Hai letto?» ripeté Mr. Corcoran, come se non avesse mai udito una cosa del genere.

«Sì, signore.»

«E cosa? Qualcosa di buono?»

«Le *Upaniṣad*.»

«Ma come sei intelligente! Sai, ho un intero scaffale di libri giù in cantina, se vuoi puoi darci un'occhiata... Ci sono anche un paio di vecchi Perry Mason, abbastanza buoni: proprio come in Tv, solo che Perry flirta un po' con Della e dice qualche parolaccia.»

Mrs. Corcoran tossicchiò.

«Henry,» fece dolcemente, prendendo un bicchiere «sono sicura che i ragazzi vorranno vedere dove dormiranno. Forse hanno dei bagagli, in macchina.»

«Va bene.»

«Controlla se nel bagno giù ci sono sufficienti guanti di spugna e asciugamani. Semmai prendili dall'armadio della biancheria in corridoio.»

Henry annuì, ma prima di poter dire qualcosa Mr. Corcoran gli fu d'improvviso addosso. «Questo ragazzo» esclamò, battendogli la mano sulle spalle, e io vidi il collo di Henry irrigidirsi, i denti affondare nel labbro inferiore «vale tanto oro quanto pesa. Non è un principe, Kathy?»

«Ci è stato veramente di grande aiuto» disse freddamente la signora.

«Ci puoi scommettere la testa! Non so che cosa avremmo fatto, questa settimana, senza di lui. Vi auguro» continuò, tenendo una mano saldamente ancorata alla spalla di Henry «di avere sempre amici come questo. Ma non nascono ogni giorno, nossignore. Non scorderò mai la prima sera di Bunny ad Hampden, quando mi telefonò: "Babbo," mi disse "babbo, dovresti vedere che tipo m'hanno dato per compagno di stanza". "Tieni duro, figliolo," gli risposi "dagli una possibilità", e in un batter d'occhio era tutto "Henry qui", "Henry là", e inoltre aveva cambiato il corso di laurea da quello che diavolo fosse a greco antico. E via in Italia, felice come una pasqua.» Gli spuntarono le lacrime agli occhi. «Questo per dimostrarvi» concluse, scuotendo Henry con rude affetto «che non si deve mai giudicare un libro dalla copertina. Il vecchio Henry può sembrare uno tutto sulle sue, ma non esiste un ragazzo migliore al mondo. Proprio l'ultima volta che ho

parlato col vecchio Bunster era eccitatissimo per un viaggio in Francia che avrebbero fatto insieme quest'estate...»

«Su, Mack» intervenne la moglie, ma troppo tardi: lui stava piangendo di nuovo.

Non fu brutto come la prima volta, ma comunque fu spiacevole. Gettò le braccia al collo di Henry e si mise a singhiozzare sul risvolto della sua giacca, mentre l'altro stava fermo, fissando lontano con logorata, stoica calma.

Eravamo tutti imbarazzati. Mrs. Corcoran cominciò a palpare qua e là le sue piante, mentre io, con gli orecchi in fiamme, stavo a testa china; poi una porta sbatté e due giovani entrarono nel vasto corridoio dagli alti soffitti. Non esisteva possibilità d'errore su chi fossero: anche se, in controluce, non ne vedevo i volti molto bene, tuttavia le loro voci e le loro risate... oh, Dio! Che improvviso tuffo al cuore all'eco di Bunny che risuonava - aspro, derisorio, vibrante - nelle loro risa.

Ignorando le sue lacrime, si diressero diritti verso il padre. «Ehi, pa'» disse il più vecchio, dai capelli ricci, sui trent'anni, molto simile a Bunny nel viso. Reggeva sull'anca un bimbo con un cappellino dei Red Sox.

L'altro fratello - lentigginoso, più magro, troppo abbronzato e con le occhiaie - prese il bambino. «Qua,» disse «vai a trovare il nonno.»

Mr. Corcoran smise di colpo di piangere, sollevò il piccolo alto nell'aria e lo guardò con espressione adorante. «Champ!» gridò. «Sei andato a fare un giro in macchina con il babbo e lo zio Brady?»

«L'abbiamo portato da McDonald's» spiegò Brady. «Gli abbiamo ordinato un Happy Meal.»

Mr. Corcoran sbalordì. «L'hai mangiato tutto?» chiese al bambino. «Tutto l'Happy Meal?»

«Di' di sì» tubò il padre. «Sì, *nonno.*»

«Sono balle, Ted» fece Brady, ridendo. «Non ne ha mangiato un boccone.»

«Ha vinto un premio, però, vero? Vero, eh?»

«Fa' vedere» disse la signora, industriandosi ad aprire la manina che lo teneva stretto.

«Henry,» disse la signora «forse dovresti aiutare la ragazza con i bagagli e mostrarle la sua camera. Brady, tu puoi accompagnare giù gli altri.»

Mr. Corcoran aveva preso il premio - un aeroplanino di plastica - dal bambino, e lo faceva volare avanti e indietro.

«Guarda!» esclamava in rispettosa meraviglia.

«Dato che è soltanto per una notte,» ci spiegò Mrs. Corcoran «sono certa che non vi dispiacerà sistermavi nella stessa stanza.»

Mentre uscivamo con Brady, Mr. Corcoran si buttò insieme al bambino sul tappeto dinanzi al caminetto e cominciarono a rotolare, lui facendogli il solletico, l'altro gridando di terrore e di godimento: li udii fin dabbasso.

Dovevamo stare nel seminterrato. Lungo il muro di fondo, vicino a un tavolo da biliardo e a uno da ping-pong, erano state collocate numerose brandine militari, e nell'angolo giaceva un mucchio di sacchi a pelo.

«Non è terribile?» disse Francis, non appena fummo soli.

«Ma è solo per una notte.»

«Io non riesco a dormire con tanta gente. Starò sveglio tutto il tempo.»

Mi sedetti su una branda. La stanza odorava di umido e di stantìo, la lampada sopra il tavolo da biliardo diffondeva una luce verdolina e deprimente.

«Ed è anche polveroso» aggiunse Francis. «Penso che dovremmo andarcene in albergo.»

Fiutando rumorosamente, continuò a lamentarsi della polvere mentre cercava un portacenere; ma anche se il mortale radon fosse penetrato in quell'ambiente, a me non sarebbe importato: tutto ciò che mi domandavo era come, in nome di Dio, sarei riuscito a trascorrere le ore a venire; eravamo lì da soli venti minuti e già avevo voglia di spararmi.

Francis protestava ancora, e io ero piombato nella disperazione, quando scese Camilla. Portava orecchini neri, scarpe di cuoio e un elegante completo attillato di velluto nero.

«Ciao» la salutò Francis, porgendole una sigaretta. «Andiamo a prendere una stanza al Ramada Inn.»

Mentre Camilla si metteva la sigaretta tra le labbra screpolate, compresi quanto mi era mancata negli ultimi giorni.

«Oh, non state poi così male» osservò. «La notte scorsa ho dormito con Marion.»

«Nella stessa stanza?»

«Nello stesso letto.»

Francis sbarrò gli occhi, ammirato e inorridito: «Davvero? Ma è terribile!».

«Charles è di sopra con lei, adesso. È isterica perché hanno invitato quella povera ragazza che è venuta con voi.»

«Dov'è Henry?»

«Non l'avete ancora incontrato?»
«L'ho incontrato, ma non gli ho parlato.»
Lei tacque, soffiando una nuvola di fumo. «Come vi è sembrato?»
«L'ho visto meglio, altre volte. Perché?»
«Perché sta male... una di quelle emicranie.»
«Una delle peggiori?»
«È ciò che dice.»
Francis la guardò, incredulo: «Ma allora come fa a stare in piedi?».
«Non so, si è imbottito di medicine, prende da giorni le sue pillole.»
«Adesso dov'è? Perché non sta a letto?»
«Non so. Mr. Corcoran l'ha spedito a Cumberland Farms a comprare un litro di latte per quel dannato bambino.»
«Riesce a guidare?»
«Non ne ho idea.»
«Francis,» dissi «la tua sigaretta.»
Saltò su, e afferrandola troppo in fretta, si scottò le dita. L'aveva lasciata sul bordo del tavolo da biliardo, e la brace era arrivata al legno: una chiazza di bruciato si allargava ora sulla vernice.
«Ragazzi?» chiamò Mrs. Corcoran in cima alle scale. «Ragazzi? Vi spiace se scendo a controllare il termostato?»
«Presto» bisbigliò Camilla, spegnendo il mozzicone. «Non si può fumare, qua sotto.»
«Chi c'è?» disse Mrs. Corcoran bruscamente. «Sta andando a fuoco qualcosa?»
«No, signora» rispose Francis, passando le dita sulla bruciatura e nascondendo la cicca, mentre lei scendeva le scale.

Fu una delle serate peggiori della mia vita. La casa si stava riempiendo di gente e le ore trascorrevano in una terribile baraonda di parenti, vicini, bambini urlanti, piatti, vialetti intasati, telefoni che squillavano, luci abbaglianti, volti sconosciuti, conversazioni imbarazzanti. Un uomo dalla faccia dura e suina m'intrappolò per ore in un angolo, vantandosi di vittorie in tornei, e di affari a Chicago, Nashville e Kansas City, finché finalmente mi scusai e mi chiusi a chiave nel bagno di sopra, ignorando i piagnistei di uno sconosciuto bambino che bussava, implorando di entrare.
La cena, alle sette, era costituita da una poco attraente combinazione di cibi di rosticceria - insalata d'orzo, anatra affogata nel Campali, tartine di *foie gras* - e cibo fatto dai vicini: tonno in fricassea, gelatina, un orrendo

dessert chiamato "dolce spaccone", assolutamente indescrivibile. La gente vagava con i piatti di carta. Fuori era buio e pioveva. Hugh Corcoran, in maniche di camicia, girava con una bottiglia a riempire i bicchieri degli ospiti, facendosi largo attraverso l'oscura calca mormorante. Mi sfiorò senza un'occhiata; di tutti i fratelli, era quello che somigliava di più a Bunny (la morte di Bunny cominciava a sembrare una sorta di orribile atto riproduttivo: numerosi Bunny spuntavano ovunque guardassi, Bunny fuoriuscivano dal legno): sul suo volto s'intravedeva l'aspetto che Bunny avrebbe avuto a trentacinque anni, come in quello del padre il Bunny dei sessanta. Io lo conoscevo, ma lui non conosceva me; ed ebbi il forte, quasi irresistibile impulso di prenderlo per il braccio, di dirgli qualcosa, non so che cosa: solo per vederlo accigliarsi nel modo che mi era ben noto, per vedere l'espressione stupita in quegli occhi infantili e un po' attoniti.

Sono io che ho ucciso la vecchia usuraia e sua sorella Lizaveta con un'ascia, per derubarle.

Risate, vertigini. Sconosciuti continuavano a venirmi incontro e a parlarmi. Mi liberai di uno dei giovanissimi cugini di Bunny - il quale, una volta udito che ero californiano, aveva cominciato a farmi mille complicate domande sul surf - e, remigando tra la calca, trovai Henry. Stava solo dinanzi alla porta-finestra, volgendo la schiena alla stanza, a fumare una sigaretta.

Mi accostai, non mi guardò né parlò. La porta dava su un terrazzo deserto e illuminato a giorno - lava nera, ligustri in urne di cemento, una statua rotta e bianchi pezzi in terra. La pioggia tagliava obliquamente i fasci di luce, che proiettavano ombre lunghe e impressionanti. L'effetto complessivo era certo molto alla moda, postnucleare ma anche antico, qualcosa che ricordava i cortili di pomice di Pompei.

«È il giardino più brutto che abbia mai visto» dissi.

«Sì» convenne Henry. «Calcinacci e cenere.»

Le persone ridevano e parlavano alle nostre spalle. Le luci, attraverso i vetri rigati di pioggia, tracciavano sul suo pallido viso strani disegni.

«Forse dovresti metterti a letto» gli suggerii, dopo un istante.

Si morse le labbra. La cenere della sua sigaretta era lunga circa tre centimetri. «Ho finito le medicine» disse.

Guardai il suo profilo: «E ce la fai a resistere?».

«A quanto pare dovrò, non credi?» rispose, senza un moto.

Camilla chiuse a chiave la porta del bagno e cominciammo, lei e io, a

rovistare carponi tra le confezioni di farmaci sotto il lavandino.

«Per la pressione alta» lesse Camilla.

«No.»

«Per l'asma.»

Bussarono alla porta.

«Occupato!» gridai.

Camilla stava con la testa completamente incastrata nell'armadietto accanto alle tubature dell'acqua, in modo tale che le sporgeva solo il fondoschiena; udivo le boccette di medicine tintinnare. «Orecchio interno?» continuò, a bassa voce. «Una pastiglia due volte al dì?»

«Fa' vedere.»

Mi porse degli antibiotici, vecchi di almeno dieci anni.

«Non vanno bene» le dissi, guardando più da vicino. «Vedi qualcosa tipo dentista?»

«No.»

«Può causare sonnolenza? Non guidare o manovrare macchinali pesanti?»

Bussarono di nuovo alla porta, tentarono di far forza sulla maniglia; ribussai a mia volta, poi mi alzai e aprii entrambi i rubinetti al massimo.

Non trovammo nulla di utile. Se Henry avesse sofferto di irritazione da edera velenosa, febbre da fieno, reumatismi o congiuntivite, sarebbe stato meglio, ma l'unico analgesico che avevamo a disposizione era l'Excedrin. Per semplice disperazione ne presi una manciata, e inoltre due pasticche non ben precisate la cui etichetta parlava di sonnolenza e che io sospettavo fossero antistaminici.

Credevo che il nostro misterioso ospite se ne fosse andato, ma, uscendo dal bagno, mi accorsi con fastidio che Cloke si aggirava là fuori. Mi lanciò un'occhiata di disprezzo, che si trasformò in acuta curiosità quando Camilla - i capelli arruffati, tirandosi giù la gonna - comparve alle mie spalle.

Anche se si sorprese nel vederlo, certo non lo mostrò. «Oh, ciao» lo salutò, chinandosi a levarsi la polvere dalle ginocchia.

«Ciao...» Distolse lo sguardo in maniera a bella posta casuale. Sapevamo tutti che Cloke era in qualche modo interessato a lei, ma, anche se non lo fosse stato, Camilla non incarnava esattamente il tipo di ragazza che ci si sarebbe aspettati di scoprire a far l'amore con qualcuno in un bagno chiuso a chiave.

Ci sfiorò e imboccò le scale; feci per seguirla, ma Cloke tossì in maniera significativa e io mi voltai.

Stava appoggiato contro il muro, fissandomi come se sapesse tutto di me. «Allora?» disse. La camicia spiegazzata gli spuntava fuori dai pantaloni; aveva gli occhi rossi, ma non sapevo distinguere se fosse drogato o solo stanco. «Come va?»

Mi fermai sul pianerottolo. Camilla era ormai in fondo alla scala, non ci poteva udire. «Bene» risposi.

«Che combini?»

«Come?»

«Non farti beccare da Kathy a far le cosacce in bagno, o ti costringerà ad andare a piedi alla stazione degli autobus.»

Aveva un tono indifferente, tuttavia ricordavo la storia con il ragazzo di Mona, la settimana prima. Cloke, comunque, mi preoccupava assai meno, o per nulla, dal punto di vista della forza fisica, e inoltre aveva già abbastanza problemi per conto suo.

«Guarda che ti stai sbagliando» tentai di spiegargli.

«Non me ne frega nulla, dico solo per te.»

«Be', allora te lo dico io: che tu ci creda o no, non m'importa.»

Cloke si frugò oziosamente in tasca, tirando fuori un pacchetto di Marlboro così schiacciato e sgualcito che sembrava impossibile contenesse anche una sola sigaretta. Disse : «Pensavo che si vedesse con qualcuno».

«Ma per l'amor del cielo!»

Si strinse nelle spalle. «Non sono affari miei» continuò, estraendo una sigaretta mezza rotta e appallottolando il pacchetto. «La gente mi stava dando parecchia noia, al college, così mi sono trasferito da loro, prima di venire qui. L'ho sentita parlare al telefono.»

«E che diceva?»

«Oh, nulla, ma se lo faceva alle due o alle tre del mattino, e sottovoce, allora ti domandi...» Abbozzò un pallido sorriso. «Credeva che dormissi, ma a dirti la verità non riposavo troppo bene... Capito?» aggiunse, dato che io non rispondevo. «Tu non ne sai nulla?»

«Io no.»

«Certo.»

«Davvero, no.»

«Allora che facevate là dentro?»

Lo guardai per un momento, poi trassi di tasca una manciata di pillole e gliele mostrai, sulla palma aperta.

Si chinò in avanti, accigliato, poi di colpo gli occhi divennero intelligenti e vivaci. Prese una capsula e la tenne alla luce in modo pratico. «Che co-

s'è?» chiese. «Lo sai?»

«Sudafed» risposi. «Non vale neppure la pena, non c'è nulla di là.»

Ridacchiò. «E sai perché?» disse, guardandomi per la prima volta con vera amicizia. «Perché avete cercato nel posto sbagliato.»

«Come?»

Ammiccò alle sue spalle: «Dall'altra parte del corridoio, fuori della camera da letto principale. Ve l'avrei detto, se me l'aveste domandato».

«E tu come lo sai?» domandai, incredulo.

Si mise in tasca la capsula e alzò un sopracciglio: «Io sono praticamente cresciuto, in questa casa. La vecchia Kathy si fa di circa sedici tipi diversi di droga».

Guardai la porta chiusa della camera da letto.

«No,» disse lui «non ora.»

«Perché no?»

«La nonna di Bunny... deve sempre mettersi a letto, dopo mangiato. Ci verremo tra un po'.»

Le cose al pianterreno apparivano leggermente migliorate, ma non molto. Camilla non si vedeva, Charles, annoiato e ubriaco, la schiena in un angolo, si teneva un bicchiere appoggiato sulla tempia mentre una lacrimosa Marion continuava a blaterare - i capelli raccolti con uno di quei terribili fiocchi da ragazza perbene. Non avevo ancora avuto occasione di parlare con Charles, perché lei gli era stata alle costole sin dal loro arrivo; non so il motivo di tanto attaccamento, salvo il fatto che con Cloke non parlava, e i fratelli di Bunny erano sposati o fidanzati: dei rimanenti maschi della sua età - i cugini di Bunny, Henry e io, Bram Guernsey e Rooney Wynne - Charles era di gran lunga quello di più bell'aspetto.

Mi lanciò uno sguardo al di sopra della spalla di lei; ma io, che non mi sentivo di andare a salvarlo, distolsi gli occhi; proprio allora un bambino - fuggendo il minaccioso fratello dagli orecchi a sventola - venne a sbattere contro le mie gambe, facendomi quasi cadere.

I due cominciarono quindi a rincorrersi intorno a me; il più piccolo, terrorizzato e urlante, si buttò in terra e mi afferrò le ginocchia. «Bastardo» singhiozzò.

L'altro si fermò e fece un passo indietro, con qualcosa di cattivo e perversamente divertito in volto. «Papy!» urlò. «Papyyyy!»

Dall'altra parte della stanza, Hugh Corcoran si girò, il bicchiere in mano. «Non mi far venire lì, Brandon» disse.

«Ma Corey ti ha chiamato bastardo. Papyyyyyy!»

«Tu sei un bastardo» replicò il piccolo. «Tu tu tu!»

Me lo staccai dalle gambe e andai a cercare Henry. Era con Mr. Corcoran in cucina, circondato da un semicerchio di persone: Mack, con il braccio attorno alle sue spalle, aveva l'aria d'averne bevuto uno di troppo.

«Ora, Kathy e io,» diceva in tono didattico «abbiamo sempre aperto ai giovani la nostra casa. Sempre un posto in più a tavola. E loro sono venuti da Kathy e da me a confidare i loro problemi. Come questo ragazzo» - e scosse Henry. «Non dimenticherò mai la volta che venne su da me, una sera dopo cena. "Mack," mi disse - tutti i ragazzi mi chiamano Mack - "le devo chiedere un parere su una faccenda, da uomo a uomo." "Be', prima che tu cominci, figliolo," gli dissi io "ti devo spiegare solo una cosa: credo di conoscere i giovani abbastanza bene, ne ho allevati cinque io stesso, e sono cresciuto con quattro fratelli; così puoi ben credere che sono una specie di autorità, nel campo..."».

Proseguì con tali falsi discorsi, mentre Henry, pallido e malato, sopportava le sue manate e pacche sulle spalle come un cane ben addestrato tollera l'assalto di un bambino manesco. La storia in sé era assurda: narrava di un dinamico e stranamente impulsivo giovanissimo Henry che voleva a tutti i costi comprarsi un aereo monomotore contro il parere dei genitori.

«Ma il ragazzo era determinato» continuò Mr. Corcoran. «Voleva quell'aereo o la morte. Dopo che mi ebbe raccontato tutto, io rimasi zitto per un attimo, poi feci un respirone e dissi: "Henry, figliolo, mi sembra un'idea meravigliosa, ma io devo essere rigoroso e associarmi ai tuoi genitori. Lascia che ti spieghi perché".»

«Babbo» interloquì Patrick Corcoran, che era appena entrato per riempirsi il bicchiere; più snello di Bun, molto lentigginoso, aveva però gli stessi capelli biondo-cenere e lo stesso naso appuntito. «Babbo, stai facendo confusione: quello non era Henry, bensì il vecchio amico di Hugh, Walter Ballantine.»

«Balle» rispose Mr. Corcoran.

«Invece sì. E la storia finì che lui si comprò l'aeroplano. Hugh?» chiamò, verso la stanza accanto. «Hugh, ti ricordi di Walter Ballantine?»

«Certo» disse Hugh, comparendo sulla soglia, mentre il piccolo Brandon, da lui tenuto saldamente per il polso, si divincolava cercando furiosamente dì sfuggire. «Che c'entra lui?»

«Non era Walter che finì per comprarsi quel piccolo Bonanza?»

«Non era un Bonanza» precisò Hugh, ignorando con calma glaciale lo

scalciare e le grida di suo figlio. «Era un Beechcraft. No, so ciò che state pensando» riprese, parlando sia a Patrick sia al padre, che stavano per obiettare. «Sono stato con Walter a Danbury, per vedere un piccolo Bonanza, ma il tizio che lo vendeva voleva troppo. Sono oggetti che costa una fortuna mantenere, e poi c'erano un sacco di cose che non andavano. Quello se ne liberava proprio perché non poteva sostenere il suo mantenimento.»

«E allora il Beechcraft?» domandò Mr. Corcoran, lasciando la spalla di Henry. «Ho sentito che è un ottimo aggeggio.»

«Gli ha dato qualche problema. L'aveva trovato su un giornalino di annunci economici, di proprietà di un deputato in pensione del New Jersey, il quale lo usava durante le campagne elettorali e...»

Ansimando oscillò per un improvviso strattone del ragazzo, che si liberò e schizzò per la stanza come una palla di cannone. Scansò il placcaggio del padre, aggirò il blocco di Patrick e, guardando gli inseguitori alle proprie spalle, sbatté diritto nell'addome di Henry.

Fu un duro colpo. Il bambino cominciò a piangere, mentre Henry rimase a bocca aperta, con il sangue che gli defluiva dal volto. Per un momento giurai che sarebbe caduto, invece riuscì in qualche modo a reggersi in piedi, con l'enorme sforzo di un elefante ferito, mentre Mr. Corcoran, rovesciando la testa all'indietro, rise beato alla sua sofferenza.

Non è che avessi creduto in pieno a Cloke, a proposito delle pasticche al piano di sopra, ma quando salii di nuovo con lui mi avvidi che aveva detto il vero. C'era un piccolo guardaroba fuori della stanza da letto principale, e un cofanetto nero laccato con una minuscola chiave e un sacco di scomparti, all'interno di uno dei quali c'era un involto di cioccolatini e accanto un'ordinata collezione di pasticche colorate. Il dottore che le aveva prescritte - un certo E. G. Gart, di sicuro assai più spericolato di quanto non suggerisse il suo titolo - era un tipo generoso, in modo particolare con le anfetamine. Le signore dell'età della Corcoran di solito ci andavano giù pesante, col Valium e roba simile, ma lei possedeva abbastanza anfetamina da spedire un'intera banda di Hell's Angels nella più violenta delle scorribande.

Ero nervoso. La stanza odorava di abiti nuovi e profumo; grandi specchi da discoteca sul muro ripetevano ogni nostro singolo movimento in paranoica molteplicità; non c'era modo di uscire, né scuse atte a giustificare la nostra presenza lì, se qualcuno vi fosse capitato. Io tenevo d'occhio la porta

mentre Cloke, con ammirevole efficienza, scelse rapido tra le tante boccette.

Dalmane: gialle e arancioni. Darvon: rosse e grigie. Fiorinal, Newbutal, Miltown. Ne presi due da ogni boccetta che mi diede.

«Come? Non ne vuoi di più?»

«Non voglio che lei se ne accorga.»

«Accidenti!» esclamò, aprendo un'altra boccetta e versandosi in tasca metà del contenuto. «Prendi ciò che desideri: penserà a una delle nuore. Ecco delle anfetamine» aggiunse, mettendomi in mano quasi tutto il rimanente del flacone. «È roba buona, medicinale. Durante gli esami è facile che ti becchi dai dieci ai quindici dollari a dose.»

Scesi al piano inferiore, la tasca destra della giacca piena di stimolanti, quella sinistra di sedativi. Francis stava ai piedi della scala. «Ascolta,» gli dissi «sai dov'è Henry?»

«No. E tu, hai visto Charles?» Era mezzo isterico.

«Che è successo?»

«Mi ha rubato le chiavi della macchina.»

«Cosa?»

«Ha preso le chiavi dalla tasca del mio cappotto e se n'è andato. Camilla l'ha visto uscire dal vialetto con la capote aperta. Già quella macchina con la pioggia si ferma di continuo, se poi... Dannazione!» e si passò una mano tra i capelli. «Tu non ne sai nulla, vero?»

«L'ho visto circa un'ora fa, con Marion.»

«Sì, le ho parlato. Dice che stava uscendo per comprare le sigarette, ma questo un'ora fa, appunto. L'hai visto? Gli hai parlato?»

«No.»

«Era sbronzo? Marion dice di sì. Ti è parso sbronzo, a te?»

Francis stesso mi sembrava alquanto ubriaco. «Non molto» risposi. «Andiamo, aiutami a trovare Henry.»

«Te l'ho già detto, non so dove sia. Perché lo stai cercando?»

«Ho qualcosa per lui.»

«*Che cosa?*» disse in greco. «*Medicine?*»

«Sì.»

«Be', danne qualcuna anche a me, per l'amor del delo» disse, ondeggiando avanti e indietro con gli occhi fuori dalle orbite.

Era troppo ubriaco per prendere sonniferi; gli diedi un Excedrin.

«Grazie» e lo ingoiò con un grosso sorso di whisky. «Spero che muoia.

Dove immagini che sia andato, comunque? Che ore sono?»

«Circa le dieci.»

«Non pensi mica che abbia deciso di tornarsene a casa, eh? Forse ha preso la macchina per andare ad Hampden. Camilla dice che di sicuro no, essendoci il funerale domani, ma io non so, scomparire così... Se fosse davvero andato a cercare le sigarette, non credi che sarebbe già di ritorno? Non riesco a immaginare dove altro possa essere andato. Che credi?»

«Salterà fuori» risposi. «Scusa, mi spiace, ma devo andare, ci vediamo dopo.»

Cercai Henry per tutta la casa, infine lo trovai nel seminterrato, seduto da solo su una brandina, al buio.

Mi guardò con la coda dell'occhio, senza il minimo movimento. «Cos'è?» chiese, quando gli offrii un paio di capsule.

«Newbutal.»

Le prese e le ingollò senz'acqua. «Ne hai altre?»

«Sì.»

«Dammele.»

«Non puoi prenderne più di due.»

«Dammele.»

Gliele diedi: «Non sto scherzando, Henry; devi stare attento».

Lui le guardò, poi tirò fuori dalla tasca la scatolina di smalto blu e le ripose con cura. «Immagino che tu non voglia andar su a prepararmi un drink, vero?»

«Non dovresti bere, dopo quelle pillole.»

«Ho già bevuto.»

«Lo so.»

Breve silenzio.

«Guarda» disse, sistemandosi gli occhiali sul naso. «Voglio uno scotch e soda, in un bicchiere alto, molto scotch e poca soda, molto ghiaccio; e poi, a parte, un bicchiere d'acqua semplice, senza ghiaccio. Ecco tutto.»

«Non te lo prendo.»

«Se non me lo prendi tu, dovrò salire e farmelo da me.»

Andai in cucina e glielo preparai, solo che ci misi molta più soda di quanta lui ne voleva.

«È per Henry?» domandò Camilla, entrando in cucina proprio mentre avevo finito il primo bicchiere e stavo riempiendo il secondo con l'acqua del rubinetto.

«Sì.»

«Dov'è?»

«Giù.»

«Come sta?»

Eravamo soli; tenendo d'occhio la porta le raccontai del cofanetto laccato.

«È una cosa da Cloke» rise. «È stato abbastanza generoso, no? Bun diceva sempre che lui gli ricordava te.»

Ero perplesso e un po' offeso da quest'ultima cosa; feci per replicare, invece posai il bicchiere e dissi: «Con chi parli al telefono alle tre del mattino?».

«Come?»

La sua sorpresa parve perfettamente naturale, ma, da attrice consumata, era impossibile affermare con certezza quanto genuina.

Sostenni il suo sguardo, fermo, aggrottato: solo quando pensai che quel silenzio stava durando un po' troppo a lungo, scosse la testa e rise di nuovo. «Che c'è che non va? Di che stai parlando?»

Risi anch'io: era imbattibile, al suo stesso gioco.

«Non sto cercando di interrogarti» dissi. «Solo che dovresti essere più cauta, se parli al telefono con Cloke in casa.»

Mi guardò, con aria interrogativa. «Sono cauta.»

«Spero per te, perché lui ti ascolta.»

«Be', non può aver udito nulla.»

«Non certo per mancanza d'impegno.»

Rimanemmo a fissarci in volto. Aveva un minuscolo neo rosso assolutamente mozzafiato, sotto l'occhio. Con un irresistibile impulso mi chinai in avanti e le diedi un bacio.

Rise. «E questo per cosa sarebbe?»

Il mio cuore, che s'era arrestato per un istante a tanto osare, riprese a battere selvaggiamente. Mi voltai, fingendomi occupato coi bicchieri. «Nulla,» risposi «solo perché sei carina» e avrei aggiunto qualcos'altro se Charles, bagnato fradicio, non fosse entrato proprio in quell'istante, con Francis alle calcagna.

«Perché non me l'hai detto?» bisbigliò Francis, arrabbiato. Era tutto rosso, e tremava. «Non m'importa che i sedili siano bagnati, e che probabilmente ammuffiranno e marciranno, e che devo tornare ad Hampden domani. Non ti preoccupare di questo, non m'importa: ciò che non riesco a credere è che tu sia andato su deliberatamente a cercare il mio cappotto, prendere le chiavi e...»

«Ti ho visto altre volte lasciare giù la capote sotto la pioggia» tagliò corto Charles. Andò al tavolo, dando le spalle a Francis, a prepararsi un drink. Aveva i capelli appiccicati alla testa, e una piccola pozza si stava formando sul linoleum attorno a lui.

«Cosa?» disse Francis, tra i denti. «Io *mai*.»

«Sì invece!» ribatté Charles, senza voltarsi.

«Dimmi una sola volta.»

«Va bene: che mi dici di quel pomeriggio che tu e io eravamo a Manchester, due settimane dopo l'inizio della scuola, e decidemmo di andare all'Equinox House per...?»

«Si trattava di un pomeriggio d'estate... piovigginava.»

«Invece no, pioveva forte. Ora non ne vuoi parlare perché fu il pomeriggio che cercasti di farmi...»

«Sei pazzo» concluse Francis. «Ciò non ha niente a che fare con questo. È buio pesto, piove a rovesci e tu sei ubriaco fradicio. Miracolo se non hai ammazzato qualcuno. Dove diavolo sei stato a cercare quelle sigarette, comunque? Non ci sono negozi qui attorno per...»

«Non sono ubriaco.»

«Ah, ah, ah, dillo a me! Dove hai comprato le sigarette? Mi piacerebbe saperlo. Scommetto...»

«Ho detto che non sono ubriaco.»

«Certo, sicuro. Scommetto che non le hai neppure comprate, le sigarette. Altrimenti dovrebbero essere fradice. Allora, dove sono?»

«Lasciami in pace.»

«No, davvero, mostramele! Vorrei vedere queste famose...»

Charles sbatté forte il bicchiere e si voltò di scatto: «*Lasciami in pace*» sibilò.

Non tanto il tono della voce, quanto l'espressione del volto era parecchio violenta. Francis lo fissò, la bocca semiaperta. Per circa dieci secondi non si udì alcun suono, tranne il ritmico *tic tic* delle gocce, che stillavano dagli abiti fradici di Charles.

Presi lo scotch e soda di Henry, molto ghiaccio, il bicchiere d'acqua e, passando accanto a Francis, infilai la porta per scendere in cantina.

Piovve forte tutta la notte. Il naso mi pizzicava per la polvere nel sacco a pelo, e il pavimento - una gettata di cemento con sopra una sottile, poco confortevole moquette - mi procurava dolore alle ossa ogni volta che mi giravo. La pioggia picchiava sulle finestre in alto, e le luci esterne, pene-

trando attraverso i vetri, gettavano sulle pareti il riflesso di scuri rivoli come d'acqua che scorresse dal soffitto al pavimento.

Charles ronfava sulla sua branda, la bocca aperta; Francis mugolava nel sonno. Di tanto in tanto una macchina passava rapida nella pioggia, i fari illuminavano per un attimo la stanza - il tavolo da biliardo, le racchette da neve al muro e il vogatore, la poltrona su cui sedeva Henry, immoto, un bicchiere in mano e la sigaretta consumata fino al filtro tra le dita; il suo volto, pallido come quello di un fantasma, ne veniva rischiarato un istante, per poi ripiombare gradualmente nell'oscurità.

La mattina mi alzai indolenzito e disorientato al rumore di una persiana che sbatteva da qualche parte. La pioggia cadeva più forte che mai, sferzando in ritmiche ondate le finestre della bianca, luminosa cucina in cui noi ospiti stavamo attorno alla tavola, mangiando silenziosamente una triste colazione a base di caffè e dolci confezionati.

I Corcoran erano al piano di sopra, a vestirsi. Cloke, Bram e Rooney bevevano caffè coi gomiti sul tavolo e parlavano a bassa voce; si erano lavati e sbarbati di fresco, abbigliati nei loro abiti della domenica, ma tuttavia a disagio come se stessero per recarsi in tribunale. Francis - gli occhi gonfi, i rigidi capelli rossi assurdamente impomatati - era ancora in accappatoio. Alzatosi tardi, mostrava adesso un malcontenuto sdegno per il fatto che l'acqua calda al piano inferiore era esaurita.

Lui e Charles stavano di fronte, evitando accuratamente di guardarsi l'un l'altro. Marion - con gli occhi arrossati e bigodini caldi in testa - appariva triste e taciturna; vestiva un completo blu scuro molto civettuolo, ai piedi ancora le pantofole, di pelo rosa. Ogni tanto si tastava con le mani i bigodini per vedere se si stavano raffreddando.

Henry era l'unico tra noi che aveva il compito di portare la bara - gli altri cinque erano amici di famiglia o soci d'affari di Mr. Corcoran. Mi chiedevo se la bara fosse molto pesante, e se sì, come avrebbe fatto Henry a sollevarla. Sebbene emanasse un leggero odore acido di sudore e di scotch, non sembrava per nulla ubriaco; le pastiglie lo avevano sprofondato in una calma attonita e insondabile. Nastri di fumo salivano da una sigaretta senza filtro che gli bruciava pericolosamente vicino alle dita; tale stato di apatia da farmaci, del resto, non differiva di molto dal suo atteggiamento abituale.

Le nove e mezzo passate, all'orologio della cucina; il funerale era fissato per le undici. Francis andò a vestirsi e Marion a togliersi i bigodini. Noial-

tri rimanemmo attorno al tavolo, in un silenzio imbarazzato e inerte, facendo finta di gustare la seconda o terza tazza di caffè; poi entrò la moglie di Teddy, un'avvocatessa penalista carina ma dai lineamenti duri, che fumava di continuo e portava i capelli biondi tagliati a caschetto. L'accompagnava la moglie di Hugh, una donnina dai modi miti che pareva troppo giovane e fragile per aver generato così tanti figli. Per una sfortunata coincidenza si chiamavano entrambe Lisa, il che causava un bel po' di confusione in casa.

«Henry» disse la prima Lisa, chinandosi a schiacciare la sigaretta fumata a mezzo, la quale rimase ritta ad angolo retto nel portacenere. Aveva messo troppo profumo. «Stiamo andando in chiesa per sistemare i fiori nel presbiterio e raccogliere i cartoncini prima dell'inizio della funzione. La madre di Ted» - entrambe le Lise non amavano Mrs. Corcoran, sentimento ricambiato di cuore - «ha detto di venire con noi, così da incontrarti con gli altri portabara. Va bene?»

Henry non fece cenno d'aver udito; stavo per toccarlo con il piede sotto il tavolo quando, molto lentamente, levò lo sguardo.

«Perché?» chiese.

«I portabara hanno fissato di vedersi in sagrestia alle dieci e un quarto.»

«Perché?» ripeté Henry, con vedica calma.

«Non so perché, ti sto solo riferendo ciò che ha detto lei. Questa cosa è organizzata al minuto secondo, come una gara di nuoto o roba simile. Sei pronto per andare o hai bisogno di un momento?»

«Brandon» disse debolmente la moglie di Hugh a suo figlio, che, dopo aver scorrazzato per la cucina, stava ora cercando di appendersi al braccio della madre per dondolarsi come una scimmia. «Ti prego, o farai male alla mamma. Brandon!»

«Lisa, non dovresti permettere che ti salti addosso a quel modo» disse la prima Lisa, dando un'occhiata all'orologio.

«Ti prego, Brandon, la mamma deve andare, ora.»

«È troppo grande per comportarsi così, e tu lo sai che lo è. Se fossi in te, lo porterei in bagno e lo farei a pezzi.»

Mrs. Corcoran scese una ventina di minuti dopo, in abito di seta nero, frugando in una borsetta di pelle trapuntata. «Dove sono tutti?» chiese, vedendo soltanto Camilla, Sophie Dearbold e me che eravamo accanto alla bacheca dei trofei.

Visto che nessuno le rispose, si fermò sulle scale, seccata: «Allora? So-

no andati tutti via? Dov'è Francis?».

«Penso che sia andato a vestirsi» dissi, contento che avesse posto una domanda a cui ero in grado di rispondere senza mentire. Dal punto in cui si trovava non poteva vedere ciò che noi vedevamo invece molto chiaramente, attraverso la porta a vetri del salotto: Cloke, Bram e Rooney, e Charles con loro, stavano tutti nella parte coperta del terrazzo a fumare marijuana. Era strano vedere Charles con quella gente, e l'unica ragione per me ipotizzabile era la sua eventuale fiducia nel fatto che gli avrebbe dato la carica, alla stessa maniera dell'alcol: e io sapevo che avrebbe avuto una brutta sorpresa. Quando avevo dodici o tredici anni, a scuola fumavo spinelli tutti i giorni - non perché mi piacesse, anzi mi faceva sudare e mi dava il panico - bensì perché alle medie inferiori era una nota di prestigio passare per uno che usava stupefacenti, e inoltre io ero abilissimo a nascondere quei sintomi tanto simili all'influenza.

Mrs. Corcoran mi guardò come se avessi pronunciato un qualche giuramento nazista: «*Vestirsi?*» ripeté.

«Penso di sì.»

«Non si è ancora vestito? Ma che hanno fatto tutti l'intera mattinata?»

Non sapevo che cosa rispondere. Stava scendendo le scale un gradino alla volta, e ora che la sua testa superava la balaustra, avrebbe avuto una completa visione delle porte della terrazza - vetri bagnati di pioggia, fumatori dimentichi dall'altra parte - se solo avesse scelto di guardare in quella direzione. Momento dì suspense: talvolta le madri non si rendono conto che si tratta di marijuana, ma Mrs. Corcoran sembrava proprio il tipo di madre che lo sapesse.

Chiuse la borsetta e volse intorno uno sguardo circolare, da uccello da preda - la sua sola caratteristica che ricordasse mio padre, e io pensai a lui, appunto.

«Allora?» chiese. «Qualcuno gentilmente può andargli a dire di affrettarsi?»

Camilla saltò su: «Ci vado io, Mrs. Corcoran» ma, una volta dietro l'angolo, schizzò verso la porta-finestra.

«Grazie, cara» disse la signora, che aveva infine trovato ciò che cercava - gli occhiali da sole, che dunque si mise. «Non so che avete, voialtri giovani. Non intendo voi in particolare, ma questo è un momento molto difficile, siamo tutti sotto tensione e dobbiamo cercare di rendere le cose più semplici possibile.»

Cloke alzò gli occhi, ebeti e arrossati, sentendo Camilla che bussava ai

vetri. Poi si accorse della signora nel salotto alle spalle di lei, e di colpo la sua espressione cambiò. «Accidenti!» Io vidi pronunciare, mentre una nuvola di fumo gli usciva dalle labbra.

Anche Charles se ne accorse, e per poco non si strozzò. Cloke strappò lo spinello a Bram e lo spense rapidamente tra pollice e indice.

Mrs. Corcoran, con i grandi occhiali scuri, rimase grazie a Dio ignara del dramma che si svolgeva alle sue spalle. «La chiesa è un po' lontana, sapete» disse, mentre Camilla le sgusciava dietro e andava a chiamare Francis. «Mack e io andremo avanti con la station wagon, e voialtri potrete seguire noi o i ragazzi. Credo che dovrete venire con tre macchine, a meno che non riusciate a pigiarvi in due... *Non correte nella casa della nonna!*» gridò a Brandon e a suo cugino Neale, che l'avevano superata di corsa sulle scale, irrompendo in salotto. Vestivano completini blu, con cravatte attaccate con l'automatico, e le loro scarpette eleganti facevano un terribile frastuono sul pavimento.

Brandon, ansimante, si nascose dietro il divano. «Mi ha picchiato, nonna!»

«Mi ha chiamato ruffiano.»

«E invece no.»

«E invece sì.»

«*Ragazzi!*» tuonò lei. «Dovreste *vergognarvi* di voi stessi.» Fece una pausa a effetto, osservando i loro volti muti, stupiti. «Vostro zio Bunny è morto, e sapete cosa vuol dire? Vuol dire che è *sparito per sempre.* Non lo vedrete *mai più.*» Li fissò. «Oggi è un giorno speciale, il giorno per ricordarlo. Dovreste mettervi seduti e buoni da qualche parte, a pensare a tutte le gentilezze che vi faceva, invece di correre di qua e di là rigando questo bel pavimento nuovo che la nonna ha appena lucidato.»

Silenzio. Neale tirò un calcio a Brandon. «Una volta lo zio Bunny mi ha chiamato bastardo» disse.

Non so se davvero lei non lo udì o fece finta di non udirlo; l'espressione fissa sul suo volto mi fece pensare alla seconda ipotesi, ma proprio in quel momento la porta-finestra si apri ed entrò Cloke, seguito da Charles, Bram e Rooney.

«Ah, eravate lì» disse Mrs. Corcoran, sospettosa. «Che facevate li fuori sotto l'acqua?»

«Prendevamo un po' d'aria» rispose Cloke, con espressione stolida. Il collo di una bottiglia gli spuntava da una tasca della giacca.

Avevano tutti l'aspetto dei "fumati". Il povero Charles, gli occhi fuori

dalle orbite, era in un bagno di sudore. Era più di quanto si aspettasse: luci foltissime e un adulto indignato.

Lei li guardava; mi chiedevo se sapesse. Per un attimo pensai che avrebbe detto qualcosa, invece allungò una mano e afferrò il braccio di Brandon. «Be', possiamo muoverci, allora» fece brevemente, chinandosi a ravviare i capelli arruffati del bambino. «Si sta facendo tardi e mi hanno avvertito che ci sarà qualche problema per sederci tutti.»

La chiesa risaliva al XVII secolo, almeno a leggere il Registro nazionale dei luoghi storici. Era annerita dagli anni, dall'aspetto di un carcere medievale, e aveva il proprio cimitero un po' sconnesso, lungo una serpeggiante stradicciuola di campagna. Quando arrivammo, bagnati per i sedili fradici della macchina di Francis, vedemmo le auto allineate su entrambi i lati della carreggiata, come per una festa in campagna o una serata di bingo, tutte leggermente inclinate verso il fossatello erboso. Cadeva un'acquerugiola grigiastra. Parcheggiammo vicino al country club, poco più in là, e camminammo per qualche centinaio di metri in silenzio, nel fango.

Il santuario era semibuio, ed entrando fui accecato da un barbaglio di candele. Quando riuscii a vedere di nuovo, scorsi lanterne di ferro, pavimenti di pietre umide, fiori ovunque. Notai con stupore che uno degli addobbi, vicino all'altare, aveva la forma del numero 27. «Credevo che avesse ventiquattro anni» bisbigliai a Camilla.

«No» rispose. «È il suo vecchio numero da giocatore di football.»

La chiesa era stracolma; cercai con gli occhi Henry, senza vederlo. Qualcuno mi parve Julian, ma poi capii che non lo era quando si voltò. Per un momento rimanemmo in gruppo, confusi; c'erano sedie pieghevoli di metallo, lungo il muro in fondo, ma adocchiammo una panca mezza vuota e ci dirigemmo lì: Francis e Sophie, i gemelli e io. Charles, che stava vicino a Camilla, era chiaramente molto scombussolato; l'atmosfera da casa dannata non gli era certo di aiuto, e lui fissava l'ambiente intorno con autentico terrore, mentre Camilla, che lo aveva preso per un braccio, cercava di spingerlo giù per la navata. Marion era scomparsa per sedersi con quelli che l'avevano accompagnata da Hampden, mentre Cloke, Bram e Rooney erano semplicemente spariti, ancora prima di entrare in chiesa.

La funzione durò a lungo. Il prete, che lesse un brano del sermone sull'amore dalla prima lettera ai Corinzi di san Paolo (testo che ad alcuni parve leggermente fuori luogo), parlò per circa mezz'ora («Non avete sentito

che il testo era assolutamente inadatto?» disse Julian, la cui visione tetramente pagana della morte si accoppiava con l'orrore per il nonappropriato). Poi parlò Hugh Corcoran («Era il miglior fratello minore che si possa desiderare»), quindi il vecchio allenatore di football di Bunny, un tipo dinamico che parlò a lungo dello spirito di corpo del ragazzo, raccontando un aneddoto edificante su come una volta egli avesse salvato la partita contro una squadra particolarmente agguerrita del "basso" Connecticut. Finita la storia si fermò, guardando il leggìo per circa dieci secondi; poi rialzò lo sguardo e disse: «Non so molto sul paradiso, io mi occupo d'insegnare ai ragazzi a giocare, e a farlo bene. Oggi siamo qui a onorare un ragazzo che è stato messo fuori gioco troppo presto: ma ciò non significa che quando era sul campo egli non abbia dato il massimo; ciò non significa che non sia stato un vincitore». Una lunga pausa piena di suspense. «Bunny Corcoran» riprese «era un vincitore.»

Un lungo, solitario gemito provenne da qualcuno verso la metà dell'uditorio.

Eccetto che nei film (*Knute Rockne, All-American*), non avevo mai assistito a una tal virtuosistica rappresentazione. Quando si sedette, buona parte della gente piangeva - incluso l'allenatore stesso. Nessuno prestò molta attenzione all'ultimo oratore, Henry, che sali sul pulpito e lesse, piano e senza alcun commento, una breve poesia di A.E. Housman.

S'intitolava *Di rimpianto è gravato il mio cuore.* Non so perché scelse proprio quella; i Corcoran gli avevano chiesto di leggere un brano, fidandosi che si sarebbe orientato su qualcosa di più appropriato. Sarebbe stato così facile, per lui, scegliere altro, uno stralcio da *Lycidas* o dalle *Upanişad;* tutto, per Dio, ma non quella poesia, che Bunny conosceva a memoria. Era sempre stato patito delle vecchie liriche sentimentali imparate alle elementari: *La carica della cavalleria leggera, Nei campi di Fiandra,* un sacco di strana roba strappalacrime di cui non ho mai conosciuto titoli o autori. A noialtri, invece, non andavano giù, quasi ci si dovesse vergognare di simili gusti, pari a quelli - che lui aveva - per le merende confezionate. Avevo udito spesso Bunny recitare la stessa poesia di Housman - seriamente da sbronzo, in tono scherzoso se era sobrio -, sicché quei versi rimandavano per me la cadenza della sua voce; forse è per questo che, ascoltandoli lì, con il tono monotono e accademico di Henry (era un lettore terribile), le candele sgocciolanti e la corrente che faceva tremolare i fiori, la gente che piangeva, accesero in me una sofferenza breve ma acutissima, come una di quelle strane torture giapponesi studiate per provocare la

maggior sofferenza possibile nel minor tempo.

Si trattava di pochi versi:

Di rimpianto è gravato il mio cuore
Per gli amici dorati che avevo,
Per le molte fanciulle dalle labbra di rosa
E i ragazzi dal piede alato.
Accanto ai ruscelli, troppo larghi
Per superarli d'un balzo,
I ragazzi dal piede alato stanno sdraiati;
Le fanciulle dalle labbra di rosa dormienti
Nei campi in cui le rose appassiscono.

Durante la preghiera finale (oltremodo lunga) mi sentivo vacillare, tanto che i lati delle scarpe nuove affondavano nel tenero punto sotto i malleoli. L'aria era pesante, gli astanti in lacrime; un insistente ronzìo sembrava mi si avvicinasse all'orecchio, per poi recedere. Per un momento temetti di svenire. Infine mi resi conto che il ronzìo era emesso da una grossa vespa svolazzante in traiettorie e cerchi al di sopra delle nostre teste. Francis, cercando vanamente di colpirla con il libretto delle messe di suffragio, aveva fatto tanto da inviperirla: l'insetto si diresse verso la testa della piangente Sophie ma, non ricevendo adeguata risposta, voltò a mezz'aria e atterrò sul retro della panca per raccogliere le idee. Pian piano Camilla s'inclinò da una parte e cominciò a sfilarsi una scarpa, ma, prima che ci riuscisse, Charles aveva ucciso la vespa con un risoluto colpo di messale.

Il pastore, a un punto chiave della preghiera, sobbalzò, spalancò gli occhi e il suo sguardo cadde su Charles, che teneva ancora in mano il colpevole messale: «Fa' che essi non soffrano di un dolore senza tregua,» proferì, alzando la voce «né piangano al pari di coloro che non hanno speranza, ma attraverso le lacrime il loro sguardo sia rivolto sempre a Te...».

Rapidamente abbassai la testa. La vespa era ancora attaccata con una nera antenna al bordo della panca: la fissai e pensai a Bunny, al povero vecchio Bunny, esperto killer di pesti volanti, alle quali si avvicinava pian piano, brandendo una copia arrotolata dell'*Examiner* di Hampden.

Charles e Francis, che prima della funzione non si parlavano, erano riusciti a far la pace nel corso di essa. Dopo l'*amen* finale, in silenzio e perfettamente d'accordo, sgusciarono in un corridoio vuoto oltre la navata latera-

le. Li vidi di sfuggita, mentre si affrettavano senza dire una parola verso il gabinetto degli uomini; Francis si fermò un istante, per lanciare un'ultima nervosa occhiata alle sue spalle, e già con la mano nella tasca del cappotto, in cui sapevo che teneva la bottiglietta da mezzo litro, o qualcosa di simile, che gli avevo visto prendere dal cassetto del cruscotto.

Nel camposanto tutto era oscuro e fangoso. Non pioveva più, ma il cielo era ingombro di nubi e il vento soffiava forte. Qualcuno stava suonando la campana, che riecheggiava ineguale come il campanello di una seduta spiritica.

Le persone si sparpagliarono verso le proprie automobili - abiti gonfiati dal vento, cappelli tenuti fermi con la mano. Pochi passi innanzi a me Camilla lottava, in punta di piedi, per tenere giù l'ombrello - una Mary Poppins in nero abito funebre. Mi avvicinai per aiutarla, ma, prima che potessi farlo, l'ombrello si rovesciò all'infuori. Per un istante ebbe un'orripilante vita propria, il suo scheletro sbatteva come uno pterodattilo; quindi, con un grido acuto, lei lo mollò, e quello s'innalzò nell'aria di circa tre metri, girando su se stesso una o due volte prima d'impigliarsi tra gli alti rami di un frassino.

«Dannazione!» esclamò, guardando su e poi giù, alla mano: un dito le sanguinava leggermente. «Dannazione, dannazione, dannazione!»

«Va tutto bene?»

Si mise il dito ferito in bocca. «Non è per questo» disse stizzosamente, lo sguardo rivolto ai rami. «Era di mia nonna, quell'ombrello.»

Tirai fuori dalla tasca il fazzolettino e glielo diedi. Lo aprì e se lo tenne attorno al dito (*luminosi capelli scompigliati dal vento, cielo che s'oscura*), mentre il mio tempo s'arrestò, e fui trafitto da una lucente lama di memoria: lo stesso cielo grigio e procelloso di allora, le foglie nuove, i suoi capelli che il vento le soffiava sulla bocca...

(*...al burrone. Era scesa giù con Henry, e tornò in cima prima di lui, mentre noi attendevamo sul ciglio - vento freddo, nervosismo, balzo in avanti per aiutarla a salire; morto? Prese un fazzoletto dalla tasca e si pulì le mani sporche di fango, senza guardarci, i capelli arruffati e il volto privo di qualsiasi emozione...*)

Dietro di noi qualcuno disse, ad alta voce: «Babbo?».

Sobbalzai, sentendomi colpevole. Era Hugh che camminava rapido, quasi di corsa, alla volta del padre. «Babbo?» chiamò di nuovo, raggiungendolo e posandogli una mano sulle curve spalle. Nessuna risposta. Lo scosse dolcemente. Più avanti i portabara stavano facendo passare il feretro attra-

verso le porte aperte del carro funebre.

«Babbo» disse ancora una volta: aveva l'aria tremendamente agitata. «Babbo, mi devi ascoltare un istante.»

Le porte sbatterono. Molto lentamente Mr. Corcoran si voltò; teneva in braccio il bambino che chiamavano Champ, ma oggi la sua presenza non sembrava offrirgli alcun conforto. Sul largo viso floscio era dipinta un'espressione sconsolata, perduta. Fissò suo figlio come se non l'avesse mai visto prima.

«Babbo,» riprese Hugh «indovina chi ho appena visto? Indovina chi è venuto? *Mr. Vanderfeller*» concluse in tono d'urgenza, stringendo il braccio del padre.

Le sillabe di tanto nome - uno di quelli che i Corcoran invocavano con lo stesso rispetto dovuto a un Dio onnipotente - avevano, se pronunciate ad alta voce, un miracoloso effetto terapeutico su Mr. Corcoran. «Vanderfeller è qui?» chiese, volgendo intorno gli occhi. «Dove?»

Questo augusto personaggio, che grandeggiava nell'inconscio collettivo dei Corcoran, era a capo di un'opera pia - sovvenzionata dal suo più augusto nonno -, tra l'altro azionista maggioritaria della banca di Mr. Corcoran. Il che li faceva spesso incontrare, sia durante il consiglio d'amministrazione sia altrove, e i Corcoran avevano una riserva pressoché illimitata di "deliziosi" aneddoti su Mr. Vanderfeller, su come fosse "europeo", e quanto "spiritoso": e sebbene le "battute" che usavano spesso ripetere mi sembrassero assai povera cosa (le guardie del Servizio di Sicurezza di Hampden erano più intelligenti), esse provocavano nei Corcoran civili e apparentemente sincere risate. Uno dei modi preferiti da Bunny per iniziare un discorso era di lasciar cadere, con studiata casualità, la frase: «Mentre mio padre pranzava con Paul Vanderfeller, l'altro giorno...».

Ed eccolo qui, il grand'uomo in persona, che ci scottava tutti con i raggi della sua gloria. Guardai nella direzione indicata da Hugh e lo vidi - un tipo dall'aspetto comune, con l'espressione bonaria di chi è abituato a essere di continuo oggetto di riguardi, intorno ai cinquant'anni, ben vestito, senza nulla di particolarmente "europeo", eccetto i brutti occhiali da sole e la bassa statura.

Una sorta di tenerezza si diffuse sul volto di Mr. Corcoran. Senza una parola affidò il bambino a Hugh e corse attraverso il prato.

Forse perché erano irlandesi, o forse perché Mr. Corcoran era nato a Boston, l'intera famiglia pareva legata da una misteriosa affinità a quella dei

Kennedy. Era naturalmente una somiglianza che essi cercavano di accentuare - soprattutto Mrs. Corcoran, con l'acconciatura e gli occhiali tipo Jackie -, ma vi era davvero qualche tratto fisico in comune: nella magrezza di Brady e Patrick era riconoscibile un'ombra di Bobby Kennedy, mentre gli altri fratelli, tra cui Bunny, avevano la costituzione di Ted Kennedy, grossi, dai lineamenti smussati. Non sarebbe stato difficile scambiarli con un ramo minore del clan, cugini forse. Francis mi aveva raccontato di una volta con Bunny, in un ristorante di Boston alla moda e molto affollato; dopo una lunga attesa, il cameriere venne a chiedere il nome: «Kennedy» disse Bunny rapidamente, ondeggiando sui talloni, e l'istante successivo la metà degli inservienti si stava affaccendando a preparare un tavolo.

E forse erano questi ricordi del passato che mi scorrevano in mente, o forse il fatto che gli unici funerali cui avevo assistito erano quelli di Stato, alla televisione: comunque la lunga processione - macchine scure lustre di pioggia, la Bentley di Mr. Vanderfeller tra di esse - rimane per me legata in modo strano ad altri funerali, ad altri ben più famosi cortei d'automobili. Avanzavamo lentamente: macchine colme di fiori - come decapottabili di una qualche sfilata floreale da incubo - seguivano il carro funebre. Gladioli, crisantemi colorati, getti di palme. Il vento soffiava forte, e petali sgargianti si libravano e cadevano tra le macchine, attaccandosi come coriandoli agli umidi parabrezza.

Il cimitero era lungo un'autostrada. Ci fermammo e uscimmo dalla Mustang (rumore di altre portiere sbattute), rimanendo sul ciglio pieno di sporcizia. Le auto sfrecciavano sull'asfalto.

Il luogo appariva vasto, ventoso, piatto e anonimo. Le pietre tombali erano disposte in file come case prefabbricate. L'autista in divisa della ditta di pompe funebri Lincoln andò ad aprire la portiera a Mrs. Corcoran, che reggeva un mazzolino di rose in boccio. Patrick le offrì il braccio, e lei vi posò una mano guantata, imperscrutabile dietro le lenti scure, tranquilla come una sposa.

Le porte posteriori del carro funebre furono aperte e la bara tirata fuori. In silenzio la gente si mise a seguirla, mentre veniva sollevata in alto e portata attraverso il prato, fluttuante sul mare d'erba come un piccolo naviglio. I nastri gialli ondeggiavano gaiamente sul coperchio. Il cielo appariva immenso, ostile. Superammo la tomba di un bambino, da cui ci fece le boccacce una sbiadita zucca di plastica intagliata a forma di viso.

Un telone a strisce verdi, del genere utilizzato nelle feste sull'erba, era

stato posto sopra la fossa: qualcosa di stupido era in quell'oggetto, che sbatteva vanamente, brutalmente. Ci fermammo a piccoli gruppi; e io pensai che mi aspettavo di più di questo. Pezzi d'immondizia lacerati dai tosaerba stavano sparpagliati qua e là; un mozzicone di sigaretta, l'involucro di un dolce.

È stupido, pensai, improvvisamente in preda al panico. *Come può essere accaduto?*

Passaggio d'automobili sull'autostrada bagnata.

La tomba mi apparve come una cosa orribile; non ne avevo mai visto una, prima. Era barbarica, un buco nell'argilla con traballanti sedie pieghevoli per la famiglia da un lato, dall'altro un cumulo di nuda terra. *Dio mio!,* pensai: cominciavo a vedere tutto, ora, con abbagliante chiarezza. Perché disturbarsi con la bara, il telone e il resto, se si trattava solo di scaricarlo, ricoprirlo di terra e andarsene a casa? Era tutto qui? Liberarsi di lui come fosse spazzatura?

Bun, pensai, *oh, Bun, mi dispiace.*

Il prete celebrò il rito rapidamente, il suo volto amorfo colorato di verde sotto il telone. C'era Julian - lo vidi che guardava verso noi quattro. Prima Francis, poi Charles e Camilla si mossero nella sua direzione, ma a me non importava, io ero stordito. I Corcoran sedevano quieti, le mani in grembo: *come possono semplicemente star seduti lì? Accanto a quell'orribile fossa, senza far nulla?* Era mercoledì: il mercoledì alle dieci avevamo greco, e là saremmo dovuti essere tutti, adesso. La bara giaceva muta a lato della fossa. Sapevo che non sarebbe stata aperta, ma lo desideravo; solo allora mi stava venendo in mente che non l'avrei rivisto mai più.

I portabara formavano una scura fila dietro il feretro, come un coro di anziani in una tragedia. Henry era il più giovane, tra di loro; appariva calmo, le mani intrecciate dietro la schiena - grandi, bianche mani da studioso, capaci e ben tenute, le stesse mani che avevano tastato il collo di Bunny per vedere se era vivo, e fatto dondolare la sua testa avanti e indietro su quelle povere vertebre spezzate, mentre noi ci sporgevamo dal ciglio, a guardare con il fiato sospeso. Anche da quella distanza potevamo scorgere la terribile angolatura del collo, la scarpa girata nel verso sbagliato, il rivolo di sangue dal naso e dalla bocca. Gli aprì le palpebre col pollice, facendosi accosto, attento a non toccare gli occhiali finiti sulla testa di Bunny. Una gamba continuò a scuotersi in solitario spasmo, che si trasformò gradatamente in lieve pulsare e poi immobilità. L'orologio da polso di Camilla aveva la lancetta dei secondi. Li vedemmo confabulare, poi ri-

salire la china lui dopo di lei, appoggiandosi al ginocchio con la palma; si pulì le mani sui pantaloni e rispose ai nostri affannosi bisbigli - «morto?» - con un cenno impersonale, da dottore quasi.

O Signore, noi ti imploriamo, affinché, mentre piangiamo la dipartita del nostro fratello e tuo servo Edmund Corcoran da questa vita, ci sia chiaro in mente che siamo ben pronti a seguirlo. Facci la grazia di renderci pronti all'ora estrema, e proteggici contro una morte improvvisa, che ci colga impreparati...

Lui non l'aveva vista arrivare, non aveva neppure capito: non ce n'era stato il tempo. Vacillò come sul bordo di una piscina, l'urlo da attore comico, le braccia remiganti nel vuoto; poi l'incubo della caduta. Qualcuno che non sapeva che ci fosse al mondo una cosa come la morte, che non ci avrebbe creduto, anche se l'avesse vista, che non si sarebbe mai immaginato che potesse arrivare.

Corvi per l'aria, lucenti scarabei nel sottobosco; una chiazza di cielo, nella retina velata, riflessa in una pozza nel terreno. L'esistere e il nulla.

... Sono la Resurrezione e la vita; chi crede in Me, anche se muore vivrà; e chiunque viva e creda in Me non morirà mai...

I portabara calarono la cassa nella fossa con lunghe cinghie cigolanti. I muscoli di Henry si tesero nello sforzo, la mascella serrata; il sudore gli inzuppava il dietro della giacca.

Mi tastai la tasca per assicurarmi che gli analgesici fossero ancora lì. Ci aspettava un lungo viaggio, verso casa.

Le cinghie furono ritirate. Il prete benedisse la tomba, aspergendola d'acqua santa. Terra e buio. Mr. Corcoran, il volto seppellito fra le mani, singhiozzava monotono. Il telone sbatteva al vento.

La prima palata di terra, il cui suono cavo sul coperchio mi diede un senso di malessere, di nero, di vuoto. Mrs. Corcoran - Patrick da una parte, Ted dall'altra - fece un passo avanti; con la mano guantata gettò il mazzolino di rose nella fossa.

Lentamente, molto lentamente, con una calma attonita, insondabile, Henry si chinò a prendere una manciata di terra, la tenne sulla bara, la lasciò scivolare tra le dita; poi, con terribile compostezza, arretrò e con aria assente si passò la mano sul petto, sporcandosi di fango il risvolto della giacca, la cravatta, la bianca camicia inamidata.

Lo fissai - e con me Julian, Francis, i gemelli - con una sorta di sgomento orrore. Lui parve non rendersi conto di aver compiuto un gesto insolito, e rimase immobile, i capelli arruffati dal vento, il riflesso della smorta luce

sulla montatura degli occhiali.

8

I miei ricordi della riunione dopo il funerale sono molto nebulosi, probabilmente a causa della manciata di calmanti di vario genere che ingoiai durante il tragitto: ma persino la morfina non riusci a placare l'orrore che l'evento instillò in me. Julian era con noi, il che rappresentò una sorta di benedizione; si muoveva tra gli invitati come un angelo buono, chiacchierando amabilmente, con l'esatta consapevolezza della cosa giusta da dire a ciascuno, e comportandosi con i Corcoran (che in realtà disprezzava e viceversa) con cosi soave e incantevole diplomazia che persino la signora ne fu ammansita. Inoltre - la gloria più luminosa, secondo i Corcoran - venne fuori che era una vecchia conoscenza di Paul Vanderfeller, e Francis, il quale si trovava per caso là vicino, raccontò che il viso di Mr. Corcoran divenne splendente quando Vanderfeller riconobbe Julian e lo salutò ("alla maniera europea", come Mrs. Corcoran spiegò a un vicino) con abbraccio e bacio sulla guancia.

I Corcoran più piccoli - che parevano stranamente esaltati dalle circostanze del lutto - sgambettavano intorno allegrissimi: si tiravano i croissant, scoppiavano in stridenti risate, si rincorrevano tra la gente con un orribile giocattolo che produceva un rumore simile a un peto. La ditta organizzatrice del banchetto aveva fatto un pastrocchio - troppo alcol e non abbastanza cibo, una ricetta per guai sicuri. Ted e sua moglie litigarono senza posa; Bram Guernsey vomitò sul divano di lino; Mr. Corcoran appariva equamente diviso tra l'euforia e la più cupa disperazione.

Dopo un po' di questo andazzo, Mrs. Corcoran sali in camera da letto, ritornando subito dopo con una terribile espressione sul volto; a bassa voce disse al marito che c'era stata "una rapina", notizia che - trasmessa con le migliori intenzioni da una origliante alla persona più vicina - si diffuse rapidamente per la sala, generando eccitazione e preoccupazione certo non volute. Quando era accaduto? Che cosa era sparito? La polizia era stata chiamata? Ognuno abbandonò la propria conversazione per accalcarsi attorno a lei in mormorante sciame. La signora rispose magistralmente a tutte le domande, con aria da martire: no, disse, non c'era alcun motivo per chiamare la polizia, poiché gli oggetti rubati erano piccole cose, di valore sentimentale, a nessuno utili eccetto che a lei.

Cloke trovò l'occasione per andarsene non molto dopo questo fatto. E

sebbene nessuno ne parlò molto, anche Henry se n'era andato: quasi subito dopo il funerale aveva raccolto i bagagli, aveva preso la macchina ed era partito, salutando in fretta i Corcoran e senza una parola a Julian, il quale sembrava invece molto ansioso di parlargli. «Ha un pessimo aspetto» disse a Camilla e a me (io apatico, sprofondato nel mio istupidimento da farmaci). «Credo che dovrebbe farsi vedere da un medico.»

«L'ultima settimana è stata dura, per lui» spiegò Camilla.

«Certo, ma credo che Henry sia molto più sensibile di quanto di solito si possa pensare. Sotto molti aspetti è difficile immaginare che si riprenderà mai da questa cosa: lui ed Edmund erano più intimi di quanto, credo, vi rendiate conto.» Sospirò. «Strana la poesia che ha letto, vero? Io avrei suggerito qualcosa dal *Fedone.*»

La gente cominciò ad andare via verso le due. Saremmo potuti rimanere a cena, oppure - se gli inviti dello sbronzo Mr. Corcoran avessero avuto fondamento (e il forzato sorriso della signora dietro le sue spalle dimostrava che non l'avevano) - rimanere indefinitamente, amici di famiglia, a dormire sulle nostre brande giù nel seminterrato; benaccetti nella vita della famiglia Corcoran, a dividerne liberamente gioie e dolori: vacanze di famiglia, badare ai piccoli, ogni tanto dare una mano nelle faccende di casa, lavorare insieme, *come una squadra* (accentuò), secondo lo stile dei Corcoran. Non sarebbe stata una vita comoda - lui non era tenero con i ragazzi - ma di certo incredibilmente ricca di stimoli in quanto a formazione del carattere, coraggio e alti valori morali (che non pensava i nostri genitori si fossero dati la briga di impartirci).

Erano le quattro quando finalmente ci liberammo. Ora, per qualche motivo, erano Charles e Camilla a non parlarsi; avevano litigato per qualcosa - li avevo visti discutere in cortile - e per tutto il viaggio di ritorno, l'uno accanto all'altra nel sedile posteriore, rimasero a fissare diritti davanti a sé, le braccia incrociate sul petto in un modo che, ne sono sicuro, non si rendevano conto quanto fosse comicamente identico.

Mi sentii come se fossi stato via molto più tempo del reale. Ritrovai la mia stanza piccola e vuota, come se fosse stata abbandonata da settimane. Aprii la finestra e mi stesi sul letto disfatto; le lenzuola odoravano di stantìo. Il giorno declinava.

Finalmente era finita, ma mi sentivo stranamente scoraggiato. Di lunedì avevo lezione: greco e francese; a quest'ultimo non ero andato da tre setti-

mane, e il pensiero mi diede un brivido d'ansia. Relazioni di fine anno. Mi rigirai sulla pancia. Esami. E le vacanze estive tra un mese e mezzo: dove mai le avrei trascorse? Lavorando per il dottor Roland? Alla stazione di servizio a Plano?

Mi alzai e presi un'altra pasticca, rimettendomi quindi a letto. Fuori era quasi buio. Attraverso la parete udivo lo stereo del vicino: David Bowie. «Qui stazione di controllo, maggiore Tona...»

Fissavo le ombre sul soffitto.

In qualche strano luogo tra sonno e veglia mi ritrovai in un cimitero, non quello dov'era seppellito Bunny, ma un altro, molto più antico e famoso - pieno di siepi e di alberi sempreverdi, di cadenti mausolei di marmo soffocati dai rampicanti. Camminavo per uno stretto sentiero lastricato; voltato un angolo, i bianchi fiori di un'ortensia - nuvole luminose veleggiavano nell'ombra - mi sfiorarono il viso.

Cercavo la tomba di un famoso scrittore, Marcel Proust, forse, o George Sand. Chiunque fosse, sapevo che era seppellito lì, ma la vegetazione cresceva tanto fitta che riuscivo a malapena a distinguere i nomi sulle lapidi; inoltre faceva notte.

Mi trovai in cima a una collina, in un oscuro boschetto di pini; una brumosa valle si stendeva un po' più in basso. Mi voltai a guardare la direzione dalla quale provenivo: una foresta di pinnacoli marmorei, scuri mausolei nel buio sempre più fondo. Lontano, a valle, una minuscola luce - una lanterna, forse, o una torcia elettrica - mi occhieggiò attraverso la selva di lapidi. Mi sporsi per vedere meglio, e fui sorpreso da un improvviso tramestìo nei cespugli alle mie spalle.

Era il piccino che i Corcoran chiamavano Champ; caduto lungo disteso, stava cercando di rialzarsi. Infine parve rinunciarvi e rimase immobile, a piedi nudi, tremante e con il ventre che si sollevava ritmicamente nel respiro. Non indossava altro che un pannolino di nailon e aveva su gambe e braccia lunghi, brutti graffi. Lo guardai inorridito. I Corcoran erano sbadati, ma questo mi pareva eccessivo: *quei mostri,* pensai, *quegli imbecilli, se ne sono andati lasciandolo qui tutto solo.*

Il bambino piagnucolava, le gambe bluastre per il freddo. Stretto in una delle grasse manine a stella di mare teneva l'aeroplanino di plastica vinto da McDonald's. Mi chinai per vedere se stava bene, ma mentre lo facevo udii, molto vicino, un ironico, ostentato schiarirsi di gola.

Il seguito avvenne in un lampo. Guardandomi alle spalle ebbi solo la più fuggevole impressione della figura dietro di me, ma ciò che intravidi bastò

a farmi fuggire urlando, e poi caddi giù, sempre più giù, finché non atterrai sul mio letto, che mi era corso incontro dall'oscurità. Con l'impatto mi destai; tremando rimasi supino un momento; annaspai quindi freneticamente in cerca della luce.

Scrivania, porta, sedia. Mi ridistesi, ancora in preda a tremito. Benché i suoi tratti fossero incrostati e rovinati - deformità, sangue rappreso, elementi che non mi piaceva ricordare neppure con la luce accesa - l'avevo tuttavia ben riconosciuto, e nel sogno lui lo sapeva.

Dopo ciò che avevamo passato nelle settimane precedenti, non c'era da meravigliarsi che fossimo tutti un po' stanchi l'uno dell'altro. Per i primi giorni rimanemmo quasi sempre separati, eccetto a lezione e a mensa; con Bun morto e sepolto, a quanto pare gli argomenti di conversazione scarseggiavano, né c'era motivo per restare alzati fino alle quattro o alle cinque del mattino.

Mi sentivo stranamente libero, passeggiavo, vedevo dei film da solo, andai a una festa del venerdì sera fuori del campus, e lì rimasi a bere birra sulla veranda della casa di un professore; udii anche una ragazza bisbigliare a un'altra, indicandomi: «Sembra così triste, non credi?». Era una notte limpida, di grilli e di stelle; la ragazza era carina, il tipo dagli occhi vivaci e piena di vita per il quale ho sempre avuto un debole. Attaccò discorso, e avrei potuto seguirla a casa: ma mi appagava il solo corteggiamento, simile a quello tenero, incerto, dei personaggi tragici nei film (il veterano traumatizzato dalle bombe, o il giovane vedovo meditabondo... attratti dalla bella sconosciuta ma perseguitati da un passato oscuro che lei, nella sua innocenza, non sarebbe in grado di condividere), il semplice piacere di vedere i suoi occhi illuminarsi di comprensione, sentire il suo dolce desiderio di salvarmi da me stesso (*Oh cara,* pensavo, *se solo sapessi il compito che ti dovresti sobbarcare!*); esser certo di poter andare a casa sua, se l'avessi voluto.

Cosa che non feci: perché - nonostante ciò che potessero pensare le sconosciute dal cuore tenero - non avevo bisogno di conforto né di compagnia, ma soltanto di solitudine. Dopo la festa non tornai in camera ma mi rifugiai nell'ufficio del dottor Roland, dove sapevo che nessuno sarebbe venuto a cercarmi. Di notte e durante i week-end era meravigliosamente tranquillo, e dopo il viaggio in Connecticut cominciai a trascorrervi molto tempo - leggevo, dormicchiavo sul divano, svolgevo il suo lavoro e il mio.

A quell'ora notturna persino i custodi se ne andavano; l'edificio piomba-

va nelle tenebre. Mi chiudevo a chiave nell'ufficio, dove la lampada sulla scrivania proiettava un caldo, invitante cerchio di luce, e, sintonizzata la radio sulla stazione di musica classica di Boston, mi mettevo comodo sul divano con la grammatica francese. Più tardi, se preso da sonnolenza, potevo leggere un romanzo del mistero, o bere una tazza di tè. La libreria del dottor Roland aveva un aspetto arcano, in quella luce. Non facevo nulla di male, eppure mi sembrava di compiere un sotterfugio, di vivere una vita segreta che, per piacevole che fosse, prima o poi avrei scontato.

Tra i gemelli regnava ancora la discordia. A pranzo arrivavano a volte con un'ora buona di differenza l'uno dall'altra. Intuii che la colpa fosse di Charles, laconico e scontroso e - come di norma, ultimamente - dedito all'alcol un po' più del dovuto. Francis affermava di non saperne nulla, ma io immaginavo che fosse al corrente di tutto.

Non avevo parlato con Henry dal giorno del funerale, né lo avevo veduto. Non si mostrava in mensa e non rispondeva al telefono. Sabato a pranzo domandai: «Credete che Henry stia bene?».

«Oh, sta benissimo» rispose Camilla, impegnata con coltello e forchetta.

«Come lo sai?»

Tacque, la forchetta a mezz'aria, lo sguardo come un fascio di luce puntatomi sul volto: «Perché l'ho appena visto».

«Dove?»

«A casa sua, stamane» disse, riconcentrandosi sul piatto.

«Allora, come sta?»

«Bene, ancora un po' scosso, ma bene.»

Accanto a lei, mano sul mento, Charles fissava tetro il suo cibo intatto.

Entrambi i gemelli mancavano da tavola, quella sera. Francis era loquace e di buonumore; appena tornato da Manchester carico di fagotti, mi mostrò i suoi acquisti uno per uno: giacche, calzini, bretelle, camicie a righe di una mezza dozzina di colori diversi, una serie di cravatte, una delle quali - di seta color verdolino bronzato con pallini arancioni - era un regalo per me. (Francis era sempre generoso con i suoi vestiti: regalava a Charles e a me bracciate di abiti smessi, e noi ce li facevamo adattare da un sarto in paese. Porto ancora molti di quegli abiti: Sulka, Aquascutum, Gieves e Hawkes.)

Era stato in libreria, dove aveva comprato una biografia di Cortés, una traduzione di Gregorio di Tours, un saggio sulle assassine dell'età vittoria-

na, pubblicato dalla Harvard University Press; e inoltre un regalo per Henry: un corpus di iscrizioni minoiche del palazzo di Cnosso.

Sfogliai l'enorme librone: non conteneva testo, ma soltanto fotografie di tavolette rotte con le iscrizioni - in lineare B - riprodotte in facsimile a fondo pagina. Alcuni dei frammenti mostravano un unico carattere.

«Questo gli piacerà» dissi.

«Sì, credo anch'io: è il libro più noioso che sia riuscito a trovare. Pensavo di lasciarglielo dopo cena.»

«Allora forse ti accompagno.»

Accese una sigaretta. «Certo, vieni, se vuoi: ma io non entro, glielo lascio sulla veranda.»

«Ah, va bene» dissi, stranamente sollevato.

Passai l'intera domenica nell'ufficio del dottor Roland, dalle dieci del mattino in poi. Verso le undici di sera mi resi conto che non avevo mangiato nulla tutto il giorno, a parte un po' di caffè e alcuni cracker presi nell'ufficio del Servizio Studenti; sicché raccolsi le mie cose, chiusi a chiave e andai giù a vedere se il Rathskeller era ancora aperto.

Lo era. Si trattava di un locale attiguo allo snack-bar; pessimo il cibo, ma in compenso c'erano un paio di biliardini e un juke-box, e, anche se non vendevano bevande alcoliche, un bicchiere di birra annacquata costava solo sessanta centesimi.

Quella notte era rumoroso e affollato. Il Rat mi innervosiva, mentre per gente come Jud e Frank, che si precipitavano all'apertura, rappresentava il centro dell'universo: e ora eccoli lì, circondati da un nugolo di ammiratori e seguaci, a giocare, con la bava alla bocca per il gusto, a un gioco consistente nel cercare di ferirsi l'un l'altro alle mani con un pezzo di vetro rotto.

Mi feci strada tra la calca fino al banco, dove ordinai un trancio di pizza e una birra. Mentre aspettavo che la pizza si cuocesse, vidi Charles, da solo, in fondo al bancone.

Lo salutai, e lui si voltò a mezzo: era ubriaco, lo si vedeva bene dal modo in cui sedeva, non strano di per sé, ma piuttosto come se un'altra persona - indolente e cupa - avesse occupato il suo corpo. «Oh, sei tu. Bene» disse.

Mi domandai che cosa facesse in un posto così disgustoso, da solo, a bere birra cattiva quando a casa aveva un armadietto pieno dei migliori liquori che potesse desiderare.

Stava dicendo qualcosa, che non afferrai per lo strepitìo di musica e vo-

ci. «Cosa?» chiesi, avvicinandomi.

«Ho detto se mi puoi prestare dei soldi.»

«Quanto?»

Calcolò sulla punta delle dita: «Cinque dollari».

Glieli diedi. Non era così sbronzo da accettare senza reiterate scuse e promesse di restituzione.

«Volevo andare in banca venerdì» disse.

«Non ti preoccupare.»

«No, davvero» ed estrasse di tasca con cura uno spiegazzato assegno. «La nonna mi ha mandato questo. Lo posso incassare lunedì.»

«Non ti preoccupare» ripetei. «Che ci fai qui?»

«Avevo voglia di uscire.»

«Dov'è Camilla?»

«Non so.»

Ce l'avrebbe fatta benissimo a tornare a casa da solo, ma il Rat non chiudeva per altre due ore, e a me non piaceva molto l'idea di lasciarlo lì. Dopo il funerale di Bunny, parecchi estranei - compresa la segretaria di Scienze Sociali - mi avevano avvicinato cercando di carpirmi informazioni. Io ero riuscito a evitarli tutti con freddezza (un trucco imparato da Henry: nessuna espressione, uno sguardo fisso e inesorabile che costringeva l'intruso a ritirarsi imbarazzato); tattica infallibile, ma una cosa era trattare con tal gente da sobrio, un'altra da ubriaco. Io non lo ero, e neppure avevo voglia di trattenermi al Rat fino a quando Charles fosse stato pronto ad andarsene; qualsiasi tentativo di trascinarlo fuori sarebbe servito solo ad abbarbicarcelo più saldamente: da sbronzo aveva il caparbio atteggiamento di voler fare sempre l'opposto di ciò che chiunque gli suggerisse.

«Lo sa Camilla che sei qui?» gli chiesi.

Si chinò in avanti, la palma sul banco per mantenere l'equilibrio: «Cosa?».

Gli rifeci la domanda, a voce più alta. Il suo volto s'incupì. «Non sono affari suoi» rispose, tornando alla birra.

Arrivò il mio cibo, pagai e dissi a Charles: «Scusami, torno subito».

Il gabinetto degli uomini stava in un umido e puzzolente corridoio che si snodava perpendicolarmente al banco; mi ci inoltrai e, una volta fuori di vista, mi fermai al telefono pubblico posto sul muro. Era occupato, però, da una ragazza che parlava in tedesco; attesi un'eternità e infine decisi di andarmene: ma proprio allora riattaccò, io mi frugai in tasca e, trovata una

monetina, feci il numero di Camilla.

I gemelli non usavano la tecnica di Henry: se erano in casa, generalmente rispondevano al telefono. Nessuno. Rifeci il numero e guardai l'ora: le undici e venti; non riuscivo a pensare a un posto in cui potesse essere Camilla a quell'ora, a meno che non stesse venendo lì a prendere il fratello.

Riappesi il ricevitore; la monetina tintinnò nella vaschetta: la intascai e mi diressi verso Charles. Per un attimo immaginai che si fosse spostato tra la folla, ma poi mi resi conto che non lo vedevo perché non c'era. Aveva terminato la birra ed era uscito.

Hampden era di nuovo un verde paradiso. La maggior parte dei fiori erano morti per la neve; solo i ritardatali - caprifoglio, lillà, ecc. - si erano salvati. Ma gli alberi apparivano ora più frondosi che mai, con chiome così fitte e ombrose che la via che conduceva a North Hampden attraverso il bosco era divenuta improvvisamente stretta, il verde premeva da ambo i lati, schermando dalla luce del sole l'umido viottolo.

Il lunedì giunsi al Lyceum un po' in anticipo e, nell'ufficio di Julian, trovai le finestre aperte ed Henry che sistemava alcune peonie in un vaso bianco. Sembrava aver perso cinque o sei chili, il che non era nulla per uno della sua stazza, ma ugualmente notavo uno smagrimento nel viso e persino nei polsi e nelle mani: non era quello, però, ma qualcos'altro, di indefinibile, che era cambiato in lui dall'ultima volta che l'avevo visto.

Lui e Julian stavano parlando - in un latino giocoso, contraffatto e pedante, come una coppia di preti impegnati a rassettare la sagrestia prima della messa; nell'aria, un greve odore di tè in infusione.

Henry alzò gli occhi: «*Salve, amice*» esclamò, i lineamenti più animati rispetto alla sua solita, granitica e distaccata rigidità. «*Valesne? Quid est rei?*»

«Hai un bell'aspetto» gli dissi, ed era vero.

Inclinò leggermente la testa; gli occhi, un po' annebbiati durante la malattia, apparivano ora dell'azzurro più limpido.

«*Benigne dicis.* Mi sento molto meglio.»

Julian stava togliendo gli avanzi della colazione - pasticcini e marmellata - che avevano consumato insieme, e rise dicendo qualcosa che non afferrai del tutto, un epigramma - forse di Orazio - sul fatto che il cibo consoli dalle tristezze. Pareva allegro e sereno come sempre. Pur affezionato com'era a Bunny, rifuggiva tuttavia le troppo forti emozioni; mostrare sentimenti normali, anzi, gli sarebbe sembrato esibizionistico e leggermente

sconveniente: ero abbastanza convinto, però, che quella morte lo avesse colpito più di quanto lasciasse trasparire. Ma, d'altro canto, sospetto pure che la sua allegra, socratica indifferenza per le cose della vita e della morte gli impedisse davvero d'essere triste troppo a lungo.

Arrivò prima Francis, poi Camilla; Charles, invece, era probabilmente ancora a letto a smaltire la sbornia. Ci sedemmo tutti al grande tavolo rotondo.

«E ora,» disse Julian, una volta sistemati «siamo tutti pronti a lasciare il mondo fenomenico e a entrare nel sublime?»

Ora che almeno apparentemente ci si trovava al sicuro, l'oscurità aveva abbandonato la mia mente; il mondo mi si mostrava come un luogo meraviglioso, verde e corroborante e del tutto nuovo. Facevo molte lunghe passeggiate, da solo, fino al Battenkill; mi piaceva, in particolare, andare alla piccola drogheria di campagna, a North Hampden (i cui vetusti proprietari, madre e figlio, si diceva avessero ispirato un famoso e più volte ripubblicato racconto dell'orrore degli anni Cinquanta), per comprare una bottiglia di vino, e poi costeggiare la riva del fiume bevendo, quindi gironzolare ubriaco per il resto di quegli splendidi, luminosi pomeriggi: tempo perduto, naturalmente. Ero rimasto indietro con le relazioni da scrivere, e gli esami incombevano minacciosi; ma ero giovane, l'erba verdeggiava, le api emettevano ronzìi assordanti; ed ero appena tornato indietro dalla soglia della morte stessa, indietro all'aria e al sole. Mi sentivo libero, e la mia vita, che avevo creduto perduta, si profilava ora preziosa e dolce innanzi a me.

Uno di quei pomeriggi passai accanto alla casa di Henry, e lo trovai in giardino che vangava un'aiuola. Indossava gli abiti da giardinaggio - vecchi calzoni, camicia con le maniche arrotolate fino ai gomiti - e nella carriola c'erano piantine di pomodoro, cetriolo e basilico, e poi fragole, girasoli e gerani scarlatti; tre o quattro cespuglietti di rose con le radici avvolte in sacchetti di tela stavano appoggiati alla rete di recinzione.

Entrai dal cancelletto laterale. Ero davvero piuttosto sbronzo.

«Ciao,» dissi «ciao ciao ciao.»

Si fermò, appoggiandosi alla vanga; il naso appariva leggermente bruciato dal sole.

«Che fai?» chiesi.

«Sto piantando un po' di insalata.»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale notai le felci da lui raccolte il pomeriggio della morte di Bunny. Mi ricordai che aveva detto che erano

aspleni; un nome da streghe, come aveva osservato Camilla. Le aveva piantate sul lato ombreggiato della casa, vicino alla cantina, dove crescevano scure e rigogliose al fresco.

Incespicai un tantino all'indietro, e mi sorressi allo stipite del cancello. «Rimarrai qui, quest'estate?» domandai.

Mi guardò attentamente, pulendosi le mani sui calzoni. «Credo di sì. E tu?»

«Non so.» Non ne avevo parlato con nessuno, ma proprio il giorno prima avevo presentato domanda al Servizio Studenti per un lavoro di custodia di un appartamento a Brooklyn, il cui proprietario, un professore di storia, doveva andare in Inghilterra durante l'estate. Mi sembrava l'ideale: un posto dove stare gratis, in una zona elegante di Brooklyn, senza altro compito che annaffiare le piante e badare a un paio di cani. L'esperienza con Leo e i mandolini mi aveva reso guardingo, ma l'impiegato mi aveva assicurato che ora la faccenda era diversa, e mi mostrò una sfilza di lettere di studenti felici di quel medesimo lavoro, assunto in passato. Non ero mai stato a Brooklyn e non ne sapevo nulla, ma mi piaceva l'idea di vivere in una città - una qualsiasi città, specialmente se sconosciuta - e al pensiero del traffico, della folla, del lavoro in una libreria o in un caffè mi immaginavo una vita strana e solitaria... pasti da solo, portare fuori i cani la sera, e nessuno che sapesse chi fossi.

Henry mi stava ancora guardando. Si sistemò gli occhiali sul naso. «Sai,» disse «siamo ancora nel primo pomeriggio.»

Risi, comprendendo il suo pensiero: prima Charles, poi io. «Sto bene» risposi.

«Davvero?»

«Certo.»

Tornò al suo lavoro, affondando la vanga nella terra, pigiando più forte su un lato con la scarpa dalla ghetta color kaki. Le bretelle gli disegnavano sulla schiena una nera X. «Allora puoi darmi una mano con le lattughe» concluse. «C'è un'altra vanga nel casottino degli attrezzi.»

A notte fonda - le due - dello stesso giorno, la studentessa responsabile della casa bussò alla mia porta, urlando che c'era una chiamata telefonica per me. Intontito dal sonno, mi infilai l'accappatoio e mi avviai barcollando al piano terra.

Era Francis. «Che c'è?» chiesi.

«Richard, mi sta venendo un infarto.»

Guardai la responsabile della casa - Veronica, Valerie, non ricordo il nome - accanto al telefono, con le braccia conserte e la testa inclinata da un lato con aria preoccupata. «Stai bene» dissi a Francis. «Torna a dormire.»

«Ascoltami.» La sua voce era isterica. «Mi sta venendo un infarto. Credo che morirò.»

«No che non muori.»

«Ho tutti i sintomi: dolore al braccio sinistro, compressione toracica, difficoltà respiratorie.»

«Che vuoi che faccia?»

«Voglio che tu venga qui e mi porti all'ospedale.»

«Perché non chiami l'ambulanza?» Ero così assonnato che gli occhi mi si chiudevano di continuo.

«Perché ho paura dell'ambulanza» ribatté Francis, ma non riuscii a sentire il resto perché Veronica, che aveva drizzato gli orecchi alla parola ambulanza, si intromise tutta eccitata.

«Se hai bisogno di un paramedico, i ragazzi del Servizio di Sicurezza conoscono la prassi per le emergenze di tipo cardiaco e respiratorio» disse premurosa. «Sono di turno da mezzanotte alle sei; dispongono anche di un pulmino per andare all'ospedale. Se vuoi, io...»

«Non mi serve un paramedico» ribattei. Francis, all'altro capo del filo, ripeteva freneticamente il mio nome.

«Sono qui» lo tranquillizzai.

«Richard» con tono fioco e ansante. «Con chi stai parlando? Che c'è?»

«Nulla. Ora ascoltami...»

«Chi ha parlato di un paramedico?»

«Nessuno. Ora ascolta. *Ascolta*» ripetei, mentre cercava di superarmi con la voce. «Dai, calmati. Dimmi che cosa c'è che non va.»

«Voglio che tu venga da me. Mi sento proprio male. Credo che il cuore abbia semplicemente smesso di battere per un istante. Io...»

«C'è di mezzo la droga?» chiese Veronica, in tono confidenziale.

«Senti,» la pregai «vorrei che tacessi un momento e mi lasciassi sentire ciò che questa persona sta cercando di dirmi.»

«Richard?» riprese Francis. «Non verresti a prendermi? Per favore...»

Breve silenzio.

«Va bene» risposi. «Dammi qualche minuto» e riattaccai.

A casa, Francis era disteso sul letto, vestito di tutto punto a parte le scarpe. «Sentimi il polso» mi chiese.

Lo feci, tanto per contentarlo. Era rapido e forte. «Cosa credi che abbia?» mi disse poi.

«Non so.» Aveva il volto un po' arrossato, ma in complesso l'aspetto era buono. Tuttavia - anche se sarebbe stato da pazzi dirlo in quel momento - forse aveva mangiato un cibo avariato, aveva l'appendicite o simili.

«Credi che dovrei andare all'ospedale?»

«Dimmelo tu.»

Ci pensò un attimo: «Non so. Forse farei meglio ad andare». «Va bene allora. Se questo ti potrà giovare, andiamo.»

Non era però troppo malato per esimersi dal fumare durante il tragitto verso l'ospedale. Aggirammo il parcheggio e ci dirigemmo verso il grande ingresso illuminato a giorno con la scritta PRONTO SOCCORSO. Fermai la macchina, rimanemmo seduti: «Sei sicuro di voler andare?» chiesi.

Mi guardò con sorpresa e disprezzo.

«Tu credi che io finga.»

«Non è vero» protestai; e a essere onesti non lo avevo neppure pensato. «Ti ho solo fatto una domanda.»

Scese dall'auto sbattendo la portiera.

Aspettammo circa mezz'ora. Francis riempì il modulo d'accettazione e sedette imbronciato a leggere vecchi numeri della rivista *Smithsonian.* Quando finalmente l'infermiera chiamò il suo nome, non si alzò.

«Tocca a te» dissi.

Ancora non si mosse.

«Be', vai» lo esortai.

Non rispose. Aveva uno sguardo un po' stralunato. «Senti,» disse «ho cambiato idea.»

«Coooosa?»

«Ho detto che ho cambiato idea. Voglio andare a casa.»

L'infermiera, dalla soglia, ascoltava con interesse la conversazione.

«Ma è stupido» gli dissi, irritato. «Hai aspettato tutto questo tempo.»

«Ho cambiato idea.»

«Eri tu quello che voleva venire.»

Sapevo che ciò lo avrebbe svergognato. Seccato, evitando di guardarmi, chiuse di botto la rivista e s'avviò a grandi passi verso la doppia porta senza voltarsi.

Circa dieci minuti dopo un medico dall'aria esausta, in camice bianco, si

affacciò in sala d'aspetto, dove c'ero solo io.

«Salve» disse rapido. «È lei con Mr. Abernathy?»

«Sì.»

«Vorrebbe seguirmi un istante, per favore?»

Mi alzai e gli andai dietro. Francis sedeva sul bordo del lettino, completamente vestito, piegato in due e con l'aria di stare malissimo.

«Mr. Abernathy non si vuole mettere il camice» spiegò il medico. «E non permette all'infermiera di prelevargli il sangue. Non so in che modo pretenda che lo esaminiamo, se non collabora.»

Seguì un momento di silenzio. Le luci nell'ambulatorio brillavano intensamente. Mi sentivo in grave imbarazzo.

Il medico andò al lavandino e cominciò a lavarsi le mani.

«Vi siete iniettati qualche droga, stanotte?» disse, quasi *en passant.*

Divenni tutto rosso. «No» risposi.

«Un po' di cocaina, allora? Forse dello speed?»

«No.»

«Se il suo amico qui presente ha preso qualcosa, ci sarebbe di grande aiuto sapere di che genere.»

«Francis» dissi debolmente, e fui messo a tacere da un'occhiata d'odio: *et tu Brute.*

«Come osi?» replicò aspro. «Non ho preso niente, e tu lo sai bene.»

«Si calmi» interloquì il medico. «Nessuno sta accusandola di nulla; ma il suo comportamento è un tantino irrazionale, stanotte, non crede?»

«No» rispose Francis, dopo un confuso silenzio.

Il dottore si sciacquò e asciugò le mani. «No? Viene qui nel cuore della notte adducendo un attacco cardiaco e poi non si lascia avvicinare da nessuno. Come spera che io possa capire di che soffre?»

Francis non rispose. Respirava forte, tenendo gli occhi bassi, il volto di un rosa acceso.

«Non leggo nel pensiero» continuò il medico. «Ma, secondo la mia esperienza, quando uno della sua età dice che ha un attacco di cuore, le cose sono due.»

«Quali?» riuscii a domandare.

«Be', intossicazione da anfetamine come prima possibilità.»

«E non è quella» disse Francis stizzito, levando gli occhi.

«Va bene, va bene... La seconda cosa è una turba da panico.»

«E cioè?» feci io, evitando con cura di incrociare lo sguardo di Francis.

«Praticamente un attacco d'ansia, un'improvvisa ondata di terrore. Palpi-

tazioni, tremiti e sudori. Può essere abbastanza grave. La gente pensa talvolta di essere in punto di morte.»

Francis taceva.

«Allora?» concluse il medico. «Crede che possa trattarsi di questo?»

«Non so» rispose Francis, dopo un'altra pausa.

Il medico si appoggiò al lavabo: «Le capita spesso di aver paura? Per nessun plausibile motivo?».

Quando venimmo via dall'ospedale erano le tre e un quarto. Francis accese una sigaretta, appallottolando con la sinistra un foglio su cui il medico gli aveva scritto il nome di uno psichiatra di Hampden.

«Sei arrabbiato?» mi disse, una volta in macchina.

Era la seconda volta che me lo chiedeva. «No» risposi.

«So che lo sei.»

Le strade deserte, noi con la capote aperta.

Superammo case buie, voltammo su un ponte coperto. Le ruote, sulle assi di legno, rimandavano un secco rumore.

«Per favore, non essere in collera con me.»

Lo ignorai. «Ti farai visitare da quello psichiatra?» gli domandai invece.

«Non sarebbe di alcun giovamento. So che cosa mi fa star male.»

Non dissi nulla. Al suono della parola psichiatra mi ero preoccupato: non nutrivo grande fiducia in quella scienza, ma chissà che cosa avrebbe potuto capire una mente esercitata da un test sulla personalità, da un sogno, persino da una parola di troppo?

«Sono stato in terapia, da ragazzo.» Mi sembrava prossimo alle lacrime.

«Devo aver avuto undici o dodici anni. Mia madre aveva preso una sbandata per lo yoga, così mi tolse dalla mia vecchia scuola a Boston per spedirmi in quel posto orribile in Svizzera. Tutti indossavano sandali con calzini, si tenevano lezioni di danza derviscia e di cabala. La Classe Bianca - così era chiamata la mia - doveva fare *Quigong* cinese ogni mattina e quattro ore di analisi reichiana la settimana. Io ne facevo sei.»

«Come si può sottoporre ad analisi un ragazzo di dodici anni?»

«Con le associazioni di parole. E poi ti obbligano a strani giochi con bambole provviste di organi genitali. Mi riacciuffarono mentre, con un paio di bambine francesi, cercavo di uscire dai cancelli - eravamo mezzi morti di fame (cibo macrobiotico, sai), e volevamo soltanto raggiungere il *bureau de tabac* per comprarci un po' di cioccolata: ma naturalmente insistettero per considerarlo un evento a sfondo sessuale. Non che quel tipo di

cosa gli dispiacesse, ma desideravano che tu glielo raccontassi, e io ero allora troppo ignorante in materia per contentarli. Le bambine ne sapevano di più, di simili faccende, e inventarono qualche stravagante storiella francese per compiacere lo strizzacervelli - *ménage à trois* in qualche covone di fieno... Non immagini neppure come mi considerarono malato per essermi represso così... Ma io gli avrei raccontato qualsiasi cosa pur di essere rispedito a casa.» Rise amaramente. «Dio! Ricordo ancora il capo dell'Istituto, alla cui domanda: "Con quale personaggio romanzesco ti identificheresti maggiormente?", io risposi: "Davy Balfour di *Rapito*".»

L'auto era in curva. All'improvviso mi si parò dinanzi, illuminata dai fari, la sagoma di un grosso animale; pigiai forte sul freno, e per un istante mi ritrovai a fissare, di là dal vetro, un paio di occhi fosforescenti. Quindi balzò via in un baleno.

Scossi, rimanemmo immobili in auto, a motore spento.

«Che cos'era?» chiese infine Francis.

«Non so. Forse un cervo.»

«Non era un cervo.»

«Allora un cane.»

«A me sembrava una specie di felino.»

A dire la verità ero dello stesso parere: «Ma le dimensioni, così grandi?».

«Forse un puma.»

«Non ci sono puma, da queste parti.»

«Una volta sì. Li chiamavano *catamounts,* gatti della montagna. Come Catamount Street in paese.»

La fresca brezza notturna, l'abbaiare di un cane da chissà dove. Non c'era traffico su quella strada, di notte.

Rimisi in moto la macchina.

Francis mi aveva pregato di non dire a nessuno della nostra puntata al Pronto Soccorso; ma dai gemelli, la domenica sera, avendo bevuto un po' troppo, mi ritrovai a raccontare la storia a Charles in cucina dopo cena.

Charles parve comprensivo. Aveva bevuto anche lui, sebbene non quanto me. Indossava un vecchio completo di tela indiana a righe che gli stava molto largo - essendo dimagrito un po' - e una logora cravatta Sulka.

«Povero *François,*» disse «è così paranoico... Andrà dallo strizzacervelli?»

«Non so.»

Prese una sigaretta dal pacchetto delle Lucky Strike sul tavolo. «Se fossi in te,» aggiunse, tamburellando con la sigaretta sul polso e sporgendosi per assicurarsi che non ci fosse nessuno in corridoio «se fossi in te gli consiglierei di non far parola a Henry dell'accaduto.»

Attesi che continuasse. Accese la sigaretta e sputò una nuvola di fumo.

«Voglio dire, io sto bevendo più di quanto dovrei, sono il primo ad ammetterlo. Ma, mio Dio, sono io che ho dovuto aver a che fare con i poliziotti, non lui. Sono quello che deve trattare con Marion, per Dio! Mi telefona quasi ogni notte... Metti che sia lui a parlarci per un po', e vediamo come si sente... Se io volessi bere anche un'intera bottiglia di whisky al giorno, non so come potrebbe opporsi. Gli ho detto che non sono affari suoi, e neppure ciò che fai tu lo riguarda.»

«Io?»

Mi guardò con espressione vacua, infantile; poi rise.

«Ah, non hai sentito?» disse. «Ora ci sei anche tu. Bevi troppo; vaghi per le strade già sbronzo a metà pomeriggio: stai ruzzolando per una brutta china.»

Ero sconvolto. Rise di nuovo all'espressione del mio volto, poi udimmo un rumore di passi e il tintinnìo del ghiaccio in un bicchiere: Francis. Si affacciò sulla soglia e cominciò a chiacchierare affabilmente del più e del meno; noi prendemmo i nostri drink e lo seguimmo in salotto.

Fu una serata intima, una serata felice; lampade accese, luccichio di bicchieri, la pioggia che cadeva fitta sul tetto. Fuori, le cime degli alberi scossi dal vento tumultuavano come una spumeggiante bevanda in un bicchiere. Dalle finestre aperte un'umida, fresca brezza gonfiava le tende, dolce e irregolare.

Henry era di umore eccellente. Sedeva rilassato in poltrona, le gambe distese davanti a sé, appariva fresco e riposato, pronto alla battuta o alla risata. Camilla aveva un aspetto incantevole nel suo abito attillato e senza maniche, color salmone, che metteva in mostra le belle spalle e le tenere, fragili vertebre alla base del collo - incantevoli ginocchia e caviglie, incantevoli gambe nude e forti. Il vestito accentuava la sua esilità, il suo portamento aggraziato nella leggera mascolinità: l'amavo, amavo il suo modo voluttuoso di sbattere le palpebre mentre raccontava una storia, o come teneva la sigaretta (lieve eco di Charles) stretta tra le nocche delle dita dalle unghie rosicchiate.

Lei e Charles sembravano aver fatto pace. Non si parlavano molto, ma l'antico, tacito legame che li univa si era tra loro ristabilito. Stavano appol-

laiati l'uno sul bracciolo della poltrona dell'altra, a scambiarsi i bicchieri (un rituale da gemelli, complesso e pregno di significati). Benché non capissi molto di simili abitudini, si trattava comunque di un segno di concordia. Lei, semmai, dimostrava la maggior tendenza alla conciliazione, il che invalidava l'ipotesi che fosse lui in colpa.

Lo specchio sopra il caminetto era al centro dell'attenzione, un vecchio specchio rugginoso incorniciato in legno di palissandro: nulla di speciale, l'avevano acquistato in un mercatino delle pulci, ma era la prima cosa che si notava entrando, e inoltre, adesso, dava ancor più nell'occhio per via di una rottura a raggiera - un dinamico scoppio di linee in fuga dal centro, come una ragnatela. La storia che la spiegava era così buffa che Charles dovette raccontarla due volte, soprattutto perché la recitazione stessa rappresentava il vero lato comico: pulizie di primavera, starnuti a causa della polvere, caduta dalla scala e atterraggio giusto sullo specchio, appena lavato e deposto sul pavimento.

«Ciò che non capisco» disse Henry «è in che modo lo avete riappeso senza far cadere il vetro.»

«È stato un miracolo, ora non lo toccherei davvero. Non credi che sia meraviglioso, così?»

Lo era, inutile negarlo: lo scuro vetro frantumato come un caleidoscopio rifletteva l'immagine della stanza in mille pezzi.

Soltanto al momento d'andar via scoprii, nel modo più casuale, come in realtà lo specchio era stato rotto. In piedi davanti al caminetto, la mano appoggiata alla mensola, mi capitò di guardare il focolare, spento. C'erano un parafuoco e una coppia di alari, ma i ceppi che ci stavano sopra apparivano coperti di un alto strato di polvere; poi, osservando meglio, scorsi le schegge acuminate dello specchio rotto miste agli inconfondibili frammenti di un bicchiere da long drink bordato d'oro, identico a quello che avevo in mano. Si trattava di vecchi bicchieri pesanti, col fondo spesso due centimetri e mezzo; e qualcuno ne aveva lanciato uno, con mano forte e sicura, con violenza tale da mandare in frantumi il bicchiere stesso e lo specchio dietro la mia testa.

Due notti dopo fui svegliato da alcuni colpi alla porta. Confuso, di pessimo umore, accesi la luce e brancolai, sbattendo le palpebre alla ricerca dell'orologio: le tre. «Chi è?«chiesi.

«Henry» fu la sorprendente risposta.

Lo feci entrare di mala voglia. Non si sedette. «Ascolta» disse. «Mi di-

spiace disturbarti, ma si tratta di cosa importante: ho un favore da chiederti.»

Il suo tono era brusco e pratico, tale da mettermi in allarme. Mi sedetti sul bordo del letto.

«Mi ascolti?»

«Che succede?»

«Circa quindici minuti fa ho ricevuto una telefonata dalla polizia: Charles è in prigione, l'hanno arrestato per guida in stato di ubriachezza. Voglio che tu vada là e lo tiri fuori.»

Un brivido mi serpeggiò per la nuca. «Cosa?» esclamai.

«Stava guidando la mia macchina. Hanno preso il mio nome dal bollo. Non ho idea delle condizioni in cui si trovi.» Trasse di tasca una busta aperta e me la porse: «Non so quanto costi tirarlo fuori, comunque...».

Guardai nella busta: conteneva un assegno in bianco con la sua firma e un biglietto da venti dollari.

«Ho già detto alla polizia che gli avevo prestato l'auto. Se sorge qualche problema riguardo a questo di' loro di telefonarmi.» Stava accanto alla finestra, guardando fuori. «Domattina mi metterò in contatto con un avvocato: l'unica cosa che voglio da te è che lo tiri fuori il più presto possibile.»

Passò qualche minuto prima che io afferrassi in pieno il discorso.

«E i soldi?» domandai infine.

«Paga qualsiasi cifra ti chiedano.»

«Dico i venti dollari.»

«Per il taxi: quello che ho preso per venire qui e che ti sta aspettando giù.»

Seguì un lungo silenzio. Non mi sentivo ancora del tutto sveglio; stavo lì, in canottiera e mutande.

Mentre mi vestivo lui continuò a guardare dalla finestra, le mani strette dietro la schiena, dimentico del rumore prodotto dalle grucce e dal mio maldestro, assonnato annaspare sulla maniglia del cassettone, a guardare placidamente verso il prato immerso nell'oscurità, in preda, sembrava, alle sue astratte preoccupazioni.

Dopo aver lasciato Henry, durante il tragitto verso il buio centro della città, mi resi all'improvviso conto di quanto poco fossi stato messo al corrente della situazione nella quale mi stavo cacciando. Henry non mi aveva detto nulla. C'era stato un incidente? Qualche ferito? Tra l'altro, dato che la cosa sembrava di tale importanza - e la macchina apparteneva a Henry,

dopotutto - perché non era venuto anche lui?

Un solitario semaforo ondeggiava su un cavo sopra un incrocio deserto.

La prigione di Hampden era situata in un'ala del tribunale, l'unico edificio in piazza ad avere luci accese a quell'ora di notte. Dissi al tassista di aspettare ed entrai.

Due poliziotti sedevano in una vasta stanza ben illuminata: molti schedali e scrivanie di ferro inframmezzate da divisori; un vecchio erogatore d'acqua fresca, una macchinetta dispensatrice di gomme da masticare sponsorizzata dal Civitan Club ("Il tuo cambiamento cambia le cose"). Riconobbi uno dei poliziotti - un tipo dai baffi rossi - quale partecipante alle squadre di ricerca. Stavano mangiando pollo fritto (di quello cotto agli infrarossi in un negozio di cibi pronti) e guardando *Sally Jessy Raphael* in un televisorino portatile in bianco e nero.

«Salve» dissi.

Alzarono gli occhi.

«Sono venuto per il mio amico in prigione.»

Quello dai baffi rossi si pulì la bocca con un tovagliolo. Era grosso e dall'aria affabile, sui trentacinque anni. «Charles Macaulay, scommetto.»

Lo disse come se Charles fosse stato un suo vecchio amico. E forse era davvero così: aveva trascorso un sacco di tempo qui, durante le indagini per Bunny; e i poliziotti si erano comportati gentilmente con lui, raccontò, portandogli panini e Coca-Cola.

«Non sei il tipo con cui ho parlato al telefono» disse l'altro poliziotto, sulla quarantina, con la bocca a rana e l'aspetto tranquillo. «È tua l'auto là fuori?»

Spiegai, mentre loro continuavano a mangiare, ascoltandomi - paciosi e amichevoli, la calibro .38 alla cintola. Le pareti erano coperte di manifesti di campagne promosse dallo Stato: FA' CHE I TUOI FIGLI NASCANO SANI; ASSUMI I VETERANI; DENUNCIA LE FRODI POSTALI.

«Be', non possiamo lasciarti prendere la macchina» fece il baffuto. «Mr. Winter dovrà venire a ritirarla lui stesso.»

«Non m'importa della macchina. Vorrei solo tirar fuori il mio amico da qui.»

L'altro poliziotto consultò l'orologio. «Allora ritorna fra sei ore circa.»

Stava scherzando? «Ho i soldi» dissi.

«Noi non possiamo stabilire la cauzione; ci penserà il giudice, in tribunale. Alle nove in punto.»

Tribunale? Sentii il cuore battermi più in fretta. Di che diavolo si tratta-

va?

I poliziotti mi osservavano placidamente come per dire: Possiamo fare altro per te?

«Ditemi com'è successo.»

«Come?»

La mia voce suonava sorda e strana ai miei stessi orecchi. «Cos'ha fatto, esattamente?»

«Una pattuglia della statale lo ha fermato su Deep Kill Road» spiegò il poliziotto dai capelli grigi, con un tono come se lo stesse leggendo. «Era chiaramente sotto l'effetto dell'alcol. Ha acconsentito al test, che è risultato positivo. I poliziotti ce l'hanno portato e noi l'abbiamo messo sotto chiave. Il tutto circa alle due e venticinque di stanotte.»

I fatti non mi erano ancora ben chiari, ma, in fede mia, non riuscivo proprio a pensare alle cose giuste da chiedere. Finalmente dissi: «Posso vederlo?».

«Sta benissimo, figliolo» rispose il poliziotto dai baffi rossi. «Potrai vederlo domattina presto.»

Tutto sorrisi, molto amichevole. Non c'era nient'altro da dire: ringraziai e me ne andai.

Quando uscii, il taxi era sparito. Avevo ancora quindici dei venti dollari di Henry, ma per chiamare un altro taxi avrei dovuto rientrare nella prigione, cosa che non mi andava a genio. Sicché mi avviai giù per la strada principale verso la zona sud, dove c'era un telefono pubblico davanti a una tavola calda. Non funzionava.

Così stanco da cominciare quasi a sognare, tornai in piazza - superai l'Ufficio Postale, il negozio di ferramenta, il cinema con le insegne spente: lastroni di vetro, marciapiedi sconnessi, stelle. Puma in bassorilievo vagavano in cerca di preda sui fregi della biblioteca pubblica. Camminai a lungo, finché i negozi divennero sempre più rari e la strada sempre più oscura; camminai sulla rumorosa banchina dell'autostrada, giungendo infine alla stazione degli autobus, triste sotto la luce lunare: la prima visione di Hampden che avevo avuto al mio arrivo. Era chiusa, così mi sedetti all'esterno, su una panchina di legno sotto una lampadina gialla, aspettando l'orario di apertura, quando avrei potuto telefonare e magari prendere una tazza di caffè.

L'impiegato - un grassone con occhi smorti - venne ad aprire alle sei. Non c'era nessun altro. In bagno mi lavai il viso, poi bevvi non una ma due

tazze di caffè, che il tizio mi vendette a malincuore da un bricco sul fornello dietro il banco.

Ormai il sole era alto, per quanto si vedesse assai poco attraverso i vetri incrostati di sporcizia. Orari scaduti tappezzavano i muri, cicche di sigarette e gomme da masticare erano schiacciate a fondo nel linoleum, le porte della cabina telefonica tutte sporche di impronte. Le chiusi alle mie spalle e formai il numero di Henry, immaginando che non rispondesse; invece, con mia grande sorpresa, alzò il ricevitore dopo il secondo trillo.

«Dove sei? Che cosa è successo?»

Spiegai l'accaduto. Minaccioso silenzio all'altro capo del filo.

«Era in cella da solo?» chiese infine.

«Non so.»

«Era in sé? Voglio dire, riusciva a parlare?»

«Non so.»

Un altro lungo silenzio.

«Guarda» dissi. «Comparirà davanti al giudice alle nove: perché non mi raggiungi in tribunale?»

Henry non rispose per un istante; poi riprese: «È meglio se te ne occupi tu. Questa storia ha ulteriori risvolti».

«Be', allora ti sarei grato se me li comunicassi.»

«Sta' calmo» replicò in fretta. «È solo che ho avuto troppo a che fare con la polizia: mi conoscono bene, e conoscono anche lui. Inoltre» - si fermò - «temo d'essere l'ultima persona che Charles desideri vedere.»

«E questo perché?»

«Abbiamo litigato, ieri notte. È una storia lunga,» continuò, mentre cercavo d'interromperlo «ma mi sembrava molto sconvolto, l'ultima volta che l'ho visto. E di tutti noi, tu sei al momento quello in migliori rapporti con lui.»

«Uhmm» feci, sentendomi però rabbonito.

«Charles ti vuole molto bene, lo sai. E la polizia non ti conosce: non credo sia probabile che ti associno all'altra storia.»

«Non vedo che cosa importi, a questo punto.»

«Temo invece che importi. Più di quanto non immagini.»

Durante il silenzio che seguì, sentii acutamente quanto fallimentare fosse ogni tentativo di arrivare con Henry al fondo delle cose: era come un propagandista, che celava per abitudine le informazioni, lasciandone trasparire solo quel tanto di utile ai suoi scopi. «Che stai cercando di dirmi?» chiesi.

«Non è il momento di discuterne.»

«Se vuoi che vada laggiù, faresti meglio a dirmi di che parli.»

La sua voce risuonò lontana: «Diciamo semplicemente che per un po' la situazione è stata molto più pericolosa di quanto non ti rendessi conto. Charles ha passato dei brutti momenti. Non è stata colpa di nessuno, ma lui ha dovuto sopportare un peso maggiore del dovuto».

Silenzio.

«Non ti sto chiedendo poi così tanto.»

Solo che io faccia ciò che mi ordini, pensai riattaccando.

L'aula del tribunale si trovava all'altro capo del corridoio rispetto alle celle, raggiungibile attraverso una doppia porta con la parte superiore a vetri. Era in sintonia col resto che avevo visto del tribunale: risalente al 1950 circa, piastrelle macchiate, muri rivestiti di legno ingiallito e appiccicoso per la vernice color miele.

Non mi aspettavo così tanta gente. A uno dei due tavoli dinanzi allo scranno del giudice stavano un paio di poliziotti, all'altro tre o quattro uomini non meglio identificati; una reporter con la sua piccola buffa macchina per scrivere; altri tre sconosciuti nell'area riservata al pubblico, seduti lontani l'uno dall'altro, mentre una povera vecchia raggrinzita dall'impermeabile marrone chiaro aveva l'aria di chi fosse picchiata regolarmente da qualcuno.

Ci alzammo in piedi all'ingresso del giudice. Il caso di Charles era il primo.

Entrò silenziosamente come un sonnambulo, con i soli calzini ai piedi, un ufficiale giudiziario alle spalle. Aveva il volto smorto e gonfio, gli mancavano anche cintura e cravatta, così da sembrare in pigiama.

Il giudice lo squadrò: sulla sessantina, l'espressione arcigna, bocca sottile e grosse gote cadenti da segugio. «Ha un legale?» chiese, con forte accento del Vermont.

«No, signore» rispose Charles.

«Moglie o parenti in aula?»

«No, signore.»

«Può pagare la cauzione?»

«No, signore» disse ancora Charles, sudato e con l'aria persa.

Mi alzai. Charles non mi vide, ma il giudice sì. «Lei è qui per pagare la cauzione per Mr. Macaulay?» chiese.

«E così.»

Charles si voltò a fissarmi, le labbra semiaperte, lo sguardo vacuo e tra-

sognato di un dodicenne.

«Sono cinquecento dollari, che può pagare allo sportello nel corridoio a sinistra» disse il giudice in tono monotono e annoiato. «Dovrà comparire di nuovo tra due settimane, e le consiglio di portarsi un avvocato. Ha un lavoro per il quale le necessita la macchina?»

Uno degli uomini malvestiti e attempati che sedevano davanti parlò: «Non era la sua macchina, Vostro Onore».

Il giudice lo guardò, improvvisamente ostile: «È vero questo?».

«Il proprietario è stato contattato. Un certo Henry Winter, studente del college. Dice di aver prestato la macchina a Mr. Macaulay per la serata.»

Il giudice sbuffò; poi, rivolto a Charles: «La sua patente è sospesa in attesa del giudizio finale; faccia venire qui Mr. Winter il 28».

L'intera faccenda si svolse con incredibile rapidità: eravamo fuori del tribunale alle nove e dieci.

Nel mattino umido e rugiadoso, freddo per essere di maggio, gli uccelli cinguettavano tra le nere chiome degli alberi. Io ero intontito dalla stanchezza.

Charles si strinse nelle proprie braccia. «Cristo, che freddo!» esclamò.

Dall'altro lato della piazza la banca apriva proprio allora i battenti. «Aspetta qui» dissi. «Vado a chiamare un taxi.»

Mi afferrò per un braccio. Era ancora sbronzo, ma pareva che la notte di bagordi avesse fatto più danni ai suoi abiti che ad altro: il volto, infatti, aveva la freschezza e il colore rosato di quello di un bambino. «Richard» disse.

«Cosa?»

«Sei mio amico, vero?»

Non mi sentivo per nulla dell'umore di restare sulle scale del tribunale ad ascoltare questo genere di cose. «Certo» tagliai corto, cercando di liberare il braccio.

Me lo strinse invece più forte. «Buon vecchio Richard! Lo so che lo sei. Sono stato così contento che sia venuto proprio tu! Ti chiedo soltanto un piccolo favore.»

«Quale?»

«Non mi portare a casa.»

«Che vuoi dire?»

«Portami in campagna, da Francis. Non ho la chiave, ma Mrs. Hatch mi farebbe entrare, o potrei rompere un vetro... no, ascolta. Ascolta questo:

potrei entrare dalla cantina, l'ho fatto milioni di volte. Aspetta,» soggiunse, mentre tentavo d'interromperlo di nuovo «potresti venire anche tu; potresti passare dalla scuola, prendere dei vestiti e...»

«Fermati» dissi. «Non posso portarti da nessuna parte: non ho la macchina.»

Mutò espressione, mi mollò il braccio: «Oh, è vero» convenne con amarezza. «Grazie tante.»

«Ascoltami... non *posso*. Non ho la macchina. Sono venuto qui in taxi.»

«Possiamo andare con quella di Henry.»

«No, la polizia ne ha sequestrato le chiavi.»

Le mani gli tremavano; se le passò tra i capelli scompigliati. «Allora accompagnami a casa, non voglio tornarci da solo.»

«Va bene» accondiscesi. Ero così sfinito da avere la vista ingombra di tanti puntolini. «Va bene, aspetta un momento, il tempo di chiamare un taxi.»

«No, niente taxi» disse, barcollando all'indietro. «Non mi sento tanto a posto, preferisco camminare.»

Ma la camminata, dal tribunale all'appartamento di Charles, era ragguardevole: almeno cinque chilometri, buona parte dei quali lungo l'autostrada.

Le macchine ci sfrecciavano accanto con uno scroscio e una ventata di gas di scarico. Ero stanco morto; mi doleva la testa e mi sentivo i piedi di piombo. Ma l'aria del mattino, limpida e fresca, sembrava far rinvenire un po' Charles. Circa a metà strada si fermò presso il banco polveroso di un gelataio ambulante, di fronte al Veterans Hospital, e si comprò un gelato con sciroppo di soda.

La ghiaia scricchiolava sotto i nostri passi. Charles fumava e beveva la soda da una cannuccia a strisce rosse e bianche, mentre moscerini mordaci ci ronzavano attorno agli orecchi.

«Sicché tu ed Henry avete avuto una discussione» dissi, tanto per chiacchierare.

«Chi te lo ha detto? Lui?»

«Sì.»

«Non riesco a ricordare. Non importa. Sono stanco di sentirmi dire da lui cosa fare.»

«Sai quello che mi sto chiedendo?»

«Che cosa?»

«Il perché non tanto del fatto che lui ci dice che cosa fare, ma piuttosto

perché noi facciamo sempre ciò che dice.»

«Non ne ho idea. Non che ne sia venuto fuori nulla di buono.»

«Mah, non so.»

«Stai scherzando? In primo luogo l'idea di quel fottuto baccanale: chi ha pensato a quello? Di chi è stata l'idea di portare Bunny in Italia? E poi di lasciare in giro quel diario? Quel figlio di puttana! Do la colpa a lui di tutto quello che è successo. E poi non ti rendi conto di quanto poco c'è mancato a che ci scoprissero.»

«Chi?» chiesi sorpreso. «La polizia?»

«Quelli dell'FBI. Soprattutto verso la fine dell'intera faccenda; ed Henry mi ha fatto giurare di non dir nulla a voi.»

«Perché? Che cosa è successo?»

Buttò via la cicca. «Voglio dire, non ci vedevano chiaro; pensavano che Cloke ci fosse immischiato, pensavano un sacco di cose. È buffo: siamo così abituati a Henry, non comprendiamo come a volte appare agli altri.»

«Che vuoi dire?»

«Be', non so, posso pensare a un'infinità di esempi.» Rise assonnato. «Mi ricordo l'estate scorsa, quando Henry era entusiasta dell'idea di prendere in affitto una fattoria: andammo insieme da un agente immobiliare, a nord di qui. Era tutto molto chiaro, lui aveva in mente una casa ben precisa - un vecchio grande edificio del secolo scorso in fondo a una strada sterrata, una proprietà immensa, i quartieri della servitù e tutto il resto. Venne con il denaro contante. Parlarono per due ore, poi l'agente chiamò il suo capo a casa, chiedendogli di raggiungerlo in ufficio. Questi fece a Henry mille domande, controllò una per una le sue referenze. E nonostante ogni cosa risultasse a posto, non gliela affittarono.»

«Perché?»

Rise. «Be', Henry ha un'apparenza un po' troppo perfetta per essere vera, no? Non potevano credere che uno della sua età, uno studente universitario, potesse pagare così tanto per quel posto enorme e isolato, soltanto per viverci in solitudine e studiare le Dodici Grandi Culture.»

«Cosa? Pensavano che si trattasse di un criminale o qualcosa del genere?»

«Pensavano che non agisse completamente a carte scoperte, mettiamola così. E a quanto pare anche gli uomini dell'FBI hanno immaginato la stessa cosa. Non hanno sospettato che avesse ucciso Bunny, però che nascondesse qualcosa sì. Era chiaro che in Italia avevano litigato; Marion lo sapeva, Cloke lo sapeva, persino Julian. E anch'io: me l'hanno fatto ammettere, an-

che se a Henry non l'ho raccontato. Se vuoi la mia opinione, credo che pensassero che lui e Bunny avessero investito del denaro negli affari di droga gestiti da Cloke. Quel viaggio a Roma fu un grosso errore; avrebbero potuto farlo ugualmente, senza dare nell'occhio: Henry invece ha speso una fortuna, gettando via i soldi come un folle... Abitavano in una reggia, per Dio! La gente si ricordava di loro dovunque. Tu conosci Henry, è solo il suo modo di essere, ma ti devi mettere nei panni degli altri. Quella sua malattia dev'essere parsa abbastanza sospetta: telegrafare al medico negli Stati Uniti per farsi prescrivere il Demerol. E poi quei biglietti per il Sudamerica: pagarli con la carta di credito è stata forse la cosa più stupida che abbia mai fatto.»

«L'hanno scoperto?» dissi inorridito.

«Certamente. Quando sospettano che qualcuno spacci droga, la documentazione finanziaria è la prima cosa che controllano... e, buon Dio, di tutti i posti, proprio il Sudamerica! Fortunatamente il padre di Henry ha davvero delle proprietà, laggiù, ed Henry ha potuto imbastire qualcosa di abbastanza plausibile - non che ci abbiano creduto, solo che non possedevano argomenti per confutarlo.»

«Ma non capisco come si siano messi in testa questa storia della droga.»

«Immagina la situazione vista dai loro occhi: da una parte Cloke, il quale, come la polizia sapeva, spacciava droga in quantità abbastanza massicce; supposero anche che fosse un intermediario per qualcuno di peso maggiore. Non esisteva alcun legame tra questo affare e Bunny: ma poi ecco il miglior amico di Bunny, pieno di soldi la cui provenienza non è loro ben chiara. E durante gli ultimi mesi Bunny stava sperperando anche lui somme rilevanti: gliele dava Henry, certo, ma loro non lo sapevano. Ristoranti di lusso, abiti italiani... Inoltre Henry ha di per sé un'aria sospetta; nel modo in cui si comporta, in cui si veste, persino. Sembra uno di quei tipi con occhiali con montatura di corno ed elastici reggimaniche di un film di gangster, sai, uno di quelli che falsificano i registri di Al Capone o simili.» Accese un'altra sigaretta. «Ti ricordi la notte prima che trovassero il corpo di Bunny? Quando io e te andammo in quel terribile bar con la Tv e io mi ubriacai?»

«Sì.»

«Quella è stata una delle notti più brutte della mia vita. Si metteva male per tutti e due. Henry era quasi sicuro di finire in carcere il giorno seguente.»

Ero così sgomento che per un attimo non riuscii a parlare: «Perché, per

l'amor del cielo?».

Aspirò profondamente il fumo. «Gli agenti dell'FBI andarono a trovarlo nel pomeriggio, poco dopo aver fermato Cloke. Gli dissero di avere motivi sufficienti per arrestare una mezza dozzina di persone, lui compreso, per collusione e occultamento di prove.»

«Cristo!» esclamai. «Mezza dozzina di persone? Chi?»

«Non so con esattezza. Poteva anche essere una messa in scena, ma Henry era preoccupato da morire. Mi avvertì che probabilmente sarebbero venuti da me e io dovetti uscire, non riuscivo a stare lì ad aspettarli. Mi fece promettere di non dirvelo. Persino Camilla era all'oscuro.»

Lunga pausa.

«Ma non vi hanno arrestato» dissi.

Charles rise. Notai che le sue mani tremavano ancora leggermente. «Credo che dobbiamo ringraziare il buon vecchio Hampden College, per quello. Naturalmente un sacco di cose non tornavano, come avevano dedotto parlando con Cloke. Ma sapevano anche che la verità era ancora lontana, e certo avrebbero continuato a cercarla se solo il college avesse collaborato un po' di più: una volta scoperto il corpo di Bunny, invece, l'Amministrazione non desiderava nient'altro che mettere tutto a tacere. Troppa cattiva pubblicità. Le domande di ammissione erano calate di circa il venti per cento. E la polizia municipale - alla quale in realtà competeva il fatto - è sempre disposta a collaborare, in cose del genere. Cloke si trovava in guai grossi, avrebbero potuto sbatterlo al fresco: ma se l'è cavata con la libertà vigilata e cinquanta ore di lavoro gratuito di pubblica utilità. Il fatto non è nemmeno stato registrato sul suo curriculum scolastico.»

Mi ci volle qualche istante per digerire tutto. Macchine e camion ci sibilavano accanto.

Dopo un po' Charles rise di nuovo. «Strano» disse, affondando i pugni nelle tasche. «Credevamo di mandare avanti il nostro elemento migliore, ma se qualcun altro di noi avesse gestito la cosa sarebbe stato molto meglio. Se fossi stato tu, o Francis; persino mia sorella. Avremmo potuto evitare gran parte di tutto ciò.»

«Non importa. Ora è finita.»

«Non per merito suo. Io sono stato quello che ha dovuto far fronte alla polizia. Lui si prende gli onori, mentre io stavo materialmente in quel dannato ufficio a tutte le ore, a bere caffè e a cercare di farmi benvolere, a convincerli che eravamo solo un gruppo di ragazzi normali. Lo stesso con l'FBI, ma fu peggio: far da copertura a tutti, sempre in guardia, dover dire

esattamente la cosa giusta, ponendomi dal loro punto di vista; con quella gente bisogna sempre comportarsi in un certo modo, senza mollare un secondo - espansivo e aperto, ma anche preoccupato e non troppo nervoso. A volte prendevo in mano una tazzina con il terrore di versare tutto, e in un paio di occasioni ero così in preda al panico che pensavo di svenire o di avere una crisi di nervi... Ma sai quanto è stato duro? Credi che Henry si abbasserebbe così? No, ed era giusto che io lo facessi, mentre lui non poteva incomodarsi. Quella gente non ha mai conosciuto uno come Henry, in vita sua. Sai di che cosa si preoccupava? Se portava con sé il libro giusto, se Omero avrebbe fatto miglior impressione di Tommaso d'Aquino. Era come uno di un altro pianeta; se lui fosse stato l'unico con cui avessero dovuto trattare, saremmo tutti finiti nella camera a gas.»

Passò sferragliando un camion carico di legname.

«Buon Dio» dissi infine, molto scosso. «Sono contento di non averne saputo nulla.»

Si strinse nelle spalle. «Hai ragione, si è concluso tutto bene. Ma non mi piace lo stesso come cerca di fare il prepotente con me.»

Camminammo a lungo in silenzio.

«Sai già dove trascorrerai l'estate?» mi domandò.

«Non ci ho ancora pensato» risposi. Non avendo avuto notizie del lavoro a Brooklyn, ero incline a ritenere che non andasse in porto.

«Io vado a Boston. La prozia di Francis ha un appartamento in Marlboro Street, quasi accanto al parco pubblico. Lei va in campagna, d'estate, e Francis mi ha detto che, se voglio, ci posso stare.»

«Molto bene.»

«È un appartamento grande: se vuoi, puoi venire anche tu.»

«Forse.»

«Ti piacerebbe. Francis sarà a New York, ma verrà su qualche volta. Conosci Boston?»

«No.»

«Andremo al museo Gardner, al pìanobar del Ritz.»

Mi stava raccontando di un museo ad Harvard, un posto in cui avevano una miriade di fiori diversi in vetro colorato, quando all'improvviso, con incredibile rapidità, una Volkswagen gialla piombò dall'altra corsia e venne a fermarsi stridendo accanto a noi.

Era Tracy, l'amica di Judy Poovey. Abbassò il finestrino e, con un sorriso smagliante: «Salve ragazzi! Volete un passaggio?».

Ci lasciò da Charles. Erano le dieci, Camilla non era in casa.

«Dio!» disse Charles, contorcendosi per levarsi la giacca, che cadde sul pavimento.

«Come ti senti?»

«Sbronzo.»

«Vuoi del caffè?»

«Ce n'è un po' in cucina. Ti spiace» aggiunse sbadigliando «se mi faccio un bagno?»

«Fa' pure.»

«Ci metto un minuto. Quella cella era lercia, forse ho preso le pulci.»

Ci impiegò più di un minuto. Lo udivo starnutire, aprire il rubinetto dell'acqua calda, poi di quella fredda, canticchiare fra sé. Andai in cucina e mi versai un bicchiere di succo d'arancia, mettendo un po' di pan dolce nel tostapane.

Mentre cercavo il caffè nell'armadietto, trovai, in fondo al ripiano, un barattolo mezzo vuoto di latte e malto liofilizzato Horlick. L'etichetta mi fissò con rimprovero: Bunny era l'unico di noi a bere latte e malto. Spinsi il barattolo ancora più in fondo, dietro una bottiglietta di sciroppo d'acero.

Il caffè era pronto e stavo attaccando la mia seconda porzione di dolce, quando udii la chiave girare nella toppa e la porta di casa aprirsi. Camilla si affacciò in cucina.

«Ciao» disse. Aveva i capelli in disordine e il volto pallido e guardingo. Sembrava un ragazzino.

«Ciao a te. Vuoi far colazione?»

Si sedette al tavolo accanto a me. «Come è andata?» chiese.

Glielo raccontai. Mi ascoltò attentamente, allungò una mano per prendere un pezzetto di dolce imburrato nel mio piatto e lo mangiò.

«Sta bene?» chiese.

Non compresi esattamente ciò che intendesse. «Certo» risposi.

Lungo silenzio. Da una radio al piano di sotto, una briosa voce femminile cantava una canzone sullo yogurt, sostenuta da un coro di mucche mugghianti.

Camilla finì di mangiare e si alzò per versarsi del caffè. Il frigo ronzava. La guardai frugare nel mobiletto in cerca di una tazza.

«Sai,» le dissi «dovresti buttar via quel barattolo di latte e malto che tieni lì dentro.»

Rispose dopo un momento. «Lo so. E nell'armadio c'è una sciarpa che ha lasciato l'ultima volta. Continuo a ritrovarmela davanti; ha ancora il suo

odore.»

«Perché non te ne liberi?»

«Continuo a sperare di non doverlo fare. Mi immagino di aprire l'armadio, un giorno, e di non trovarla più.»

«Mi pareva d'aver sentito la tua voce» disse Charles, che stava sulla soglia non so da quanto tempo, con l'accappatoio e i capelli bagnati, la voce ancora leggermente impastata, sintomo a me ben noto. «Ti credevo a lezione.»

«Lezione breve. Julian ci ha fatto uscire presto. Come ti senti?»

«A meraviglia» rispose lui, entrando in cucina, e i piedi umidi lasciavano labili impronte sul lucido linoleum rosso-pomodoro. Le si avvicinò da dietro e le appoggiò le mani sulle spalle; chinandosi, portò le labbra all'altezza della nuca di lei: «Che ne dici di un bacio al tuo fratello galeotto?».

Lei si voltò a metà, come per dargli un bacio sulla guancia, ma Charles le fece scivolare una mano giù per la schiena, inclinandole la testa in modo da baciarla sulla bocca - non un bacio fraterno, non c'era da sbagliarsi, bensì un lungo, lento bacio ingordo, frenetico e voluttuoso. L'accappatoio gli si aprì leggermente mentre la sua mano sinistra le correva dal mento al collo, alle spalle, alla base della gola, penetrando appena tra la pesante camiciola a pallini e la pelle, quella pelle calda su cui le sue dita tremarono.

Rimasi sbalordito. Camilla non si ritrasse né si mosse. Quando lui smise, per riprendere fiato, lei accostò la sedia al tavolo e prese la zuccheriera come se niente fosse. Il cucchiaino tintinnò sulla porcellana. L'odore di Charles - umido, pesante d'alcol, dolciastro per il dopobarba al profumo di tiglio - aleggiava nella stanza. Lei si portò la tazza alle labbra, bevve un sorso; e fu allora che ricordai: a Camilla non piaceva lo zucchero nel caffè, lo beveva amaro, con il latte.

Rimasi sbalordito, ripeto sentivo di dover dire qualcosa - qualsiasi cosa - , ma non riuscivo a pensare a nulla.

Fu Charles che finalmente ruppe il silenzio: «Sto morendo di fame» disse, riannodandosi la cintura dell'accappatoio e dirigendosi verso il frigo. La bianca porta si aprì cigolando; lui si abbassò a guardare dentro, il volto radioso nella gelida luce.

«Credo che mi farò un paio di uova strapazzate» decise. «Qualcuno ne vuole?»

Nel tardo pomeriggio, dopo la doccia e un pisolino in camera mia, andai a trovare Francis.

«Entra, entra» mi invitò con grandi cenni. I libri di greco giacevano qua e là sulla scrivania, una sigaretta bruciava nel portacenere pieno. «Cos'è accaduto l'altra notte? Charles è stato *arrestato*? Henry non mi ha detto nulla. Ho saputo in parte la storia da Camilla, ma non conosco i particolari... Siediti. Vuoi da bere? Che cosa ti posso offrire?»

Era sempre divertente raccontare una storia a Francis. Si sporgeva in avanti, attentissimo a ogni parola, reagendo al momento opportuno via via con stupore, simpatia, costernazione. Quando ebbi finito, mi bombardò di domande; e in condizioni normali, godendo della sua rapita attenzione, avrei tirato molto più per le lunghe, ma ora, dopo la prima pausa, gli dissi: «Adesso sono io che voglio chiederti una cosa».

Stava accendendo un'altra sigaretta. Fece scattare il coperchio dell'accendino e si accigliò: «Che cosa?».

Avevo studiato vari modi d'impostare la domanda ma, nell'interesse della chiarezza, mi parve infine più opportuno venire direttamente al punto. «Pensi che Charles e Camilla vadano a letto insieme?»

Aveva appena aspirato una boccata di fumo; all'udirmi, questo gli schizzò subito fuori dal naso.

«Lo pensi?»

Stava tossendo. «Per quale ragione sospetti una cosa simile?»

Gli raccontai la scena a cui avevo assistito la mattina. E lui mi ascoltò attento, gli occhi arrossati e lacrimosi per il fumo.

«Ma non è nulla» esclamò. «Charles era sbronzo...»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

Appoggiò la sigaretta sul portacenere. «Va bene» disse, sbattendo le palpebre. «Se vuoi la mia opinione, sì, credo che a volte lo facciano.»

Seguì un lungo silenzio, Francis chiuse gli occhi, se li stropicciò.

«Non credo però che accada molto di frequente» continuò. «Ma non si può mai dire: Bunny ha sempre sostenuto di averli scoperti, una volta.»

Lo fissavo.

«Lo disse a Henry, non a me. Purtroppo non conosco i particolari. A quanto pare aveva la chiave, e ti ricordi come irrompeva senza bussare. Andiamo! Una qualche idea te la devi essere fatta...»

«No» risposi, ma in realtà ci avevo pensato dal primo istante; e lo avevo attribuito a una mia perversità mentale. Qualche capriccio degenere, una proiezione del mio stesso desiderio - perché erano fratelli, tanto somiglianti, e l'idea di loro due insieme produceva in me, oltre alle prevedibili fitte d'invidia, moralismo, sorpresa, anche un sentimento d'altro genere, di-

ciamo d'eccitazione.

Francis mi fissava; e all'improvviso mi resi conto che conosceva esattamente il mio pensiero.

«Sono molto gelosi l'uno dell'altra» disse. «Lui molto più di lei. All'inizio la vedevo come una cosa infantile, deliziosa, sai, una scaramuccia tutta verbale; persino Julian li prendeva in giro - insomma, io sono figlio unico, e così Henry: che ne sappiamo di simili faccende? Un tempo si parlava di quanto sarebbe stato divertente avere una sorella.» Ridacchiò. «Più divertente dell'immaginabile, sembra. Non che io la ritenga una cosa terribile - da un punto di vista morale, cioè -, ma non è per nulla allegra e spensierata come uno spererebbe. È molto più profonda e cattiva. Lo scorso autunno, all'epoca in cui quel contadino...»

Si zittì, e rimase per un po' a fumare, con aria frustrata e leggermente irritata.

«Allora?» incalzai. «Che accadde?»

«Di preciso?» Si strinse nelle spalle. «Non ti so dire, non ricordo quasi nulla degli avvenimenti di quella notte; il che non significa che il senso generale non mi sia ben chiaro...» Si soffermò, fece per parlare, poi si ricredette; scosse il capo. «Voglio dire, dopo di allora fu evidente per tutti. Non che non lo fosse anche prima, solo che Charles si dimostrò peggio di quanto ci aspettassimo. Io...»

Rimase un attimo a fissare il vuoto. Quindi, riscuotendosi e allungando la mano al pacchetto di sigarette: «È impossibile da spiegare,» proseguì «ma si può vederla sotto un profilo estremamente semplice. Si sono sempre piaciuti, quei due. Io non sono un moralista, ma quella gelosia la trovo assurda. Una cosa devo dire a favore di Camilla: che lei è più ragionevole di lui, in tal senso; forse ci è costretta».

«Quale senso?»

«Sul fatto che Charles vada a letto con altre persone.»

«Con chi è andato a letto?»

Alzò il bicchiere e bevve un lungo sorso. «Con me, per esempio. E ciò non ti sorprenda: se tu bevessi quanto lui, oserei dire che sarei stato a letto anche con te.»

Nonostante il tono malizioso - che normalmente mi avrebbe irritato -, la sua voce conteneva una vena malinconica. Scolò il resto del whisky e sbatté il bicchiere in fondo al tavolo. Dopo un istante parlò: «Non è accaduto spesso, tre o quattro volte. La prima quando io ero al secondo anno e lui al primo; rimanemmo in camera mia a bere fino a tardi, e da cosa nasce co-

sa... Un sacco di risate in una notte piovosa, ma ci dovevi vedere a colazione, la mattina dopo». Rise tetramente. «Ti ricordi la sera che Bunny morì? Quando ero in camera tua e Charles ci interruppe molto a sproposito?»

Sapevo dove voleva arrivare. «Te ne sei andato con lui» dissi.

«Sì. Era terribilmente sbronzo, un po' *troppo,* direi. Il che, però, gli giovò in un certo senso, e il giorno successivo poté far finta di non ricordare. Charles è molto incline agli attacchi di amnesia, dopo aver trascorso la notte da me.» Mi guardò con la coda dell'occhio. «Nega tutto in maniera molto convincente, e il fatto è che pretende che io reciti la stessa parte, come se nulla fosse accaduto. Non credo nemmeno che lo faccia per senso di colpa: anzi, semmai in un modo particolarmente spensierato che mi manda in bestia.»

«Ti piace molto, vero?»

Non so che cosa mi spinse a dire questo. Francis non batté ciglio. «Non so» rispose freddamente, prendendo una sigaretta con le lunghe dita macchiate di nicotina. «Mi piace abbastanza; siamo vecchi amici. Certamente non m'illudo che sia più di questo. Ma mi sono divertito molto con lui, cosa che tu non puoi dire a proposito di Camilla.»

Ciò che Bunny avrebbe chiamato un colpo gobbo. Ero troppo sbalordito anche solo per rispondere.

Francis, benché palesemente soddisfatto, non badò alla sua piccola vittoria. Seduto accanto alla finestra, i capelli gli rifacevano al sole in una sfumatura di rosso metallico. Disse: «Peccato, ma è così: a nessuno dei due importa molto di null'altro che di se stesso; amano presentarsi come solidali, ma non so davvero in realtà quanto si vogliano bene. Certo, provano un perverso piacere nel civettare con le persone - si, lei con te fa la graziosa» aggiunse, quando cercai d'interromperlo. «Me ne sono accorto; e così con Henry. Un tempo era pazzo di lei, sono certo che lo sai, e mi risulta che lo sia tuttora. In quanto a Charles - be', fondamentalmente gli piacciono le ragazze; se è ubriaco gli vado bene anch'io. Ma proprio quando sono riuscito a indurirmi il cuore, comincia a comportarsi con me in maniera così dolce... Ci casco sempre, non so perché.» Tacque per qualche minuto. «Non siamo un granché da guardare, in famiglia, sai: tutti nocche, zigomi e nasi adunchi» continuò. «Forse per questo tendo a identificare la bellezza fisica con qualità con cui non ha nulla a che fare... vedo una bocca carina, un paio d'occhi pensosi, e immagino ogni sorta di profonde affinità, di intime rispondenze. Non importa se una mezza dozzina di imbecilli ronzano in-

torno alla stessa persona, solo perché sono stati incantati dagli stessi occhi.» Si allungò a schiacciare energicamente la sigaretta. «Lei si comporterebbe molto più come Charles, se le fosse concesso; lui è tanto possessivo, però, da tenerla sotto stretto controllo. Ti puoi figurare una situazione peggiore? La spia come un falco; e poi non vale neppur molto a... Non che importi,» aggiunse in fretta, rendendosi conto che stava parlando con me «ma di questo è consapevole. Molto orgoglioso della sua famiglia, sai, e ben conscio d'essere un ubriacone. C'è qualcosa di romano in tutto ciò, nel suo riguardo per la *caritas* della sorella. Bunny non le si accostava, non la guardava quasi: diceva che non era il suo tipo, ma io credo che il vecchio saggio in lui gli suggerisse che non era pane per i suoi denti. Dio mio... Rammento una volta, molto tempo fa, che ci riunimmo a cena in un ridicolo ristorante cinese a Bennington, il Lobster Pagoda. Ora è chiuso. Aveva tendine ricamate con pietruzze rosse e un altare a Buddha con una cascatella finta. Bevemmo un sacco di drink decorati con ombrellini e Charles si sbronzò terribilmente - non che fosse colpa sua, eravamo tutti ubriachi: i cocktail sono sempre troppo forti in posti simili, e poi non sai mai che cosa ci mettono dentro, vero? All'esterno, un ponte al di sopra del parcheggio conduceva a uno stagno con anatre e pesci rossi. Camilla e io rimanemmo un po' indietro, separati dagli altri, a leggerci il futuro su dei bigliettini; il suo diceva: "Aspettati un bacio dall'uomo dei tuoi sogni". Era un'occasione troppo propizia per lasciarmela sfuggire, e allora... be', eravamo entrambi sbronzi, ci siamo abbandonati un po'... Ma ecco Charles precipitarsi da chissà dove, e afferrarmi per il collo: credevo mi buttasse giù dalla ringhiera. C'era anche Bunny, che lo trattenne, e Charles ebbe il buon senso di dire che stava scherzando... Ma non scherzava affatto, mi fece anche male, mi torse il braccio dietro la schiena e quasi me lo strappò dalla spalla. Non so dove fosse Henry: forse a recitare al chiar di luna qualche poesia del periodo della dinastia T'ang.»

Gli avvenimenti successivi me l'avevano fatto passare di mente, ma al nome Henry pensai a ciò che Charles mi aveva detto la mattina sull'FBI - e anche a un'altra cosa riguardante Henry appunto. Mi domandavo se questo fosse il momento di chiamare in causa tali argomenti, quando Francis disse, in un tono brusco che faceva presupporre cattive nuove: «Sai, sono stato dal medico, oggi».

Aspettai che proseguisse, ma non lo fece.

«Per cosa?» domandai allora.

«Stessa roba. Giramento di testa, dolori al torace; mi sveglio in piena

notte senza fiato. La scorsa settimana sono tornato all'ospedale e mi sono sottoposto a qualche test, ma non ne è risultato nulla. Mi hanno mandato da quest'altro tizio, un neurologo.»

«Dunque?»

Si rilassò sulla seggiola, irrequieto. «Non hanno trovato nulla; nessuno di questi medici campagnoli vale un granché. Julian mi ha dato il nome di uno di New York: sai, quello che ha curato lo scià dell'Israni dalla sua malattia del sangue. Era su tutti i giornali. Julian dice che è il miglior diagnosta del Paese; ha le visite già prenotate per i prossimi due anni, ma Julian si è offerto di chiamarlo lui, in modo da ottenere un appuntamento per me.»

Si allungò a prendere un'altra sigaretta, mentre la precedente bruciava ancora nel portacenere.

«Quanto fumi!» dissi. «Nessuna meraviglia che ti manchi il respiro.»

«Non c'entra nulla» ribatté irritato, tambureggiando con la sigaretta sul proprio polso. «È quello che ti dicono gli stupidi di qui: smetti di fumare, rinuncia all'alcol e al caffè. Io fumo da quando avevo dieci anni... credi che non sappia che effetto ha su di me? Non ti vengono quei brutti crampi al petto, per via delle sigarette, e neppure per aver bevuto qualcosa. E poi ho tutti quegli altri sintomi: palpitazioni, fischi agli orecchi.»

«Il fumo potrebbe provocare nel tuo corpo effetti totalmente strani.»

Francis spesso mi prendeva in giro se usavo qualche frase da lui percepita come tipicamente californiana. «*Totalmente strani?*» ripeté maligno, imitando il mio accento: suburbano, vuoto, piatto. «*Davvero?*»

Lo guardai: stravaccato sulla sedia, la cravatta a pallini, scarpe strette Bally e il volto affilato e volpino. Anche il ghigno era volpino, con troppi denti in mostra. Mi sentii saturo della sua presenza: mi alzai, le lacrime agli occhi a causa del gran fumo nella stanza. «Sì» dissi. «Devo andare, ora.»

L'espressione maliziosa di Francis svanì. «Sei in collera, vero?» chiese preoccupato.

«No.»

«Sì che lo sei.»

«No, davvero.» I suoi improvvisi, frenetici tentativi di riconciliazione mi seccavano più delle offese.

«Mi spiace, non farci caso... sono sbronzo, malato, non dicevo sul serio.»

Mi si affacciò subitanea alla mente la visione di Francis - venti, cinquanta anni dopo, su una sedia a rotelle; e di me stesso, ugualmente vecchio, a

conversare con lui in qualche stanza fumosa, ripetendo il medesimo dialogo per la millesima volta. In passato avevo amato quell'idea, che la nostra azione, cioè, fosse servita a unirci: non eravamo amici normali, bensì amici per la vita e per la morte. Tale pensiero aveva rappresentato il mio solo conforto nel periodo successivo all'assassinio di Bunny: ora mi dava la nausea il sapere che non c'era via d'uscita. Ero legato a loro, a tutti loro, in modo definitivo.

Lo scalpore per la morte di Bunny si era perlopiù dileguato, ma nel college le cose non erano ancora tornate del tutto normali; per ciò che riguarda la droga, poi, vigeva un rigido proibizionismo. Appartenevano ormai al passato le notti in cui, di ritorno dal Rathskeller, non era difficile vedere qualche professore sotto la nuda lampadina nel seminterrato di Durbinstall - Arnie Weinstein, per esempio, l'economista seguace di Marx (Berkeley, '69), o l'inglese lacero e spettinato che teneva lezioni su Sterne e Defoe.

Sparite del tutto. Avevo osservato i truci individui del Servizio di Sicurezza smantellare il laboratorio sotterraneo, portando via scatole di storte e tubi di rame, mentre il capo chimico del Durbinstall - un ragazzotto dal viso foruncoloso di Akron, di nome Cal Clarken - assisteva piangendo, ancora nel suo camice brevettato e con le scarpe da basket. Il professore di antropologia, che per vent'anni aveva insegnato "Voci e visioni: il pensiero di Carlos Castaneda" (un corso alla conclusione del quale era previsto un rituale a partecipazione obbligatoria, che contemplava l'uso di marijuana), annunciò improvvisamente la sua partenza per il Messico, per un periodo di studio. Arnie Weinstein incominciò a frequentare i bar del paese, dove tentava di discutere le teorie marxiste con villici ostili; l'inglese spettinato, infine, era ritornato al suo interesse primario, quello di dare la caccia a ragazze di vent'anni più giovani.

Inserito nel nuovo programma di "Informazione sulla Droga", Hampden ospitava un torneo interuniversitario, sotto forma di gioco a quiz, con lo scopo di saggiare le conoscenze dello studente su droghe e alcol. Le domande furono studiate dal Consiglio Nazionale per l'Abuso di Alcol e Sostanze Stupefacenti. Lo spettacolo veniva presentato da un personaggio televisivo locale (Liz Ocavello) e andava in onda in diretta su Canale 12.

Inaspettatamente, il programma incontrò il favore del gran pubblico, ma non nel senso che i promotori avevano sperato. Hampden aveva riunito una squadra di prim'ordine che - come una di quelle bande dei film, com-

poste di fuggiaschi disperati e uomini con nulla da perdere - si dimostrò praticamente invincibile. Era uno schieramento di campionissimi: Cloke Rayburn, Bram Guernsey, Jack Teitelbaum, Laura Stora; e nientedimeno che il leggendario Cal Clarken quale loro capo. Cal partecipava nella speranza di essere riammesso a scuola, il semestre successivo; Cloke, Bram e Laura all'interno del servizio civile che erano obbligati a svolgere; Jack si era unito per semplice divertimento. Le loro competenze, sommate insieme, erano qualcosa di sbalorditivo: essi condussero Hampden alla vittoria dopo aver sbaragliato Williams, Vassar, Sarah Lawrence, rispondendo con straordinaria rapidità e bravura a domande come: Nominate cinque droghe della famiglia delle Thorazine; o: Quali sono gli effetti del PCP?

Ma - benché i suoi affari avessero subito un grave rallentamento - non fui sorpreso di scoprire che Cloke esercitava ancora il suo mestiere, anche se molto più segretamente dei vecchi tempi. Un giovedì sera, prima di una festa, andai da Judy per chiederle un'aspirina e, dopo un breve misterioso interrogatorio dietro la porta chiusa, ci trovai Cloke il quale, a tapparelle calate, armeggiava con lo specchio della ragazza e le bilancine da farmacista.

«Ciao» disse, facendomi entrare in fretta e chiudendo di nuovo la porta a chiave dietro di me. «Che posso fare per te, stasera?»

«Nulla, grazie» risposi. «Sono venuto a cercare Judy. Dov'è?»

«Ah» disse, tornando al suo lavoro. «È al laboratorio dei costumi - pensavo che ti avesse mandato lei. Mi è simpatica, ma fa sempre un tale casino con tutto che assolutamente non va bene. Non va bene» - con grande cura fece cadere una dose di polvere dentro un pezzettino di carta piegato ad angolo retto - «per nulla.» Le mani gli tremavano, segno evidente che aveva attinto con sufficiente liberalità alla propria merce. «Ho dovuto buttar via la mia bilancia, dopo tutta quella baraonda, e che diavolo dovrei fare? Andare in infermeria? Lei girava tutto il giorno, tipo a pranzo, stropicciandosi il naso e dicendo: "La *Nonna* è qui, la *Nonna* è qui". Per fortuna nessuno capiva di che cavolo stesse parlando, ma insomma...» Accennò al libro aperto accanto a sé, la *Storia dell'Arte* di Janson, praticamente in pezzi: «Persino queste dannate bustine. Si è fissata che le dovevo fare speciali: Cristo, uno le apre e dentro ci trova uno stupido Tintoretto! E come si arrabbia se non le ritaglio in modo che, mettiamo, il sedere del putto non risulta proprio nel centro». E poi «Come sta Camilla?» chiese, alzando gli occhi.

«Bene» risposi. Non volevo pensare a lei, né a null'altro che avesse a che

fare con il greco o con la classe di greco.

«Come si trova nella nuova casa?» continuò Cloke.

«Come?»

Rise. «Non lo sai? Ha traslocato.»

«Cosa? Dove?»

«Non so. Poco lontano, credo. Sono passato a trovare i gemelli - mi dai quella lametta, per favore? -, sono passato a trovarli ieri ed Henry la stava aiutando a mettere la sua roba negli scatoloni.» Aveva smesso di trafficare alla bilancia e ora stava preparando le dosi sullo specchio. «Charles va a Boston, per l'estate, mentre lei rimarrà qui. Ha detto che non voleva abitare lì da sola e che è troppo una rogna subaffittare. Pare che saremo in parecchi qua, d'estate.» Mi offrì lo specchio e un biglietto da venti dollari arrotolato. «Bram e io stiamo cercando un posto in cui stare.»

«È molto buona» dissi circa mezzo minuto dopo, quando la prima scintilla d'euforia mi colpì le sinapsi.

«Già, eccellente, vero? Specialmente dopo quella robaccia fetente che aveva messo in giro Laura. Quei tizi dell'FBI l'hanno analizzata e hanno detto che era all'ottanta per cento borotalco.» Si stropicciò il naso: «A proposito, sono mai venuti a parlare con te?».

«L'FBI? No.»

«Mi stupisco. Dopo quella storiella della scialuppa di salvataggio che raccontavano a tutti...»

«Ma di che parli?»

«Cristo, dicevano un sacco di cose strane, che c'era qualcosa sotto in cui eravamo coinvolti io, Henry e Charles. Ripetevano che eravamo tutti in un mare di guai, e che sulla scialuppa di salvataggio c'era posto solo per uno: quello che avesse parlato per primo.» Tirò su col naso di nuovo e se lo strofinò con una nocca. «In un certo senso la situazione peggiorò dopo che mio padre mandò su un avvocato: "Perché hai bisogno di un avvocato se sei innocente?" e roba simile. Il fatto è che persino l'avvocato non riusciva a capire che cosa volessero farmi confessare. Continuavano a dirmi che i miei amici - Henry e Charles - mi avevano tradito, che loro erano i colpevoli, e che se non parlavo potevo essere accusato di qualcosa che non avevo neppure fatto.»

Il cuore mi batteva all'impazzata, e non solo per la cocaina. «Parlare?» dissi. «E di che cosa?»

«Non ho idea. L'avvocato mi diceva di non preoccuparmi, che erano tutte balle. Parlai con Charles e mi raccontò che anche con lui usavano lo

stesso metodo. E, voglio dire, lo so che a te sta simpatico Henry, ma penso che sia andato un po' via di testa per tutta questa storia.»

«Come?»

«Be', insomma, è così a posto, forse non ha mai neppure tardato nel restituire un libro alla biblioteca, e di punto in bianco si trova quei bastardi dell'FBI addosso. Non so che cosa cavolo gli abbia detto, ma stava cercando di depistarli in ogni direzione diversa da se stesso.»

«Per esempio?»

«Per esempio me.» Prese una sigaretta. «E, odio doverlo dire, ma credo anche verso di te.»

«*Verso di me?*»

«Io non ho mai fatto il tuo nome, amico, quasi non so chi sei: ma quelli da qualche parte l'hanno preso, e non da me.»

«Vuoi dire che conoscevano davvero il mio nome?» ripetei, dopo un istante di muto sbalordimento.

«Forse gliel'ha dato Marion, chissà... avevano il nome di Bram, di Laura, persino di Jud MacKenna... Il tuo è saltato fuori solo una volta o due, verso la fine. Non chiedermi perché, ma credevo che l'FBI fosse venuta a parlare con te. Fu la notte prima che trovassero il corpo di Bunny: avevano l'intenzione di tornare da Charles, questo lo so, ma Henry telefonò per avvisarlo. Io stavo dai gemelli, allora, e, dato che neanch'io li volevo vedere, mi avviai da Bram, mentre Charles immagino sia andato in qualche bar del paese a rovinarsi per bene.»

Il cuore mi martellava in petto così forte che pensai che sarebbe scoppiato come un palloncino rosso. Henry si era spaventato? Aveva cercato di indirizzare l'FBI verso di me? Non tornava. Non c'era modo, almeno secondo il mio punto di vista, che lui potesse mettermi nei guai senza implicare anche se stesso. Ma, d'altro canto (*paranoia,* pensai, *devo smetterla*), forse non fu per caso che Charles passasse da me, quella sera andando al bar; forse era stato informato della cosa e - all'insaputa di Henry - riuscì ad attirarmi fuori pericolo.

«Hai l'aria di chi farebbe bene a bere qualcosa, amico» disse Cloke dopo un po'.

«Sì» annuii. Ero rimasto a lungo seduto senza parlare. «Già, penso che dovrei.»

«Perché non vieni al Villager, stasera? È un giovedì speciale: due drink al prezzo di uno.»

«Tu ci vai?»

«Tutti ci vanno. Accidenti, non mi dire che non ne avevi mai sentito parlare, prima!»

Sicché andai al Villager, con Cloke e Judy, Bram, Sophie Dearbold e alcuni amici di quest'ultima, e in più un sacco di altre persone che nemmeno conoscevo: non ricordo quando tornai a casa, ma so che mi svegliai alle sei del pomeriggio del giorno dopo, con Sophie che bussava alla mia porta. Mi doleva lo stomaco, la testa mi scoppiava, ma, infilata la vestaglia, la feci entrare. Veniva da lezione di ceramica, indossava una maglietta e vecchi jeans scoloriti; mi aveva portato una ciambella dallo snack-bar.

«Stai bene?» chiese.

«Sì» risposi, pur obbligato a reggermi alla sedia per tenermi in piedi.

«Eri davvero sbronzo, ieri notte.»

«Lo so.» Alzatomi dal letto, mi sentii di colpo molto peggio. Puntini rossi mi ballavano dinanzi agli occhi.

«Ero preoccupata. Ho pensato di venire a controllare come stavi.» Rise. «Nessuno ti ha visto per tutto il giorno. Qualcuno mi ha detto della bandiera a mezz'asta al casottino delle guardie, così ho temuto che fossi morto.»

Sedevo sul letto respirando a fatica e fissandola. Il suo viso era come il frammento di un sogno difficile da ricordare - *bar?,* pensai. Noi al bar, whisky irlandese e una partita a biliardino con Bram, il viso di Sophie illividito dalla squallida luce al neon. Ancora cocaina, divisa in lunghe file con l'aiuto di una carta di credito, sulla cassetta di un compact disc. Poi un tragitto nel retro del camioncino di qualcuno, l'insegna Gulf sull'autostrada... l'appartamento di qualcuno? Il resto della serata sprofondato nel buio più completo. Vagamente rammentavo una lunga, calorosa conversazione con Sophie, in piedi accanto all'acquaio pieno di ghiaccio nella cucina di qualcuno (MeisterBrau e Genessee, calendario Tolkien appeso al muro). Certamente - uno strizza di paura mi attanagliò lo stomaco -, certamente non avevo detto nulla su Bunny. Certo che no. Freneticamente frugai nella memoria: di sicuro, se lo avessi fatto, lei non sarebbe stata ora nella mia stanza, a guardarmi in quel modo, né mi avrebbe portato quella ciambella tostata su un piatto di carta, il cui odore (era una ciambella alla cipolla) mi faceva vomitare.

«Come sono arrivato a casa?» chiesi, alzando lo sguardo su di lei.

«Non te lo ricordi?»

«No.» Il sangue mi pulsava rapido alle tempie.

«Allora sì che eri sbronzo! Abbiamo chiamato un taxi da casa di Jack

Teitelbaum.»

«Per andar dove?»

«Qui.»

Avevamo fatto l'amore? La sua espressione neutra non mi offriva alcun indizio. Se lo avessimo fatto non me ne sarei rammaricato - mi piaceva Sophie, e io sapevo di piacere a lei, era una delle ragazze più carine di Hampden -, ma è il genere di cosa che uno desidera sapere per certo. Stavo cercando di pensare a come chiederglielo con tatto, quando bussarono alla porta. I colpi risuonarono come spari, riecheggiandomi in testa con fitte di acuto dolore.

«Avanti» disse Sophie.

Francis si affacciò sulla soglia. «Bene, ma guardate un po'!» disse (Sophie gli era simpatica). «È la riunione del viaggio in macchina e nessuno mi ha invitato!»

Sophie si alzò «Francis! Ciao, come stai?»

«Bene, grazie. Non ci siamo più visti dal funerale.»

«Lo so. Ti stavo pensando proprio l'altro giorno... come te la sei passata?»

Mi ridistesi, lo stomaco a pezzi. Loro due si misero a conversare animatamente: speravo che se ne andassero entrambi.

«Bene bene» disse Francis dopo un bel po', sbirciandomi da sopra la spalla di Sophie. «Che cos'ha il piccolo paziente?»

«Bevuto troppo.»

Si avvicinò al letto; così da presso vedevo che era leggermente agitato. «Be', spero che tu abbia imparato la lezione» disse con brio. E poi, in greco: «*Notizie importanti, amico mio*».

Mi sentii mancare. Avevo combinato un guaio, ero stato poco accorto, avevo parlato troppo, detto qualcosa di strano? «Che cosa ho fatto?» chiesi.

Lo dissi in inglese. Se Francis era turbato, non lo diede a vedere. «Non ne ho la più pallida idea» rispose. «Vuoi un po' di tè?»

Mi sforzai di capire che cosa stesse cercando di comunicarmi; ma la confusione che avevo in testa era tale da non riuscire a concentrarmi su nulla. La nausea si gonfiava in un'enorme verde ondata, la cui cresta s'infrangeva, affondava e ancora risorgeva. Mi sentivo disperato: tutto, pensavo, tutto sarebbe tornato a posto se solo avessi potuto godere di pochi istanti di tranquillità, giacendo completamente immobile.

«No» dissi infine. «Per favore.»

«Per favore cosa?»

L'onda si rigonfiò. Mi rotolai sull'addome, emettendo un lungo mugolìo di dolore.

Sophie capì per prima: «Vieni,» lo esortò «andiamo. Credo che dovremmo lasciarlo dormire ancora».

Caddi in uno stato tormentoso di dormiveglia, dal quale mi destai, parecchie ore dopo, a un lieve bussare. La camera era adesso immersa nell'oscurità. La porta si aprì cigolando e, in un fascio di luce dal corridoio, Francis scivolò dentro richiudendo l'uscio alle sue spalle.

Accese la smorta luce sulla mia scrivania e avvicinò una sedia al letto. «Mi spiace, ma devo parlarti: è successo qualcosa di molto strano.»

Mi ero dimenticato della mia paura di poco prima: mi tornò subitanea. «Che cosa?»

«Camilla ha traslocato, è andata via dall'appartamento, con tutte le sue cose. Charles sta lì, ora, completamente stravolto dall'alcol. Dice che lei vive all'Albemarle Inn. Ti rendi conto? L'Albemarle.»

Mi stropicciai gli occhi, cercando di raccogliere i pensieri. «Ma lo sapevo questo» dissi infine.

«Lo sapevi?» Era sbalordito. «Chi te l'ha detto?»

«Credo che sia stato Cloke.»

«Cloke? E quando?»

Gli spiegai, per quanto ricordassi. «Me n'ero dimenticato» aggiunsi.

«Dimenticato? Come hai potuto dimenticare un fatto del genere?»

Mi tirai su. Ancora dolore alla testa. «Che importanza ha?» domandai, un po' seccato. «Se vuole andarsene, non le do torto. Charles sarà costretto a darsi una regolata, tutto qui.»

«Ma l'Albemarle?» disse Francis. «Ti rendi conto quanto costa?»

«Certo che lo so» ribattei stizzosamente. L'Albemarle era l'albergo migliore della zona, aveva ospitato presidenti e stelle del cinema. «E allora?»

Francis si prese la testa fra le mani. «Richard, sei duro, lo sai? Devi aver subito dei danni al cervello.»

«Non so di che parli.»

«Che ne dici di duecento dollari a notte? Credi che i gemelli dispongano di tutti quei soldi? Chi diavolo credi che lo stia pagando?»

Lo fissai.

«Henry, ecco chi» continuò Francis. «È andato lì quando Charles era fuori e l'ha portata via, armi e bagagli. Charles è tornato a casa e le cose di

Camilla erano sparite... Ti rendi conto? Non può nemmeno mettersi in contatto con lei, perché ha preso la stanza sotto un altro nome. Henry non gli dice nulla; se è per quello, non dice nulla nemmeno a me. Charles è fuori di sé; mi ha chiesto di chiamarlo per vedere se riuscivo a fargli spiegare qualcosa, ma naturalmente è stato inutile: è come un muro.»

«Ma che cos'è tutta questa montatura? Perché ne fanno un tale segreto?»

«Non so, non conosco il punto di vista di Camilla, ma credo che Henry si stia comportando molto scioccamente.»

«Forse lei ha motivi suoi personali.»

«Non è da lei» spiegò Francis, esasperato. «E conosco Henry: è proprio il tipo di azione che farebbe, e l'esatto modo in cui la farebbe. Ma anche se c'è una buona ragione, è il modo sbagliato di comportarsi. Soprattutto ora. Charles è sconvolto: Henry non dovrebbe metterglisi contro a questa maniera, dopo l'altra notte.»

Con una spiacevole sensazione ripensai alla camminata dalla stazione di polizia. «Sai, ti volevo raccontare un fatto» dissi, e gli riferii dello sfogo di Charles.

«Oh, sì, è in collera con Henry davvero» confermò Francis seccamente. «Mi ha detto la stessa cosa - che Henry ha scaricato tutto addosso a lui, praticamente. Ma che si aspetta? Se vai a vedere per bene, non credo che Henry gli abbia chiesto poi così tanto. Non è quello il motivo per cui è in collera. La vera ragione è Camilla. Vuoi conoscere la mia teoria?»

«Dimmi.»

«Ritengo che Camilla ed Henry si vedano di nascosto da un po'; e Charles lo sospettava, ma non aveva alcuna prova, almeno fino a non molto tempo fa. Poi ha scoperto qualcosa; non so esattamente cosa,» aggiunse, alzando una mano quando cercai d'interromperlo «ma non è difficile da immaginare. Penso se ne sia accorto dai Corcoran; e penso sia accaduto nel periodo precedente il nostro arrivo. La sera prima che partissero per il Connecticut con Cloke, tutto andava a meraviglia: ma ti ricordi com'era Charles durante il soggiorno lì; e quando ripartimmo loro due non si parlavano nemmeno.»

Riferii a Francis quello che Cloke mi aveva detto nel corridoio al piano di sopra.

«Chissà che cosa è successo, allora, ammesso che Cloke sia abbastanza intelligente da averlo capito» continuò Francis. «Henry stava molto male, probabilmente non pensava con troppa chiarezza. E la settimana dopo il nostro ritorno, sai, quando lui si è chiuso in casa, penso che Camilla abbia

trascorso lì molto tempo. So che c'era quando passai a portargli quel libro su Cnosso; forse vi si è trattenuta anche una o due notti intere. Ma dopo la sua guarigione lei è tornata a casa e per un po' la situazione parve appianarsi. Ti ricordi? Più o meno quando mi hai accompagnato all'ospedale...»

«Non sarei tanto sicuro» dissi; e gli raccontai dello specchio rotto visto nella casa dei gemelli.

«Be', chissà che cosa stava accadendo davvero. Comunque l'apparenza era di miglioramento. Anche Henry sembrava di buonumore. Poi, però, c'è stato quel litigio, la notte che Charles è finito in prigione: nessuno sembra voler dire a quale proposito, ma io scommetto che lei c'entra in qualche modo. E ora questo. Mio Dio, Charles è arrabbiato a morte.»

«Credi che lui ci vada a letto? Henry, intendo.»

«Se non è così, ha certamente fatto in modo che Charles lo pensasse.» Si alzò. «Ho cercato di chiamarlo di nuovo, prima di venire qui, ma non era in casa. Immagino che sia all'Albemarle; voglio passare a vedere se scopro la sua macchina.»

«Ci deve essere un qualche modo per sapere in che stanza si trova.»

«Ci ho già provato; dal portiere non ho cavato nulla, forse avrei maggior fortuna con le cameriere, ma temo di non essere molto bravo in tal senso.» Sospirò. «Vorrei poterle parlare per soli cinque minuti.»

«Se la trovi, pensi di riuscire a convincerla a tornare a casa?»

«Non so. Devo dire, però, che non ci terrei a vivere con Charles proprio ora. Comunque tutto si sistemerebbe, se solo Henry ne stesse fuori.»

Dopo la visita di Francis mi riaddormentai, risvegliandomi alle quattro del mattino. Avevo dormito per circa ventiquattro ore.

Le notti di quella primavera erano particolarmente fredde; e questa più fredda delle altre. Così il riscaldamento nei dormitori era ancora acceso - riscaldamento a vapore, regolato sul massimo, il che rendeva l'aria insopportabilmente afosa anche con le finestre aperte. Le mie lenzuola erano quasi bagnate per il sudore. Mi alzai e sporsi il capo dal davanzale per respirare una boccata d'aria: fuori faceva così fresco che decisi di infilarmi i vestiti e uscire per una passeggiata.

La luna era piena e luminosissima. Tutto taceva, eccetto il canto dei grilli e lo stormire delle foglie al vento. Al Centro Prima Infanzia, dove lavorava Marion, le altalene cigolavano, ondeggiando lievemente avanti e indietro, lo scivolo riluceva argenteo nella luce lunare.

L'oggetto più singolare nel parco giochi era senza dubbio la chiocciola

gigante, costruita da alcuni studenti d'arte sul modello di quella del film *Dr. Dolittle:* rosa, in fibra di vetro, alta circa due metri e mezzo e con il guscio cavo, in modo che i bambini ci potessero entrare. Muta al chiar di luna, somigliava a qualche paziente creatura preistorica venuta giù dalle montagne: solitaria, in tranquilla attesa, incurante dei giochi per bambini che la circondavano.

L'accesso all'interno della chiocciola era attraverso un tunnel a grandezza di bambino, alto circa sessanta centimetri, alla base della coda. E da quel tunnel vidi con stupore spuntare una coppia di piedi di maschio adulto, calzati con scarpe bianche e marrone stranamente familiari.

Carponi infilai la testa nel tunnel, dove una potente zaffata di whisky mi sopraffece, accompagnata dal suono di un leggero russare. Il guscio funzionava evidentemente quasi da bicchiere da brandy, trattenendo e concentrando i vapori a un punto tale da darmi la nausea al solo respirarli.

Afferrai e scossi un ossuto ginocchio. «Charles!» La mia voce riecheggiò nella buia cavità. «*Charles!*»

Cominciò a dibattersi selvaggiamente, come se si fosse svegliato sotto tre metri d'acqua. Infine, dopo reiterate assicurazioni sulla veridicità del mio presentarmi quale Richard, ricadde nuovamente sulla schiena, con l'affanno.

«Richard...» disse con voce impastata. «Grazie a Dio... Credevo che fossi una qualche creatura dello spazio.»

I miei occhi, dapprima totalmente ciechi, si stavano ora abituando alla debole luce rosata, la luce della luna, che filtrava dalle pareti traslucide. «Che ci fai qui?» gli chiesi.

Starnutì. «Ero depresso» rispose. «Ho pensato che, dormendo qui, mi sarei sentito meglio.»

«Ed è così?»

«No.» Starnutì ancora, cinque o sei volte di seguito; poi si riaccasciò.

Mi immaginai i bambini dell'asilo, accalcati attorno a Charles il mattino dopo, come lillipuziani attorno a Gulliver addormentato. La signora che gestiva il Centro Prima Infanzia - una psichiatra il cui ufficio distava poche porte da quello del dottor Roland - sembrava una persona simpatica, tipo nonnina, ma chi poteva prevedere la sua reazione nel trovare un ubriaco svenuto nel parco giochi di sua competenza? «Svegliati, Charles» dissi.

«Lasciami stare.»

«Non puoi dormire qui.»

«Faccio quello che mi pare» rispose sprezzante.

«Perché non vieni a casa con me? Beviamo qualcosa.»
«Sto benissimo.»
«Dai, andiamo.»
«Va bene... solo un bicchiere.»
Picchiò forte la testa nello strisciare fuori. I bambini sarebbero certo andati matti, di lì a qualche ora, per quell'odore di Johnny Walker.
Dovette appoggiarsi a me per l'intero tragitto fino alla collina del Monmouth.
«Solo uno» mi rammentò.

Non mi sentivo in ottima forma nemmeno io, e fu dura trascinarlo su per le scale. Finalmente raggiungemmo la mia stanza, dove lo deposi sul letto. Non fece alcuna resistenza, e rimase lì a bofonchiare mentre io scesi in cucina.
L'offerta di un drink era naturalmente un tranello. Rovistai rapido in frigorifero, con il solo risultato di una bottiglia, dal tappo a vite, di uno sciropposo vino *kasher,* al sapore di fragola, chiaro residuo di una festa ebraica; l'avevo già assaggiato, una volta, mesi prima, con l'idea di rubarlo, ma l'avevo frettolosamente risputato e avevo rimesso la bottiglia al suo posto. Me la ficcai sotto la maglietta; rientrato in camera, trovai Charles con la testa contro il muro, a capo del letto, che russava della grossa.
Senza far rumore posai la bottiglia sulla mia scrivania, presi un libro e me ne andai. Mi diressi all'ufficio del dottor Roland, dove mi misi a leggere disteso sul divano, con la giacca buttata addosso a mo' di coperta, fino al sorgere del sole: allora spensi la lampada e mi addormentai.
Mi svegliai alle dieci. Era sabato: lieta sorpresa per me, che avevo perduto il conto dei giorni. A mensa feci colazione con tè e uova, la prima cosa che mangiavo da giovedì. Quando tornai in camera a cambiarmi, verso mezzogiorno, Charles dormiva ancora nel mio letto. Mi feci la barba, indossai una camicia pulita, presi i libri di greco e mi avviai nuovamente all'ufficio del dottor Roland.
Ero terribilmente indietro nello studio, ma non (come spesso accade) tanto quanto pensassi. Le ore trascorsero senza che me ne accorgessi; quando ebbi fame, verso le sei, aprii il frigorifero dell'ufficio di Scienze Sociali e vi trovai degli avanzi di tartine e di una torta di compleanno, che mangiai con le mani su un piatto di carta alla scrivania di Roland.
Volevo farmi un bagno, sicché tornai a casa, verso le undici: aperta la porta e accesa la luce, quale sorpresa nel vedere Charles ancora nel mio

letto! Dormiva, ma la bottiglia di vino *kasher* sul tavolo appariva mezza vuota. Aveva il volto arrossato; quando lo scossi, mi accorsi che scottava.

«Bunny...!» esclamò, svegliandosi di soprassalto. «Dov'è andato?»

«Stai sognando.»

«Ma era qui» disse, guardandosi attorno con aria smarrita. «Per parecchio tempo. L'ho visto.»

«Stai sognando, Charles.»

«Ma *l'ho visto.* Era qui, seduto in fondo al letto.»

Andai dal vicino a farmi prestare un termometro: aveva quasi quaranta di febbre. Gli diedi due pillole di Tylenol e un bicchiere d'acqua, e lo lasciai che si stropicciava gli occhi e diceva insensatezze. Scesi a telefonare a Francis.

Il quale non era in casa; decisi di provare da Henry e li fu Francis, non Henry, ad alzare il ricevitore.

«Francis? Che ci fai li?»

«Oh, ciao Richard» disse lui, in tono caricato, come a uso e consumo di Henry.

«Suppongo che tu non possa parlare, ora.»

«No.»

«Senti, ti devo chiedere una cosa.» Gli spiegai di Charles, del parco giochi e tutto il resto. «Sembra stia molto male; che devo fare?»

«La chiocciola?» ripeté Francis. «Lo hai trovato nella chiocciola gigante?»

«Giù al Centro Prima Infanzia. Senti Francis, ciò non ha importanza: ora, che devo fare? Sono un po' preoccupato.»

Francis mise la mano sul ricevitore, e potei udire una soffocata discussione. Dopo un istante arrivò Henry al telefono: «Ciao, Richard... qual è il problema?».

Mi toccò rispiegare tutto daccapo.

«Quanti gradi, hai detto? Quaranta?»

«Sì.»

«È altina, non ti pare?»

Dissi che pensavo appunto quello.

«Gli hai dato delle aspirine?»

«Pochi minuti fa.»

«Be', allora stai a vedere: sono certo che non ha nulla.»

Era esattamente ciò che desideravo sentirmi dire.

«Hai ragione» convenni.

«Forse ha presa freddo, dormendo all'aperto. Sicuramente domattina starà meglio.»

Passai la notte sul divano del dottor Roland e dopo colazione tornai in camera con tortine al mirtillo e un paio di litri di succo d'arancia sottratto con difficoltà estrema dal buffet della mensa.

Charles era sveglio, ma febbricitante e confuso. Dalle condizioni delle coltri - tutte ingarbugliate, una coperta in terra e una parte dì materasso scoperta dove lui aveva tirato via le lenzuola - compresi che non aveva trascorso una buona nottata.

«Come ti senti?» gli domandai.

Dondolò la testa sul guanciale sgualcito. «Mal di capo» rispose. «Ho fatto un sogno su Dante.»

«Alighieri?»

«Sì.»

«Come si svolgeva?»

«Eravamo a casa dei Corcoran» mugolò. «E Dante con noi, insieme a un suo amico grasso in camicia di flanella che ci urlava contro.»

Gli misurai la febbre: trentanove; un po' calata, dunque, ma pur sempre alta per il mattino presto. Gli diedi qualche altra aspirina e gli scrissi il numero dell'ufficio del dottor Roland, nel caso volesse chiamarmi; ma quando capì che me ne stavo andando, rovesciò la testa all'indietro e mi lanciò uno sguardo così smarrito e disperato che io mi arrestai a metà della spiegazione su come il centralino dirottava le chiamate agli uffici amministrativi durante i fine settimana.

«Oppure potrei stare qui,» dissi «se non ti do fastidio.»

Si rizzò sui gomiti, gli occhi arrossati e molto lucidi. «Non te ne andare, ho paura. Rimani per un po'.»

Mi chiese di leggergli qualcosa, ma non avevo nulla, a parte i libri di greco, e lui non volle che andassi in biblioteca. Così giocammo a euchre su un dizionario bilanciato addosso a lui, e quando euchre cominciò a dimostrarsi un po' troppo complicato continuammo con un altro gioco. Vinse le prime due mani, poi perse sempre; nell'ultima mano mescolò le carte così male che vennero fuori nell'esatta sequenza di prima: non avrebbe dovuto impegnarsi molto, dunque, per vincere, ma era così distratto da fare l'opposto di ciò che lo poteva portare alla vittoria. Quando allungai una mano per prendere una carta, sfiorai la sua, e mi spaventai di quanto fosse calda e secca; inoltre tremava, nonostante il calore nella stanza. Gli misurai ancora

una volta la temperatura: di nuovo quaranta.

Scesi al pianterreno per chiamare Francis, senza trovare né lui né Henry. Ritornai su; non c'era dubbio: Charles aveva un aspetto terribile. Rimasi un istante sulla soglia a guardarlo, poi dissi: «Aspetta un minuto» e andai alla camera di Judy Poovey.

La trovai distesa sul letto, a guardare un film con Mel Gibson su un videoregistratore preso in prestito dal dipartimento Video. Era occupata a dipingersi le unghie con lo smalto, fumare una sigaretta e bere una Coca-Cola dietetica: e tutto ciò contemporaneamente.

«Guarda Mel» mi disse. «Non lo trovi incantevole? Se mi telefonasse e mi chiedesse di sposarlo, acconsentirei in un secondo.»

«Judy, che cosa faresti se tu avessi la febbre a quaranta?»

«Andrei da un medico» rispose, senza distogliere lo sguardo dalla Tv.

Le spiegai di Charles. «Sta molto male» conclusi. «Cosa pensi che dovrei fare?»

Sventolò nell'aria la mano dai rossi artigli per asciugare lo smalto, gli occhi ancora fissi allo schermo. «Portalo al Pronto Soccorso.»

«Credi?»

«Non troveresti nessun medico, di domenica pomeriggio. Se vuoi, ti presto la macchina.»

«Oh, grazie, fantastico...»

«Le chiavi le trovi sulla scrivania» aggiunse distrattamente. «Ciao.»

Accompagnai Charles all'ospedale con la Corvette rossa. Aveva gli occhi lustri e fissava in silenzio innanzi a sé, la guancia appoggiata al fresco vetro del finestrino. In sala d'aspetto, mentre sfogliavo le riviste a me già note, lui sedeva immobile, osservando una sbiadita fotografia a colori degli anni Sessanta affissa alla parete di fronte, la quale mostrava un'infermiera con un dito dall'unghia tinta di bianco premuto su una bocca dal bianco rossetto, leggermente porno: un invito sexy a rispettare il silenzio.

Il medico di turno, una donna, rimase con Charles soltanto cinque o dieci minuti, poi uscì dall'ambulatorio con la sua cartella; si appoggiò al banco dell'accettazione e confabulò brevemente con l'addetto, che mi indicò.

Il medico venne a sedermisi accanto; mi ricordava uno di quegli allegri dottorini in camicie hawaiane e scarpe da tennis della Tv. «Salve» disse. «Ho appena visitato il suo amico, e credo che dovremo tenerlo in osservazione per un paio di giorni.»

Posai la rivista: questa non me l'aspettavo. «Che cos'ha?» chiesi.

«Sembra bronchite, ma è molto disidratato: devo fargli una flebo. E poi cercare di far calare la temperatura. Guarirà, ma ha bisogno di riposo e di una buona dose di antibiotici forti... per endovena, nelle prime quarantotto ore, perché siano più efficaci. Siete studenti del college?»

«Sì.»

«È sotto stress, adesso? Lavora alla tesi o altro del genere?»

«Studia abbastanza sodo» dissi cauto. «Perché?»

«Oh, nulla. Sembra solo che non abbia mangiato bene, ultimamente: ha gambe e braccia livide, il che significa deficienza di vitamina C; e potrebbe difettare anche della B. Mi dica: fuma?»

Non riuscii a non rìdere. Sta di fatto che non potei più vedere Charles: il medico disse che gli voleva fare delle analisi del sangue prima che i tecnici di laboratorio terminassero il loro turno; così io andai a casa dei gemelli per prendergli gli oggetti più utili. Il luogo appariva sinistramente ordinato. Riunii pigiami, spazzolino da denti, il necessario per radersi e un paio di libri tascabili (P. G. Wodehouse, con cui forse si sarebbe tirato su); quindi lasciai la valigia all'accettazione dell'ospedale.

Il mattino dopo, molto presto, prima di uscire per andare a lezione di greco, Judy bussò alla mia porta, informandomi di una telefonata per me al piano terra. Pensai che fosse Francis o Henry - li avevo chiamati ripetutamente, la notte prima, e senza esito - o forse addirittura Camilla: invece era Charles.

«Ciao» gli dissi. «Come ti senti?»

«Oh, molto bene.» La sua voce aveva un tono strano, come di allegria forzata. «Qui è abbastanza confortevole. Grazie per aver portato la valigia.»

«Figurati. Hai uno di quei letti che si possono tirare in su e in giù?»

«Sì, infatti. Senti, ti volevo chiedere un favore.»

«Dimmi.»

«Vorrei che mi portassi un paio di cose.» Mi chiese di un libro, la carta da lettere e un accappatoio che avrei trovato appeso sulla porta interna del guardaroba. «Poi» aggiunse frettolosamente «anche una bottiglia di scotch, nel cassetto del mio comodino. Ce la fai a portarmela stamattina?»

«Devo andare a greco.»

«Be', dopo greco, allora. A che ora pensi di essere qui?»

Gli spiegai che avrei dovuto farmi prestare una macchina.

«Non ti preoccupare di quello: prendi un taxi, ti renderò i soldi. Mi fai

un vero favore, sai. Allora, quando vieni? Alle dieci e mezzo? Alle undici?»

«Probabilmente più vicino alle undici e mezzo.»

«Va benissimo. Ascolta, non posso parlare, sono nella sala pazienti. Torno a letto prima che si domandino dove sono. Verrai, vero?»

«Certo.»

«Accappatoio e carta da lettere.»

«Sì.»

«E lo scotch.»

«Naturalmente.»

Camilla non era a lezione quel giorno, ma Francis ed Henry sì. Vi trovai già anche Julian e raccontai di Charles all'ospedale.

Benché Julian sapesse essere estremamente caloroso in ogni sorta di circostanze difficili, avevo a volte la sensazione che la sua principale preoccupazione fosse più l'eleganza del gesto che il sentimento in sé. Ma fui rincuorato nel vedere che appariva ora sinceramente preoccupato. «Povero Charles» esclamò. «Non è grave, vero?»

«Non credo.»

«Sono permesse le visite? Gli telefonerò, comunque, questo pomeriggio. Secondo te di che cosa può aver bisogno? Il cibo è così orrendo, negli ospedali. Ricordo anni fa, quando una mia buona amica era al Columbia Presbyterian, a New York - all'Harkness Pavilion, per Dio! - e lo chef del vecchio Le Chasseur le mandava la cena ogni giorno...»

Henry, dall'altra parte del tavolo, era assolutamente impenetrabile. Cercai di intercettare lo sguardo di Francis, ma lui mi dette una rapida occhiata, si morse il labbro e distolse lo sguardo.

«... e fiori» continuò Julian. «Ne aveva così tanti che avrei dovuto sospettare che - almeno in una parte - se li mandasse da sola.» Rise. «Comunque immagino che non ci sia bisogno di chiedere dov'è Camilla, stamane.»

Vidi gli occhi di Francis spalancarsi. Per un attimo anch'io mi allarmai, prima di capire che lui naturalmente alludeva al fatto che fosse all'ospedale con Charles.

Julian si accigliò: «Cos'è che non va?» chiese.

L'assoluto silenzio che accolse tale domanda lo fece sorridere.

«Non è utile essere troppo spartani, in queste cose» disse con gentilezza, dopo una lunga pausa; e gli fui grato della sua tendenza, anche adesso ap-

plicata, a proiettare la sua raffinata interpretazione sulla confusa situazione. «Edmund era vostro amico, e anch'io sono assai dispiaciuto che sia morto. Ma credo che stiate esagerando nel piangerlo fino ad ammalarvi: ciò non giova certo a lui, e fa male a voi. Inoltre, è forse la morte una cosa tanto terribile? Sembra terribile a voi, perché siete giovani. .. ma chi vi dice che non stia meglio lui di voi? O - se la morte è un viaggio in un altro luogo - che non lo vedrete ancora?»

Aprì il lessico e cominciò a cercare la pagina. «Non ci si deve impaurire di cose di cui non si sa nulla» concluse. «Siete come dei bambini: avete timore del buio.»

Francis non era venuto in macchina, così dopo la lezione mi feci accompagnare da Henry a casa di Charles. Francis - che ci seguì - era nervoso e sulle spine, fumava di continuo, passeggiando avanti e indietro nell'atrio, mentre Henry, in camera da letto, mi osservava prendere le cose di Charles: calmo, inespressivo, gli occhi fissi su di me, ma al contempo immersi in astratte speculazioni che escludevano del tutto la possibilità che io gli domandassi di Camilla - cosa che mi ero ripromesso di fare non appena soli - o, in generale, che gli domandassi alcunché.

Presi il libro, la carta da lettere, l'accappatoio. Sullo scotch esitai.

«Che c'è?» chiese Henry.

Rimisi la bottiglia nel cassetto, che poi richiusi. «Niente» risposi. Sapevo che Charles si sarebbe infuriato, dovevo inventare una buona scusa.

Accennò al cassetto chiuso. «Ti ha chiesto di portargli quella?» domandò.

Non avevo voglia di discutere gli affari personali di Charles con Henry. «Mi ha chiesto di portargli anche le sigarette, ma non credo che le dovrebbe avere.»

Francis camminava ancora su e giù nel corridoio come un felino irrequieto. Durante questa conversazione s'era fermato sulla porta: ora lo vidi lanciare un rapido sguardo preoccupato a Henry. «Be', sai...» esitò.

Henry, rivolto a me: «Se la vuole - la bottiglia intendo -, penso che faresti bene a portargliela e basta».

Il suo tono mi infastidì. «Sta male» dissi. «Tu non l'hai visto. Se credi di fargli un favore...»

«Richard, ha ragione» s'intromise Francis nervosamente, facendosi cadere nell'altra mano, a coppa, la cenere della sigaretta. «Ne so qualcosa. A volte, se bevi molto, è pericoloso smettere di colpo: ti fa star male, si può

anche morire.»

Rimasi scosso a sentir ciò: il vizio di Charles non mi era mai parso così grave. Ma non commentai, osservai soltanto: «Allora se è tanto malato è bene che stia all'ospedale, no?».

«Che vuoi dire?» chiese Francis. «Vuoi che lo mettano nel reparto disintossicazione? Ma sai che significa? Quando mia madre ha smesso di bere la prima volta era fuori di sé: aveva le visioni, si metteva a lottare con l'infermiera e a urlare pazzie con tutto il fiato dei suoi polmoni.»

«Non mi piace pensare a Charles con il delirium tremens al Catamount Memorial Hospital» disse Henry, avviandosi al comodino per prendere la bottiglia. Era da tre quarti di litro, e ancora piena per circa la metà. «Questa gli sarà difficile nasconderla» giudicò, tenendola per il collo.

«Potremmo cambiare contenitore» suggerì Francis.

«Più facile se gliene compriamo una nuova: una di quelle piatte che può tenere sotto il cuscino senza pericolo che perda.»

Era un mattino grigio e piovigginoso. Henry non venne con noi all'ospedale, ma si fece lasciare al suo appartamento - con una scusa abbastanza plausibile, ora non ricordo quale - e quando scese dall'auto mi diede un biglietto da cento dollari.

«Ecco» disse. «Salutami Charles caramente. Gli compreresti dei fiori o altro?»

Guardai il biglietto, sbalordito. Francis me lo strappò di mano e glielo ridiede. «Dai Henry!» esclamò con rabbia. «Smettila!»

«Voglio che lo prendiate.»

«Certo, gli compriamo cento dollari di fiori!»

«Non scordate di fermarvi al negozio di liquori» disse Henry freddamente. «Fate ciò che volete con il resto del denaro. Dateglielo, semmai, non me ne importa.»

Mi riconsegnò i soldi e chiuse la portiera con un *clic,* più sprezzante che se l'avesse sbattuta. Osservai la sua schiena, rigida e squadrata, mentre si allontanava per il vialetto.

Comprammo per Charles del whisky Cutty Sark in una bottiglia piatta, una cesta di frutta, una scatola di tartine glassate, un gioco di dama cinese e, invece di fare man bassa di tutti i garofani del fioraio in centro, prendemmo un'orchidea *Oncidium,* gialla con tigrature color ruggine, in un vaso di coccio rosso.

Sulla strada verso l'ospedale chiesi a Francis che cos'era successo durante il fine settimana.

«Troppo sconvolgente, non ne voglio parlare adesso» rispose. «L'ho vista, da Henry.»

«Come sta?»

«Bene. Un po' preoccupata, ma fondamentalmente bene. Ha detto che non voleva che Charles sapesse dov'era, tutto lì. Vorrei averle potuto parlare da solo, e naturalmente Henry non è uscito dalla stanza neppure per un secondo.» Si frugò in tasca, agitato, cercando le sigarette. «Ti potrà sembrare una pazzia,» continuò «ma ero un po' in ansia, sai: temevo che le fosse accaduto qualcosa.»

Non parlai. Lo stesso pensiero mi aveva attraversato la mente, più di una volta.

«Voglio dire... Non che pensassi che Henry l'avesse uccisa o che: ma era strano, sparire così, senza dire una parola a nessuno. Io...» scosse la testa. «Odio doverlo dire, ma talvolta mi vengono dei dubbi, su Henry. Specialmente per cose come... be', capisci quello che intendo?»

Non risposi. In realtà sapevo quello che voleva dire, molto bene: ma era troppo orribile perché uno di noi ne facesse parola.

Charles occupava una camera semi-privata; aveva il letto più vicino alla porta, separato, mediante una tenda, da quello del suo compagno di stanza: il direttore dell'Ufficio Postale della contea di Hampden, il quale, come dovevamo scoprire più tardi, era lì per un'operazione alla prostata. Dalla sua parte c'erano composizioni floreali e, attaccate al muro con il nastro adesivo, numerose cartoline sdolcinate con gli auguri di pronta guarigione; lui, a letto con lo schienale in posizione eretta, stava parlando con un gruppo di rumorosi familiari: odori di cibo, risate, tutto allegro e confortevole. Altri suoi visitatori entrarono dietro di me e Francis, fermandosi per un istante a sbirciare curiosi al di sopra della tenda di Charles: silenzioso, solo, disteso sulla schiena con una flebo nel braccio. Aveva il viso gonfio, la pelle ruvida e come butterata, quasi per una sorta di sfogo di acne; i capelli così sporchi da sembrare marrone. Stava guardando dei cartoni animati, del genere violento, alla televisione: piccoli animali, simili a faine, che spaccavano macchine e si picchiavano in testa l'un l'altro.

Si sforzò di alzarsi quando ci vide. Francis tirò la tenda alle nostre spalle, praticamente in faccia agli indiscreti visitatori del capo delle poste, un paio di signore anzianotte che morivano dalla voglia di dare una buona oc-

chiata a Charles, e una delle quali si affacciò, gracchiando «Buongiorno!», attraverso l'apertura della tenda, speranzosa d'iniziare una conversazione.

«Dorothy! Louise!» qualcuno chiamò dall'altra parte. «Di qua!»

Seguirono rumori di passi sul linoleum e chioccolìi di gallina, grida di saluto.

«Accidenti a loro» disse Charles, con voce roca, poco più di un bisbiglio. «Lui riceve gente di continuo, entrano ed escono, cercando sempre di spiarmi.»

Per distrarlo, porsi a Charles l'orchidea.

«Davvero? L'hai comprata per me, Richard?» Sembrava commosso. Stavo per spiegare che era da parte di tutti noi - senza necessariamente menzionare Henry -, ma Francis mi lanciò un'occhiata di ammonimento e io tenni la bocca chiusa.

Gli mostrammo i regali. Mi aspettavo che si buttasse sul Cutty Sark e che lo aprisse davanti a noi, ma ci ringraziò solamente e lo depose nello scomparto sotto il tavolino da letto di plastica grigia.

«Hai parlato con mia sorella?» chiese a Francis, in tono molto freddo, come se stesse dicendo: Hai parlato col mio avvocato?

«Sì» rispose Francis.

«Sta bene?»

«Pare.»

«Come giustifica il proprio comportamento?»

«Non so che cosa vuoi dire.»

«Spero tu le abbia riferito che per me può andare al diavolo.»

Francis non rispose. Charles prese uno dei libri che gli avevo portato e incominciò a sfogliarlo distrattamente. «Grazie per essere venuti» disse. «Sono un po' stanco, ora.»

«Ha un aspetto terribile» disse Francis in macchina.

«Ci deve pur essere un qualche modo perché facciano la pace» feci io. «Potremmo convincere Henry a telefonargli e a chiedergli scusa.»

«Che cosa credi di ottenere? Finché Camilla è all'Albemarle...»

«Be', lei non sa che è all'ospedale, o sbaglio? Si tratta di un'emergenza.»

«Non so.»

I tergicristalli andavano avanti e indietro. Un poliziotto in impermeabile stava dirigendo il traffico all'incrocio: era quello dai baffi rossi. Riconoscendo la macchina di Henry ci sorrise e ci fece cenno di passare; noi sorridemmo e salutammo con la mano a nostra volta - una bella giornata, se i

ragazzi vanno a zonzo, dice il proverbio. Poi seguitammo per un paio di isolati in tetro, superstizioso silenzio.

«Ci dev'essere qualcosa che possiamo fare» ripresi io.

«Forse faremmo meglio a starne fuori.»

«Non credo che se lei sapesse quanto è malato non si precipiterebbe all'ospedale in cinque minuti.»

«Dico sul serio» ripeté Francis. «Penso che noi due dovremmo semplicemente starne fuori.»

«Perché?»

Per tutta risposta accese un'altra sigaretta, e non volle dire più nulla, per quanto lo interrogassi.

Tornato in camera mia, ci trovai Camilla seduta alla scrivania, a leggere un libro. «Ciao» mi salutò, alzando gli occhi. «La tua porta era aperta: spero di non disturbarti.»

Vederla fu come una scossa elettrica. Mi sentii all'improvviso sopraffatto da un'ondata di collera. La pioggia entrava a raffiche attraverso la doppia finestra di rete, e io mi alzai per chiudere i vetri.

«Che ci fai qui?» le chiesi.

«Volevo parlarti.»

«Di che cosa?»

«Come sta mio fratello?»

«Perché non vai a trovarlo tu?»

Posò il libro - *incantevole!* pensai disarmato: l'amavo, amavo la sua semplice vista. Indossava un golf di cachemire di una tenue sfumatura grigio-verde, e i suoi occhi erano di un luminoso colore verde pallido. «Tu credi di dover parteggiare,» disse «ma guarda che ti sbagli.»

«Non parteggio. Penso solo che, qualunque cosa tu stia facendo, hai scelto un brutto momento per farla.»

«E quale sarebbe un buon momento?» domandò. «Voglio mostrarti questo. Guarda.»

Si sollevò una ciocca di capelli chiari alle tempie: sotto c'era una crosta grande come una moneta, segno evidente che qualcuno le aveva strappato una manciata di capelli dalla radice. Ero troppo sconvolto per commentare.

«E questo...» Si tirò su una manica del golf. Il polso appariva gonfio e un po' tumefatto; ma ciò che mi riempì d'orrore fu la minuscola profonda bruciatura sul lato interno dell'avambraccio: una sigaretta schiacciata crudelmente nella carne d'avorio.

Mi ci volle un momento perché ritrovassi la voce: «Dio mio! Camilla! Charles ha fatto questo?».

Si tirò giù la manica. «Capisci che cosa voglio dire?» La voce fredda, l'espressione guardinga, quasi beffarda.

«Da quando succedono cose simili?»

Ignorò la mia domanda. «Conosco Charles» riprese «meglio di te: stargli lontano, ora, è il comportamento più saggio.»

«Di chi è stata l'idea che tu andassi all'Albemarle?»

«Di Henry.»

«E lui che c'entra in questa storia?»

Nessuna risposta.

Un pensiero tremendo mi attraversò la mente. «Non te l'ha fatto mica lui, questo?» dissi.

Mi guardò sorpresa: «No, perché lo pensi?».

«Che elementi ho per sapere ciò che devo pensare?»

Il sole sbucò improvviso dietro una nuvola, inondando la stanza di una luce meravigliosa, tremula sulla parete al pari di un riflesso d'acqua. Il volto di Camilla sbocciò radioso. Una dolcezza ineffabile mi invase; per un istante tutto - specchio, soffitto, pavimento - assunse la fluttuante e luminosa consistenza di un sogno. Sentii imperioso il desiderio di afferrare Camilla per il polso ferito, torcerle il braccio dietro la schiena fino a farla urlare, gettarla sul letto: strozzarla, violentarla, non so che altro ancora. Poi la nuvola ripassò sul sole, e la vita si spense in ogni cosa.

«Perché sei venuta qui?» chiesi.

«Perché ti volevo vedere.»

«Non so se ti importa di quel che penso io...» - odiavo il suono della mia voce, ma ero incapace di controllarlo; tutto ciò che dicevo risultava nel medesimo tono altezzoso e offeso. «Non so se ti importa di ciò che penso io, ma credo che tu stia peggiorando le cose, stando all'Albemarle.»

«Allora che cosa dovrei fare, secondo te?»

«Perché non vai ad abitare da Francis?»

Rise. «Perché Francis è completamente succube di Charles» rispose. «Francis ha buone intenzioni, lo conosco, ma non terrebbe testa a Charles per più di cinque minuti.»

«Se glielo chiedessi, ti darebbe i soldi per andare da qualche parte.»

«Lo so, me li ha già offerti.» Si mise una mano in tasca per cercare le sigarette; con un tuffo al cuore vidi che erano Lucky Strike, la marca di Henry.

«Potresti prendere i soldi e andartene a stare dove ti pare, senza dirlo a lui.»

«Francis e io abbiamo già ampiamente discusso di questo.» Fece una pausa. «Il fatto è che io ho paura di Charles, e Charles ha paura di Henry, tutto qui.»

Fui colpito dalla freddezza con cui lo disse.

«Allora è così?»

«In che senso?»

«Stai proteggendo i tuoi interessi?»

«Ha cercato di uccidermi» disse semplicemente, i suoi occhi, candidi e limpidi, nei miei.

«Ed Henry non ha a sua volta paura di Charles?»

«Per quale motivo?»

«Lo sai.»

Una volta compreso il mio pensiero, mi sorprese la rapidità con cui balzò in sua difesa: «Charles non lo farebbe mai» affermò con infantile impeto.

«Diciamo che lo faccia, che vada alla polizia.»

«Ma *non lo farebbe.*»

«Come fai a saperlo?»

«Coinvolgendo così anche noi? E se stesso?»

«A questo punto, credo che potrebbe non importargli.»

Lo dissi con l'intenzione di ferirla, e mi accorsi con piacere d'esserci riuscito. Il suo sguardo sgomento incontrò il mio. «Forse,» rispose «ma devi ricordare che Charles è malato adesso. Non è in sé. E credo anche che se ne renda conto.» S'interruppe. «Io amo Charles, e lo conosco meglio di chiunque altro al mondo. Ma ha dovuto sostenere una grande tensione, e quando beve, come in questo periodo, non so, diventa un'altra persona: non ascolta nessuno, forse non si ricorda nemmeno la metà delle sue azioni. Per questo ringrazio il cielo che sia all'ospedale: se è costretto a smettere per un giorno o due, forse ricomincerà a pensare con lucidità.»

Che cosa penseresti, mi domandai, *se sapessi che Henry gli ha mandato del whisky?*

«Allora ritieni che Henry abbia davvero a cuore il bene di Charles?»

«Certo» rispose stupita.

«E anche il tuo?»

«Sicuramente. Perché non dovrebbe?»

«Hai molta fiducia in Henry, vero?»

«Non mi ha mai delusa.»

Per qualche ragione sentii sopraggiungere una nuova ondata di collera. «E di Charles che mi dici?»

«Non so.»

«Uscirà presto dall'ospedale, dovrai vederlo... che farai allora?»

«Perché sei così arrabbiato con me, Richard?»

Mi guardai la mano: tremava. Non me ne ero nemmeno reso conto, ma tremavo tutto per l'ira.

«Ti prego, vorrei che andassi via.»

«Che c'è che non va?»

«Ti prego, vattene.»

Si alzò e fece un passo verso di me. Io mi allontanai. «Va bene,» disse «va bene.» Si voltò e uscì.

Piovve tutto il giorno e tutta la notte. Presi qualche sonnifero e andai al cinema: un film giapponese che non riuscii a seguire. I personaggi sostavano in stanze vuote, nessuno parlava, per lunghi minuti udivo soltanto il fruscio del proiettore e la pioggia che batteva sul tetto. In sala c'eravamo solo io e un'ombra maschile in fondo; la polvere turbinava entro il fascio di luce del proiettore. Pioveva ancora quando uscii: il cielo senza stelle era nero come il soffitto della sala cinematografica, le luci della pensilina si scioglievano in lunghi bianchi bagliori sulla strada bagnata. Tornai ad aspettare il taxi al di là delle porte a vetro, nell'atrio tappezzato di moquette e con l'odore diffuso dei pop-corn. Chiamai Charles dal telefono pubblico, ma la centralinista dell'ospedale non me lo volle passare, poiché era terminato l'orario delle visite e tutti dormivano. Stavo ancora discutendo con lei quando il taxi si fermò accanto al marciapiede, lunghi coni di pioggia illuminati dai fari e le ruote che schizzavano bassi ventagli d'acqua.

Sognai di nuovo le scale, quella notte: un sogno che avevo fatto spesso, durante l'inverno, ma poi, da allora, assai di rado. Ancora una volta mi ritrovai sulle scalette di ferro di Leo - rugginose, prive di ringhiera -, solo che adesso sprofondavano all'infinito nell'oscurità, e i gradini erano diversi l'uno dall'altro: alcuni alti, alcuni bassi o stretti quanto la mia scarpa. L'abisso appariva senza fine da entrambi i lati. Per qualche ragione dovevo affrettarmi, benché fossi terrorizzato di cadere. Sempre più giù. Le scale diventavano ogni gradino più precarie finché in ultimo non erano neppure scale; davanti a me - e questo rappresentava il mio maggior terrore - un uomo le stava ugualmente scendendo, molto in fretta...

Mi svegliai alle quattro, non riuscendo poi a riprendere sonno. Troppi, i tranquillanti di Mrs. Corcoran: il mio organismo aveva cominciato a reagire, li prendevo adesso anche di giorno e non mi mettevano più fuori combattimento. Mi alzai e sedetti accanto alla finestra, tremando. Fuori dai vetri scuri, oltre il mio fantasma riflesso (Perché così pallido ed esangue, caro amante?), udivo il vento tra gli alberi, le colline che mi venivano incontro nel buio.

Avrei voluto non pensare, invece un sacco di cose mi si affollavano alla mente. Per esempio: perché Henry mi aveva messo al corrente del fatto solo due mesi (mi sembravano anni, una vita) prima? Perché - ovvio, ora - la sua decisione di dirmelo fu una mossa calcolata; fece appello alla mia vanità lasciandomi pensare d'averlo scoperto da solo (*Buon per te,* mi aveva detto, appoggiandosi alla spalliera della seggiola, *Buon per te, sei proprio così furbo come pensavo*); e io gongolavo per le sue lodi, quando in realtà - lo vedevo adesso, mentre allora ero troppo preso dalla mia stessa superbia per accorgermene - fu lui a condurmici per mano, incoraggiandomi e adulandomi a ogni passo. Forse - il pensiero mi guizzò dentro, provocandomi un freddo sudore -, forse persino la mia prima scoperta, apparentemente accidentale, fu invece frutto di un preciso disegno; il vocabolario dimenticato, per esempio: lo aveva nascosto Henry, sapendo che sarei tornato a riprenderlo? E l'appartamento volutamente in disordine, il numero di volo e il resto lasciati a bella posta - o almeno mi sembrò allora - accanto al telefono; tutte e due sarebbero state sviste non degne di Henry. Forse aveva indovinato in me - giustamente - la codardia, l'odioso istinto del branco che avrebbe fatto sì che io mi adeguassi senza troppe discussioni.

E non si trattò solo di tenere la bocca chiusa, pensavo, fissando con un po' di nausea la mia sfuocata immagine sul vetro. *Perché loro non avrebbero potuto fare a meno di me:* Bunny era venuto da me, e io l'ho consegnato nelle mani di Henry. Senza pensarci due volte.

«*Tu hai rappresentato il campanello d'allarme, Richard*» mi aveva detto Henry. «Sapevo che, se proprio doveva dirlo a qualcuno, è con te che avrebbe parlato per primo. E, ora che l'ha fatto, sento che si sta profilando per noi una serie di eventi in rapida progressione.»

Una serie di eventi in rapida progressione. Mi si accapponava la pelle, nel ricordare la coloritura ironica, quasi umoristica delle sue ultime parole. Oh, Dio, pensai, mio Dio, come ho potuto dargli ascolto? Aveva ragione, anche, riguardo alla rapidità: meno di dodici ore dopo Bunny era morto. E

il fatto che non l'avessi materialmente spinto di sotto - ai miei occhi, un tempo, distinzione essenziale - non mi pareva poi così importante.

E ancora respingevo il pensiero più nero di tutti, il cui mero affacciarsi mi provocava brividi di panico su per la spina dorsale. Henry mi avrebbe fatto fare la parte del capro espiatorio, se il suo piano avesse fallito?

Se così, non ero affatto certo di come avesse avuto intenzione di farlo; so bene, comunque, che, in qualsiasi modo fosse, ci sarebbe riuscito. La maggior parte delle mie cognizioni mi venivano di seconda mano, e per lo più per bocca sua; di moltissime cose poi, a pensarci bene, ero addirittura all'oscuro. E benché il pericolo immediato fosse apparentemente svanito, nulla mi garantiva che il fatto non ritornasse a galla uno, venti, cinquant'anni dopo: e per un caso di assassinio non sussistono limiti giudiziali. Scoperte nuove prove, riaperto il caso: di continuo si legge di cose simili.

Era ancora buio, gli uccellini già cinguettavano sulle grondaie. Aprii il cassetto della scrivania e contai i sonniferi che mi rimanevano: pillole graziose, colorate come caramelle, lucenti sul foglio da macchina. Ne avevo ancora molte, comunque abbastanza per i miei scopi. (Si sarebbe sentita meglio Mrs. Corcoran, se avesse conosciuto l'ironia della sorte, e cioè che le pillole rubate avevano ucciso l'assassino di suo figlio?) Così facile, me le sentivo scendere giù per la gola: ma, sbattendo le palpebre alla luce della lampada sul tavolo, mi assalì una tale repulsione che era quasi nausea. Per quanto orribile fosse la presente oscurità, temevo di abbandonarla per l'altra, per l'oscurità eterna - la fangosa voragine senza fondo. Ne avevo visto traccia sul volto di Bunny. Stupido terrore. Il mondo intero che si apre alla rovescia. La sua vita che esplode in un tuono di corvi, il cielo largo e vuoto sopra il suo stomaco come un bianco oceano. Poi nulla. Ceppi marci, cimici che si arrampicano sulle foglie cadu.te. Terra e oscurità.

Mi sdraiai sul letto, sentendomi balzare il cuore in petto: mi rivoltava quel muscolo pietoso, malato e sanguinante, che pulsava contro le mie costole. La pioggia correva giù per i vetri. Il prato, là fuori, appariva fradicio, paludoso. Al sorger del sole, nella debole, fredda luce dell'alba, vidi il lastricato coperto di lombrichi: a centinaia, delicati e ributtanti, si torcevano ciechi e inermi sulle lastre di ardesia scurite dall'acqua.

A lezione, il martedì, Julian accennò di aver parlato con Charles al telefono. «Hai ragione,» mormorò «non sembra star bene. È molto intontito e confuso; immagino che gli somministrino dei sedativi.» Sorrise, scartabellando tra i suoi fogli. «Povero Charles! Gli ho domandato dove fosse Ca-

milla - volevo che venisse lei al telefono, perché non riuscivo a capire che cosa mi stesse dicendo - e mi ha risposto» - qui la sua voce mutò leggermente, imitando quella di Charles, come avrebbe potuto pensare un estraneo; ma si trattava in realtà della medesima voce di Julian, coltivata e carezzevole, soltanto di un tono più elevata, quasi egli non riuscisse a sopportare di alterare sostanzialmente, e sia pure in un'imitazione, la sua propria melodiosa cadenza - «mi ha riposto, con la voce più malinconica: "Lei mi sta sfuggendo". Stava delirando, naturalmente. Ho pensato che fosse molto dolce. Così per compiacerlo gli ho detto: "Be', allora devi coprirti gli occhi e contare fino a dieci, e lei tornerà".»

Rise. «Ma lui si è arrabbiato con me. Era incantevole... "No," ha insistito "non tornerà." "Ma stai delirando" gli ho detto. "No, no, è la verità" ha concluso.»

I medici non riuscivano a capire bene di che soffrisse Charles. Avevano provato due antibiotici, durante il fine settimana, ma l'infezione - di qualsiasi natura essa fosse - non regredì. Col terzo tentativo ebbero maggior successo. Francis, che andò a trovarlo il mercoledì e il giovedì, fu informato che Charles stava migliorando, e che, se tutto andava bene, avrebbe potuto lasciare l'ospedale il sabato successivo.

Verso le dieci di venerdì, dopo un'altra notte insonne, mi avviai verso la casa di Francis. Era un mattino caldo e nuvoloso, e io mi sentivo logoro ed esausto. L'aria afosa vibrava del ronzìo delle vespe e del rumore dei tosaerba. I rondoni si rincorrevano stridendo, volteggiavano a coppie attraverso il cielo.

Mi doleva la testa. Avrei voluto avere un paio di occhiali da sole. Con Francis ci si doveva vedere soltanto alle undici e mezzo, ma la mia camera era nel caos più completo, non avevo fatto il bucato da settimane, ed era troppo caldo per cercare di fare altro che starsene sdraiati sul letto disfatto, in un bagno di sudore, a onta dei bassi dello stereo del vicino che martellavano di là dal muro. Jud e Frank stavano costruendo un'enorme, sgangherata struttura modernistica sul prato del Commons, e avevano cominciato con trapani e chiodi sin dal mattino presto; non ne conoscevo la natura - chi mi aveva parlato di palcoscenico, chi di scultura, chi di un monumento tipo Stonehenge in onore dei Grateful Dead - ma la prima volta che guardai fuori della finestra, rintontito dal Fiorinal, alla vista dei verticali pali di sostegno che si ergevano nudi sul prato, fui preso da cupo irrazionale terrore: *Le forche,* pensai, *stanno innalzando delle forche per eseguire*

un'impiccagione sul prato del Commons... L'allucinazione passò subito, ma in qualche modo, anche, perdurò; manifestandosi sotto differenti angolature, come una di quelle immagini sulle copertine dei tascabili horror al supermercato: da un lato un bambino biondo sorridente, dall'altro un teschio in fiamme. A volte la struttura pareva mondana, sciocca, perfettamente innocua; al mattino presto, invece, o verso sera, la realtà si dileguava ed ecco stagliarsi una forca medievale, nera e circondata da un volo d'uccelli. La notte, proiettava lunghe ombre sul mio scarso sonno agitato.

Il problema, fondamentalmente, era che stavo prendendo troppe pillole: stimolanti mescolati a sedativi, perché questi ultimi, sebbene avessero da tempo cessato su di me la loro azione sonnifera, mi lasciavano tuttavia intontito durante il giorno, e io vagavo in un perpetuo crepuscolo. Dormire senza l'aiuto dei farmaci mi era ormai impossibile, una cosa da favole, qualche remoto sogno dell'infanzia. Ma i sonniferi erano sul punto di finire; sapevo che avrei potuto procurarmene altri, da Cloke o da Bram, ma decisi di farne a meno per un paio di giorni - una buona idea, in astratto, solo che rappresentava una vera tortura l'emergere dalla mia lugubre esistenza sottomarina in un mondo duro e caotico di rumore e di luce. Tutto attorno a me risuonava con acuta, discordante chiarezza: verde ovunque, sudore e linfa, erbacce che spuntavano dalle crepe del vecchio marciapiede di marmo; bianchi lastroni venati, sollevati e infranti da un secolo di rigide gelate di gennaio. Li fece mettere un miliardario, quei marmorei camminamenti, un uomo che trascorreva le estati in villeggiatura a North Hampden e che poi si gettò da una finestra su Park Avenue negli anni Venti. Dietro le montagne il cielo appariva nuvoloso, scuro come l'ardesia; l'aria, carica di pressione, faceva prevedere la pioggia, presto. Rossi gerani, in forte contrasto col bianco gessoso delle case, creavano un effetto di drammaticità quasi dolorosa.

Voltai per Water Street, che correva a nord oltre la casa di Henry, e mentre mi avvicinavo vidi un'ombra in fondo al suo giardino. *No,* pensai.

Ma era lui: in ginocchio con un secchio d'acqua e uno straccio, lavava non il lastricato - come avevo pensato - bensì un cespuglio di rose. Curvo, lucidava le foglie con cura meticolosa, come un qualche giardiniere pazzo di *Alice nel paese delle meraviglie.*

Pensai che dovesse fermarsi a momenti, ma non lo fece; infine entrai dal cancello sul retro. «Henry» dissi. «Che stai facendo?»

Mi guardò, calmo, per nulla sorpreso di vedermi. «Acari» rispose. «Abbiamo avuto una primavera umida. Le ho spruzzate due volte, ma per to-

gliere le uova è meglio lavarle a mano.» Lasciò cadere lo straccio sul secchio. Per la prima volta, da un po' di tempo a questa parte, notai che bell'aspetto avesse, e quanto i suoi modi rigidi e tristi si fossero trasformati in altri più naturali e rilassati. Non avevo mai pensato a Henry come a un bel ragazzo - anzi, avevo sempre ritenuto che solo la compostezza dell'atteggiamento lo salvasse dalla mediocrità, riguardo all'aspetto fisico -, ma ora, meno austero e contenuto nei movimenti, possedeva una sicura grazia da tigre, sorprendente per agilità e disinvoltura. Una ciocca di capelli gli ondeggiava sulla fronte. «Questa è una Reine des Violettes» mi spiegò, indicando il cespuglio di rose. «Una vecchia varietà, incantevole, importata nel 1860; e quella è una Madame Isaac Pereire, i cui fiori profumano di lampone.»

Chiesi: «Camilla è qui?».

Nessuna traccia d'emozione sul suo volto, nessuno sforzo per nasconderla. «No» rispose, ritornando al lavoro. «Stava dormendo quando me ne sono andato... non l'ho voluta svegliare.»

Rimasi colpito nel sentirlo parlare di lei con tanta intimità. Pluto e Persefone. Guardai la sua schiena, compassata come quella di un parroco; cercai di immaginarli insieme. Le sue grandi mani bianche dalle unghie squadrate.

Chiese, inaspettatamente: «Come sta Charles?».

«Bene» risposi dopo una pausa d'imbarazzo.

«Tornerà a casa presto, immagino.»

Uno sporco telone sbatteva rumorosamente sul tetto. Continuò a lavorare; i pantaloni scuri, con le bretelle incrociate sulla candida camicia, gli davano un aspetto vagamente Amish.

«Henry?»

Non alzò gli occhi.

«Henry, non sono affari miei, ma spero, per l'amor del cielo, che tu sappia che cosa stai facendo.» Tacqui, aspettando una risposta che non venne. «Tu non hai visto Charles, ma io sì, e non penso che ti renda conto di come sta. Domanda a Francis, se non mi credi; persino Julian l'ha capito. Voglio dire, ho cercato di spiegartelo, ma tu proprio non lo vuoi comprendere. È fuori di sé, e Camilla non ne ha idea: non so come ci dovremo comportare quando lui tornerà a casa; non sono nemmeno sicuro che sarà in grado di controllarsi. Insomma...»

«Scusa,» m'interruppe lui «mi passeresti quelle forbici?»

Segui un lungo silenzio. Infine se le prese da solo. «Va bene,» disse cor-

dialmente «non importa.»

Con molta cura divise i gambi e ne tagliò uno a metà, tenendo le forbici a un'angolatura ben precisa, attento a non danneggiare lo stelo più grosso, lì accanto.

«Che diavolo hai?» Feci fatica a non alzare il tono. Dalle finestre aperte dell'appartamento al primo piano, che davano sul giardino, sentivo gente parlare, ascoltare la radio, camminare. «Perché devi rendere le cose più difficili a tutti?» Non si voltò. Gli strappai le forbici dalla mano e le gettai in terra. «*Rispondimi*» gli intimai.

Ci guardammo per un lungo istante. I suoi occhi, dietro le lenti, apparivano fermi e di un azzurro intenso.

Infine mi chiese, pacato: «Dimmi».

La forza del suo sguardo mi spaventò. «Come?»

«Non provi molta emozione per gli altri, vero?»

Ero sconcertato: «Ma di che parli? Certo che la provo».

«Davvero?» Alzò un sopracciglio. «Io non lo credo. Ma non ha importanza» disse, dopo una pausa carica di tensione. «Neppure io, del resto.»

«Dove vuoi arrivare?»

Si strinse nelle spalle. «In nessun posto» rispose. «Solo che la mia vita, per la maggior parte almeno, è sempre stata scialba e stagnante... morta, insomma. Il mondo mi è sempre parso un luogo deserto, ero incapace di godere delle più semplici gioie. Mi sentivo morto in tutto ciò che facevo.» Si pulì le mani sporche di terra. «Ma poi è cambiato: la notte che ho ucciso quell'uomo.»

Mi colpì, e mi spaventò anche un poco, un così chiaro riferimento a qualcosa di menzionato, per comune accordo, solo con parole in codice e con un centinaio di diversi eufemismi.

«È stata la notte più importante della mia vita» disse con calma. «Mi ha permesso di fare ciò che ho sempre desiderato più di ogni altra cosa.»

«Che sarebbe?»

«Vivere senza pensare.»

Le api ronzavano rumorosamente nel caprifoglio. Tornò alle sue rose, sfoltendo i rami più deboli in cima.

«Prima, ero paralizzato, benché non me ne rendessi conto» continuò. «Perché pensavo troppo, vivevo troppo con il cervello. Era difficile prendere delle decisioni, mi sentivo immobilizzato.»

«E ora?»

«Ora,» spiegò «ora so che posso fare tutto ciò che voglio.» Alzò lo

sguardo. «E se non mi sbaglio, una cosa simile è capitata anche a te.»

«Non so che cosa intendi.»

«Invece credo che tu lo sappia. Quell'onda improvvisa di potere e godimento, di sicurezza, di controllo. La sensazione della ricchezza del mondo, delle sue infinite possibilità.»

Stava parlando del burrone. E compresi con orrore che in un certo senso aveva ragione: per terribile che fosse stata, non si poteva negare che la morte di Bunny avesse colorito di sgargianti sfumature tutti gli eventi successivi. E anche se una tal lucida visione era spesso esasperante, generava altresì sensazioni non del tutto sgradevoli.

«Non capisco che cosa c'entri ora questo» dissi io.

«Nemmeno io lo capisco» e intanto si affaccendava attorno al cespuglio, levava con molta attenzione un altro rametto dal centro. «Solo che non c'è poi molto che conti: questi ultimi sei mesi lo hanno dimostrato. E recentemente è parso importante trovare una cosa o due che invece contassero, ecco tutto.»

Nel mentre si distrasse. «Ecco» disse infine. «Va bene così? O devo sfoltirla ancora nel centro?»

«Henry, ascoltami.»

«Non voglio togliere troppo» riprese vago. «Avrei dovuto farlo un mese fa. I fusti sanguinano, a potarli così tardi: ma meglio tardi che mai, come dicono.»

«Henry, ti prego.» Mi sentivo quasi sul punto di piangere. «Che ti ha preso? Hai perduto la testa? Non capisci ciò che accade?»

Si alzò, spolverandosi le mani sui calzoni: «Devo rientrare, adesso».

Lo guardai appendere le forbici a un chiodo e allontanarsi. Credevo che in ultimo si voltasse a dire qualcosa - ciao, qualsiasi cosa -, ma non lo fece, entrò, la porta gli si richiuse alle spalle.

Trovai l'appartamento di Francis al buio, sottili lame di luce filtravano dalle veneziane socchiuse. Lui dormiva, nell'acre odore di cenere. Mozziconi di sigarette galleggiavano in un bicchiere di gin. Sul ripiano del comodino, una nera bruciatura aveva fatto gonfiare la vernice in un punto.

Alzai le tapparelle per un po' di sole. Si stropicciò gli occhi, chiamandomi con uno strano nome; poi mi riconobbe. «Ah» disse, il volto arricciato e pallido come quello di un albino. «Sei tu. Che ci fai qui?»

Gli ricordai che avevamo stabilito di passare da Charles.

«Che giorno è?»

«Venerdì.»

«Venerdì.» Si riaccasciò sul letto. «Odio i venerdì, e anche i mercoledì: cattiva sorte. I misteri dolorosi del rosario.» Rimase disteso a fissare il soffitto. Poi aggiunse: «Non hai la sensazione che stia per succedere qualcosa di davvero terribile?».

Mi allarmai. «No» dissi, sulla difensiva, ma mentendo. «Che cosa dovrebbe succedere?»

«Non so» rispose senza muoversi. «Forse mi sbaglio.»

«Dovresti aprire una finestra: c'è puzza qui dentro.»

«Non me ne importa, non sento nulla: ho la sinusite.» Tese svogliatamente una mano verso il comodino, per prendere le sigarette. «Cristo, come sono depresso» disse. «Non ce la faccio a vedere Charles proprio adesso.»

«Dobbiamo.»

«Che ore sono?»

«Circa le undici.»

Un istante di silenzio, poi: «Senti, ho un'idea: mangiamo qualcosa e poi andiamo».

«Ma saremmo in ansia per tutto il tempo.»

«Invitiamo Julian, allora: scommetto che verrà.»

«Perché vuoi dirlo a Julian?»

«Sono depresso. E poi è sempre un piacere incontrarlo.» Si mise prono. «O forse no, non so.»

Julian venne alla porta - socchiudendola solo di uno spiraglio, come la prima volta che avevo bussato -, quindi l'aprì del tutto quando vide di chi si trattava. Francis gli chiese subito se voleva accompagnarci a pranzo.

«Certo, con sommo piacere.» Rise. «Questa è stata una mattinata molto strana, davvero singolare. Ve la racconto per strada.»

Le stranezze per Julian spesso risultavano invece spassosamente usuali. Per sua stessa scelta viveva così ritirato dal mondo esterno che non di rado considerava bizzarre le cose più comuni: la cassa automatica di una banca, per esempio, o qualche novità al supermercato - una scatola di cereali a forma di vampiro, yogurt tenuto fuori dal frigo e venduto in lattine. Tutti noi ci divertivamo molto a sentire di queste sue piccole sortite nel XX secolo, così Francis e io insistemmo perché ci raccontasse che cos'era successo.

«Be', la segretaria del dipartimento di Lingue e Letterature è appena sta-

ta qui» spiegò. «Con una lettera per me. Nel loro ufficio ci sono cassette in cui uno può lasciare testi da copiare a macchina o ricevere messaggi, per quanto io non lo faccia mai. Tutti quelli con cui ho la minima intenzione di parlare sanno di dovermi cercare qui. Questa lettera» e la indicò, aperta sul tavolo accanto ai suoi occhiali da lettura «era finita non so come nella cassetta di un certo dottor Morse, che a quanto pare sta godendo del suo anno sabbatico. Suo figlio, che è venuto stamane a ritirare la posta del padre, l'ha appunto trovata.»

«Chi la manda?» chiese Francis, accostandosi.

«Bunny» rispose Julian.

Una lucente lama di terrore mi trapassò il cuore. Lo fissammo, ammutoliti. Lui sorrise, lasciando che una pausa drammatica accrescesse al massimo la nostra tensione.

«Be', naturalmente, non è davvero di Edmund» riprese. «È una contraffazione, e nemmeno troppo ben curata. Dattiloscritta, senza firma né data. Non sembra molto onesto, vero?»

Francis aveva ritrovato la favella: «Dattiloscritta?».

«Sì.»

«Bunny non possedeva una macchina per scrivere.»

«È stato mio studente per quasi quattro anni, e non ha mai consegnato nulla di battuto a macchina *a me.* Per quanto ne so, non sapeva proprio scrivere a macchina. O sì?» aggiunse, guardandoci con aria furbesca.

«No,» rispose Francis, dopo un pensieroso silenzio «no, credo che abbia ragione» e io confermai, benché sapessi - e anche Francis sapeva - che in realtà Bunny batteva a macchina. Non ne aveva una sua, questo era verissimo, ma si faceva spesso prestare quella di Francis, o usava una delle vecchie, unte macchine della biblioteca. Il fatto era - ma non saremmo stati certo noi a metterlo in luce - che nessuno consegnava mai testi dattiloscritti a Julian: per la semplice ragione che non avevamo una macchina con i caratteri dell'alfabeto greco. O meglio, Henry la possedeva, una piccola portatile comprata mentre era in vacanza a Mykonos, ma non la usava mai perché, come mi spiegò, la tastiera era così diversa da quella inglese che gli ci volevano cinque minuti per battere il suo nome.

«E proprio un brutto scherzo» disse Julian. «Non riesco a immaginarne l'autore.»

«Per quanto tempo è stata in cassetta?» domandò Francis. «Lo sa?»

«Be', questo è un altro discorso» rispose Julian. «Potrebbe essere stata messa lì in qualsiasi momento. La segretaria ha detto che il figlio del dot-

tor Morse non era passato a ritirare la posta fin da marzo: il che significa, ovviamente, che potrebbe anche essere stata lasciata ieri.» Indicò di nuovo la busta sul tavolo. «Vedete, c'è soltanto il mio nome, battuto a macchina sul davanti, senza indirizzo del mittente, senza data né, è chiaro, timbro postale. Mi sembra evidente che sia frutto di una mente malata. Ciò che non riesco a immaginare, però, è perché qualcuno terrebbe a fare uno scherzo tanto crudele. Vorrei quasi dirlo al rettore, ma lungi da me il rivangare la faccenda dopo tutto quel trambusto.»

Ora che il primo orribile shock era passato, cominciavo a respirare più liberamente. «Di che genere di lettera si tratta?» gli chiesi.

Julian si strinse nelle spalle. «Potete darle un'occhiata, se volete.»

La presi, mentre Francis si sporgeva sopra la mia spalla. Era scritta fittamente, su cinque o sei piccoli fogli, alcuni dei quali non molto dissimili da un tipo di carta usata da Bunny. I fogli, comunque, anche se di misura pressoché uguale, non apparivano identici: e da come alcuni caratteri fossero in parte neri e in parte rossi, potevo arguire essere stata scritta con la macchina della sala di lettura aperta l'intera notte.

La lettera in sé era sconnessa, incoerente, e, con mio sbalordimento, indubbiamente autentica. La lessi solo di sfuggita, e ricordo di essa troppo poco per riferirne: rammento però d'aver pensato che se l'aveva scritta Bunny, egli era molto più vicino alla crisi di quanto ciascuno di noi avesse potuto immaginare. Conteneva bestemmie e sconcezze di vario genere: difficile pensare che Bunny se ne servisse scrivendo a Julian, sia pure nelle più difficili circostanze. Non seguiva alcuna firma, ma da chiari riferimenti era evidente che Bunny Corcoran, o qualcuno che si spacciava per lui, ne era l'autore. Gli errori d'ortografia vi abbondavano, molti dei quali suoi caratteristici; cosa di cui Julian per fortuna non poteva accorgersi: Bunny, infatti, era così incapace nello scrivere che di solito faceva correggere da altri il suo lavoro prima di consegnarlo. Persino io avrei forse avuto dei dubbi sulla paternità della lettera, tanto ingarbugliata e paranoica, non fosse stato per l'allusione al delitto di Battenkill: "Lui" - (Henry, cioè, come era detto a un certo punto) - "è un dannato Mostro. Ha ucciso un uomo e vuole ammazzare anche me. Tutti sono coinvolti. L'uomo che hanno ucciso a ottobre, nella contea di Battenkill, si chiamava McRee. Credo che l'abbiano picchiato a morte, non ne sono sicuro". Seguivano altre accuse - alcune delle quali vere (le pratiche sessuali dei gemelli), altre no -, ma tutte talmente stravaganti da riuscire soltanto allo scopo di screditare l'intero contenuto. Il mio nome non compariva mai. L'insieme era sul tono disperato,

da ubriaco, a me ben noto. Mi venne in mente dopo un po', ma ora credo che l'abbia scritta nella sala studio sempre aperta, la stessa notte in cui venne da me del tutto sbronzo: appena prima o appena dopo - probabilmente dopo, nel qual caso fu un vero colpo di fortuna non esserci incontrati mentre io mi recavo all'edificio di Scienze per telefonare a Henry. Ricordo poi un'altra frase, la conclusiva, l'unica cosa letta che mi diede una fitta al cuore: "La prego, mi aiuti, è per questo che le scrivo, lei è la sola persona che può farlo".

«Be', non so a chi si debba,» commentò Francis alla fine, il tono noncurante e perfettamente naturale «ma, chiunque sia stato l'autore, non conosce la grammatica.»

Julian rise. Sapevo che neppure lontanamente sospettava che la lettera fosse autentica.

Francis la prese e cominciò a sfogliarne pensieroso le pagine. Si fermò al penultimo foglio - di un colore leggermente diverso dagli altri - e tanto per fare lo rigirò: «Sembra che...» disse, poi si fermò.

«Sembra che cosa?» chiese Julian allegramente.

Ci fu una breve pausa prima che Francis continuasse: «Sembra che chiunque l'abbia scritta avesse bisogno di un nastro nuovo» terminò; ma non era quello il suo pensiero, o il mio, o ciò che era sul punto di dire, ciò che gli balenò in mente quando, voltando la pagina irregolare, noi due vedemmo con orrore che cosa c'era sul retro. Si trattava infatti della carta stampata di un hotel, e in alto recava il simbolo e l'indirizzo dell'Excelsior: l'albergo dove Bunny ed Henry avevano alloggiato a Roma.

Henry ci disse più tardi, con la testa fra le mani, che Bunny gli aveva chiesto di comprargli un'altra scatola di carta da lettera, il giorno prima della sua morte: roba costosa, un vergatino color avorio, importato dall'Inghilterra; la migliore che avessero ad Hampden. «Se solo gliel'avessi comprata...» si rammaricò. «Me lo avrà chiesto una mezza dozzina di volte. Solo che non ci vedevo molto senso, sapete...» La carta dell'Excelsior non era raffinata come quell'altra, ed Henry immaginò, certo correttamente, che Bunny, finita la sua, avesse frugato nella scrivania e, trovato infine quel foglio, più o meno della stessa misura, l'avesse voltato per usarne il retro.

Cercai di non guardarlo, ma continuava a invadere il mio campo visivo: un palazzo disegnato a inchiostro blu, con una scritta svolazzante da menù di ristorante italiano; carta bordata di blu. Inconfondibile.

«Per dirvi la verità,» riprese Julian «non ho nemmeno finito di leggerla. Evidentemente l'autore era molto agitato; non si può affermare con sicu-

rezza, certo, ma dev'essere stata scritta da un altro studente, non credete?»

«Non posso immaginare che un membro del corpo insegnante scriverebbe qualcosa del genere, se è questo che vuol dire» fece Francis, voltando di nuovo il foglio. Non ci guardammo, ma conoscevo con precisione il suo pensiero: *Come possiamo rubare questa pagina? Come facciamo a portarla via?*

Per distrarre l'attenzione di Julian, andai alla finestra. «È una bellissima giornata, vero?» dissi, con la schiena rivolta a loro. «È difficile credere che c'era la neve appena un mese fa...» Continuai a blaterare, a malapena conscio di ciò che stavo dicendo, e timoroso di voltarmi.

«Sì,» rispose Julian educatamente «sì, è incantevole fuori» ma la sua voce proveniva non da dove mi aspettavo, bensì da più lontano, dalla libreria. Mi voltai e vidi che stava indossando il soprabito; il volto di Francis indicava che non era riuscito nel suo intento. Spiava Julian con la coda dell'occhio: per un istante, quando quest'ultimo distolse il capo per tossire, forse avrebbe potuto sfilarlo senza farsi vedere, ma non appena estratto il foglio Julian si girò, non lasciandogli altra possibilità che rimetterlo a posto, fingendo di risistemare le pagine nel loro ordine.

Julian ci sorrise dalla soglia: «Siete pronti, ragazzi?».

«Certo» esclamò Francis, simulando più entusiasmo di quello che non sentisse in realtà. Posò la lettera sul tavolo e lo seguimmo fuori, sorridenti e loquaci: ma io vedevo bene la tensione nelle spalle di Francis, mentre mi mordevo l'interno del labbro per la frustrazione.

Fu un pranzo terribile. Non ne ricordo quasi nulla, eccetto che era una giornata molto luminosa e, poiché eravamo seduti a un tavolo troppo vicino alla finestra, il riverbero dritto negli occhi non faceva che aumentare la mia confusione e il mio disagio. E per tutto il tempo parlammo della lettera, la lettera, la lettera. L'ignoto mittente serbava forse del rancore nei confronti di Julian? O ce l'aveva con noi? Francis si controllava più di me, ma in compenso tracannava bicchieri di vino della casa uno dopo l'altro, e un leggero sudore gli imperlava la fronte.

Julian riteneva che la lettera fosse una contraffazione, era chiaro; ma, se si fosse accorto dell'intestazione, per noi era finita: sapeva bene, infatti, che Bunny ed Henry erano stati all'Excelsior per un paio di settimane. L'unica nostra speranza era che la gettasse via, senza mostrarla ad altri né esaminarla con maggiore attenzione: ma Julian amava intrighi e segretezza, e questo era proprio il tipo di cosa in cui si sarebbe crogiolato per giorni,

lambiccandosi il cervello *(«Nooo!* Credi che possa essere stato un insegnante? Lo pensi davvero?»). Continuavo a riflettere a ciò che aveva detto prima, di mostrarla cioè al rettore: dovevamo in qualche modo impadronircene, forzando la porta del suo ufficio semmai; ma anche ammesso che la lasciasse lì, in un posto a noi accessibile, si trattava sempre di aspettare sei o sette ore.

Bevvi parecchio durante il pranzo, ma quando finimmo ero ancora così nervoso che ordinai del brandy con il dolce, invece del caffè. Per due volte Francis andò a telefonare, cercando di rintracciare Henry perché andasse nell'ufficio di Julian e sottraesse la lettera mentre noi lo tenevamo prigioniero alla Brasserie: ma dai suoi tesi sorrisi al ritorno capii che non aveva avuto fortuna. La seconda volta mi venne un'idea: come si alzava a telefonare, allo stesso modo sarebbe potuto uscire dalla porta sul retro, montare in auto e andare a prenderla di persona; l'avrei fatto io stesso, se avessi avuto le chiavi. Troppo tardi: Francis stava pagando il conto; solo allora pensai che forse avrei dovuto accampare la scusa d'aver lasciato qualcosa in macchina e che perciò mi servivano le chiavi.

Sulla via del ritorno verso la scuola, nel silenzio carico di tensione, mi resi conto che una cosa su cui avevamo sempre fatto affidamento era la nostra abilità nel comunicarci l'un l'altro qualsiasi notizia; e sempre, in precedenza, ci eravamo serviti del greco, di frasi mascherate sotto forma di aforismi o citazioni: ma ora questo appariva impossibile.

Julian non ci invitò di nuovo da lui: e lo guardammo allontanarsi sul sentiero, salutandolo con la mano nel momento in cui svoltò alla porta posteriore del Lyceum. Era ormai circa l'una e mezzo.

Rimanemmo un istante seduti in auto, immobili. L'amichevole sorriso di saluto si era spento sul volto di Francis. Improvvisamente, e con una violenza che mi spaventò, si chinò e batté la testa sul volante. «Accidenti!» urlò. «Accidenti, accidenti!»

Gli afferrai il braccio e lo scossi: «Calmati» gli dissi.

«Accidenti!» gemette ancora, rovesciando la testa all'indietro, con le mani pigiate sulle tempie. «Accidenti, ci siamo, Richard!»

«Calmali.»

«È finita. Per noi è finita, ci aspetta la galera.»

«Calmati» gli dissi per la terza volta. Il suo panico mi aveva reso stranamente sobrio. «Dobbiamo pensare al da farsi.»

«Senti» ribatté Francis. «Partiamo adesso. Se partiamo adesso possiamo

essere a Montreal prima del buio. Nessuno ci troverà mai.»

«Stai dicendo delle sciocchezze.»

«Ci fermiamo a Montreal per un paio di giorni, vendiamo la macchina, poi prendiamo l'autobus per il Saskatchewan, per esempio. Andiamo nel posto più strano possibile.»

«Francis, vorrei che ti calmassi per un minuto. Credo che la faccenda sia risolvibile.»

«*Che si fa?*»

«Be', per prima cosa dobbiamo trovare Henry.»

«Henry?» Mi guardò sbalordito. «Perché pensi che ci possa essere d'aiuto? È talmente fuori di sé che non sa neppure come...»

«Non ha la chiave dell'ufficio di Julian?»

Tacque per un istante. «Sì» concordò. «Sì, credo che l'abbia. O almeno l'aveva.»

«Ecco allora: troviamo Henry e lo portiamo qui. E mentre lui, con una scusa, fa uscire Julian, uno di noi sale dalle scale sul retro con la chiave.»

Era un buon piano; solo che scovare Henry non fu facile come speravamo. Non era in casa, né la sua auto nei pressi dell'Albemarle.

Tornammo al campus per controllare in biblioteca, poi di nuovo all'Albemarle; questa volta Francis scese di macchina e perlustrò a piedi.

L'Albemarle era stato costruito nell'Ottocento quale luogo di riposo per ricchi convalescenti; appariva infatti fresco e lussuoso, con alte persiane e una vasta veranda ombrosa - tutti, da Rudyard Kipling a Franklin Delano Roosevelt, ci avevano soggiornato, per quanto non fosse molto più grande di una villa privata.

«Hai provato dal portiere?» chiesi a Francis.

«Non ci pensare nemmeno. Hanno dato un nome falso e di sicuro Henry ha raccontato ai proprietari qualche frottola, perché quando ho cercato di parlare con uno di loro, l'altra sera, si è subito chiuso come un'ostrica.»

«Non c'è un modo per aggirare l'atrio?»

«Non ne ho idea. Mia madre e Chris sono stati qui, una volta: non è un posto molto grande, e ha un'unica scala, che io sappia, per raggiungere la quale si deve passare accanto alla reception.»

«E al piano terra?»

«Ma credo che siano a un piano elevato. Camilla ha detto qualcosa sul fatto di aver dovuto trascinare su le borse. Potrebbe esserci una rampa antincendio, ma non saprei dove cercarla.»

Salimmo sulla veranda; attraverso l'antiporta di rete si scorgeva lo scuro, fresco androne e, dietro il banco, un uomo sulla sessantina, gli occhiali a mezza luna sulla punta del naso, assorto nella lettura di un numero del *Bennington Banner.*

«È quello il tipo con cui hai parlato?» bisbigliai.

«No, sua moglie.»

«Lui ti conosce?»

«No.»

Aprii la porta e infilai la testa per un attimo, quindi entrai. L'albergatore alzò gli occhi dal giornale e mi lanciò un'occhiata arrogante, dall'alto in basso. Era uno di quei pensionati perbenino che si vedono spesso nel New England, il tipo che si abbona a riviste di antiquariato e gira con le sporte di tela ricevute in omaggio da qualche emittente televisiva.

Gli regalai il mio miglior sorriso. Alle sue spalle notai il riquadro con le chiavi appese, sistemate in file divise per piani; ne mancavano tre - 2B, C ed E - del secondo piano, e solo una - la 3A - del terzo.

Ci stava guardando freddamente: «Come posso esservi utile?» chiese.

«Mi scusi,» dissi io «ma vorrei sapere se i nostri genitori sono già arrivati dalla California.»

Sorpreso, aprì un registro: «Che nome?».

«Rayburn. Mr. e Mrs. Cloke Rayburn.»

«Non vedo alcuna prenotazione.»

«Non sono certo che l'abbiano fatta.»

Mi osservò al di sopra degli occhiali. «Generalmente esigiamo la prenotazione, e caparra, con almeno quarantotto ore di anticipo.»

«Non pensavano che ce ne fosse bisogno, di questa stagione.»

«Be', non posso garantire che ci sia una stanza libera, quando arrivano» concluse secco.

Avrei voluto fargli notare che il suo albergo era mezzo vuoto, e che non vedevo propriamente un'orda di clienti che lottassero per accaparrarsi una stanza; ma sorrisi ancora e dissi: «Allora dovranno sperare nella buona sorte. Il loro volo è arrivato ad Albany a mezzogiorno: saranno qui a momenti».

«In tal caso...»

«Le dispiace se aspettiamo?»

Era chiaro che gli dispiaceva, ma non poteva dire di no. Annuì a denti stretti - pensando, senza dubbio, al discorso da fare ai miei genitori sulle loro regole in fatto di prenotazioni - e tornò con mossa ostentata alla sua

lettura.

Ci sedemmo su uno stretto divano vittoriano, il più lontano possibile dal banco.

Francis era nervoso e continuava a guardarsi attorno. «Non voglio stare qui» mi sussurrò all'orecchio, il movimento delle labbra appena percettibile. «Ho paura che torni la moglie.»

«Questo tizio fa schifo, vero?»

«Lei è peggio.»

L'albergatore non guardava nella nostra direzione, ci dava anzi la schiena. Poggiai la mano sul braccio di Francis. «Torno subito» mormorai. «Semmai digli che sono andato a cercare un gabinetto.»

Le scale erano coperte di moquette, sicché riuscii a salire senza troppo rumore. Corsi per il corridoio fino alle camere 2C e, adiacente, 2B; le porte apparivano inespugnabili, ma non era il momento di esitare. Bussai alla 2C: nessuna risposta; bussai di nuovo, più forte. «Camilla!» chiamai.

A quel punto un cagnolino cominciò a far baccano, dalla stanza 2E. *Nulla,* pensai, e stavo per bussare alla terza porta quando improvvisamente si aprì, mostrando una signora di mezza età in abito da golf. «Mi scusi,» disse «sta cercando qualcuno?»

Strano, ma avevo come il presentimento, correndo su per l'altra rampa, che fossero all'ultimo piano. Nel corridoio superai una donna magra, sulla sessantina - abito a disegni stampati, occhiali da clown, un viso appuntito e cattivo come quello di un barboncino - che portava una pila di asciugamani. «Aspetti!» mi abbaiò dietro. «Dove sta andando?»

Ma ero già lontano, davanti alla porta numero 3A. «Camilla!» gridai, bussando forte. «Sono Richard! Fammi entrare!»

E poi eccola apparire, come un miracolo: la luce del sole la inondava da dietro, era a piedi nudi e strizzava gli occhi per la sorpresa. «Ciao!» mi salutò. «Ciao! Cosa ci fai qui?» E, dietro le mie spalle, la moglie dell'albergatore: «Che pensa di fare lei qui? Chi è lei?».

«È tutto a posto» disse Camilla.

Mi mancava il respiro: «Fammi entrare».

Richiuse la porta dietro di me: era una stanza bellissima - rivestita di pannelli di quercia, con il camino e un solo letto, notai, nella camera adiacente, con le coltri ammucchiate in fondo... «Henry è qui?» chiesi.

«Cos'è successo?» Aveva le guance d'un rosso acceso. «Si tratta di Charles, vero? Gli è accaduto qualcosa?»

Charles. Mi ero dimenticato di lui. Cercai di riprender fiato. «No,» ri-

sposi «ma non ho tempo per spiegarti. Dobbiamo trovare Henry: dov'è?»

«Ma...» guardò l'orologio «credo che sia da Julian, in ufficio.»

«Da Julian?»

«Sì, ma dimmi cosa c'è che non va» ripeté, vedendo lo stupore sul mio viso. «Avevano un appuntamento, alle due, credo.»

Mi affrettai al pianterreno, per recuperare Francis prima che l'albergatore e sua moglie avessero modo di parlarsi.

«Che facciamo?» chiese Francis nel tragitto verso la scuola. «Lo aspettiamo fuori?»

«Ho paura di perderlo. Meglio se uno di noi va a prenderlo.»

Francis accese una sigaretta; la fiamma del cerino sfavillò. «Forse va tutto bene,» disse «forse Henry è riuscito a sottrarla.»

«Non so» risposi, ma stavo pensando la stessa cosa: se Henry vedeva il foglio intestato, quasi certamente sarebbe riuscito a prenderlo, e quasi certamente si sarebbe dimostrato in ciò più abile di Francis e me. Inoltre - sembrerà meschino, ma pur vero - Henry era il preferito di Julian, avrebbe potuto tranquillamente portargli via la lettera con qualche pretesto, tipo consegnarla alla polizia per far analizzare i caratteri; chissà che cosa mai era in grado di escogitare?

Francis mi guardò di sbieco. «Se Julian scoprisse il fatto,» disse «come credi si comporterebbe?»

«Non so,» risposi, ed era vero; ma l'ipotesi mi appariva talmente remota che le uniche reazioni a cui riuscivo a pensare erano melodrammatiche e assai improbabili: Julian colpito da un infarto letale, Julian sciolto in lacrime, un uomo distrutto.

«Immagino che non ci denuncerebbe.»

«Non saprei.»

«Ma non potrebbe: lui ci vuole bene.»

Non replicai. Indipendentemente da ciò che Julian sentisse per me, sapevo bene di provare nei suoi confronti un affetto e una fiducia del tutto genuini. Dato che i miei genitori sempre più si allontanavano da me - ritirata che stavano effettuando ormai da anni - Julian incarnava ora l'unica figura di paterna benevolenza della mia vita o, anzi, di benevolenza in generale. Mi sembrava il solo che mi potesse proteggere.

«È stato uno sbaglio» disse Francis. «Deve capire.»

«Forse» risposi. Non riuscivo a concepire che lui ne venisse a conoscenza; ma mentre cercavo di immaginarmi come avrei spiegato a qualcuno una cosa tanto terribile, mi resi conto che mi sarebbe riuscito molto più fa-

cile con Julian che con chiunque altro. Forse, pensai, la sua reazione sarebbe stata simile alla mia; forse avrebbe considerato quei delitti come cose tristi, folli, tormentate, pittoresche («Ho fatto tutto,» si vantava il vecchio Tolstoi «anche uccidere un uomo»), invece che atti fondamentalmente malvagi ed egoistici quali erano.

«Sai che cosa soleva dire Julian?»

«Che?»

«Di quel santone indù che era capace di uccidere migliaia di uomini sul campo di battaglia senza sentirsi in peccato, dato che non provava rimorso.»

Ricordavo che Julian l'aveva detto, ma non avevo mai capito che intendesse. «Non siamo indù» risposi.

«*Richard*» disse Julian, con un tono che, se da un lato mi dava il benvenuto, dall'altro mi faceva capire d'essere giunto nel momento sbagliato.

«C'è Henry? Ho bisogno di parlargli.»

Parve sorpreso: «Certo» disse, aprendo la porta.

Henry sedeva al tavolo dove si studiava greco; la sedia di Julian, di solito accanto alla finestra, era stata accostata alla sua. Tra le altre carte sul tavolo, la lettera appariva proprio dinanzi a loro. Henry alzò lo sguardo, per nulla lieto di vedermi.

«Henry, ti posso parlare?»

«Naturalmente» disse in tono freddo.

Mi voltai e mi avviai fuori, nel corridoio, ma lui non si mosse per seguirmi. *Accidenti a lui,* pensai. Credeva che intendessi continuare la nostra conversazione di poco prima, in giardino.

«Puoi uscire un minuto?»

«Che c'è?»

«Ti devo dire una cosa.»

Alzò un sopracciglio. «Intendi che mi vuoi dire una cosa *in privato*?»

L'avrei ammazzato. Julian, per cortesia, fingeva di non ascoltare i nostri discorsi, ma quest'ultima frase destò la sua curiosità. Stava in piedi dietro la sedia, attendendo. «Spero che non ci sia niente che non va... me ne devo andare?»

«Oh, no, Julian» disse Henry, non guardando lui ma me. «Non si disturbi.»

«Va tutto bene?» mi domandò Julian.

«Sì, sì» dissi. «Ho solo bisogno di vedere Henry per un secondo. È im-

portante.»

«Non si può rimandare?»

La lettera era appoggiata sul tavolo, e vidi con orrore che la stava sfogliando lentamente, come fosse un libro, facendo finta di esaminare le pagine una per una. Non si era accorto dell'intestazione, non sapeva che c'era.

«Henry, è un'emergenza. Ti devo parlare *subito*.»

Fu colpito dall'urgenza della mia voce. Si fermò e si girò nella sedia per osservarmi - entrambi mi fissavano, ora - e, mentre si spostava, con il medesimo movimento rotatorio voltò anche la pagina che teneva in mano. Il cuore mi balzò in petto: ecco la pagina intestata, scoperta sul tavolo; ecco il bianco palazzo disegnato con arabeschi blu.

«Va bene» annuì Henry; e poi, a Julian: «Mi dispiace, saremo di ritorno fra un attimo».

«Ma sicuro» disse lui, con aria seria e preoccupata. «Spero che non sia nulla di grave.»

Mi veniva da piangere: avevo l'attenzione di Henry, ma ora che non l'avrei voluta. Il foglio giaceva esposto sul tavolo.

«Allora?» chiese Henry, gli occhi fissi nei miei.

Stava all'erta come un gatto. Anche Julian mi stava guardando. E la lettera sempre sul tavolo, tra loro due, esattamente entro la visuale di Julian: gli sarebbe bastato abbassare gli occhi.

Lanciai un'occhiata alla lettera, poi a Henry: capì al volo, si girò, calmo ma veloce. Non abbastanza veloce, però, e in quella frazione di secondo Julian guardò giù - casualmente, quasi per un ripensamento, ma un secondo troppo presto.

Non mi piace ripensare al silenzio che seguì. Julian si chinò a leggere l'intestazione per un lungo tempo; poi alzò il foglio per meglio esaminarlo: *Excelsior. Via Veneto.* Palazzo d'inchiostro blu. Mi sentivo stranamente leggero e spensierato.

Julian si mise gli occhiali e si sedette. Lesse l'intera lettera da cima a fondo, con grande attenzione, guardando anche il retro dei fogli. Sentivo deboli risate di ragazzi, fuori. Infine ripiegò la lettera e se la mise nella tasca interna della giacca.

«Bene» disse infine. «Bene, bene, bene.»

Come succede con le cose brutte della vita, tale evento mi colse del tutto impreparato; e ciò che sentivo, stando lì adesso, non era paura o rimorso, ma solo una terribile, schiacciante umiliazione, una spaventosa vergogna da faccia paonazza che non provavo più dall'infanzia. E il peggio fu vedere

Henry, capire che era oppresso dai medesimi sentimenti, e semmai più penosi dei miei. Lo odiavo - ero così arrabbiato che avevo voglia di ucciderlo -, ma tuttavia non mi aspettavo di vederlo in quelle condizioni.

Nessuno parlò. Vortici di pulviscolo in un raggio di sole. Pensai a Camilla all'Albemarle, a Charles all'ospedale, a Francis che aspettava fiducioso in macchina.

«Julian,» disse Henry «le posso spiegare.»

«Fallo per favore» concesse l'altro.

La sua voce mi raggelò le ossa. Lui ed Henry avevano in comune una ben chiara freddezza di comportamento - a volte, intorno a loro la temperatura sembrava quasi scendere - ; ma avevo sempre pensato che quella di Henry fosse connaturata e totale, quella di Julian solo una patina a celare un carattere caldo e generoso. Ma lo sguardo di Julian, ora, era meccanico e smorto: quasi che l'affascinante scenario teatrale fosse sparito, e io lo vedessi ora per la prima volta nella sua vera natura: non il benevolo vecchio saggio, l'indulgente e protettivo genitore buono dei miei sogni, bensì ambiguo, amorale, uno le cui allettanti parvenze nascondevano un essere guardingo, capriccioso e senza cuore.

Henry cominciò a parlare. Mi fu così penoso udirlo - Henry! - inciampare nelle proprie parole, che temo d'aver rimosso gran parte di ciò che disse. Esordì secondo il suo tipico modo, cercando cioè di autogiustificarsi, ma presto vacillò, alla fredda luce del silenzio di Julian. Poi - rabbrividisco ancora a ricordarlo - la sua voce piegò verso una cadenza disperata, implorante. «Non mi piaceva dover mentire, naturalmente,» - «non mi piaceva!»: come se stesse parlando di una brutta cravatta o di una cena noiosa - «non abbiamo mai voluto mentirle, ma era necessario. Cioè, lo sentivo come necessario. Il primo fatto è stato un incidente: non serviva a nulla preoccuparsene, vero? E poi, con Bunny... Non era una persona felice, in quegli ultimi mesi, sono certo che lei se ne rendeva conto. Aveva molti problemi personali e con la sua famiglia...»

Andò avanti all'infinito. Julian taceva, glaciale. Un nero ronzìo mi rimbombava nella testa. *Non posso sopportarlo,* pensai, *devo andarmene;* ma Henry parlava ancora, e io rimasi lì, sempre più nauseato e cupo, a sentire la voce di Henry e a vedere la faccia di Julian.

Incapace di sopportare oltre, però, a un certo punto mi voltai per andare via. Julian mi vide e di colpo interruppe Henry. «Basta così» disse.

Seguì un altro terribile silenzio. Lo fissavo. *Ci siamo,* pensai, paralizzato per l'orrore. *Non vuole più ascoltare. Non vuole essere lasciato solo con*

lui.

Julian si mise una mano in tasca, impassibile. Prese la lettera e la porse a Henry: «Credo sia meglio che la tenga tu, questa».

Non si alzò dal tavolo. Noi due uscimmo senza una parola. Strano, quando ci penso ora: quella fu l'ultima volta che lo vidi.

Henry e io non parlammo nel corridoio. Lentamente uscimmo all'aperto, evitando di guardarci, come degli estranei. Mentre scendevo le scale, lui si fermò alla finestra del pianerottolo, fissando fuori senza vedere.

Francis fu preso dal panico quando vide l'espressione del mio volto. «Oh, no!» esclamò. «Dio mio! Cos'è accaduto?»

Trascorsero lunghi istanti prima che io potessi parlare. «Julian l'ha vista» dissi infine.

«Cooosa?»

«Ha visto la carta intestata. Ora ce l'ha Henry.»

«Come ha fatto a prenderla?»

«Gliel'ha data Julian.»

Francis esultò: «Gliel'ha data? Ha dato la lettera a Henry?».

«Sì.»

«E non lo dirà a nessuno?»

«Suppongo di no.»

Mi allarmai io stesso alla tetraggine della mia voce.

«Ma cos'è che non va?» vociò stridulo. «L'avete presa, no? Allora è tutto a posto, no?»

Fissavo fuori dall'auto, verso la finestra dell'ufficio di Julian.

«No» dissi. «Non credo che in realtà lo sia.»

Anni fa, in un vecchio quaderno annotai: "Una delle qualità più attraenti di Julian sta nella sua incapacità di vedere cose e persone nella loro vera luce". E sotto, con diverso inchiostro: "Forse anche una delle mie qualità più attraenti (?)".

Mi è sempre stato difficile parlare di Julian senza mitizzarlo. Per molti versi è quello che ho più amato; ed è con lui che sono maggiormente tentato di abbellire, reinventare, perdonare. Penso che sia perché Julian stesso era costantemente impegnato a reinventare le persone e le circostanze attorno a sé, attribuendo di volta in volta gentilezza, saggezza, coraggio, fascino, ad azioni da tutto ciò assai lontane. Era uno dei motivi per cui gli volevo bene: per la luce lusinghiera in cui mi vedeva, per la persona che

diventavo insieme a lui, per quello che lui mi ha permesso di essere.

Ora, naturalmente, sarebbe facile per me abbracciare la teoria opposta e sostenere che il segreto del fascino di Julian stava nel suo aggrapparsi ai giovani che volevano sentirsi migliori di tutti gli altri; e nel suo strano dono di riuscire a trasformare sentimenti d'inferiorità in superiorità e arroganza. Potrei anche dire che faceva questo non per motivi altruistici ma, al contrario, egoistici, per placare i suoi impulsi di natura egocentrica. Sarei in grado di scrivere a lungo di ciò, e credo in maniera abbastanza rispondente al vero. Niente tuttavia spiegherebbe la magia della sua personalità, o il perché - anche alla luce degli eventi successivi - abbia tuttora un irresistibile desiderio di rivederlo come lo vidi la prima volta: il vecchio saggio apparsomi dal nulla, su un tratto di strada desolata, con la promessa stregata di trasformare i miei sogni in realtà.

Ma anche nelle favole i vecchi benigni con le loro offerte fascinose non sempre sono quel che appaiono: e questa, che dovrebbe essere una verità non troppo difficile per me da accettare, al punto attuale, invece, per qualche motivo lo è. Più d'ogni altra cosa mi piacerebbe poter dire che il volto di Julian si stravolse al racconto delle nostre azioni; che mise la testa sul tavolo e pianse: per Bunny, per noi, per le scelte sbagliate e la vita perduta; per se stesso, infine, per essere stato così cieco e aver rifiutato, volta dopo volta, di vedere.

E la tentazione di attribuirgli tali reazioni, di raccontare cose che non corrispondono al reale è stata forte.

George Orwell, un acuto osservatore di ciò che si cela dietro il fasto della facciata, socialmente o altrimenti parlando, aveva incontrato Julian in più occasioni, e non gli era piaciuto. A un amico scrisse: "Conoscendo Julian Morrow si ha l'impressione che sia un uomo di straordinaria sensibilità e calore. Ma ciò che potrebbe essere definita la sua 'serenità orientale' è, a parer mio, solo una maschera per nascondere una grande freddezza. Egli riflette il volto di chi gli sta dinanzi, creando un'illusione di profondità e calore quando in realtà è rigido e superficiale come uno specchio. Acton" - Harold Acton era anch'egli a Parigi, in quel tempo, amico sia di Orwell sia di Julian - "non è d'accordo, ma io non credo sia un uomo di cui potersi fidare".

Ho ripensato parecchio a questo brano, e anche a una riflessione molto perspicace fatta da Bunny: «Sai,» mi disse «Julian è il tipo di persona che prenderebbe da una scatola tutti i suoi cioccolatini preferiti lasciando il resto». Sembra un po' enigmatica, considerato in superficie, ma in realtà non

riesco a pensare a una metafora migliore per illustrare la personalità di Julian. È simile a un altro giudizio, di Georges Laforgue, che una volta, mentre io osannavo Julian con tutte le mie forze, mi disse: «Julian non sarà mai uno studioso di prim'ordine, e ciò perché non sa vedere che in maniera selettiva».

Quando mi opposi strenuamente, chiedendo che cosa ci fosse di male a dedicare la propria completa attenzione a due sole cose, se esse si chiamavano Arte e Bellezza, Laforgue replicò: «Non c'è nulla di sbagliato nell'amore per la Bellezza; ma la Bellezza - se non è sposata a qualcosa di più profondo - è sempre superficiale. Non è che il tuo Julian scelga di concentrarsi solo su alcune cose elevate: è che sceglie di ignorarne altre egualmente importanti».

Strano: nei primi abbozzi della presente memoria, ho lottato contro la tendenza a sentimentalizzare Julian, a farlo apparire molto buono - in fondo, a mistificarlo - in modo da rendere più comprensibile la nostra venerazione nei suoi confronti; e da renderla, anche, qualcosa di più di quanto risulterebbe dalla mia fatale tendenza a considerare buone le persone interessanti.

E so che ho detto in precedenza che lui era perfetto: ma non era perfetto, ben lungi, anzi, da ciò; poteva essere sciocco e vanitoso, distante, spesso crudele, e noi lo amavamo ugualmente, a dispetto di tutto questo, a causa di tutto questo.

Charles fu dimesso dall'ospedale il giorno successivo. Nonostante gli insistenti inviti di Francis di andare ad abitare da lui per un po', volle a tutti i costi tornare a casa propria. Le sue guance apparivano scavate, aveva perso molto peso e si doveva accorciare i capelli; era tetro e depresso, sicché non gli raccontammo l'accaduto.

Francis mi faceva pena, lo vedevo così preoccupato per Charles, e turbato per il suo silenzio e la sua ostilità. «Vuoi mangiare qualcosa?»

«No.»

«Dài, andiamo alla Brasserie.»

«Non ho fame.»

«Mangerai bene. Per dolce ti ordino uno di quei torciglioni che ti piacciono tanto.»

Andammo. Erano le undici del mattino. Per una sfortunata coincidenza il cameriere ci fece accomodare al tavolo vicino alla finestra, lo stesso dove eravamo seduti con Julian meno di ventiquattr'ore prima. Charles non volle

nemmeno guardare il menù; ordinò due Bloody Mary che scolò in rapida successione, quindi ne chiese un terzo.

Francis e io posammo le forchette e ci scambiammo uno sguardo preoccupato.

«Charles,» disse Francis «perché non prendi una frittata o qualcos'altro?»

«Ti ho già detto che non ho fame.»

Francis prese il menù e lo scorse rapidamente. Poi fece cenno al cameriere.

«Ti ho detto che *non ho un cazzo di fame*!» disse Charles senza alzare gli occhi. Aveva difficoltà a tenere la sigaretta bilanciata tra indice e medio.

Nessuno ebbe molto da dire, dopo. Finimmo di mangiare e chiedemmo il conto - non prima che Charles avesse avuto il tempo di terminare il terzo Bloody Mary e ordinarne un quarto: dovemmo aiutarlo ad arrivare alla macchina.

Non avevo granché voglia di andare a lezione di greco, ma quando arrivò il lunedì mi alzai e ci andai lo stesso. Henry e Camilla arrivarono separatamente - nell'eventualità, credo, che Charles decidesse di farsi vivo: il che, grazie a Dio, non avvenne. Henry, notai, aveva gli occhi gonfi e il volto molto pallido; fissava fuori della finestra ignorando Francis e me.

Camilla era nervosa - imbarazzata, forse, dal modo in cui si stava comportando Henry. Pareva abbastanza ansiosa di udire notizie di Charles, e pose un certo numero di domande, la maggior parte delle quali lasciate senza risposta. L'orario d'inizio della lezione era trascorso da dieci minuti, poi da quindici.

«Non mi ricordo che Julian sia mai stato tanto in ritardo» disse Camilla, guardando l'orologio.

D'un tratto Henry si schiarì la gola, e la voce ne uscì strana e roca, quasi di un ingranaggio caduto in disuso: «Non verrà» disse.

Ci voltammo a guardarlo.

«Come?» fece Francis.

«Non credo che verrà, oggi.»

Proprio allora udimmo dei passi e un bussare alla porta: non era Julian bensì il rettore. Aprì e volse in giro gli occhi.

«Bene, bene» disse. Era un tipo sornione, sulla quarantina, con la reputazione del saccente. «Così, ecco il cuore del santuario. Il Sancta Sancto-

rum. Non mi è mai stato permesso di entrarci.»

Lo guardavamo.

«Non male» continuò, pensoso. «Mi ricordo, circa quindici anni fa, prima che costruissero il nuovo edificio di Scienze: abbiamo dovuto sistemare quassù alcuni consiglieri didattici» e c'era una psicoioga che amava lasciare la porta aperta, pensando che creasse un'atmosfera amichevole. "Buongiorno," diceva a Julian, quando lui passava davanti al suo ufficio "buona giornata!" Non ci crederete, ma Julian telefonò a Manning Williams, il mio pessimo predecessore, minacciando di andarsene se lei non veniva spostata.» Ridacchiò. «"Quella donna terribile", è così che la chiamò. "Non sopporto che quella donna terribile mi abbordi ogni volta che le capito a tiro."»

Era una storia che girava, ad Hampden, e il rettore, nel raccontarla adesso, ne aveva omessa una parte: la psicoioga non solo lasciava aperta la sua porta, ma tentò di fare in modo che Julian la imitasse.

«A dire la verità,» ammiccò il rettore «mi aspettavo qualcosa di un po' più classico: lampade a olio, lancio del disco, giovani nudi che lottano in terra.»

«Cosa desidera?» disse Camilla, non molto cortesemente.

Tacque, colto in contropiede, poi le fece un sorriso untuoso. «Dobbiamo fare una chiacchierata» spiegò. «Il mio ufficio è stato appena informato che Julian è stato chiamato all'improvviso: ha preso un'aspettativa a tempo indeterminato, e non sa quando potrà tornare. Inutile dire» - frase proferita con sarcastica delicatezza - «che ciò vi mette tutti in una situazione abbastanza interessante, da un punto di vista accademico, specialmente ora che siamo a tre settimane dalla fine del semestre. Mi sembra d'aver capito che non usava farvi sostenere un esame scritto, vero?»

Lo fissammo.

«Scrivevate delle relazioni? *Cantavate canzoni?* Come stabiliva la vostra votazione finale?»

«Un esame orale per i seminali» rispose Camilla «e una relazione a semestre per il corso di cultura umanistica generale.» Lei, fra tutti noi, era l'unica abbastanza padrona di sé per parlare. «Per i corsi di composizione, una traduzione dall'inglese al greco di un passo a sua scelta.»

Il rettore fece finta di riflettere su questo; quindi tirò un sospiro e disse: «Il vostro problema, sono certo che ve ne rendete conto, è che non abbiamo al momento alcun professore in grado di rilevare la vostra classe. Mr. Delgado ha una buona conoscenza del greco e si dice disponibile a riguar-

darvi i compiti scritti, ma, purtroppo, questo semestre è impegnato nei suoi corsi a tempo pieno. Julian stesso mi è stato di scarso aiuto, in tal senso: alla mia richiesta di suggerirmi un eventuale sostituto, mi ha risposto che non ce n'era, che lui sapesse».

Tirò fuori di tasca un pezzo di carta. «Ora, ecco le tre possibilità che mi sono venute in mente: la prima è quella di prendere delle votazioni provvisorie e poi terminare il corso in autunno. Il fatto è, comunque, che sono ben lungi dall'esser sicuro che il dipartimento di Lingue e Letterature assumerà un altro insegnante di materie classiche... c'è davvero poco interesse in quel campo, e secondo l'opinione generale il corso dovrebbe essere cancellato addirittura, soprattutto ora che stiamo cercando di far decollare il dipartimento di Semiotica.»

Sospirò ancora. «La seconda alternativa è che ugualmente prendiate votazioni incomplete e che terminiate il lavoro durante l'estate. La terza è quella di chiamare - badate bene, solo *temporaneamente* - un insegnante sostitutivo. Tenete presente questo: nella situazione attuale è assai improbabile che continuiamo a offrire un corso di laurea in materie classiche, ad Hampden. Per coloro che scelgono di restare, di certo il dipartimento d'Inglese vi potrà assorbire con la minima perdita di esami: per quanto, per soddisfare le esigenze del dipartimento, dobbiate aggiungere almeno due semestri, oltre al tempo previsto per laurearvi. Ad ogni buon conto» guardò la sua lista «sono sicuro che abbiate sentito parlare di Hackett, la scuola preparatoria maschile» continuò. «Hackett offre molto, in quanto a materie classiche. Ho contattato il preside stamane, e si è dichiarato felice di mandarvi un professore che vi segua due volte la settimana. Benché questa possa parere l'alternativa più vantaggiosa, dal vostro punto di vista, non sarebbe per nulla ideale, in quanto basata su degli auspici...»

In quel preciso istante Charles irruppe rumorosamente dalla porta.

Barcollò dentro, guardandosi intorno. Poteva non essere sbronzo, in quel preciso istante, ma certo lo era stato tanto di recente da rendere la questione del tutto oziosa. Aveva la camicia fuori dei pantaloni, i capelli che gli ricadevano sugli occhi in lunghe ciocche unte.

«Cosa?» disse, dopo un attimo. «Dov'è Julian?»

«Non si usa bussare?» squittì il rettore.

Charles si voltò, vacillante, e lo squadrò.

«Che succede?» domandò. «E lei chi diavolo è?»

«Io» rispose quello, mellifluo «sono il rettore.»

«E cosa ne avete fatto di Julian?»

«Vi ha lasciato, e abbastanza in asso, oserei dire. È stato chiamato all'improvviso fuori dal Paese, e non sa - o non ha pensato - nulla sul suo ritorno. Mi ha dato a intendere che si trattasse di qualcosa collegato con il Dipartimento di Stato, il governo dell'Israni e via dicendo. Che fortuna dunque non aver più a che fare con cose del genere, essendo stata la principessa una nostra allieva: uno pensa solo al prestigio dell'avere qui un tal personaggio ma, ahimè, non un istante alle possibili ripercussioni. Comunque non riesco proprio a immaginare che cosa possa volere l'Israni da Julian. Il Salman Rushdie di Hampden.» Ridacchiò compiaciuto, poi consultò di nuovo il suo foglio. «(Ad ogni modo, mi sono accordato con il professore di Hackett perché vi veda domani, qui alle tre: spero che l'orario vada bene a tutti, e, anche nel caso contrario, vi consiglierei di valutare bene a quali impegni dare la priorità, dato che è l'unico momento in cui lui sarebbe disponibile per rispondere alle vostre...»

Sapevo che Camilla non incontrava Charles da una settimana, e sapevo anche che era impreparata a vederlo in un simile stato: il suo sguardo, così, appariva non tanto stupito, quanto in preda a un vero e proprio orror panico. Persino Henry sembrava sgomento.

«... e naturalmente ci vorrà un certo spirito di compromesso, da parte vostra, poiché...»

«Cosa?» lo interruppe Charles. «Cosa ha detto? Ha detto che Julian *se n'è andato*?»

«Devo complimentarmi con lei, giovanotto, per la perfetta padronanza della lingua inglese.»

«Cos'è successo? E semplicemente partito?»

«In pratica, sì.»

Seguì una breve pausa; poi Charles disse, a voce forte e chiara: «Henry, perché voglio credere che per qualche motivo questa sia tutta colpa tua?».

Nuovo lungo silenzio, assai sgradevole; dopo il quale Charles voltò sui tacchi e si precipitò fuori, sbattendosi la porta alle spalle.

Il rettore si schiarì la gola.

«Come stavo dicendo...» riprese.

È strano ma vero: allora ero ancora in grado di amareggiarmi se la mia carriera ad Hampden era più o meno fallita. Quando il rettore aveva detto "due semestri in più", mi sentii raggelare il sangue; sapevo, con la stessa certezza che al giorno segue la notte, di non poter convincere in alcun modo i miei genitori a sborsare il loro misero ma essenziale contributo per un

anno supplementare. Avevo già perso tempo, con tre cambi di corso di laurea, trasferendomi dalla California; e ancor più tempo avrei perso a cambiare nuovamente college - ammesso che mi accettassero altrove, concedendomi un'altra borsa di studio, con il mio curriculum e i voti mediocri. Perché, mi chiedevo, perché ero stato così pazzo? Perché non avevo scelto un corso e non lo avevo seguito fino in fondo? Mentre adesso, al mio terzo anno di college, mi ritrovavo con nulla in mano.

Ciò che m'imbestialiva al massimo era che a nessuno degli altri sembrava importare; certo, per loro non esisteva differenza, che gli costava fare un anno in più? Che cosa cambiava se non riuscivano a laurearsi e dovevano tornarsene a casa? Almeno avevano una casa in cui andare, avevano fondi fiduciari, rendite, interessi, nonnine devote, zii ben introdotti, famiglie che li amavano. Il college rappresentava per loro solo una cosa secondaria, una sorta di passatempo giovanile: ma per me era l'occasione più importante, l'unica, e l'avevo sciupata.

Passai un paio d'ore nella più profonda disperazione, passeggiando per la mia camera - ero arrivato a considerarla mia, ma in realtà non lo era, dovevo andarmene di lì a tre mesi, e già mi sembrava avesse assunto una spietata aria impersonale - e scrivendo una nota per l'Ufficio Sovvenzioni. L'unico modo in cui potevo sperare di laurearmi - in pratica, l'unico modo in cui avrei potuto mantenermi decentemente - era se l'Hampden College avesse acconsentito a sobbarcarsi l'intero costo della mia frequenza durante tale anno aggiuntivo. Feci loro presente, in maniera alquanto aggressiva, che non era colpa mia se Julian aveva deciso di andar via; elencai ogni misero encomio o premio da me ricevuto a partire dalla prima liceo; sottolineai che un anno di studi classici non poteva che rinsaldare e arricchire il mio corso, ora altamente desiderabile, di letteratura inglese.

Infine, terminata la mia supplica, con una calligrafia irta e appassionata, caddi sul letto e mi addormentai. Alle undici mi svegliai, corressi alcune frasi, e mi avviai verso la sala di lettura aperta tutta la notte per batterla a macchina. Sulla strada mi fermai all'Ufficio Postale, dove, con mia gran soddisfazione, trovai in cassetta un biglietto che m'informava d'aver ottenuto il lavoro di custodia nell'appartamento a Brooklyn, e che il professore proprietario mi voleva incontrare nella settimana successiva per discutere insieme dei miei compiti.

Be', almeno l'estate è sistemata, pensai.

Era una notte bellissima: la luna piena, il prato argentato e i palazzi di fronte che proiettavano nere ombre squadrate, nette come ritagli. La mag-

gior parte delle finestre apparivano buie: tutti a dormire, a letto presto. Mi affrettai attraverso il prato, diretto alla biblioteca, dove le luci della sala di lettura ad apertura continuata - la "Casa dell'Eterno Apprendimento", l'aveva chiamata Bunny in giorni più felici - brillavano chiare e forti all'ultimo piano, rilucendo tra le cime degli alberi. Salii la scala esterna - gradini di ferro come una scala antincendio, come i gradini del mio incubo - : le scarpe risuonavano sul metallo in un modo che mi avrebbe dato i brividi, non fossi stato di umore tanto distratto.

Poi, di là della finestra, vidi un'ombra in abito scuro, solitaria. Era Henry, con dei libri ammonticchiati davanti, ma non stava studiando; fissava invece nel vuoto. Ripensai chissà come a quella notte di febbraio in cui lo vidi dalla finestra del dottor Roland, cupo e solitario, le mani nelle tasche del soprabito e la neve che turbinava in alto, nel cono di luce dei lampioni.

Chiusi la porta. «Henry, Henry, sono io.»

Non si voltò. «Sono appena tornato da casa di Julian» disse con voce piatta.

Mi sedetti: «Allora?».

«La casa è sbarrata. Se n'è andato.»

Seguì un lungo silenzio.

«Mi riesce molto difficile credere che abbia fatto una cosa simile, sai.» La luce rimandava bagliori dalle lenti dei suoi occhiali; i capelli, scuri e lucidi, contrastavano con il pallore del suo volto. «È stato vile da parte sua. Per questo è partito, sai: perché ha avuto paura.»

Le finestre erano aperte, il vento umido frusciava tra gli alberi. Oltre le chiome, le nuvole correvano sopra la luna, veloci e scompigliate.

Henry si tolse gli occhiali: non mi sono mai abituato a vederlo senza, all'aria nuda e vulnerabile che assumeva sempre.

«È un codardo» riprese. «Nella nostra situazione avrebbe fatto esattamente ciò che abbiamo fatto noi: solo che è troppo ipocrita per ammetterlo.»

Non dissi nulla.

«Non gli importa nemmeno della morte di Bunny. Potrei perdonarlo, se fosse stata questa la motivazione del suo comportamento, ma non è così: neanche se avessimo ucciso una mezza dozzina di persone ci avrebbe badato; tutto ciò di cui si preoccupa è tenerne fuori il suo nome. Il che è, in sostanza, ciò che mi ha detto ieri sera, quando gli ho parlato.»

«Sei stato a trovarlo?»

«Sì. Ci si sarebbe aspettati che questa faccenda gli sembrasse qualcosa di più che una mera questione relativa al suo comodo. Persino denunciandoci avrebbe dimostrato un po' di forza di carattere; ma non è altro che viltà, scappare a quel modo.»

Perfino dopo tutto quello che era successo, l'amarezza e la delusione nella sua voce mi diedero una fitta al cuore.

«Henry...» Volevo dire qualcosa di profondo, su come Julian fosse un essere umano come gli altri, sulla sua vecchiezza, su come il corpo sia fragile e debole e su come venga il giorno in cui dobbiamo superare i nostri maestri. Ma mi trovai incapace di proferir parola.

Puntò su di me gli occhi smorti, assenti.

«Lo amavo più di mio padre» disse. «Lo amavo più d'ogni altro al mondo.»

Il vento aumentava; un lieve ticchettìo di pioggia si fece udire sul tetto. Sedemmo lì così, senza parlare, per molto tempo ancora.

Il pomeriggio successivo, alle tre, mi recai all'appuntamento col nuovo insegnante.

Quando entrai nell'ufficio di Julian rimasi sbalordito: era completamente vuoto, spariti i libri, i tappeti, il grande tavolo circolare; soli resti le tende alle finestre e una stampa cinese, appesa al muro, regalatagli da Bunny. C'erano già Camilla, Francis, molto a disagio, ed Henry; quest'ultimo, in piedi accanto alla finestra, faceva del suo meglio per ignorare l'intruso.

Il professore aveva portato alcune sedie dalla mensa. Era un tipo dalla faccia tonda e i capelli chiari, sulla trentina, con un maglioncino a collo alto e un paio di jeans. Una fede luccicava vistosamente su una mano rosea; emanava un forte odore di dopobarba. «Benvenuto!» mi disse, sporgendosi per stringermi la mano, nella voce l'entusiasmo e la condiscendenza di un uomo abituato ad avere a che fare con adolescenti. «Mi chiamo Dick Spence. E tu?»

Fu un'ora da incubo, non me la sento proprio di rivangare: il suo tono paternalistico all'inizio (distribuendo brani del Nuovo Testamento: «Naturalmente non mi aspetto che riusciate a cogliere certe finezze - se ne capite il senso per me è già sufficiente»), tono che si trasformò gradatamente in sorpresa (»Accidenti! Abbastanza bravi, per degli studenti universitari!»), quindi autodifesa («È un bel po' di tempo che non ho studenti al vostro livello») e infine imbarazzo. Faceva il cappellano, ad Hackett, e il suo greco, imparato perlopiù in seminario, era grossolano e scadente persino se-

condo i miei parametri. Era uno di quegli insegnanti di lingue che fanno grande affidamento su dei trucchi per ricordarsi le cose. («*Agathon:* sapete come mi ricordo questa parola? Agatha Christie scrive *buoni* romanzi del mistero.») Lo sguardo di disprezzo di Henry era indescrivibile, mentre noialtri rimanemmo in silenzio, umiliati. La situazione certo non migliorò con l'ingresso di Charles - vacillante per la sbronza -, circa venti minuti dopo l'inizio della lezione. La sua apparizione provocò una reiterazione delle precedenti formalità («Benvenuto! Mi chiamo Dick Spence, e tu?») e anche, incredibile ma vero!, una ripetizione dell'imbarazzo tipo *agathon.*

Henry disse freddamente, in ottimo greco attico: «Senza la sua pazienza, mio eccellente amico, grufoleremmo tutti nell'ignoranza come un branco di porci».

Quando la lezione terminò (il professore guardò furtivo l'orologio: «Bene! Sembra che siamo a corto di tempo!»), uscimmo tutti in tetro silenzio.

«Be', solo altre due settimane» disse Francis, una volta fuori.

Henry accese una sigaretta. «Io non ci ritorno» affermò.

«Già» sottolineò Charles, sarcastico. «Certo, così impara!»

«Ma Henry,» disse Francis «devi tornare.»

Henry fumava a labbra strette con un'espressione risoluta: «No, non devo affatto» rispose.

«Due settimane: ecco tutto.»

«Poveraccio!» sospirò Camilla. «Fa quello che può.»

«Ma per *lui* non è sufficiente» disse Charles, ad alta voce. «Ma chi si aspetterebbe? Un fottuto Richmond Lattimore?»

«Henry, se non frequenti non supererai il semestre» disse Francis.

«Non me ne importa.»

«*Lui non ha bisogno di andare a scuola*» interloquì ancora Charles. «*Lui* può fare il suo fottuto comodo, può farsi bocciare ogni fottuto esame, tanto il padre gli manda sempre quel pingue assegno tutti i mesi...»

«Non dire più "fottuto"» lo interruppe Henry, con voce calma ma minacciosa.

«"Fottuto"? Che problema c'è, Henry? Non hai mai sentito la parola? Non è quello che fai con mia sorella ogni notte?»

Ricordo, da bambino, d'aver visto un giorno mio padre picchiare mia madre senza alcun motivo. A volte lo faceva anche con me, e non mi rendevo conto che la sola causa era il suo cattivo umore: credevo invece che le sue fittizie giustificazioni («Parli troppo», «Non mi guardare in quel

modo») fossero motivo sufficiente per la punizione. Ma, quando lo vidi picchiare mia madre (perché lei aveva innocentemente osservato che i vicini stavano aggiungendo un'altra ala alla loro casa, e più tardi lui sostenne d'essere stato provocato, che si trattava di un coperto rimprovero rispetto alle sue capacità di far quattrini; e lei, in lacrime, gli dava ragione), mi resi conto che l'idea infantile che avevo sempre avuto su mio padre quale uomo giusto era completamente errata. Noi dipendevamo in tutto da quell'uomo, non solo tronfio e ignorante, ma incompetente sotto ogni aspetto. In più sapevo mia madre incapace di tenergli testa. Fu come entrare nella cabina di pilotaggio di un aereo e scoprire che il pilota e il suo secondo sono ubriachi e svenuti ai loro posti. E, mentre stavo lì fuori del Lyceum, fui colpito dallo stesso cupo, incredulo orrore che avevo provato a dodici anni, seduto su uno sgabello nella nostra piccola cucina soleggiata a Plano. *Chi comanda qui?* pensai, sgomento. *Chi lo pilota questo aereo?*

Il fatto era che Charles ed Henry dovevano presentarsi insieme in tribunale di lì a meno di una settimana, per via della faccenda della macchina di Henry.

Camilla, sapevo, era preoccupata da morire. Lei che non aveva mai avuto paura di nulla, adesso aveva paura; e benché in un certo modo perverso godessi delle sue pene, mi rendevo conto che, se Henry e Charles - i quali venivano praticamente alle mani ogni volta che si trovavano nella stessa stanza - fossero stati costretti a comparire dinanzi al giudice facendo mostra di un minimo di collaborazione e amicizia, non poteva che seguirne un disastro.

Henry aveva assunto un avvocato. La speranza che un terzo avrebbe forse potuto comporre tali discordie aprì in Camilla uno spiraglio di ottimismo, ma il pomeriggio del giorno dell'appuntamento ricevetti una sua telefonata.

«Richard,» mi disse «devo parlare con te e Francis.»

Il suo tono mi spaventò. Quando arrivai all'appartamento di Francis, trovai lui molto scosso e Camilla in lacrime.

L'avevo vista piangere solo un'altra volta, per nervosismo ed estrema stanchezza: ma ora era diverso, aveva lo sguardo perso e un'espressione disperata dipinta in viso. Le lacrime le scivolavano giù per le gote.

«Camilla, cos'è successo?»

Non rispose subito. Fumò una sigaretta, poi un'altra. A poco a poco la storia venne fuori. Henry e Charles erano andati dall'avvocato, e lei, Ca-

milla, li aveva accompagnati in qualità di paciere. Dapprima sembrava che tutto filasse liscio; Henry, a quanto pare, non aveva preso un avvocato per puro altruismo, ma unicamente perché il giudice davanti al quale si dovevano presentare aveva la reputazione di essere severo con i colpevoli di guida in stato d'ebbrezza: c'era la possibilità - dato che Charles aveva la patente scaduta e inoltre non era coperto da alcuna assicurazione - che Henry stesso perdesse la patente o la macchina, o entrambe. Charles, benché si sentisse palesemente martirizzato dall'intera vicenda, aveva nondimeno acconsentito ad andare: non - come diceva a chiunque lo ascoltasse - per affetto verso Henry, ma semplicemente perché era stufo di venire colpevolizzato, e se Henry perdeva la patente non avrebbero mai smesso di rimproverarglielo.

Ma l'incontro fu catastrofico: Charles si presentò nell'ufficio, imbronciato e silenzioso; il che era soltanto un po' imbarazzante. Ma poi, punzecchiato un po' troppo energicamente dall'avvocato, d'un tratto e senza preavviso perse la testa. «Dovevi sentirlo» disse Camilla. «Ha detto a Henry che non gli importava nulla se perdeva la macchina, né se il giudice li metteva tutti e due in carcere per cinquant'anni. Ed Henry - be', potete immaginare come ha reagito Henry. È *esploso*. L'avvocato ha pensato che fossero pazzi; cercava di calmare Charles, di farlo ragionare. E Charles ha ribattuto: "Non m'importa ciò che gli accade, non m'importa se muore... anzi, vorrei che fosse morto".»

La situazione peggiorò poi talmente, continuò lei, che l'avvocato li buttò fuori dal suo studio. Lungo il corridoio la gente apriva la porta: un agente assicurativo, un commercialista, un dentista in camice bianco, tutti affacciati per vedere che cosa fosse quel trambusto. Charles andò via furioso - forse a casa, con un taxi, Camilla non ne era sicura.

«Ed Henry?»

Scosse la testa. «Era furioso» disse, la voce sfinita, disperata. «Mentre lo seguivo verso la macchina l'avvocato mi ha trattenuto: "Senta" ha detto "non conosco la storia, ma mi pare chiaro che suo fratello sia molto sconvolto. La prego di fargli capire che, se non si calma, passerà guai peggiori di quel che non s'immagina: questo giudice non sarà molto accondiscendente con loro anche se gli si presentano come una coppia d'agnellini. Suo fratello quasi certamente sarà condannato a sottoporsi a un trattamento disintossicante, il che potrebbe anche non essere una cattiva idea, da come l'ho visto oggi. Ci sono buone probabilità che gli conceda la libertà vigilata, il che non è poi semplice come pare; e ancor migliori probabilità che si

debba fare un po' di galera, o almeno un periodo nel centro di disintossicazione per detenuti a Manchester".»

Pareva terribilmente sconvolta. Francis aveva il volto cinereo.

«Cosa dice Henry?» le chiesi.

«Dice che non gli importa della macchina, che non gli importa di nulla. "Che vada in galera", dice.»

«Tu l'hai visto questo giudice?» domandò Francis a me.

«Sì.»

«Che tipo è?»

«A dirti la verità, sembrava abbastanza duro» risposi

Francis accese una sigaretta. «Cosa accadrebbe, se Charles non si presentasse?»

«Non so. Sono quasi sicuro che verrebbero a cercarlo.»

«Ma se non lo trovassero?»

«Cosa stai proponendo?» dissi.

«Credo che dovremmo portar via Charles da qui per un po'» dichiarò Francis; appariva davvero molto teso e inquieto. «La scuola sta per finire, e non c'è nulla che lo trattenga, ora. Forse potremmo mandarlo da mia madre e da Chris a New York per un paio di settimane.»

«Ora che è così...»

«Che beve, vuoi dire? Credi che a mia madre diano noia gli ubriaconi? Sarebbe al sicuro come un bambino.»

«Non so se riuscirete a farlo partire» disse Camilla.

«Lo potrei accompagnare io stesso» propose Francis.

«Ma se tagliasse la corda?» feci notare. «Il Vermont è una cosa, ma potrebbe cacciarsi in un mare di guai, a New York.»

«Va bene» disse Francis irritato. «Va bene, era solo un'idea.» Si passò una mano fra i capelli. «Sapete che cosa potremmo fare? Portarlo in campagna.»

«A casa tua, vuoi dire?»

«Sì.»

«Cosa otterremo così?»

«È facile portarcelo, in primo luogo. E una volta lì, cosa potrebbe fare? Non ha la macchina, la casa è lontana chilometri dalla strada, e un taxi da Hampden non ci andrebbe per tutto l'oro del mondo.»

Camilla aveva l'aria pensosa.

«Charles ama molto andare in campagna» disse.

«Lo so» riprese Francis, compiaciuto. «Cosa c'è di più semplice? E non

è neppure necessario tenercelo a lungo. Richard e io possiamo stare con lui: comprerò una cassa di champagne, come se si trattasse di una festa.»

Non fu facile far venire Charles alla porta. Bussammo per mezz'ora, parve. Camilla ci aveva dato la chiave, che però non volevamo usare a meno di non esservi costretti: ma stavamo appunto considerando tale possibilità, quando la serratura scattò e Charles sbirciò attraverso la fessura.

Aveva un aspetto arruffato, spaventoso. «Che volete?» disse.

«Nulla» rispose Francis, abbastanza tranquillamente, dopo un solo attimo di esitazione. «Possiamo entrare?»

Charles guardava di qua e di là da noi: «C'è qualcun altro con voi?» chiese.

«No» disse Francis.

Aprì la porta e ci fece entrare. Le tapparelle erano chiuse e nella stanza aleggiava un acido odor di spazzatura. Man mano che i miei occhi si adattavano alla penombra, vedevo piatti sporchi, torsoli di mela, barattoli di minestra precotta che ingombravano quasi ogni superficie. Accanto al frigorifero, disposta con perversa precisione, stava una fila di bottiglie di scotch vuote. Un'ombra flessuosa sfrecciò tra le padelle sporche e i cartocci di latte. *Cristo,* pensai, *non sarà mica un topo?* Ma poi balzò in terra con la coda che sferzava, e vidi che si trattava di un gatto, i cui occhi riluceva-no nell'oscurità.

«L'ho trovata in un cantiere abbandonato» spiegò Charles. Il suo fiato, notai, non odorava d'alcol ma di menta, cosa alquanto sospetta. «Non è molto addomesticata.» Si tirò su la manica dell'accappatoio, mostrandoci una serie di graffi, dall'apparenza infetta, sull'avambraccio.

«Charles,» esordì Francis, facendo tintinnare nervosamente le chiavi della macchina «ci siamo fermati perché siamo diretti in campagna. Abbiamo pensato che poteva essere bello andarsene da qui per un po'... vuoi venire?»

Charles socchiuse gli occhi, si tirò giù la manica. «Vi ha mandato Henry?»

«Dio, no» rispose Francis, sorpreso.

«Siete sicuri?»

«Non lo vedo da diversi giorni.»

Charles ancora non pareva convinto.

«Non gli parliamo nemmeno» aggiunsi io.

Charles si voltò a guardarmi. Il suo sguardo era annebbiato e un po' sfo-

cato. «Richard... Ciao.»

«Ciao.»

«Sai,» disse «mi sei sempre piaciuto molto.»

«Anche tu piaci a me.»

«Non trameresti alle mie spalle, vero?»

«Certo che no.»

«Perché,» soggiunse, accennando a Francis «perché so che *lui* lo farebbe.»

Francis aprì la bocca, poi la richiuse. Sembrava che gli avessero dato un ceffone.

«Ti sbagli» dissi io, con voce calma e bassa. L'errore che spesso gli altri compivano nei confronti di Charles era quello di farlo ragionare in modo metodico, aggressivo, mentre lui voleva solo essere rassicurato come un bambino. «Francis ti vuole molto bene, è tuo amico. E anch'io lo sono.»

«Lo sei?»

«Naturalmente.»

Tirò fuori una sedia e si sedette pesantemente. La gatta gli si accostò, cominciando a strofinarglisi alle caviglie. «Ho paura» sussurrò con voce roca. «Temo che Henry mi uccida.»

Francis e io ci guardammo.

«Perché?» chiese Francis. «Perché vorrebbe farlo?»

«Perché gli sono d'intralcio.» Ci fissò in volto. «E lo farebbe, sapete, ci metterebbe un istante.» Accennò a una boccetta di farmaci senza etichetta. «Vedete quella?» disse. «Me l'ha data Henry un paio di giorni fa.»

La presi, riconoscendo con un brivido le pillole di Nembutal che avevo sottratto per Henry dai Corcoran.

«Non so che cosa sono» continuò Charles, allontanandosi dagli occhi i sudici capelli. «Mi ha detto che mi avrebbero aiutato a dormire: Dio sa se ne ho bisogno, ma non le prendo.»

Porsi la boccetta a Francis. La guardò, poi guardò me, con orrore.

«Capsule, poi...» disse Charles. «Chissà cosa ci ha messo.»

Ma non avrebbe avuto neppure bisogno di alterarle, era questo il peggio: ricordavo, con senso di nausea, di come avevo cercato di chiarire a Henry quanto pericolose fossero tali pillole se mescolate con l'alcol.

Charles si passò una mano sugli occhi. «L'ho visto aggirarsi furtivamente qui attorno, di notte» disse. «Da quella parte; non so cosa stia tramando.»

«*Henry?*»

«Sì. E se prova qualcosa con me, sarà lo sbaglio più grosso della sua vita.»

Attirarlo in macchina fu meno problematico di quel che ci si aspettasse. Era di umore confuso e paranoico, e la nostra sollecitudine lo confortava. Chiese ripetutamente se Henry sapesse dove stavamo andando: «Non gli avete parlato, vero?».

«No» lo rassicurammo. «No, certo che no.»

Insistette nel portarsi dietro la gatta. Fu difficilissimo acchiapparla - Francis e io a saltellare qua e là per la buia cucina, scaraventando piatti in terra, cercando di intrappolarla dietro lo scaldabagno, mentre Charles assisteva ansioso, dicendo cose tipo "Vieni, su" e "Micia, micia". Infine, per disperazione, la afferrai per il magro didietro - si torse, affondandomi i denti nel braccio -, e insieme riuscimmo ad avvolgerla in un asciugamano, da cui sporgeva solo la testa, con gli occhi fuori dalle orbite e gli orecchi appiattiti. Consegnammo a Charles il fagotto mummificato e soffiante: «Tienila stretta, adesso» continuava a dire Francis in auto, guardando apprensivo nello specchietto retrovisore. «Attento, non farla scappare...»

Ma, ovviamente, riuscì a scappare, catapultandosi nel sedile anteriore e quasi facendo uscire Francis di strada. Poi, dopo aver strisciato sotto i pedali del freno e dell'acceleratore - Francis, atterrito, cercava contemporaneamente di evitare di toccarla e di spingerla col piede lontano da sé -, si piazzò ai miei piedi, soccombendo a un attacco di diarrea prima di cadere in trance, gli occhi sbarrati e il pelo ritto.

Non ero stato nella casa di campagna dalla settimana precedente la morte di Bunny. Gli alberi sul viale d'accesso erano in pieno rigoglio, il cortile cupo e invaso dalle erbacce; le api ronzavano sui lillà. Mr. Hatch, che tagliava l'erba a una trentina di metri, ci fece cenno col capo, salutandoci con la mano.

La casa era ombrosa e fresca; alcuni mobili erano stati coperti da lenzuola e qualche bioccolo di polvere appariva sul pavimento di legno. Chiudemmo la gatta in un gabinetto al primo piano, e Charles scese in cucina, a farsi qualcosa da mangiare, disse. Tornò su con un barattolo di noccioline e un doppio Martini cocktail in un bicchiere da acqua, che si portò in camera sbattendo la porta.

Non lo vedemmo molto nelle successive trentasei ore: stava nella sua stanza a mangiare noccioline e a bere, guardando fuori della finestra come il vecchio pirata dell'*Isola del tesoro.* Una volta scese in biblioteca, dove

Francis e io giocavamo una partita a carte; ma rifiutò il nostro invito a partecipare al gioco, guardando invece oziosamente qua e là sugli scaffali, e riavviandosi infine al piano superiore senza aver scelto alcun libro. Scendeva per il caffè la mattina, in una vecchia vestaglia di Francis, e sedeva sul davanzale di cucina a osservare tristemente oltre il prato, quasi attendesse qualcuno.

«Quando credi che sia stata l'ultima volta che si è fatto un bagno?» mi sussurrò Francis.

Aveva perso ogni interesse per la gatta. Francis mandò Mr. Hatch a comprare del cibo per animali, e due volte al giorno penetrava nel bagno per darle da mangiare («Vai via,» lo sentivo borbottare «stanimi lontano, demonio!»), riuscendone con un giornale sporco accartocciato, tenuto il più lontano possibile da sé.

Verso le sei del pomeriggio del nostro terzo giorno lì, Francis era salito in soffitta a rovistare in cerca di un barattolo pieno di vecchie monete, che la zia gli aveva detto che poteva prendere, qualora lo avesse trovato, mentre io, sul divano al pianterreno, bevevo tè freddo cercando di memorizzare il congiuntivo dei verbi irregolari francesi (per l'esame finale, che mi aspettava tra meno di una settimana). Squillò il telefono in cucina, andai a rispondere.

Era Henry: «Ecco dove siete» disse.

«Sì.»

Ci fu un lungo silenzio, con qualche interferenza sulla linea. Infine: «Posso parlare con Francis?».

«Non può venire al telefono» risposi. «Che c'è?»

«Immagino che ci sia Charles, lì con voi.»

«Senti Henry,» dissi «cosa credevi di fare dando a Charles quei sonniferi?»

La sua voce mi giunse animata e fredda: «Non so di che parli».

«Sì che lo sai. Li ho visti.»

«Quelle pillole che mi hai dato tu, vuoi dire?»

«Sì.»

«Be', se ce le ha lui, deve averle prese nel mio armadietto delle medicine.»

«Charles sostiene che gliele hai date tu» ribattei. «Crede che tu stia tentando di avvelenarlo.»

«È una sciocchezza.»

«Davvero?»

«Lui è lì, vero?»

«Sì, siamo arrivati due giorni fa...» e mi fermai, perché mi parve d'udire, mentre pronunciavo l'inizio di tale frase, un leggero ma distinto *clic,* come se qualcuno avesse alzato il ricevitore dell'altro telefono.

«Be', ascolta» disse Henry. «Vi sarei grato se lo teneste lì ancora un paio di giorni. Tutti sembrano pensare che questo debba essere un grande segreto, ma, credimi, sono lieto di averlo fuori dai piedi per un po'. Charles è a un passo dal diventare Lady Macbeth. Se non viene in aula, si renderà colpevole di contumacia, ma non credo che sia poi molto perseguibile.»

Mi parve di sentir respirare all'altro capo.

«Che c'è?» chiese Henry, improvvisamente all'erta.

Nessuno di noi due parlò per un momento.

«Charles?» dissi io. «Charles? Sei tu?»

Al piano superiore, il telefono venne sbattuto giù.

Salii e bussai alla porta di Charles: nessuna risposta. Tentai la maniglia: chiusa a chiave.

«Charles!» chiamai. «Fammi entrare!»

Silenzio.

«Charles, non era nulla. Ha telefonato all'improvviso; tutto ciò che ho fatto è stato rispondere all'apparecchio.»

Ancora nessun suono. Rimasi fermo nel corridoio per qualche minuto, il sole pomeridiano riluceva dorato sul lustro pavimento di quercia.

«Davvero, Charles, non fare lo sciocco. Henry non ti può nuocere in alcun modo; sei perfettamente al sicuro, qui.»

«Balle» fu la soffocata risposta dall'interno.

Non c'era più niente da dire: tornai al piano terra e ai miei congiuntivi francesi.

Mi addormentai sul divano per non so quanto tempo: ma non troppo, se fuori era ancora giorno quando Francis mi venne a scuotere, abbastanza violentemente.

«Richard!» mi chiamò. «Richard, svegliati! Charles se n'è andato.»

Mi misi a sedere, stropicciandomi gli occhi: «Andato? E dove mai potrebbe andare?».

«Non so, non è in casa.»

«Sei sicuro?»

«Ho guardato ovunque.»

«Deve essere in giro da qualche parte. Forse in cortile.»

«Non riesco a trovarlo.»

«Forse si sta nascondendo.»

«Alzati e aiutami a cercare.»

Andai al piano superiore; Francis corse fuori, con l'antiporta che gli sbatté alle spalle.

La stanza di Charles appariva in disordine, sul comodino una bottiglia mezza vuota di Bombay gin - presa dal mobiletto dei liquori in biblioteca. Nessuna delle sue cose era sparita.

Controllai in tutte le camere di quel piano, quindi salii in soffitta. Paralumi e cornici, vestiti da ballo di organza ingialliti dagli anni; il grigio pavimento di legno dalle larghe assi, sfilacciate quasi dall'uso. Una colonna di luce polverosa, da cattedrale, s'infiltrava dal rosone di vetri colorati posto sulla facciata della casa.

Scesi per la scalinata sul retro - bassa e larga appena un metro, mi diede la claustrofobia - e, attraverso la cucina e l'adiacente locale di disimpegno, uscii sulla veranda posteriore. A una certa distanza, sul vialetto, Francis e Mr. Hatch stavano confabulando; non avevo mai visto Mr. Hatch parlare così a lungo con qualcuno, ed era chiaramente a disagio. Continuava a passarsi una mano sulla testa, con aria servile e contrita.

Andai incontro a Francis che tornava verso casa.

«Bene,» esclamò «questa sì che è una bella notizia!» Sembrava molto scosso. «Mr. Hatch dice d'aver dato a Charles le chiavi del suo camioncino circa un'ora e mezzo fa.»

«*Coooosa?*»

«Ha detto che Charles è venuto a cercarlo, dicendogli che doveva fare una commissione. Ha promesso di riportare il camioncino entro un quarto d'ora.»

Ci guardammo l'un l'altro.

«Dove pensi che sia andato?»

«Come faccio a saperlo?»

«Credi che sia semplicemente partito?»

«Così pare, no?»

Rientrammo in casa - ormai sprofondata nella penombra del crepuscolo - e ci sedemmo vicino alla finestra, su un lungo divano coperto da un lenzuolo. L'aria calda profumava di lillà. Oltre il prato, si udiva Mr. Hatch che cercava di far ripartire il tosaerba.

Francis, le braccia incrociate sullo schienale del divano, guardava fuori

della finestra. «Non so cosa fare» disse. «Ha rubato quel camioncino, sai.»

«Forse tornerà.»

«Ho paura che abbia un incidente o che la polizia lo fermi. Scommetto che è sbronzo: e ci manca proprio che lo arrestino per guida in stato d'ebbrezza!»

«Non dovremmo andare a cercarlo?»

«Non saprei da dove cominciare; potrebbe essere quasi a Boston, per quel che ne sappiamo.»

«Cos'altro possiamo fare? Stare qui fermi ad aspettare che squilli il telefono?»

Prima provammo nei bar: il Farmer's Inn, il Villager, il Boulder Tap e il Notty Pine. E ancora il Notch, il Four Squires, il Man of Kent. Era una splendida, caliginosa serata estiva; nei parcheggi molti camioncini, ma nessuno sembrava quello di Mr. Hatch.

Giusto per scaramanzia ci recammo allo spaccio statale di liquori; non c'era nessun cliente, file di bottiglie di rum dalle sgargianti etichette si alternavano a file seriose di vodka e gin. Un cartellone pubblicitario per alcune bevande al vino volteggiava appeso al soffitto. Un vecchio e grasso del luogo con una donna nuda tatuata sul braccio stava appoggiato al registratore di cassa, a chiacchierare con il ragazzo che lavorava nel minimarket accanto.

«Così,» lo udii raccontare sottovoce, mentre gli passavo accanto «così il tizio tira fuori un fucile a canne mozze. Emmett è accanto a me, proprio dove sono ora. "Non abbiamo la chiave della cassa" dice. Il tizio tira il grilletto, e io vedo il cervello di Emmett...» fece un ampio gesto «schizzare su tutto il muro laggiù...»

Guardammo in giro per il campus, persino nel parcheggio della biblioteca e poi di nuovo nei bar.

«Se n'è proprio andato» disse Francis. «Me lo sento.»

«Credi che Mr. Hatch chiamerà la polizia?»

«Tu come ti comporteresti, se fosse il tuo camioncino? Non farà nulla, senza prima parlarmene, ma se Charles non torna, diciamo, entro domani pomeriggio...»

Decidemmo di andare all'Albemarle, di fronte a cui trovammo parcheggiata la macchina di Henry. Penetrammo nell'atrio con circospezione, non sapendo esattamente come ce la saremmo cavata con il proprietario, ma per miracolo alla reception non c'era nessuno.

Salimmo alla 3A. Camilla ci fece entrare; lei ed Henry stavano cenando - cotolette d'agnello, una bottiglia di borgogna, e una rosa gialla in un vaso sottile.

Henry non sembrò contento di vederci: «Cosa posso fare per voi?» disse, posando la forchetta.

«È per Charles» spiegò Francis. «Si è allontanato senza il permesso di libera uscita.»

Gli raccontò del camioncino. Mi sedetti accanto a Camilla: avevo fame, e le sue cotolette parevano buone. Vide che le guardavo e mi avvicinò il piatto distrattamente: «Tieni, prendine un po'».

Lo feci, bevendo anche un bicchiere di vino. Henry continuò a mangiare, calmo, mentre ascoltava. «Dove credete che sia andato?» chiese, una volta che Francis ebbe terminato.

«Come diavolo faccio a saperlo?»

«Puoi impedire che Hatch lo denunci, vero?»

«No, se non riavrà il suo camioncino. O se Charles glielo danneggia.»

«Quanto costa un camioncino del genere? Ammesso che non gliel'abbia comprato tua zia, poi.»

«Questo non c'entra.»

Henry si pulì la bocca con il tovagliolo e si mise una mano in tasca in cerca di una sigaretta. «Charles sta diventando un bel problema» disse. «Sai che pensavo? Mi domando quanto costerebbe assumere un'infermiera privata.»

«Per farlo smettere di bere, intendi?»

«Naturalmente. Non possiamo mandarlo all'ospedale, è chiaro. Forse se prendessimo una camera in un albergo - non qui, certo, ma in qualche posto - e se trovassimo una persona affidabile, magari che non parli inglese tanto bene...»

Camilla sembrava malata, accasciata com'era sulla sedia. «Henry,» disse «che vuoi fare? Rapirlo?»

«*Rapire* non è la parola che userei io.»

«Temo che abbia un incidente. Penso che dovremmo andare a cercarlo.»

«Abbiamo cercato ovunque» spiegò Francis. «Non credo che sia ad Hampden.»

«Avete telefonato all'ospedale?»

«No.»

«Forse sarebbe bene chiamare la polizia» disse Henry «e chiedere loro se ci sono stati incidenti stradali. Pensi che Hatch acconsentirà a dire che

ha prestato il camioncino a Charles?»

«È ciò che ha fatto.»

«In questo caso» concluse Henry «non dovrebbe porsi alcun problema. A meno che, naturalmente, non lo fermino per guida in stato d'ebbrezza.»

«O non lo troviamo prima.»

«Secondo il mio punto di vista» disse Henry «la cosa migliore che Charles potrebbe fare ora è sparire completamente dalla faccia della Terra.»

Un improvviso, concitato bussare alla porta. Ci guardammo l'un l'altro.

Il viso di Camilla apparve di colpo sollevato: «Charles,» disse «*Charles!*» e balzò dalla sedia per correre alla porta; ma nessuno l'aveva chiusa a chiave, dopo di noi, e, prima che lei la raggiungesse, si aprì di botto.

Era Charles. Si fermò sulla soglia, guardò dentro con occhi che denunciavano quanto fosse ubriaco; ero così contento di vederlo che ci volle un momento prima che mi rendessi conto che teneva in mano una pistola.

Entrò chiudendo la porta con un calcio. Si trattava della piccola Beretta che la zia di Francis custodiva nel comodino, quella che avevamo usato il precedente autunno per esercitarci al tiro a segno. Lo fissammo, attoniti.

Infine Camilla parlò, con voce abbastanza ferma: «Charles, cosa credi di fare?».

«Togliti di mezzo» rispose lui. Era davvero molto sbronzo.

«Sicché sei venuto ad ammazzarmi?» disse Henry, con ancora la sigaretta tra le dita e un'incredibile compostezza. «È così?»

«Sì.»

«E cosa pensi di risolvere?»

«Mi hai rovinato la vita, figlio di puttana.» Teneva la pistola puntata al petto di Henry. Rammentai con un tuffo al cuore che buon tiratore fosse, come aveva frantumato uno per uno i barattoli in fila.

«Non fare l'idiota» disse Henry, brusco, e io avvertii un brivido di paura alla base del collo. Quel tono arrogante, ostile poteva funzionare con Francis, forse anche con me, ma era una mossa disastrosa nei confronti di Charles. «Se c'è qualcuno che ha colpa per i tuoi problemi, questo sei tu.»

Volevo gridargli di smetterla, ma prima che potessi dire una parola Charles si spostò di lato per mirare più liberamente; Camilla s'intromise rapida nella traiettoria. «Charles, dammi quella pistola.»

Si scostò i capelli dagli occhi con l'avambraccio, tenendo la pistola incredibilmente ferma con l'altra mano. «Ti avverto, Milly,» - era un nomignolo che usava raramente - «faresti meglio a toglierti di mezzo.»

«Charles,» disse Francis, bianco come un fantasma «siediti, bevi un po'

di vino, scordiamo tutto questo.»

Dalla finestra aperta entrava, aspro e forte, il canto dei grilli.

«Bastardo» disse Charles, barcollando all'indietro, e fu un attimo prima che comprendessi, sorpreso, che non stava parlando a Francis o a Henry, bensì a me. «Mi fidavo di te, e tu gli hai detto dov'ero.»

Ero troppo pietrificato per rispondere. Lo fissai e basta.

«Sapevo dov'eri» fece Henry, freddamente. «Se vuoi spararmi, Charles, fa' pure: sarà l'azione più stupida che avrai mai compiuto in vita tua.»

«L'azione più stupida che ho mai compiuto in vita mia è stata quella di ascoltare te» ribatté Charles.

Gli eventi successivi si svolsero in un attimo. Charles alzò il braccio e, veloce come un lampo, Francis, che era il più vicino a lui, gli gettò un bicchiere di vino in faccia. Nello stesso istante Henry balzò dalla sedia e accorse verso di loro. Seguirono quattro colpi in rapida successione, come una salva di fulminanti; con il secondo sentii un vetro andare in frantumi, con il terzo avvertii una sensazione di calore e di dolore pungente all'addome, a sinistra dell'ombelico.

Henry stava tenendo il braccio destro di Charles al di sopra della sua testa con entrambe le mani, piegandolo all'indietro; Charles cercava di prendere la pistola con la sinistra, ma Henry gli torse il polso e l'arma cadde sulla moquette. Charles si buttò, ma Henry fu più veloce.

Ero ancora in piedi. *Mi hanno sparato,* pensai, *mi hanno sparato.* Abbassai la mano a palparmi la pancia. Sangue, e un piccolo buco, leggermente bruciacchiato, sulla mia camicia bianca: *la mia camicia Paul Smith,* pensai con angoscia. L'avevo pagata centoquaranta dollari, a San Francisco. L'addome mi doleva, dal punto colpito s'irraggiavano ondate di calore.

Henry aveva adesso la pistola. Piegò a Charles il braccio dietro la schiena - lui si dibatteva, si divincolava selvaggiamente - e, spingendolo con la pistola puntata dietro, lo allontanò dalla porta.

Non avevo ancora capito bene che cos'era successo. *Forse dovrei sedermi,* pensai. Ma la pallottola era ancora nel mio corpo? Sarei morto? Il pensiero mi appariva ridicolo, non mi sembrava possibile. Mi bruciava la pancia, ma mi sentivo stranamente calmo; credevo che una ferita da arma da fuoco dovesse comportare un maggior dolore di quello. Pian piano indietreggiai, finché sentii la sedia sulla quale ero stato seduto prima urtare contro le mie gambe: mi ci abbandonai.

Charles, nonostante avesse un braccio inchiodato dietro la schiena, stava cercando, con l'altro, di dare gomitate a Henry nello stomaco. Henry lo

spinse attraverso la stanza su una poltrona. «Siediti» disse.

Charles tentò di alzarsi, Henry lo ributtò giù. Tentò di alzarsi una seconda volta, e lui lo colpì in pieno viso a palma aperta, con uno schiocco quasi più rumoroso degli spari. Poi, tenendogli la pistola puntata addosso, andò alla finestra e abbassò le persiane.

Appoggiai una mano sul foro del proiettile. Piegandomi leggermente in avanti, percepii un acuto dolore. Mi aspettavo che tutti si voltassero a guardarmi, ma nessuno lo fece. Mi chiesi se dovessi attirare la loro attenzione.

Charles stava con la testa abbandonata sullo schienale della poltrona; notai che aveva del sangue sulla bocca. I suoi occhi erano vitrei.

Goffamente - reggeva la pistola con la destra - Henry si levò gli occhiali e li strofinò sullo sparato della camicia. Poi se li riagganciò dietro le orecchie. «Be', Charles,» disse «l'hai fatta grossa, stavolta.»

Udii, dalla finestra aperta, del trambusto ai piani inferiori: passi, voci, una porta che sbatteva.

«Credi che abbiano sentito?» chiese Francis, apprensivo.

«Credo proprio di sì» rispose Henry.

Camilla si accostò a Charles, lui fece per cacciarla via con gesto da ubriaco.

«Stagli lontano» disse Henry.

«Che si fa con la finestra?» domandò Francis.

«Che si fa con *me*?» corressi io.

Tutti si voltarono a guardarmi.

«Mi ha sparato.»

Non so perché, ma la mia uscita non provocò il drammatico riscontro che mi sarei aspettato. Prima che avessi il tempo di proseguire, udimmo passi sulle scale e qualcuno bussò forte alla porta.

«Che succede là dentro?» Riconobbi la voce del proprietario. «Che sta succedendo?»

Francis affondò la faccia tra le mani. «Dannazione!» imprecò.

«Aprite la porta!»

Charles mugolò qualcosa e fece per alzare la testa. Henry si morse le labbra. Poi andò alla finestra e spiò da un angolo della persiana.

Quindi si voltò. Aveva ancora in mano la pistola. «Vieni qui» disse a Camilla.

Lei lo fissò inorridita, al pari di Francis e me.

Le fece cenno di avvicinarsi con la mano che reggeva l'arma: «Vieni

qui» disse ancora. «Presto.»

Mi sentii mancare: *Cosa sta facendo?* pensai sconcertato.

Camilla fece un passo indietro, gli occhi spalancati e terrorizzati. «No, Henry,» balbettò «non...»

Le sorrise. «Credi che ti farei del male? Vieni qui.»

Gli si accostò. Lui la baciò sulla fronte, poi le sussurrò qualcosa - mi sono sempre domandato che - all'orecchio.

«Ho la chiave!» gridava intanto l'albergatore, picchiando alla porta. «La posso usare!»

La stanza mi ballava davanti agli occhi. *Idiota,* pensai, *prova semplicemente la maniglia.*

Henry baciò di nuovo Camilla. «Ti amo» le disse. E, a voce più alta: «Avanti!».

La porta fu aperta con impeto. Henry alzò il braccio con la pistola. *Gli sparerà,* pensai annichilito; l'albergatore e la moglie dovettero pensare la medesima cosa, perché si bloccarono appena tre passi dentro la camera - ma proprio allora Camilla urlò: «*Nooo,* Henry!». Troppo tardi capii ciò che stava per fare.

Si puntò la pistola alla tempia e fece fuoco, due volte. Due sordi scoppi che gli scaraventarono la testa verso sinistra. Fu il rinculo della pistola, credo, a provocare il secondo colpo.

Gli si spalancò la bocca. Una corrente d'aria causata dall'apertura della porta risucchiò le tende nel vano della finestra; per un istante esse tremolarono contro la rete antinsetti, poi si riadagiarono con una specie di sospiro. Henry, le palpebre serrate, le ginocchia che cedevano sotto il suo peso, si accasciò con un tonfo sulla moquette.

Epilogo

Ahimè, povero gentiluomo,
Non pare che ami le rovine della sua giovinezza
Bensì le rovine di quelle rovine.

JOHN FORD
Il cuore spezzato

Riuscii a evitare di sostenere l'esame di francese, la settimana successiva, con l'ottima scusa di avere una ferita d'arma da fuoco all'addome.

All'ospedale dissero che ero stato fortunato, e credo che avessero ragione: la pallottola mi aveva passato da parte a parte, mancando per un millimetro o due la parete intestuiale, e la milza per non molto di più, uscendo a circa quattro centimetri a destra del punto d'entrata. Giacevo in ambulanza, sentendo la notte estiva scorrermi rapidamente intorno, calda e misteriosa - ragazzi in bicicletta, falene che si addensavano alle luci dei lampioni stradali -, e chiedendomi se fosse così, se la vita accelerasse il suo ritmo quando stavi per morire. Perdevo molto sangue, ai lati della ferita non avevo più sensibilità. Continuavo a pensare: che strano, questo oscuro viaggio agli Inferi, il tunnel illuminato dalla benzina Shell, dal Burger King. Il paramedico che mi assisteva sull'ambulanza non era molto più vecchio di me: un ragazzo, in realtà, con la pelle sciupata e appena un'ombra di baffetti. Non aveva mai visto una ferita d'arma da fuoco, e mi domandava che tipo di dolore fosse - sordo o acuto? diffuso o localizzato? Mi girava la testa, e naturalmente non potei dargli nessuna risposta coerente, ma ricordo d'aver pensato confusamente che fosse un po' come la prima volta da ubriaco, o a letto con una ragazza: non proprio come ci si aspettava, ma, dopo, col pensiero che non potesse essere in nessun altro modo. Luci al neon: Motel 6, Dairy Queen. Colori così accesi da farmi dolere il cuore.

Henry morì, ovviamente. Con due pallottole in testa immagino non potesse fare nulla di diverso. Comunque sopravvisse più di dodici ore, un'impresa che sbalordì i medici. (Io ero sotto sedativi, così dissero.) Ferite tanto gravi, mi spiegarono, avrebbero ucciso all'istante la maggior parte delle persone; mi domando se ciò significhi che non volesse morire: ma allora perché si sarebbe sparato? Per brutta che fosse la situazione, lì all'Albemarle, credo tuttavia che avremmo potuto sistemarla, in qualche modo. Ma non fu per disperazione che lo fece, né per paura. Era la storia con Julian che gli gravava la mente, che gli aveva fatto una profonda impressione. Penso che sentisse il bisogno di compiere un gesto nobile, qualcosa che provasse a noi e a se stesso che era di fatto possibile mettere in pratica gli alti astratti princìpi insegnatici da Julian: *dovere, pietà, lealtà, sacrificio.* Ricordo il suo riflesso nello specchio mentre si puntava la pistola alla terapia; la sua espressione di folle concentrazione, di trionfo, quasi un tuffatore che corra verso la fine del trampolino: occhi stretti, felice nell'attesa del grande salto.

Ci penso spesso, in realtà, a quella sua espressione. Penso a tante cose: alla prima volta che vidi una betulla, all'ultima volta che vedemmo Julian; alla prima frase di greco che imparai: Χαλεπα Τα Καλα, *La bellezza è se-*

vera.

Finii davvero per laurearmi ad Hampden, in letteratura inglese. Andai a Brooklyn, con la pancia inceronata come un gangster («Be',» esclamò il professore «siamo a Brooklyn Heights, mica nel Bronx!»), e trascorsi l'estate a sonnecchiare sul suo terrazzo, fumando e leggendo Proust, sognando della morte e dell'indolenza, della bellezza e del tempo. La ferita guarì, lasciandomi un punto nero bruciacchiato. Poi tornai a scuola, d'autunno; un settembre splendido e asciutto, non credereste a quanto furono belli gli alberi, quell'anno; e cieli limpidi, boschetti ingombri di foglie morte, la gente che bisbigliava al mio passaggio.

Francis non tornò, invece, e neppure i gemelli. La storia dell'Albemarle era semplice, si raccontava da sola: Henry che voleva suicidarsi, la lotta per la pistola, il mio ferimento e la sua morte. In un certo senso ritenevo che non fosse giusto nei confronti di Henry, ma da un altro punto di vista sì: mi faceva star meglio pensarmi come un eroe, che si butta senza paura sulla pistola, invece della mera parte del passante per caso nella traiettoria della pallottola, cosa che appunto corrisponde alla realtà.

Camilla portò Charles in Virginia il giorno stesso del funerale di Henry. Si trattava, tra l'altro, del giorno in cui loro due sarebbero dovuti comparire davanti al giudice. Il funerale ebbe luogo a St. Louis, e non vi partecipò nessuno di noi, eccetto Francis. Io ero ancora in ospedale, mezzo delirante, con negli occhi la visione del bicchiere di vino rovesciato che rotolava sulla moquette, la carta da parati a rametti di quercia dell'Albemarle.

Pochi giorni prima, la madre di Henry venne a trovarmi, dopo essere stata all'obitorio lì vicino, da suo figlio. Vorrei ricordare di più della sua visita; invece tutto ciò che rammento è una bella donna dai capelli scuri e gli occhi di Henry: uno dei molti visitatori, reali e immaginari, vivi e morti, che entravano e uscivano dalla mia stanza, affollandosi attorno al mio letto a tutte le ore. Julian, il mio nonno morto, Bunny che si tagliava le unghie, distratto.

Mi tenne la mano: avevo cercato di salvare la vita di suo figlio. C'era un medico nella camera, e c'erano anche un paio di infermiere. Vidi Henry stesso, dietro di lei, in un angolo con i suoi abiti da giardinaggio.

Solo quando uscii dall'ospedale, e trovai le chiavi della macchina di Henry tra i miei effetti personali, ricordai qualcosa che lei aveva cercato di dirmi: tra le carte di Henry aveva infatti scoperto un documento con cui e-

gli intendeva intestare la sua auto a mio nome (il che tornava bene con la versione ufficiale - il giovane che regola le sue cose; e nessuno, nemmeno la polizia, seppe mai collegare la sua generosità con il fatto che in quel momento egli si credeva in pericolo di perdere la macchina). Comunque la BMW era mia. L'aveva scelta lei stessa, mi disse, come regalo per il suo diciannovesimo compleanno: non avrebbe sopportato di venderla, o di vederla ancora. Questo cercò di dirmelo piangendo in una sedia accanto al mio letto, mentre Henry si aggirava nell'ombra, alle sue spalle: preoccupato, non veduto dalle infermiere, stava risistemando con meticolosa cura dei fiori in un vaso.

Si crederebbe, dopo tutto quello che avevamo passato, che noi superstiti ci saremmo tenuti più in contatto, nel corso degli anni. Invece dopo la morte di Henry fu come se il filo che ci teneva uniti fosse stato tagliato di colpo, e ben presto cominciammo ad allontanarci l'uno dall'altro.

Francis era a Manhattan, l'estate in cui io abitavo a Brooklyn, ma durante quel tempo ci siamo parlati al telefono forse cinque volte, e visti solo due; entrambe, poi, in un bar sull'Upper East Side, proprio sotto l'appartamento di sua madre: non gli piaceva allontanarsi da casa, diceva, la folla lo rendeva nervoso. Giocherellava con il portacenere. Era in cura da un medico. Stava leggendo molto. Le persone nel bar sembravano tutte conoscerlo.

I gemelli erano in Virginia, segregati dalla loro nonna, e non davano segni di vita. Camilla mi mandò tre cartoline, quell'estate, e mi chiamò due volte. Poi, in ottobre, mi scrisse al college che Charles aveva smesso di bere, non toccava alcol da più di un mese. Segui quindi una cartolina natalizia; a febbraio, un biglietto di auguri per il mio compleanno - privo di notizie su Charles. Dopodiché, per lungo tempo, nulla.

Verso il periodo in cui mi laureai, ci fu uno sporadico ravvivarsi dei nostri rapporti. "Chi avrebbe pensato" scrisse Francis "che tu saresti stato l'unico di noi a laurearti?" Camilla mi fece giungere le sue congratulazioni e mi telefonò un paio di volte. Entrambi accennarono all'eventualità di venire ad Hampden, il giorno della laurea, ma ciò non avvenne e io non ne fui poi molto sorpreso.

Avevo cominciato a uscire con Sophie Dearbold, l'ultimo anno di scuola, e il secondo semestre mi trasferii nel suo appartamento fuori del campus: in Water Street, a poche porte di distanza dalla casa di Henry, dove le sue rose Madame Isaac Pereire stavano inselvatichendo nel giardino (non visse abbastanza a lungo per vederle sbocciare, mi viene in mente, quelle rose

profumate di lampone) e dove il boxer, unico sopravvissuto ai suoi esperimenti chimici, correva fuori ad abbaiarmi contro ogni volta che passavo. Sophie aveva un lavoro che l'aspettava, terminata l'università, con una compagnia di ballerini a Los Angeles. Pensavamo di essere innamorati, parlammo perfino di matrimonio. Anche se tutto il mio subcosciente mi ammoniva di non farlo (la notte sognavo incidenti stradali, cecchini che sparavano sulla gente, occhi luccicanti di cani in parcheggi suburbani), limitai le mie domande per borsista solo alle università della California del Sud.

Eravamo li da sei mesi quando Sophie e io ci lasciammo. Stavo sulle mie, disse lei, non sapeva mai ciò che pensavo; il modo in cui la guardavo a volte, quando mi svegliavo la mattina, la spaventava.

Passavo tutto il tempo in biblioteca, a studiare i drammaturghi del teatro elisabettiano: Marston, Webster e Middleton, Tourneur e Ford. Era una specializzazione oscura, ma l'universo semibuio e insidioso in cui si muovevano - di colpe non punite, di innocenze distrutte - mi affascinava. Persino i titoli delle loro opere mi parevano stranamente affascinanti, botole che celavano una bellezza maligna che scorreva sotto la superficie effimera: *Il malcontento, Il diavolo bianco, Il cuore spezzato. L*i studiavo con attenzione, li chiosavo. Gli elisabettiani avevano una conoscenza sicura della catastrofe; comprendevano non solo il male, ma l'infinità di trucchi grazie ai quali il male si presenta come bene. Sentivo che giungevano al cuore delle cose, all'intrinseco marciume del mondo.

Avevo sempre amato Christopher Marlowe, e mi ritrovavo a pensare molto a lui, anche. "Il gentile Kit Marlowe", lo chiamava un contemporaneo. Era uno studioso, amico di Raleigh e di Nashe, il più brillante e colto degli spiriti di Cambridge; frequentava i più elevati circoli letterali e politici, e fu il solo, tra i suoi confratelli poeti, a cui Shakespeare abbia fatto direttamente allusione. E d'altra parte era un bugiardo e un assassino, uomo dalle dissolute abitudini e compagnie, il quale "morì bestemmiando" in una taverna all'età di ventinove anni: compari quel giorno gli erano una spia, un borseggiatore e un volgare oste; uno di essi pugnalò Marlowe giusto sotto l'occhio: "della quale ferita il soprannominato Christ. Marlowe morì all'istante".

Ripensavo spesso a questa frase del *Dottor Faust:*

Penso che il mio padrone intenda morire

Perché mi ha lasciato tutti i suoi averi...

e a quest'altra, pronunciata come a parte, il giorno in cui Faust, nelle sue nere vesti, si presenta alla corte dell'imperatore:

In fede, sembra proprio uno stregone.

Nei giorni in cui scrivevo la mia tesi su *La tragedia del vendicatore* di Tourneur, ricevetti da Francis la seguente lettera.

24 aprile

Caro Richard,

vorrei poter dire che questa è per me una lettera difficile, ma mentirei. La mia vita è stata un perpetuo spreco, e mi sembra giunto ora il momento in cui io compia l'onorevole gesto.

È la mia ultima occasione di parlarti, in questo mondo almeno. Ciò che ti voglio dire è questo: lavora sodo, sii felice con Sophie. [Non sapeva della nostra rottura.] Perdonami per tutte le cose che ho fatto, ma soprattutto per quelle che non ho fatto.

Mais, vrai, j'ai trop pleuré! Les aubes soni navrantes. Che verso triste e bellissimo, vero? Avevo sempre sperato che mi fosse data un giorno la possibilità di usarlo. E forse le albe saranno meno tormentose, in quel paese per il quale sto per partire. Ma d'altra parte gli ateniesi ritengono la morte un sonno: presto lo saprò di persona. Mi domando se incontrerò Henry, nell'aldilà: e se sì, non vedo l'ora di chiedergli perché diavolo non ci ha sparato a tutti, per farla finita una buona volta. Non soffrire troppo per tutto questo. Davvero.

Con allegria
Francis

Non lo vedevo da tre anni. La lettera, timbrata Boston, datava quattro giorni prima. Lasciai tutto e mi precipitai all'aeroporto, dove presi il primo volo per Logan. Trovai Francis al Brigham Hospital, in convalescenza per due tagli da rasoio ai polsi.

Aveva un aspetto terribile, era pallido come un cadavere. La cameriera, raccontò, lo aveva trovato nella vasca da bagno.

Stava in una camera privata. La pioggia batteva sui vetri grigi. Ero feli-

cissimo di vederlo e lui, credo, di vedere me. Parlammo per ore, di nulla, in realtà.

«Hai saputo che mi sposo?» disse a un certo punto.

«No» risposi, stupito.

Pensavo che scherzasse, ma poi si tirò un po' su e incominciò a frugare nel comodino: infine trovò una fotografia di lei e me la mostrò. Bionda, occhi azzurri, vestita con gusto, del genere Marion.

«È carina.»

«È stupida» disse Francis con calore. «La odio. Sai come la chiama mio cugino? Il Buco Nero.»

«E perché mai?»

«Perché la conversazione scompare nel vuoto ogni volta che lei entra nella stanza.»

«Ma allora perché la sposi?»

Per un istante non rispose. Poi disse: «Mi vedevo con uno, un avvocato. È un po' un ubriacone, ma non importa. È andato ad Harvard; si chiama Kim, ti piacerebbe».

«Allora?»

«Allora mio nonno l'ha scoperto; e nel modo più melodrammatico che tu possa immaginare.»

Prese una sigaretta; gliela dovetti accendere per via delle sue mani: uno dei tendini che portano al pollice era lesionato.

«Così» continuò, emettendo uno sbuffo di fumo «mi devo sposare.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti mio nonno mi taglia i viveri.»

«Non potresti tirare avanti da solo?»

«No.»

Lo disse in un modo sicuro che mi irritò.

«Io lo faccio» commentai.

«Ma tu ci sei abituato.»

Proprio allora la porta si aprì. Era la sua infermiera - non dell'ospedale, ma una che la madre aveva assunto privatamente.

«Mr. Abernathy!» esclamò allegramente. «C'è una visita per lei!»

Francis chiuse gli occhi, poi li riaprì: «È lei».

L'infermiera si ritirò. Ci guardammo.

«Non lo fare, Francis.»

«Devo.»

La porta si aprì di nuovo e la bionda della fotografia - tutta sorrisi - entrò

con passo di danza; indossava un maglioncino rosa ricamato con fiocchi di neve, i capelli legati con un nastro ugualmente rosa. Era davvero molto carina. Tra la montagna di regali che portò c'erano anche un orsacchiotto, delle gelatine, dei numeri di *GQ The Atlantic Monthly, Esquire. Dio mio,* pensai, *da quando in qua Francis legge riviste?*

Si avvicinò al letto, lo baciò rapidamente sulla fronte. «E ora, caro,» gli disse «mi sembrava che avessimo deciso di non fumare.»

Con mia sorpresa, gli tolse la sigaretta dalle dita e la spense nel portacenere. Poi mi guardò con uno smagliante sorriso.

Francis si passò una mano incerottata fra i capelli. «Priscilla,» disse senza alcuna inflessione nella voce «questo è il mio amico Richard.»

I suoi occhi azzurri si dilatarono: «Oh, salve! Ho sentito parlare tanto di te!».

«E anch'io di te» dissi con cortesia.

Avvicinò una sedia al letto di Francis e, ancora sorridendo, si sedette.

Poi, come per magia, la conversazione s'arrestò.

Camilla arrivò a Boston il giorno dopo; anche lei aveva ricevuto una lettera da Francis.

Stavo sonnecchiando nella sedia accanto al letto, dopo aver letto a Francis un po' di *Our Mutual Friend* - strano, ora che ci penso, quanto simile sia stato il tempo che ho trascorso all'ospedale con Francis a quello che Henry trascorse con me, quando ero all'ospedale nel Vermont; e destandomi di soprassalto, per l'esclamazione di sorpresa di Francis, nel vederla lì, nella tetra luce di Boston, pensai di sognare.

Sembrava invecchiata, le guance un po' più scavate; capigliatura diversa, un taglio molto corto. Senza rendermene conto, avevo cominciato a pensare anche a lei come a un fantasma: ma nel vederla adesso in carne e ossa, pallida ma sempre bellissima, il mio cuore fece un tal violento balzo di felicità, che credetti mi sarebbe scoppiato, e sarei morto in quel preciso istante.

Francis si rizzò a sedere, tendendole le braccia: «Cara, vieni qui».

Noi tre rimanemmo insieme a Boston per quattro giorni. Piovve di continuo. Francis uscì dall'ospedale il secondo giorno - un mercoledì delle Ceneri, per l'appunto.

Non ero mai stato a Boston, prima di allora; pensai che somigliasse alla Londra che non conoscevo: cieli grigi, palazzi di mattoni anneriti, magno-

lie cinesi affondate nella nebbia. Camilla e Francis vollero andare a messa, e io li accompagnai; la chiesa era affollata e piena di correnti d'aria. Mi accostai all'altare insieme a loro per ricevere le ceneri, passetto dopo passetto nella lunga fila. Il prete era curvo, vestito di nero, molto anziano. Mi fece il segno della croce sulla fronte col pollice: *Polvere sei, e polvere ritornerai.* Mi rialzai di nuovo al momento della comunione, ma Camilla mi prese per il braccio e bruscamente mi tirò giù; rimanemmo dunque ai nostri posti, mentre le panche si vuotavano e si riformava una lunga fila dinanzi all'altare.

«Sai» raccontò Francis, uscendo. «Una volta feci l'errore di chiedere a Bunny se pensava mai al peccato.»

«E che rispose?» disse Camilla.

Francis sbuffò: «Disse: "No, certo che no, non sono mica un *cattolico*!"».

Ci trattenemmo tutto il pomeriggio in uno scuro piccolo bar su Boylston Street, fumando e bevendo whisky irlandese. Il discorso cadde su Charles, il quale, a quanto parve, era stato a trovare Francis di tanto in tanto, nel corso degli ultimi anni.

«Francis gli ha prestato un bel po' di denaro, circa due anni fa» disse Camilla. «È stato generoso da parte sua, ma non avrebbe dovuto.»

Lui si strinse nelle spalle e scolò il resto del suo drink: era chiaro che l'argomento lo metteva a disagio. «Ho voluto farlo» disse alla fine.

«Ma non vedrai più il tuo denaro.»

«Non importa.»

La curiosità mi rodeva: «Dov'è Charles?».

«Mah, vivacchia» rispose Camilla, e anche per lei l'argomento non doveva essere piacevole. «Ha lavorato con nostro zio per un po', poi ha accettato un impiego come intrattenitore al pianoforte in un bar - che, come puoi immaginare, non è andato granché bene. La nonna era sconvolta; infine gli ha mandato a dire tramite lo zio che, se non si dava una regolata, doveva andarsene da casa. Cosa che lui ha fatto, trovandosi una stanza in città e continuando a lavorare al bar; ma alla fine lo hanno licenziato ed è tornato a casa. È da allora che ha cominciato a venire qui. Sei stato molto buono a sopportarlo» disse, rivolta a Francis.

Lui fissava il suo bicchiere. «Oh,» disse «non ho fatto nulla.»

«Sei stato gentile con lui.»

«Era mio amico.»

«Francis» continuò Camilla «ha prestato a Charles i soldi per entrare nel

reparto di disintossicazione di un ospedale; ma c'è rimasto solo una settimana, poi è scappato con una donna trentenne incontrata nel medesimo reparto. Nessuno ne ha avuto notizie per due mesi; finalmente il marito della donna...»

«Era sposata?»

«Sì, e con un figlio anche, un maschietto. Insomma il marito della donna ha assunto un investigatore che li ha rintracciati a San Antonio: vivevano in un luogo orribile, un immondezzaio. Lui lavava i piatti in una tavola calda e lei - be', lei non so che facesse. Erano entrambi in brutte condizioni, ma non volevano tornare a casa: hanno detto che erano felici.»

Si interruppe per sorseggiare il suo whisky.

«E poi?»

«Sono ancora laggiù, in Texas: non più a San Antonio, ma, dopo un breve soggiorno a Corpus Christi, ora ho sentito dire che si sono trasferiti a Galveston.»

«Ma non telefona mai?»

Altra lunga pausa. «Charles e io non ci parliamo più» concluse.

«Per nulla?»

«No» bevve ancora un sorso. «La nonna ha il cuore spezzato.»

Nel crepuscolo piovigginoso, ci avviammo verso casa di Francis passando attraverso il parco pubblico. I lampioni erano accesi.

All'improvviso Francis disse: «Sapete, continuo a sorprendermi nell'attesa che si faccia vivo Henry».

Tale uscita mi spaventò; benché non l'avessi detto, anch'io mi ero ritrovato a pensare la stessa cosa. Anzi, da quando ero arrivato a Boston continuavo a intravedere persone che mi sembravano lui: ombre che mi sfrecciavano accanto in taxi, o che scomparivano in palazzi di uffici.

«E mi è parso di vederlo mentre ero lì, nella vasca da bagno» seguitò. «Il rubinetto aperto, sangue dappertutto. Ho creduto di vederlo in piedi, in accappatoio - sapete, quello con tutte le tasche in cui teneva le sigarette e il resto -, accanto alla finestra, mezzo voltato di schiena; mi ha detto, con voce davvero disgustata: "Be', Francis, spero che tu sia contento, ora".

Continuammo a camminare, in silenzio.

«Strano,» riprese Francis «credo a stento che sia davvero morto. Voglio dire - so che in nessun modo poteva *fingere* di morire -, ma, sapete, se c'è uno che riuscirebbe a escogitare una maniera per tornare, quello è lui. Un po' come Sherlock Holmes, che precipita dalla cascata Reichenbach: mi

aspetto sempre che sia tutto un trucco, che risalti fuori, uno di questi giorni, con qualche elaborata spiegazione.»

Stavamo attraversando un ponte. Gialle strisce di luce, dai vicini lampioni, brillavano nell'acqua nera come l'inchiostro.

«Forse l'hai visto davvero» dissi.

«Che intendi?»

«Anch'io ho creduto di vederlo» spiegai, dopo lunga pausa. «Nella mia stanza, all'ospedale.»

«Be', lo sai ciò che direbbe Julian» insistette Francis. «*Esistono* cose come i fantasmi. Si è sempre detto, in ogni luogo; e noi ci crediamo allo stesso modo in cui ci credeva Omero, solo che li chiamiamo con nomi diversi: memoria, subconscio.»

«Vi spiace se cambiamo argomento?» interruppe Camilla all'improvviso. «Vi prego...»

Camilla doveva partire venerdì mattina; sua nonna non stava bene, disse, lei doveva tornare a casa. Io, invece, dovevo essere in California solo la settimana successiva.

Mentre le facevo compagnia ad aspettare il treno - e lei, impaziente, tamburellava col piede, sporgendosi a guardare sui binari - il vederla andar via mi parve più di quello che potessi sopportare.

«Non voglio che tu parta» le dissi.

«Neanch'io vorrei.»

«Allora non andare.»

«Devo farlo.»

Rimanemmo lì a guardarci. Pioveva, e lei mi fissava con i suoi occhi color della pioggia.

«Camilla, ti amo. Sposiamoci.»

Non mi rispose per un lunghissimo istante. Infine disse: «Richard, lo sai che non posso farlo».

«Perché no?»

«Non posso. Non posso piantare tutto e venire in California. La nonna è vecchia, non riesce a cavarsela da sola; ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lei.»

«Allora non pensare alla California: mi trasferisco io all'Est.»

«Richard, non puoi. E la tesi? L'università?»

«Non me ne importa dell'università.»

Restammo ancora a guardarci negli occhi, a lungo. Poi lei distolse lo

sguardo.

«Dovresti vedere come vivo ora, Richard» riprese. «La nonna non sta bene, e tutto ciò che faccio è badare a lei, e a quella grande casa. Non ho un solo amico della mia età, non mi ricordo nemmeno dell'ultima volta che ho letto un libro.»

«Posso aiutarti.»

«Non voglio che tu mi aiuti.» La sua occhiata mi colpì dura e dolce come una puntura di morfina.

«Mi metto in ginocchio, se vuoi...» dissi. «Davvero, lo faccio.»

Chiuse gli occhi, scure le palpebre, e ombre scure al di sotto; era davvero invecchiata, non più la ragazza dagli occhi vivaci di cui mi ero innamorato, non meno bella, però; bella, adesso, in un modo che eccitava meno i miei sensi ma mi penetrava dritto nel cuore.

«Non ti posso sposare.»

«Perché no?»

Pensai che mi dicesse Perché non ti amo, il che sarebbe stato più o meno la verità, ma, con mia sorpresa, rispose: «Perché amo Henry».

«Henry è morto.»

«Non ci posso fare nulla. Lo amo ancora.»

«Anch'io gli volevo bene» dissi io.

Appena per un istante mi parve di vederla titubare; ma poi guardò lontano.

«Lo so,» concluse «ma non basta.»

La pioggia mi accompagnò fino in California. Una partenza improvvisa sapevo che non l'avrei sopportata; se proprio dovevo lasciare l'Est, che fosse almeno gradualmente: così noleggiai un'auto e guidai e guidai, finché il paesaggio infine mutò, ed ero ormai nel Midwest, e la pioggia era tutto ciò che mi rimaneva del bacio d'addio di Camilla. Acqua sul parabrezza, stazioni radio che entravano e uscivano di sintonia; tetri campi di granturco lungo la via. Le avevo detto addio un'altra volta, ma mi fu durissimo dirglielo allora, e per sempre: *hinc illae lacrimae.*

Non mi resta dunque che raccontarvi che cosa è avvenuto degli altri attori della nostra storia, che sappia io, almeno.

Cloke Rayburn, sorprendentemente, finì a Giurisprudenza; e ora è dipendente nel settore fusioni e acquisti della Milbank Tweed, a New York, di cui, guarda caso, Hugh Corcoran è appena diventato socio. Si dice sia

stato Hugh a trovargli il posto: il che potrebbe anche non esser vero, ma io tendo a crederlo, dato che Cloke non si è mai distinto negli studi universitari. Vive ora non lontano da Francis e Priscilla, all'incrociò tra Lexington e l'Ottantunesima (Francis, a proposito, pare abbia un appartamento favoloso: il babbo di Priscilla, che è nel settore immobiliare, l'ha regalato loro per il matrimonio); e Francis, il quale dorme ancora con molta difficoltà, dice che lo incontra ogni tanto alle ore piccole, quando entrambi vanno al supermercato coreano a comprarsi le sigarette.

Judy Poovey è adesso una piccola celebrità: istruttrice diplomata di aerobica, appare regolarmente, in compagnia di un folto gruppo di muscolose bellezze, in un programma di ginnastica, *Power Moves!,* di un'emittente televisiva.

Dopo il college, Frank e Jud si sono messi in società e hanno comprato il Farmer's Inn, che è divenuto il luogo di ritrovo preferito ad Hampden. A quanto pare fanno affari d'oro, con un sacco di ex studenti del college che lavorano per loro, compresi Jack Teitelbaum e Rooney Wynne, come recitava un recente articolo della rivista dei laureati di Hampden.

Qualcuno mi ha detto che Bram Guernsey era nei Berretti Verdi, ma sono propenso a credere che non sia vero.

Georges Laforgue fa ancora parte del corpo insegnante di Lingue e Letterature ad Hampden, dove i suoi nemici non sono ancora riusciti a soppiantarlo.

Il dottor Roland si è ritirato dall'insegnamento. Vive ad Hampden città e ha pubblicato un libro fotografico del college nel corso degli anni, cosa che l'ha reso un oratore assai ricercato nei vari club della zona. È quasi riuscito a non farmi ammettere ai corsi per il dottorato, scrivendomi una raccomandazione in cui, nonostante gli alti elogi, si ostinava però a chiamarmi "Jerry".

La gatta selvatica trovata da Charles risultò in ultima analisi un ottimo animale domestico. Fece amicizia con la cugina di Francis, Mildred, durante l'estate, e nell'autunno si trasferì con lei a Boston, dove vive tuttora, molto felicemente, in un appartamento di dieci stanze su Exeter Street, col nome di "Principessa".

Marion è sposata, ora, con Brady Corcoran. Vivono a Tarrytown, vicino a New York - a una comoda distanza perché Brady raggiunga la città, appunto - e hanno una bambina: la quale ha il merito di essere la prima femmina nata nel clan dei Corcoran da non si sa quante generazioni. Secondo Francis, Mr. Corcoran ne va letteralmente pazzo, tanto da trascurare tutti

gli altri figli, nipoti e animali. E stata battezzata Mary Katherine, nome che però hanno usato sempre di meno, poiché i Corcoran hanno deciso di darle il nomignolo di "Bunny".

Sophie la sento ogni tanto. Essendosi fatta male a una gamba, dovette interrompere il lavoro per un po', ma di recente le è stato affidato un ruolo importante in un nuovo spettacolo. Andiamo fuori a cena, qualche volta; e spesso lei mi telefona a tarda notte, per parlarmi dei suoi problemi con i ragazzi. Mi piace Sophie, posso dire che è la mia migliore amica, qui; ma per un altro verso non le ho mai perdonato di avermi fatto tornare in questo posto dimenticato da Dio.

Non ho più visto Julian, da quel pomeriggio con Henry, nel suo ufficio. Francis riuscì con grande difficoltà a contattarlo un paio di giorni prima del funerale di Henry. Mi ha raccontato che Julian lo salutò cordialmente, ascoltò educatamente la notizia della scomparsa di Henry, poi disse: «Lo apprezzo, Francis, ma temo che non ci sia in realtà più nulla che io possa fare».

Circa un anno fa Francis mi ha riferito una diceria - che in seguito scoprimmo essere del tutto infondata - su Julian nominato tutore regale del piccolo principe ereditario del Suaoriland, da qualche parte nell'Africa Orientale. Ma tale storia, benché falsa, assunse una particolare realtà, nella mia immaginazione: quale miglior destino, per Julian, che quello di assurgere in alto loco, e trasformare il suo pupillo in un re-filosofo? (Il principe, si diceva, aveva solo otto anni. Mi domando che cosa sarei adesso se Julian mi avesse avuto tra le sue grinfie quando avevo otto anni.) Mi piace pensare che forse lui, come accadde ad Aristotele, avrebbe educato un uomo destinato a conquistare il mondo.

Ma anche, come disse Francis, forse no.

Non so che cosa è successo all'agente Davenport - immagino che viva ancora a Nashua, nel New Hampshire -, mentre l'investigatore Sciola è morto: di cancro ai polmoni, circa tre anni fa. L'ho scoperto in un annuncio del Servizio Sanità Pubblica, trasmesso in televisione a tarda notte: c'era Sciola in piedi, scarno contro uno sfondo nero. «Quando vedrete questo annuncio,» diceva «io sarò morto»; e continuava spiegando che non era stata la sua carriera di tutore della legge a ucciderlo, bensì due pacchetti di sigarette al giorno. Erano circa le tre del mattino, e mi trovavo da solo nel mio appartamento, dinanzi a un apparecchio con la sintonia molto disturbata: Sciola pareva parlare proprio a me, fuori dal video; per un istante mi sentii smarrito, colto dal panico. Poteva un fantasma incarnarsi attraverso

le onde elettromagnetiche, circuiti elettronici, un tubo catodico? Che cosa sono i morti, poi, se non onde ed energia? Luce che brilla da una stella morta?

E al proposito, le seguenti sono frasi di Julian, che rammento da una sua lezione sull'*Iliade,* là dove Patroclo appare in sogno ad Achille. Si tratta di un passaggio assai commovente: Achille, felice alla vista dell'antico amico, cerca di abbracciarlo, ma l'ombra svanisce. *I morti ci appaiono in sogno,* disse Julian, *perché e l'unico modo in cui possono farsi vedere da noi; e ciò che vediamo è soltanto una proiezione, trasmessa da una grande distanza, luce che brilla da una stella morta...*

Così, ricordo un sogno, fatto un paio di settimane fa.

Mi trovavo in una strana città deserta - una vecchia città, come Londra -, spopolata da una guerra o da un'epidemia. Era notte, le strade buie, distrutte, abbandonate. Vagai a lungo senza meta - accanto a parchi in rovina, statue in frantumi, terreni invasi dalle erbacce e case crollate, la cui arrugginita armatura spuntava loro dai fianchi al pari di costole. Ma qua e là, tra le rovine desolate dei vecchi edifici pubblici, cominciai a vedere anche palazzi nuovi, collegati tra di loro da futuristici ponteggi illuminati dal basso. Lunghe fredde prospettive di architetture moderne che si ergevano fosforescenti e lugubri dalle macerie.

Entrai in uno di tali palazzi: poteva essere un laboratorio, forse un museo. I miei passi echeggiavano sui pavimenti di mattonelle. Un gruppetto di uomini, tutti con la pipa accesa, stavano raccolti attorno a un oggetto esposto in una teca di vetro, che riluceva nella penombra, illuminando diabolicamente i loro volti da sotto in su.

Mi avvicinai. Nella teca un macchinario girava lentamente su un piano, un macchinario con parti in metallo che scivolavano avanti e indietro e ricadevano su loro stesse a formare nuove immagini: tempio inca... *clic, clic, clic*... le piramidi... il Partenone. La storia mi scorreva davanti agli occhi, mutando a ogni istante.

«Pensavo di trovarti qui» risuonò una voce accanto a me.

Era Henry. Lo sguardo fermo e impassibile nella semioscurità. Sopra l'orecchio, sotto la stanghetta degli occhiali, potevo appena distinguere la bruciatura di polvere da sparo e il nero buco sulla tempia destra.

Ero contento di vederlo, ma non proprio sorpreso. «Sai,» gli dissi «tutti dicono che sei morto.»

Fissava il macchinario. Il Colosseo... *clic, clic, clic*... il Pantheon. «Non sono morto,» mi rispose «ho solo qualche problema col passaporto.»

«Come?»

Si schiarì la gola: «I miei movimenti sono limitati. Non ho più la facoltà di viaggiare liberamente come amerei fare».

Santa Sofia, San Marco a Venezia. «Che posto è?» gli domandai.

«Informazione segreta, temo.»

Mi guardai intorno con curiosità. Sembrava che io fossi l'unico visitatore. «È aperto al pubblico?» chiesi.

«In genere no.»

Lo fissai. Volevo domandargli tante cose, e tante ne volevo dire: ma sapevo che non c'era tempo e, anche se ci fosse stato, che tutto, in fondo, aveva poca importanza.

«Sei felice qui?» chiesi infine.

Ci pensò un attimo: «Non particolarmente; ma nemmeno tu sei molto felice, là dove sei».

San Basilio a Mosca. Chartres. Salisbury e Amiens. Guardò l'orologio.

«Spero tu voglia scusarmi,» disse «ma sono in ritardo per un appuntamento.»

Si voltò e andò via. Guardai la sua schiena che spariva nel lungo corridoio inondato di luce.

FINE